LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

Serie I. — Volume VI.

È questo il Tomo XIV in ordine di pubblicazione.

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

È questo il Tomo XIV in ordine di pubblicazione.

La presente Collezione si divide in tre Serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l' Italia
La 2.ª le Relazioni d' Italia.
La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

EUGENIO ALBÈRI

SERIE I. — VOLUME VI.

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1862

AVVERTIMENTO

Il progresso delle incessanti ricerche da noi praticate per raggiungere quanto meglio fosse possibile il nostro intento, ha apportato qualche modificazione alla presunta economia di questa raccolta, la cui Serie I consideriamo compìta con il presente volume. Non già che altre Relazioni ad essa appartenenti non siano venute frattanto a nostra cognizione; ma essendochè la loro mole non fosse materia sufficiente ad un intero volume, e che altre ci rimanessero a pubblicare appartenenti alla Serie II, come pure alcune aggiunte àlla III, abbiamo stimato conveniente riunirle tutte in un altro volume, il quale non potendo essere assegnato a veruna in particolare delle tre Serie, verrà da noi dato sotto il titolo di Appendice. Del quale essendo già incominciata la stampa, confidiamo di essere espediti entro il corrente anno.

Il presente volume è specialmente dedicato alle Relazioni di Germania, le quali, all'infuori di due pur ora segnalateci negli archivj veneti, costituiscono, con le altre dieci già pubblicate nei precedenti volumi di questa Serie, tutto il corpo delle Relazioni dell'Impero che a noi è stato dato di mettere insieme. Le lacune son molte, a giudicarne dall'elenco delle ambascierie di Germania; ma per buona ventura le epoche interpolate dei documenti che abbiam potuto raccogliere le rendon meno

RELAZIONI DI GERMANIA

RELAZIONE

DI

VINCENZO QUIRINI

TORNATO AMBASCIATORE DALL' IMPERATORE MASSIMILIANO

NEL DECEMBRE 1507.

(Tratta dagli apografi esistenti nella libreria della raccolta Correr, filze B. 2. 2; B. 3. 1; B. 3. 4; e collazionata con altri della libreria di S. Marco, registrati Cl. VII ital. n. 580 e 873. Ecco il titolo quale si ha nei Codici: Renga fata nelo Excellentissimo Consegio de Pregadi dal magnifico messier Vincenzo Quirini el dotor ritornato Ambasador dal Serenissimo Maximiliano re de Romani del 1507*).*

AVVERTIMENTO

Dacchè l'ambiziono di Lodovico il Moro ebbe di nuovo suscitate le cupidigie de' nostri eterni nemici, ed egli stesso ebbo fatto esperimento di quel che importi il commettere la fortona della patria all'arbitrio dello straniero, on vero e presentissimo pericolo sovrastava a tutta l'Italia, la quale aveva già dentro gli Spagnuoli nol Regno ed i Francesi in Milano, mentre i Tedeschi si apparecchiavano a intervenire dal canto loro per restaurarvi, come dicevano, le conculcate ragioni dell'Impero.

In così grave momento una boona politica avrebbe imposto a Venezia di raccogliere, per qnanto lo mutate coodizioni de' tempi lo permettessero, la tradizione di Lorenzo il Magnifico, e indirizzare tutta l'opera propria a liberare dagli stranieri l'Italia; e se impossibil cosa era forse il pensare per allora alla restitozione dol Regno, stringersi con Firenze e specialmente col Papa, onde tentare di reodere Milano a casa Sforza, aiotandosi della Spagna medesima e dell'Inghilterra contro Luigi XII, e disarmando per tal modo Massimiliaoo, cui questa sarebbe parsa coodizion sofficente a trattenerlo dal tentar soa fortuna in Italia, ed incentivo a volgersi contro il vero evversario della sua casa; creare insomma una lega generale contro la Francia, oode solo poteva allora iniziarsi l'indipendenza italiana.

Ma a ciò fare bisognava anzi tutto intendersi col Papa, o non contrastare a Giulio II il possesso delle terre di Romagna che questi rivendicava, e che furon cagiono che alla fine egli tentasso l'opera contraria, e suscitasse contro Venezia la famosa lega segnata il 10 di decembre 1508 in Cambrai. E tanto è vero che papa Giulio non si dava a quest'opera disperata che per la denegazione dei Veneziaoi, che non appena, per i primi successi della lege, ebbe conseguito il suo intento, si adoperò egli stesso a dissolverla e a preservar la Repobblica, ed a rimettersi entrambi sulla via, che avrebbe dovoto essere la loro fin da principio. Ma Veoezia, giunta al colmo delle suo prosperità, e ormai degenerante nell'egoismo che snol conseguitare a uo lungo corso della propizia fortuna, ristretta in una improvvida neutralità, nocque ad altrui senza giovare a sè stessa. Si riscosse bensì nel pericolo, o fu mirabile nella difesa, tanto che, riconcigliatasi col Papa, uscì incolume dalla gran lotta, ma senza più potere assumere in Italia quell'attitudine, che,

meglio avvisata, avrebbe poco innanzi potoio, con suo e generale vantaggio, conquistare.

Quando ancora durava insoluto il viluppo degl'interessi imperiali, francesi e pontificj, e Giulio II aspirava, come abbiam detto, alla completa restituzione delle terre di Romagna, e Ferdinando d'Aragona a quelle del Regno, occupate dai Veneziani nelle recenti guerre tra Francia e Spagna, e Lodovico XII pretendeva a Cremona poco innanzi da lui concessa alla Repubblica, e l'imperatore Massimiliano s'apprestava a rivendicare le sue giurisdizioni in Italia; Venezia deputò ambasciatore presso il medesimo, con decreto del 25 ottobre 1506, Vincenzo Quirini, tornato pur allora dalla sua legazione a Filippo di Borgogna (a), il quale si condusse al suo posto nel febbrajo del 1507, quando già stava per aprirsi in Costanza la dieta generale dell'Impero, ivi convocata da Massimiliano per ottenerne l'adesione ed i mezzi conducenti al fine ch'ei vagheggiava.

Pel sistema di neutralità, che, come abbiam detto, Venezia era deliberata di conservare in mezzo a così gravi contingenze, non volendo favorire nè l'Impero nè Francia per timore di attirar l'altra parte contro di sè, e di trovarsi alla fine a discrezione del vincitore, essendosi non solo negata all'alleanza propostale da Massimiliano, ma pur anco a consentirgli l'insidiosa domanda del suo passaggio in armi per venire alla coronazione in Italia; il Quirini, verso la fine dell'anno, fu licenziato dalla corte, di dove tornato in patria lesse in Senato la sua Relazione nel mese stesso di decembre in cui arrivò.

Questa Relazione è preziosissima per molti particolari che ci dà delle cose dell'Impero e delle milizie germaniche, e per le risoluzioni della dieta di Costanza, dove si agitarono i preliminari di quei concerti, che addussero, indi a poco, alla lega di Cambrai. I cultori degli studi storici ne conoscevano già l'esistenza per la comunicazione fattane dall'eruditissimo J. Chmel al Giornale per le scienze storiche *(Zeitschrift für Geschichtswissenschaften)* di W. A. Schmidt di Berlino nel secondo volume dell'anno 1844.

A questa Relazione ci è parso opportuno aggiungere tre lettere o proclami dell'imperatore Massimiliano al popolo di Venezia per eccitarlo alla ribellione mentre già si combatteva dai collegati di Cambrai; l'uno del settembre 1509, quale si ha dalle Lettere storiche di Luigi da Porto, e due altri del 15 aprile 1510 da Augusta, e 1° Agosto 1511 da Innsbruk, non avvertiti finora, per quanto noi sappiamo, dagli storici, ed i cui pochi esemplari che si conoscono possono risguardarsi quali manoscritti, dacchè recano impresso il suggello imperiale e le firme autografe dei secretarj di Cesare.

(a) Della quale abbiamo data la Relazione nel Tomo 1° di questa Serie.

Perchè a questi tempi, serenissimo Principe, gravissimo e sapientissimo Consiglio, tutte le discordie che sono per vedersi tra' Cristiani mostrano dover procedere dal serenissimo re de' Romani (1) e dallo Imperio, mi è parso debito mio riferir talmente alle EE. VV. le cose di Germania, ritornando io da quella parte, che elle possano nelle presenti occorrenze, e in quelle che di giorno in giorno sono per accadere, meglio fondare i loro sapientissimi giudicj. E prima, per procedere ordinatamente, mi sforzerò narrar quanto hò potuto comprender della grandezza, del governo, della potenza e dei costumi di tutta Germania; da poi la qualità e il potere della Maestà Cesarea, e in qual essere si è trovata e si trovi con i principi e stati imperiali, *et etiam* con gli Svizzeri; ultimamente, qual sia la disposizione dello Imperio e del Re verso questa Repubblica e il resto de' potentati cristiani, e quello che Sua Maestà sia per poter fare a questo tempo.

È questa provincia di Alemagna grande e popolosa, piena di signori, di terre, città, ville e castelli. Ha per confini da un canto, cominciando dal nostro golfo fino al mar

(1) Re de' Romani dicevasi il successore designato all' Impero, o anche l'imperatore eletto finchè non avesse cinta la corona per mano del Papa; solennità la quale non avendo avuto luogo in Massimiliano, non lo vediamo mai nominato col titolo assoluto d' Imperatore. Carlo V, suo successore, fu l'ultimo consacrato dal Papa. Ma dopo lui il titolo imperiale fu assunto anche senza l' adempimento di questa cerimonia, e quello di Re de' Romani rimase solo al principe designato alla successione.

di tramontana, la Schiavonia, la Bosnia, l'Ungheria, la Moravia, la Slesia, la Lusazia, la Polonia e la Rossia; dall'altro canto ha per tutto il mar Oceano dalla Prussia fino in Frisia; dal terzo canto ha Olanda, Brabante, il paese di Namur e di Lucemburgo, parto della selva di Ardenna, il ducato di Lorena, la contea di Borgogna, o parte del paese de' Svizzeri; dal quarto canto ha Valesani, l'altra parte degli Svizzeri, Grisoni, Bergamaschi, Bresciani, Veronesi, Vicentini, Trevisani, Feltrini, Friulani e Capo d'Istria. A questi confini si ritrovano, provincie di Alemagna, dalla parte di Ungheria e di Rossia, la Carintia, la Stiria, l'Austria, il regno di Boemia (1), parte del ducato di Pomerania, e della Prussia; da quella del mar di tramontana, prima il resto della Prussia, da poi Danzica, città grande, con molte altre terre francho, il resto del ducato di Pomerania, quello di Mechelburgh (2), il regno di Dania, che si estende come una lingua in mare, la città di Lubecca con molte terre imperiali e la Frisia; dal canto di Brabante e di Lorena e parte della Frisia, il paese di Cleves e quello di Gheldria, di Liegi, di Treveri, l'Alsazia e il contado di Ferretto (3); da quello d'Italia, il lago di Costanza, il contado di Tirolo e la Carniola. Fra queste provincie, che tutte si estendono sino ai confini di Germania, se ne ritrovano molte altre; le principali sono la Sassonia verso Frisia (4), il ducato di Luneburg, quello di Brunsvich, il paese di Turingia e quello che è sopra il Reno, cominciando da Colonia fino a Costanza e passando per Argentina (*Strasburgo*), l'Assia, la Franconia, la Marca di Brandeburg, la Svevia e la Baviera.

In tutte queste provincie e questi confini sono molti principi e molte terre franche. Di principi temporali si trova-

(1) La Boemia e l'Ungheria non entrarono in casa d'Austria che nel 1526, per la morte di Luigi II re di quei regni, in virtù di un patto di reciproca successione passato fra lui e Ferdinando d'Austria nel 1521, in occasione del doppio parentado concluso fra loro, avendo Ferdinando sposata Anna sorella di Luigi, e Luigi Maria sorella di Ferdinando.

(2) È lo stesso nome cha Mecklemburg.

(3) Oggi piccola terra a due leghe ad occidente di Basilea. Veggasi nel T. 4.° di questa Serie la nota 2 a pag. 372.

(4) La bassa Sassonia.

no due re, da circa trenta duchi e uno arciduca, quattro langravj, e un gran numero di conti. I principali sono il re di Boemia e quello di Dania, l'arciduca d'Austria, due duchi di Sassonia, il duca di Brunsvich, il duca di Luneburg, il duca di Pomerania, il duca di Mechelburg, quello di Julich e Cleves, il duca di Franconia, quello di Baviera, quello di Virtemberg, il conte Palatino, il langravio d'Assia, due marchesi di Brandeburg e quello di Baden. Di principi temporali e spirituali insieme sono in Alemagna cinque arcivescovi, Magonza, Colonia, Treveri, Mechelburg e Salzburg, e circa venticinque vescovi; e i principali sono Erbipoli *(Vurzburg)*, Bamberga, Argentina, Augusta, Frixilinge *(Freysing)*, Astat *(Eichstet)*, Liegi, Costanza e Trento. Sono oltra questi circa venti abbati, cinque maestri di ordini, quindici priorati, tutti principi dello Imperio, che hanno lo spirituale e il temporale come i vescovi. Si trovano ancora, oltra i soprannominati signori, nel paese di Alemagna, città franche da circa cento, ventotto della lega di Svevia (1) e sessantadue della lega grande di Danzica e Lubecca (2), e il resto del paese che è sopra il Reno. Le principali della lega grande sono Danzica, Stolpe, Colberg, Lubecca, Limburgo, Hamburg e Stade; della lega di Svevia, Norimberga, Augusta, Ulma, Memingen e Argentina; le principali del Reno, Colonia, Spira, Vorms, Francfort e Costanza. E questo è quanto alla grandezza della Germania.

Quanto veramente aspetta al governo di tutto lo Imperio, la Sublimità Vostra sotto brevità intenderà in che maniera si siano per il passato governati e al presente si governino gli

(1) La lega di Svevia fu conclusa nel 1488 sotto titolo di conservare la pace di quelle contrade, ma più direttamente per opporsi agli ambiziosi disegni dei duchi di Baviera. Stabilita da prima per otto anni, ebbe dappoi diverse proroghe, finchè le insorte differenze di religione alterando gl'interessi delle parti, la fecero venir meno nel 1534.

(2) Cioè della lega Anseatica. Questa lega ebbe origine nel 1241 da un trattato delle città di Amburgo e di Lubecca a difesa del loro commercio contro i pirati del Baltico. Altre città entrarono ben presto in quella collegazione durata potentissima finchè la scoperta delle Indie orientali ed occidentali, dando nuovi indirizzi alle transazioni commerciali, la fece a poco a poco scadere. Oggi il nome di città anseatiche rimane alle tre città libere di Amburgo, Lubecca e Brema.

Alemanni. Al tempo di Ottone duca di Sassonia, e primo imperatore de' Tedeschi, che fu del 936, tutti i principi e stati di Germania fecero unione insieme per la potenza de' Francesi, e per dubbio che aveano degl'infedeli che dalla parte d'Ungaria, di Polonia e di Rossia continuamente li molestavano; e per aver in quel tempo detto Ottone, insieme con la maggior parte d'Alemagna, fatto faccende assai per la fede, fu dal Pontefice e cardinali eletto imperatore de' Cristiani (1), e da poi a lui succedettero il figliuolo e il nepote nello Imperio. E acciò che questa dignità d'imperatore non andasse per successione, parve a papa Gregorio V e al Concistoro, così richiedendo i principi di Germania, dar piena autorità a sei dei detti principi di Germania, che fussero più potenti, di elegger un re de' Romani che avesse poi a essere confermato per la Chiesa imperatore de' Cristiani; e da quel tempo fino a questo è stato sempre eletto il re de' Romani per sei principi elettori, tre ecclesiastici e tre secolari, che sono questi: l'arcivescovo di Magonza, l'arcivescovo di Treveri, l'arcivescovo di Colonia, il conte Palatino, il duca di Sassonia, e il marchese di Brandeburg, e per settimo elettore, non si accordando questi sei nella elezione, entra il re di Boemia. Hanno questi elettori ufficj separati in servizio dell'Imperatore; l'arcivescovo di Magonza è primo cancellier dello Imperio per Alemagna, l'arcivescovo di Treveri è primo cancelliere dello Imperio per la Francia, e quel di Colonia primo cancelliere per l'Italia; il conte Palatino è quello che serve di coppa allo imperatore, il duca di Sassonia è primo marescalco ovvero capitano dello Imperio, che resta sempre in Germania per luogotenente, partendo il Re, e il marchese di Brandeburg è primo maestro di casa dell'imperatore. Questi elettori, fatta che hanno la elezione in re de' Romani di quel principe che loro pare, quel principe è re e poi imperatore de' Cristiani; e sempre quando un re de' Romani ha tolta la corona dello Imperio a Roma, si elegge dai sei elettori un altro re de' Romani, che non ha però giurisdizione alcuna fino

(1) Fu incoronato in Roma da Giovanni XI il 2 febbrajo 962.

che vive l'imperatore, ma da poi morto ha l'autorità in Germania fino al tòrre della corona come se l'avesse tolta, eccetto alcune maggiori ceremonie che se gli fanno per più onore dopo la incoronazione. Ha da tutti i principi e terre dell'Alemagna detto re ovvero imperatore un censo ogni anno che non eccede la somma di 50,000 *raines* (1); e oltre il dar questo censo, ciaschedun signore, sì ecclesiastico come secolare, da poi la morte dell'imperatore, è obbligato a tuor la investitura dal nuovo re per una volta in segno di obbedienza e per riconoscerlo per suo superiore, e pagasi per questa investitura una buona somma di danari secondo le entrate.

L'autorità poi dell'imperatore, ovvero re de' Romani, è tanta sopra lo Imperio quanto permette la legge e la giustizia, e non può assolutamente astringer i principi nè le terre franche ad alcuna sua particolare voglia se prima non convoca tutto l'Imperio a far una Dieta, cioè una determinazione, che per esser conclusa in un dì, ancora che per molti giorni e mesi si stia in consultazione, si domanda *dieta*, la qual si fa in questa maniera.

Manda il re de' Romani, ovvero imperatore, che per interesse dell'Imperio pretende far qualche buona deliberazione, un comandamento a ciaschedun principe sì ecclesiastico come secolare, e a ciascuna comunità delle terre franche, che debba in termine di due ovver tre mesi, o di quanto gli pare, convenir in un loco determinato in persona, ovvero per commesso e sostituto, per causa importante allo Imperio; e tutti i comandati sono obbligati a venir nel termine, e non venendo incorrono nella pena che lor viene imposta per il re, e non soddisfacendo alla pena possono esser scomunicati dall'imperatore, sì come fa il Pontefice, e in quel caso è concesso impune rubare e distrugger lo scomunicato; per il qual rispetto ognuno si guarda di non venir alla dieta, ovvero mandar i suoi commessi, e di esser disobbediente all'imperatore nelle cose che può, per consentimento dell'Imperio, comandare. E di queste diete alcune sono particolari, alcune universali. Le

(1) Fiorini renensi, o di Reno, del valore di circa due terzi di ducato d'oro, come abbiamo a pag. 90 del Tomo 1.° di questa Serie.

particolari sono pur convocate dal re per qualche causa particolare, come saria differenza di principi insieme, o di principi con qualche terra franca; e in queste, pur che si riduca qualche elettore in persona, ovvero per sostituto, e così alcun principe o commesso di città imperiale, basta. Ma quando occorre causa importante per l'universal bene di tutta Germania, allora l'imperatore convoca una dieta universale e chiama tutti i sei elettori e tutti i principi secolari ed ecclesiastici, che debbano venir nel tal loco in tanto termine in persona, se non sono da urgentissime cause impediti, e similmente convoca tutti i commessi di tutte le terre franche dell'Imperio; i quali tutti elettori e principi, potendo, usano venir in persona per obbedir l'imperatore, e non potendo uno dona commissione e autorità piena all'altro, che sia amico o parente suo, di far come se fosse esso in persona propria; e così fanno le terre franche, le quali tutte non mandano proprj commessi, ma molte volte talune di esse insieme danno ad un solo commissione di far per nome loro quanto farà bisogno; per modo che da 475 in circa che sono convocati nella dieta grande, tra principi, elettori e commessi di terre franche, non se ne riducono in tutto oltra 100. Ben è vero che il più delle volte gli elettori che non sono impediti, e così i gran principi, vengono in persona per esser questo il piacer del re, acciò le diete siano di maggior autorità. Ridotti che sono tutti i principi e commessi in persona, ovvero per sostituti, si incominciano le diete, e il re ovvero imperatore propone il bisogno e la causa per la qual sia stata convocata la dieta; da poi la qual proposizione, i principi stanno qualche giorno in consultazione e poi gli rispondono; ed egli, così parendogli, *iterum* propone, e dalla dieta sopra la proposta *iterum* si consulta; e così vanno tanto consultando che si risolvono in qualche deliberazione, ovvero differiscono di risolversi ad altro tempo, e in questo staranno due e talora tre mesi; nel qual tempo non stanno i principi e commessi in consultazione solamente di quello per il che la dieta è stata chiamata, ma determinano *etiam* mille controversie tra principe e principe, e tra terre franche e principe, e tra una terra

e l' altra, e fanno molte provvisioni secondo che sono i bisogni. Nel concluder la materia principale usano le diete aver tre voti solamente, ovvero tre ballotte: i più elettori ne fanno una, l'altra i più principi, e la terza i più commessi delle terre franche; e quelli che sono sostituti di altri principi ovvero terre, e che hanno l'autorità di più di uno, concorrono a far il voto per tanti di quanti hanno autorità. Questi tre voti, quando è per concludersi la dieta, si mettono insieme, e quello che fanno i due di loro è concluso e fermo, e ciascun principe dell'Imperio sì presente come assente, e similmente ciascuna terra franca, sono poi obbligati ad eseguir quanto per la dieta è stato determinato, sotto gravissime pene, sì nello sborsar danari come nel mandar gente da guerra *juxta formam determinationis.* E il re ovvero imperatore, da poi disciolta la dieta, ha piena autorità di comandar a ciascuno che eseguisca quanto in quella fu concluso; e se pur qualche disobbediente si trovasse, tutto lo Imperio, per non romper gli ordini suoi, sempre se gli volta contra, come fu questi anni passati del conte Palatino, che per non obbedir a quanto fu determinato nella dieta di Augusta, che fu particolare circa la eredità del duca Giorgio di Baviera, ebbe il re con tutto lo Imperio contra, e fu in breve tempo distrutto. Per questo tutti i principi, e così le terre imperiali, costumano eseguir puntualmente le determinazioni delle diete, nè ardiscono contravenire in cosa alcuna, da poi che sono fatte; le quali determinazioni non si possono mutar se non per un' altra dieta come quella nella quale sono state concluse; ben si ponno prolungar e differire secondo la volontà del re ovvero imperatore, e non d' alcun altro, sia di che autorità si voglia in Germania.

Oltre a questo governo dell'Imperio, tanto in elegger il re de' Romani quanto nel far diete, è anco una consuetudine tra i principi ecclesiastici pur dell'Imperio, come vescovi ed arcivescovi, che tutti si fanno per elezione del capitolo de' canonici, e poi sono confirmati per l' imperatore e per il pontefice; nella qual' elezione l' imperatore non può altro che intercedere con i canonici per chi gli pare con l' autorità sua, che vale assai; e questo così si osserva in eleggere i tre arcive-

scovi elettori e il resto degli arcivescovi e vescovi, come *etiam* in elegger abati e maestri di ordini, che siano pur principi dell'Imperio; i quali tutti si eleggono dai frati delle abbazie e dai cavalieri degli ordini, e si confermano come i vescovi. I principi, veramente, secolari dell'Imperio non vanno per elezione, ma per successione di primogenito in primogenito, e l'autorità di esser elettore va similmente di primogenito in primogenito; e non ritrovandosi, va nel più propinquo della linea.

Delle terre franche il governo è che ciascuna si regge per sè stessa con i suoi consigli, nei quali entrano cittadini, mercadanti che non siano cittadini, e artigiani; non tutti quelli della terra, ma in certo numero secondo la grandezza di ciascuna, che poi ogni tanto tempo si va mutando; e per questi consigli si fanno i reggimenti che amministrano giustizia *ad tempus*, ed eziandio governano le entrate e il pubblico, siccome è solito farsi nelle comunità non suddite ad altri. Sono le dette terre alcune fatte franche per privilegi d'imperatori, per aver fatto qualche bella faccenda nei bisogni dell'Imperio contra infedeli che nel principio lo molestavano assai; alcune altre si sono fatte franche da sè stesse dando tanti danari al signor temporale ovvero vescovo che le teneva, il qual si contentava ceder alle istesse terre le ragioni sue; e tante si sono fatte franche a questi due modi nel tempo che l'Imperio è stato tra Alemanni, che ora giungono alla somma di circa 100. Le quali per mantenersi in franchezza usano legarsi insieme a conservazione una dell'altra e contra quei principi che pretendessero subiugarle; ed accettano in queste loro leghe quei principi dell'Imperio che vogliono entrarvi, sì ecclesiastici come secolari; e le fanno *ad tempus*, poi le confermano o mutano come meglio lor pare.

Della potenza di tutti i principi dell'Imperio e delle terre franche, che è grande, sì per le entrate loro come per le buone genti da guerra, molte cose succintamente sono da dirsi, e prima circa le entrate. Ha tra gli altri principi colui che è arciduca d'Austria e signor di quei paesi che al presente possiede il re de' Romani, da circa 250 in 300,000

raines per anno; il duca di Virtemberg da 50,000; il duca di Baviera da 100,000; quel di Sassonia elettore da 60,000, e da 40,000 il duca Giorgio suo cugino. Ne ha il duca di Pomerania da circa 70,000 quello di Brunsvich da 40,000, quello di Luneburg da 30,000, il langravio d'Assia da 50,000, il marchese di Brandeburg elettore da 40,000, il marchese Federico padre del marchese Casimiro da 30,000, e il resto de' duchi e marchesi da 15 e 10,000 in giù. Il conte Palatino e suoi figliuoli insieme hanno da 50,000 raines per anno al presente, ma innanzi le guerre ne avevano più di ogni altro principe di Germania, eccetto l'arciduca d'Austria. Il resto de' conti hanno da 5,000 raines in giù, e pochi arrivano a quel segno. Dei principi spirituali e temporali, hanno di rendita ogni anno, l'arcivescovo di Colonia da 100,000 raines, quello di Magonza da 80,000, quel di Treveri da 60,000, l'arcivescovo di Mechelburg intorno a 50,000, quel di Salzburg da 90,000. Ne ha il vescovo di Erbipoli da 40,000, quel di Bamberg da 30,000, e quel di Argentina da 15,000; il resto da 10,000 in giù. Degli abbati tre o quattro arrivano a 20,000 raines per uno, e altri cinque o sei da 15,000 fino a 10,000, il resto da 10,000 fino a 1000. Il gran maestro di Prussia (1) ne ha da circa 25,000 pur per anno, e il resto de' maestri di ordini e priorati ne hanno da 5000 in giù.

Delle terre franche difficile è giudicar le entrate che hanno; ben si tiene che tutte insieme abbiano più entrate che il resto de' principi secolari e spirituali dell'Imperio, e le principali di esse, come Danzica, Lubecca, Argentina, Norimberga, Ulma, Augusta, Colonia con qualcheduna altra appresso, possono ciascuna delle entrate loro mantener in campo fuora del paese, non però senza qualche disconcio, oltra le spese ordinarie, da 200 uomini d'arme a modo loro, e fanti 1000 per ogni bisogno dell'Imperio e delle loro leghe, e di queste potriano mantener più gente Danzica, Lubecca e Norimberga che le altre. Il resto delle terre, sì della lega

(1) Ossia dell'ordine Teutonico, del quale la Prussia fu provincia fino al 1525, quando Alberto, margravio di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine fino dal 1511, fattosi luterano, s'impadronì di quella provincia e ne scacciò i cavalieri dell'ordine.

grande (1) come di quella di Svevia e del Reno, possono secondo la lor grandezza mantener la spesa di gente d'arme, ma tutte meno delle sopradette.

Fra tutti questi principi secolari ed ecclesiastici, e tutte le terre franche, sempre potrà l'Imperio aver ad ogni suo comando, e per quanto tempo vorrà, un esercito di 40,000 uomini da fatti, un quinto di cavalli e quattro quinti di fanterie, tutto di gente fiorita da adoperare e fuora di Alemagna e per tutte le parti del mondo. E che questo sia il vero lo dimostra l'esercito ordinato nella dieta di Costanza, dove tutti i capi che concorrono alle determinazioni delle diete generali, i quali sono da 475, com'è detto, tutti alla dieta di Costanza hanno promesso tra loro un esercito di 30,000 persone, computando quelle del re come arciduca d'Austria e re de' Romani: e per quanto si è potuto intendere, niuna terra franca, *nec etiam* niun principe, passa il numero di 100 cavalli e 150 fanti per l'obbligo che abbia per la dieta, e pochissimi arrivano a quel segno; *et tamen* quei principi che daranno ora 50 cavalli e 100 fanti, potriano ben dar 100 cavalli e più di 200 fanti senza grande incomodo. E per venir ad un esempio, Augusta, dove son stato, che potria dar più di 70 cavalli e di 100 fanti senza alcun suo disconcio, come altre fiate si è veduto, non dà a questa adunazione più di cavalli 30 e fanti 50; e a questa istessa foggia Danzica, Lubecca, Ulma, Norimberga e altre terre franche, e così *etiam* i principi tutti. E da questo si può comprender che l'Imperio unito, senza suo gran disconcio, sempre potrà cavare e mandar fuora di Alemagna un esercito di 40,000 persone da guerra, e piuttosto più che manco, atte ad ogni impresa.

Le qualità e condizioni dei quali uomini da guerra sono molto diverse da quelle dei nostri Italiani. Hanno gli uomini d'arme tedeschi un cavallo solo per uomo d'arme, nè altri tengono con sè che li abbiano a servire; sono tutti armati di arme bianche dal capo fino al piede, non però così grosse e doppie come queste che si usano in Italia, ma più fine e

(1) Cioè della Lega anseatica sopradetta.

molto leggiere; portano tutti la lancia e lo stocco; armano i cavalli solamente nella fronte, non con barde nè con selle arcionate e forti; e questo dico per la maggior parte, perchè molti signori e cortigiani si trovano al presente che incominciano a usar barde all'italiana. Sono i loro cavalli grossi e potenti ma non destri al maneggio, e quasi tutti ombrosi e sboccati. La bontà di questi uomini d'arme non è molta, nè potriano a uomo per uomo resistere ai nostri per non esser molto pratici a cavallo nè molto destri, e per il mancamento di selle, di morsi e di barde. Hanno però tre cose meglio dei nostri; una, che se nel campo si trovano sei mila cavalli, s'intende esser sei mila uomini d'arme tutti da fatti e niuno inutile; e benchè i gentiluomini di Alemagna, che fanno questo esercizio del soldato, abbiano tutti servitori che li servono, niente di manco questi tali servitori non sono inutili, ma tutti sono così ben armati e montati come il padrone loro, e molto ben pagati da lui, per aver ogni uomo d'arme di questa nazione, per quanti cavalli tiene, un pagamento netto a ragione di dieci raines al mese per uomo armato o per cavallo. Il qual pagamento è a uomo per uomo di tutti gli uomini d'arme tedeschi; ma dei capi il pagamento è secondo la condizion loro; e così sempre negli eserciti alemanni tanti sono gli uomini d'arme quanti sono i cavalli, e in questo superano gl'italiani ed i francesi, che per ogni uomo d'arme hanno almanco due cavalli inutili. L'altra cosa che hanno gli uomini d'arme tedeschi meglio dei nostri è, che ciascun uomo d'arme, per esser armato con arme leggiere, può nel fatto d'arme in ogni bisogno smontar dal suo cavallo, e con la lancia entrar nell'ordinanza de' fanti a piedi e maneggiarsi come loro; il che fanno molte volte i tedeschi per aver posto ogni forza dei loro eserciti nelle fanterie ordinate. La terza cosa si è, che tutti questi tali uomini alemanni sono naturalmente più feroci dei nostri, e manco stimano il pericolo della morte che non fanno gl'italiani; non sono però nè così prudenti ed ordinati come questi, nè così esperti. Usano i sopradetti uomini d'arme tedeschi aver tra loro un capitano non di tutto l'esercito ma solamente degli

uomini a cavallo, il quale ha molti condottieri sotto di sè di 50, di 100, e di 200 cavalli, e nel fatto d'arme ordina i cavalli a modo suo, con ordine però che non è da loro molto osservato, perchè ciascun tedesco, nell'entrare in battaglia, va come meglio il porta il suo cavallo, e non con troppo ordine. Non ha detto capitano giurisdizione alcuna sopra le fanterie, nè si appropiuqua con i suoi cavalli ad esse nel far del fatto d'arme. È sottoposto al re, quando in persona si ritrova nell'esercito, ovvero ad un capitano generale che sia sopra tutti; o così *etiam* è il capitano delle fanterie.

L'ordine delle quali fanterie, per esser bello e inusitato tra noi altri italiani, mi sforzerò sotto brevità particolarmente narrare alle Eccellenze Vostre. Negli eserciti de' tedeschi, come è detto di sopra, per l'ordinario i quattro quinti, ovver tre quarti almanco, sono fanti a piedi, e il resto cavalli di uomini d'arme, poco più o poco meno. I fanti a piedi tutti si governano per un capitano soggetto al re ovvero al capitano generale di tutto l'esercito, e se per caso i detti fanti sono 10,000 in un campo, tutti si dividono in 25 bandiere, e ciascuna bandiera per l'ordinario ha un capitano con 400 fanti sotto di sè; nel numero dei quali fanti 400, sono due tamburi da battaglia almanco, uno che porta la bandiera, sei giurati compagni di detta bandiera, e diciotto caporali di venti fanti in circa per ciascheduno. Armansi tutti questi fanti con un petto e con braccialetti che li coprono *etiam* le mani, e alcuni di essi, come i caporali e i giurati della bandiera e chi la porta, e alcuni altri che hanno il potere, si armano di corsaletti che coprono davanti e di dietro, e di mezze teste, e tutti hanno la sua daga al lato e una ovver due ballotte di piombo da tirar con le mani. Portano alcuni di loro schioppetti, alcuni alabarde ovver pestaruole, e alcuni altri lancie lunghe o non altro, e sotto una bandiera possono esser da 25 schioppettieri, 100 alabardieri, e il resto lancie lunghe; e siccome è in una bandiera così è in tutte le altre. Il capitano della bandiera elegge tra tutti i suoi 400 fanti sette dei migliori, uno dei quali porta la bandiera in mano, che è quadra con l'asta piccola fatta

alla divisa del signor dell' esercito e del capitano di essa bandiera, e gli altri sei sono giurati a mai non abbandonarla nè lasciarla cascar in terra, e sono ben armati davanti e di dietro con mezze teste e con alabarde. Elegge *etiam* il capitano tra tutti gli altri fanti i 18 caporali, che sono dei più esperti nelle guerre, e che ordinano poi gli altri quando sono per far l' ordinanza, la qual si fa in questo modo.

Prima, un capitano che sia capo di 10,000 fanti (e così come dico 10,000 fanti così s' intende di ogni altro numero *proportionaliter*), quando è per far il fatto d' armi, convoca a suon di tamburi i 25 capitani delle 25 bandiere con tutti i 10,000 a loro soggetti, e mettendosi in mezzo di essi, prima li persuade ad estimar più l' onore che la propria vita, e sopra tutto ad esser obbedienti, poi li comanda che fatta che sia l' ordinanza al modo consueto, niuno ardisca uscir dell' ordine suo fino a tanto che la sua bandiera sia dritta e non buttata in terra, e che i sei giurati per bandiera mai non si partano da essa insieme con uno tamburo, e sia ciascun di loro tenuto, ogni volta che colui che la portasse venisse meno, torla in mano e non lasciarla andare abbasso; e se alcuno, sia chi esser si voglia, preterisse questo comandamento, detto capitano ordina a coloro che gli sono più propinqui, sotto pena della vita, che lo debbano ammazzare; e per sicurtà di esser da tutti obbedito dimanda la loro fede per pegno, dicendo che se sono contenti di obbedirlo ciascun debba per segno alzar la fede, e così tutti l' alzano giurando obbedienza; ed hanno questo alzar di fede per solennissimo sacramento, e tutti piuttosto lascieriano la vita che romper questo sacramento, parendogli non poter commetter al mondo niun maggior peccato. Da poi questa promissione, tutti insieme, per esser così il loro costume, si buttano in terra e invocano Dio in loro aiuto con brevissime parole, poi il capitano monta a cavallo e insieme con i 25 capitani delle 25 bandiere, che pur sono a cavallo e hanno uno dei due loro tamburi appresso, incominciano a far l' ordinanza. E prima mettono tutti gl' impedimenti da parte, come sono carri di vittuarie che seguono il campo per vender pane, vino e al-

tre cose, e tutte le femmine, che possono esser da otto per bandiera, alcune di mala vita, e alcune che sono moglie di qualcuno dei fanti, e vanno con i mariti per guadagnar servendo. Poi detti capitani eleggono tra tutto il numero delle 25 bandiere i più valenti sì degli alabardieri come di quelli che portano lancie lunghe, e così *etiam* i più valenti caporali; e ritrovandosi con lo esercito in qualche campagna larga, ordinano a suon di tamburo uno squadrone di tutti i 10,000 fanti in figura quadrata, che abbia tanti fanti per lunghezza quanti per larghezza, e se fussero alla stretta ordineriano la squadra più lunga che larga, ma pur in figura di quadrato lungo; e nella prima fronte di detto squadrone mettono due file ovvero linee di alabardieri del numero dei più valenti che sono stati eletti di tutte le 25 bandiere, e tra essi 10 de'più valorosi caporali, ognun de'quali ordina 20 fanti; e facendo l'ordinanza de'10,000 fanti alla larga, mettono 100 fanti per fila, nella prima gli alabardieri e così nella seconda; nella terza, quarta e quinta le lancie lunghe. Poi mettono una fila di alabardieri e due di lancie lunghe, e così vanno compartendo a 100 per fila, tanto che nell'ultimo pur sono due file di alabardieri del numero dei più valenti per aver da ogni fronte da poter ben resister ed offendere chi li volesse assaltare alla sprovvista; e vanno, dico ancora, talmente compartendo questi 10,000 fanti, che la squadra viene ad aver per ogni canto 100 persone ordinate in fila. Nel mezzo preciso della squadra mettono i sopradetti capitani tutte le 25 bandiere, e con ciascuna di esse i suoi giurati con le alabarde e con un tamburo che la circondano e guardano; e benchè dette bandiere insieme con i loro giurati, stando nel mezzo dello squadrone, interrompano che per ogni fila che traversano non siano cento fanti, *tamen* tra tutti i giurati, e quelli che portano le bandiere ed i tamburi, sono tanti fanti che mettendosi tutti in fila fariano che nel mezzo dello squadrone le file sariano medesimamente di cento fanti come le altre tutte. Gli schioppettieri veramente, che sono da 25 per bandiera, si ordinano nelle file che sono da tutti due i lati, cominciando dalla fronte davanti fino a quella di dietro, a 100 pur per fila,

e sempre dalle bande le prime file sono de' schioppettieri, e quanti schioppettieri si trovano nelle ordinanze tanti si mettono nelle dette file dalle bande; i migliori verso la fronte davanti e così verso quella di dietro, e i manco buoni nel mezzo delle file. Le quali file, cominciando dalla prima nella fronte davanti fino all' ultima, sono larghe una dall' altra da circa un passo e mezzo, tanto che le lancie lunghe di quelli di dietro non urtino quelli davanti quando camminano in ordinanza; e nelle file un fante dalle bande è tanto largo dall' altro, che si possono tutti maneggiare senza urtarsi insieme.

Da poi fatta questa ordinanza, molti dei 25 capitani delle bandiere smontano da cavallo e si mettono nell' ordine a piedi, insieme con gli altri fanti, in quella parte dell'ordinanza dove vuole il loro capitano, menando con loro un tamburo per ciascuno; e in quella banda dove si ritrovano, i caporali li obbediscono in tutto, e così i fanti, sebbene non fussero di quella bandiera; e quelli, di questi 25 capitani, che non entrano nell' ordine, restano con il maggior capitano, pur a cavallo, per poter sempre andar scorrendo ed ordinando secondo il bisogno, e hanno con sè i loro tamburi per poter, quando il capitano vuole che la squadra vada di passo, dar un suono con i tamburi che da tutti è inteso per andar di passo, e così quando vuole che vada di galoppo o che si fermi o che si volti o che si abbassi. Il qual suono quando è inteso, i capitani che sono entrati nella ordinanza fanno similmente suonar i loro tamburi che hanno appresso, e poi a quella istessa foggia suonano i tamburi che sono con le bandiere; e così da ogni canto i fanti intendono il voler del capitano a suon di tamburo come è detto.

Fatta questa ordinanza, il capitano delle fanterie, insieme con il re ovvero con il capitano generale di tutto il campo, prima che si appicchi il fatto d'arme, ordina le carrette delle artiglierie grosse e minute come si abbiano da adoprare; delle quali carrette alcune sono con quattro ruote e alcune con due, e le ruote di ciascuna sono piccole assai e da ogni canto ferrate. Di quelle da quattro ruote alcune por-

tano una bocca grossa di artiglieria, alcune due piccole disposte con tal modo che facilmente possono traer da ogni canto senza impedirsi una con l'altra; e quelle da due ruote portano una sola bocca di artiglieria non molto lunga; e alcune d'esse la portano mezzana, alcune altre piccola; e ciascuna carretta sì da due ruote come da quattro ha tante altre carrette dietro di ballotte, di polvere ed altre monizioni quante bisognano per l'artiglieria che porta; e in un campo di 10,000 fanti sogliono i Tedeschi menar da circa 200 carrette, 50 di artiglierie e il resto di monizioni per esse. Sulle 50 si ritrovano da sei bocche di artiglierie grosse e da quindici di mezzane, e tutte queste vanno a una bocca per carretta, e da cinquanta bocche di artiglierie minute, la maggior parte da due per carretta, e alcune da una sola. Tutte queste carrette di artiglierie, da poi fatta l'ordinanza dei fanti a piedi, sono poste da tutte due le bande dello squadrone, cominciando dal mezzo del detto squadrone verso la fine, nè passano il mezzo per poter, quando i fanti avessero appiccato il fatto d'arme, meglio offendere i nemici e non gli esser troppo sotto. E prima ordinano da una banda e dall'altra le carrette delle artiglierie piccole, poi delle mezzane e per ultimo delle grosse; e ogni carretta di artiglieria ha appresso di sè la carretta delle sue monizioni di polvere e di ballotte e di altre cose necessarie da rassettar e racconciar le artiglierie, e non le ha di dietro ma da canto; e sono tutte queste carrette da una banda e dall'altra tanto lontane dalla ordinanza, che possono tirar il colpo nel mezzo dei nemici senza nuocer allo squadrone dei fanti proprj; *et etiam* sono le carrette delle bocche d'artiglieria tanto distanti una dall'altra che non si possono impedir tra loro nel traer le ballotte.

Da poi quest'ordine, il capitano delle fanterie, insieme con gli altri capitani che sono con lui, volendo appiccar il fatto d'arme, fa con i suoni dei tamburi, che si corrispondono come è detto di sopra, muover la ordinanza di passo, e le carrette delle artiglierie similmente nel loro ordine la seguono tirate da tanti cavalli per carretta quanti bisognano

per il peso che vi è sopra; e quando l'ordinanza è tanto propinqua ai nemici che con le artiglierie grosse e minute li possano offendere, i bombardieri, che nel numero di 50 carrette d'artiglierie sono da 10 con 5 ovvero 6 servitori per ciascuno, tutti esperti nell'arte, levano i cavalli dal timone della carretta mettendoli da uno dei canti per non li offender, e cominciano a tirar tra i nemici non con tutte le bocche in uno istesso tempo, ma con parte delle piccole e così *etiam* con parte delle grosse, e sempre nel traer vanno detti bombardieri tanto temporeggiando, che quelle artiglierie che hanno fatto il tiro, possano esser ricaricate da loro prima che tutte abbiano tirato; e questo fanno per non lasciar mai di offender i nemici e disordinarli. E benchè tutte le carrette, da poi che hanno cominciato a far i loro tiri, restino ferme, *tamen* l'ordinanza si va appropinquando tanto ai nemici, che gli schioppettieri cominciano a tirar da ogni canto, e non tutti insieme ma dalle due bande, parte tirano e parte stanno con li schioppetti carichi; e vanno con tal misura tirando che sempre quelli che hanno tirato possono ricaricare i loro schioppetti nel tempo che gli altri tirano, per poter, senza intermissione alcuna, offender l'inimico. E quando tirano detti schioppetti vanno tanto larghi dall'ordine, che possono trar nella schiera contraria senza offensione della propria; nè restano i fanti dell'ordinanza per questo di appropinquarsi ai nemici, anzi quando sono a tiro di schioppetto, il capitano a suon di tamburo fa che tutti con grandissimi gridi vanno di galoppo, non si disordinando punto, fino all'urtarsi; e prima che affrontino, se i nemici tirano artiglierie verso l'ordinanza, hanno i fanti per costume, subito che vedono il fuoco delle artiglierie, alzar tutti insieme le alabarde e le lancie lunghe sopra le loro teste ed incrociar una lancia con l'altra e così le alabarde, e in un medesimo tempo abbassarsi fino a terra, tanto che le artiglierie, che non tirano in giù, passano di sopra, ovvero urtano nelle alabarde e lancie lunghe, non facendo molto danno nei fanti dell'ordinanza. Per questa causa usano i tedeschi al presente far le ruote delle carrette d'artiglieria tanto piccole e basse che i nemici possano esser

offesi ancor che si abbassino come è detto; e quando l'ordinanza è per affrontarsi gli alabardieri, e così quelli dalle lancie lunghe, portano tutti l'alabarda bassa, e così la lancia, con la punta innanzi, e non sopra le spalle.

Così incominciano il fatto d'arme; e il capitano loro va scorrendo per tutto intorno all'ordinanza, confortando ed inanimando i fanti, e così gli altri capitani che sono con lui; il qual officio fanno ancora quei capitani delle bandiere che sono a piedi nell'ordine, o tutti i caporali, non si partendo però dai lochi loro; e così combattono sempre. Che se nelle prime file manchi qualcuno, nello stesso loco del morto o del ferito gravemente, entra quello che gli era dopo le spalle, e in loco di quello entra l'altro che gli era pur di dietro, e talora in loco degli alabardieri entrano lancie lunghe, e così *etiam* nel loco delle lancie lunghe gli alabardieri, o i feriti gravemente vanno dentro l'ordine, e vengono fino alle bandiere dove sono medicati secondo la loro usanza. E sempre hanno i capitani questo per fermo presupposito di mai non lasciar loco alcuno vano nella fronte dell'ordinanza, ma sempre supplir con quelli che sono più verso le bandiere a coloro che mancano nella fronte, e se per caso occorresse che molti fanti fussero ammazzati o dai fanti contrari o dalle artiglierie, essendo sempre necessario con quelli che son verso il mezzo supplir al difetto delle prime file, i capitani, per non romper l'ordine, e torre troppi fanti dai lochi che sono presso le bandiere, a suon di tamburo stringon l'ordinanza, e lasciando gli schioppettieri, togliono dai due lati una fila per lato, e più se più bisogna, nè toccano le file della fronte e di dietro tenendole sempre in ordine per dubbio di non esser assaltati: il che se accadesse, tutti i fanti dalle bandiere fino all'ultima fronte di dietro si volteriano con la faccia verso coloro che li assaltassero, e combatteriano come quelli davanti. Tolte che hanno detti capitani queste file dai lati, le mettono tra quelle verso le bandiere dalle quali la fronte dell'ordinanza si è andata rinfrescando; e così empiono i lochi vacui, ed i feriti, venuti che sono alle bandiere e medicati, escono fuora dell'ordine, e vanno di dietro dove sono

gli altri impedimenti, e i morti restano in quel loco istesso dove sono morti fino al compir dal fatto d'arme. Nè per questo i fanti che gli sono appresso, e quelli che entrano in loco loro, stanno di far faccende animosamente; e così tutti i detti fanti ordinati seguono il fatto d'arme fin a tanto che siano o rotti o vittoriosi, ovvero che il capitano loro a suon di tamburo faccia restar di più combattere. Nel qual fatto d'arme gli uomini a cavallo tedeschi sogliono affrontar gli uomini d'arme del campo contrario ed opponersi a loro, vadino dove vogliono; ma se per caso venissero per urtar l'ordinanza dei fanti a piedi, sebben si tengono sempre tanto lontani dall'ordine dei detti fanti, che non li possono con i cavalli molestare, se, dico, talora per forza si appropinquano troppo, i fanti così li trattano come se fossero loro inimici per non se li lasciar avvicinar troppo, dubitando di non romper l'ordine.

Fatto che hanno i predetti fanti il fatto d'arme, il capitano loro, insieme con i capitani delle bandiere, a suon di tamburo rompono l'ordinanza, e li alloggiano tutti in uno, circondandoli con le carrette delle artiglierie e delle monizioni, attaccando una carretta all'altra con alcuni ferri fatti a posta per questo; e nel circondarli ordinano talmente le carrette che portano le bocche dell'artiglierie, che da ogni parte, se fossero assaliti, le artiglierie potriano per tanto spazio difenderli che li saria concesso tempo di far la loro ordinanza. Tra queste carrette così disposte e serrate, detti fanti si alloggiano con i loro capitani, e fanno in quello spazio molti fuochi, e a tanti per fuoco ordinano le loro vivande, e li mangiano *et etiam* dormono, e tengono i carri delle vittuarie dentro di questo quasi steccato, ed i cavalli di questi carri e delle carrette delle munizioni, non che quelli delle artiglierie, per non impedirle se presto bisognasse darvi foco; e lì hanno i detti cavalli il loro mangiare comodamente. Gli uomini d'arme veramente si alloggiano con tende e frascate da un canto delle fanterie, e negli alloggiamenti fanno come gli uomini d'arme italiani.

Sono i salari di tutti questi fanti a piedi, tedeschi, che entrano nella detta ordinanza, quattro raines al mese, ma dei

caporali, dei tamburi, dei sei compagni della bandiera, e di quello che la porta, sono otto raines; dei bombardieri similmente otto, e dei loro servitori quattro al mese e non più, che maneggiano ancor essi le artiglierie. Dei capitani delle bandiere il salario ordinario è dodici raines al mese, e più secondo le condizioni degli uomini. Del capitano dei fanti il salario è tale quale è la volontà del signore a chi egli serve e la condizion sua.

Tutta questa ordinanza de' fanti alemanni detta di sopra è ancor osservata medesimamente dagli Svizzeri, Grisoni e Valesani e dalle loro leghe, i quali in una sol cosa sono differenti dai Tedeschi; e questa è che gli Svizzeri, i Grisoni e gli altri vogliono sempre nelle ordinanze loro far le file dei fanti a piedi in numero dispari, e gli Alemanni in numero pari. Sono *etiam* differenti nei salari, perchè gli Svizzeri, che sono stati mal usati da'Francesi, non vanno a soldo con quattro raines per uomo, ma i fanti hanno quattro raines e mezzo, i caporali e i tamburi e i giurati della bandiera, e colui che la porta, nove, e così i bombardieri, e quattro e mezzo i loro servitori; e i capitani hanno tredici raines e mezzo per l'ordinario, senza molte pensioni che vogliono, per esser così stati accostumati da Francia. E questo basti quanto aspetta alla potenza di tutto lo Imperio e alle qualità degli uomini d'arme suoi, e al modo della ordinanza che usano i fanti alemanni e così gli svizzeri nel fare i fatti d'arme.

I costumi veramente di questa nazione alemanna son questi. Prima, si trovano in questa nazione quattro sorte di persone: principi dell'Imperio, gentiluomini, cittadini delle terre franche, e popolo minuto. Hanno per costume i principi star nel loro stato lontani dalla corte, e mantener delle loro entrate, secondo che ponno, i gentiluomini del paese che hanno in casa, e quasi sempre aver qualche discordia tra loro, ovver con alcune delle terre franche; e se sono poveri permettono per la maggior parte che dai loro siano assaltate e rubate le strade. Sono naturalmente superbi e altieri, nè altri stimano che vagliano e possano più di loro, ed odiano cordialmente le terre franche e tutte le repubbliche e comunità

del mondo, e massime Svizzeri e questo eccellentissimo Senato, parendo loro che Svizzeri sian stati sempre ribelli dell' Imperio, e che *etiam* la Sublimità Vostra, poco curandosi dell'autorità loro, possieda molte cose che essi dicono non esser sue, ma doversi per ragione partir tra loro. Hanno *etiam* per consuetudine i principi secolari, lasciando al primogenito lo stato, provveder agli altri di possessioni, ovvero di vescovadi e beneficj ecclesiastici; e se un duca avesse dieci figliuoli, tutti si dimandariano duchi come il padre; e da questo procede che in Alemagna è una moltitudine infinita di conti, duchi e marchesi; *tamen* i principali sono i sopra nominati, e per questo rispetto la maggior parte dei principi secolari desiderano discender in Italia, chi per provveder a'figliuoli di qualche stato, chi a' fratelli, e chi a' nepoti. Ma gli ecclesiastici e le terre franche desiderano star in pace e non spendere. Vivono tutti i principi abbondantemente, e più consumano nella gola che in altro. Vestono miseramente, nè usano troppa pompa nella famiglia. I gentiluomini hanno tutti per costume abitar in qualche castello fuora delle città, ovver in corte di qualche principe, ovvero tra monti in lochi solitarj. Vivono e vestono miseramente, e sono poveri, inimici de' cittadini, e tanto superbi che per niuna cosa del mondo si apparentariano con chi facesse mercatanzia, e nè pur si degneriano praticar insieme con loro. Usano l'esercizio del soldo, e quando questo manca, altro non fanno che andar a caccia, o veramente si mettono a rubar alla strada; e se per questo re non si servasse una severa giustizia, non saria in niuna parte di Alemagna sicuro cavalcare. Con tutto questo in Franconia, dove è gran copia di questi gentiluomini, le strade sono malissimo sicure, e così verso Norimberga, e in altri luoghi assai. I cittadini delle terre franche sono tutti mercatanti, vivono abbondantemente, e vestono male, ancora che tra loro vi siano de' ricchi assai; mantengono giustizia, desiderano pace, odiano molto i gentiluomini, e temono i principi; e per questo rispetto le terre fanno le leghe insieme. Hanno *etiam* le città franche inimicizia con il loro vescovo per il desiderio che hanno i vescovi di aver sempre il dominio

spirituale e temporale della terra, e per la natural' inimicizia che è tra cittadini e gentiluomini e principi; del qual numero de' gentiluomini, ovver principi, sempre si eleggono i vescovi, perchè i canonici che hanno autorità di far simile elezione sono tutti gentiluomini, ovvero di linea di principi, e non del numero de' cittadini. I popoli minuti, così soggetti a principi come a terre franche, sono poveri, di natura feroci, poco stimano i pericoli di morte, e mantengono gran fede al loro signore, ma mal volentieri si affaticano a guadagnare, e quel poco che guadagnano consumano nella gola.

Per tutte queste cose dette di sopra le Eccellenze Vostre avranno inteso qual sia la grandezza, il governo, la potenza, ed i costumi di tutto l'Imperio. Resta ora a dir la qualità e il potere del re de' Romani, e l'essere nel quale si è trovato e si trova con l'Imperio e con gli Svizzeri, e qual sia l'animo suo verso i potentati cristiani.

È questo re de' Romani nobilissimo di sangue, figliuolo dell'ultimo imperatore Federico di casa d'Austria, e della sorella che fu del re Alfonso di Portogallo, di età di anni cinquanta in circa (1), di persona comune, non molto bello di volto, ma ben proporzionato e robustissimo, di complessione sanguinea e collerica, e per l'età sua molto sano, nè altro lo molesta che un poco di catarro che continuamente gli discende, per rispetto del quale ha usato ed usa sempre far nelle caccie grande esercizio. Per quanto spetta all'animo, è umanissimo, piacevole, affabile con ognuno, prodigo più tosto che misero, esperto nelle guerre e nel governo degli eserciti più che null'altro capitano di Alemagna, sollecito, vigilante e di grandissimo cuore, e quello che meglio s'intende d'ogni sorta d'artiglierie, e meglio le sa maneggiare che i maestri proprj che le fanno e le adoperano. Ha un credito inestimabile tra tutte le sorte di soldati tedeschi, avendo a tutti per molte esperienze dimostrato non fuggir alcun pericolo, e mai abbandonar i suoi nella battaglia. È ancora amato perchè dona quello che ha e talora quello che non ha, ed usa una

(1) Era nato il 22 marzo 1459.

severissima giustizia contra i disobbedienti. È di buono ingegno, e tanto solerte che meglio di niun de' suoi trova ad ogni bisogno molti espedienti. Ma in una cosa manca, che di quanti espedienti trova non sa poi in tempo eseguirne alcuno, e così come abbonda d' invenzioni, manca di esecuzione; e benchè talora se gli rappresentino all'intelletto due ovvero tre rimedj ad una sola cosa, e di essi ne elegga uno per il migliore, *tamen* non lo eseguisce poi, perchè subito innanzi la esecuzione gli nasce nella mente qualche altro disegno ch' esso stima migliore; e va tanto di meglio in meglio che il tempo e l' occasione passa di eseguir cosa alcuna. Per tal suo natural difetto si può dire che non sia in tutto prudente; e da questo *etiam* procede che non eseguendo in tempo quello che talora egli elegge, salta d'una deliberazione in un'altra, ond' è da ciascuno tenuto per uomo assai leggiero. Ha, oltra queste condizioni, il sopraddetto re de' Romani una natural disposizione, che innanzi che prenda inimicizia con uno patisce molte ingiurie, ma quando nell' animo suo l' ha confirmata è poi cosa quasi impossibile rimoverlo dal cercar sempre di vendicarsi delle offese, siccome al presente fa con il re di Francia suo cordialissimo inimico. Per tal natura, Principe serenissimo, è cosa molto pericolosa a questo eccellentissimo Stato lasciar che Sua Maestà si confermi nella mala contentezza che ha al presente incominciato ad avere della Sublimità Vostra, perchè poi sarà cosa difficilissima rimediar che sempre non cerchi drizzar ogni suo disegno contra questa Repubblica, e tenerla sempre in gran spese e gran sospetto, avendo il modo di poterlo facilmente fare ancora che mai non discendesse in Italia. E questo è quanto alla qualità del re de' Romani.

Del poter suo la Celsitudine Vostra sappia che al presente ha sotto il dominio suo, di patrimonio, l' Austria, che è ai confini d' Ungheria, e il contado di Ferretto, che è ai confini de' Svizzeri, e Carniola, Stiria, Carintia, Tirolo, che sono ai confini nostri cominciando da capo d' Istria fino in Bergamasca; e oltra queste provincie ha molti altri contadi che per la maggior parte sono in Svevia. Ha di entrata detta

Maestà in tre sole partite di argento e di rame, che si cavano nel suo paese a Sbozzo, e di sale, che si fa ad Alla sull'Eno, da circa 300,000 raines; e tra tutto il resto de' suoi paesi, e il censo ordinario ed estraordinario che cava per la corona, non passa 400,000 raines. Delle quali entrate Sua Maestà si può poco prevalere nei suoi bisogni perchè tutte vanno in spese ordinarie della corte, e in 1200 cavalli che da due anni in qua tien di continuo pagati, e in spese estraordinarie che fa ogni anno senza misura, *et etiam* in pagar molti debiti fatti per il tempo passato, i quali sempre risorgono, nè mai compie di soddisfare; per modo che si può dire che il re de' Romani, per il mal governo che ha avuto ed ha dei danari, non possa aiutarsi delle sue entrate in niuna impresa, ancorchè alcuni dicano, ed esso lo affermi, ritrovarsi da 150,000 raines di contanti; il che però non è da molti creduto.

Ma benchè la Maestà Sua non possa aiutarsi delle entrate, ha però due modi da trovar sempre qualche somma di danari. Il primo è una gran copia di gioie adunate da tutti i suoi passati, e massime da suo padre, *et etiam* accresciuta da lui; le quali sempre i proprj mercadanti tedeschi volentieri torranno per pegno, e sopra di esse impresteranno danari con qualche guadagno, per esser di buona sorte, e di quelle che non sono faticose molto a vendersi, ma di comune grandezza, e belle; e con queste insieme sono molti vasi d'argento e alcuni d'oro ch'erano pur del padre; delle quali tutte cose, impegnandole, potria trarre buona somma di danari. L'altro modo di trovar pur danari è il vender che facilmente faria la predetta Maestà di molti contadi, con condizione però di por un certo termine a riscattarli, siccome questo luglio ha fatto con i Fucher, ai quali ne ha venduto uno per 50,000 fiorini al modo detto, come mi confermò messer Iacopo Fucher (1) di propria bocca non una volta ma molte; e di questi ne potria Sua Maestà, ogni volta che volesse, vendere assai tra quelli del suo patrimonio e quelli che per la morte del

(1) Intorno ai Fucher o Fugger, ricchissimi negozianti d'Augusta, poi conti e principi dell'Impero, veggasi la nota a pag. 386 del T. 1.º di questa Serie.

duca Giorgio di Baviera e per le guerre del Palatino gli sono venuti in mano, e potria vender a' proprj alemanni, e massime a' principi ecclesiastici che hanno molti danari contanti. E siccome in questa sua impresa ha cominciato a impegnarne alcuni, così al presente si afferma che per ritrovar danari li impegnerà tutti; e già per quello ch' io trovai e vidi in Augusta, come per mie de' dì 12 e 16 agosto io scrissi, sette compagnie di mercadanti, Fucher, Belzer, Hesteter, Casimprout (?), Adeler, Baumgartener e Herbert, erano pronti a dare alla Maestà prefata, togliendo di questi contadi per pegno, fin alla somma di 150,000 raines, e non senza lor guadagno. Queste due vie sole delle gioie e dei contadi sono quelle per le quali il re de' Romani può trovar da sè stesso danari senza aiuto dell' Imperio.

Con i quali danari, ogni volta che Sua Maestà li trovasse, può nei suoi paesi proprj, vicino a questo eccellentissimo Stato, senza disconcio alcuno, cavar da 10,000 fanti tutti eletti, che anderiano a servirla più che volentieri. E oltra questi, pur de' suoi paesi, avria da 800 uomini d' arme all' alemanna, tutti obbligati a servirla per sei mesi per le spese sole, per esser gentiluomini feudatarj suoi. Oltra tutte queste cose il prefato re ha il paese della Borgogna e della Fiandra in governo (1), del qual veramente, da poi la morte del re Filippo suo figliuolo (2), ne può disporre a modo suo. E acciò la Sublimità Vostra meglio intenda il tutto, le entrate di quei paesi, come altre volte referii in questa renga (3), tra l' ordinario e l' estraordinario, non eccedono la somma di 450,000 ducati per anno. Delle quali entrate il re de' Romani ne può al presente disporre contra il re di Francia

(1) In virtù del matrimonio contratto nel 1447 con Maria di Borgogna figlia ed erede di Carlo il Temerario.

(2) Filippo, nato dal suddetto matrimonio, morì il 25 settembre 1506, avendo già avuto da Giovanna ereditiera di Castiglia e d' Aragona (ond' egli aveva assunto il titolo di re di Castiglia in morte d' Isabella sua suocera), oltre quattro femmine, Carlo imperatore V del suo nome, fondatore del ramo Austro-Ispano, e Ferdinando, imperatore dopo la morte del fratello, e continuatore di casa d' Austria in Germania.

(3) Allude alla relazione di Borgogna da noi pubblicata nel T. 1.° di questa Serie.

come delle sue proprie, perchè i popoli di Fiandra, per l'aiuto che Francesi danno al duca di Gheldria loro capitale inimico, saranno contentissimi che l'entrate del proprio signore si spendano contra Francia, non pensando veder la fine della guerra di Gheldria altramente. Ben è vero che se il prefato re de' Romani volesse spender dette entrate de' suoi nepoti (1) in particolari disegni e in altro che contra il re Cristianissimo, il paese non saria contento nè pagheria quell'estraordinario che paga, che è la maggior parte dei 450,000 ducati. E che Sua Maestà possa disponer delle predette entrate se ne vede al presente l'esperienza, perchè nel paese di Fiandra ora è un grosso esercito di più di 10,000 persone tutte pagate per mano dei capitani del re de' Romani e per mano di madonna Margherita (2), la quale in niuna cosa preterisce i comandamenti del padre. Il qual esercito è governato dal principe di Anhalt per nome di Sua Maestà, e sempre si drizzerà contra Francesi da qual parte essa comanderà. In conclusiòne, il potere del prefato re, senza l'Imperio, è al presente che facendo il suo sforzo può mandar in campo 1700 cavalli pagati delle sue entrate e 800 gentiluomini feudatarj suoi, che per mesi sei sono obbligati servirlo, pagando lui sole le spese; e può di fanterie de'suoi paesi far da 10,000 fanti, trovando, con l'impegnar le gioie ovvero i contadi, tanti danari che li possano ben pagare.

Si ritrova ancora Sua Maestà (il che pur accresce il poter suo) una gran copia di bellissime artiglierie grosse e minute da campo e da batter fortezze, e ne ha tante che forse niun altro principe cristiano gli è in questo eguale non che superiore. Nè è maraviglia che ne abbia molte e belle per esser principe che più di niun altro si diletta e s'intende di esse, e per aver *etiam* comodità grandissima e poca spesa in farle gettare per rispetto delle sue minere, dove ha tanto metallo quanto gli piace senza pagamento alcuno. E oltra il detto potere, ha *etiam*, come ho narrato di sopra, l'esercito di

(1) I suddetti Carlo e Ferdinando.

(2) Sorella del defunto re Filippo, e dappoi la sua morte governatrice delle Fiandre per Carlo suo nipote.

Fiandra di 10,000 uomini da fatti, tutti pagati delle entrate di quel paese, da adoperarli però solo contra Francesi. E questo basti quanto alla qualità e potere del re de' Romani.

Quanto spetta all'essere nel qual Sua Maestà si è trovata e si trova con l'Imperio, le Eccellenze Vostre siano attente, acciocchè in questi importantissimi tempi possano far con fondamento le loro deliberazioni, perchè da questo dipende il tutto.

Il re de' Romani, da poi la morte di madonna Maria sua moglie (1), figliuola del duca Carlo vecchio di Borgogna e madre del quondam re Filippo di Castiglia, avendo lasciato il governo del paese di Fiandra ed il figliuolo, per soddisfazion di quei popoli e quasi per forza, se ne venne ad abitare in Alemagna; dove essendo morto il padre imperator Federico (2), si ritrovò con poco credito e manco danari, e poco obbedito e temuto dai principi dell'Imperio. E questo perchè tra loro si ritrovavano in quel tempo l'arcivescovo di Magonza vecchio, l'arcivescovo di Treveri vecchio, il presente arcivescovo di Colonia, il duca Giorgio di Baviera, il conte Palatino e l'elettor di Sassonia, ch'erano i primi signori d'Alemagna, i quali tutti si tenevano da tanto come il re e più; nè mai Sua Maestà da quel tempo fino che costoro vissero ed ebbero credito potè convocar dieta alcuna dalla quale ottenesse quello che desiderava. Tra tutti, quelli che più contrariasser alle voglie sue erano l'arcivescovo morto di Magonza e il conte Palatino, i quali insieme tiravano tutto l'Imperio alle lor voglie. L'arcivescovo di Magonza tirava la maggior parte delle terre franche per esser savio e molto stimato da esse, ed era quello che sempre le favoriva e che fece la lega tra le 28 terre di Svevia e alcuni altri principi; e il conte Palatino tirava quasi tutti i principi dell'Imperio; per modo che nelle diete mai si determinava cosa che il re volesse. Per questo, fino alla morte del detto arcivescovo di Magonza e alla distruzione del Palatino, che fu quasi in un tempo, e non sono ancor passati tre anni, mai non potè il

(1) Accaduta nel 1482.
(2) Il 19 agosto 1493.

re unir lo Imperio nè contro Francesi per il ducato di Milano e per il ducato di Borgogna, nè contra gli Ungheri, nè contra alcun altro, ancorchè la Maestà Sua tentasse molte volte di farlo. E perchè il tempo porta sempre le occasioni con sè, vedendo il re non poter far cosa che desiderasse per la resistenza di questi principi, deliberò andar temporeggiando, e cominciò a poco a poco, ogni volta che moriva un vescovo principe dell'Imperio, a favorir qualche suo fidato amico ovver parente al vescovado, e favorivalo per modo che quasi sempre i canonici per compiacerlo lo eleggevano. E questo non *solum* faceva coi principi ecclesiastici, sì vescovi come abbati e maestri d'ordini e priori, ma *etiam* cercava sempre di favorire e accarezzare i primogeniti dei principi secolari, acciocchè, da poi la morte del padre, seguissero le voglie sue. Dopo questo, ultimamente, fa già quattro anni, per la morte del duca Giorgio di Baviera, nacque la guerra tra il duca Alberto di Baviera e il Palatino, e il re tolse a favorir il duca Alberto suo cognato, e con i vescovi e principi, che già si aveva fatto amici, tanto si affaticò in quella guerra che distrusse il Palatino; il quale, per non aver obbedito a quanto fu determinato in Augusta circa la eredità del detto duca Giorgio di Baviera, non fu da alcun principe dell'Imperio soccorso. Nel tempo di questa distruzione morì ancora l'arcivescovo di Magonza e quello di Treveri, e in loco del treverense succedette uno stretto parente del re, che già un anno venne per suo oratore alla Sublimità Vostra, e in loco del maguntino un altro non simile in saper e potere al predecessor suo, il quale ora molto dipende da Sua Maestà. E così a poco a poco questo re de' Romani, avendo distrutto il Palatino, ed essendo morti i principi potenti suoi contrarj, e ritrovandosi moltiplicati gli amici suoi posti per lui in dignità, è andato tanto crescendo che si è fatto quasi onnipotente tra tutti i principi di Alemagna, tanto che non se ne trova pur uno che ardisca contrariarlo in cosa alcuna, sì per il credito che ha acquistato in distrugger il Palatino, come *etiam* per il favor che gli danno i principi giovani e i vescovi nuovamente eletti. Il qual favore, da poi la morte del quondam re Filippo suo figliuolo, è cre-

sciuto molto più, perchè dei principi secolari pur ce n'erano molti che non vedevano volentieri il re de' Romani farsi maggior di quello che era, per dubbio che non facesse elegger il predetto re Filippo in loco suo, il che saria dispiaciuto sommamente ai principi parendo a ognuno che fossero tolte loro le giurisdizioni proprie. Ma da poi quella morte, tutti i principi unitamente hanno piacere della grandezza del re, parendo loro che la corona possa cascare, da poi la morte sua, in ciascun di loro, nè dubitano de' nepoti di Sua Maestà per esser molto piccoli e non atti da qui a vent'anni ad esser eletti a tanta dignità.

Ed acciocchè la Sublimità Vostra meglio intenda e più particolarmente come ora si trovi il re de' Romani con il suo Imperio, dirò quelli che al presente sono creature ai Sua Maestà e che dipendono da lei, e quelli ancora che non l'amano molto. E prima, degli ecclesiastici, l'elettor treverense, suo strettissimo parente e per suo favore fatto arcivescovo, il vescovo di Bamberga, il nuovo vescovo di Argentina, quello di Augusta, quello di Astat *(Eichstet)*, quello di Costanza, l'arcivescovo nuovo di Magonza, l'arcivescovo di Salzburg, il vescovo di Frisilinghe *(Freysing)* e quello di Trento, tutti dipendono dal re come sue fatture e seguono le voglie sue, e sono i principali vescovi dell'Imperio. Sono *etiam*, de' principi secolari, che sempre si rimettono alla volontà di Sua Maestà, prima, il duca Giorgio di Sassonia e suo fratello, che furono figliuoli del duca Alberto di Sassonia, che sempre fu al re favorevole in ogni fortuna; il duca di Mechelburg e suo fratello, il duca di Pomerania, il marchese di Brandeburg elettore, nipote del re, e il marchese Federico pur di Brandeburg con il marchese Casimiro e altri suoi fratelli e figliuoli; il langravio d'Assia, il duca di Brunsvich e suo fratello, il marchese di Baden, padre del Treverense, con i suoi figliuoli, il duca di Luneburg, e quello di Virtemberg. Dei quali tutti Sua Maestà così ne può disponer come delle cose sue proprie, per esser parte parenti suoi, e tutti favoriti da lei, *et etiam* perchè il re al presente non cerca altro che far faccende, acquistar paesi, e discender contra Francia in Borgogna ovvero in Italia

per acquistar nuovi stati che sono dell'Imperio. E di questo istesso animo sono tutti i soprannominati principi, che altro non desiderano, per esser giovani, che discender ancor essi in Italia ed occupare qualche stato per sè e per i parenti: e per questi rispetti sempre i detti principi seguono ora nelle diete la parte della Maestà Cesarea.

Sono ancora, oltra tutti questi principi secolari ed ecclesiastici, favorevoli al re alcuni altri che non sono così disposti a seguir le voglie di Sua Maestà per amore ed affezione come i sopraddetti, ma pur le seguono per paura, come il duca Alberto di Baviera e il duca di Sassonia elettore, il conte Palatino, l'arcivescovo di Colonia, il vescovo di Erbipoli, e l'arcivescovo di Mechelburg fratello dell'elettor di Sassonia; con i quali la maestà del re usa quest'arte. Prima, per far star quieto il duca Alberto di Baviera suo cognato, sostenta il Palatino suo inimico e non lascia che sia totalmente distrutto; e per questo sospetto detto Duca Alberto non ardisce far alcuna dimostrazione contra il volere di Sua Maestà, la quale se si mostrasse favorevole al Palatino, il duca Alberto saria distrutto; e similmente il Palatino saria totalmente da' suoi inimici discacciato se Sua Maestà non lo sostenesse, cioè dal duca di Virtemberg, dal langravio d'Assia, dal duca Alberto di Baviera e da tutta la lega di Svevia. Con questa istessa arte il prefato re tien sotto di sè il duca di Sassonia elettore e l'arcivescovo di Mechelburg suo fratello, i quali hanno gran differenze con il duca Giorgio di Sassonia loro cugino germano, e per le differenze che hanno insieme non ardiscono di scompiacergli in niuna cosa. Così *etiam* fa il vescovo di Erbipoli, il quale è sempre a questi tempi il primo ad assentire a Sua Maestà in ogni cosa per le differenze che ha con il langravio d'Assia ad instanza del Palatino. Similmente l'arcivescovo di Colonia al presente non si discosta punto dal voler della Maestà Cesarea per la discordia che ha con la città di Colonia, e se non fosse il re, già il detto arcivescovo dai proprj cittadini saria stato disfatto; ma lui intertiene e mantien questa discordia acciocchè nè l'arcivescovo nè la terra ardiscan di contrariarlo

in cosa alcuna. E con questo mantener le discordie non solamente Sua Maestà tiene i soprannominati principi, per paura, disposti alle sue voglie, ma *etiam* molte terre franche: Argentina ed Ulma per le discordie antiche che hanno con i Palatini; Norimberga per la gnerra che ha sempre avuta con il marchese di Brandebnrg; Danzica e l'altre terre confederate sue, che sono al mar di tramontana, per le differenze che hanno con il duca di Pomerania e il gran maestro di Prussia e con il dnca di Brunsvich; Lubecca e Ambnrgo, con altre molte terre franche tra la Sassonia e la Dania, per le discordie che hanno con il re di Dania e con il dnca Giorgio di Sassonia; e così tutte le terre principali, che sono in qualche discordia con i principi sì della lega grande come di quella di Svevia, seguono al presente la volontà del re nelle diete, perchè esso non favorisca i nemici loro, pur che il suo voler in tutto non sia disonesto e contra la libertà dell' Imperio; *et etiam* quelle terre franche che non hanno principi potenti per inimici, come Augusta, Memingen, Costanza, Vorms e Spira, e così molte altre terre, per esser ancor esse tra le altre favorite dal re nei loro bisogni, non ardiscono nelle diete torselo contrario, massime non avendo principe alcnno da seguire, come aveano al tempo dell' elettore Maguntino vecchio.

Per tntte queste cose, Principe eccellentissimo, la Sublimità Vostra avrà intese le ragioni e le dipendenze per le quali i principi dell' Imperio e le terre franche, da poi la gnerra del Palatino e la morte dell' arcivescovo di Magonza e d' alcuni altri, seguono in molte cose la volontà della Maestà Cesarea, e massime da poi la morte del re Filippo, per il rispetto sopra narrato. La qual cosa avendo Sua Maestà ben conosciuta, questo inverno passato, intesa ch' ebbe la morte del figliuolo, subito ordinò una generale dieta dell' Imperio a Costanza, dove furono convocati da 475 capi incirca, tra principi ecclesiastici e secolari, e commessi di terre franche. Ed in persona vennero, de' principi, l' elettor di Magonza, quello di Treveri e quello di Sassonia, l' arcivescovo di Mechelburgh, il vescovo di Erbipoli, di Bamberg, di Astat *(Eichstet)*, di Frisilinghe *(Freysing)*, di Argentina, d' Augusta, di

Costanza e di Trento, il duca Giorgio di Sassonia, il duca Alberto di Baviera, il marchese Casimiro di Brandeburg, Federico figliuolo del Conte Palatino, il duca di Mechelburg, il duca di Virtemberg e il duca di Brunsvich, insieme con molti abbati e i priori che pur sono nel numero de' priucipi. E con questi ancora si ritrovarono i commessi dell'elettor coloniense e di quello di Brandeburg, dell'arcivescovo di Salzburg, del langravio d'Assia, del duca di Pomerania e del duca di Luneburg, e di molti altri principi, e così i commessi di tutte le principali terre franche di Germania della lega grande e di quella di Svevia, come per molte mie, cominciando dai 19 aprile fino a tutto maggio, significai alla Sublimità Vostra. E benchè non fossero nella dieta vedute 475 persone, *tamen* quelle che vi erano, che non passavano il numero di 90, aveano tra loro le commissioni di tutti i 475 convocati; perchè quelli che non vennero personalmente, nè mandarono proprj commessi, si erano rimessi in ogni cosa agli amici ovvèr parenti che vi andavano in persona ovver mandavano.

In questa dieta ridotta in Costanza la maestà del re propose, il primo giorno, che per sicurtà e onore dello Imperio si dovesse radunar tal esercito ch'ei potesse recuperar le giurisdizioni sue e mantener la corona imperiale in Alemagna, perchè facendo altramente il re di Francia andava a cammino di usurparla se presto non si provvedeva; e per la dieta in brevi giorni fu determinato unitamente di voler *omnino* far tale provvisione che l'Imperio non rovinasse, e radunar tal esercito che Sua Maestà potesse recuperare le giurisdizioni della corona, come per mie de' 6 maggio copiosamente scrissi. Da poi la qual determinazione stette la Maestà prefata, insieme con tutta la dieta, fino a'22 di luglio in consultazione e trattazione di due cose; una, di accordarsi con gli Svizzeri, e l'altra del numero delle genti che si doveano ridurre; e prima trattarono e conclusero con gli Svizzeri accordo e unione, ratificata da 11 cantoni, come per mia del dì 15 gingno scrissi. Poi avendo ben consultato il tutto, determinò detta dieta dar alla Maestà Cesarea 22,000 per-

sone pagate dall' Imperio per mesi sei, che l'accompagnassero in Italia a torre la corona e a recuperar le giurisdizioni sne; e bisognando esercito per più tempo e di più forza, determinò *etiam* far un consiglio di principi con autorità di potere, senza adunar altra dieta generale, prolungar il termine de'sei mesi ed accrescer il numero delle genti, se così sarà necessario: e così fecero, come per mie de' dì 18 e 22 luglio significai a Vostra Celsitudine. Fra le quali 22,000 persone doveano esser cinque mila uomini d'arme alla Alemanna, che sono cinque mila cavalli tutti armati, e il re si offerse, per la porzion sua, aggiunger fino al numero di 30,000 persone; e a questa risoluzione concorsero unitamente tutti tre i voti che erano nella dieta, uno dei più degli elettori, l'altro del più numero dei principi secolari ed ecclesiastici, ed il terzo delle più terre franche. E tanto nnitamente ogni principe e ogni commesso si mostrò favorevole ai desiderj del re in tutto il tempo che stettero in Costanza, che più non si può dire, come per mie de' dì 3, 24 e 27 maggio, 15 giugno, primo e 22 luglio, e per molte altre, scrissi di tempo in tempo.

Finita che fu la dieta, ognuno incominciò a mettersi in cammino verso gli stati suoi per dar ordine alla gente che erano obbligati, ciascuno per la rata sua, mandar a Costanza. Ma prima che la detta dieta si licenziasse totalmente, furono i principi in consultazione come dovessero proceder con la Sublimità Vostra; e tutti unitamente, eccetto il re, voleano radunar l'esercito, e senza farlene motto, passar per il suo paese per forza, non potendo altramente; e molti dei principi usarono male e disoneste parole contra questo eccellentissimo Stato, come per molte mie scrissi, dicendo che forse buono saria per loro accettar quegli onorati partiti che offeriva Francia, e drizzar l'esercito contra Veneziani, che tengono usnrpate tante e si belle cose dell'Imperio. Nè tra tutti i principi si ritrovò altri che il re solo che dicesse non esser onesto andar contra questa Repubblica che mai non è stata contra l'onor di Germania, e lasciar stare i Francesi che altro non cercano che rovinarla, e che meglio era veder per ultima conclusione la risoluzione della Sublimità Vostra, e poi de-

terminar quanto parerà più espediente, e che *in hoc interim* l'esercito di loro principi si anderia mettendo in ordine. Per la dieta fu assentito al re, con questa giunta però, che l'ambasciatore di Vostra Celsitudine venisse a Venezia per procurar tal risoluzione, e non ritornasse senza essa alla corte. E così l'ultimo giorno che i principi si ridussero, fui chiamato da loro, e per il conte di Zollern mi fu detto la sopraddetta volontà di tutta la dieta e l'ultima conclusione sua, come per mie de' dì 27 e 28 luglio scrissi.

Da poi la qual conclusione la Maestà Cesarea ha ritardato più di quello che aveva determinato in Costanza a romper con Francesi, perchè due cose l'hanno impedita; una, le differenze che nacquero tra gli Svizzeri nella dieta di Zurigo fatta al mezzo di agosto, le quali, come più oltra dirò, non sono ancora assettate, e difficilmente si assetteranno; e l'altra, il trattato de' Borromei che fu scoperto, per mezzo del quale Sua Maestà aveva tutti i passi del lago Maggiore e il cammino aperto fino a Milano, onde con poco numero di gente e con i fuorusciti avrebbe fatto sollevar tutto quello stato facilissimamente. Per questi due rispetti andava temporeggiando, e in questo tempo ha sempre trattato con Svizzeri e sollecitato lo Imperio a mandar l'esercito suo, e così ancora tratta e sollecita.

Del quale esercito, fino a dì 15 del presente mese (1), per quello ch'io ho avuto da persone mandate in quelle parti, erano ridotti a Costanza e nel paese *circum circa* da 14 in 15 mila tra fanti e cavalli ben in ordine. Il numero però dei quali mal si potrà sapere per non esser stati tutti veduti e numerati da chi mi riferiva, essendo in diversi lochi sparsi per il paese e non insieme; tra le quali genti, che da alcuni si dicevano esser ancor più, si ritrovano, per quanto intesi, quelle del marchese Federico di Brandeburg e del marchese Casimiro, ed essi insieme, e così le genti del duca di Virtemberg con la persona sua, quelle del vescovo di Erbipoli, del vescovo di Bamberga, del duca Giorgio di Sassonia, del-

(1) Di decembre 1507, giacchè abbiamo che il Quirini lesse la sua relazione in Senato in detto mese.

l'arcivescovo di Magonza, del duca Alberto di Baviera, e quelle del duca Federico figliuolo del Palatino, e del duca di Brunsvich, ed essi insieme, e di molti altri, e così quelle di Ulma, Argentina, Augusta, Norimberga, Vorms, Spira, e quelle di Danzica e di alcune altre terre franche lontane. Quelle veramente dell'arcivescovo di Treveri, con quelle del marchese di Baden suo padre, e dell'arcivescovo e città di Colonia, del langravio d'Assia, e del duca di Cleves e Julich, si drizzavano verso Fiandra per tener quelle parti sicure, e insieme con l'esercito de' Fiamminghi romper *etiam* da quel lato co' Francesi, se così bisognasse. Oltra le sopranominate genti, era pur nel paese di Costanza ridotto buon numero di pedoni e di cavalli di diversi conti, vescovi ed abbati; per modo che fino a quel tempo si poteva creder, per quanto risonava da ogni parte, esser la metà, e più tosto più, dell'esercito imperiale già ridotto tra Costanza, Ulma, Kempten e Memingen; verso i quali lochi si era *etiam* avviata la Maestà Cesarea, come per molte mie scrissi, con presupposito di esser insieme con quei principi e capitani di terre franche che già fossero ridotti, e consultar della via da tenersi, e de' Svizzeri, e della Celsitudine Vostra, e di molte altre cose necessarie alla spedizion sua. E innanzi che, questi giorni passati, si movesse da Inspruch, come *etiam* scrissi, aveva dato ordine alle genti del suo paese che fossero preparate e stessero in ordine; e già verso Kempten incominciava a farne qualche nnmero per inviarle, credo, a' confini di Vostra Snblimità, non si fidando molto di lei dopo la risposta avuta questi giorni passati da questo eccellentissimo Senato all'ultima sua dimanda. Per tutte queste cose sopra narrate, le Eccellenze Vostre avranno inteso in qual esser si è ritrovata e al presente si ritrova la Maestà Cesarea con tutti i principi e terre franche dell'Imperio. Ora intenderanno degli Svizzeri, e come Sua Maestà faccia con loro.

Sono gli Svizzeri popoli che confinano con la Savoia, con lo stato di Milano, con Costanza ed alcune altre terre imperiali, con il paese del re de' Romani e con la Borgogna; abitano la maggior parte tra monti e alcuni *etiam* al pia-

no, ed hanno natura bellicosa e feroce; sono poveri, e vivono dell'audar al soldo più che di niun'altra cosa. Si governano tutti a comune, ed hanno una lega di 12 cantoni, cioè di 12 terre principali tra loro, i nomi delle quali sono: Zurich, Berna, Lucerna, Suiz (*Schwitz*), Vronia (*Uri*), Undervald, Zocho (*Zug*), Clarona (*Glaris*), Friburgo, Soltorno (*Solothurn*, *Soletta*), Basilea e Sciafusa (1). Possono detti Svizzeri, tra tutti questi cantoni, mandar fuora del paese, lasciandolo ancora ben provvisto, da 13,000 fanti. Hanno per confederati i tre cantoni della lega Grisa, che sono ai confini di Bergamasca e dello stato di Milano e del contado di Tirolo, i quali ponno mandar fuora del paese loro da 6000 fanti, ed hanno *etiam* Valesani, che confinano con il Lago Maggiore e con Piè di Monte e con parte de' Svizzeri, che possono far da 4000 fanti. Tirano ancora con sè tre luoghi pur raccomandati, l'Abbate (2), Appenzel e la terra di San Gallo, che possono mandar in campo 3800 fanti. Osservano tutti questi popoli, nel dar le fanterie a chi le richiede, questa consuetudine: eleggono prima per ciascuna comunità quei fanti e capitani che lor sono richiesti (avendo sempre rispetto a lasciar il proprio paese fornito d'uomini da fatti), e restano le comunità obbligate a pagar tutti gli eletti in caso che non fossero soddisfatti da chi li togliesse a soldo. Da poi questa elezione, le comunità lasciano levare i loro stendardi da quelli ch'essi hanno eletti, contra i quali stendardi niuno della comunità di chi è questo stendardo può andar con le armi in mano sotto strettissimi sacramenti, e sotto pena di perder la vita, e di confiscazione de' proprj beni; e di questi stendardi ne sono molti e diversi. Prima, i 12 cantoni de' Svizzeri, e Valesani e l'Abbate e Appenzel e S. Gallo insieme, hanno uno stendardo generale, che non può esser levato se nell'esercito per il quale si levasse non si ritrovano fanti e capitani eletti da tutte le comunità di questi lochi, perchè bisogna che tutti unitamente e con loro utilità lo consentano. Il che però è ac-

(1) Appenzel, tredicesimo ed ultimo cantone fino al 1798, fu aggiunto alla confederazione del 12 nel 1513.

(2) L'Abbate di San Gallo, principe dell'Impero, che aveva giurisdizione distinta da quella della terra propriamente detta di San Gallo.

caduto rarissime volte, non essendo costume di dette comunità mandar tutte insieme in campo le loro genti se non in caso che bisognasse difendere i proprj stati di ciascuna di esse (le quali comunità sempre, per la maggior parte del loro consiglio, fanno simil deliberazione); ed è chiamato questo stendardo il generale stendardo della lega, e contra di esso, quando è levato, niun fante subietto alle comunità predette può drizzar l'arme sotto gravissime pene sì di confiscazione di beni come di vita; nel qual stendardo sono dipinte l'arme di tutte le comunità delle leghe loro. Oltra questo general stendardo, i 12 cantoni de' Svizzeri ne hanno uno tra loro con l'arme di tutti insieme, nè può esser levato se dalle 12 comunità non è consentito che si levi nel modo predetto, e contra di esso niun Svizzero può andar nella battaglia sotto le dette pene. È ancora tra' Svizzeri uno stendardo particolare dei tre cantoni della lega del Bo, Suiz, Vronia, Undervald, con le armi loro, e con un Bo per insegna, il quale è dato da queste tre comunità come gli altri, nè alcuno ad esse subietto gli può andar contra. Hanno *etiam* Grisoni un altro stendardo dei tre cantoni loro, che non si leva se non son dati da tutte tre le comunità fanti eletti per esse, come è detto degli altri, nè alcuno della lega Grisa può andar contra di esso. Valesani similmente ne hanno uno, così l'Abbate e Appenzel e S. Gallo. Per questa consuetudine, osservata dai predetti popoli, è cosa pericolosa ad un principe torre a soldo suo fanti e capitani di queste generazioni, se non sono dalle loro comunità eletti, e se non hanno gli stendardi, come è detto. Il che si può comprender per quello che si è veduto nel signor Lodovico Sforza, che ritornando ultimamente nel suo stato assoldò gran numero di Svizzeri non eletti per le comunità, ma di quelli che si chiaman *freier* (1), cioè venturieri, i quali vanno in ogni loco con chi li paga; e il re di Francia aveva Svizzeri di tutte le comunità de' 12 cantoni eletti secondo gli ordini detti e con il loro stendardo; e per questo accadette che gli Svizzeri venturieri del sig. Lodovico lo abbandonarono e persero, perchè non potevano andar contra lo sten-

(1) Liberi. E *freiwilligen* diconsi oggi i volontari.

dardo che avevano gli eletti se non volevano perder la patria e tutti i proprj beni (1). E siccome con il sig. Lodovico gli Svizzeri hanno osservato questo, così l'osserveranno con ciascuno, e Grisoni ancora e Valesani e l'Abbate e Appenzel e S. Gallo fariano il medesimo. I quali unitamente, eccetto il canton solo di Lucerna, questo giugno passato, si accordarono con l'Imperio, come per mie del dì 16 giugno scrissi, e ratificarono quanto fu trattato per i loro commessi in Costanza. Da poi nella dieta di Zurigo, che fu tra loro fatta questo agosto, il canton di Lucerna mosse Zuc e Soltorno a dir che bene volevano accompagnar il re de' Romani a Roma, ma non tor l'arme in mano contra Francia; e questo fece il canton di Lucerna con il mezzo di uno nominato Amestaner, capo e parte in Zuc, e un Niccolò Corater, capo e parte in Soltorno, che erano subornati da Francia, e similmente Friburgo, pur per subordinazione di danari che davano Francesi con il mezzo di uno nominato Piero Mafrosini e di un Niccolò secretario, come per mie de' 23 agosto particolarmente significai. Da poi questa mutazione de' Svizzeri il re de' Romani ha sempre trattato con loro, e fino al mezzo del presente mese non avea concluso cosa alcuna, ma da molti diversamente si diceva: alcuni, che tutti i 12 cantoni sariano indifferenti, altri che nove saranno per il re e tre contrarj, alcuni altri che sette si sono risolti con l'Imperio, il resto indifferenti; ma la verità è, per quanto si è potuto comprender da diverse vie, che fin a quest'ora, dei cantoni de' Svizzeri, la lega del Bo, cioè Suiz, Vronia e Undervald, è ferma per la Maestà Cesarea contra ognuno, e questo se i loro fanti saranno ben pagati, e similmente, dei confederati, l'Abbate e S. Gallo; i quali tutti possono far da 15,000 fanti: 6000 Grisoni, 4000 Valesani, 2800 la lega del Bo, e 1800 l'Abbate e S. Gallo. Il resto de' Svizzeri, che sono nove cantoni e possono far da dieci mila fanti, non si erano fino al

(1) Ciò fu il 10 aprile 1500, nel qual giorno, essendosi gli Svizzeri dello Sforza negati in Nuvara a battersi contro i loro connazionali regolarmente assoldati dalla Francia, tentò invano Lodovico di fuggir travestito, che preso da' Francesi fu da loro tenuto in perpetua captività.

mezzo del presente mese risolti, ma tuttavia stavano in trame. Ben è vero che, secondo il giudicio di ognuno, tutti, o la maggior parte almanco di essi, saranno indifferenti andando la espedizione della prefata Maestà avanti; dico la maggior parte, per rispetto del canton di Lucerna che è sviscerato francese; e la ragione perchè saranno per la maggior parte indifferenti è che i popoli minuti tra'Svizzeri, che *tandem* governano il tutto, non vogliono guerra con l'Imperio e con il re che confinano con loro per molto spazio, perchè lor mancariano le vittuarie che vengon d'Alemagna, senza le quali non possono vivere nel loro paese per esser montnoso e poco fertile. E questo sia detto circa lo stato in che si trova al presente il re de' Romani con gli Svizzeri.

Circa le cose veramente che ora io sono per dichiarare nell'ultima parte di questa mia relazione, prego le Eccellenze Vostre che si degnino attentamente udirmi, perchè in brevi parole intenderanno l'animo e la disposizione dell'Imperio e del re suo verso questo Stato, verso il Pontefice e il Cristianissimo re di Francia, e quello che Sua Maestà a questi tempi sia per poter fare.

Hanno tutti i principi dell'Imperio, sì ecclesiastici come secolari, una pessima volontà verso la illustriss. Signoria Vostra, la qual io ho veduta e toccata con mano nel tempo che sono stato in Costanza, e che ho parlato e praticato con loro. E tra quelli che hanno peggior volontà degli altri, come ho potuto comprendere, sono il duca di Baviera per aver comprato le ragioni di Verona dagli eredi dei signori della Scala, discesi però da bastardi (uno de' quali signori, al tempo che Verona fu presa, fuggì in Alemagna), e il duca Federico di Sassonia, che fu già tanto onorato in questa terra; e questo credo per discender per dritta linea da una sorella legittima dell'ultimo signore di Padova che fu cacciato dalla Sublimità Vostra. Sono ancora il vescovo di Erbipoli, l'arcivescovo di Mechelburg fratello dell'elettore di Sassonia, il vescovo di Trento, e la maggior parte de' vescovi e abbati e persone ecclesiastiche che dipendono dalla Chiesa e dal Pontefice, il quale da tutto l'Imperio è avuto in somma riverenza,

e massime da' principi ecclesiastici, che nelle diete tirano sempre il resto dei principi secolari ad aver mal animo contra questo Stato perchè da niuno è difeso. Nè è gran maraviglia se questa Repubblica è odiata da tutti i principi, perchè naturalmente i signori che hanno stato in temporale odiano le repubbliche che si vanno facendo ogni dì più grandi, *et etiam* perchè in tutta Germania, che è sì gran provincia, non credo che si trovi un principe nè consigliero del re, che per via di presenti ovvero di subornazione sia intrattenuto da Vostra Sublimità; e piacesse a Dio che questo eccellentissimo Stato avesse per costume di tenersi sempre qualche principe e così qualche consigliere per amico con il mezzo di presenti, come fa il Cristianissimo re di Francia, il quale, ancora che naturalmente da tutta questa nazione de' Tedeschi sia odiato, pur sempre ha tra' principi e consiglieri della Maestà Cesarea taluni che, se altro non possono far per lei, l'avvisano di tutte le nuove che possono sapere; il che non ha la Sublimità Vostra per non spender a questo fine come i Francesi fanno. E però non è gran maraviglia se tutti i grandi di Germania, e così i consiglieri del re, più tosto cercano il mal suo che d'altri, e massime parendo a tutti loro che molte cose dell'Imperio siano usurpate e tenute da lei, che forse sariano tra loro principi divise; della qual mala volontà per mie degli 8 luglio e 27 ottobre copiosamente scrissi.

La disposizione veramente delle terre franche verso la Celsitudine Vostra non è sì mala come quella dei principi, nè è ancor sì buona che, quando il resto dell'Imperio si movesse contra questa patria, volessero con il loro sforzo ostarvi ed impedirlo. Ben è vero che le terre franche più tosto vorriano guerra con Francia che con Venezia, e questo per il commercio delle mercanzie e il loro proprio comodo, e non per amore; ma dei principi molti sono, e massime i quattro soprannominati, cioè il duca Alberto di Baviera, l'elettor di Sassonia e suo fratello vescovo di Mechelburg, e il vescovo di Erbipoli, che per odio che portano alla Sublimità Vostra più tosto vorriano veder guerra con questa Repubblica che con il Cristianissimo re di Francia. Il resto degli elettori e principi

seguono in questo la volontà e disposizione del re, il quale se solo inclinasse a romperla con Vostra Celsitudine, tutti i signori dell' Imperio uniti sariano più che contenti, e le terre franche poi per forza, se non altramente, seguiriano il volere di tutto il resto, se così per qualche dieta fosse determinato. Questo dico perchè se non ci fosse determinazione di dieta, dette terre non sariano astrette a far altro che il voler loro. *Et etiam* gli Svizzeri e loro leghe verriano a questa guerra tutti uniti perchè non romperiano con Francia, soddisfariano l' Imperio, e spereriano farsi ricchi a' danni nostri, come per mie de' 6 agosto scrissi. E questo è quanto all' animo e disposizione di tutta Germania verso la illustrissima Signoria Vostra, verso Francesi e verso il Pontefice.

Quanto spetta all' animo e disposizione che abbia il re con questa Repubblicca, la Celsitudine Vostra intenderà per ordine e brevemente il tutto, e prima, come dalla morte dell' imperator Federico fino a questo tempo la Maestà Cesarea ha sempre avuto buona volontà verso questo Stato; che se ben alle volte è accaduto qualche poca di differenza, non si è mossa dalla buona disposizion sua, e questo perchè la Celsitudine Vostra ha sempre cercato intertenerla e averla per amica. Ma al presente le cose vanno per un' altra maniera, ed a questo le Eccellenze Vostre siano attente perchè conosceranno chiaramente quale sia l' animo di Sua Maestà verso di loro.

Da poi la pace fatta quest' anno passato con gli Ungheri, e da poi la morte del quondam re Filippo, che furono quasi in un tempo istesso, il re de' Romani con maggior fondamento che prima deliberò nel cuor suo, come ha poi dimostrato, discender in Italia contra Francesi e per tor la sua corona, e questo con il braccio dell' Imperio, che, per la morte del prefato re Filippo, era per rendersi più facile alla esaltazione sua che per avanti. E ordinò la dieta in Costanza, e prima che la si potesse ridurre, volle tentar di avere la Sublimità Vostra alle voglie sue, ed inviolle quella solenne ambasciata del reverendissimo cardinale di Brissino (1) e dell' elettore Tre-

(1) Melchiorre Copis, cardinal vescovo di Brixen o Bressanone in Tirolo. Morì

verense, richiedendo a questo Stato e passo e lega insieme contro Francia; ai quali fu risposto e concesso il passo a tor la corona, e negata con buone parole la lega per non tirar guerra tra' Cristiani. Della qual risposta il re non restò in tutto ben soddisfatto, vedendo che questo eccellentissimo Stato non voleva unirsi con lui a danno de' Francesi, coi quali molte volte abbiamo trattato, come ha poi affermato S. M.; tuttavia avendo il passo e speranza certa di lega si acquietò, pensando col tempo aver senza alcun dubbio quello che allora non avria avuto. Con questo pensiero, quando io giunsi alla Corte, trovai la Maestà Sua che fermamente credeva la illustrissima Signoria Vostra doversi unir con lei contra il re Cristianissimo, e con questa istessa opinione andò alla dieta di Costanza, dove giunse una risposta di Vostra Serenità alla richiesta sua, fatta addì 24 aprile in Argentina, di passo per quei 1000 fanti che vennero fino a Roveredo. Per la qual risposta, essendo oltra ogni sua aspettazione, Sua Maestà si dolse molto con tutti i principi che gli fosse da noi negato quello che altre volte gli era stato concesso, come per mie de' 15 e 17 maggio scrissi. E ancora che io giustificassi assai accomodatamente il tutto, *tamen* Sua Maestà incominciò a prender sospetto di non aver più così facilmente quella unione contra il Cristianissimo che si credeva; e per chiarirsene meglio, mi fece, a' 16 giugno, proponer per messer Paolo Lichtenstein suo consigliero e marescalco del contado di Tirolo, che io scrivessi alle Eccellenze Vostre che gli dovessero ovver conceder il passo libero e sicuro per il paese loro di andar a tor la corona imperiale, ovvero uuirsi con lei contra Francia, che di uno dei due partiti resteria soddisfatto. Ed essendo venuta a questo la risposta che nè l' una cosa nè l'altra prometteva, si turbò molto, e cominciò a creder che non solamente Vostra Serenità non volesse unirsi con lei, ma che *etiam* non volesse conceder il passo all' esercito suo. E perchè in quella risposta era una chiara promessa di non vo-

a Roma ambasciatore di Massimiliano, il 2 maggio 1509. Il Mallinckrot, nel suo libro dei cardinali tedeschi, lo chiama Melchiorre Meckaw, protestandosi di non intendere perchè il Panvinio lo dica Copis.

ler mai essere in cosa alcuna contra il re nè contra il suo Imperio, anzi difenderlo contra chi volesse usurpargli la corona, la Maestà prefata s'acquietò per allora, e volle tentar se poteva almeno aver il passo delle artiglierie e di chi per loro guardia le accompagnasse, come addì 8 luglio scrissi. Ma non avendo in spazio di molti giorni risposta, consentì che i principi della dieta, a' 27 di luglio, dopo concluso il tutto, mi licenziassero dalla Corte, alla quale non dovessi ritornar senza un'ultima risoluzione di quanto fosse per voler fare questo eccellentissimo Senato nella sua espedizione. Con tutto ciò, sotto mano, a' 2 di agosto, mi fece intender che se Vostra Celsitudine gli concedeva il passo a parte dell'esercito, con promissione di non tor l'armi contra lui, resteria contento. A questo, essendo io per ordine suo in Augusta, venne risposta il giorno di S. Bartolommeo, che era il termine datomi dal re, per la quale nè era concesso il passo a parte dell'esercito, nè promesso a Sua Maestà di non le esser contra; come per l'altra risposta avanti le fu promesso; del che restò malissimo contenta, e giudicò che le Eccellenze Vostre avessero secreta e nuova intelligenza con il re Cristianissimo contra lei, siccome n'era da più bande certificata. E se non fossero allora state le persuasioni del sopradetto messer Paolo Lichtenstein, che solo tra quanti altri consiglieri erano in corte desiderava pace tra il re suo e questa Repubblica, la Maestà prefata m'avria totalmente licenziato di Germania, come da poi fece; ma per il suo consiglio, e perchè *etiam* le pareva così essere il bene suo, mi fece intender a' 23 settembre, essendo io ad Ala (1) poco lontano dalla corte, che scrivessi in questa terra che se le Signorie Vostre le promettevano per lettere indirizzate a lei di non le esser contrarie in questa sua impresa, si contenteria non aver passo nè aiuto alcuno contra i suoi nemici. Ma non avendo a questa sua ultima domanda, per spazio di più d'un mese, risposta alcuna, si andò confermando nel sospetto che questo Stato fosse per tor l'arme contra lei; e a' 29 ottobre, essendo appresso di Ala

(1) Hall sull'Inn vicino ad Innsbruck, da non confondersi con Ala nella vallata di Trento ai confini del Veronese.

a caccia, mi mandò a dimandare, e tra le altre cose maravigliandosi che tanto tardasse la risposta a quanto aveva proposto, mi disse che sapeva benissimo in questo Senato esser molti che favorivano la parte francese e non lasciavano che in alcuna cosa potesse la Maestà Cesarea esser sodisfatta; nè mi valse persuasione nè ragione alcuna a rimoverla da simil fantasia; anzi quanto più mi affaticavo, tanto più mi affermava saperlo ed essere assai ben chiara degli andamenti nostri, e che *tandem* si torria dalla Repubblica l'arme in mano contra lei. Nella quale opinione credo che totalmente si confirmasse quando venne l'ultima risposta de' 21 ottobre, per la quale non avendo detta Maestà promissione alcuna che Vostra Serenità non le dovesse esser contra, giudicò la sopradetta nuova intelligenza con i Francesi esser vera, sì come da tutti le era confirmato, e prese per ultimo espediente mandar ad esecuzione la deliberazione della dieta fatta in Costanza di licenziarmi totalmente di Germania, non potendo far intendere ai principi, coi quali era presto per ritrovarsi, d'aver alcuna ferma risoluzione dalle Eccellenze Vostre dell'animo loro. E così mi fece imporre per messer Paolo Lichtenstein, *nomine regio*, ch'io dovessi venirmene nella patria, e che solo potendo aver l'ultima risoluzione e promissione di quello che aveva richiesto, me ne ritornassi alla corte e non altramente. E avendo io risposto a questa parte con dire tale non esser l'officio degli ambasciatori di questo eccellentissimo Senato, mi diede ordine ch'io me ne andassi a Brunich (1), *et iterum* scrivessi di lì domandando una fede pubblica, come prima promettendo, se questa venisse drizzata a lei, non esser mai per far pace nè tregua alcuna con Francesi senza espressa inclusione di questo Senato; e diede il termine che se in spazio di giorni dieci non avea risposta, me ne dovessi uscir del suo paese senza indugio alcuno ed avvisarne il detto messer Paolo, perchè poi voleva mandar il preposto di Brissino, ovvero qualche altro, a far intender l'animo suo quale abbia ad essere. E questo non fu contento farmelo dire per messer

(1) Brauneck o Bruneck nella diocesi di Brixen in Tirolo.

Paolo solamente, ma *etiam* lo fece dir al mio secretario che me lo riferisse, e terzo scrisse pur al prefato messer Paolo che *iterum* me lo ordinasse, e mandommi la lettera dietro per il Felinger suo secretario, essendomi io già partito da Ala; per il che compresi esser ferma deliberazione di quella Maestà che, passati i dieci giorni senza aver risposta, l'orator veneziano non si avesse a ritrovare nel suo paese. Da poi i quali ordini tutti io me ne venni a Brunich, e lì attesi tanto la risposta, che di due giorni era passato il termine datomi; e vedendo non aver avviso alcuno dalla Celsitudine Vostra, ancor che per molte mie le avessi scritto copiosamente il tutto, deliberai venir dentro i confini nostri per non aspettar di essere, con poca dignità della patria e senza alcun suo utile, vergognosamente cacciato; il che facilmente mi saria avvenuto per cagion del disdegno del re de' Romani, che *paullatim*, dalle risposte dette di sopra, avea ricevuto angumento tale, che non era più da pensarsi ch'io dovessi esser da lui revocato alla corte, sì come a molti nostri oratori licenziati per altri più deboli rispetti era accaduto.

Giunto che fui dentro a' confini, dimandai e aspettai licenza di ripatriare, *ut moris est*, avendo però, prima che io mi partissi da Brunich, scritto al predetto messer Paolo volermi levar per rispetto del morbo ch'era in quel loco; e questo feci acciò non gli paresse cosa nuova, per l'ordine datomi dal re, sentir ch'io me ne fossi andato prima che da me avesse ricevuto alcuno avviso. E a questo venirmene dentro ai confini nostri senza altro rispetto, passato che fu il termine detto, mi mosse, oltra molte ragioni, l'aver compreso l'animo della Serenità Vostra non esser più che ritornassi alla corte, per le lettere scritte al secretario mio nel tempo ch'io lo mandai in Inspruch, per le quali chiaramente si vedeva non esser di suo contento ch'io mi ritrovassi con il re, e ancora più per un bollettino di mes. Gaspero della Vedova suo secretario, de' 21 ottobre, che per nome pubblico mi ordinava che non essendo il re nello stesso loco dove io era, mandassi risposta per il secretario mio commettendogli che presto se ne ritornasse, e che io non vi andassi in persona. La qual cosa

mi dimostrava apertamente la Sublimità Vostra poco curarsi ch' io facessi cosa alcuna, sì nel restar a Brunich come in altro, per dimostrar al mondo che la Maestà Cesarea le fosse vera amica; anzi pensavo, e così credevo, il piacer suo esser che io non dovessi per alcun modo e via dar sospetto al Cristianissimo re di lei. Per simili rispetti non curai molto intertenermi a Brunich, sapendo bene che se di questo la Celsitudine Vostra ne avesse fatto caso, e che l'animo suo fosse stato che io non mi partissi, me n' avria dato avviso, non una volta ma molte, prima ch' io mi fossi levato, e potrialo aver fatto per le lettere che, innanzi al mio partir di Ala, le scrissi, alle quali non ebbi mai alcuna risposta. E così come in questa cosa non ho avuto mai avviso di quanto far dovessi che di contento fosse di Vostra Serenità, così *etiam* mi è accaduto in tutte l'altre azioni pubbliche nel tempo che io sono stato in questa mia legazione; nel qual tempo a 105 lettere che mi trovo aver scritte, altre dall' Eccellenze Vostre non ne ho ricevute che sole 5, nelle quali, per esser tutte risposte riservate da comunicar con la Maestà Cesarea, mai mi fu possibile comprendere qual fosse veramente il pensiero, la volontà e il desiderio di questo Senato. La qual consuetudine, ancora che oggimai sia nostro peculiar costume, non può far che non danni grandemente, perchè niuna cosa potria esser di maggior giovamento ai trattamenti che sogliono andar attorno, che tener modo che gli oratori che li maneggiano sapessero in tutto e per tutto l'animo di questo Consiglio, acciò che più fondatamente e con maggior lume procedessero nelle loro trattazioni. Per tutte queste sopradette proposte e risposte che sono corse tra la Serenità Vostra ed il re de' Romani, e per l'avermi Sua Maestà ultimamente licenziato di Germania con i modi narrati, si può facilmente comprender, l'animo suo verso questo Stato non esser tale quale prima era, anzi ritrovarsi nel principio d'una pessima disposizione, e tale che, se con qualche savio e riservato modo non si rimove, s' anderà tanto confermando, che dove per il passato era amore, amicizia e tranquillissima pace tra l'Imperio e questa Repubblica, potrà nascer odio, inimicizia e continua guerra.

Oltra questa mala disposizione del prefato re verso la Celsitudine Vostra, ha ancora Sua Maestà una pessima volontà contra il Cristianissimo re di Francia, la qual al presente non è in principio, ma già molti anni confermata, e poi riconfermata per molte ingiurie ricevute, che ormai sono a tutti manifeste, e così *etiam* con il Cattolico re di Spagna, parendole che oltra ogni ragione s' abbia al presente usurpato il governo di tutti i regni di Castiglia che sono di suo nepote.

Ma verso il Pontefice la Maestà Sua è a questo tempo assai ben disposta, e si va stringendo con lui tanto più in amicizia, quanto più prende sospetto che Vostra Serenità le abbia ad essere inimica; e a questo effetto operano assai le promesse di denaro che Sua Santità le fa al giunger suo in Italia, per mezzo del rev. cardinale di Santa Croce, che è al presente legato in Germania, il qual forse per ambizione del papato fa tutto il suo potere di formar una stretta unione tra la Santità Pontificia e l' Imperio per farsi il re con tutti i principi favorevoli in ogni vacanza della Sede Apostolica.

Ha *etiam* buona amicizia la predetta maestà con il re d' Inghilterra, e trattasi tra loro il matrimonio d' una figliuola del detto re nel principe D. Carlo, primogenito del quondam re Filippo di Castiglia, il quale facilmente sarà concluso. E questo basti quanto all' animo del serenissimo re dei Romani verso questa Repubblica e gli altri potentati cristiani che sono di qualche momento.

Di quello veramente che sia per fare Sua Maestà a questi tempi, ancor che difficilmente si possa indovinare il futuro, tuttavia le Eccellenze Vostre, ben considerando le cose passate e le presenti, potranno far qualche fondato giudizio. E prima, che l' Imperio unito insieme con il re quest' anno sia per far guerra a chi vorrà impedirgli che discenda in Italia con lo esercito suo; e questo sì per esser già concluso nella dieta di Costanza per tutti i principi e stati imperiali di andar armata mano a tor la corona dell' Imperio e recuperar le giurisdizioni sue, come *etiam* per esser fin a quest' ora ridotta fra Costanza, Kempten, Memingen e Ulma da circa la metà dell' esercito determinato per loro. Nè altro può occorrer che

impedisca questo effetto salvo una mutazione di animo nella Maestà Cesarea, come molte volte e naturalmente le accade per qualche nuovo disegno che di continuo le suol sorgere nella fantasia (1); per la qual mutazione cerchi poi alterar la determinazione fatta per la dieta, non volendola più eseguir sì come era stata conclusa. Il che se accadesse, saria espressa cagione che la maggior parte dei principi e terre dell'Imperio si ritireriano dal far impresa alcuna, nè si potriano poi astringer ad altro se non fosse determinato per un'altra general dieta, la quale in manco spazio di 5 mesi non si potria ridur e concludersi, e forse riducendosi si dissolveria senza alcuna conclusione. Ma se questa mutazione di animo della prefata Maestà ora non la impedisce, è da creder certamente che insieme con l'Imperio sia per far qualche impresa; e questo così essendo, non si può giudicar che sia per far altro che guerra ovver con i Francesi o con questo eccellentissimo Stato.

A far guerra con Francesi la moveria il grandissimo odio che ha con essi già confirmato nel cuor suo per molte ingiurie ricevute dalla casa di Francia, e l'utile che conseguiria recuperando il ducato di Milano, del quale fin ora pensa, recuperandolo, prevalersi come dei propri suoi sudditi, e tanto aiutarsi con esso quanto ha fatto il Cristianissimo in ogni sua impresa. Il qual ducato se fosse per lei e con l'esercito dell'Imperio recuperato, la Maestà Cesarea disporria di tutte l'entrate a modo suo, e non potendo far altramente, faria Milano camera dell'Imperio per soddisfazione de' principi, cioè che avesse ad andar d'imperatore in imperatore e non restar negli eredi di casa d'Austria, nè lo daria ai figliuoli del sig. Lodovico Sforza, sì per non privarsi dell'utile che gliene verria, come *etiam* per esser questa la volontà della dieta; ma ben, per quanto si dice, doneria loro tante entrate di detta Ducea, che potrian vivere onoratamente. Per questi due rispetti

(1) Similmente giudica di Massimiliano il Guicciardini là dove dice di lui, nel cap. V del Lib. IV: « Queste speranze (di Lodovico il Moro in Massimiliano) per « la varietà della natura sua, e per esser consueto a confondere l'uno con l'altro « de' suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vane ec. »

adunque, cioè per l'odio che ha Sua Maestà con Francesi, e per l'utile che conseguiria recuperando il ducato di Milano, si può credere che si muova a voler più tosto far guerra con il Cristianissimo re di Francia che con la Celsitudine Vostra, con la quale non ha ancora tanto odio, nè così facilmente forse conseguiria un tanto utile come dello stato di Milano, che è manco difficile impresa per esservi chiamata ed aspettata da quei popoli tutti. E volendo la detta Maestà far guerra con Francesi, riducendosi l'esercito dell'Imperio tra Memingen, Kempten e Costanza, può far una delle due vie: ovvero mettersi nella Borgogna per la Francia, ovver drizzarsi verso Italia per andar nello stato di Milano. Mettendosi per la Borgogna, anderia da Costanza nel contado di Ferreto, che è del patrimonio suo, entrando poi nella contea di Borgogna, che è al presente di suo nepote il duca Carlo, e di là potria, togliendo il cammino a man stanca, drizzarsi per il paese della Savoia verso la montagna di S. Bernardo grande e passar in Italia, che è lunga e molto difficil via. Ma togliendo a man dritta, entreria, passato il fiume detto Sona, nella ducea di Borgogna, che già fu del duca Carlo vecchio e ora è della corona di Francia, e lì troveria tutti i popoli propizi che desiderano tornar alla casa di Borgogna e non star più sotto i Francesi. A far la qual via la prefata Maestà, per ricuperare il patrimonio de' suoi nepoti, e per esser assai buona e piana, è stata molto inclinata, e tanto veramente che se si fosse fidata che questo Stato non le avesse rotto guerra, andando lei per la Borgogna, avria tolto quel cammino, e neppure avria pensato di venir verso i confini nostri, come ora, per securar meglio le cose sue, mostra di voler fare.

Se veramente poi vorrà drizzarsi verso Italia per andar nella ducea di Milano, potria far una delle cinque vie: la prima, partendosi dal paese di Costanza e passando per Feldchirchen, per Coira nella lega Grisa e per la montagna di Scept (*Septimer*), la condurria sul lago di Como; l'altra, pur per Feldchirchen e per Coira, ma passando la val del Reno e la montagna di Spliega (*Splugen*), la ridurria nel medesimo loco,

ma ci è una difficultà, che bisogneria, per passar il lago, aver barche, le quali tutte il re di Francia ha fatte tirar dal canto suo; la terza via è per Svizzeri, la qual passando la montagna di S. Gotardo corrisponde a Bellinzona, posseduta dai tre cantoni della lega del Bo, di dove poi si può andar per pianura fino a Milano; la quarta strada è per Valesana, che riesce tra Novara e Milano, passando prima la montagna di S. Bernardo piccolo; la quinta via che potria fare la Cesarea Maestà, più facile di tutte l'altre per cavalli ed artiglierie, è ai confini de' Grisoni e del Bergamasco passando la montagna detta Mombrai (1), che risponde in Valtellina, di dove il sig. Lodovico Sforza venne l'ultima volta quando poi per il tradimento de' Svizzeri fu preso; e a far questa via, partendosi dal paese di Costanza, si verria a Kempten, di lì a Nassereit ed Inspruch, e poi a Bolzano, e di lì drizzarsi verso Mombrai; e volendo *etiam*, si potria venir fino a Trento e di lì passando ai confini nostri andar per vie assai difficili pur verso Mombrai e riferir in Valtellina. Per queste strade di Bolzano e di Trento si giudica che il re de' Romani, togliendo la impresa contra Francia, sia per mover la maggior parte dell' esercito suo e drizzarlo a passar la montagna di Mombrai per condurlo in Valtellina, mandandone *etiam* qualche parte da una delle vie dette di sopra per Grisoni e non per Svizzeri, non si fidando molto di loro. E questo si giudica che lo abbia a fare per tener la Sublimità Vostra, essendo a' suoi confini con l' esercito, in qualche suspizione, e contenerla dal deliberare di tor l' arme in mano in difensione del re Cristianissimo contra l' Imperio. E tutto questo sia detto drizzando Sua Maestà l' impresa contra Francesi.

Ma se per caso disponesse di romper al presente guerra con la Celsitudine Vostra (2), si moveria, prima, per l' odio che ha principiato ad averle per le risposte dette di sopra; il qual odio, ancora che non sia ben confirmato, nè tale quale è quello che ha contra il re di Francia, pur è di sorte, come

(1) Monte Braulio nelle Alpi Retiche, che stende le sue falde fino a Bormio e una propagine del quale è lo Stelvio.

(2) Come fu per l' appunto.

ho manifestamente compreso, che non saria molto difficil cosa che drizzasse l'impresa sua contra questo Stato, massime per il dubbio che le si è fermato nell'animo, che l'Eccellenze Vostre siano per tor le armi in mano coutra lei qnando fosse sul bello di cacciar i Francesi d'Italia. A questo *etiam* la inclineriano assai gli onorati partiti che dal re di Francia le sono continuameute offerti, ogni volta che volesse lasciar l'impresa di Milano e recuperar l'altre giurisdizioni imperiali che ha in Italia. Ai quali partiti molti principi dell'Imperio danno orecchie, sì per desiderio di avere pacificamente qualche parte della ducea di Milano, e poi ridurre all'obbedienza loro la maggior parte d'Italia, più tosto che far guerra con il Cristianissimo, come *etiam* per vedere con miglior voglia la rovina di questa Repubblica che quella de' Francesi. I principali di questi sono il duca Alberto di Baviera, l'elettor di Sassonia, l'arcivescovo di Mechelburg, e il vescovo di Erbipoli, come è detto di sopra. Si moveria ancora, oltra questo, la Maestà Cesarea a tor la guerra con Vostra Celsitudine per il continuo stimolo de'suoi consiglieri, la maggior parte dei quali ad altro non attendono, per snbornazione che hanno da Francia, che a persuaderla di accettare i partiti offerti da' Francesi e di drizzar piuttosto l'impresa sua contra Veneziani che contra lo stato di Milano, adducendo circa ciò, dopo molte ragioni, il poco conto che si è fatto e ora si fa della Maestà Sna. E così sempre con parole e continue persuasioni altro non cercano nè instano che farle al presente condnr l'esercito suò a rompere ai confini di Vostra Serenità. E i consiglieri che fanno tal officio sono, tra gli altri, il conte di Zollern e D. Matteo Lang episcopo Gurcense (1), tutti due di grande antorità appresso il re; e con loro a questo effetto tirano tutto il resto de' consiglieri eccetto solo messer Paolo Lichtenstein, il quale ha questa ferma opinione che il bene di tutto l'Imperio, e massime della maestà del re per conservazione delle cose sue, sia esser unito con questa Repubblica; ed esso solo finora ha resistito e contraoperato a quanto

(1) Nel 1511 fu creato Cardinale Gurgense.

è per gli altri persuaso in contrario. Ma al presente vedendo ancor esso, per la risposta, esser cosa quasi impossibile far questa tal nnione, forse che condiscenderà al consiglio di tutti gli altri. E così essendo da ogni parte la prefata Maestà combattuta, si potrà, non però senza qualche difficoltà, muovere a' danni della Sublimità Vostra, accettando forse qualche onorato accordo con Francia, *et etiam* non accettandolo, ma solamente sperando poter per paura tirar questo Senato alle voglie sue. E a questo tutti i cantoni de' Svizzeri (come è sopradetto) uniti insieme di buon animo concorreriano, parendo a tutti loro farsi ricchi a danni nostri, e non desiderando altro che servir il re de' Romani, per paura più che per amore, in qualche sua impresa senza tor l'arme in mano contra Francesi per le continue pensioni che hanno da loro. Non concorreriano però così volentieri i Grisoni, la maggior parte dei quali vive nelle terre di questo Stato, ancora che non potessero contraoperare al voler degli altri.

Per questi rispetti potria occorrer che la Cesarea Maestà, essendo per far qualche impresa con l'esercito imperiale, come è detto, rompesse guerra a questo Stato; nè a far tal cosa potria esser impedita nè da principi nè da terre franche per esser ciascuno obbligato per la dieta di Costanza a recuperar tutte le giurisdizioni dell' Imperio, parte delle quali, per quanto dicono Tedeschi, sono *etiam* dalla Celsitudine Vostra occupate. E volendo Sua Maestà romper con tutto l'esercito ai confini nostri, potria venir da Kempten verso Inspruch e Bolzano, e di lì far una di queste vie: ovvero traversar a Brunich per andar poi a Butistagno o in Gorizia a' confini del Friul, ovver venir diritto fino a Trento e di lì andar ovvero per Roveredo e per la Chiusa in Veronese, che è sempre stato il più real cammino degli imperatori, quando armati o disarmati discendevano in Italia, ovver nel Bresciano e Bergamasco per alcune vallate assai difficili e strette, ovvero alla volta di Vicentina per Val Sugana, o a quella di Feltre per la Scala, o di Bassano per il Covelo, ovver drizzarsi più verso Feltre, e lasciando la Scala passar il monte di Celazzo, che per cinque buone vie butta nel piano. Per questo cammino,

cominciando da Trento fino a Feltre, non ci è impedimento di fortezza alcuna, ma tutto è facile, e quelle cinque vie sono aperte, nè per altre strade, che manco difficili fossero per cavalli ed artiglierie, la Maestà Cesarea si potria condurre che per una di queste dette; delle quali tutte la più facile è quella della patria del Friuli, che è assai più aperta di ciascuna delle altre, se ben la più usitata dagli Alemanni è quella di Roveredo e della Chiusa in Veronese, di dove sogliono venir tutti i re de' Romani ad incoronarsi.

Per tutte queste cose, Principe serenissimo, Padri e Signori eccellentiss., che mi sono sforzato narrar oggi particolarmente e con ogni sincerità in questa mia relazione, le Eccellenze Vostre hanno inteso, prima, di Germania i confini intrinseci ed estrinseci, le provincie, i principi secolari ed ecclesiastici, e le terre franche che sono in essa, e qual sia il governo di tutto l'Imperio e dei principi suoi, sì nello elegger il re de' Romani come nel convocar le diete generali e particolari, *et etiam* qual sia il potere del predetto Imperio, de' signori, delle terre franche, e le loro entrate, la bontà delle genti da guerra con l'ordine delle fanterie, degli uomini d'arme e delle artiglierie, e quali siano i costumi di tutta la nazione alemanna. Oltre questo hanno ancor inteso la qualità e la natura del re de' Romani, e l'essere nel quale si è trovato e si trova con i principi passati, e con quelli che ora vivono, e per qual cagione al presente tutti insieme con le terre franche dipendano nelle diete dalle voglie sue, e di quanto numero abbia ad essere l'esercito imperiale per la impresa determinata in Costanza, e quanti uomini da fatti si dicono finora esser ridotti; e de' Svizzeri quale sia il potere e il governo loro, e di tutti i loro confederati e raccomandati, e come si trovino al presente con la Maestà Sua. Ultimamente hanno compreso le disposizioni dei principi e delle terre dell'Imperio verso questo eccellentiss. Senato e gli altri potentati cristiani, e le cause per le quali da tutti i principi sia odiato, da chi più e da chi meno, e quale sia stato e ora sia l'animo del re verso questa Repubblica e le altre potenze cristiane, e come per molte varie risposte della Celsitudine

Vostra si ritrovi al presente mutato da quella buona inclinazione nella quale prima era. Oltra questo hanno potuto ancora comprender quello che sia per far Sua Maestà, avendo già gran parte dell'esercito imperiale preparato, e come sia per romper guerra ovver con Francia, e questo per molte ragioni, ovvero con la Sublimità Vostra per alcuni altri non piccoli rispetti; e rompendola con l'uno ovver con l'altro, quali siano le vie per donde possa drizzare l'esercito suo. Tutte queste cose l'Eccellenze Vostre hanno potuto intendere, avendo io, in tutto questo mio discorso, a parte a parte e assai diffusamente, toccato quanto mi è parso esser degno di lor notizia.

TRE LETTERE

DI MASSIMILIANO IMPERATORE AL POPOLO DI VENEZIA

PER ECCITARLO ALLA RIBELLIONE.

I.

La prima di dette lettere, che sembra appartenere al mese di settembre 1509, è recata da Luigi da Porto (*Lettere Storiche*, Firenze, 1857, p. 134) nella seguente forma, aggiungendovi egli in calce: *ma perchè molte copie di questa lettera sieno state sparse per Vinegia, non perciò vi è stato maggior romore del già scrittovi*; cioè romore nessuno.

Massimiliano d' Austria, re de' Romani, e di tutta la Cristianità imperatore eletto, il popolo di Vinegia saluta e abbraccia. La pungente passione della pietà, lodevole in ogni core privato, e tanto più alla corona nostra condecente, in quanto ch' ella dev' essere la liberatrice degli uomini crudelmente incarcerati, la sostenitrice della cadente giustizia e il rifugio de' miseri tiranneggiati, ha tolto il cuor nostro dalla quiete, e postolo nelle cure della guerra; e la persona nostra dai placidi riposi ha condotto nelle gravi fatiche delle armi. E sopra ogni altra cosa ciò ha fatto quella pietà, la quale abbiamo avuta di molte degne città dall'avara tirannia de' Viniziani soggiogate e tenute nella bella Italia; e principalmente quella n' ha preso dell' alta città di Vinegia, la quale, essendo quasi la nutrice del mondo, è da così pochi e crudelissimi uomini (i quali sotto il nome di nobili ascondono quel di tiranni) soggiogata, rubata e tenuta in amarissima servitù. I quali non so come pongano timore ad un popolo sì grande per moltitudine e per virtù, quanto questo di Vinegia: veramente sappiamo che è, anzi che non solamente contra il popolo usano la tirannia, ma eziandio tra se stessi esercitano tal sorte di scelleraggine; perciocchè la forza sovrana è ridotta nella volontà di pochi possenti, di modo che a questi soli i sudditi sono tributari, le città danno gli stipendi, e gli altri nobili tutti sono senza favore e senza dignità obligati a costoro. I quali, pure che le cose andassero per lo cammino della giustizia, viverebbero in timore degli altri; ma al presente ogni grazia, ogni onore, ogni ricchezza si trova appo loro, ovvero dove essi voglio-

no, lasciando agli altri le ripulse, l'essere condannati, e lo starsi la maggior parte in una estrema povertà. E fino a quando, valoroso popolo, fino a quando queste cose pazientemente sopporterete? Non vedete la libertà di voi stessi essere posta nelle proprie mani vostre? Noi ci vergogniamo per certo di raccordarvi in quanto dispregio vi tenga la superbia di pochi, e con quanto disonore sopportiate senza vendetta infinite ingiurie da loro fattevi, siccome il privare voi, nati nobili, della propria nobiltà vostra, e con lungo inganno mescolato di tirannica forza avervi fatto, di nobili che voi eravate, gente plebea, cacciandovi dal proprio Consiglio, e in sè soli accogliendo tutta la somma delle dignità. Onde di uguali, che loro ragionevolmente dovreste essere, vi hanno ridotti in aspra servitù, non di un solo e gentil re, ma di duemila e più crudelissimi tiranni; talchè voi parete offesi d'una infinita dappocaggine e viltà di core, posciachè tanto temete di quelli, ai quali ragionevolmente dovreste porre temenza; tanto più essendo noi in Italia, anzi quasi nelle contrade di Vinegia con esercito sì potente preparato alla vostra difesa. Noi, o Viniziani, sperimenteremo, siccome alle altre terre, di rendere a voi la libertà. Ma per lo sito della città vostra è posto poi nelle vostre mani che ciò sia in vano, oppur con qualche effetto. Come in voi si alletta tanta viltà? Come, nati liberi e gentili, potete soffrire di morire ignobili e sopportare sì crudele servitù, quanta è quella di pochi nobili della città vostra, presso ai quali (come dissi) è ogni somma gloria dello Stato? Le grandissime ricchezze, i tributi de' popoli soggetti, e in breve tutta la maestà, tutte le cose divine, tutte le umane sono nelle scellerate lor mani. Nè si vergognano o si pentono questi tali della loro crudeltà, anzi vanno dinanzi da voi dimostrando il magnifico aspetto de' lor magistrati come gli avessero guadagnati con la virtù, e non con la iniquità predati e tolti. Ohimè, che i servi comprati col denaro non sopportano gl'ingiusti signori; e voi, o Viniziani, nati liberi, sopportate con buono animo tal servitù! Non vedete voi che l'innocenza nella vostra città è più pericolosa che onorevole? che i benefizi e le leggi vostre non sono nelle mani de' buoni, ma di quelli che hanno più di audacia e di malizia? I quali non si degnando di voi, come essi nati di nobiltà, e solamente di gravi angarie caricandovi, dividono tra sè i tesori vostri, e già fanno più tosto partecipi degli emolumenti dello Stato molti uomini, che col nome di nobili vengono di Creta, che voi, nati, nutriti, abitanti

in Vinegia, più assai nobili e più di virtù e di costumi adorni, che quei tali non sono. Lo che, a pensarci, rappresenta nell' animo di ciascuno tanta crudeltà, che non può ingegno umano imaginare come in voi tanta sofferenza ritrovi luogo. Deh! aiutate voi stessi; liberativi da tanta e sì maligna peste; ritraete i colli vostri dal giogo di così aspra tirannia d' uomini abbondevoli di tutte le scelleratezze. Fatelo ora che il tempo lo ricerca; or che noi ve ne esortiamo; or che con sì grande esercito quasi alle porte della città vostra siamo per soccorrervi; non per acquistare maggior imperio (che il nostro avanza tutti gli altri del mondo), ma per rendervi liberi d' ogni servitù villana, e, come il giusto e la pietà che abbiamo di voi richiede, farvi uguali agli altri della vostra città.

II.

Questa lettera, stampata in foglio oblungo, esiste in Venezia all'Archivio, alla Marciana, appo il Cicogna ed al Museo Correr. I tipi così di questa come della seguente sono alemanni indubitatamente. Noi conserviamo fedelmente l' ortografia e la punteggiatura dell' originale per quanto barbarissime. Intorno a questa seconda lettera abbiamo dai Diarj del Sanuto quanto appresso:

Nota in questi zorni e sta trovade in questa terra in diversi luoghi alcune polize a stampa de l' imperador che fo quelle fate ad X april in Augusta 1510 *tra le qual fo portade* 6 *ali cai di X* (ai capi del consiglio dei Dieci) *per il vescovo Saracho et una se trova su l'altar di Santo Augustin e portata ai cai per il piovan S. Baldissera Contarini q. S. Francesco e in diversi lochi tamen li cai di X toleravano dite polize ne altro era.*

Maximiliano per la gratia de dio Eleto Imperador de Romani sempre Augusto Re de la Germana de Hungharia (1) de Dalmatia et de Croatia ec. Arciduca de Austria, Ducha de Borgogna et de Bar-

(1) Morto nel 1490 Mattia Corvino re d' Ungheria, Massimiliano volle coll' armi contrastare quel trono a Ladislao re di Boemia, designato dalla vedova di Mattia suo successore. Dopo due anni di lotta, si compose con Ladislao mercè un trattato di eventual successione, in virtù del quale prese frattanto il titolo di re d'Ungheria.

buntia ec. Conte pallatino ec. Ali spectabili fideli nostri dilectissimi Comune, populo, et habitanti in la Cita de Venetia, gratia nostra Cesarea et ogni bene. Essendo nui desiderosi che tute le action et progressi nostri siano noti et manifesti non solamente a Dio eterno: alo qualle non he abscondita cosa alcuna: Ma anchora ad tuto el mondo, quanto sincero et iusto procedemo et senza alcuna passione ne appetito de opprimere ne occupare Dominii ne Signorie de qualunque se sia: Anci che chiaschaduno viva secondo che si convene al grado et ala condition sua et si contenti de quanto li pertiene, ne sia oppresso dala Tirannyde dell signorizanti. Et che li bon padri dela antiqua nobilita li quali con dexterita, prudentia, et certa moderation bona, hano fundato augumentato et conservato questo Stato de Venetia, li qualli al presente sono oppressi dali gioveni et nova nobilita collecticia, habiano guverno, administration, et regimento de questa republica, et che non sia oppressa et suffocata dala gioventu et nova ascita nobilita imprudente, proterva, malvasa, et superba. Et questa causa ce ha induto ad prehendere le arme contra la signoria et li Regenti gioveni et dita colectitia nobilita de questa cita et stato de Venetia per contundere la superbia et la gran rabia che prefata signoria, governo et Regenti hano ad opprimere et suffocare ceschadun men potente de lorro: et questo con la substantia et sangue Vostro: provocandoce ad iusta vendeta contra di lorro. Qualli non obstante che più volte amicabilmente li habiamo rechiesto et exortato con lettera et diversi ambasatori Nostri; ancor principi eletori, et del sangue nostro et Cardinali: che volesseno essere contenti dela sorte et condition sua et cedere alla vera et integra nobilita et non voler occupare li Dominii de altri con iniuria: havere in la debita reverentia la sancta matre Chiesia, la sede apostolica, et la sanctita del nostro signor papa, et le persone ecclesiastice, et non gravarle ne opprimerle como fano: administrare iusticia a vui et ali loro subditi equalmente, et non lassarvi opprimere per el favor et la potentia deli gioveni novi agrappi regenti, como al cotinuo fano, et voler participare beneficii officii et altri honori et commodi con vui, como debitamente deveno fare, essendo vui quelli che portati la fatica, le spesse et periculo del tuto. Ma lorro excecati dela gran Rabie de dominare, per poter spogiare questo et quello indebitamente, et adimpire la inexplebile avaritia lorro: sordi ale nostre amorevelle admonition: non sollamente non ce volseno exaudire, Ma avendo

nui deliberato de andar a Roma per piglare la corona Nostra imperiale, como he el debito et consueto deli nostri predecessori: no obstante che nui li offerissimo ogni debita cautione e sigurta che passeremo pacificamente per el stato lorro, senza iniuria, danno ne incomodo alcuno lorro ne deli loro subditi: Li diti Regenti gioveni della adventitia nobilita, non solamente non ce volsseno concedere passo, ma protervamente con le forze lorro superbamente se messero in contro ad Nui ad prohibire el transito. Et scordati della antiqua amicitia che era intra nui sacro imperio et Casa nostra de Austria con el stato lorro, con quelli bon patri antiqui veri nobili del stato lorro: et era durata per più de quatro cento anni anchor con qualche graveza ad tuti li confini de li nostri subditi. Et scordati del officio che facissimo Nui et la fœlice memoria del nostro padre Federico Imperatore ad pacificare et concordarli con la bona memoria del Archiduca Sigismundo nostro Cio: alo qualle indebitamente haveano dato causa de fare guerra con lorro per mantegnire el dreto et la rason sua: et immemori de multi altri beneficii per nui et per li nostri predecessori a lorro fati. sedoti et sforzati dal mal conseglo et governo de li gioveni nobili Colectitii: non solamente se opposero al transito nostro ad andar piglare la corona nostra imperiale, Ma assaltorno le patrie et li dominii nostri hereditarii. Et a nui che tal cosa da loro non aspetavimo ne pensavimo, ce occuporno multe terre et Castelli, com gran detrimento del honor et stato nostro. Nui nientedimeno sempre sperando che si devesero recognoscere, fossimo contenti ad fare treva con lorro: Ma li diti Regenti Noui le convention fate in epsa non ce adempirno, ne satisfeceno ale promesse in la dita terra fate a nui, como potemo monstrare, ne cela observarno anzi la romperno, assaltando li nostri e del sacro imperio subditi in Italia et confederati, senza causa ne respeto alcuno, li qualli expressamente nui havevimo nominato in la dita Treva, como tuto manifestamente potemo demonstrare. Vedendo adoncha Nui che ne lorro se volevano recognoscere, ne ce adimpivano ne observavano le dite Treve: Rechiesti dala Santita del nostro signore Papa, qualle de gia per le usurpation deli Dominii che faceano ala Santa Sede Apostolica havea dato Monitorio penale contra de lorro: che volesemo prehendere le arme ad contundere la superbia dela prefata signoria et Regenti gioveni nobili agrappi: fossimo constreti ad exequire, essendo nui advocato et protector dela Sancta Matre Chie-

sia, et rechiesto etiam con astringeree como principe advocato dela Chiesa et homo Cristiano. Et insieme con li serenissimi principi fratelli nostri carissimi li re de Franza, et de Arragon, parimente rechiesti dala prefata Beatitudine del nostro sancto padre Papa, piglassimo le arme ad contundere la superbia della prefata signoria et Regenti gioveni et nobilita colectitia da Venetia: et le cita che pertinevano a nui como debitamente devevano se ressero ad nui, como a lorro vero et legitimo imperador et principe. Et nui con quella mansuetudine et clementia che usemo verso ognuno li recepessimo in gratia, clementia, guardia, at protection nostra e con dispositione che siano in quella liberta che sono li altri nostri. Prefata signoria et Regenti novi per questo in alcuna cosa non humilliati. ma como serpenta vulnerato, più exasperati, con le lor solite fraude et inganni indusero ad rebellion alcune terre che a nui se hauevano date, et con vostra substantia, et vostro sangue, et vostro pericolo et dano intollerabile, renovorno la guerra che he seguita con tanta effusion de sangue Christiano, et tanti incendii et rapine: le qualle tute vengono et redundano in soli vui, et sensa participation de honor, ne commodo alcuno: per che li ditti Regenti voleno tuto per se, per impire la voragine lorro, et per satisfare ale arrabiate vogle lorro et acrescere de stato condition et richeze li loro, che son multiplicati in tanto numero con impoverire et exterminio vostro et deli altri lor. subditi, como sempre hano fato. Nui adoncha qualle la divina clementia, per la sua infinita bonta ce ha constituito in questo grado dela imperial dignita: ala qualle se deue humilliare ogni tirannyde: Hauendo singolarissimo despiacere et cordoglio dela effussion del sangue christiano et dele altre oppression della guerra: desiderosi de liberare li oppressi et afflicti de ogni callamita, che per li mali Regenti sono imposti, et restituire li boni vechi dela antiqua et vera nobilita deli quali havemo sumpto la protectione, et redurre ad una equalita conveniente, che luno non sia più grande de laltro con iniuria, et che equalmente sia administrata la iusticia; siamo prompti et apparechiati de adiutarui et sublevarui de tuti questi mali, et redurui a vera et perfeta equalita et bon guverno deli antiqui et boni nobili: li quali sotto la umbra et le balla del sacro Imperio possano drizare et ben guvernare con quiete et tranquilita et che cescheduno si possa operare et industriare liberamente per profito suo, non per alcuno Tyranno. Mossi adoncha de volunta nostra propria, et cum animo

deliberato, per el tenor dele presente vi facemo intendere: che volendo vui voluntarie uscire dela subiectione et Tyranide dela signoria et Regenti noui de questa cita de Venetia, et non volere perire insieme con lorro, seguendo la superbia et sfrenato apetito de alcuni de lorro: Ma adherire ad bon guverno, et mettervi sotto umbra et balla del sacro Romano Imperio con la vera nobilita antiqua: Ne vogliemo recevere in quello grado de liberta, franchisie, honori, preheminentie, dignita, privilegii, che sono et hano le altre Cita del sacro Romano Imperio in Alemagna. Dandovi et concedendovi, per el tenor dele presente nostre lettere, piena et ampla potesta, et faculta, a vui comune, populo, et universi habitanti in Venetia et antiqui nobili, de elegere de vui stessi et de quelli che vi piacera li guvernatori et administratori della dita cita vostra de Venetia, iudici che vi administrano iusticia intregramente. Concedendovi che posiate liberamente esercitar le vostre mercantie, et condurle in Alemagna, et in ogni altro locho per tuto, si per mare, como per terra, como solevati per avanti. Dandovi anchor tute quelle liberta, exemption, franchisie, et privilegii, che hano le altre cita del sacro Romano imperio in Alemagna. Et vi levamo tute quelle decime, daie, imposition, graveze, angarie, et extorsion et oneri si reali como personali, che ve imponeno, et extorqueno prefata signnoria, et li Regenti de la dita cita de Venetia. Insuper nui con tuta la potentia nostra, et del sacro Romano Imperio, vi defenderemo, guarderemo et proteggeremo da ogni vno che vi volesse far male, ne dano alcuno ne in pubblico, ne in priviato: et in ogni loco vi prestaremo favor et aiuto in le cose vostre: talmente che serreti in ogni loco reguardati, et honorati como li altri del sacro Romano Imperio. Promettendovi per el tenor dele presente in fede et parrola nostra Cesarea, che tute sopradite cosse, anchor con acressimento del honor et commodo vostro, observaremo, et adimpiremo tuto quello si contiene in queste nostre presente lettere. Et in fede et testimonio de ciò havemo fato fare le presente lettere sigillate de nostro sigillo et subscritte de nostro primo secretario. Date in la cita nostra imperiale de Augusta a di XV del messe de Aprile, l'anno del Nostro Signor MDX. Deli nostri Regni de Romani XXV. De Hungaria etc. XXI.

III.

(Esemplare presso il Cav. Cicogna in quarto oblungo).

Maximiliano per la gratia de Dio, electo Imperatore de Romani: sempre Augusto: de Germania Hungaria Dalmatia Croatia etc. Re: Arehiduea de Austria: Duca de Borgogna de Brabantia ec. Conte Palatino ec. a voi tutl et chaduno de Venetia, soli Populari, gratia nostra et ogne bene. Considerando la antiqua Servitu oppressione et Tyranide, in la quale longamente voi del Populo de Venetia seti stato per la insatiabile cupidita et avaritia de li chiamati gentilhomeni et signorezanti de ditta Cita de Venetia: havemo iudicato esser conveniente ala Imperial clementia et inclinatione nostra naturale, che per liberation de tanta vostra insupportabile oppressione prendiamo le armi contra essi signorezanti de Venetia, ne siamo per abandonar questa impresa fino a tanto che non habiamo abassato tanta lor superbia: a benefitio commodo et augmento vostro. Per tanto cosa rasonevole ne pare che anchora voi del Populo antedicto reconoscendo qnesta nostra impresa per gratia singulare, ve demonstrati volunterosi de questa vostra liberatione et con quelli modi et vie, che ben ne occurreno, ve sforzati mostrarvi verso nui fidelissimi, et de li nostri benefitii benemeriti, pensando et considerando che se questa vostra liberatione non dovesse sequire, tanta saria la lor superbia et vana persnasione, che fra pocho tempo voi con la substantia et faculta vostre remaneresti per essi al tuto destrutti et ruinati. Ma se con fede et observantia voi fareti quello, che de voi speramo venendo in deditione nostra le Cita, Castelli, et Ville. quale hora sono possednti per essi signorezanti: Per tenor de le presente ve promettemo de lassarve liberamente et senza molestia alchuna goder, posseder, et ad ogni vostro piazamento disponere case, palazi, decime, fundi, possessione, et de qualunche sorte beni, quali per el passato haveti posseduto in terra ferma: Promittendovi anchora in exemptione officii, privilegii et altri beneficii esservi secundo el costume nostro liberalissimi, et che per lo avenir habiati in la Cita de Venetia il guverno insieme con li altri, ne da quello siati esclusi; como seti stato per lo passato. In fede del che havemo fato far le presente letere; le qual con lo sigillo nostro sigillate ve mandamo. Datum in oppido nostro Inspruk a di primo de Augusto anno domini jc. M. D. XI del regno nostro Romano XXVI et de Hungaria XXII.

ESTRATTI DELLA RELAZIONE

DI

DOMENICO MOROSINI

AMBASCIATORE ORDINARIO

PRESSO

CARLO V.

1552.

(Museo Correr di Venezia, Codice B 5. 4).

AVVERTIMENTO

Domenico Morosini succedette presso Carlo V a Marino Cavalli, del quale abbiamo dato la Relazione nel Tomo II di questa Serie. Fu egli nominato a quell'ufficio con decreto delli 8 ottobre 1549, e si trovava ancora presso l'Imperatore quando questi, per l'improvvisa ribellione di Maurizio di Sassonia, fu costretto a ritirarsi da Inspruck a Villacco nel maggio del 1552, non senza grave apprensione degli armamenti che Venezia faceva allora sulla frontiera del Friuli. Ma il Morosini ebbe ordine di sincerarlo del buon affetto della Repubblica, e di offerirgli all'uopo sicura stanza nel territorio della medesima.

È da dolere che di una relazione tanto importante, come dev'essere stata questa del Morosini, così per la qualità dell'ambasciatore che per la natura dei grandi avvenimenti consumatisi in tempo suo, a noi non siano pervenuti che i pochi estratti che qui rechiamo; i quali tuttavolta non sono affatto privi d'interesse rispetto alle condizioni politiche e religiose della Germania nell'epoca a cui si riferisce il discorso.

La Relazione porta nel codice la data del 1553, la quale è affatto inamissibile per ciò che ivi è detto del duca Maurizio, che stava ancora coll'armi in mano contro l'Imperatore. È dunque precedente la pace di Passavia stipulata nel luglio del 1552, sotto il quale anno l'abbiamo quindi debitamente restituita.

Tocca in prima delle origini di Casa d' Austria, e come questa tenesse l' Impero senza interruzione da 114 anni, cioè dall' epoca dell' elezione di Alberto II nel 1438.

Ecclesiastici e Tedeschi discordano tra loro come sia pervenuto l' Imperio nella nazion tedesca. Gli ecclesiastici dicono che il Papa glie l' ha conferito privandone l' Italia e la Francia; i tedeschi non lo consentono, ma vogliono averlo acquistato con la virtù e con le armi, e la elezione dell' Imperatore esser stata loro restituita dal Papa, che instituì i sette Elettori, tre ecclesiastici e quattro laici (1), per restar esso in potere di privar della Elettoria gli Elettori e darla ad altri; e tal forma dipendere dall' autorità sua, ma non poter transferir in altri l' Imperio che loro s' han acquistato.

L' autorità dell' Imperatore non è assoluta nell' Imperio come quella del Re in Francia ed in Spagna, ma più limitata, inquantochè nelle cose pertinenti al governo ed utilità dell' Imperio non può deliberare, ma si consultano tra gli Elettori ed altri principi ecclesiastici e laici, e da loro vengono deliberate, e l'Imperatore le eseguisce; onde si può dire esecutor delle deliberazioni dell'Imperio, e giudice delle differenze che nascono tra un principe e l' altro, e delle appellazioni delle sentenze de' principi contra sudditi.

(1) Gli elettori ecclesiastici erano gli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treveri; i laici, il duca di Sassonia, il conte Palatino, il duca di Brandeburg, e il re di Boemia, il quale ultimo non interveniva che in caso di parità di voti fra gli altri sei.

L'Imperio comprende tre sorte di stati che concorrono alle deliberazioni delle Diete: stati ecclesiastici, stati secolari, e città imperiali. Gli stati ecclesiastici sono otto arcivescovi con i tre Elettori suddetti, venticinque vescovi, sebben altri dicono trentanove, sette abbati, il maestro di Prussia (1) e il commendatore de' Gioanniti (2), ciascheduno de' quali ha una voce. Oltra di essi, i prelati della Germania inferiore tutti insieme hanno un solo suffragio, e così i prelati della Germania superiore.

Gli stati secolari con i quattro Elettori dariano molti più voti degli ecclesiastici se ogni dignità che ha voto nell'Imperio fusse posseduta da uno; ma perchè molte dignità sono congiunte in un solo, però pochi sono i principi che han voto in Dieta, nè passano il numero di ventidue. In Svevia tutti i conti e baroni hanno un sol voto, e così i conti e baroni del Reno.

Le città imperiali non hanno voce decisiva ma consultiva, di che si dogliono; e perchè vengono in Dieta con spesa, nè hanno suffragio, però molte di loro non mandano commissarj. Sono 84, e si dividono in tre sorte; la prima è di quelle che conoscono immediatamente l'Imperatore per superiore, e gli pagano ogni anno certo censo, come Norimberga, Colonia, e Spira, di 500 scudi per una. La seconda è di quelle che pur lo riconoscono per superiore, ma non gli pagano censo, e hanno privilegj ed esenzioni, onde si dimandano libere, come Argentina; e tanto le une che le altre sono tenute mandar commissarj alle Diete, e le sentenze loro vanno in appellazione a Spira. La terza è di alcune città che sono più esenti, nè sono obbligate mandar alle Diete, nè vanno a Spira, nè contribuiscono alle imposizioni, fuori che quando si mette il danaro pubblico, che esenti e non esenti pagano tutti, come Lussemburgo. Pagano sempre un'istessa quantità, sebben si pone minore e maggior gravezza di danaro comune.

(1) Cioè dell'ordine Teutonico, trasferito a Mergheuteim in Franconia dopo l'apostasia di Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'Ordine, nel 1525. La rappresentanza dell'Ordine durò a Mergheuteim fino al 1809.

(2) Cioè dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ossia di Malta.

Queste dicono esser ricche e potenti città, e sono in Sassonia e in Brandeburg e all'oceano germanico. Sono confederate fra loro, e da ciò si chiamano *hanse* in lingua tedesca (1).

Tutti i suddetti principi sono vassalli dell'Imperatore e da S. M. prendono la investitura. I vescovi ed arcivescovi sono eletti dai capitoli, e Cesare li conferma per il temporale, e così gli abbati eletti da' monaci, e poi confirmati ut supra, e le appellazioni di tutti vanno a Spira, eccetto degli arciduchi d'Austria e stati aderenti, che sono liberi per privilegj d'Imperatori.

Nelle Diete il modo di consultar è che si fanno tre camere, la prima degli elettori, la seconda de' principi laici ed ecclesiastici, la terza delle città. Ciascuna camera separatamente vota; e como gli elettori han fornito e concluso, si convocano con i principi e loro comunican lo deliberazioni e convengono insieme, e poi le comunicano alle città, le quali sebben contradicessero, non si altera la deliberazione; ma se gli elettori discordano dai principi, allora si vota e si delibera per la maggior parte, ovvero di nuovo consultano.

L'Imperatore e il Re de' Romani non entrano in Dieta che alla proposta, e in fine, il dì del pubblicar il *recesso* (2); alle consulte non si trovano, e le risposte per il più passano per scritture. Tutte le leggi e ordini che obbligano i vassalli dell'Imperio bisogna che si facciano nelle Diete, non avendone autorità l'Imperatore; talchè si può dire che l'Imperio sia una repubblica di principi, capo l'Imperatore.

Dell'entrate di ciascun principe saria cosa tediosa il trattare, ma dirò dei principali. In Germania quel principe si stima più grande e potente degli altri, che de' proprj vassalli e feudatarj può far maggior numero di cavalli, e non per le entrate che abbia; e queste non consistono in dazj, che sono pochi e piccoli generalmente per tutta Germania, eccetto del vino e della birra, ma in decime, censi di città e castelli, boschi, peschiere e minere chi ne ha.

1 Intorno la lega Anseatica veggasi addietro la nota 2 a pag. 7.

2 Cioè la deliberazione *ricevuta* ossia approvata dall'Imperatore, la quale acquistava allora forza di costituzione imperiale.

Gli elettori ecclesiastici hanno i loro stati dietro al Reno, il miglior paese, più coltivato e abbondante di tutto l'Imperio. Hanno d'entrata da 30 fin 80 mila fiorini. Colonia è più ricca di vassalli, potendo aver dai suoi 3000 cavalli armati.

Il Palatino ha gran stato, fruttifero e abbondaute, massime oltre il Reno, e ha 150,000 fiorini d'entrata e 1500 cavalli. Heildeberg, sua metropoli sul fiume Necker, è terra di studio vecchio.

Quel di Brandeburgo possiede paese largo, amplo, pieno di selve; la terra principale si dice Brandeburg; ha entrate grandi, ma impegnate, e 4000 cavalli.

Il re de Boemia si conta tra gli elettori sebben non ha sessione nelle Diete, e i decreti imperiali non lo obbligano, come gli altri principi, se il proprio regno non li accetta di volontà, insieme colle provincie annesse.

Il duca Maurizio di Sassonia ha minor stato degli altri, ma più fertile e più città. Possiede tutta Misnia con miniere d'argento molto ricche, e parte della Turingia. In Sassonia ha quattro terre, oltra Vittemberg, e in pochi giorni può metter insieme gran numero di cavalli e buona fanteria. Abita in Lipsia, ed è il più ricco principe dell'Imperio avendo d'entrata fiorini 400,000 senza debiti. Ha avuto da' sudditi donativi, e fa risparmi e preparazioni per la guerra. È cupido di regnare; questa passione lo fece abbandonar la lega di Smalcalda, ed ora l'ha indotto a prendere le armi contra Cesare. Suo fratello, il duca Augusto (1), ha per moglie la figlia del re di Danimarca (2).

Baviera, primo dopo gli elettori, è provincia molto ampia. Il duca Alberto ha il suo stato tra l'Iller e l'Inn e il Danubio, ma s'estende anco oltra l'Inn e il Danubio, ed è lungo quanto quello della S. V., ma più largo, abbondante ed abitato, con buone terre nobili, e boschi verso il Tirolo. Fa mille cavalli; fanti in gran numero potria avere, ma se ne cavano pochi perchè non sono stimati come gli altri di Alemagna. Delle terre forti la prima è Ingolstat, terra di studio. Ha

(1) Dal quale deriva la presente famiglia reale di Sassonia.
(2) Anna figlia di Cristiano III.

400,000 fiorini d'entrata; 12,000 di sale fatto artificiosamente con acqua; 90,000 dazio del vino; di mercanzie 60.000; e decime, boschi e censi fino alla detta somma. La moglie del duca Alberto è figliuola del re de' Romani; con tutto ciò ne' presenti moti ha voluto esser neutrale.

Il duca di Virtemberg è germano di detto duca; ha poco stato ma miglior di tutti. Stoccarda è la prima terra, e Tubinga è terra di studio. È amato da' sudditi ed ha 200,000 fiorini d'entrata. Quando Cesare gli perdonò, volle che restituisse i beni alle chiese, e parte ne restituì, ma il resto ritenne, dice, per dispensarlo in opere pie, predicatori e preti della loro religione. Ha alcuni castelli forti.

Il duca di Cleves ha gran stato di qua e di là dal Reno e 100,000 fiorini d'entrata.

I duchi di Brunsvich sono poveri, nè hanno stato grande quanto al principio loro, ma occupano lo stato del vescovo Hildesceimense, il quale è stato messo da Cesare in bando imperiale, e gli fu occupato lo stato, fuori che la città di Hildeseim e alcuni castelli a lei vicini; nè per Brevi scritti dal pontefice l'anno voluto rilasciare, dicendo che più tosto si faranno luterani (1).

L'arcivescovato di Salzburg rende più di 100,000 fiorini per le minere d'argento che possiede.

L'arcivescovato di Magdeburg vale 100,000, altri dicono 80,000 fiorini. Il duca Maurizio al presente occupa Magdeburg, e il duca Giorgio di Mechelburg al presente occupa altre terre di detto vescovato, il che è stato in buona parte causa della sollevazione de' detti principi. L'arcivescovo è figlio dell'elettor di Brandeburg e fu confermato dal Concilio; e per ottenerlo, l'agente dell'elettore disse d'aver dato al vescovo Turritano spagnolo 20,000 scudi. Può far 1500 cavalli. A questo vescovato è congiunto quello d'Halberstadt.

L'arcivescovato di Brema vale 60,000 fiorini, e fu del fratello di Brunsvich. Ora è stato eletto vescovo il fratello del re di Danimarca. Può far mille cavalli de' suoi vassalli.

(1) Lo rilasciarono finalmente novant'anni dopo quest'epoca, cioè nel 1643.

Il vescovato d'Augusta vale 30,000 fiorini. È il cardinal d'Augusta della famiglia dei Truchses (1).

I cavalli che fanno i principi de' loro sudditi non sono obbligati se non alla difesa del paese del loro signore, ma uscendo dal paese bisogna pagarli. Agli officj degli elettori secolari sono sostituite alcune famiglie, che fanno l'uffizio proprio dell'elettore dov'egli manca.

I principi Germani sono tra loro discordi. La causa comune è la diversità di religione, che incominciò del 17, non per amor di Dio nè per emendar i prelati, ma per ambizione di Martin Lutero, che per gara nata tra il suo generale e quello de' Domenicani, incominciò a predicar contra l'Indulgenze e l'autorità del Pontefice. E il duca di Sassonia, per la inimistà nata tra la sua casa e quella d'Austria, per far ingiuria a Massimiliano imperatore, ed acquistarsi nome, si diede a favorire Lutero e s'accostò alla sua opinione, che ha avuto tanti seguaci, che si può dir tutta Germania alienata dalla Sede Apostolica, perchè anco gli stati che hanno nome di cattolici vivono per il più alla luterana, eccetto nelle cerimonie che stanno in poter de' preti; ma in digiuni e nell'altre cose i laici fanno quello che loro torna bene.

Sono poi moltiplicate le sette e divise in infiniti capi, ma si può dir quasi che si riducano a tre, Luterani, Zuingliani e Anabattisti. Questi, perchè sono dannati dall'altre sette, stanno occulti, non si congregano apertamente e da tutti sono castigati, e si chiamano così perchè si battezzano grandi, e i battezzati piccoli si ribattezzano. Questa è pessima setta, perchè contien tutti i vizj ed eresie delle altre, e più alcuni proprj, come il ribattezzare, per mostrar che la virtù del battesimo non prende solo la potenza da Dio e dal merito di Cristo, ma anco dalla nostra volontà. Hanno le donne comuni, e in chiesa, detto l'offizio, ciascuno si accompagna con quella che più gli piace.

Tutte tre queste sette tengono che il papa non abbia autorità, come noi gli attribuiamo, che non abbia da aver do-

(1) *Truchses* (gran vivandiere) era una delle grandi cariche dell' Imperio ereditaria nella famiglia di Waldburg.

minio temporale, e che giustamente il principe possa levarglielo. Dannano i voti e le religioni de' frati; negano le opere, ma tutto attribuiscono alla grazia e volontà divina. I Zuingliani non dicono messa, ma solo la predica, poi cantan salmi. I Luterani dicono la messa in tedesco, nè si consacra se non si vuol comunicare. I Zoingliani negan il sacramento dell' ostia e calice, e i Luterani tengono che vi sia il sacramento, ma che non si faccia la transformazione, e levano le imagini come gli altri. Gli Anabattisti convengono con i Zuingliani in non dir la messa e in altro.

Ciascuna di queste sette ha molti seguaci, ma la luterana è la maggior di tutte. La Livonia, Prussia, Pomerania, Slesia, Lusazia, Marca di Brandeburg, la Mechelburgia, la Vestfalia, l'Assia, l'Holsazia, la Sassonia, la Misnia, la Turingia, la maggior parte della Franconia, gran parte della Baveria superiore, gran parte della Svevia, oltra il ducato di Virtemberg, gran parte delle provincie del Reno, osservano le instituzioni di Lutero. In qualche cosa sono però differenti, come in Brandeburg, dove meno si discostano dalla religione romana, perchè il cardinale di Magonza, zio del presente elettore, vedendo che non si potevano ritirar i popoli da Lutero, elesse per minor male d' instituir una forma di religione mista della cattolica e della luterana; e il duca di Cleves l'ha voluta in scrittura per istituirla anch' esso nel suo stato. I sudditi dei vescovi vivono secondo Lutero, e i vescovi lo comportano per non esser cacciati.

La setta di Zuinglio si trova in Svevia e in alcune città imperiali, come Augusta, Ulma e altre, in altre città del Reno come Argentina (*Strasburgo*), e in sette cantoni de' Svizzeri.

Questi dispareri di religione han causato in Germania gran disturbi, tanto che i principi han prese l'armi un contra l'altro, i luterani per ampliar quella religione, i cattolici per conservar la loro e i loro stati, i quali in molti luoghi sono stati occupati da principi laici, non ostante il decreto dell' Imperatore, nella vittoria che ottenne (1), di restituirli; che ve-

(1) Contro i Protestanti, a Muhlberg, il 24 aprile 1547

duto la difficoltà e pericoli dell'esecuzione passò innanzi col tempo, e ciascuno gode l'occupato, come Brandeburg e il Langravio, che si sono composti sopra la restituzione con Colonia e Erbipoli (*Wurtzburg*), ma non con Magonza ed altri.

Per le difficoltà della religione, nelle Diete si dimanda sempre il Concilio.

Le cause della disunione e odio tra principi sono le guerre passate, l'occupazione de' beni, le precedenze, le liti di confini, e simili altri accidenti. Contendono di precedenza l'arciduca d'Austria e l'arcivescovo di Salzburgh, che solevano aver l'alternativa, ed ora Austria la vuol sempre. Salzburgh con l'arcivescovo di Magdeburgo per esser primate di Germania; Erbipoli con Vormazia; Liegi e Mastricht con Freisingen. Il vescovo di Mersburgo con i duchi di Sassonia, i quali dicono esser loro feudo, ed egli pretende esser principe dell'Imperio. Il duca di Pomerania contende col vescovo di Camin; il duca Gio. Palatino con Baviera. I duchi di Pomerania, di Mechelburg, di Vissemburg, di Baden e il Laugravio siedono alternativamente per precedenza. Brunsvich contende con Brandeburgh, e per queste contenzioni non vanno in persona alle Diete, e molte volte non vi mandano commissarj, e nei recessi si riservano le azioni cadauno; onde niuna provincia è più disunita di questa.

Due sono le cause che l'Imperatore non è amato dai Germani. L'una è che par loro che questa casa sia venuta in tal eccesso di grandezza che non abbia più uguale, e che seguendo essa la fortuna prospera convenga loro essere inferiori, nè par loro che metta conto alla Germania avere Imperator così grande per questo rispetto. S. M. Cesarea poi non li stima nè confida in loro, non conversa con loro secondo l'usanza de' Germani, i quali solevan parlare domesticamente col loro signore alle udienze ed esser adoperati nei negozj, delle quali cose niuna ne fa l'Imperatore. S. M. tarda molto a conceder le udienze e vuol che si negozi con i ministri, ed essi si sdegnano che si serva di forestieri mentre, come dicono, dall'Imperio ha avuta la sua grandezza e

con esso se la mantiene. Alcuni si sono mostrati a S. M. parziali, ma non ne han avuto il premio che aspettavano, onde si tengono sprezzati. I principi cattolici dicono che S. M. non ha cura delle cose dell'Imperio, e che patiscono per sua colpa, avendo consentito ai luterani, lo che ha apportato ruina nella religione, e questo per ottener le sue voglie nelle Diete, e che essi han perduto lo stato. È vero che i principi cattolici nell'estrinseco si dimostrano inclinati a S. M., ma lo fanno per favorir le cose della religione quanto possono contra i protestanti. Si dogliono che S. M. dimandi sempre aiuto all'Imperio, nè poi spenda il denaro a comodo di esso, anzi cerchi d'alienar ed usurpare, come ha fatto di Cambrai, dello stato del vescovo d'Utrecht, e d'altri luoghi pertinenti all'Imperio. Si lamentano che non attenda alle cose d'Ungheria per assicurar da quella parte la Germania, per la quale impresa otterria tutto. Per queste cause nelle Diete difficilmente concedono a S. M. le sue domande. Monsignor d'Arras (1) disse parole in Dieta che significavano l'animo dell'Imperatore di mettere l'Imperio nel figlio, ma non gli riuscì; dal che si può comprendere la poco buona volontà dei Germani verso di lui.

Il popolo di Germania sta con timore, dico i protestanti, che Cesare li sforzi a vivere cattolicamente, per il che non gli desiderano vita, sperando che morto lui prevaleranno. La superbia de' Spagnuoli accresce la malevolenza del popolo, perchè mostrano di sprezzare la nazion Germana, e l'odio passa in Cesare che ha introdotta quella nazione in Germania, e s'accrescerà quanto più si valerà di genti forestiere, perchè non si servendo de' Tedeschi mostra di non fidarsi di loro.

Per queste cause è stato facile veder la Germania sollevata, presa occasione dall'esser l'Imperatore occupato nella guerra di Francia e dall'esser essi sollecitati da quel re, il quale ha ritrovato disposizione negli animi. I confederati nella guerra contra Cesare hanno preso per pretesto la prigionia

(1) Il celebre Antonio Perrenot di Granvelle, borgognone, conosciuto più tardi sotto il titolo di Cardinal di Granvela, iniziato di buon'ora al servizio di Carlo V da suo padre Niccola, già cancelliere dell'Imperatore.

del Langravio, la religione, e l'essere tenuti fuori dai negozj, e sopratutto il voler Cesare far imperatore il figliuolo, odiato in Germania, nè potendolo ottener per la via ordinaria, aver tenuto mezzo che il Papa e il Concilio lo elegessero; ovvero aver pensato, fornito il Concilio, e così quasi posto il freno alla Germania, di riformare la bolla aurea, e nella riformazione creare il figliuolo re de' Romani. E che S. M. voglia tentar o una o l'altra cosa lo credono certo, sapendo che ha fatto consultar in Lovania s'ella, senza il consenso de' principi, potesse riformar l'Imperio e la bolla predetta, e fu consigliata che si.

Del Concilio non si contentavano i Germani (1), perchè avendo S. M. Cesarea tanti voti di sudditi e dependenti, temevano che facesse risolver a modo suo le difficoltà, ed intendesse poi di astringerli ad obbedire alle decisioni di quello; e alcuni presero l'occasione della guerra di Francia per assicurarsi con la forza o coll'accordo. Sassonia dicono che si movesse anco per ambizione, perchè si dicea che aveva convenuto d'esser fatto re di Sassonia; altri dicono imperatore. Di lunga mano pensò a questa guerra contra S. M. Cesarea per l'offesa di ritener il Langravio.

(E qui finisce il presente estratto)

(1) Ne parla in tempo passato, perchè il Concilio di Trento era stato di nuovo prorogato, il 25 aprile del 1552, all'avvicinarsi di Maurizio di Sassonia nella sua ribellione contro Carlo V.

RELAZIONE

DI

LEONARDO MOCENIGO

TORNATO AMBASCIATORE

DA

FERDINANDO I.

NEL 1559.

(Dall'Archivio Generale di Venezia).

AVVERTIMENTO

Successore a Paolo Tiepolo (del quale abbiamo la relazione nel tomo III di questa Serie) presso Ferdinando re de' Romani fu nominato Leonardo Mocenigo nel 1557, come appare dalla Commissione ducale rimessagli sotto il 2 agosto di detto anno.

La durata della sua legazione fu, come dice egli stesso, di mesi 24, i quali, secondo la data della Commissione suddotta, ci condurrebbero al 2 agosto del 1559; ma noi crediamo che questo periodo si compisse nel giugno, perchè là dove parla dei rapporti nei quali l'Imperatore si trovava colla Francia dopo la pace di Castel Cambrese, non fa parola che accenni alla morte di Enrico II accaduta il 10 luglio. Nè ciò contrasta colla data della Commissione, la quale veniva rimessa dopo la nomina, e talora spedita dietro all' ambasciatore quando già era partito da Venezia per la sua legazione.

Ad ogni modo la Relazione è precedente alla morte di Paolo IV, accaduta il 18 di agosto, perchè parlando dei rapporti dell'Imperatore col Pontefice, sebbene non ne pronunci il nome, lo indica apertamente colle seguenti parole: *Non ha ora S. M. C. con il Pontefice buona intelligenza, nè potendo con la forza farlo conoscere, ha tollerato tutte quelle parole poco degne che usò Sua Santità nel tempo della sua pubblicazione:* alludendo con questo all' opposizione fatta a Ferdinando da Paolo IV per non avere, secondo l'uso, sollecitato il consentimento della Santa Sede nella sua assunzione all'Impero, accaduta il 14 marzo 1558, dopo la formale rinuncia di Carlo V del 24 febbraio di detto anno.

La presente Relazione essendo quasi esclusivamente descrittiva degli Stati patrimoniali di Casa d'Austria e di quelli dell'Impero, non si riferisce quasi affatto agli avvenimenti contemporanei; ma non per questo è priva d'interesse, specialmente per i dati statistici che ci offre dei paesi sopradetti.

Essendo il carico dell' Ambasciatore di avvisare e trattare con dignità e fede tutto quello che gli è commesso dal suo Principe, e che occorre alla giornata degno dell' intelligenza di lui, e di osservare ed intendere con ogni diligenza e verità quei particolari del Principe presso cui egli si ritrova, la relazione dei quali possa poi con l' occasione apportar facilità e sicurtà alle deliberazioni; io mi sono sforzato, nel tempo di mesi 24 che ho servito la Serenità Vostra e le SS. VV. II. per ambasciatore presso la Maestà Cesarea, prima come Re de' Romani, e poi come Imperatore, di soddisfar all' obbligo mio, avendo dato continuamente particolar conto di quello che è successo, e ch' io ho negoziato. Il che non par ora a me di replicare per non apportar tedio a questo Ill. Senato; e basterà ch'io dica solamente che quanto mi è stato commesso, tutto ho terminato secondo il desiderio di V. S. fuori che il levar gli Uscocchi di Segna (1), sì come al luogo suo mostrerò la causa che tiene S. M. Cesarea a non venir in questa risoluzione. E narrando brevemente quelle cose ch' io ho, per beneficio di questo Serenissimo Dominio, procurato di saper in così lungo tempo, tutte saranno comprese sotto due capi, volendo io trattare dei regni e stati della Maestà Cesarea e della persona sua. Ma prima mi par necessario che succintamente V. S. intenda l' origine e antichità di casa

1 Veggasi la nota 2 a pag. 135 del Tomo III di questa Serie.

d'Austria, le occasioni ed il modo con cui si è impadronita e ha fatto acquisto di tanti regni e paesi, e con che titoli passa S. M. Cesarea (usando lei molti più nomi di dignità, che non ha stati); perchè informata della nobiltà di questa casa e di quanto ella tiene, e fatta certa delle azioni che ha S. M. in quello che è dominato da altri, ella possa poi conoscer chiaramente come di tempo in tempo quelli di casa d'Austria, accompagnati da semplice fortuna, siano cresciuti di dignità e di forze, e particolarmente come sia divenuto questo Imperatore padrone di tanto paese quanto ora possiede.

Principiano alcuni l'origine di casa d'Austria da Feramondo re di Francia, di nazione Germano, che regnava del 420; altri da Rodolfo conte d'Habsburg e Kyburg e langravio d'Alsazia, che fu poi eletto imperatore. Ma perchè la più antica origine ha delle cose contrarie e che interrompono una vera continuazione, e quella di Rodolfo è certa, perchè da lui questa casa ha avuto principio di dignità e di stato maggiore che non teneva, dirò da quel tempo in giù com'ella sia pervenuta a tanta grandezza. Morto Guglielmo imperatore del 1256, dopo il quale, per le discordie degli elettori, vacò l'Imperio diciassette anni continui, parte di loro avendo eletto Alfonso re di Spagna, che per le dissensioni di Germania ricusò quel carico, ed avendo gli altri nominato Riccardo fratello del re d'Inghilterra, che la Germania non volle accettare, fu finalmente, del 1273, eletto Rodolfo, il quale era molto stimato di consiglio e di valore. Trovò questi l'Austria, il paese di Lintz, la Stiria, la Carintia, la Carniola, e Pordenon occupati malamente da Ottocaro re di Boemia, e il ducato di Svevia per la maggior parte similmente da molti signori e città vicine (i quali stati, per la morte dei loro principi senza eredi, spettavano all'Imperio); e conoscendo questa esser occasione di aggrandire la sua famiglia, con le forze dell'Imperio ricuperò, del 1278, quelle provincie che teneva Ottocaro, al governo delle quali mise Alberto suo figliuolo, e del 1282 l'investì poi, con l'assenso de' principi di Germania, dei ducati d'Austria, Stiria, Carniola, paese di Lintz, e Pordenon, avendo investito della Carintia Mainardo

conte di Tirolo e Gorizia, la figliuola del quale fu presa per moglie da Alberto; e del ducato di Svevia, se ben non era ricuperato, investì Rodolfo suo figlio minore.

Essendo poi vacato il ducato di Carintia per la morte di Enrico ultimo duca di questa provincia, e conte di Tirolo e Gorizia, s'accrebbe il ducato d'Austria, avendo di quello Lodovico il Bavaro investito Ottone, primo duca di quel nome di casa d'Austria, nel 1332. E se ben Giovanni figlio di Giovanni re di Boemia si trovava per moglie Margherita unica figlia di Enrico sopradetto, e che per questo pretendesse che lei dovesse succeder così nel ducato come era successa nei contadi, però giudicò Lodovico esser molto meglio per l'Imperio che la Carintia fosse unita con l'Austria, di quello che cadesse in mano del re di Boemia; il quale non avendo potuto ottener l'intento suo, diede principio ad insidiar Lodovico ed impedire molti suoi disegni. Ma vedendo l'imperatore Margherita successa nei contadi, per offender maggiormente il re di Boemia e il figlio, fece persuader ad essa di ripudiar il marito, promettendole che Lodovico marchese di Brandeburg, suo figliuolo, la prenderia per moglie; e con questa certezza si risolse la donna a rifiutar Giovanni e prender Lodovico dandogli i contadi sopradetti.

Alberto II duca d'Austria, detto il sapiente, prese per moglie, del 1350, Giovanna figlia di Ulderico conte di Ferretto, il qual venendo a morte, e trovandosi due sole figliuole, lasciò il contado ad Alberto con obbligo che avesse a dar a Orsola seconda sua figlia, per conto di dote e dell'eredità paterna, otto mila marchi d'argento. I contadi di Tirolo e Gorizia pervennero essi pure in casa d'Austria, avendo Ridolfo, quarto di questo nome, cognominato il magnanimo, presa per moglie Margherita rimasta vedova di Lodovico Marchese di Brandeburg.

Da questo tempo fin al 1441 stettero i duchi d'Austria con gli stati sopraddetti; che essendo allora stato eletto Federico III all'Impero, non avendo altra occasione maggiore di aggrandire la sua famiglia, l'accrebbe di dignità, facendo il ducato d'Austria arciducato, di modo che tutti quelli che

discendono di casa d'Austria sono chiamati arciduchi, se ben non possedono arciducato. Massimiliano figliuolo di Federico sopradetto, nel qual solo caderono tutti gli stati che per l'addietro s'erano molte volte divisi, prese per moglie nel 1477 Maria unica figlia ed erede di Carlo (*il temerario*) di Borgogna, Brabanzia, Fiandra, Lucemburgo, Gheldria ed altri stati nei Paesi Bassi. E se ben questo fu grande augumento alla Casa d'Austria, volle nondimeno la fortuna innalzarla ancora di dignità, ed aggrandirla di più stati e di maggiori forze; perciocchè avendo Filippo, figlio di Massimiliano, presa per moglie Giovanna figlia di Ferdinando il Cattolico, successe nei regni di Spagna, Napoli e Sicilia. Morì questo in età di anni 28 lasciando sei figli al governo di Massimiliano suo padre, due maschi e quattro femmine, le quali furono maritate ai maggiori re di Cristianità: Leonora ad Emanuele di Portogallo, e poi a Francesco di Francia, Maria a Lodovico re d'Ungheria, Isabella al re Cristiano di Dania, e Caterina al re Giovanni di Portogallo. Morto Massimiliano, del 1519, avendo prima, come presago della sua morte, procurato con gli elettori che Carlo suo nipote avesse a succedergli nell'Impero, che allora con Ferdinando suo fratello si trovava al governo dei regni di Spagna; intesa ch'ebbe Carlo la morte dell'Imperatore, mandò Ferdinando al governo dell'arciducato d'Austria con il resto degli stati patrimoniali ad esso congiunti, e per condur anco la regina Anna, sorella del re Lodovico d'Ungheria, che gli era assegnata per moglie. In questo tempo gli elettori elessero Carlo V all'Impero; il qual venuto in Germania del 1519, assegnò per conto dell'eredità paterna a Ferdinando l'arciducato d'Austria con il paese di Lintz, e i ducati di Stiria, Carintia e Carniola, il principato di Svevia, il langraviato d'Alsazia con la Brisgovia e Sungovia (*Brisgau* e *Sundgau*), i contadi di Habsburg, Kyburg, Ferretto, Tirolo, Gorizia e Cilia, la signoria di Pordenon con quegli altri luoghi alla marina, insieme con due cantoni de'Grisoni, uno chiamato le Otto Dritture, e l'altro la Lega Grigia sottoposto al castello Retson, che furono acquistati da Massimiliano con

permutazione, avendo per fine, con la comodità di questi, di ricuperar gli antichi suoi stati, che fin oggidì sono occupati da' Svizzeri (1). E perchè quello ch'era assegnato a Ferdinando non importava tanto quanto si era riservato il fratello, gli aggiunse anco sopra il regno di Napoli 60,000 scudi di pensione l'anno. Gli altri regni tutti restarono a Carlo V come primogenito, insieme con i ducati di Borgogna e gli altri stati nei Paesi Bassi.

Ora lasciando di venire ad alcun particolare di quello che toccò all'imperator Carlo, e come l'abbia augumentato, seguirò mostrando la buona fortuna di Ferdinando, che l'ha non solamente innalzato alla dignità reale, ma anco all'Impero finalmente. Del 1526, essendo Solimano imperatore dei Turchi con grandissimo esercito venuto ad assediar l'Ungheria, trovandosi in campagna Lodovico, padrone di quel regno e re di Boemia, avendo accettata la giornata con molto suo disavvantaggio, fu malamente rotto e fugato; e nel fuggirsi affogò nella palude nominata Moacz. Per la morte del quale i Boemi elessero e coronarono Ferdinando per loro re, del 1527, il giorno di San Mattia; alla qual'elezione egli attese non temendo che gli potesse avvenir alcuna difficoltà nel regno di Ungheria, essendosi gli Ungheri obbligati con Massimiliano, nella conclusione delle nozze della regina Anna e della regina Maria, che mancando il re loro senza eredi dovesse il regno pervenire in Casa d'Austria, come all'incontro s'era obbligato Massimiliano che l'arciducato d'Austria con altre provincie dovesse andar unito a quel regno mancando la sua discendenza. Ma volendo gli Ungheri continuar nel loro proprio modo, che è di non servar la fede, fecero elezione di Giovanni vaivoda di Transilvania, e lo coronarono per loro re; di modo che fu forzato Ferdinando a scacciarlo con la

(1) La signoria di Casa d'Austria sui Grigioni era più nominale che effettiva, dacchè nel trattato di Basilea, dell'agosto 1499, fu da Massimiliano I sancita la loro immunità, della quale soltanto, in ogni nuova successione all'Impero, richiedevano la conferma. Anzi finirono ben presto per non stimarla più necessaria, e l'ultima rinnovazione di quest'atto fu nel 1564 all'assunzione di Massimiliano II. Il trattato di Vestfalia (1648) riconobbe poi tutti gli Svizzeri confederati affatto indipendenti dall'Impero.

forza, e farsi riconoscer e coronare nel medesimo anno che fu coronato in Boemia.

Questa è la certa origine di Casa d'Austria, la quale avendo fatto acquisto di tanti stati e regni con i matrimonj solamente, è pervenuta in tanta grandezza che ha avuto fin oggidì sette imperatori: Rodolfo, che fu eletto del 1273, e Alberto suo figliuolo del 1299; dopo la morte del quale, fin al 1438, essendo stato l'Imperio fuori di questa casa, vi ritornò di nuovo con l'elezione di Alberto II, nè più è uscito di essa, ma l'ha posseduto continuamente per lo spazio di anni 121; perchè del 1440 fu eletto Federico III, al quale successe del 1493 Massimiliano suo figlio, e del 1519 Carlo V, che per meglio fermarlo nella sua famiglia fece elegger del 1531 Ferdinando in re de'Romani, che l'anno passato 1558, a'14 di marzo, fu in Francfort dagli elettori pubblicato Imperatore per la libera renunzia fatta da Carlo V suo fratello.

Passa S. M. Cesarea con nome, oltre quello d'Imperatore, di re d'Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croazia e Schiavonia, d'infante di Spagna, d'arciduca d'Austria, di duca di Borgogna, Brabanzia, Stiria, Carintia, Carniola, Lucemburgo, Slesia, Teka e Virtemberg, di principe di Svevia, di marchese di Moravia e Lusazia superiore e inferiore, di langravio di Alsazia, di conte di Habsburg, Ferretto, Tirolo e Gorizia, di signore della Marca di Schiavonia, di Pordenon e delle Saline (1), i quali tutti regni e stati sono posseduti alcuni da S. M., altri dal serenissimo re Filippo, e parte sono in poter e dominio di diversi principi e signori. Possiede il re Filippo il regno di Spagna, i ducati di Borgogna, Brabanzia e Lucemburgo, e la signoria delle Saline, comprendendosi sotto l'uno tutto quello che come primogenito ebbe Carlo V per eredità materna, e sotto l'altro poi quello che gli toccò nella divisione; ma usa S. M. Cesarea questi nomi per l'azione che lei e gli eredi suoi avriano nei regni e stati sopradetti quando il re Cattolico non avesse eredi.

(1) Salins, *Salinae* in latino, oggi appartenente al dipartimento francese del Jura, posseduta già dai duchi di Borgogna, e conosciuta da antico per le sue fonti salse, d'onde deriva il nome.

Il quale all'incontro, dandosi titolo d'arciduca d'Austria e conte di Tirolo, fa conoscer le ragioni che avrebbe nell'Austria e nelle provincie che sotto essa sono comprese, quando i discendenti dell'Imperatore mancassero. Si dà S. M. Cesarea nome di duca di Virtemberg e Teka, se ben i ducati sono posseduti dal duca suo, per esser feudi dell'arciducato d'Austria. Le contee di Habsburg e Kyburg e la signoria di Pordenon sono in potere questa della S. V. e quelle de'Svizzeri, che insieme con altri luoghi di casa d'Austria furono, fin del 1386, occupati con la rotta e morte di Leopoldo, secondo di questo nome, duca d'Austria, e sono ora compresi sotto il cantone di Berna; ma usa S. M. questi nomi per non pregiudicar, come ho detto, le azioni sue. I regni di Dalmazia, Croazia e Schiavonia, con la Marca, sono ora in potere del Signor Turco e di questo Sereniss. Dominio si può dir del tutto, non restando a S. M. se non qualche castello suo o de'suoi sudditi. L'Ungheria poi è per la maggior parte medesimamente occupata dal Turco e dal figliuolo che fu del quondam re Giovanni, di modo che l'Imperatore resta con molta azione sopra questo regno e poco dominio, sì come io mostrerò parlando di esso; ma per non pregiudicarsi, usa tutti i nomi che si davano i re anticamente.

Ora dovendo parlar di quello che è posseduto da S. M. Cesarea, ne dirò particolarmente, per soddisfar alla prima mia proposizione; e se ben si potriano dar i confini a tutti gli stati unitamente, nondimeno io li darò separatamente, non essendo le genti egualmente atte ad un medesimo esercizio, nè di uno stesso valore e di un medesimo animo verso il loro principe, nè producendo le provincie le medesime cose in eguale abbondanza. Tiene l'Imperatore il regno di Boemia intieramente, con il quale sono compresi il ducato di Slesia, e i marchesati di Moravia e di Lusazia. Soleva essere anticamente la Boemia ducato, e da Enrico IV imperatore, essendo duca Uladislao, del 1086, fu innalzata alla dignità reale. È situato questo regno, si può dir, in mezzo alla Germania, perchè ha per confini da levante la Moravia e la Slesia, da ponente in parte la Franconia e la Baviera, da mezzodì la

Baviera e il paese di Lintz, e da tramontaua la Slesia, Lusazia e Misnia. È di forma quasi quadra, essendo la maggior lunghezza leghe 32, che sono miglia 160 delle nostre, e la larghezza, comprendendo in essa la selva Ercinia, dalla quale è circondato e gli serve per muraglia, leghe 30; e non includendo la selva, la larghezza resta leghe 24 in circa. Abbonda di tutte le cose per comodità del viver, fuori del vino, ancorchè da un tempo in qua con l'industria se ne faccia in molti luoghi, e si serve, per quello che le manca, d'Ungheria, Austria e Reno; nè potendo tutti usar questo universalmente per il prezzo, si accomodano della cervosa, la qual si fa in gran quantità e molto buona. Le carni sono ad onesto prezzo, così di manzo come di vitello e castrato e d'ogni altra sorte; non le vendono a peso ma a occhio. Ha grandissima copia di pesce, avendo la maggior parte de' particolari peschiere fatte artificiosamente. Patisce di fieni, ma suppliscono le paglie tagliate e i grani dopo fatta la cervosa. La città principale è Praga, la quale ha di circuito sette miglia, ed ha tre sorte di governo, comprendendo la terra vecchia, la nova e la piccola, oltre il castello del principe. Soleva avere arcivescovo, ma dal tempo di Giovanni Hus in qua, che fu del 1409, vaca, essendo stati i beni così dell'arcivescovato come d'altri prelati occupati, per la nuova religione, da diversi particolari; e in ogni Dieta che fa il principe, prima che si conceda alcuna cosa, vengono questi beni confermati in quelli che li possiedono. Ma se ben manca il capo, la chiesa però è offiziata dai canonici, i quali hanno per privilegio antico di poter offiziar ognuno di loro all'episcopale. Passa per questa città la Moldava fiume, che era già innavigabile, e ora è fatto da S. M. C., per comodità di condur i sali, in parte navigabile. Sopra questo è fabbricato un notabilissimo ponte di pietra, che divide la terra piccola dalla vecchia e nuova: ha sedici vòlti, ognuno dei quali è largo braccia 34, e 12 pilastri, ai quali, per maggior fortezza, sono attaccati alcuni speroni di pietra viva. La lunghezza è di braccia 756, con quello che occupano due torrioni, che sono ai capi del ponte, e la larghezza è di braccia 14. Mette

capo la Moldava nell'Albis (*Elba*), fiume notabile, il qual nasce in questo regno, e passa per la maggior parte di esso. Il paese è pieno di colli e circondato da monti maggiori, e dicono che ha 36,000 ville, e 782 tra terre o castelli; ma per una particolar informazione ch'io ho, le ville sono 30,363 (e chiamano villa ogni luogo che abbia tre o quattro abitazioni da contadini), 264 rôcche, (che così dimandano ogni palazzo di particolari serrato di muro), 311 castelli e 214 terre.

Si governa il regno secondo la giurisdizione de' particolari, e le terre da per sè. Le appellazioni, così di quelli come di queste, vanno al reggimento istituito da S. M. C., il qual è in Praga, di dodici del paese eletti da lei; e perchè il regno è diviso in tre stati di persone, ch'entrano in Dieta, baroni, nobili e città, occorrendo alcuna cosa tra questi, sono giudicati da un giudicio istituito anticamente. Soleva esservi anco lo stato de' prelati, ma dopo la sollevazione che si fece della religione furono scacciati. I contadini non hanno voce in Dieta come in qualche altro luogo di Germania. Non ha il regno alcuna terra o castello forte d'importanza, ma è tenuto tutto fortissimo essendo circondato da monti ed aperto da due parti solamente, le quali si possono facilmente, e con poca gente, difendere da esercito nemico che volesse penetrare in esso. È popolatissimo, e soleva aver buonissimi fanti, ma ora sono tenuti i peggio soldati di Germania, nè vagliono se non per guastatori; e in questo esercizio sono conosciuti eccellenti, ed il re Filippo, nella guerra passata, ne ricercò 3000 a S. M., ed ebbe licenza di levarli. Potria l'Imperatore servirsi pel suo bisogno di quel maggior numero di fanti che gli piacesse, ma essendo così inutili non se ne vale. La cavalleria riesce onestamente buona, e di questa si serve S. M. che sempre caverà del regno 4000 cavalli. Solevano questi usar la lancia ed armarsi nel modo che si fa l'uomo d'arme, ma ora usano le armi come il resto di Germania. Portano il corsaletto e le maniche di maglia, l'elmo aperto, tre archibusetti a cavallo, e lo stocco o spada al fianco. Servono con 12 fiorini il mese, e si contenteriano di manco assai quando fossero condotti per un certo tempo.

Trae l'Imperatore da questo regno due fonti d'entrata, l'ordinaria e l'estraordinaria, che si può metter a questo tempo per ordinaria tutta, avendo S. M. continuato la gravezza dopo che diede principio a metterla. Può importar l'entrata ordinaria intorno a 400,000 talleri, la qual si trae di minere, che sono la maggior parte di argento, di stagno, di ferro, di allume, e d'oro ancora; ma per esser la spesa molta, rendono molto poco a quello che dovriano. I dazi de' castelli e peschiere, e quelli di 20 terre che sono particolari della corona, sono tutta rendita impegnata; e se S. M. avesse anco potuto impegnare le terre, non sariano a quest'ora in suo dominio come sono. L'entrata estraordinaria la trae S. M. da' particolari per via di Dieta mostrando il suo bisogno, e aggravandoli poi secondo che le pare, ora più ed ora meno; ed è regolata la cosa secondo la stima dei beni, ed importa tutta la stima del regno diciotto milioni di talleri, e paga ciascuno tanto per migliaio dell'estimo suo secondo che lo conosce. Già diedero 15, poi vennero a 12, e nella Dieta del 57 deliberarono di dar 6 solamente, e quest'anno con difficoltà ha ottenuto per due anni 12, che importano, in 18 milioni di stima, 216,000 talleri l'anno. Ha anco il dazio sopra la cervosa, che può importar 100,000 talleri; di modo che tutta l'entrata di questo regno, quando fosse libera, e continuassero ad aggravarsi nel modo sopradetto, ascenderia alla somma di 716,000 talleri.

L'animo di questi popoli verso l'Imperatore è malissimo, non potendo tollerare la gravezza estraordinaria introdotta da S. M., parendo loro che bastasse l'obbligo antico che hanno di difender il regno quando fa bisogno, dando ciascuno due cavalli e quattro fanti per ogni 1000 talleri di stima; e se confinasse a questi alcun principe cristiano potente, saria facil cosa che tumultuassero. Sono molto altieri, nè possono patir servitù. Possiedono gran ricchezze, ma essendo le spese maggiori delle loro entrate, prendono denari ad usura pagando 15, 20 e più per cento, e in Praga se ne tiene ordinate ragioni; di modo che si può metter sempre che il terzo delle entrate è obbligato agli interessi.

Il ducato di Slesia confina da levante con la Polonia, da ponente con la Lusazia e Boemia, da mezzogiorno con la Moravia e monti di Boemia, e da tramontana con la Polonia e marca di Brandemburgo, ed è lungo da mezzogiorno in tramontana leghe 75, e nella maggior larghezza da levante in ponente 38, e nella minore 28. È questa provincia divisa in Slesia superiore ed inferiore; la superiore ha sei ducati sotto di sè, e la inferiore otto, dei quali quattro solamente hanno i lor duchi; due sono del vescovo di Vratislavia (*Breslau*), che è principe e signore in temporale, ed ha d' entrata più di 60,000 talleri l' anno; gli altri sono dalla M. S. impegnati a diversi particolari. Il paese è abbondantissimo di grani e specialmente di segale, orzo e vena, se ben alcuni luoghi mancano di render quella quantità che rende la maggior parte della provincia; di carne e pesce ne ha quella copia che ha il regno di Boemia. Fa gran quautità di lane, che si lavorano nel paese. Ha maggior bisogno di vini che la Boemia, non n' avendo da altri luoghi che da Crosna e Nissa, terre sottoposte al vescovo; dal che si vede che se usassero diligenza se ne caveria da molti altri luoghi e in buona quantità. Le persone comode si servono de' vini di Ungheria, Moravia e Austria, gli altri bevono cervosa. La principale città è Vratislavia, e per essa passa il fiume Oder, che è navigabile, ed il fiume Oels che mette capo in quello. Serve anco per la provincia il fiume Neis, il quale dà nome a Nissa terra del vescovo.

Il governo è simile a quello del reguo, essendo le terre governate dai cittadini loro, ed i castelli ed altri luoghi dai baroni e nobili che ne sono padroni. Tiene l' Imperatore in questa provincia un capo come nelle altre, il quale è il vescovo, e tutte le appellazioni in prima istanza vanno a S. S. Reverendissima, nè si contentando le parti del giudizio, possono andar al reggimento di Praga, ancorchè i duchi difficilmente assentano di uscir dal paese, ed abbiano tentato che S. M. tenesse il reggimento in Slesia, mostrando che non avendo la Boemia stato di principi nè di prelati, fosse più conveniente che quelli andassero in Slesia, che i duchi ed i

prelati in Boemia. Non ha luogo forte d'importanza, ma si persuadono questi d'esser atti a difendersi da qualsivoglia forza. Manda fuori gran numero di cavalli e tutti buoni, avendo la Slesia più di 6000 nobili che hanno giurisdizione. Potria cavarne facilmente l'Imperatore 4000 cavalli in ogni bisogno, e per obbligo de' particolari ne ha ordinariamente in essere 1700. Dovria cavar S. M. d'entrata ordinaria de'dazi e dei ducati 260,000 talleri, ma questi sono impegnati e quegli altri assegnati. Ha la provincia minere d'oro, d'argento, piombo, rame e ferro, ma sono occupate da particolari, e il vescovo tiene quelle che rendono l'oro; di modo che Cesare non ne sente comodo alcuno. L'estraordinario trae S. M. nel medesimo modo che fa del regno, e si aggravano sempre questi a tanto per migliaio, come i Boemi, facendo la Dieta dopo di loro, nella quale entrano due stati di persone più che in quella di Praga, che sono i principi e i prelati. Importa la stima della provincia intorno a 15 milioni di talleri; ed è giudicata cosa molto disonesta per il principe, che il paese per grandezza superando di gran lunga il regno, non se ne cavino più di talleri 180,000, e del dazio della cervosa 60,000. Hanno questi il medesimo animo che quelli di Boemia e forse peggiore, tenendosi molto aggravati di un dazio messo nuovamente ai confini loro sopra tutte le robe che vengono tratte o condotte nella provincia.

Il marchesato di Moravia, uno dei quattro dell' Imperio, confina da levante con l' Ungheria e Polonia, da ponente con la Boemia, da mezzodì con l'Austria, e da tramontana con la Slesia; è lungo da mezzogiorno in tramontana leghe 33, e largo da ponente in levante da 23 fin 25. Non è in tutto piano, ma ha colli fertilissimi e comodissimi, e abbondantissimi di biade, carnaggi, pesci e lane; e di vini ne fa in tanta abbondanza, che ne serve la Slesia, e oltre quello che nasce nel paese, ne ha quantità d'Ungheria e d'Austria. I poveri usano la cervosa, che non è di forza e bontà come quella di Boemia e Slesia. La città principale è Olmutz, la quale ha vescovo, signore in temporale e spirituale, ricco d'entrata di 20,000 talleri. Questo corona i re di Boemia, dopo che manca

l'arcivescovo di Praga, ed è di tanta autorità che precede il marchese. Si governa questa città, e altre terre comprese nel marchesato, nel modo medesimo che fanno quelli di Boemia e Slesia, e le appellazioni vanno al reggimento di Praga, fuorchè alcune cose riservate ad un giudizio de' baroni, del quale è capo il vescovo, e si riduce ogni tre mesi, a San Giovanni e alla festa dei tre re in Olmutz, e altre due volte in Brunn. Si spediscono in questi ridotti negozi di roba, di onore e di vita de' baroni e nobili, e il marchese medesimo, avendo alcuna difficoltà o col pubblico o con privati, sta a quel giudicio per procuratori, e così osserva la M. C. Non si può appellar alcuno da quelle sentenze sotto pena di vita. Non ha questa provincia luogo forte di considerazione, e confinando come fa con l'Ungheria sarà sempre in manifesto pericolo e sottoposta all'incursioni de' Turchi. Ha la Morava fiume non navigabile, che passa per molti luoghi e marche e mette capo nel Danubio. Le genti a piedi non sono atte alla milizia, ma la cavalleria ha buonissimo nome, e si potria valer l'Imperatore di 2000 cavalli. L'entrata ordinaria è molto poca, ed applicata al comodo delle terre e delle fabriche. Non vi possiede il principe miniere, e quelle che possiedono i particolari non riescono. Di estraordinario ha S. M. il dazio sopra il vino e la cervosa, che può importar 40,000 talleri, e poi quello che danno per Dieta, regolando la loro deliberazione da quella del regno, sulla stima dell'entrata che importa talleri 180,000, cioè tanto come la Slesia; nè è da maravigliarsi, per essere i beni in Slesia in mano de' nobili e baroni, e quelli di Moravia in mano d'altri, che non sariano rispettati quando non dessero presso che il giusto. L'animo loro verso S. M. non è diverso dagli altri del regno, per le cause già dette.

La Lusazia è marchesato, ed è divisa come la Slesia in superiore ed inferiore; confina da levante con la Slesia e Polonia, da ponente con la Misnia e Sassonia, da mezzodì con la Boemia, e da tramontana con la marca di Brandeburgo. È lunga da mezzogiorno a tramontana leghe 25 e larga 15; non abbonda di biade come le altre provincie superiori, ma ne ha onesta copia; fa pochissimi vini e se ne serve dalla

Moravia e Franconia, usando la cervosa in più quantità. La città principale è Liegnitz, e il governo è simile agli altri. Vi tiene S. M. un capo, e le appellazioni vanno al reggimento di Praga. Non ha fortezza alcuna; potria dar alla M. S. 1000 buoni cavalli, e le genti a piedi sono come quelle di Moravia e Slesia, ed è provincia molto popolata. Ha minere di ferro, ma di poca importanza. Di ordinario Cesare non vi ha utile alcuno. Di estraordinario ne trae come nell'altre provincie. Il dazio sopra la cervosa importa talleri 25,000, e quello che danno per deliberazione di Dieta è la metà di Moravia, e importa talleri 90,000. Non hanno i Lusazii l'animo miglior degli altri, e questi e quelli sono molto ben conosciuti da S. M. Cesarea.

Soleva il regno d'Ungheria anticamente aver sotto di sè altri regni e provincie ed esser molto potente. Ora non solamente non tiene l'Imperatore, si può dir, cosa alcuna oltre il regno, ma di esso ne possiede una piccola parte. Confina questo, includendovi la Transilvania, da levante con la Bulgaria, Valachia e Moldavia; da ponente con la Moravia, Austria, Stiria, Carintia e Carniola; da mezzogiorno con la Dalmazia, Bosnia, Servia e Bulgaria; e da tramontana con la Moravia, Polonia, Podolia, Russia e Moldavia. È lungo da levante in ponente intorno a miglia 400 nostre, e da mezzogiorno a tramontana 250. È il paese più fertile d'Europa; produce tutto buono, grani, vini, carne ed erba, e se ben parte del regno non vien coltivata per mancamento di contadini, e per l'ordinarie incursioni de'Turchi, però quella parte più sicura sotto S. M. manda tanto frutto, che, oltre il bisogno degli abitanti, i vini vanno in Boemia e nelle provincie sotto essa comprese, e le altre cose sono condotte in Austria. È abbondantissimo di tutte le sorte di salvaticine, ed ha gran copia di pesci, per la quantità di fiumi ed altre acque che passano per il regno. La città principale era Buda, ma dopo che fu occupata dal Turco S. M. si riduce a far le Diete in Possonia (*Presburgo*). Non avea il regno alcun governo, nè le genti erano sottoposte ad alcuna legge, ma del 1078, regnando Ladislao, che fu poi chiama-

to santo, volendo raffrenar lo strano procedere degl' Ungheri, introdusse alcune leggi approvate per alcuni principali del regno; e perchè fussero ben eseguite divise l'Ungheria in superiore ed inferiore, e poi in 72 contadi con la Transilvania, facendone della superiore 30, dell' inferiore 35, e della Transilvania 7, e in ciascuno instituì che il più nobile e più potente fosse riconosciuto per superiore; e in quelli ne' quali il re possedeva alcun castello o rocca, volle che fossero tenuti e reveriti per capi i messi da lui. Aggiunse a questo un viceconte e quattro giudici, ai quali tutti era dato solenne sacramento di dover esser fedeli alla corona, ed amministrar giustizia fra i nobili senza alcun rispetto. Quest' ordine si osserva fin oggidì nei contadi che riconoscono S. M.; e se alcuno vuole l' appellazione del giudizio che nasce, può appellarsi al re, il qual commette poi la causa a un reggimento di dodici, che hanno per capo l'arcivescovo di Strigonia *(Gran)*; e ogni causa, per ordine del regno, convien esser spedita in cinque termini, alla quale è messo perpetuo fine con questo giudizio. Sono alcune terre che si governano liberamente, eleggono i magistrati che giudicano le differenze de' particolari, e le appellazioni vanno al magistrato superiore, e nelle cause importanti il re è solo giudice.

Fu forzata S. M., a soddisfazione del regno, eleggere il Palatino, il quale è il sig. Tommaso Nadasti, uomo italianato, molto astuto e che attende a cumular denari (1). È nel regno, assente il principe, come la persona del re. Poteva già conferir tutti i feudi che vacavano; ma non stando S. M. nel regno, è stato determinato che non possa dispensar cosa di maggior importanza che di 32 coloni, e nascendo alcuna difficoltà tra quelli del regno e il re, esserne giudice. Soleva il Palatino trarre le sue entrate d' alcune terre delle quali era giudice, ed aveva in Dalmazia certi luoghi che ora sono posseduti da questo Serenissimo Dominio, oltre che il re gli dava 12,000 fiorini ungheri per il suo piatto. Ora essendo occupate

(1) È detto qui il Nadasti *italianato* forse per denotare l' origine italiana di quella famiglia È singolar cosa che l' ambasciatore taccia della fama militare che Tommaso Nadasti godeva grandissima in tutta Europa.

le terre e le entrate di Dalmazia, gli dà l'Imperatore 40,000 fiorini l'anno con obbligo di tener 500 Usseri e 500 Aiduchi, che importeriano per l'ordinario 30,000 fiorini di spesa, a due fiorini il mese il fante e tre il cavaliero; ma lui li paga con molto vantaggio, dando loro tutto l'anno cose necessarie al vivere cavate dalle sue entrate.

Aveva questo regno molti vescovati con signorie in temporale e spirituale, ed erano ricchi di grandissime entrate; ma una parte sono in ruina del tutto, essendo i luoghi in potere del Turco, e quelli che sono compresi nei contadi che obbediscono all'Imperatore non godono in gran parte il loro. Sono i vescovi eletti per S. M., ed aggravati per comodo e difesa del regno, applicando ella nel conferir i vescovati il terzo dell'entrate al pagamento de' soldati, un altro terzo alle fortificazioni, e lasciando al vescovo l'altra parte per comodo suo; dal che nasce che niuno di condizione vuol pretare, essendo i vescovi tanto gravati e sottoposti al pericolo del Turco. L'arcivescovo di Strigonia, che è legato nato e cancelliere del regno, dovria aver d'entrata intorno a 130,000 fiorini; ma essendo occupata la città sua cattedrale, non ne cava 50,000. Gli altri vescovi, che ascendono al numero di dieci, sono alla medesima condizione.

Non possiede l'Imperatore intieramente quattordici contadi del regno, se ben dicono ventotto, perchè gli altri conoscono così S. M. come i Turchi per viver quieti, e non sono intieri sotto il dominio di lui, tenendo i Turchi delle terre e castelli in essi. Ha l'Imperatore per luoghi forti Sigeth, Cassovia *(Kaschau)*, Giavarino *(Raab)*, Agria *(Erlau)*, e Comorn, fortezza sopra un'isola circondata dal Danubio. Passano molti fiumi per l'Ungheria, e i principali sono il Danubio, il Tibisco, Sava e Drava, e per Ghilnitz ne scorre un altro che ha il medesimo nome, e lo dà alla terra, ed ha tanta forza che converte il ferro in rame. Eleggono gli Ungheri il re loro, nè ad altro obbediscono. Sono luterani, e la maggior parte molto peggio. L'abito è simile a quello de' Turchi, e l'aspetto non molto differente. Sono buonissimi soldati a piedi ed a cavallo, e si chiamano quelli aiduchi

e questi usseri. Non serva il fante a piedi ordine di milizia, ma nelle scaramuccie, nelle imboscate, nel difendere e nel combatter fortezze è utilissimo. Di questi ne potrebbe far l'Imperatore intorno 20,000. I cavalli sono molto buoni, e quando il regno era intiero ne avria fatti fino 60,000; ora difficilmente se ne caveria 10,000 da quello che possiede S. M., la qual ne pagava ordinariamente per guardia dei confini maggior numero; ma non facendosi rassegna, si crede che i capi non ne tenessero la metà. I prelati e altri baroni e terre obbligate ne pagano ordinariamente 7,500. Si arma il fante chiamato aiduco di giacco, di scimitarra e di accetta, e l'uomo d'armi, dimandato ussero, ha al braccio destro fin al cubito il guanto di maglia; ha lo scudo all'ungaresca, la lancia molto larga e sottile, la scimitarra al fianco, e sotto la coscia uno stocco.

Il fondamento dell'entrata ordinaria sono le minere lavorate dai particolari, che hanno obbligo di dar alla M. S. l'argento e l'oro per un prezzo molto basso, oltre la decima che trae da quelle de' privati. Si batte l'oro e l'argento nel regno, e al principe apporta 300,000 fiorini l'anno di utile. Le minere del rame sono del re, e possono rendere intorno 100,000 fiorini. Delle trigesime d'animali e dazj di robe ne può cavar S. M. 100,000; e tutta questa entrata è impegnata od assegnata. L'estraordinario non importa più di 400,000 fiorini, e l'ha per via di Dieta, nella quale entrano prelati, baroni, nobili, e terre; e quello che concedono è tutto pagato dal contadino in ragione di due fiorini per sessione (1) non volendo i baroni e nobili altra gravezza che quella che hanno per difesa del regno, essendo obbligati, andando il principe nell'esercito, di servirlo con due cavalli e dieci fanti per ogni 100 villani che hanno sotto di loro; e non andando, sono tenuti dar cinque fanti e tre cavalli per 100 solamente. I prelati, e altre terre che hanno governo da per sè, non vogliono altre imposizioni che quella delle genti che pagano alle frontiere. Una sessione si intendeva abitazione di uno con

(1) Ciò viene spiegato poco oltre.

quanta terra può coltivare, per la quale riconosceva il padrone con venti ungheri all'anno, oltre l'obbligo che aveva di lavorargli una quantità di terre, ovvero dargli tante opere; ma dopo che si sollevarono contro i baroni e nobili, che fu del 1514 nel tempo del re Ladislao (avendo eletto per loro capo Zorzi Zighel, che disegnava, col favor di questi, impadronirsi del regno, il qual fu dal re Giovanni, allora vaivoda di Tansilvania, rotto e preso, e coronato d'una corona di ferro affocato in luogo di quella del regno, e pagò con la morte la pena del suo ardire), persero la libertà, ed erano tenuti per schiavi. Ma alcuni anni dopo, nella Dieta, fu deliberato di tornarli nello stato di prima; nel qual durarono fino al 1553, che essendo mancato gran numero di essi per le guerre, e molti fuggiti per le continue incursioni de'Turchi, avendo il paese grandissimo bisogno di agricoltori, i baroni e nobili di nuovo deliberarono che non potessero partire dai loro principi, di modo che non erano più liberi, nè potevano disponer di sè stessi. Nella Dieta del 1556 furono poi messi in nuova libertà, ma con tante condizioni, che non possono sentir di essa comodo alcuno. Non si può fidar l'Imperatore degli Ungheri essendo mancatori di fede, e molte volte l'ha provato e conosciuto nelle guerre passate, e la bontà del principe li fa assai peggiori, perdonando esso facilmente gli errori e rimettendo quelli che vogliono ritornare.

L'arciducato d'Austria, che per eredità pervenne intieramente in Massimiliano, è ora posseduto dall'Imperatore per la divisione fatta con Carlo V suo fratello; e perchè le provincie che sotto esso si comprendono sono molte, per regolare il governo, e per comodità dei sudditi, divise Massimiliano l'Austria in due parti, chiamando l'una superiore e l'altra inferiore rispetto al corso del Danubio, includendo nella superiore il contado del Tirolo, i due cantoni de'Grigoni, il principato di Svevia e il langraviato di Alsazia con la Brisgovia e Sungovia e quegli altri luoghi vicini al Reno; e nell'inferiore, l'Austria, il paese di Lintz, la Stiria, la Carintia, la Carniola con i contadi di Gorizia e Cilia, e le terre alla marina. Era l'Austria anticamente quella parte nella quale

non solamente si comprendeva questa provincia, ma il paese di Lintz, la Stiria, parte della Carintia, e quello che oggidi è detto regno, e la marca di Schiavonia, e si chiamava Pannonia superiore; ora ha i confini da levante con l'Ungheria, da ponente col paese di Lintz, da mezzogiorno con la Stiria e da tramontana con la Moravia. Si estende da levante in ponente leghe 44 in circa, e da mezzogiorno in tramontana 25. È il paese la maggior parte piano, fertilissimo, e abbondante di tutte le cose; produce gran quantità di biade, orzo, frumento e avena, che per ordinario si vendono questa scudi tre il muto, e quello sei; ed ogni muto può esser 15 stara delle nostre. I colli sono tutti coltivati, e rendono grandissima copia di vini insieme con il piano, che forniscono tutto il regno di Boemia e il paese di Lintz, ed anco la Baviera. In Vienna se ne beve continuamente di due o tre anni, e sono carissimi, vendendosi, in ragion di misura padovana, più di due scudi il mastello. Ma non sono vini sani perchè per ordinario acconciano le botti e i vini col zolfo per dargli colore e maggior forza; dal che nasce che quando una botte è messa a mano, se non è subito spedita, il vino si guasta; e però ognuno vive a vino comprato sebbene ne ha molto in casa, e vende il suo al minuto poi quando gli pare; e se alcuno per comodità ne vuol tenere, lo mette da principio in così piccolo arnese, che in tre o quattro giorni l'ha bevuto. Per la vicinità d'Ungheria abbondano i carnaggi, per la comodità del Danubio i pesci, ma non buoni, e per la quantità dei boschi abbondano le legne.

Ha l'Austria due città; Vienna, fatta molto forte, che è di circuito miglia tre italiane e di forma ovata, s'ella non fosse dalla parte di levante e mezzogiorno un poco più larga. Undici baluardi l'hanno da circondare, dei quali ne sono stati fatti parte dalla città, alcuni dai regni e provincie di S. M. e parte dall'Imperio, che fin'ora ascendono al numero di nove, mancando quelli solamente dalla parte del Danubio. Le fosse della città sono larghe passi venti in circa, e le acque che entrano in esse escono da fonti vive. Ha S. M. fuori della città sopra il fiume un luogo serrato da legnami, del quale

se ne serve per arsenale finchè lo accomodi di dentro; in questo si fabbricano alcuni legni della forma de' brigantini, ma più bassi, e li dimandano *nassade*, e di questi se ne vale l' Imperatore nel Danubio. Il quale ragionando un giorno meco, mi disse che può metter di così fatti legni in acqua fin al numero di 400, che vorriano presso che 12,000 persone per armarli, portando ogni legno 28 uomini da remo, un padrone un proviero, un timoniero, e un bombardiero; ma per quello ch' io ho veduto e sono informato, di gran lunga non arrivano a questo segno, nè di genti da remo se ne troveriano abbastanza. Legni maggiori, come fuste e brigantini, ve ne sono molto pochi, e delle fuste se ne serve S. M. più per suo piacere che per bisogno di guerra, non comportando il fiume questa grandezza di legni. Ordinariamente tiene l' armata a Comorn e Giavarino; gli uomini da remo sono Ungheri, Schiavoni, e Italiani; ha nella terra bellissime munizioni d' artiglieria, e gran quantità di pezzi per il bisogno dell'armata, che sono i piccioli, stanno nell' arsenale, e i grossi nella città; nè in tutti i suoi stati tiene S. M. munizioni d' importanza che in altri due lochi, che sono Praga nel regno di Boemia, come ho già detto, e Inspruch, che è nel contado di Tirolo, del quale dirò a suo luogo. Per difesa, essendo Vienna circondata da esercito potente, non vuol manco di 15,000 fanti per la grandezza de' baluardi.

L' altra città, che è detta Neustad, si faria fortissima avendo le acque sorgive ed abbondanti, e nel castello ne nascono in tanta quantità che servono a sette ruote da molino; ma non vi è stato per anco messo mano. È discosta da Vienna 40 miglia; ha bellissimo castello per abitazione del principe, con un parco serrato da mura pieno d' animali, che volge cinque miglia, e soleva esser abitazione di Massimiliano imperatore. Non ha la terra maggior circuito che d' un miglio e mezzo.

Questa provincia e le altre sottoposte a lei si governano le città e terre da se stesse, e i baroni e nobili amministrano giustizia secondo le loro giurisdizioni. Le appellazioni vanno ad un capitano che mette S. M. così in questa come

nelle altre; e non si contentando le parti del giudizio, vengono al reggimento d'Austria inferiore che sta fermo in Vienna, e quelli della superiore vanno al reggimento d'Inspruch. Sono questi reggimenti messi dall'Imperatore, d'ogni condizione di persone, però delle provincie che sono sottoposte al giudicio. È l'Austria popolatissima, ed ha obbligo ciascuno di andar a servir il principe alla guerra con tanti cavalli quanto porta la sua entrata in ragione di un cavallo per 100 fiorini, e ascendo questo numero a 335 cavalli, e se ne potria cavar fin 1000. È anco tenuta la provincia di dar per ogni 30 uomini uno, e questo importa 3000 fanti; di modo che l'Austria verria ad aver 90,000 maschi. Si armano i cavalli come gli altri di Germania, i fanti con archibuso e spada, e quelli a cavallo portano picca e corsaletto; ma nè i cavalli nè i fanti sono buoni, e di essi poco se ne serve l'Imperatore. Soleva render la provincia d'ordinario intorno 300,000 fiorini fra castelli e dazj, ma tutto è impegnato ed assegnato. Di estraordinario ha S. M. il dazio del vino, che può importar 40,000 fiorini, e per via di Dieta ora più ora meno, aggravandosi quelli della provincia di una, due e più entrate, delle quali ascende la stima a 69,000 fiorini, molto antica e bassissima essendo. Nella Dieta entrano quattro sorte di persone, prelati baroni, nobili e città. L'animo di questi verso il principe è assai buono, si perchè già sono anticamente sottoposti a questa casa, si perchè ancora non sentono le gravezze come le altre provincie, essendo la stima così bassa.

Confina il paese di Lintz da levante con l'Austria e Stiria, da ponente con la Baviera, da tramontana con la Boemia e da mezzogiorno col Tirolo. Tiene questa provincia la lunghezza da mezzodì in tramontana di leghe 15, e la larghezza da levante in ponente di 7 in circa; produce biade, che suppliscono al suo bisogno; non fa vini abbastanza, ma si serve dell'Austria; nelle altre cose non ha quelle comodità che ha il resto delle provincie di S. M. La principal terra è Lintz, posta sopra il Danubio, nella quale si negozia molto, facendovisi più fiere all'anno. Ha, oltre il Danubio, l'Ens, che divide l'Austria da lei, e Trau, che mettono poi capo nel

Danubio. Non ha luogo forte; il governo, simile a quello dell' Austria, e le appellazioni vanno al reggimento. Non manda buoni fanti, nè buoni cavalli; ha obbligo di dar per servizio del principe, andando alla guerra, 350 cavalli, essendo la stima dell' entrata da 35,000 fiorini, ed essendo tenute d' un cavallo per ogni 100 fiorini, che viene ad esser altrettanto obbligo come ha l' Austria. Ne caveria S. M. d' ordinario, tra castelli e dazj, fiorini 200,000, quando non fossero assegnati ed impegnati. L' estraordinario cava ella nel modo medesimo che fa nell' Austria per via di Dieta, nella quale entrano tanti stati di persone come in quella, ed ogni entrata che concedono importa la stima sopradetta. L' animo di questi verso il principe è assai buono, e saria migliore quando non fossero aggravati di estraordinarie gravezze.

È la Stiria provincia assai montuosa, e si divide in superiore ed inferiore, cioè in piana ed in montana. Confina da levante con l' Ungheria, da ponente col paese di Lintz e con la Carintia, da tramontana con l' Austria, da mezzogiorno con la Schiavonia e Carniola. È lunga da levante in ponente leghe 39, e larga da mezzogiorno in tramontana 22. È abbondante di grani e carne, e per la quantità de' boschi abbondantissima di legne, ed ha la parte piana tanti vini che suppliscono al bisogno della montana. La terra principale è Gratz, tenuta per assai forte, avendo un castello al monte che la guarda, che come sia fornito del tutto sarà fortissimo; ed è necessario tenerlo ben munito e guardato per esser lontano da' confini de' Turchi sei leghe solamente. A proporzione è più popolata dell' Austria, e le genti sono più industriose, e molti baroni e signori vi abitano. Passa per essa la Drava e la Mura, che mettono poi capo nel Danubio. Il governo è simile a quello delle altre provincie. È ciascuno in obbligo di andar col principe alla guerra con quel numero di cavalli che deve per la sua entrata, essendo tenuti per ogni 100 fiorini ad un cavallo, ed ascende la stima a 72,000, che importeria 720 cavalli; e se ne trarria 300 più, e tutti assai migliori di quelli dell' Austria. Molte volte se ne è servito l' Imperatore, ma le genti a piedi non le adopera, se ben

sono in miglior nome delle altre. Renderia questa provincia per l'ordinario 250,000 fiorini se i castelli, i dazj e le miniere fossero libere, le quali sono eccellentissime di ferro, che è più apprezzato dell'altro per esser facile a lavorare; e sopra molti rivi d'acqua, che scorrono per la Stiria, sono fatti molti battiferri, che altro non fanno che palle d'artiglieria in grandissima copia. Ha minere d'argento ma non di molta importanza, e da tre anni in qua è stato anche trovato il rame. Ha di straordinario più e manco secondo le deliberazioni della Dieta, nella quale entrano i medesimi stati di persone come nelle altre, e quello che concedono pagano per la stima già detta. Non hanno questi buon animo verso S. M. e con difficoltà assentono alle gravezze estraordinarie, e sarà facil cosa che un giorno vengano in deliberazione di non dar cosa alcuna, avendo in quest'ultima Dieta determinato di non dare se non due entrate, tuttochè quelli d'Austria ne abbiano dato due e mezza, e che essi fossero soliti di deliberar sempre il medesimo; nè hanno giovato le suppliche del re Massimiliano che fece quella Dieta.

La Carintia confina da levante col regno e colla marca di Schiavonia, da ponente col contado di Tirolo, da tramontana con la Stiria e il paese di Lintz, e da mezzogiorno con parte del Friuli, che è della S. V., e con la Carniola. È lunga da levante in ponente leghe 15, e larga da mezzodì in tramontana 11. Abbonda di biade e carni onestamente, ma di legne è abbondantissima per esser la maggior parte montuosa e piena di boschi; non fa vini, ma ne piglia di Carniola e Friuli. Non ha questa provincia alcuna città forte, e le terre principali sono Villacco, Klagenfurt e Frisach. Ha il fiume Drava che passa per essa, con altre acque di poca importanza che entrano in questo. Il governo è simile agli altri già detti. È popolata assai, ma la gente così inutile come quella dell'Austria. Ha obbligo d'andar a servir il principe con 350 cavalli, importando la stima dell'entrata 35,000 fiorini; ed oltre a questi se ne trarriano malamente 150 più. Ne caveria S. M. d'entrata ordinaria 200,000 fiorini de' castelli, dazj e miniere, che sono d'argento, d'oro e di piombo, ma tutto è

impegnato. Estraordinariamente ne cava poi lei per via di Dieta, nella quale entrano i medesimi stati di persone come nelle altre, e deliberano sempre di dar l' istesso a proporzione che dà la Stiria. Sono di animo simile a quelli di Stiria, e l' avriano molto buono quando non fossero gravati; però l'Imperatore, astretto dal bisogno, è necessitato ad anteponer il suo comodo ad ogn' altra cosa.

Essendo compresi nella Carniola i contadi di Gorizia e Cilia, insieme con tutti quegli altri luoghi che tiene l' Imperatore così fra terra come alla marina, se ben il contado di Gorizia fa le sue Diete separate, io darò i confini uniti, e brevemente darò fine a quanto è compreso nell' Austria inferiore. E per disobbligarmi con la S. V., includendosi Segna in questa parte, dirò anco la causa perchè S. M. non assenta che gli Uscocchi siano levati di quel luogo. Confina la Carniola, con quanto è sopradetto, da levante con la Croazia, da ponente con il Friul, che è della S. V., da mezzodì con la Croazia, Istria e mar Adriatico, e da tramontana con la Carintia e Stiria. È lunga da levante in ponente leghe 30, e da mezzodì in tramontana 9. È assai abbondante di biade, vini, carne e legne. La città principale è Lubiana (*Laybach*) la qual prende il nome dal fiume Labach che passa per essa. Ha anco la Sava, che scorrendo mette capo nel Danubio, che passa per essa. Tiene S. M. per luoghi molto forti Gorizia, Gradisca e un castello in Trieste. La giustizia è amministrata nel modo medesimo delle altre provincie. Le genti sono assai buone, però di esse non se ne serve l' Imperatore. Hanno obbligo di andar a servire il principe con 278 cavalli, importando la stima 27,800 fiorini. L' entrate ordinarie importeriano, de' castelli e dazj, fiorini 100,000 ma tutte sono in mano d' altri. L' estraordinario importa tanto quanto concedono, pagando per la stima, e deliberando sempre il medesimo di quelli di Stiria e Carintia. Hanno questi assai buona mente verso il principe non sentendo tanto incomodo di gravezze quanto gli altri per la bassezza delle stime, e mantenendosi le loro entrate in assai alto prezzo.

Non leva S. M. gli Uscocchi di Segna, e a me disse di

non poterli levare in modo alcuno, quando per questo in nome della S. V. feci ogni officio, conoscendo di non aver sudditi in tutti i suoi stati più a proposito al suo bisogno, e per quei confini, che questi. Non è venuta S. M. ad altro particolare, ma, per quello che si conosce, la causa nasce dal poco pagamento ch'ella gli dà, che è di due fiorini ungheri il mese, e dal molto comodo che ne potrà ricevere bisognando, essendo questa gente buona in terra e in mare; che volendo adoprar tedeschi, o altri, oltrechè converria dargli maggior paga, e che non avriano tanto valore, non sariano poi atti di adoprarsi in mare. E quest'è quant'io ho potuto conoscere per ragione che ritenga S. M. dal soddisfare alla Serenità Vostra.

Per capo dell'Austria superiore è messo il contado di Tirolo, il qual confina da levante con la Carintia, da ponente con Grisoni, da mezzodì col Bresciano, Veronese, Vicentino, Trevisano, Feltrino, e Cividal di Belluno, tutto paese della S. V., e da tramontana con la Baviera e Svevia. È lungo da levante in ponente leghe 40 e largo 25. È paese montuoso che patiria assai de' grani quando la Baviera non gli fosse così vicina; e con la comodità del lago di Garda si serve anco del Veronese e Bresciano. Fa vino non solamente per sè, ma in gran parte ne accomoda la Baviera, e abbonda di carnaggi. Ha due città, Trento e Bressanone, ed Inspruch terra non molto grande ma assai dilettevole, dove stanno le figlie di S. M. I vescovi sono nella persona del cardinale di Trento, e sebben solevano i capitoli far le elezioni dopo la morte dei vescovi, ora Monsignore Reverendissimo ha fatto elegger due nepoti suoi, vivendo lui contra l'ordinario antico delle chiese e di Germania. Tiene l'Imperatore un capitano in Trento, il qual serve al modo che fanno quelli delle altre provincie, tuttochè il cardinale abbia nome d'esser assoluto padrone della città e altri castelli. Il governo è simile a quello dell'Austria inferiore, e le appellazioni vanno al reggimento che sta fermo in Inspruch, e si riduce mattina e sera, tante sono le faccende. In questo luogo tiene l'Imperatore molta munizione, e continuamente si fondono artiglierie, le quali si tengono vicine all'acque, e così ben all'ordine, che in un tratto S. M.

le può far caricare, e per il fiume Eno (*Inn*), che entra nel Danubio, farle condur a Vienna. Non ha città o terra forte, ma sì ben qualche luogo di passo, che è tale per natura non per arte. Non ha questa provincia obbligo di cavalli come le altre, ma daria gran numero di fanti, e tutti buoni, per difesa del paese, fino a 40,000, e per altri luoghi se ne serviria S. M., senza impedir l'ordinario bisogno dello minere, da 14 in 15,000. Nell'ultima descrizione che fu fatta, hanno trovato in questa provincia fuochi 95,000. Daria d'ordinario più di 600,000 fiorini de' castelli, minere, sali e dazj, ma tutto è alienato ed impegnato. Di straordinario non ne ha molto l'Imperatore, pagato così dal nobile come dal contadino, e si può metter 115,000 fiorini l'anno, e lo fanno per Dieta, nella quale hanno voto i contadini, dopo che con il loro favore Federico di casa d'Austria sottomise i nobili che si erano sollevati. Sono di animo buono verso S. M., e per non esser aggravati estraordinariamento hanno fatto offerta di disobbligar il contado, dando loro l'Imperatore un principe che faccia ordinaria residenza nella provincia.

Il principato di Svevia, quando era ducato, aveva sotto di sè molte terre e castelli; ora essendosi quelle messe in libertà, e riconoscendo l'Imperatore, e questi trovandosi in gran parte occupati da principi, è restata alla M. C. una picciola parte di esso, di modo che ha perduto il nome della dignità ducale. Non si può dar confini a quello che possiede l'Imperatore, essendo i castelli che lo riconoscono pochi e divisi. Il governo è come quello delle altre provincie, e lo appellazioni vanno prima al capitano, che tien S. M. in Ravensburg terra d'Alsazia, e poi ad un nuovo reggimento messo da lei in Enshein, luogo della medesima provincia, il quale è di dodici persone, per comodità di questo principato d'Alsazia, Sungovia e Brisgovia; e possono le parti, non si contentando dei giudici sopraddetti, far nuova appellazione al reggimento di Inspruch, essendo compresi nell'Austria superiore. Non hanno le genti di queste provincie obbligo alcuno, e tutto quello che ne trae S. M. non ascende a 12,000 fiorini l'anno; ben potria servirsi di 20,000 fanti, stimati i migliori di Ger-

mania. Vi si trovano molti castelli e signorie impegnate, che renderiano d'entrata ordinariamente 40,000 fiorini. I popoli non sentendosi aggravati si mostrano ben affetti al principe.

L'Alsazia è divisa in superiore ed inferiore. Il langraviato, che è uno dei quattro dell'Impero, è compreso nella superiore. Confina da levante con il Reno, da ponente con il ducato di Lorena e i monti Vosgi, da mezzogiorno con la Sungovia, e da tramontana con il Palatinato. È abbondantissima di grani, vini e d'ogn'altra cosa. La terra principale è Ravensburg, molto forte. È anco forte Ensbein, dove sta ordinariamente il Reggimento. È lunga da mezzodì in tramontana leghe dodici, e larga da levante in ponente sette (1). È assai abbondante d'acque, oltre quelle del Reno.

La Sungovia, nella quale è compreso il contado di Ferretto, confina da levante con il Reno, da ponente con i monti Vosgi, da mezzogiorno con Svizzeri, e da tramontana coll'Alsazia superiore. È paese abbondantissimo, e lungo da levante in ponente leghe quattro, e da mezzogiorno in tramontana due.

La Brisgovia termina da levante con la Svevia, da ponente con il Reno, da mezzogiorno con gli Svizzeri, e da tramontana con i marchesi di Baden. È lunga leghe otto e larga quattro. Ha Brissac terra assai forte, e produce tanta quantità di biade, vini e altro, che non è punto inferiore all'Alsazia e alla Sungovia.

Tre sono i cantoni de' Grisoni, l'uno chiamato la Ca di Dio, che dovria obbedir al vescovo di Coira, e gli altri la Lega Grigia e le Otto Dritture, e sono sotto la Maestà Cesarea (2). Quelli che ora hanno il governo del canton della Ca di Dio s'impediscono nell'elezione del vescovo, e gli hanno levata molta autorità, e la obbedienza insieme. Gli altri, imitando questi, si risolsero fin dal tempo di Massimiliano imperatore di entrar in lega con Svizzeri, e al tempo di Carlo V accettorno il partito da' Francesi contra di lui, di modo che si tengono molto liberi. Confina questo paese, comprendendo

(1) Leghe tedesche, come ha detto a pag. 88.
(2) Veggasi addietro la nota a pag. 85.

in esso la Valtellina, da levante con il Tirolo, da ponente con il ducato di Milano e Svizzeri; da mezzodì col Bresciano e Bergamasco, e da tramontana con la Svevia. È lungo e largo quasi egualmente leghe 18; non produce grani che possano bastare, per esser pieno di monti asprissimi e sterili, e si serve del Milanese, Tirolo, Svizzera ed altri luoghi vicini. Rende vini abbastanza, e delle altre cose abbonda maggiormente. La città principale è Coira; non ha terra nè castello forte, e quelle rocche che si trovavano forti per natura le hanno ruinate, confidandosi in sè stessi e nell'asperità del paese. Si governano questi da per loro in molte cose, eleggendo il loro podestà; ma nei cantoni sottoposti a S. M., il capitano ch'ella vi tiene propone le persone dei luoghi medesimi, ed essi fanno l'elezione. Hanno libertà di sentenziar fino a dieci talleri, e da lì in su, e nelle cose criminali, è riservata la sentenza al capitano, le appellazioni del quale vanno al reggimento. Le sentenze degli altri Cantoni vengono giudicate nella Dieta generale che fanno ogni due anni. In quei monti nascono i fiumi Reno e Inn. Il castello Retson, sotto il quale è compreso il canton della Lega Grigia, daria d'ordinario a S. M. 2,000 fiorini l'anno, ma è impegnato ad uno di casa Stampa per 10,000, il quale ora ha delle difficoltà con l'Imperatore. Il resto dell'entrate che si cavano è assegnato per stipendio al capitano, e può importar 1,800 fiorini, e si cava da decime d'animali ed altro, comprendendo in questo gli animali che si estraggono per la morte de' particolari, essendo tenuti dar al principe, morendo il capo della famiglia, la miglior bestia che si trova in casa. Hanno anche obbligo di andar per una giornata a loro spese per difesa del paese. Non sono aggravati estraordinariamente essendo a' confini, e temendo l'Imperatore che con la lega de' Svizzeri e la intelligenza con Francesi non si sollevassero e gli levassero del tutto l'obbedienza. Non hanno buon animo verso S. M., perchè vorriano esser così liberi come il canton della Ca di Dio, e volentieri dariano qualche somma di denari per liberarsi, ed ella faria bene ad accettarli perchè un giorno potriano scacciar il capitano. È regolato il loro governo al modo dell'altro Cantone.

Io ho voluto prender particolare informazione di quello che veramente possano fare, e come s' intendano con i Francesi, sapendo che già alcuni anni ricercarono partito da V. S., ed ho avuto occasione di parlare con quel medesimo che venne a questo fine, il qual mi disse che potriano dar ad ogni principe, bisognando, 30,000 fanti; cosa falsissima, perchè il capitano che vi tiene l'Imperatore, e che è di quella nazione, mi ha affermato che già tempo nei tre Cantoni e Valtellina se ne sariano fatti 18,000, ma che ora, essendone stati malmenati molti nelle guerre passate, non se ne caveriano 10,000; e da persone ben intendenti di quel governo son stato assicurato che per la difesa del paese non si caveriano 6,000 fanti; perchè trovandosi lui, non è molto tempo, in quelle parti allora appunto che ognuno fu astretto ad armarsi per guardarlo, il numero passò di poco 3,000. Mi disse anco che Grisoni tengono questa cosa per mercanzia, e costano a' Francesi molte migliaia di scudi, essendo quasi ogni anno provvisionati, avendo per trattenimento i principali 500, 400, 300, 200, e 100 scudi l'anno, e da 100 scudi in giù fino a otto le persone basse e meccaniche; e questo oltre l'accordo generale, che è di quattro scudi, i quali insieme con l'entrate pubbliche, che possono ascender con la detta provvisione a 20,000 fiorini l'anno, si dividono ogni due anni fra loro. Sono genti molto avide di denaro, vendono la giustizia, se ben sono certi che le sentenze debbano essere tagliate, e questo è tollerato perchè danno modo agli altri, lo che apporta loro beneficio, perchè o riducendosi ad istanza del principe, o per espedizione delle cause che sono in appellazione, vengono pagati in ragione d'uno scudo il giorno; e purchè avessero partito si accorderiano con ognuno. E quando Francesi hanno voluto molto numero di genti, secondo l'obbligo che avevano, i capi, non potendone cavar tanta quantità, ne hanno preso da' Svizzeri, e anco di Svevia; sì che si conosce che questi tre cantoni non mandano quella quantità di soldati che essi dicono, e che molti credono. Il pagamento che hanno è di cinque fiorini per archibuso, e alle picche armate se ne danno da otto a venti; dei

quali essendone 100 per compagnia, può importar l'una per l'altra dodici fiorini di paga per testa.

Avendo fin qui dato particolar conto degli stati patrimoniali di S. M. Cesarea, e dei regni che dopo pervennero in lei, tenendo ella l'Imperio, dirò brevemente, e con quell'ordine medesimo, come sia riconosciuta per capo, ed oltre la dignità che comodo ne trae. Ed essendo il regno di Boemia, con il resto che ella tiene, compreso nella Germania, mostrerò anco che religione tengono. S'intendeva anticamente la Germania quella solamente ch'era serrata dai fiumi Reno e Danubio, e dal mar settentrionale, ma oggi si trovano dilatati da tre parti i confini, essendosi da levante estesi fin all'Ungheria e Polonia, da ponente fino al fiume Mosa, da mezzogiorno terminando con le Alpi, e ritenendo da tramontana l'antico suo confine, che è il mare. È lunga questa gran provincia da levante in ponente leghe 160, larga 130, e divisa in superiore ed inferiore, intendendosi per la superiore quella parte propinqua alle Alpi verso mezzogiorno; e per l'inferiore quella verso l'Oceano. È paese per la maggior parte assai abbondante, e se alcuna provincia manca d'alcuna cosa, s'accomoda delle altre, essendone in essa comprese molte, percioccbè la superiore, cominciando dal fiume Meno, contiene la Baviera, l'Austria superiore e inferiore, con quelle provincie delle quali ho già parlato, Svizzeri, Svevia, e quello che si chiama paese del Reno fino a Magonza; e l'inferiore, la Franconia, la Sassonia, la Misnia, l'Assia, la Turingia, la Boemia, con quelle che si comprendono nel regno, insieme col resto fin al mare. È tutta la Germania divisa in dieci circoli, nei quali sono compresi cinque stati di persone: principi spirituali e temporali, baroni, nobili e città. Hanno per capo l'Imperatore, ma non gli prestano se non quella obbedienza che vogliono. Sono nelle provincie sopradette, ed altre non nominate, principati ecclesiastici e secolari in assai numero, avendo, oltre i principali posseduti dall'Imperatore, trentasette ducati, sette arcivescovi con i tre elettori, cinquanta vescovi, ancorchè undici di questi abbiano controversia se sia-

no compresi nell' Imperio. Vi è il gran maestro di Prussia (1) ed altri prelati fin al numero di dieci, non mettendo in considerazione molti abbati e prepositi. V' è il Palatino Elettore con altri di sua famiglia, che pur si chiamano Palatini. Marchesi ve ne sono alcuni, ma i nominati sono quelli di Brandemburgo e Baden. V' è il Langravio d'Assia, e altri conti e signori di manco nome. Le città e terre franche anticamente ascendevano al numero di 95, ora non credo che se ne potessero contar 60, essendo state con il tempo occupate da diversi principi. Ne tiene S. M. C., ne possiede il re Filippo con l' assenso dell' Imperatore, ed ora ne occupano i Francesi; le principali sono Augusta e Norimbergh così di ricchezza come di grandezza. Molti fiumi passano per Germania, ma i tre principalissimi, che ritengono il loro nome antico, e con quello, ricevendo gli altri per la maggior parte, entrano in mare, sono il Danubio, che nasce in Svevia quasi nei confini de' Svizzeri, il Reno, che ha il suo principio nel paese de' Grisoni non molto lontano da Coira, e l' Elba, che nasce nel regno di Boemia da quella parte de' monti che la dividono dalla Moravia.

Il governo è in gran parte simile a quello delle provincie soggette a S. M., governando i principi così ecclesiastici come secolari il loro stato; i baroni, conti e nobili procedendo secondo le loro giurisdizioni, e le città e terre a modo loro. Le differenze poi che nascono tra un principe e l'altro, tra le città e stati di persone, sono deferite all' Imperatore, che per questo tiene un giudizio in Spira, che chiamano Camera Imperiale, benchè a questo tempo sia in poco credito, e che in ogni Dieta si parli di riformarla. Sono i Germani molto sospettosi, gran bevitori, e nella religione vivono a modo loro, di modo che si sono trovate cinquantacinque sètte diverse, e tutte queste dipendono da quattro principali. Da quella degli Hussiti, che ebbe principio da Giovanni Hus, ne sono nate altre sette, che se ben hanno qualche differenza fra se stesse, però non sono molto lontane dalla introdotta da lui;

1. Veggasi addietro, a pag. 70, la nota relativa all' ordine Teutonico, del quale è lungamente discorso nelle Relazioni di Polonia, che rechiamo più avanti.

e la maggior parte di questi abita il regno di Boemia. In Moravia stanno gli Anabattisti, persone meccaniche, molto perseguitate dalla M. C., da' quali pure dipende il numero di sette opinioni. Nel paese de' Svizzeri regna la Sacramentaria, della quale furono capi Zuinglio e Carlostadio; questa contiene altre dieci sètte sotto di sè. Tutto il resto di Germania aderisce a quella di Lutero, che si chiama de' Confessionisti, e da questa derivano tutte le altre fin al numero sopradetto, che sono differenti in varie cose; ma da un tempo in qua avendo la parte de' Sacramentarj maggior numero d'uomini di gran dottrina, pare che aderiscano a loro molti dei sopradetti. Ed è gran cosa vedere in una famiglia diverse religioni, sì che il padre tollera il figlio, il marito la moglie, e sono in questo talmente assuefatti, che ognuno vive con quella libertà che gli piace, attendendo alle usure senza rispetto. E questo mi par che basti intorno alle cose di religione senza ch' io discenda ad altro particolare.

Di ordinario dell' Imperio, può cavar d'alcune terre l'Imperatore intorno a 18,000 fiorini; di estraordinario più e meno secondo le risoluzioni che vengono fatte nelle Diete, nelle quali entrano tutti gli stati sopradetti, dividendosi in tre consigli soltanto: gli elettori separati, i principi ecclesiastici e secolari, non si trattando cosa di religione, e i baroni coi nobili e le città. Il numero poi nelle deliberazioni è assai ristretto, avendo una persona sola carico per molti. Bisogna, volendo persuader a questi l'aggravarsi, che S. M. abbia modo di far loro conoscer in qualche parte l'interesse di Germania. Soleva in tempo di Carlo V aver la M. C. grandissimi aiuti, avendo più volte deliberato l'Imperio di dare per la difesa d'Ungheria due espedizioni per volta, ogn'una delle quali importava 20,000 fanti e 4,000 cavalli. Ora io son sicuro che non debba cavar se non poco, e con difficoltà e con molto bisogno, non essendo ella stimata per non aver forze, e convenirle con la destrezza ed umanità far quello che l'Imperatore passato ha sempre operato con dignità, facendosi temer colla forza. Al mio partir d'Augusta avevano fatta risoluzione di dar per conto degli aiuti 300,000 fiorini in tre anni, e che

il danaro che restava a riscuotersi dai particolari per le deliberazioni passate, dovesse esser riscosso, e questo e quello applicato alla fortificazione e difesa de' confini, parendo che questo possa bastare stante la pace. Ha S. M. voluto replicare, avendo prima praticato ognuno in particolare con molto pregiudizio della dignità sua; però io credo ch' ella si sarà avantaggiata di poco. Può mandar la Germania fuori del paese 100,000 fanti e 40,000 cavalli tutti in perfezione, e per difendersi ne avria numero infinito. L'animo di questi verso S. M. in universale non è buono, essendo ella d'altra religione e contrariando tutte le loro proposizioni in questa materia. Ora dovendo dire della persona della M. S. sarò molto ristretto, non lasciando però cosa che mi sia parsa degna della intelligenza di questo eccellentissimo Senato.

Nacque l'Imperatore in Spagna del 1503 a' 10 di marzo, e fu continuamente tenuto sotto precettori fiu che venne al governo, dopo la morte di Massimiliano, dell' Austria e altre provincie. È S. M. di statura meno che mediocre, di ossatura minuta, con così poca carne che appena l' ha coperta. Ha complessione collerica, e lo stomaco frigido, lo che ha causato ch' ella si sia messa, dopo la morte della regina, ad un pasto al giorno; ha la faccia lunga e d'assai buon colore, l'occhio vivace, il pelo castagno, e il mento un poco infuori. Fa grandissimo esercizio, e affatica nella caccia, della quale prende gran piacere, e va ordinariamente lasciando per questa cose d'importanza. I giorni che S. M. attende al negozio ha talmente compartito il tempo, che ogni dì fa le medesime cose ad un'ora istessa. Si leva la mattina ordinariamente innanzi giorno; dice due corone facendo esercizio per le stanze; ode due messe, una per sè, l' altra per la regina, e nell' apparenza mostra d' esser religiosissimo, e mancheria ordinariamente piuttosto ad ogn' altra cosa che a udir gli uffiej divini. È vero che a questa religione in tempo mio ha ella pregiudicato con aver astretto le chiese, senza autorità del Pontefice, ad impegnar e vendere i beni per accomodarsi di danari, non avendo S. M. modo di cautare i particolari sopra i suoi proprj. Gode anco per un tempo i vescovati quando va-

cano prima che li conferisca; e le abbazie di qualche importanza, come sono quelle di Klosterneuburg e Melis, che una rende 18,000 fiorini e l'altra 15,000 d'entrata, le dà condizionate con poca utilità della persona in cui sono messe, appropriandosi lei il resto. Mostra d'esser molto nemica de' luterani, tutto che sia necessitata tollerarli ne' suoi stati. Si riduce dopo la messa con il consiglio secreto, nel quale entrano, oltre il re Massimiliano e il principe Ferdinando, quando si trovano con S. M., quattro solamente; il maresciallo (1), il dottor Genger, il signor Leonardo d'Harrach (2), e il dottor Seld vicecancelliere, persone di non molta esperienza, e che non hanno praticato altre corti che questa, nè hanno avuto carichi se non con questo Imperatore, eccettuando il dottor Seld, che è stato pur adoperato dall'imperator Carlo. Con questi sta fin all'ora di desinare; mangia in pubblico, e nel vitto mostra esser temperatissimo. Ode, finito il desinare, ciascuno che vuole, con grandissima umanità, nè ha in tutto il giorno altro riposo che due ore dopo l'udienza, perchè di nuovo ritorna con i sopradetti, con i quali sta fin al tardi, dispensando il tempo che gli resta in udienze agli ambasciatori ed altri.

È S. M. C. di prestissimo ingegno, memoriosissima, parla cinque lingue, e in tutte negozia, spagnuola, francese, latina, italiana e tedesca, ma questa non come le altre. Nelle risposte è molto riservata, riportandosi alle deliberazioni dei suoi consigli, che, oltre quello che è di continuo con S. M., ne ha un altro che chiamano Aulico, che segue sempre la corte, nel quale sono d'ogni sorte di persone de' suoi stati, e di esso è capo il maresciallo, e giudica tutte quelle cose che gli vengono rimesse dall'Imperatore. Ha il consiglio della guerra, al quale dà poco carico, ma più tosto lo tiene perchè eseguisca il deliberato, consigliando S. M. quello che occorre con il consiglio segreto, e con i principali delle provincie che hanno interesse nella cosa che si tratta; e tiene quest'ordine per

(1) Il barone Giovanni Trautson. Veggasi la Relazione di P. Tiepolo del 1557 nel T. 3 di questa Serie, p. 159.

(2) In Tiepolo (loc. cit.) abbiamo Bartolommeo d'Harrach.

gratificar i sudditi e facilitar gli aiuti. Oltre i consigli sopradetti, tiene il consiglio della Camera, che è di poco numero, e questi hanno carico di ricordar a S. M. le provvisioni del denaro, del quale essi hanno cura, oltre quello che entra ordinariamente, dispensandolo poi secondo l'ordine di lei. Ha cognizione di varie cose, e di esse parla per esperienza, essendo stata sempre curiosissima ed essendosi dilettata di praticar quelli che posseggono le scienze. Sente gran soddisfazione che le cose sue vengano lodate ed aggrandite; poche volte s'è veduta alterata; ama grandemente la pace, e dal canto suo si sforza di conservarla con ognuno, o sia per natura e per inclinazione che ha S. M. al piacere, o pur per le poche forze, conoscendo di non poter nè offendere nè vendicar le offese, che se ben molti credono che le tenga a memoria, io sono di parere che se le scordi facilmente. È giustissima, e se in alcuna cosa manca, il difetto nasce del consiglio de' suoi, prestando loro molta fede, ed essendo facile a persuadersi. Ha mostrato molta liberalità mentre che ha avuto modo, ma ora non ha più che dare, e quelli che si sono arricchiti in servizio di lei l'hanno lasciata, e tuttavia l'abbandonano; e il signor Martin Gusman, principal suo cameriero grandemente amato dalla M. S., è uno di quelli che ha avuto molto, e che se ne ritorna in Spagna (1). Tollera le avversità con molta pazienza; è diligente in tutte le cose, fuor che in quelle della guerra. È di natura così inclinata ad operare, che non è, mentre che viverà, per dar carico libero ad alcuno dei figli. Dell'animo di lei, se ben a volerne far certo giudizio può riuscire fallibile, essendo quel d'un principe verso gli altri buono e tristo secondo le occasioni e il suo comodo, nondimeno si può darne conto per quello che porta il tempo nel quale si dà l'informazione; dirò quindi dell'animo suo verso i principi, lasciando carico agli altri che verranno dopo di me di parlarne nel modo medesimo o altrimenti.

Non ha ora S. C. M. con il Pontefice (2) buona intelligen-

(1) Veggasi intorno questo personaggio la citata relazione di Paolo Tiepolo, pag. 148 e 168.

(2) Paolo IV.

za, nè potendo con la forza farlo conoscere, ha tollerato non solamente tutte quelle parole poco degne che usò Sua Santità nel tempo della sua pubblicazione (1), e quando il sig. Martin Gusman era in Roma, ma si è mostrato, nelle cose che si sono trattate nella Dieta, grandissimo difensore della Sede Apostolica, nè ha voluto assentir ad alcuna cosa che le abbia potuto apportar pregiudizio, sperando per questo mezzo e per gli officj che fa continuamente il cardinal Paceco, d'acquistarsi Sua Beatitudine.

Con i Francesi, per rispetto del serenissimo re Filippo, e persuadendosi anco ch'essi lo facessero maggiormente travagliar dal Turco e dalla regina di Transilvania, non aveva buona intelligenza, ed ha mostrato sempre di odiar quella nazione dicendone molto male; e se ben ora con la pace (2) si sono fatti degli offici amorevoli, credo che l'animo in alcun tempo non sarà sincero, mostrandosi i Francesi ambiziosi dell'Impero, e facendo ogni opera per levarlo a casa d'Austria.

Con il re Filippo procede con ogni sincerità, e l'ama grandemente, ed occorrendo alcuna difficoltà fra loro la fanno terminare con molta amorevolezza.

Dovria con il re di Polonia, essendogli genero e confinante (3), aver strettissima intelligenza, ma si odiano intrinsecamente come nemici, avendo l'Imperatore continuamente fatto guerra alla regina di Transilvania di lui sorella, e non si essendo mostrato di quel modo favorevole alle ragioni sue, per la ricuperazione del ducato di Bari (4), come sperava, e tenendo S. M. all'incontro grandissimo sospetto che la prima figlia sia morta per veleno, ed essendo stato in timore quest'anno passato anco dell'altra, siccome io scrissi allora alla Serenità Vostra.

Del Signor Turco, sebben ora è conchiusa la pace, e che

(1) Veggasi quanto abbiamo detto nell'Avvertimento.

(2) Di Castel Cambrese.

(3) Sigismondo Augusto aveva sposato in prime nozze Isabella, figlia dell'imperatore Ferdinando, la quale morì nel 1545. Sposò poi in terze nozze, nel 1551, Caterina, sorella della precedente, vedova di Francesco duca di Mantova.

(4) Appartenuto a Bona Sforza sua matrigna, e rivendicato poi dalla Spagna, come è detto nel T. 3 di questa Serie, p. 211, e altrove.

dovriano esser cessati gli odii poichè le armi si sono rimesse, sarà sempre inimicissima e viverà con molto sospetto, essendo con l'esperienza fatta certa che nè con tregua, nè con pace bisogna fidarsi di quello; e le frontiere in Ungheria le costeranno sempre tanto, che non sentirà comodo di quel regno.

Con questo serenissimo Dominio ha S. M. sempre mostrato di stimar la conservazione della pace, e in ogni occasione di risentimento che mi è venuta per conto de' confini e degli Uscocchi, si è doluta grandemente, temendo ragionevolmente che questa eccellentiss. Repubblica non si movesse in tempo ch'ella si trovava oppressa dal Turco, e ha cercato rimediare ai disordini che seguivano. Ha sempre dato buoni ordini, ma sono stati mal eseguiti dai ministri; e la deliberazione che fece questo eccellentiss. Senato di far ritener l'entrate di quelli di Segna, e le barche che conducevano vettovaglie in quel luogo, era stato buonissimo principio per far che S. M. venisse in deliberazione di levar gli Uscocchi di quel luogo. Ma poichè, conclusa la pace col signor Turco, ad un tratto furono rilasciate le barche, i grani e l'entrate de' suoi sudditi, ha giudicato tal deliberazione esser venuta non da diligente officio del suo ambasciatore, nè perchè quest' eccellentiss. Senato l'abbia voluto gratificare, ma perchè si trovava S. M. libera da guerra, onde questo sereniss. Dominio tollerava piuttosto alcuna cosa che deliberarsi di vendicarla. Però continuava ella a tener gli Uscocchi in Segna, affermando che d'ora innanzi saranno tali che non si avrà per l'avvenire alcun disturbo. Onde la pace con questa Maestà è per durar tanto quanto vorrà questo illustriss. Dominio, ancorchè i ministri cesarei non manchino con ogni occasione di far tristissimi officj, essendo per loro natura inimicissimi della nazione italiana, e odiando in particolare questa eccellentissima Repubblica.

Con gli altri principi d'Italia ha S. M. buona intelligenza, e con quelli di Germania ancora che sono cattolici, ma con gli altri non s'intende bene per il rispetto già detto.

Prese per moglie la regina d'Ungheria, bella d'animo e di corpo, e molto amata e stimata da S. M., con la quale

ebbe fin al 1547, ch'ella morì di parto, quindici figliuoli, quattro maschi, ridotti ora a tre, e undici femmine, delle quali tre sono maritate, una nel duca di Cleves, una nel duca di Baviera, e quella, che fu già moglie del duca di Mantova, nel re di Polonia, che aveva già avuta l'altra in matrimonio che morì. Le altre stanno in Inspruch, e sapendo che il voler del padre è di non darle a principe che non sia cattolico, e con dote che non ecceda 100,000 fiorini, se la passano con molta pazienza, andando a caccia e attendendo alla religione (1). Ha la maggiore anni ventisei, tutte sono di realissimi costumi, e si onorano l'una con l'altra; hanno bella maniera, e si fanno conoscere di casa d'Austria, alcune avendo il mento in fuori. Disegnava l'Imperatore di darne una al duca di Savoia, e la cosa era molto innanzi, ma la conclusione della pace tra il Cristianissimo e il re Filippo ha disturbato il negozio, avendo il duca preso Madama Margherita per riavere il suo stato. Gli resta da disegnare sopra il principe di Fiorenza e il duca di Mantova; l'uno vuole molta dote, e fra' Tedeschi non è tenuto per nobile; e l'altro teme di aver spesa ordinaria maggior di quella che portano le sue forze, avendo l'esperienza dell'altra; sì che è necessario ch'elle se ne stiano in questo modo, ovvero che S. M. si risolva a maritarle a principi di Germania che le ricercano, comportando di lasciar che vivano a modo loro.

Il serenissimo Massimiliano, maggior di età dei figli di S. M., nacque del 1527 il primo di agosto. È di complessione melanconica; di statura più che mediocre, magro assai, molto grazioso, di bell'ingegno e dolcissimo nel negozio; risponde con dignità e riservatezza, parla cinque lingue tutte bene, la tedesca sua nativa, la spagnuola, la francese, la latina e l'italiana; intende anco benissimo la boema, ma non si assicura a parlarla. Si diletta molto di lettere, e studia continuamente la Santa Scrittura. È nel viver temperatissimo, essendo per ordinario travagliato da tremori di cuore che lo mettono in pericolo di morte. Disegna all'Imperio, se ben se ne trova lon-

(1) Veggasi la nota 2 a p. 159 del Tomo III di questa Serie.

tano, essendo in mala considerazione presso gli elettori cattolici, nè avendo certezza degli altri. Non hanno i cattolici buon concetto di lui per la libertà che lascia S. A. della religione ad ognuno, facendosi intendere che la fede vuol esser libera e non forzata; e questo lo fa per gratificarsi la Germania con fine che, non potendo con l'elezione far acquisto dell'Imperio, ella si debba sollevar a favor suo; e lascia al suo predicatore quella libertà come se predicasse in una chiesa di Confessionisti, non avendo alcun rispetto alla Maestà Cesarea, la qual per officio che abbia fatto seco non l'ha potuto rimuovere da tale opinione, nè di questo ordinario. Alle esequie della regina vedova di Francia (1) non s'è voluto trovare, e s'iscusò con l'Imperatore ch'era indisposto; e quando la regina sua consorte fece quelle della regina Maria (2), si partì di Vienna e andò a Passonia per far la Dieta d'Ungheria. Gli elettori secolari poi non inclinano a lui parendo loro veramente che non sia nè cattolico nè luterano (3).

Vive molto mal soddisfatto della M. C. vedendosi in età di 32 anni e padre di sei figli, nè avendo per ancora libero governo d'alcun regno o provincia. Ha più volte tentato d'andar nel suo regno di Boemia, ma l'Imperatore non ha voluto consentire, trovandosi quell'entrata meno gravata delle altre, e temendo che la consumasse intieramente; e lo va S. M. trattenendo con dargli intenzione del governo d'Ungheria. Ha per moglie la regina Maria, sorella del re Filippo, non bella di corpo ma bellissima di animo, la quale ama grandemente, ancorchè per le cose di religione senta la regina grandissimo travaglio. Si trova S. A. aver da lei sei figli vivi, quattro maschi, Ridolfo, Ernesto, Mattias e Massimiliano, e due femmine. Dell'animo di questo principe verso gli altri ne dirò in quel modo che ho fatto di quello dell'Imperatore. Odia il Pontefice, e ne dice molto male, sì per natura, sì anco per

(1) Eleonora d'Austria sua zia, vedova di Francesco I, morta nel febbrajo dell'anno antecedente, 1558.

(2) L'altra sua zia, vedova di Luigi d'Ungheria, poi lunghi anni governatrice dei Paesi Bassi, morta in Ispagna nel settembre 1558, pochi giorni dopo la morte dell'imperatore Carlo V suo fratello.

(3) Fu peraltro eletto re dei Romani, cioè successore all'Impero, nel 1562.

il poco conto che ha mostrato fare del padre. Dimostra d'aver buona intelligenza con i Francesi. Con il sereniss. re Filippo suo cognato non s'intende bene, giudicando che gli debba esser di grande impedimento all'Imperio. Con il re di Polonia, pur suo cognato, per le medesime cause ch'esso odia l'Imperatore, per l'istesse mostra tener poco conto di lui. Sarà sempre nimicissimo del signor Turco essendo per aver il regno d'Ungheria. Fa grandissima stima di questa eccellentiss. Repubblica, ed onora i suoi rappresentanti di gran lunga più che quelli degli altri principi, tutto che siano maggiori. Con il resto de' principi di Germania e d'Italia tiene buona amicizia e grande amore. È molta confidenza tra lui e il duca di Ferrara.

Secondo di età è il sereniss. arciduca Ferdinando, il qual nacque del 1529 ai 14 di giugno; è di complessione sanguigna e collerica, non molto alto di statura, ma ben formato e gagliardo, di mediocre ingegno, parla sei lingue, tedesca, spagnola e boema molto bene, italiana, francese e latina mediocremente. È di natura molto allegro e assai libero nella religione, tanto che supera il re suo fratello. Ora si trova al governo del regno di Boemia. Tiene una gentildonna d'Augusta (1), con la quale ha figli, e mostra l'Imperatore di non saperne cosa alcuna amandolo grandemente.

Il sereniss. arciduca Carlo è il terzo d'età, d'anni 19; è di complessione sanguigna, di statura mediocre con non molta carne; parla quattro lingue, tedesca, latina, spagnola ed italiana. S. M. se lo tiene sempre appresso, e così come nelle cose di religione l'ha ben allevato, così l'ha fatto maggior cacciatore ch'ella non è, ma non fa quella riuscita che mostrava da principio. Al partir mio della corte si teneva il matrimonio tra lui con la regina d'Inghilterra molto innanzi, e il conte d'Elstau doveva partire per la conclusione di esso, avendo S. M. speso più di 16,000 fiorini in argenti che ha dati al conte in drappi per la famiglia, e in guarnimenti da cavalli perchè comparisca onoratamente.

In questi tre principi si divideranno tutti gli stati de' quali ho parlato, andando al re Massimiliano i regni di Boemia e

(1) Filippina Welser, della quale si discorre in altre successive Relazioni.

di Ungheria per l'elezione, e l'Austria col paese di Lintz, che s'intende compreso in essa se ben fa le fazioni separate, per divisione; al sereniss. arciduca Ferdinando i ducati di Stiria, Carintia, Carniola, con il resto delle terre alla marina; e al principe Carlo il contado di Tirolo, il principato di Svevia, con quello che tiene S. M. nell'Alsazia, Brisgovia, Sungovia, e nel paese de' Grisoni impegnato nel modo ch' io ho dimostrato (1).

E perchè la S. V. possa così veder la spesa ordinaria dell'Imperatore come ho mostrato l'entrata che avrebbe, quando non fosse impegnata ed alienata, e quello che cava di estraordinario, dirò quello che di ordinario occorre a S. M. senza bisogno di guerra. Importa la spesa della sua bocca, la tavola del maresciallo, quella del signor Martino principal cameriero, la stalla, la caccia, la cappella, ambasciatori, commissarj, poste, corrieri, donativi, i reggimenti dell'Austria superiore ed inferiore, di Alsazia e dei regni d'Ungheria e Boemia, l'arsenale, 180 arcieri, 80 alabardieri, trombetti, e scudi 10,000 che dà alla regina di Boemia, oltre i 30,000 che le dà il re Filippo, fiorini 300,000. Ha assegnato a Massimiliano fiorini 145,000, all'arciduca Ferdinando 80,000, ma questi non bastano, di modo che l'uno si vale di 20,000 fiorini più del regno di Boemia, e l'altro ne piglia altrettanti dalla Camera. Il principe Carlo non ha assegnamento alcuno, ma con sua polizza piglia dalla Camera il suo bisogno, e può spender all'anno intorno a 50,000 fiorini, e altrettanto importa la spesa delle figlie in Inspruch. Tutto il resto della corte, cioè i gentiluomini provvisionati, è pagato a cavalli a ragione di dieci fiorini per cavallo, e questo numero ascende a mille cavalli, che importano 100,000 fiorini l'anno. Le guardie e fortificazioni d'Ungheria, insieme con la spesa che si fa nel continuar la fortezza di Vienna, 600,000 fiorini. E questa è tutta la spesa che può avere S. M. C., non avendo spesa ordinaria nei suoi stati patrimoniali, e uè manco nel regno di Boemia, guardandosi le terre da sè stesse.

1 Le parti degli arciduchi Ferdinando e Carlo furono poi a rovescio di quello che qui è detto.

Queste sono quelle cose ch'io ho procurato di sapere con certa informazione e che ho giudicate degne dell' intelligenza di questo eccellentiss. Senato. Mi resta solamente a dire del segretario mio e di me, con che metterò fine a questa mia narrazione. Ebbi per segretario messer Simon Lando, che già anni diciotto serve la Serenità Vostra, e ha in questo tempo fatto tre legazioni alla corte della M. C., due con i clarissimi messer . . . . (1) e Federico Badoer, e l'altra con me, nella quale io l'ho trovato diligente e fedele. E perchè le molte sue fatiche e il lungo suo servizio rendono maggior testimonio del suo merito di quello che possano le mie parole, io non dirò altro di lui se non che così come è degno della grazia di V. S., così adoperandolo in ogni importante maneggio, ella avrà sempre servizio corrispondente al suo desiderio. Io successi al clariss. cavalier Tiepolo (2), il quale ha lasciato così onorato nome. . . . . .

Finis, perchè non dice cosa che vaglia. (Così il codice)

1 Verosimilmente Marc' Antonio da Mula, che fu predecessore del Badoer.
2 Paolo Tiepolo, del quale abbiamo data la Relazione nel T. III di questa Serie.

RELAZIONE

DI

GIACOMO SORANZO

TORNATO AMBASCIATORE

DA

FERDINANDO I.

NEL 1562.

(Dal Codice Riccardiano, n.° 1964).

AVVERTIMENTO

Il Soranzo fu nominato successore a Leonardo Mocenigo con decreto del 9 maggio 1559. Stette in ufficio sino alla fine di ottobre del 1561, e lesse la sua Relazione in principio del 1562, come appare da un luogo dove dice che il Concilio di Trento era allora già riaperto; lo che accadde appunto il 18 gennaio di detto anno.

Di tutta la Relazione pretermettiamo solamente la descrizione degli Stati Ereditari, siccome quella che non aggiunge particolarità alcuna a quanto riferisce, intorno a tal materia, il Mocenigo, anzi pretermette molte cose da questo prese in considerazione.

La Relazione si distende intorno lo trattative che ebbero luogo coi protestanti di Germania relativamente al Concilio, e intorno i tentativi del re di Danimarca e del re di Navarra per conseguire ciascuno nella Dieta Germanica la nomina di re de' Romani, ad esclusione di Massimiliano, primogenito dell'imperatore Ferdinando; tentativi che riuscirono in vano, essendo finalmente caduta la elezione sopra di lui nel 24 novembre dell'anno stesso 1562.

Di Jacopo Soranzo il chiarissimo, e tanto benemerito di questa collezione, cavalier Vincenzo Lazari ha dato un erudito cenno biografico nella pubblicazione da lui fatta nel 1856 del *Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli* del detto Soranzo nel 1575.

I confini della Germania, intendendo sotto questo nome quegli stati che riconoscono l' Imperatore, sono da levante la Prussia, la Polonia, la Schiavonia; da mezzogiorno lo stato di Vostra Serenità, Grigioni e Svizzeri; da ponente Svizzeri e il regno di Francia; da tramontana l'Oceano. È di forma quasi quadra, e così per lunghezza come per larghezza è circa 650 miglia. Abbonda di tutte le cose necessarie al vivere, e se qualche parte ha bisogno d'alcuna cosa, l'altra gliela somministra, ma gli mancano molte di quelle cose che sogliono servire più tosto per delizie che per necessità, come sono spezie e zuccari, le quali, siccome già solevan essere mandate da questa città, così ora per la maggior parte sono portate, per via d' Anversa e delle terre marittime, di Spagna e di Portogallo; ma i panni d'oro e di seta sono mandati d' Italia, e i panni fini per lo più d' Inghilterra. Abbonda medesimamente di metalli d'ogni sorte, e se ne porta fuori in gran quantità.

Sono i Germani per lo più di bella presenza; fanno professione di natura libera, sono molto dediti alla milizia, e nelle cose meccaniche sono principalmente stimati di grandissimo ingegno. Sono divisi in quattro stati di persone. Ecclesiastici, nobili, fra' quali si comprendano anco i signori, cittadini e villani; ma questi sono genti bassissime e di niuna autorità o considerazione.

Gli ecclesiastici, in quelle parti dove non sono stati usurpati i loro beni, godono le loro entrate, ma l' abuso, causato principalmente da queste eresie, è di modo entrato, che

pochi ormai si trovano che vogliano farsi preti, e vivere alla cattolica.

I signori e nobili non abitano nelle città, ma stanno nella campagna ne' loro palazzi e castelli, nè vivono secondo l' antico modo di Germania, ma per il più avvezzati a' costumi italiani e spagnuoli, seguono frequentemente le corti de' loro principi e vanno alla guerra; ma quando sono in casa vivono allegramente, nè fanno quasi mai altro che andare alla caccia, e reputano a grandissima vergogna il fare mercanzia.

I cittadini che abitano le città franche hanno il governo di quelle, così in criminale come in civile, e i loro giudizj sono fondati per il più in casi seguiti. Sono tutti indifferentemente grandissimi bevitori, e l'imbriacarsi in Germania non è tenuto per vizio alcuno; nel che tanto si compiacciono, che se bene conoscono il grave loro danno, però non se ne vogliono astenere, anzi con la qualità de' cibi, e col caldo eccessivo delle stufe, che s' usano per tutta Germania in luogo di cammini, procurano sempre più d'eccitarsi la sete; dal che procede principalmente che sono d' assai breve vita.

Questi tre stati sono quelli che dominano e governano la Germania, riducendosi insieme ne' conventi ridotti dall' Imperatore, da loro chiamati Diete; e si dimandano tutti uniti gli ordini e stati dell' Imperio.

Nello stato ecclesiastico i principali sono i tre arcivescovi elettori. Il primo de' quali è Magonza, supremo cancelliere per Germania, quale ha d' entrata fiorini 100,000. Il secondo è Colonia, supremo cancelliere per l' Italia, quale ha d'entrata fiorini 200,000. Il terzo è Treveri, supremo cancelliere per Francia, quale ha d' entrata fiorini 70,000.

Appresso questi sono quattro altri arcivescovi, fra' quali è quello di Salzburg, che tiene d' entrata fiorini 150,000, e quello di più che avanza con l' industria, facendo cavare le miniere de' sali, argento e oro che ha nel suo paese abbondantissime. Sonvi anco 49 vescovi, ridotti in così poco numero per le usurpazioni fatte da' luterani.

Tutti questi prelati s' eleggono dai canonici delle loro chiese, ne' capitoli de' quali non s' ammettono se non quelli che

provano la loro nobiltà così per parte di padre come di madre, benchè in alcune chiese sia riservato il luogo per dottori, sebbene non fossero molti nobili.

Fra gli arcivescovi e vescovi è il luogo del gran maestro della religione Teutonica, istituito da'tedeschi in Terra Santa a similitudine di quello della religione di Rodi, ma portano la croce negra. Soleva già essere sottoposta a questa religione la Prussia, soggiogata e ridotta sotto la fede di Cristo con l'armi sue; ma essendosi Alberto di Brandeburg, gran maestro, del 1525, fatto luterano, levata l'ubbidienza dell'Imperio, e ceduta una parte del suo stato al re di Polonia, si fece padrone del resto, sottomettendosi alla protezione di quel re, e si chiama ora il duca di Prussia. Nondimeno s'elegge ancora il gran maestro, il quale possiede altri beni della religione posti in altra parte di Germania. È anco principe dell'Imperio il gran maestro de' cavalieri Gerosolimitani, il luogo del quale è sopra gli abbati, sette de' quali sono anco loro principi dell'Imperio.

Fra i signori secolari tengono il primo luogo medesimamente i tre altri elettori, i quali hanno, come gli ecclesiastici, offizj pertinenti al servizio dell'Imperatore. Il primo è il conte Palatino, capo supremo di quelli che portano le vivande a Sua Cesarea Maestà; il secondo è il duca di Sassonia, supremo maresciallo, ch'è il giudice della Corte; il terzo è il marchese di Brandeburg, supremo cancelliere. Vi è anco il settimo elettore, che è il re di Boemia, con carico di supremo coppiere, sebbene lui solo di tutti gli elettori può farsi supplire, per privilegio, da un sostituto. Questo re anch'egli è principe dell'Imperio, ma perchè quel regno è esente da tutte le contribuzioni che si fanno nell'Imperio, non suole andare alle diete.

Sono dopo gli elettori quelli che sono delle loro case, con la medesima precedenza che hanno essi elettori; dopo i quali segue la casa di Brunsvich, poi quella di Luneburgo, e successivamente gl'altri duchi, quali sono ora in Germania 37. Seguitano poi i marchesi, langravj, burgravi, conti e baroni.

Gli arciduchi d' Austria sono ancor loro principi dell' Imperio, siccome sono il re di Spagna per la Borgogna e per i Paesi Bassi, il re di Danimarca per il ducato d' Olsazia (*Holstein*), e i duchi di Savoia e di Lorena.

Questi principi di Germania secolari sono assai più ricchi d' entrata di quello che erano già, sì per i beni ecclesiastici usurpati, come per le grandissime gravezze che hanno imposto a' loro sudditi; ma però la maggior parte di loro sono con molti debiti e interessi, nè si stima che altri abbiano danari contanti, che il duca di Virtemberg, e il marchese Giovanni di Brandeburg, i quali si crede che abbiano intorno ad un milione di fiorini per uno.

L' elettore di Sassonia è il più ricco d' entrata, sebbene ha anch' egli molti debiti; ma i suoi sudditi gli hanno fatto una contribuzione in una volta sola di 1,300,000 talleri, con i quali ha pagato i suoi debiti, e maritato un' unica figliuola del duca Maurizio nel principe d' Oranges, e datogli di dote 100,000 talleri, e imprestatogliene per sei anni altri 200,000. Può fare nel suo stato 6000 cavalli e 15,000 buoni fanti.

Dopo lui è il duca di Cleves, che ha 500,000 fiorini d'entrata, e può fare tanta gente quanta il duca di Sassonia, ma la sua cavalleria è migliore perchè porta la lancia, e i Sassoni sono solamente ferrajoli (1).

Il duca di Baviera ha anch'egli 300,000 fiorini d' entrata, ed altri 100,000 cava dai beni ecclesiastici per via d' imposizione, come usano i cattolici.

Virtemberg ne ha 300,000, l'elettore Palatino 200,000, Brandeburg altrettanti, e gli altri meno.

Le città franche erano già 96, ma essendo state fatte diverse occupazioni dagli imperatori ed altri principi in varj tempi, ora non sono più che 60, e le principali sono Norimberga, Augusta e Colonia, e le marittime Lubecca e Brema. Le città che si dimandano franche sono del tutto libere, e ciascuna ha il governo di sè medesima, e vivono con le loro leggi, e quasi tutte han stato popolare; e questa libertà l'hanno

(1) Di questa sorte di cavalleria, armata d' archibugio, parlano, nel T. 3 di questa Serie, pag. 189 e 371, il Badoero e il Soriano.

comprata con i loro denari da chi le possedeva, e solamente hanno obbligo con l'Imperio di contribuire i due quinti di quello che si delibera nelle diete. Ma vi sono alcune di esse, che si chiamano terre imperiali, perchè sono obbligate a pagar censo agli imperatori, il qual tutto insieme importa fiorini 15,000 l'anno (1).

Qui saria luogo ch'io narrassi come Carlo Magno restituì questo Imperio dandogli forma come di repubblica, tenendo l'Imperatore per suo capo, e stando tutto insieme a difesa comune, e come può mettere l'Imperatore in bando imperiale i disobbedienti, e con qual mezzo può privare ciascuno dello stato dando libertà ad ognuno d'usurparglielo. Ma perchè sarebbe cosa superflua, lo pretermetterò, siccome farò anco del dire come Papa Gregorio V instituì gli elettori dell'Imperio, i quali quando hanno a far l'elezione del nuovo Imperatore, o re de' Romani, si riducono a Francoforte; ma solamente dirò che quello ch'è creato non si chiama Imperatore se prima non è incoronato dal Papa, onde il presente Ferdinando non si chiama altro che Cesare, ovvero Imperatore eletto. E quando è per andare a pigliar la corona in Italia, l'Imperio gli suol dare un aiuto dimandato *romano*, il quale è di 20,000 fanti e 4000 cavalli, pagati per otto mesi, acciocchè sicuramente possa passare in Italia.

L'Imperatore non ha altra utilità ordinaria dall'Imperio che i 15,000 fiorini predetti, e non comanda assolutamente alla Germania, ma la governa per via delle Diete, le quali non può prima indire che abbia avuto il consenso della maggior parte degli elettori, così avendo promesso in Francoforte, quando fu pubblicato imperatore. E dappoi bisogna che dal giorno della pubblicazione a quello che sia intimato il principio, s'interpongano almeno tre mesi; e ridotta la Dieta, è officio di S. M. C. proporre che si facciano le deliberazioni in benefizio comune della Germania. Ma essendo corrotto in questa parte, come in molte altre, il retto modo di procedere, non s'attende ad altro che al beneficio particolare; onde volendo

(1) La precedente Relazione dice 18,000, e Federico Badoero, nella sua Relazione del 1557 (T. 3 di questa Serie, p. 190) dice 20,000.

l'Imperatore che si faccia una deliberazione conforme al desiderio suo, bisogna ch'egli, ovvero cerchi di farsi grati gli stati dell'Imperio, ovvero che sia tanto potente, che per timore non ardiscano di contradirgli. E però non avendo questo Imperatore nè molta grazia con l'Imperio, nè molta potenza, con l'esperienza si conosce l'autorità e reputazione sua in Germania essere assai poca, all'incontro che fu quella di Carlo V; il quale per la lunghezza del tempo che tenne l'Imperio, e per averselo fatto quasi ereditario, e di compagni che gli erano gli altri principi averli resi a un certo modo servitori, principalmente per le vittorie ch'egli ebbe contra il duca di Sassonia e il langravio d'Assia, parve quasi che volesse mettere il giogo alla Germania. Non è il presente Cesare temuto per la potenza, perchè sebbene è re di due regni e di tant'altri paesi, non però le forze sue sono tali che siano nè uguali nè superiori a quelle della Germania; anzi conoscendosi che se S. C. M. vuol difendersi dal Turco è necessario che ricorra agli aiuti dell'Imperio, ciò gli diminuisce assai della sua riputazione. Oltre che non essendo lei stimata nè per natura nè per esperienza molto bellicosa, sono perciò anche sicuri di non poter temere di lei. Ma quello che importa più dell'altre cose è la divisione della religione che è in Germania, la quale aliena tanto gli animi della più parte degl'uomini da S. M., che fa che anco l'altre difficoltà siano maggiori.

Nelle Diete intervengono i tre stati che ho predetto, cioè elettori ecclesiastici e secolari, principi e signori, e città franche, e fanno tre consigli diversi. Nel primo non entrano altri che gl'elettori dell'Imperio; nel secondo tutti i principi così ecclesiastici come secolari, e insieme due per nome degl'abbati dell'Imperio; nel terzo le città franche. A questi tre ordini unitamente propone l'Imperatore quel che gli pare che sia da trattare, e dappoi ciascun ordine si ritira da parte per fare le sue consulte; ma le città, sebbene ponno dire il lor parere per via di consiglio, però non hanno voto deliberativo, ma gli altri due ordini fanno deliberazione, se bene per lo più si delibera quello che pare agli elettori. Ma da qualche tempo

in qua seguono tanti disordini, che più tosto par confusione che consiglio; perciocchè sebbene l'Imperatore vi si trova al tempo deliberato, molti principi, o non vi vanno mai, o così tardi, che ben dimostrano il poco rispetto che portano a S. M., e quando finalmente sono ridotti, consumano tanto tempo in contendere di precedenza, ed altre cose particolari, che quando cominciano a negoziare cominciano anco a parlare di voler partire. A questo s'aggiunge che i signori principali per lo più non vi vanno in persona, ma mandano loro commissarj, con ordine che fatta la proposizione da S. M. li avvisino; onde bisogna che l'Imperatore con molta sua indegnità aspetti le risposte.

Hanno anco introdotto i protestanti, che come vogliono impedire qualche materia che si tratta, mettono innanzi le cose della religione, onde è gran meraviglia quando finalmente si fa qualche deliberazione; le quali eseguiscono poi con tanta freddezza, che quasi mai non se ne vede fine alcuno. Le esecuzioni di queste deliberazioni sono rimesse alla Camera Imperiale, che si tiene in Spira, siccome anco a questa appartiene giudicare le controversie che nascono fra i principi e le città.

Questa Camera è di 24 dottori, parte de'quali sono messi dall'Imperatore, parte dagl'elettori, e parte dai dieci circoli di Germania; perciocchè in tante parti si divide quella provincia per dar forma alle contribuzioni. Questi dottori sono pagati dall'Imperio a fiorini 800 l'uno l'anno; e perchè, per opera principalmente dell'Imperatore, sono la maggior parte cattolici, i protestanti perseguono grandemente le loro azioni.

Di queste discordie, che sono fra molti principi l'uno con l'altro e con alcune città, e particolarmente colle città franche, fatte diffidentissime dopo la guerra di Sassonia, nella quale furono gravate oltremodo, dirò che la causa principale è la religione, la quale divide la Germania in due parti, restando dall'una i cattolici, dall'altra i protestanti, o confessionisti, che sono i medesimi. Dalla parte de'cattolici sono l'Imperatore, il duca di Baviera, il duca Enrico di Brunsvich, alcuni dei marchesi di Baden, e alcuni dei conti di Mansfelt,

e insieme i vescovi ed arcivescovi, eccetto quello di Brandemburg, figliuolo dell'elettore, con alcune poche terre franche; ma si può dire che la maggior parte de' loro sudditi siano eretici. Dall'altra parte sono i tre elettori secolari, il duca di Virtemberg, stimato al presente capo di tutti i protestanti, il langravio d'Assia con tutto il resto dei signori di Germania, e la più parte delle terre franche.

Questa eresia, cominciata da Martin Lutero, ora è divisa in 66 opinioni derivate da' suoi scritti; e perchè saria troppo lungo il connumerarle tutte, dirò delle principali solamente, sotto le quali sono comprese tutte le altro con qualche alterazione. I Luterani, che sono quasi gl'istessi che i Confessionisti, negano assolutamente l'autorità del papa e della chiesa, nè ammettono alcuna sua costituzione, non la messa, nòn cerimonie di sorte alcuna dalla chiesa usate. Non vogliono la confessione se non per modo di consiglio; non credono al libero arbitrio, nè che vi sia il purgatorio, e però credono che le buone opere non giovino cosa alcuna. Danno la communione così ai laici come agli ecclesiastici ugualmente, cioè danno non solamente l'Eucarestia col pane, ma anco col vino consecrato, e permettono il matrimonio de' preti. I Sacramentari consentono nel medesimo, ma di più vogliono che nel Santissimo Sacramento non sia il vero corpo di Cristo. Gli Anabattisti comprendono l'una e l'altra opinione, ma vogliono che tutte le cose siano communi, ed anco le mogli e figliuoli, e che non vi sia nè principe, nè magistrato, nè legge civile alcuna, ma che ognuno operi secondo la sua soddisfazione. Queste tre opinioni son quelle che paiono le principali, e che si tirano dietro maggior seguito. Ma ve ne sono dipoi venute dell'altre, le quali maggiormente distruggono la religione, perchè gli Swencfeldiani (1) non vogliono altra esposizione nè dell'evangelio nè della scrittura, ma credono che quello che lo spirito manda a ciascun uomo, quella sia la vera interpretazione della legge, fondati su quella parola del salmo: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de legge tua*

(1) Da Gaspero Schwenkfeld, nato nella Slesia nel 1490, morto in Ulma nel 1561.

docueris eum (1). Altri negano la Trinità. In Sassonia è stato nuovamente un dottore che ha predicato che non vi è Cristo; e queste eresie hanno di già penetrato non solamente per tutta la Germania, ma in gran parte della Francia, Inghilterra, Scozia, Polonia, Ungheria, Boemia, Prussia e tutti i Paesi Bassi, e forse in qualche parte d' Italia e Spagna; ma quella de' Sacramentari è assai più dilatata che tutte l' altre.

Da queste tante divisioni è causato per tutti questi regni, e principalmente per la Germania, una tal confusione negli animi degli uomini, che essendosi la maggior parte mutati quattro e sei volte d' opinione, ormai molti si sono ridotti, non sapendo dove fermarsi nel credere, a non creder cosa alcuna. Ma parendo a loro che queste nuove opinioni gli abbiano portato maggior libertà, siccome tutti unitamente si sono alienati dall' unione della chiesa e dall' ubbedienza del papa, così anco ormai poco più stimano le leggi e i loro principi; e di già questa mala radice è penetrata tanto avanti, che finalmente essi principi con molto loro danno si sono avveduti che non è più in loro potestà di potervi provvedere. Onde a voler mantenere gli stati quieti e in ubbidienza, non vi è cosa alla quale si debba più ardentemente attendere che a provvedere che questo male non entri, e usar diligenza che i molti seduttori, che vanno per il mondo con questo solo fine di maculare gli animi degli uomini, siano castigati, o almeno scacciati. E però prudentissimamente fa la Serenità Vostra, che vi provvede con tanta cura e diligenza. Ma perchè ho veduto il mal termine in che si è ridotta l' Inghilterra, la Francia e la Germania, dove ho per molti anni praticato, convengo anco, mosso dall' onore di Dio e dal desiderio che ho di vedere il beneficio di V. S., reverentemente supplicarla a mettervi sempre maggior diligenza, perciocchè quanto più farà in questa materia, tanto ritornerà in maggior gloria di Dio, in sicurtà del suo stato, in beneficio de' suoi popoli, e in buon esempio ad altri principi.

A questi tanti mali non saria rimedio alcuno migliore che un concilio generale, nel quale principalmente interve-

1 Sal. XCIII, 12.

nisse la Germania, senza la quale poco o nissun rimedio si può sperare, sì perchè quel membro della cristianità tanto principale si può dire ormai tutto guasto, come perchè gli altri regni, che si sono infetti dalla mala disciplina venuta di Germania, si lasciano chiaramente intendere che finchè non vedono lei rimessa, nè anco loro si muteranno; e sebbene per mie lettere V. S. avrà particolarmente inteso quanto si possa sperare che la Germania vi vada, nondimeno brevemente ancora ne dirò alcuna cosa.

Quando fu pubblicata la bolla del concilio (1), i rappresentanti di Germania tennero un convento in Norimberg per trattare di quello che avessero a fare in questa occasione, e l'Imperatore vi mandò suoi ambasciatori, e medesimamente vi si trovarono due nunzi del papa, Delfino e Comendone, per esortare quei principi in nome di Sua Santità al concilio. Ma non fu data altra risposta se non che, non avendo loro a far cosa alcuna con il Pontefice, si maravigliavano che avesse mandato suoi nunzi; ma a quello dell'Imperatore risposero, che conoscendo S. M. C. per loro capo, gli rispondevano, che sebbene era stato conosciuto che i concili non avevano portato quell'utile alla cristianità che si sperava, nondimeno vi si troveriano, quando fussero chiamati ad un concilio libero e generale, ma non come questo di Trento, il quale, come appare per la Bolla, è più presto continuazione del vecchio che indizione del nuovo. E volevano quattro condizioni: che la sola parola di Dio fosse giudice del concilio, e non tradizioni umane; che il papa fosse tenuto obbedire ai decreti che fossero fatti; che i vescovi fossero liberati dal giuramento che hanno con la chiesa romana, acciocchè più liberamente potessero dir il loro parere, e che insieme con essi vescovi abbiano voto decisivo anco i principi protestanti. Oltra di ciò deliberarono in quel convento d'unirsi fra di loro, almeno in apparenza, nella religione, perchè la fama ch'è fuori della loro disunione li diminuisce molto nella reputazione. Però, sebbene in effetto ognuno restò

(1) Cioè della riapertura del Concilio di Trento, che ebbe luogo il 18 gennaio 1562, e che definitivamente si chiuse il 4 decembre del 1563.

fermo nel suo proposito, deliberarono di sottoscrivere alla confessione Augustana con l'apologia del Melantone, la quale in certo modo abbraccia i Sacramentari, siccome anco meglio dichiararono nella professione che fecero al decreto, al quale tutti si sottoscrissero, eccetto i figliuoli del duca Giovanni Federico di Sassonia, i quali si partirono non contentandosi dell' inganno, ma volevano che si scomunicassero tutte le altre sette, e principalmente quella de' Sacramentari. Ma disciolto il convento, fu per loro poi con vari modi operato che anco altri principi nominati nel convento si sottoscrivessero, e anco molte delle terre franche. Onde quando i nunzi predetti andarono per Germania ad invitare i principi e le città al concilio in nome di Sua Santità, tutti risposero ad un modo, che farebbero quello che facessero gli altri della confessione Augustana; solo Argentina (*Strasburgo*) rispose che non voleva in modo alcuno aver da fare con il pontefice. Nè resterò di dire alla S. V. che molti principi, e specialmente l' elettore di Sassonia, e fra le terre franche Augusta e Norimberg, dissero a monsignor Delfino, che se come nunzio del papa non lo vedevano volentieri, come gentiluomo Veneziano, per rispetto di V. S., s' offerivano di fargli ogni onore e comodo. Andarono anco questi nunzi ai principi cattolici, e specialmente agli ecclesiastici, i quali insomma risposero che non sapevano come poter lasciare le loro chiese e stati per andare al concilio, ricordandosi che l' altra fiata quando vi andarono, non così tosto furono partiti, i protestanti invasero gli stati loro; ond' era necessario che fossero prima sicuri, il che non vedevano come si potesse fare senza una Dieta.

Questa Dieta è stata ed è con ogni mezzo procurata dall' Imperatore; ma gli elettori protestanti non vi assentono, principalmente perchè sapendo che gli ecclesiastici non possono andare al concilio senza sicurtà che avessero dalla Dieta, non facendola tanto più s' assicurano che il concilio non si farà. E oltra di ciò, conoscendo che l' Imperatore vuole aiuti contro i Turchi, e forse intende a far fare l' elezione del nuovo re de' Romani, come dirò, tanto meno vi vogliono dare il loro assenso. Ma quando anco finalmente si saranno risoluti,

non così presto può effettuarsi il concilio, perchè, dopo la convocazione della Dieta, vi bisogna almeno tre mesi di tempo prima che se gli dia principio, e poi si consumeranno sei e forse otto mesi prima che vi facciano deliberazioni; le quali, quando anco fossero quali si desidera, che a gran pena si può credere, non così presto si metteriano in esecuzione. Onde o non si farà cosa alcuna, o se si farà sarà molto tarda. Se si fa mo il concilio senza protestanti, nissun utile si può sperare, perchè i decreti saranno fatti dai cattolici solamente, anzi non accaderà se non confermare i già fatti, e gli eretici non perciò si muteranno. E però i più prudenti non hanno lodato questa via di concilio, la quale non può mitigare gli animi che son tanto esasperati, ma avrebbero voluto che prima si fosse fatto un collegio degli uomini dotti di tutte le nazioni, con intervento d'ambasciatori de' principi, i quali avessero amicabilmente trattato con i protestanti, e con la via della desterità si fossero sforzati d'accomodare quelle più cose che s'avesse potuto, cedendone alcune e mantenendone altre, con il che si fossero deposti gli odj e quietati gli animi, onde si potesse poi più facilmente andare unitamente al concilio, e lì decidere quelle cose che fossero restate imperfette. Ma ora che il concilio è aperto, questa via non è più giudicata buona, perchè non vi saria la dignità d'esso concilio.

Le forze che potrebbe mettere insieme la Germania, quando tutta fosse unita, sono grandissime, sebbene già solevano esser anco in maggior reputazione; ma non vi essendo capo alcuno, il quale non solamente la possa unir tutta, ma che nè anco abbia reputazione o seguito tale, come ebbero questi ultimi anni il duca Gio. Federico di Sassonia, il langravio d'Assia, il duca Maurizio, il marchese Alberto di Brandemburg, non è di presente da temere che si possa vedere unione alcuna che sia formidabile. Pur essendo quella provincia abbondantissima di gente, e molto atta alla milizia, potrebbe fare più di 150,000 fanti e 60,000 cavalli; ma basterà ora dire solamente di quegli aiuti che può sperare l'Imperatore d'ottenere dalle Diete, le quali più volte hanno conceduto a Carlo V 20,000 fanti e 4000 cavalli pagati per

otto mesi, sebbene alcune volte ne abbia avuti altrettanti. Ma l'Imperatore presente ha tenuto una sola Dieta in Augusta dalla quale non potè ottenere se non 500,000 fiorini in dono; pur disegna S. M. nella prima Dieta di poter ottenere i 20,000 fanti e 4000 cavalli. Ma perchè s'è veduto nei tempi passati il poco frutto che hanno avuto queste contribuzioni, perciocchè o si fanno in danari, e questi tardano tanto che le genti si dissolvono avanti che abbiano avuto le paghe, o se mandano genti, vanno così tardi e divise, che è accaduto che come una parte va, l'altra ha finito il suo tempo e se ne ritorna; così l'Imperatore deve procurare che le paghe siano fatte avanti tratto.

In tutta Germania non ci è altra lega che quella che si dimanda di Landsberg, nella quale sono collegati l'Imperatore per i suoi stati patrimoniali, il duca di Baviera, l'arcivescovo di Salzburg, i vescovi d'Erbipoli (*Wurtzburg*) e Bamberga, e le città di Norimberga e Augusta; la qual lega è per difesa dei loro stati, e il duca di Baviera ne è capitano generale.

Sono molti di questi principi di Germania che hanno pensione e intelligenze, parte con la casa d'Austria, e parte con la corona di Francia.

L'Imperatore dà pensione al duca di Mecclemburg, e ad alcuni altri di non molta importanza; ma il re di Spagna dà 10,000 fiorini di pensione al duca di Cleves con obbligo di trattenere alquanti capitani; dà medesimamente al marchese Giorgio e al marchese Giovanni di Brandemburg, uno figliuolo e l'altro fratello dell'elettore, ad Enrico Ernesto e Federico duca di Brunsvich, al duca di Holstein, al conte di Manslelt, governatore di Lucemburgo, al conte di Schwarzburgh, capitano della sua guardia, 6000 fiorini l'anno per ciascuno, con obbligo ad alcuni di trattenere capitani di fanteria, ed alcuni di cavalleria. Trattiene anco altri signori di minor qualità, e capitani privati, e in tutto spende ogni anno 80,000 fiorini.

Dalla parte di Francia non vi è altro pensionario fra i principi che Gio. Guglielmo duca di Vimaria (*Weimar*), fi-

gliuolo che fu di Gio. Federico duca di Sassonia, e genero dell'elettore Palatino. Ma ben sono altri signori e molti capitani privati che hanno provvisione, e quei principi massimamente che sono a' confini del regno si trattengono in amicizia assai stretta con quella corona, e i principali sono l'elettore Palatino, il duca di Virtemberg, e il langravio d'Assia. Ma forse questa amicizia è più per la mala volontà che tengono verso la casa d'Austria, che per desiderio di far servizio a quella corona; onde i re di Francia se ne sono serviti principalmente per tenere la Germania disunita da Carlo V, ed impedirgli che nelle Diete ottenesse quello che desiderava. Ora l'uno e l'altro re si conserva i suoi amici, sì per mantenere la reputazione, come per potersene valere nei bisogni che potessero occorrere.

Sin qui ho riferito a V. S. quello che ho giudicato più degno di sua intelligenza circa lo stato di Germania. Ma considerando che le possa esser grato intendere se si sia per fare la coronazione dell'Imperatore, e facendosi l'elezione di nuovo re de' Romani, sopra chi ragionevolmente si può credere che possa cadere, dirò brevemente quello che sopra ciò ho potuto conoscere.

Non è dubbio alcuno che chi conosce la natura e i disegni dell'Imperatore, non creda fermamente che S. M. desideri d'esser coronata, principalmente per far poi eleggere il re de' Romani, essendo la costituzione dell'Impero che non si possa fare la nuova elezione vivente l'Imperatore, se prima non è coronato; ma non vi essendo per ora questa speranza, S. M. non tenta la coronazione per non disturbare gli altri suoi disegni, onde va così scorrendo sinchè apparisca migliore occasione di poter levare gl'impedimenti, e poter più sicuramente passare in Italia, se l'occasione lo porterà, essendo la Germania tenuta a dargli per questo effetto gli aiuti che ho predetto. Ha S. M. presentito che sono stati alquanti principi che hanno trattato fra di loro, che se S. M. dimanderà gli aiuti, non gli si debbano dare in denari, come è il solito, ma in genti pagate con i capitani messi da loro, il che S. M. in modo alcuno non potrebbe accettare; perciocchè.

oltre che la persona sua saria in mano loro, correrebbe anche grandissimo rischio di veder qualche gran moto in Italia; e senza che questi aiuti gli siano conceduti in danari, oltre che non avrebbe modo di passarvi onoratamente, come conviene alla sua dignità, seguirebbe che non facendosi accompagnare dai principi di Germania, che sono obbligati ad andarvi, resteriano essi mal soddisfatti, sì per non essere tenuto quel conto di loro che si conviene, come perchè non ponno sopportare di vedere questa maggioranza nel Papa; onde facilmente potrebbe seguire qualche moto in Germania. Ma se il Papa venisse al concilio, sarebbe facile e sicuro il modo di coronare Sua Maestà; ovvero se l'elezione del re de' Romani s'andasse facilitando, procurerebbe S. M. che il Pontefice lo mandasse a coronare in Germania, quando non avesse egli modo da passare sicuramente in Italia.

Quanto alla nuova elezione del re de' Romani, sebbene ora apertamente non si maneggi questa pratica, pur trattandosi segretamente, dirò a V. S. quel tanto che s'è potuto penetrare. Ma per meglio dimostrare lo stato nel quale si trova questo maneggio, dirò alla S. V. che quando l'Imperatore fu pubblicato in Francfort, promise agli elettori secolari di non permettere che si facesse cosa alcuna contra gli ordini dell'Imperio. Il che avendo inteso Massimiliano, trattò con i predetti elettori senza saputa del padre, e conclusero che se egli voleva aderire alla confessione Augustana, non solamente lo favorirebbero, ma lo proporrebbero nella prima Dieta all'elezione. Onde il re, il quale, dopo il ritorno suo di Fiandra, cominciò a titubare nelle cose della religione, s'unì segretamente con loro, ma per rispetto del padre non ardì del tutto palesarsi; ond'è proceduto di maniera che nelle cose della religione è parso irresoluto. Ma avendo poi scoperto dalle pratiche che hanno tenuto gli stessi elettori, che l'animo loro non è buono, ha anche lui mutato i suoi pensieri. Perciocchè ha chiaramente conosciuto che l'elettore Palatino è inimicissimo di casa d'Austria, e che per la pretensione che ha il duca di Baviera, genero dell'Imperatore, sopra il suo elettorato, è necessitato d'avere un Imperatore suo amico per

assicurarsene; e sebbene l'Imperatore gli diede la giustizia, però può temere che venendo Massimiliano all'Imperio non gliela levi. Oltre di ciò avendo di già lui avuto in pegno dall'Imperatore la città di Haguenau (1) per talleri 100,000, l'Imperatore gliel'ha tolta restituendogli i suoi danari, e se l'ha appropriata a sè; il che è stato gravissimamente sopportato da lui.

Sassonia poi, sebbene ebbe l'elettorato e lo stato da Carlo V, però temendo dei duchi Vimariensi *(di Weimar)*, che hanno grandissimo favore in Germania, e desiderando d'avere un Imperatore più suo confidente che sia possibile, s'era voltato a procurare che riescisse il re di Danimarca, figliuolo d'una di Sassonia e fratello di sua moglie; e se ben pare che non possa più riuscire per le cause che ora dirò, essendosi già scoperto d'anteporre un altro a Massimiliano contro la promessa datagli, non può ragionevolmente più confidare in lui, e però difficilmente consentirà mai che sia eletto. Oltre che ricordandosi d'esser fratello di Maurizio che fece fuggire Carlo V a Villacco, può sempre ragionevolmente temere che come l'Imperio continuasse in casa d'Austria, volesse questa un giorno vendicarsi di così grande ingiuria.

Brandemburg è assai amico di casa d'Austria, ma suo figliuolo lo governa, che è cugino del duca di Virtemberg, inimico di quella, onde si può temere che anco lui non sia di buona mente, e che il duca sia per tirarlo dove vorrà. Onde essendo Massimiliano quasi certo di non poter riuscire Imperatore con il loro favore, dimostra già animo d'aderire alla parte dei cattolici, e farsi eleggere con i loro tre voti, aggiunto il suo per quarto; ma sta sospeso di risolversi sino alla prima Dieta, nella quale se non gli sarà osservato questo che i secolari gli hanno promesso, ha dato intenzione all'Imperatore di dichiararsi più largamente di quello ha fatto fin ora per cattolico. Il che facendo, S. M. C. gli ha promesso tutto il suo favore, e medesimamente il re di Spagna, il quale può disporre dell'elettore di Colonia, il quale essendo fratello del

(1) Già città imperiale della bassa Alsazia, ceduta poi alla Francia nel trattato di Vestfalia.

conte di Mansfelt, è tutto al suo servizio. Oltre di ciò, perchè quando fosse eletto dagli ecclesiastici, e non avesse i voti dei secolari, o almeno di parte di loro, può essere quasi certo di non essere accettato dai popoli di Germania per causa della religione, conoscendo di aver anche in tal caso bisogno del re di Spagna, tanto più di giorno in giorno se gli va buttando nelle braccia; e però ha già deliberato, sebbene anco per altre cause, di mandar i due suoi figliuoli primogeniti presso Sua Cattolica Maestà.

La difficoltà che ha il duca di Sassonia in far riuscire imperatore il re di Danimarca, è principalmente perchè l'elettore Palatino del tutto s'è lasciato intendere di non lo volere; oltre che i proprj suoi popoli si sono dimostrati alieni di vederlo maggiore di quello che è; ed anco il re di Svezia s'è lasciato intendere di muovergli guerra, non lo volendo manco lui più grande di quello che è, per l'antica inimicizia che hanno insieme. E queste pratiche credono alcuni che siano state fatte con partecipazione di Massimiliano.

Questa occasione ha preso il re di Navarra, e avendo il Palatino a suo beneplacito, stato sempre, con i suoi antecessori insieme, fautore della corona di Francia, s'è messo a praticare l'elettore di Sassonia; ond'è proceduto che tante fiate i Francesi l'hanno mandato a visitare, e finalmente pare che vadano stringendo la pratica col mezzo del conte Ringravio, e son passati ambedue in Danimarca sotto pretesto di certe nozze e feste, ma s'è inteso per trattare sopra di questo. Perciocchè pare assai manifestamente che poichè Sassonia non ha più speranza di far riuscire Danimarca, e che con questa trattazione si è fatto diffidente della casa d'Austria, per assicurarsi dei duchi di Vimaria (*Weimar*), uno de' quali, come ho predetto, ha provvisione da Francia ed è stato sempre in sua protezione, si sia inclinato a favorire il re di Navarra, sperando che facendolo per sua opera riuscire re de' Romani, la Francia non tenga più in protezione i Vimariensi. Brandemburg si può medesimamente credere che, vinto dalle parole di Sassonia e di Virtemberg, sia ancor lui per aderirgli; e trovandomi io in Praga col signore di Rosemberg, principal

barone di quel regno, il quale ha tolto nuovamente per moglie una figliuola del detto elettore, mi disse in questo proposito, che teneva per certo che il suocero si contenterà d'eleggere il re di Navarra, e che avrà più modo di tirare a sè gli altri, perchè naturalmente Treveri è affezionato a Francia, e tanto lui quanto Magonza sono così vicini a Metz, che in un tratto con le armi potriano essere oppressi. Oltrechè le cose di Germania essendo nello stato che sono, non saria gran fatto che alcuno di questi elettori ecclesiastici si contentasse di farsi principe temporale, godendo con titolo ereditario i suoi stati, come fa il duca di Prussia e altri; nel che senza dubbio il re di Navarra li confirmeria. E s'aggiunge, che essendo quasi tutti i canonici eretici, quando fosse loro offerto un tal partito, se il vescovo non volesse, loro lo costringeriano. Nè resterò di dire, acciò V. S. intenda qual sia la mala soddisfazione di questi canonici, che i mesi passati, facendosi la nuova elezione di Magonza, mancò un voto solo che non fosse eletto un fratello del duca di Virtemberg, il qual duca (come già ho detto) è capo de' protestanti; il che se seguiva, grandemente si poteva dubitare che quel vescovo si fosse fatto signore temporale. Al che anco aggiungerò, che uno de' principali modi che sono approvati dai protestanti per distruggere il Papa, è il levare i vescovi, e vorrebbero, quando l'Imperatore se ne contentasse, dargli una parte dell'entrata, e parte distribuirsela fra di loro.

Tuttociò che ho predetto circa questa elezione del re di Navarra è stato primo fondamento ch'egli abbia aderito alla parte dei protestanti, siccome quasi da ognuno è tenuto per certo; ma aggiungerò ora un'altra causa, forse non meno importante della prima, la quale incredibilmente coadiuva i suoi maneggi. E questa è il comune desiderio che ha la Germania di vedere abbassata la casa d'Austria, nè con altro modo migliore pare che lo possano sperare che con avere una stretta e ferma unione con la corona di Francia; la quale con tutto che sia stata più volte procurata e anco conclusa, però mai più vi è stata un'occasione quale è questa del re di Navarra; il quale essendo governatore di quel regno, potreb-

be far questa unione con quelle convenzioni che gli piacesse. E se il re di Navarra vuol valersi dell'autorità nella quale si trova, non può disegnar cosa di maggior importanza di questa, e che gli sia più volentieri coadiuvata dai medesimi consiglieri di Francia, parte dei quali lo favoriranno per causa della religione, e parte per mandarlo fuori del regno, per restar loro liberi a quel governo. Ma perchè tutti questi maneggi sono intesi dall'Imperatore e dal re di Spagna, non si resta di contraoperare quanto è possibile; e molti dubitano, che quando finalmente s'avrà a trattare questa elezione, si possa vedere fra gli elettori uno scisma (1).

Segue la descrizione degli stati patrimoniali da noi pretermessa, per le ragioni dette nell'Avvertimento.

Di tutti i suoi stati potrebbe avere Sua Maestà, 100,000 fanti e 36,000 cavalli, ma non essendo in alcuna parte milizia ordinaria, si può dire che non sia molto buona gente, oltre che non ha alcun capitano principale in tutti i suoi stati che sia d'estimazione.

Restano a Sua Maestà libere tutte l'entrate d'Ungheria, le quali importano fiorini 580,000, ma perchè le cose di quel regno sono in quel pericolo che si ritrovano, difficilmente potrà trovare da alienarle; che se questo non fusse, non è dubbio che finora non vi avesse messo le mani (2). Gli restano anco 100,000 fiorini del vino dell'Austria, e circa altrettanti in Boemia, e l'estraordinario di tutti i suoi regni e stati, che si può mettere come ordinario; onde vien ad essere tutta l'entrata un milione e mezzo di fiorini in circa, che Sua Maestà impiega nelle spese ordinarie come appresso.

(1) Fatto è che, malgrado tutte queste contenzioni e concorrenze, Massimiliano fu eletto re de' Romani il 24 novembre di questo stesso anno 1562, essendo già venuta meno la candidatura del re di Navarra per essersi egli frattanto dichiarato in Francia per la parte cattolica contro la protestante, come battendo la quale fu mortalmente ferito a Rouan, ed era già mancato di vita sette giorni innanzi all'elezione di Massimiliano.

(2) Il pericolo de' Turchi fu in qualche parte remosso indi a poco per la tregua di otto anni conchiusa con loro dall'imperatore Ferdinando in questo stesso anno 1562.

Per mille cavalli, che paga a 300 gentiluomini della sua casa a fiorini dieci per cavallo il mese. . . . fiorini 120,000.

Per la guardia dei 100 alabardieri a fiorini otto il mese per uno, e per 200 arcieri a cavallo a fiorini dieci il mese per uno, con un vestimento per uno l'anno, in tutto fior. 36,000.

Per provvisioni di consiglieri, ambasciatori, e altri ministri, e più per pensioni, corrieri, e altre spese straordinarie che corrono alla giornata . . . . fior. 284,000.

Per la tavola sua e di tutti i suoi ministri. fior. 40,000.

Per la cappella . . . . fior. 10,000.

Al re Massimiliano ha assegnato il dazio de' buoi d'Austria e d'Ungheria, che importa . . . . fior. 180,000.

Alla regina di Boemia (oltre che il re Filippo le paga d'interesse per conto della sua dote scudi 36,000, e altri 22,000 le dà, 6000 lasciatile da suo padre e 15,000 donatile da lui) . . . . fior. 10,000.

All'arciduca Ferdinando . . . . fior. 120,000.

L'arciduca Carlo non ha assegnamento o provvisione alcuna ordinaria, ma la Camera gli paga con una polizza quello che domanda, e dicono che ciò importa all'anno fior. 80,000.

Alle figliuole in Inspruch paga . . . . . . fior. 20,000.

Per le guardie de' soldati in Ungheria e altri luoghi, con tutte le provvisioni di guerra . . . . fior. 900,000.

Ascende questa spesa ad un milione e ottocentomila fiorini; ma oltra di ciò fa molt'altre spese segrete che non se ne può avere il conto, oltre che i suoi danari sono malissimo amministrati; onde tutti quelli che n'hanno avuto il maneggio in poco tempo si sono fatti ricchissimi. E però non supplendo l'ordinario, sempre ha bisogno di far nuove provvisioni di danari con interesse fin di venti per cento, e alle volte è astretto di pigliare parte danari e parte roba, la qual poi gli conviene vendere con suo interesse, e molte volte anco ne dà in pagamento ai soldati, i quali restano creditori in molti luoghi di più di 20 paghe, e ad altri suoi gentiluomini di corte. Ma però Sua Maestà si è riservata 80,000 fiorini in contanti, i quali per qualsivoglia occasione non vuol dar fuora, ma li ritiene per qualche sua estrema necessità.

La corte di Sua Cesarea Maestà è di 300 gentiluomini, ordinata secondo l'uso che tenevano i duchi di Borgogna, siccome è ordinata anco la corte di Francia e di Spagna; e il supremo titolo è maggiordomo maggiore, il qual vaca già molti anni; e il secondo è quello di maresciallo, che ora è il signor Giovanni Trautson, barone nel contado di Tirolo, e il suo carico è d'esser giudice delle differenze che nascono in corte. Ora vacando il maggiordomo ne fa egli l'uffizio, e però ha il supremo governo di tutta la casa.

I gentiluomini della casa sono di due gradi; uno di quelli che hanno il carico di portare le vivande alla tavola di Sua Maestà, e la loro provvisione è parte di 20, e parte di 30 fiorini al mese, con obbligo di tenere per ogni 10 fiorini di provvisone un cavallo; l'altro è dei coppieri e trincianti, e questi sono più onorati degli altri ed hanno fiorini 40 al mese di provvisione, con obbligo di tenere quattro cavalli per ciascuno; e l'una sorte e l'altra dei predetti gentiluomini sono obbligati, sempre che S. M. cavalca, di seguirla a cavallo.

Vi è poi il cameriere maggiore, il quale è il conte Scipione d'Arco, e il carico suo è essere capo della camera di S. M., con obbligo di dormire in quella, e di trovarsi sempre al levare e all'andare al letto di S. M. Sotto di lui sono i camerieri e i sotto camerieri, e fa tavola in corte a spese di Sua Maestà.

Vi è il gran scudiere, il qual uffizio al presente vaca, e in suo luogo fa l'uffizio il primo maestro di stalla, e il suo carico è d'aver cura della stalla, dei paggi, staffieri, trombetti, tamburi e altri simili.

Vi è anco il grado di gran cancelliere, il quale anch'egli vaca, e la causa di queste tante vacanze è parte perchè S. M. non ha appresso di sè uomini che siano degni di tanta autorità, e parte perchè risparmia la spesa, e si sodisfa di tenere l'autorità maggiore in sè medesima. In loco del gran cancelliere fa l'uffizio il vicecancelliere, il quale è il dottor Seld, e il carico suo è d'esser capo della cancelleria e dei segretarj, de'quali S. M. ha un gran numero, e quasi in tutte le lingue.

Nel consiglio della guerra entrano di tutti gli stati di S. M., e trattano sopra il modo di eseguire le deliberazioni già fatte da S. M. in materia di tutte le cose appartenenti a soldati, fortezze, munizioni, artiglierie, viveri, e altre appartenenti alla guerra.

Nel consiglio della camera entrano sei consiglieri solamente, i quali trattano sopra le materie pertinenti a danari, così ordinarie come straordinarie, e poi vanno a riferire il tutto a S. M., alla presenza della quale si fanno le deliberazioni.

Nel consiglio d' Ungheria interviene S. M. con i serenissimi suoi figliuoli, insieme con i vescovi e signori principali d' Ungheria, e vi si trattano le deliberazioni pertinenti a quel regno. Ma siccome S. M. usa trattare le cose più importanti nel suo consiglio segreto, e poichè l' ha deliberate, le propone agli Ungheri, così, sebbene in apparenza consultano, però in effetto convengono eseguire quello che S. M. ha deliberato, per il che ne restano malissimo soddisfatti.

Il consiglio principale è quello che si domanda segreto, nel quale S. M. tratta tutte le cose più importanti, nè mai si tiene se non alla presenza sua, e v' intervengono i serenissimi suoi figliuoli, e quattro consiglieri, i quali sono il sig. maresciallo, il sig. Hoyos gran cancelliere del regno di Boemia, il dottor Genger, e il dottor Seld vicecancelliere.

Il maresciallo è senza dubbio il più favorito da S. M. con tutto che nè per esperienza, nè per altra parte notabile che sia in lui, meriti questa grazia; ma l' Imperatore l' ama perchè lo stima uomo da bene, e perchè crede ch' egli attenda senza rispetto al benefizio suo; e di povero gentiluomo ch' egli era s' è acquistato più di 10,000 fiorini l' anno d' entrata, parte donatigli da S. M., e parte acquistati in suo servizio.

Il cancelliere di Boemia è stimato ben intendere le cose di quel regno, ma nel resto non ha nè pratica nè cognizione alcuna delle cose del mondo, ed è uomo da attendere a' suoi piaceri più che a cose di stato. È anco lui amato da S. M. perchè in tempo della ribellione di Boemia stette sempre co-

stante nella sua devozione, e i mesi passati gli fece grazia di riscuotere un castello in Boemia già impegnato da S. M., il quale vale 100,000 talleri di più di quello ch'egli ha sborsato.

Il Genger è d'Ulma, stimato uomo dabbene e molto prudente, e però del suo consiglio S. M. si vale assai.

Il Seld è d'Augusta, allevato da Carlo V in questo medesimo uffizio di vicecancelliere, e ha di provvisione dal re Filippo fiorini 1200 l'anno. È stimato intelligentissimo, principalmente nelle cose appartenenti all'Imperio, onde si può dire ch'egli è quasi solo quello che fa il tutto, ma nelle cose appartenenti alla guerra non è alcuno di loro che n'abbia cognizione alcuna; e sebbene per questo causano infiniti inconvenienti, nondimeno S. M. si compiace in loro, e li crede compitamente, tanto che sebbene il suo giudizio è meglio del loro, nondimeno se la maggior parte sente contro di lei, essa cede, e avvenendo alcuna cosa sinistra, si contenta di dire: ricordatevi che la preveddi.

I sudditi di S. M. sono malissimo soddisfatti di questo governo, e liberamente èsclamano dicendo che la troppa fede che ha S. M. ne' suoi consiglieri, e la poca cognizione che essi hanno del governo, ogni dì reca loro infinito danno; e conoscendo che anche il re Massimiliano non approva questo modo di governo del padre, tanto più esclamano. Della qual mala soddisfazione de' popoli, sebbene l'Imperatore n'è stato molte volte avvertito, però non ha fatto mai provvisione alcuna, anzi si compiace che le cose sue siano governate da uomini tali, chiamandoli quieti, modesti, secondo la sua natura; e siccome si dimostra soddisfattissimo quando gli sono lodati, così non riceve offesa maggiore che quando li sente biasimare; onde si può dire che S. M. sia del tutto in loro preda.

Nacque l'Imperatore in Spagna ai 10 di marzo 1503, onde ora corre 59 anni in circa. È di statura mediocre, e molto asciutto. Ha il collo lungo che gli piega innanzi, le labbra grosse come hanno tutti di casa d'Austria, il naso grande e aquilino, gli occhi assai vivaci, la carne alquanto di color rosso siccome sono i capelli e la barba, che incominciano

a incanutire. È d' intelletto acutissimo, vivo e pronto, di felicissima memoria, con l' aiuto della quale dilettandosi d' intendere ogni sorte di cosa, di tutto ragiona volentieri. È d'animo temperato, e più presto inclinato alla pace che alla guerra, e però ama piuttosto quelli che gli sono simili, che non fa i soldati, de' quali non tiene quel conto che sogliono tenere quei principi che desiderano di ingrandirsi. S' è dimostrato sempre costante nell' avversità, e per gran rotte che egli abbia avuto dei suoi eserciti, perdite delle città, e quasi di tutto il regno d' Ungheria, dicono che mai s' è mostrato prostrato d' animo; e medesimamente se ha avuto qualche prosperità, non s' è mostrato elato nè altiero, ma in ogni tempo e occasione si dimostra sempre benigno e affabile con tutti, tanto che pare ad alcuno che sia troppo. Ama la giustizia, e purchè non gliene sia impedita la cognizione da' suoi ministri la fa senza rispetto alcuno. È stimato che tenga memoria dell' ingiurie, e che se con l' occasione se ne potesse vendicare, lo farebbe, sopra tutto se gli è fatto cosa contro la dignità sua, la qual cosa non può egli sopportare in modo alcuno; ma all' incontro soddisfa molto a S. M. il mostrare di stimarla. Nei negozj desidera che si proceda con la verità e con le semplici ragioni, e così pazientemente ascolta ognuno, e principalmente gli ambasciatori, che ognuno gli può dire liberamente quello che ha in animo. È liberalissimo, e molte volte ha donato sopra le sue forze, e sebbene conosce che è rubato da molti, finge di non vedere, ma però ha caro che si creda ch' egli lo faccia per misericordia.

Negozia indifferentemente in lingua alemanna, latina, italiana, francese e spagnuola, le quali tutte parla bene e facilmente nelle udienze così pubbliche come private; e chi vuol parlare con S. M., sia ambasciatore o qualsivoglia altro, non bisogna prima trattare con i suoi ministri, come usano tutti gli altri re, ma immediatamente si negozia con lei. Sta per l' ordinario tre ore la mattina e tre ore la sera in consiglio, e sopra tutte le materie vuol che tutti i consiglieri dicano il parer loro. È religiosissimo, nè con verità si può dire che mai si sia allargato punto dalla religione cattolica; ode

ogni dì due messe, una dell' ordinario, e l' altra dei morti per l' anima della regina sua moglie.

Tutte le vigilie e giorni di festa ode vespro, e la mattina della festa ode messa cantata, e la predica, accompagnato dagli ambasciatori; ogni venerdì fa una processione, e ode una messa cantata, e si confessa e comunica dieci volte l' anno.

La complessione di S. M. è per natura collerica, ma parte con l' arte, e parte con la declinazione dell' età, è temperata. Non pate indisposizione alcuna, ma solamente in questi ultimi quattro anni tre volte ha avuto la febbre al tempo dell' estate, la qual sebbene non è stata molto grande, però l' ha fatto sempre più debole di quello ch' egli era; e riducendosi sempre in maggior magrezza e debilità, i medici cominciano a temere che non sia per aver lunga vita (1).

Non si diletta di alcuna cosa che non sia di negoziare e della caccia, e di questa ha tanto piacere che i medici stimano che la troppa fatica che vi ha fatto lo abbia fatto assai declinare, onde ora va più moderatamente e quasi sempre in carretta. Soleva mangiare una volta sola il giorno, ma ora la sera mangia un poco d' uva passa, e il suo cibo è assai minore che non soleva essere; dal che principalmente dice S. M. che comincia a conoscere la vecchiezza. Nondimeno la sua tavola continua a essere la più lauta di qualsivoglia altro principe. Dorme benissimo, tanto che il conte d' Arco, suo maggior cameriere, mi disse che rare volte in tutta la notte si sveglia.

Ebbe S. M. per moglie la regina Anna, figliuola che fu del re Ladislao d' Ungheria, la qual morì del 1547, avendo avuto da lei 15 figliuoli, de' quali son vivi tre maschi, e nove femmine, delle quali una è maritata al duca di Cleves, un' altra, che fu già moglie del duca di Mantova, ora è moglie del re di Polonia, e un' altra ha ora il presente duca di Mantova; e l' altre stanno in Inspruch (2).

I figliuoli di S. M. sono il sereniss. Massimiliano eletto

(1) Morì infatti il 25 luglio del 1564.

(2) Veggasi la nota a pag. 149 del T. III di questa Serie.

re di Boemia, e gli arciduchi Ferdinando e Carlo; e per quanto mi è stato affermato, S. M. ha fatto il suo testamento, e al re Massimiliano, oltre i regni d'Ungheria e Boemia, a' quali succederà insieme con l'Austria, la quale anco ella va per successione di primogenitura, anderà anco la Stiria e la Carintia; all'arciduca Ferdinando il contado di Tirolo, con quella parte che ha S. M. in Svevia, e altri stati in quelle parti; all'arciduca Carlo, la Carniola, il contado di Gorizia, e altri luoghi là vicini, con una pensione che gli pagherà il re Massimiliano.

Il sereniss. re Massimiliano nacque il primo giorno d'agosto 1527, onde ora ha 34 anni compiti. È di statura mediocre, e assai pieno di carne, ha gli occhi vivi e grossi, il naso aquilino, e le labbra grosse, e dimostra in viso gravità accompagnata con umanità grandissima. Ha tutti i suoi pensieri rivolti a cose grandi, e chiaramente si conosce che non è contento dello stato presente. È d'intelletto acutissimo, e grandemente versato nelle cose di stato, delle quali discorre prudentemente e copiosamente. Parla sette lingue, alemanna, latina, italiana, spagnuola, boema, ungherese, e la francese mediocremente. Tiene una bellissima corte, e ha appresso di sè uomini più qualificati che non ha il padre, sì perchè di tutti i suoi stati ricorrono a lui più volentieri che all'Imperatore, come anco perchè li paga meglio e li tiene più soddisfatti.

Circa la religione, ho già detto che il suo procedere è tale che non si dimostra apertamente nè cattolico nè protestante, anzi andando alla messa, e usando tutte le ceremonie che usano i cattolici, si dimostra piuttosto cattolico che altramente; ma chi conosce il suo intrinseco dubita del contrario. Non è del tutto sano, avendo patiti grandissimi affanni di cuore, non senza sospetto di essere stato avvelenato in Trento, quando tornava di Spagna; il che sebbene da molti non è creduto, però Sua Altezza nei suoi ragionamenti dimostra d'esserne certa, e gliene resta ancora un poco di residuo, onde poi molto tempo s'è medicato con pigliare per quattro anni l'acqua de' bagni *(sic)*. Fu anco già ferito in una gamba da un cignale, e se ne risente ancora. Patisce anco di risipele nelle gambe, sebbene

da molti è creduto che sia principio di gotta; onde sebbene si diletta assai della caccia, però non può fare molta fatica, e sebbene vada a cavallo si fa sempre condurre i cocchi dietro. Si diletta grandemente oprare di mano sna, e disegna e lavora al tornio, e altre cose tali; ma sopratutto favorisce chi fa nnove invenzioni d'artiglierie, polveri e altre cose tali, ed egli medesimo n'ha trovate delle nuove e aggiunte all'altre. Medesimamente favorisce gli architetti, e tutti quelli che gli portano cose nuove pertinenti a guerra o fortificazioni, e a tutti dona; e ho inteso che ha in disegno non solamente lo stato di Vostra Serenità, e particolarmente tutte le sue fortezze con molti discorsi fattivi sopra, ma anco il sito di questa città con avvertimenti e discorsi come si potesse offendere.

Ha in moglie Maria sorella del re di Spagna, la quale ama quanto è possibile, perchè sebbene non è molto bella, è tanto savia e cattolica, che più non potrebbe essere. Con questa ha già avuto 10 figliuoli, otto de' quali sono vivi, cioè due femmine, e sei maschi; la prima delle quali si disegna dare al principe di Spagna, o al re di Francia, e la seconda al re di Portogallo, e n'è già stato tenuto proposito; ma i Portoghesi hanno risposto, che sebbene il partito gli piace, però essendo il re in così tenera età non pare ora da promettersi cosa, la quale, come fosse il re in più matura età, potesse facilmente rompersi. Tra l'Imperatore e Sua Altezza non vi è molta soddisfazione, restando S. M. mal soddisfatta del figliuolo pel sospetto che dà per causa della religione; e questa è stata forse la causa principale che non gli ha dato governo alcuno assoluto, oltre che per questa stessa causa non si fida intieramente del sno consiglio; come all'incontro il re resta poco contento del governo del padre, parendogli che sia troppo in preda de' suoi consiglieri e ministri; ma sopra tutto gli preme vedere l'arciduca Ferdinando suo fratello al governo del regno di Boemia, dove ha tutta la suprema autorità, e di grazia e di giustizia, come s'egli fusse re; il che è gravemente tollerato da Sua Altezza, parendole ch'essendo quel regno suo, e per elezione e per eredità, ragionevolmente il governo dovesse essere in mano sua più presto

che di altri. Ma mai S. M. C. vi ha voluto assentire, forse dubitando che se il re vi entrasse una volta, non così facilmente poi potria disporre di quello ch'egli considera come principal membro di tutti i suoi stati. Ma desiderando pur di gratificare S. A., se riuscirà a coronarlo re d'Ungheria, gli lascierà quel governo insieme con l'Austria, ed essendo poi per avere anco a suo tempo la Boemia, resterà del tutto soddisfatto.

L'arciduca Ferdinando, secondo figliuolo di S. M., nacque ai 14 di giugno 1529, onde ora ha 32 anni. Questo è il più amato figliuolo di tutti gli altri; sta, come ho detto, al governo del regno di Boemia, e vive con tutta quella maggior grandezza di corte e d'ogni sorte di piaceri che sia possibile. Dimostra risoluzione di non voler maritarsi, sebbene già si contentò che si trattasse che il re di Spagna gli desse una sorella vedova (1); ma poi quando si trattò di maritare uno dei figliuoli dell'Imperatore nella regina d'Inghilterra, mai volle assentire che si trattasse per lui (2). È di natura assai disposta alla guerra, e si diletta degli esercizi militari, e nelle cose della religione si dimostra tanto cattolico, che questa è forse la causa principale che lo fa tanto amare da S. C. M.

L'arciduca Carlo nacque ai 3 di giugno 1540. Sta sempre appresso il padre, ed entra anch'egli in consiglio, ma però non dimostra molto spirito. Non ha desiderio maggiore che di maritarsi; ma conoscendo l'Imperatore che di patrimonio è per aver poco stato, vorrebbe maritarlo in qualche principessa, e non gli essendo riuscita la trattazione con la regina d'Inghilterra (3), ora disegna dargli quella di Scozia.

Avendo a V. S. riferito tutto quello che ho giudicato degno di sua intelligenza circa gli stati, forze, governo e qualità di Sua Cesarea Maestà, mi resta ora solamente dire alcuna cosa della disposizione dell'animo suo, e del sereniss. re di Boemia, verso gli altri principi. E prima parlerò del

(1) Donna Giovanna, vedova di D. Giovanni Infante di Portogallo.

(2) Per la buona ragione del matrimonio morganatico che fino dal 1550 aveva contratto con Filippina Welser di Augusta, come vedremo altrove.

(3) Del che è discorso nella precedente Relazione.

Turco, il quale essendo nemico di S. M. e di tanta potenza quanto egli è, anco i pensieri di S. M. sono principalmente indirizzati a lui.

La principal causa dell' inimicizia ch' è tra l' Imperatore e il Turco (1) è il regno d' Ungheria, per causa del quale S. M. ha convenuto sempre far guerra dappoi ch' egli è re di quel regno; come anco era convenuto ai suoi antecessori da molti anni in qua. Al presente si può dire che non vi sia nè pace nè guerra aperta, perchè nell' ultima pace fu dichiarato che S. M. dovesse pacificamente godere tutta quella parte d' Ungheria che possedeva, pagando al Turco 30,000 ducati l' anno, e li pagò per due anni; ma essendo poi stati occupati alcuni luoghi dal Turco, la pace fu rotta e l' Imperatore non ha più pagato i denari. E sebbene sia stato trattato tante volte di rifare la medesima capitolazione, e ultimamente del 1560, però non si potè concludere per causa di alcuni luoghi che il principe di Transilvania pretende dall' Imperatore. Perchè avendo lui renunziato all' Imperatore molti luoghi quando permutò quella provincia con Sua Maestà Cesarea (2), quando vi ritornò non gli furono restituiti, essendo stati occupati dal Turco, e pretende essere rifatto dall'Imperatore; con la qual difficoltà non si essendo conclusa pace, sono restati in tregua. Ma, oltra di ciò, vedendo S. M. lo stato nel quale si trovava il Turco sì per la sua età come per i travagli de' suoi figliuoli, e parendole che non sia ora da temer molto che con esercito invada di nuovo l' Ungheria, non pare che curi molto di concludere la pace, la quale il Turco s'è dimostrato assai facile ad accettare; e ciò tanto più perchè mentre S. M. sta in questi termini, ha occasione di dimandare aiuti straordinarj a tutti i suoi stati ogni anno; che quando la pace fosse conclusa, cesseria questo pretesto, il quale è il principale che S. M. metta innanzi quando dimanda aiuti. E perchè è usanza continuata in quelle parti, che

(1) Solimano II magnifico, che regnò dal 1520 al 1566.

(2) Isabella di Transilvania, nel 1551, rinunciò, in nome proprio e del figliuolo, quella provincia in cambio di due principati nella Slesia. Ma nel 1555 i Transilvani richiamarono gli antichi loro signori; i quali sostenuti dal Turco, costrinsero Ferdinando a negoziar con essi una tregua.

per correrie e scaramuccie che si facciano tra una parte e l'altra fin al numero di 300 cavalli, non s'intende rottura, continuano di modo i Turchi a far di queste correrie, e di modo si sono ingrossati in quelle parti alcune volte, che sono stati fin al numero di due e tremila, e nondimeno si dice che la tregua non è rotta, ma il Turco va sempre avanzando dai suoi confini. Ma se alcuna volta le genti dell'Imperatore fanno qualche resistenza ai confini, ovvero che dalla parte sua si faccia qualche danno ai Turchi, essi s'ingrossano tanto più, e fanno maggiori danni; il che sebbene è conosciuto da S. M., non facendosi tuttavia maggior risoluzione, le cose sono ridotte in termine tale, che il pericolo di perder quello che resta in Ungheria è imminente.

Desiderava sommamente S. M. di fare un'impresa, e trovarsi alla medesima in persona; ma poichè non ha tante forze proprie che possa mantenere un esercito conveniente in campagna, il principal fondamento de'suoi pensieri è d'ottenere da una dieta imperiale gli aiuti che ordinariamente soleva contribuire a Carlo V di 20,000 fanti e 4000 cavalli. Ma perchè nelle contribuzioni fatte altre volte sono seguiti tanti disordini, che più presto quegli aiuti sono tornati in danno che in utile, farà S. M. ogni sforzo per ottenere che i danari siano sborsati avanti il tempo, e depositati o in Norimberga o in Augusta, con libertà di poter lei eleggere le genti e i capitani. E perchè non si può sperare di far cosa d'importanza in un anno solo, vorrebbe che la dieta gli promettesse gli aiuti per tre anni, ovvero almeno per due, ma che la esborsazione del denaro si facesse sempre innanzi tratto, sperando che se le cose cominciassero a proceder prospere, più facilmente poi gli fussero contribuiti maggiori e più continuati aiuti. Ma perchè S. M. non può sperare d'ottenere questi aiuti senza il favore degli elettori, e che principalmente si trovino uniti in persona ad una dieta, perciò S. M. fa tanti uffizj per indurveli, e porta a loro tanto rispetto, siccome molte volte ho significato a Vostra Serenità.

Disegnava appresso l'Imperatore che i suoi stati gli contribuissero 10,000 fanti e 6000 cavalli pagati; il che sebbene

è assai difficile per le gravezze che ogni anno pagano, che sono grandissime, nondimeno se la dieta imperiale dimostrasse prontezza in contribuire i suoi aiuti, si può sperare che anco questi stati contribuiranno. Oltra di ciò il re di Spagna ha promesso a S. M. che facendosi questo esercito egli gli manderà 6000 Spagnoli pagati. Spera poi S. M. che mettendosi in campagna al più lungo in principio di marzo, al qual tempo, nè qualche mese da poi, non può essere il Turco alla frontiera, senza molto contrasto potria passarla e impadronirsi di Buda e di qualche altra città, e ivi fermarsi con una gagliarda frontiera; e medesimamente gli anni susseguenti, sforzarsi di passare avanti quanto più si può, parendo che sopra tutti gli altri guadagni saria grandissimo il tenere i Turchi più lontani che fosse possibile dai confini d'Austria. Mi è stato anco affermato che S. M. ha molte volte replicato che è prontissima a ritrovarsi ella medesima in una giornata contra i Turchi, quando pur fusse anco certa di finire la sua vita in quel giorno.

Ha S. M. gran numero di bellissima artiglieria; nè gli mancan vettovaglie, purchè non si discosti molto dal Danubio, sopra il qual fiume è molto più potente che non è il Turco, sì per le fuste, e sì perchè ha il fiume secondo, e il Turco contrario. Ma tanto è il travaglio, che gli danno le trattazioni del re di Navarra, conoscendo quanto importerebbe se egli fosse eletto re de' Romani, che ha pretermesso i pensieri delle cose d'Ungheria, e si è dato tutto a disturbare i pensieri di quel re, tanto che ha fatto proporre agli elettori, che se si contenteranno di trovarsi in persona ad una dieta, non domanderà loro aiuto contra i Turchi.

Al Papa (1) porta S. M. molta reverenza, sì perchè verso la Sede Apostolica si dimostra sempre inclinatissimo, come perchè particolarmente ama Sua Santità, avendola conosciuta al tempo che era pagatore delle genti del papa in Ungheria; e quando fu creato, S. M. nè dimostrò grandisssima allegrezza, siccome fece anco quando il Papa ammise l'ambasciatore suo all'obbedienza, il che Paolo IV non aveva voluto

(1) Pio IV, il quale pontificò dal 1559 al 1566

fare. Cerca anco S. M. di trattenersi con Sua Santità per averla sempre più facile quando sia il tempo della coronazione; oltrechè disegna aver gli aiuti in caso di guerra, che ho già predetto. Del resto nella corte romana non tiene S. M. nè pratica nè stretta amicizia con alcun cardinale, nè con altri, nè s'è mai voluto impedire in creazioni di papi, nè in promozioni di cardinali.

Il re di Boemia si trattiene ancora lui con Sua Santità, ma più alla larga; però ai nunzi e ministri suoi fa ogni dimostrazione d'onore; ma come parla dei pontefici o della corte romana, morde volentieri gli abusi, e dimostra non poter sperare che mentre che procedono le cose di quella corte come fanno, possa succedere unione alcuna nella religione.

Col re di Francia (1) non ha l'Imperatore commercio, nè intelligenza alcuna particolare, se non quanto ha portato questo negozio del Concilio, per causa del quale è stato appresso di S. M. C. un ambasciatore di quel re, sebbene essa all'incontro non gliene abbia mandato alcuno. Il qual ambasciatore, per non aver avuto la precedenza sopra quello di Spagna, s'è dimostrato sempre mal soddisfatto, e più volte se n'è doluto con S. M., ma lei, dopo molti partiti che propose acciocchè s'accomodassero, finalmente proibì a quello di Francia di comparire in cerimonia alcuna se non era invitato, e fece la medesima proibizione a quello di Spagna; ma avendo invitato questo più spesso che quello di Francia, e in cerimonie maggiori, s'è veduto che l'ha onorato più di quell'altro, onde quello di Francia si risolse di non vi andar mai. E sebbene sopra di ciò ha usato parole molto gagliarde, dicendo che il re lo farebbe partire, però s'è trattenuto col dire che l'Imperatore è tanto interessato col re di Spagna, che non è stato poco che non abbia dato allo spagnuolo la precedenza liberamente.

Il re di Boemia si trattiene molto più con i Francesi che non fa il padre, e in vita del re Enrico lo faceva anco molto più che al presente; e questo presente re di Francia

(1) Carlo IX, in età allora di undici anni, sotto la reggenza di Caterina de' Medici sua madre.

fu fatto tenere a battesimo da lui, che gli fece metter nome Carlo Massimiliano. Desidereria Sua Altezza, come ho predetto, dar una sua figliuola a quel re, ma temendo che non facilmente gli possa succedere, e che il re di Spagna lo potesse avere per male, non ha cominciato finora trattazione alcuna (1).

Fra l'Imperatore e il re di Spagna vi è la maggiore e più stretta intelligenza che sia possibile, e senza dubbio S. M. Cesarea gli porta quasi quel rispetto che portava all'Imperator Carlo, comunicandogli di propria mano i suoi pensieri, e sopra molte cose si consigliano insieme; brevemente, non vi potrebbe essere maggior amore ed unione.

Ma il re di Boemia non dimostra d'amare molto il re di Spagna, con tutto che siano cognati e cugini germani, ed è anco poco soddisfatto che l'Imperatore l'ami tanto. La causa di questa mala soddisfazione fra loro è proceduta dal non esser parso al re di Boemia, quand'egli andò in Fiandra per visitare l'Imperator Carlo e il re suo cognato, che questi tenesse quel conto di lui che pareva convenirgli; oltre che gli resta fissa nell'animo la trattazione che fece Carlo V di far coadiutore dell'Imperio il re suo figlio, escludendo il re di Boemia. Mostra ancora Sua Altezza di credere che il re di Spagna aspiri all'Imperio, o almeno non sia per dar favore a lui; pure in apparenza si vanno trattenendo insieme, presentandosi e scrivendosi spesse volte, e se potrà darà una sua figliuola al principe di Spagna. Dimostra anco Sua Altezza d'amar poco la nazione spagnuola, il che fa forse in grazia della nazione alemanna, la quale odia la spagnola, onde a poco a poco ha licenziato quasi tutti gli spagnoli ch'erano nella sua corte e in quella della regina, e in loro luogo ha messo quasi tutti suoi sudditi.

Col re di Polonia non hà l'Imperatore molta confidenza, con tutto che esso re abbia avuto due sue figliuole per moglie, con le quali non ha avuto mai figliuoli. Ma non le avendo esso molto ben trattate, e massime la prima, da questo è proceduto il principio della diffidenza. Oltra di ciò, essendo il

(1) Questo matrimonio ebbe poi luogo nel 1570.

principe di Transilvania figliuolo di una sorella di detto re, e parendo all'Imperatore che lo abbia sempre troppo favorito, n'è stato mal soddisfatto; e quando è venuta occasione di trattar tregua col detto principe, S. M. l'ha voluta più presto concludere per via di persona particolare, che per mezzo degli ambasciatori di quel re. Offende anco l'Imperatore che quel re dia favore al detto principe nella successione del regno di Polonia, perchè desidererebbe che quei regnicoli eleggessero il re Massimiliano, ovvero un altro de' suoi figliuoli; nel qual caso si contenterebbe che pigliasse una delle sorelle di detto re. Oltre di ciò, essendo stata rimessa in S. M. C. la differenza che i re di Spagna e di Polonia hanno per il ducato di Bari, sebbene non si sia finora devenuto ad atto alcuno (volendo il re di Spagna che S. M. C. giudichi per sola giustizia, e il re di Polonia vorrebbe più presto che si terminasse per via d' amicabile composizione), nondimeno pare che il re di Polonia resti alquanto aggravato che l'Imperatore si mostri più presto favorevole al re di Spagna che a lui.

Col re di Dania è diffidenza per i maneggi che vanno intorno per farsi questo eleggere imperatore, onde si può credere che dove l'Imperatore e il re Massimiliano lo possano abbassare non siano per mancare, e che però non manchino tenere intelligenza col re di Svezia, il quale per molte cause è suo naturale nemico, e medesimamente con le terre franche di marina. Oltra di ciò non resterò di dire che questo re di Dania ha fatto ogn'opra acciò l'Imperatore gli dia per moglie una delle sue figliuole, promettendogli di lasciarla vivere cattolica, e per maggior sicurtà voleva dare ostaggi, ma Sua Maestà non ha mai voluto assentire.

Con altri re non ha Sua Maestà più intelligenza che tanto, perciocchè con la regina d'Inghilterra, dopo che fu escluso il matrimonio con l'arciduca Carlo, non tiene più pratica alcuna.

Verso la Serenità Vostra ho conosciuto sempre il procedere di S. M. C. tale, che non posso se non affermare che desideri di conservare sempre la buona pace e amicizia che tiene con questo sereniss. Dominio; e nei suoi ragionamenti dimo-

stra stimare grandemente le forze e il buon consiglio di Vostra Serenità. Ma con tutto ciò non devo restar di dire, che sebbene vi sono molte difficoltà per causa dei confini e altro, tutte sono stimate cose leggieri, e solamente resta la memoria di Marano (1); non già ch' io creda che per ricuperarlo S. M. pensi di far moto d' armi, ma però è bene guardarlo, perchè non mancano di quelli che, per mettersi in grazia, propongono de' partiti, i quali, quando i luoghi son ben guardati, non sono uditi, ma quando si dormisse al sicuro, non si può saper quello che fosse per accadere. Nè debbo restar di dire a V. S. che tutti quei capitani, ingegneri e altri, che partono da V. S. mal soddisfatti, quasi tutti ricorrono a quella corte, e non mancano di proporre scandalosi partiti. Sarà anco utile fuggir le occasioni di nominare alla M. S. questo luogo di Marano, perchè chiaramente si vede che le sue orecchie impazientemente odono quel nome; ma siccome pare che S. M. acconsenta tacitamente che il possesso della terra sia in mano di V. S., così pretende che in ogni modo il territorio sia suo, e vi mantiene il Maranotto per conservare quella giurisdizione. Dell' altre differenze, quanto al giudizio mio, mi pare di poter dire a V. S. che la causa non procede da S. M., ma dai suoi ministri, se non in quanto ch' ella non provvede ai disordini che fanno; ma poichè ella non solamente in questo, ma in tutte l' altre cose è totalmente in preda a loro, non deve V. S. ascriverlo a mala volontà di S. M. Bensì si può affermare che questi vicini di Gorizia e Gradisca, e altri luoghi, fanno i peggiori uffizj contra V. S. che sia possibile, e con tante bugie cercano di mettere V. S. in mala fede presso S. M., che trovando l' animo suo non in tutto lontano dal dargli fede, si fanno poi lecito, sotto questo pretesto, d' usurpare molte cose di V. S.; e nondimeno a S. M. persuadono che la S. V. usurpa del suo, e lo divulgano per tutto. Onde è necessario che V. S. non resti mai di querelarsi con S. M. dei gravami che occorrono, perchè altrimenti sarebbe un cedere il suo, e aggiungere occasione a questi maligni di far mali

1 Veggasi la nota a p. 105 del Tomo III di questa Serie.

uffizj; ma bisogna avvertire che le querele siano ben fondate, e che le ragioni di V. S. non si possano confutare, perchè altrimenti sarà aggiungere occasione a questi tali di parlar contro di lei.

Io non ho mancato mai di rappresentare a S. M. le ragioni di V. S., con tutto ch' io l' abbia trovata alcune volte in tanta escandescenza, per le male informazioni che le erano state date, che gli tremava il mento, perdeva la parola, e senza volermi udire mi licenziava. Nondimeno, trovata migliore occasione, le ho di modo fatto intendere le ragioni di V. S., e con tale desterità mi sono sforzato sempre di dichiarare ch' ella era certa che S. M. non era causa di questi disordini, che avendomi udito l' ore intiere, finalmente è restata di modo soddisfatta, che, a bocca e in cera, mi ha rese grazie dei buoni uffizj che facevo; onde può esser certa la S. V. che purchè s' usi un poco di desterità con S. M., e massime nelle cose appartenenti alla sua dignità, non sia mai per nascere travaglio alcuno d' importanza.

Il re di Boemia dimostra verso di V. S. tanta inclinazione che più non si può desiderare in qualsivoglia principe, e i tanti uffizj che Sua Altezza ha fatti meco ponno far fede del desiderio ch' ella dimostra di trattenersi bene, e stringersi sempre più con lei. Ma perchè son certo che la S. V. si ricorda delle tante confidenti comunicazioni che S. A. ha fatto meco, dirò solamente che avendo io fatto ogni sorte d' uffizj per accrescere la buona volontà sua, in qualche mese procedetti tanto innanzi, che ogni settimana, per l' ordinario, mi mandava gli avvisi che gli venivano d' Italia, Francia e Spagna, e particolarmente le proprie lettere scritte di mano dell' ambasciatore in Roma indrizzate a Sua Altezza con la spiegazione della medesima cifra; onde sarà sempre a proposito che, nelle occasioni che si appresenteranno, la S. V. dimostri verso Sua Altezza la corrispondenza della sua buona volontà quanto più amplamente le parerà. Lo che sia per fine di questa mia Relazione.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI GERMANIA

DI

GIOVANNI CORRER

DEL 1574.

(Dalla filza B. 3. 4 (1071) esistente nella libreria del Museo Correr, stata già della libreria Soranzo, n. 951 dei codici in foglio).

AVVERTIMENTO

A Giacomo Soranzo, del quale precede la Relazione, succedettero nell'ordinaria legazione di Germania Giovanni Micheli, Giovanni Soriano, Leonardo Contarini, poi di nuovo Giovanni Micheli, al quale ultimo fu nominato successore Giovanni Correr con decreto del 31 decembre 1569. Dei quattro precedenti ambasciatori ci sono sconosciute le Relazioni, e di questa del Correr non abbiamo che il presente Sommario, che dobbiamo ritenere per suo dall'acutezza dei giudizj e dalla disinvoltura della frase, qualità così bene avvertite nel Correr dal Tommaseo in occasione della Relazione di Francia dello stesso (1559) da noi recata nel Tomo IV di questa Serie. Ond'è in gran parte riparata la jattura dell'intero documento, al quale questo Sommario servì forse come di abbozzo.

La vera data di questa Relazione può considerarsi precedente il 30 maggio 1574, avvegnachè in un luogo della medesima sia indicato come ancora vivente Carlo IX di Francia, il quale morì appunto in detto giorno.

L'imperatore Massimiliano, secondo di questo nome e nono imperatore di casa d'Austria, che tanti ne sono stati in spazio di 300 anni, ha sei maschi e quattro femmine (1), nate queste con migliore fortuna dei figliuoli, perchè due sono già moglie dei maggiori re della cristianità (2).

A Rodolfo toccheranno i regni d'Ungheria e Boemia, e a tutti sei insieme anderà repartita l'Austria, che patisce divisioni secondo gli ordini di Germania, che non ammettono primogenitura. L'Austria non è provincia da farne tante e tante parti, onde resteranno cinque figli partecipi solamente del nome della grandezza di casa d'Austria, chiamandosi tutti arciduchi, ma poco provvisti.

Questa divisione per testa e il titolo comune a tutti causa gran variazione in Germania negli stati, e grandissima confusione nei nomi, perchè non basta, per saper di chi si parla, udir a nominar il duca di Sassonia, di Pomerania, o d'altro luogo, ma è necessario, essendo loro tanti e tanti, devenir a qualche particolare che specifichi questo da quello.

Per provveder a cinque figliuoli, mancate le speranze di Polonia e di Spagna (3), convien farne di chiesa più d'uno;

(1) Aveva avuto 15 figli, dei quali cinque erano già morti all'epoca di questa Relazione.

(2) Anna ed Elisabetta, sposate nel 1570 la prima a Filippo II, l'altra a Carlo IX.

(3) L'arciduca Ernesto, secondogenito di Massimiliano, aveva invano aspirato l'anno innanzi alla corona di Polonia in concorrenza con Enrico di Valois, e le speranze di successione in Ispagna erano venute meno dopo il matrimonio suddetto di Filippo II.

bassezza grande, poichè non si può provvederli di beni temporali. A questo s'aggiunge che gli stati che lascia sono esposti talmente a' Turchi, che ne deve stare in continuo timore, dal quale era sollevato mentre durava la lega di Venezia, che teneva il Turco occupato; ma ora che non può riposar sopra le spalle d'alcuno, vede il pericolo tanto maggiore quanto che è verisimile che il Turco, essendo stato battuto per mare, se vorrà far qualche impresa, s'abbia a volger a quelle di terra; e niuna più facile e certa gli si presenta che quella d'Ungheria. Per questo accidente, se occorresse, non ha forze proprie l'Imperatore, e lo conosce; di quelle dell'Imperio poco si potria promettere, e manco i figli, se il primo non riuscisse re de' Romani (1).

È padrona S. M. di tre stati, regno d'Ungheria, Boemia e Austria. Ungheria è più nobile per il territorio grande che soleva aver sotto di sè, e per l'imprese e cose notabili fatte da quella valorosa nazione nei tempi passati. Boemia è regno più intiero, al quale sono incorporati Moravia, Slesia e Lusazia superiore ed inferiore, provincie assai grandi e principali. Austria si può dir il più certo stato di tutti, perchè, come patrimonio antico di casa d'Austria, i popoli si contentano di viver sotto quel dominio, mentre gli altri regni, per esser elettivi e forestieri, non possono patire d'esser fatti come ereditarj e convenirgli obbedire a chi, per la diversità della lingua, essi non intendono nè sono intesi.

Appresso cristiani S. M. possiede intieramente il nome di re d'Ungheria. Mehemet Bassà, per gratificarla, cominciò ultimamente a darle titolo di re di parte d'Ungheria; e con ragione, perchè la maggiore e miglior parte gli è occupata dal Turco. Quanto ne possiede S. M. si restringe all'estremità, e si può comparare al collare della camicia; la qual'estremità s'estende in giro per 800 miglia italiane, mentre al tempo del re Mattias la lunghezza del regno era di questo numero; onde il diametro d'allora è convertito in circonferenza.

(1) Riuscì nell'anno appresso 1575.

In questi confini 30 e più luoghi sono presidiati, chi di più cavalleria o fanteria, chi di manco, secondo la qualità. Giavarino *(Raab)* è il più forte di tutti, ma con imperfezioni, che non lo rendono gagliardo per un'ossidione turchesca. Gli altri tutti non sariano atti a far molta difesa quando fossero battuti dadovero, onde la speranza di ritenerli si restringeria nei buoni e molti difensori.

La natura benigna ha donato a quei popoli paese ameno, copia di grani, vini, carne, pesci, cavalli, oro, argento ed altri metalli d'ogni sorte, onde non manca loro alcuna cosa necessaria, perchè dove sono queste l'altre vi possono facilmente esser portate. Ma la fortuna contraria non consente che godano in pace queste comodità, ma li tiene in continuo pericolo della vita; che se gli Ungari non cedono di valore, cedono però di numero a' Turchi, onde per dieci bottini che facciano questi, gli altri ne fanno uno; e in sette anni di tregua, oltra alcuni castelli, perdettero 30,000 anime. La disperazione de' popoli dev'esser più considerata al presente che per il passato, perchè persa l'occasione della lega di Venezia, arguiscono nell'Imperatore debolezza di forze e depression d'animo, nè s'ingannano; e non hanno gli Ungari tempo d'aspettare avendo il fuoco in casa. Il loro esterminio ridonderia in pregiudizio alla cristianità, perchè in campagna sono più atti di tutti a resistere a' Turchi, essendo di natura arditi, nè conoscendo paura, e la durezza della vita li fa atti a ogni disagio; ma, come dico, sono pochi. S. M. metteria insieme otto in dieci mila cavalli; di fanteria non professano, perchè manca loro la disciplina, ma riusciriano. Armano come i Turchi con pelli d'animali sui cavalli, e portano penne d'aquila come i Polacchi.

Sebbene eleggono il re e lo gridano quando si corona, questa è cerimonia e non libera elezione, e anco si dogliono che il re non stia fra loro, e che il comando della milizia sia in mano de' Tedeschi. Al Transilvano molti avevano inclinazione, il quale è tributario secreto del Turco, del qual è amico quanto la necessità lo stringe. In segno che esso principe o vaivoda di Transilvania sia cattolico, sebben non ardisce

far esercitare la religione per i popoli tutti eretici e trinitarj, dimanda Gesuiti. Gli eretici li temono; ma all'incontro i principi cattolici confessano non aver arma più sicura nè più certa per resistere all'impeto degli avversari.

Gli Ungari sono nemici de' Tedeschi e in tutto contrarj a loro, eccetto che nel bere e nel credere, perchè credono ciò che vogliono ancor essi, e mutano religione a lor piacere; onde non è da maravigliarsi che Dio sia adirato contra di loro.

Ho tocco questi particolari dell'Ungheria, perchè i pericoli che le sovrastano la fan soggetta a mille variazioni. Non farò così della Boemia e dell'Austria, sebben per la vicinità e confini non possa patir quella che queste non ne risentano; pure, mentre ella sta di mezzo, sebben il tramite non è largo, il pericolo in quelle è conosciuto più per discorso che provato per effetti. Però lasciando quello che per stampa è conosciuto, mi restringerò a quello che serva per dichiarazione di quanto mi son proposto.

Il Boemo non può patir che si dica che sia fatto ereditario, per certe pretensioni antiche e per la ribellione del 47 in tempo di Ferdinando; e le medesime costituzioni che sono in Polonia solevan essere in Boemia. Nella coronazione di Rodolfo (1) si sono lasciati intendere che ha da preceder l'elezione e s'han da servar i debiti ordinarj; al che S. M. non consente nè contradice, giudicando meglio scorrer con questa pretensione che dichiararla. Gli Ungari domandarono Rodolfo per coronarlo, e così vorrebbe l'Imperatore che facessero i Boemi, perchè in certo modo confesseriano l'obbligo di pigliarlo, e S. M. lo procurerà sotto mano; ma i regnicoli vorriano esser richerchi per mantenersi in possesso di libertà. Si dogliono ancora che il re non risieda nel regno, non viva con loro, e non apprenda la lingua, e per questo vedono mal volentieri l'Ungheria e la Boemia in una sola testa, e per loro elezione torrebbero più volentieri Ernesto che Rodolfo per avere re proprio e non obbligato a Ungheria, dove bisogna che concorrano alla difesa per la debolezza degli altri.

Da questo regno e stati aderenti S. M. potria cavar in

(1) In re di Boemia.

un bisogno prestamente 8000 cavalli armati di corazza e pistole a uso di Germania. Della fanteria non si tien conto, essendo repntati più tosto buoni per guastatori che per soldati. Hanno conformità di lingua con la schiavona. Quanto più innanzi si cammina verso settentrione, si trovano i contadini peggio trattati che schiavi dai nobili e signori, e se si dolessero innanzi al superiore gli taglieriano la testa adducendo i lor privilegj. L'Unghero onesta il tor la roba ai sudditi con dire che in ogni modo il Turco glie la leverebbe. Il Polacco fa peggio ancora, che li manda ad appiccar da per loro. Da questo s'argomenta che volontariamente anderiano alla guerra, massime se intendessero d'esser ben trattati; e se si avrian molti d'Ungheria, più s'avrian di Boemia e assai più di Polonia, anzi i Polacchi istessi ne fariano mercanzia; e il castellano di Lublino, ambasciator di Polonia a S. M., le feco offerta di 15 o 20 mila d'essi a buon mercato. La distanza grande potria esser superata col cominciar per tempo a levarli.

Se di Boemia non si può S. M. servire di fanteria, ben può d'Austria cavarne qualche buon numero, e così di cavalleria, ancorchè le genti d'Austria sian riputate le peggiori di Germania. Le forze dell'Imperatore non consistono nelle genti che potria levar da' proprj stati, sebben fussero sette volte tanti, perchè sebben ciò saria utile per servirsene con prestezza, però non è questo il fondamento principale; perchè se il bisogno andasse innanzi troppo tempo, i soldati diventeriano poco utili, se non fossero accompagnati da molti danari. Il che è da stimar maggiormente in Germania, dove le genti vanno a servir indifferentemente chi li paga, e professano questa libertà ancorchè il principe naturale avesse bisogno di loro, come ne fa esempio la Spagna, che guarda o difende i suoi stati in buona parte con Alemanni, sebben le due nazioni per natura siano nemiche; ma Germani non hanno per nemico l'oro di Spagna. Dall'oro dunque s'ha da argomentar quante siano le forze di S. M.

L'entrata annuale dell'Imperatore è di 2,700,000 tallari con gli estraordinarj tutti, i quali sono danari che di tre in tre anni s'obbligano le provincie di pagar al principe, e poi

con nuova richiesta rinnovano l' obbligazione per mezzo delle diete, le quali accrescono o scemano secondo l'occasione, ma il scemar è di rado. Non vogliono obbligarsi per più di tre anni, perchè con questo mezzo tengono il principe in officio, e alle diete sempre hanno qualche dimanda e pretensione da mettere innanzi. In questi estraordinarj concessi dalle diete sta il fondamento dell'entrate, perchè le ordinarie antiche eran deboli, e sono impegnate per il più. L'Ungheria, benchè lacerata, porta la maggior partita, che è presso un milion di tallari, poi la Boemia contribuisce per 900.000; il resto fino al supplimento lo dà l'Austria, con questa differenza che Austria e Boemia non danno alcuna sorta di spesa e tutto viene in borsa di S. M. perchè non vi tien soldati e i pochi luoghi forti li guardano i terrazzani; ma l' Ungheria importa spesa in guardar i confini lunghissimi, e per le continue correrie dei Turchi ha bisogno di molta gente. Tratto il dare dall' avere, in ogni modo sopravanza qualche cosa, ma non molto, delle entrate di quel regno. Gli altri suoi stati non portano interesse a S. M. Le spese di corte non sono apparenti, e molti credono che S. M. metta danari da parte; ma all'incontro si scoprono gran miserie che fan gridar ognuno, ed occasionano stridori e maledizioni; ma altri vogliono che S. M. lo faccia a posta per poter con più onesta pretesa aprirsi la strada a nuove petizioni. Ma presupposto l'accumulo, che difficilmente potrà esser vero, la somma non può esser grande, nè di molto tempo, rispetto al bisogno di provvedere ad una guerra turchesca.

Non può S. M. disegnar sempre nuove imposizioni perchè non è in libertà di metterle, e perchè in tempi di guerra, per convenienti rispetti, si procede con più destrezza, mentre l'utile d' Ungheria per le incursioni cessa in gran parte, massime il trigesimo degli animali, che quasi tutti vengono cavati dal paese turchesco, ed è cosa di grand' importanza. E mentre le entrate diminuiscono, le spese crescono, massime per il nemico potente, che non ha monti, nè mare, nè fiume che lo trattenga, ma solo da un potente esercito può essere ritardato dallo scorrere fino a Vienna.

Vienna, metropoli dell'Austria tanto nominata ne' tempi passati, e porta di tutta Italia da quella parte, di lei avviene come dell'altre fortezze, che dopo fatte vi è che dirvi sopra; ma con tutte le opposizioni che pur si dicono, per adesso crederei che non fosse da dubitarne, nè il Turco potria sperar d'averla che con gran sforzo di genti e numero grande d'artiglierie, con altre cose necessarie per tal'ossidione, che richiederia molto tempo. E siccome non potria esservi sotto innanzi la fine di giugno, frattanto la munizioneriano, v'entreriano 18 ovvero 20,000 fanti, tutti buoni, che per quattro o cinque mesi sariano atti a difenderla anco se fosse più debole; e passato ottobre, i Turchi non si potriano tener in campagna, essendo opinione universale che nè uomini nè cavalli turchi bastino a patir il freddo di Germania. Ma se il Turco, senza venir a Vienna, levasse all'Imperatore quel poco di Ungheria che gli resta, poco gli gioveria aver difesa Vienna per un pezzo, e tutti gli altri suoi stati resteriano in manifestissimo pericolo.

S. M. per il continuo sospetto de' Turchi non può confidar nelle forze proprie, però le convien volger le sue speranze a quelle dell'Imperio.

Le forze dell'Imperio per ogni ragione dovria S. M. averle pronte, perchè trattandosi di perder l'Ungheria si tratta insieme della sicurezza di tutta Germania. Ma s'ha da far con molti signori di diversi pensieri, e il pericolo lontano da molti non è stimato. Con tutto ciò non si può temere che gli aiuti le siano negati, che questo ripugnerebbe troppo alla ragione, ma bensì che l'esecuzione fosse tarda, e fosse impedita col far nascere qualche motivo in Germania da chi non avesse verso di lei buona volontà, onde l'inimico venisse innanzi prima che le provvisioni fossero pronte.

Dirà alcuno che S. M. con l'autorità imperiale dovria bastar ad accelerare la deliberazione e levar ogni impedimento che avesse l'esecuzione. Questo saria vero quando l'autorità imperiale fosse nel suo antico vigore, ma si vede che ognora più si va restringendo in ogni luogo. In Italia è più conosciuto il nome che l'autorità dell'Imperatore; in Germania,

suo nido naturale, è conosciuta l'autorità e il nome suo in quanto che restano intiere e ferme le costituzioni imperiali; ma come i fatti non corrispondano alle parole si vede segnatamente in quei membri che più dovriano prestarsi, e senza i quali il capo poco può esercitar l'officio suo; perchè i principi tanto possono quanto sono obbediti, e perchè l'obbedienza abbia luogo, bisogna che sia fomentata da amore o da timore. Ma l'Imperatore non è molto amato nè temuto, e in conseguenza non molto obbedito; lo che procede segnatamente da quattro cause.

La prima è la religione, perchè mentre S. M. vuol star bene con i cattolici e con gli eretici, si fa sospetta a questi e a quelli, e niuno resta soddisfatto di lei. È la Germania abbondante di molte cose, ma di niuna più che di religioni, perchè dove una sola dovria bastare, essa ne ha tante e tante, che più comodamente si descriverebbe l'istessa confusione che il numero di esse; però basti dire che la maggior parte delle genti, per questo variare nè mai star ferme in un proposito, non sanno quello che si credono, e se pur diranno di seguitar Lutero, non sapranno specificar la setta fra tante che l'hanno per capo. In questo tutti concordano, di non voler papa, ed assuefatti alla mutazione, infiniti abbracciano la Calvinista come più nuova; onde si può dire che molto a tempo siano seguite quelle esecuzioni in Francia (1), perchè le prosperità degli Ugonotti e la riputazione dell'ammiraglio fomentavano in Germania grandemente questa opinione; e se col tempo quelle due provincie tanto potenti fossero concorse in un umore istesso, tutte l'altre avriano avuto giusta causa di dubitare. Ma il Signore Dio, che mai abbandonò la sua chiesa, e l'ha conservata in maggiori persecuzioni di queste, la provvide di potentissimo rimedio quando manco se ne sperava (2). S. M. adunque, per non si lasciar ben intendere, s'alliena gli animi dei popoli, e però con ragione dice il duca

1) Cioè la strage di S. Bartolommeo del 24 agosto 1572.

2) Cioè permise che avesse luogo la sopradetta strage degli Ugonotti quando meno era ciò da aspettarsi pel nuovo parentado pur allora contratto fra i Bearnesi e i Valois.

di Baviera che più era amato dagli eretici il padre Ferdinando che non è il figlio, con tutto che si dimostrasse loro inimicissimo, perchè si compiacevano in quella sincerità d'animo e che procedesse liberamente.

La seconda causa che debilita l'autorità di S. M. è la grandezza de' principi che sono in Germania e la potenza di quelle terre che si chiamano franche; perchè sebbene tra essi sono discordi, e fra i secolari vi siano molte simultà con varie pretensioni, e i cattolici siano odiati e perseguitati dagli eretici, e le terre tengano i principi per insidiatori della lor libertà; pure in questo concordano tutti, di non voler la grandezza dell'Imperatore, prevedendo che quanto questa s'accresce in lui, tanto si diminuisce in loro, e manco la vogliono in questo Imperatore, per essere di casa d'Austria, che in qualunque altro, perchè resta loro impresso nella mente che la potenza di Carlo V pose già freno alla Germania. Oltre di ciò han tra loro diverse leghe difensive che li assicurano, il che è causa che manco stimino la grazia dell'Imperatore e la sua autorità. La discordia che è tra principi e città debilita senza dubbio le forze di Germania, che se fussero unite per certo sariano formidabili; ma la concordia, per il rispetto che ho detto, modera e modererà sempre i pensieri dell'Imperatore. Talchè s'ha da desiderar da tutti gl'Italiani che si conservino in queste disposizioni.

La terza causa può esser attribuita ai rumori di Fiandra (1), perchè, giusta o ingiusta che fosse la dimanda, avrian voluto che, per esser quella provincia in parte sottoposta all'Imperio, S. M. vi si fosse interposta, e quasi *manu regia* avesse provvisto che quei popoli restassero liberi delle coscienze, e a Oranges e ad altri fossero restituiti i beni. Ma avendo veduto che S. M. solo con le parole ha procurato che il re condiscenda a qualche onesto partito, nè è restata di conceder al duca d'Alva ciò ch'egli ha richiesto, pieni di sdegno van dicendo che neglige le cose dell'Imperio, e che si sia data totalmente in preda a' Spagnuoli, i quali, assicurati

(1) Dove già ferveva la guerra che si concluse più tardi colla indipendenza dell'Olanda.

da questo, facciano in ogni luogo, con poco rispetto dell'Imperio, tutto quello che lor torna comodo. Nè è dubbio che tanto più si risentano delle esecuzioni fatte dal duca d'Alva, quanto che in questa causa concorrono insieme libertà di coscienza, interessi di principi apparentati con molti de' principali di Germania, e per terzo l'odio estremo che tutti generalmente portano alla nazione spagnuola; onde acciecati da queste passioni, par loro che S. M. con offesa di tutta Germania abbia commesso gran fallo a non far quanto essi desiderano.

La quarta causa che, a mio giudizio, leva la riputazione e in conseguenza l'obbedienza a S. M. è il molto rispetto ch'essa porta agli elettori dell'Imperio e altri principi di Germania, che è tale ch'essa dimentica d'esser Imperatore; e lo fa perchè eleggano Rodolfo; e loro che conoscono il fine, si valgono dell'occasione, ed avendo per mira il proprio comodo, senza averle alcun rispetto, fanno ciò che vogliono, come ne è stato esempio il figliuolo del Palatino Casimiro che abbruciò le polveri che, con patenti di S. M., andavano in Fiandra, e glielo scrisse; licenza che è attribuita dall'universale a timidità di S. M., la quale non ardisca, nè possa provvedervi. Quest'opinione radicata nelle menti d'ognuno fa che comunemente S. M. sia poco stimata. E perchè non si vede indizio alcuno di Dieta imperiale per l'elezione del re de' Romani, bisogna dire che la materia non sia ben disposta; e se S. M. mancasse senza vedersi questa elezione, è giudizio comune che all'Imperio non succederia più la casa d'Austria, perchè par troppo strano che sia fatto quasi ereditario in essa, e la casa d'Austria non è ben veduta, e fu sempre affetto naturale dell'uomo stancarsi delle cose presenti e aver piacere di variare (1).

Se S. M. mancasse senz'essersi dichiarato il successore, si prevede in Germania gran rumori, perchè gli umori e le contenzioni di religione sono cresciute tanto, che ognuno procurerà d'aver imperatore della sua fazione. La ragion vuole

1 Fu però eletto Rodolfo in re de' Romani nell'anno appresso, come da principio abbiamo avvertito.

che i tre elettori cattolici, col re di Boemia, i quali prevalgono di voti, lo eleggano legittimamente cattolico per loro sicurtà, se non per altro. Nè potendolo elegger austriaco, è da creder che, per il parentado, si volteriano a Baviera veramente cattolica e in buona opinione di tutti, oltra l'esser d'una casa istessa col Palatino. Se si voltassero a forestiero, che non è da credere, se non fosse a qualche principe potente per assicurarsi col suo appoggio, il giudicar chi potesse essere è difficile, perchè il nome spagnuolo è abborrito in Germania, di Francia non sapriano che promettersi per le turbolenze del regno, e fra Polacchi e Tedeschi è odio più che naturale.

Se gli elettori secolari, cioè eretici, tra' quali Sassonia è in maggior considerazione, vorran l'Imperatore dei loro, è da temere che, conoscendosi potenti, cercassero di supplir con la forza al mancamento de' voti, prestando obbedienza all'eletto da loro, talchè saria necessario venir all'armi, come altre volte; il che saria pericolosissima cosa, perchè de' principi secolari soli gli Austriaci con Baviera e Cleves sono cattolici, e gli altri eretici. Gli ecclesiastici son fatti deboli e anco diminuiti di numero, essendo stati occupati i vescovati di 60 incirca; restan 33, e tra questi quelli che sono goduti da amministratori, come i figli primogeniti degli elettori di Sassonia e Brandeburg. Questa disparità di numero, non saria tuttavolta tanto pericolosa se i sudditi de' principi cattolici fossero ancor essi cattolici; ma si vede esser altrimenti, e dalle dimande che i popoli fanno si ritrovano spesso i principi in travaglio. Esempio si ha nell'arciduca Carlo (1), che patisce in Gratz concorrenza di fabbrica tra la chiesa de' gesuiti e quelle degli eretici, e quando va alla messa o alla predica, per un cattolico che lo accompagni fin sulla porta della chiesa, dieci eretici van alle loro chiese nella stessa ora; nè può rimediar per tema di sollevazione. Poi le contribuzioni estraordinarie, che dipendono dalla volontà de' sudditi, fan chiuder la bocca a' principi, con tutto che nella dieta di Passavia fosse decretato che i popoli abbiano da vivere in quella

(1) Fratello di Massimiliano, signore della Stiria, Carintia e Carniola.

religione che piace al loro principe, ovvero che vendano i beni che hanno e vadano ad abitar altrove. Baviera e Ferdinando (1) non ammettono pubblico esercizio, e pur i paesi non restano d'esser infetti.

Delle terre franche, che sono restate 70 in 80, Colonia e Besanzone solo, delle episcopali, fan professione di cattoliche; l'altre tutte sono protestanti; e se le principali sono ridotte a questo termine, come si può credere che le inferiori stiano a miglior condizione?

I particolari non sono manco desiderosi d'aver un imperatore della loro fazione, che i principi; però se con tanta disuguaglianza si venisse alle mani, vi saria da dubitare.

Quei che parlano senza passione dicono che per servizio della religione, e perchè il Turco, presa occasione dalle discordie d'Alemagna, non si facilitasse ogni disegno, saria bene che S. M. ottenesse la elezione del figliuolo in re de' Romani. E veramente in Germania niun principe è più atto a bilanciare, per non dir regolare, gli umori del paese, che la casa d'Austria per la grandezza e dependenze sue. A niuno più che a lei può esser profittevole l'Imperio e la dignità di esso, e all'incontro niuno manco di lei potria prevalersi dell'autorità imperiale; e sebbene queste due cose pajano contrarie, pur son vere, nè l'una repugna all'altra. Perchè avendo tanto bisogno questa casa quanto ha d'esser difesa dal Turco, più facilmente senza dubbio potrà sperar d'essere aiutata da'suoi medesimi, se in loro sarà l'Imperio, che da altri. Ma per la mira che hanno i principi di Germania che gl'imperatori non siano molto potenti, e massime questa casa, è creduto che se volesse far guerra offensiva non si potria prevaler delle forze dell'Imperio, anzi saria sturbata se con le proprie si vedesse che le fosse per riuscir qualche disegno. Può dunque star insieme senza contradizione quanto ho detto di questa dignità rispetto a quella casa.

Rodolfo ed Ernesto, che ritengono molto bene l'educa-

(1) Altro fratello di Massimiliano, che aveva avuto in parte il Tirolo e l'alta Austria

zione di Spagna (1), non si discostano punto dal cristiano esempio della serenissima Infante loro madre, piena di tanta religione e bontà che poche donne si possono comparar a lei, tanto che nè anco i tristi ardiscono di dir mal di lei nè opporsele. È protettrice de' buoni, e la religione in quelle parti riceve favore dalla sua presenza. Ma questa educazione di Spagna, che può esser ai principi suoi figliuoli per una parte tanto nociva, quanto per l'altra giovevole, certo li fa manco grati per l'alterezza contraria all'uso del paese.

L'imperatore Massimiliano usa piacevolezza ed arte in acquistarsi la benevolenza altrui, è paziente nelle udienze, e se le espedizioni tardano è colpa de' ministri.

Niun pensiero maggiore ha l'Imperatore che quello di non poter provvedere tanti figliuoli di stati convenienti a sè e alla loro grandezza e nascimento. E quelli che son provvisti sono talmente esposti ai pericoli per la vicinità del Turco e per la loro impotenza, che il primo figliuolo, il qual succederà in Boemia ed Ungheria, sarà altrettanto mal sicuro quanto gli altri son poco provvisti.

Discorso degli stati di S. M., e della disposizione de' principi e de' popoli di Germania verso S. M., passo a discorrer per conghiettura di che animo sia S. M. verso quei principi coi quali per amicizia, parentela o altro rispetto di stato, ha qualche corrispondenza.

Col Papa ha molta intrinsichezza, forse misurata dal comodo, più che da altro, che ne può ricevere in occasione di guerra turchesca, di danari e genti; e per aver i tre elettori ecclesiastici favorevoli all'elezione del figlio, discende a particolari negozj.

Con Francia il successo di Polonia ha alterato il buon accordo (2), e l'Imperatore è ora manco caldo in proibir che di Germania vadano genti in soccorso de' ribelli di Francia.

Con Spagna il sangue è meschiato, e i popoli si scan-

(1) Dove furono mandati giovinetti, come abbiamo dal precedente volume di questa Serie.

(2) Cioè la elezione di Enrico di Valois, in concorrenza del quale si pose invano l'arciduca Ernesto, come di sopra abbiam detto.

dalizzano che S. M. si sia data in preda ai ministri spagnuoli. Ciò fu causa che l'Imperatore stesse irresoluto nella trattazione della lega contro il Turco; perchè sebbene il maggior dubbio fosse che V. S. s'accomodasse colla Porta per la spesa e per il commercio, vedendo tanti torti notabili fatti da' Spagnuoli contra i capitoli, dubitò che crescessero tanto gli sdegni dei popoli che, come è seguito, si facessero insuperabili. E stando gli umori di Germania nel modo che stanno, i figli di S. M. non possono aver più appoggio come prima dal re di Spagna. Con Polonia vi è mal animo per la pretensione che quel regno ha sulla Slesia e per l'amicizia del Turco.

La Polonia è piuttosto repubblica che monarchia, perchè l'autorità del re non s'estende più di quello che vogliono le leggi, e nell'elezione del re tutta la nobiltà indifferentemente ha voto. Danzica e altre due terre in Prussia solevano esser dell'Imperio; ora si reggono da per sè e pagano tributo a Polonia. I Tartari e i Moscoviti sono nemici naturali di Polonia e Lituania. Il re è in obbligo di ricuperar Smolensco e Polotzko, provincie d'importanza della Lituania, occupate dal Moscovito, il quale tutto volto contra Tartari vorria pace con Polonia. Frattanto i Tartari, d'ordine del Turco, s'astengono dal far incursioni in Polonia.

Confina la Polonia col Moscovito, Turco, Imperio, Svezia, Pomerania e Brandeburgo. E certo considerando con chi quella nazione confina, non si può fallar a mantenersela amorevole, nè si deve restar per pace o buona intelligenza che s'abbia ora con i vicini, perchè le amicizie de' principi sono commemorate fra le cose più instabili, nè sempre sono l'istesse. Col mutar la faccia delle cose possono anco mutarsi i pensieri, poi nascono occasioni impensate che eccitan gli animi a nuovi disegni, e succedono alle volte tali accidenti, che i principi, o allettati o sforzati, convengono mutar proposito.

Col Turco ha S. M. per mira principale di mantenersi in buona pace, e che si contenti di quei 30,000 ungari che gli paga all'anno di tributo o di presente, secondo che dicono per onestar il fatto con la mutazion del nome. Ed ha ben causa S. M. di procurarsi quiete da quella parte, perchè stan-

do le cose sue nel termine che si ritrovano, a giudizio de' suoi medesimi, tanto possiede dell' Ungheria quanto le è permesso dal Turco; e sebbene, non ostante le tregue, patiscano mille danni quei popoli dal Turco, e il paese sempre più si vada disertando, pure, secondo il proverbio, è meglio stato guasto che perduto; però le mette conto scorrer così fin che Dio voglia.

De' principi d' Italia, Savoja è in onoratissima considerazione, e amato come congiunto. Ferrara, oltra l' esser congiunto, è in particolare affezione di S. M. Con Fiorenza ha sdegno per il titolo, ma verso il principe ha buona volontà (1). Non ha Fiorenza a quella corte fautori aperti, anzi, rispetto a S. M., mostran d' esserle contrarj; pure sa quel duca usare bonissimi mezzi per serrar la bocca a molti, nè manca di trattenere con officj e con presenti diversi principi di Germania.

Rispetto alla Serenissima Signoria, presupposto un fondamento verissimo, non sarà difficil cosa dedurne la conseguenza. E il fondamento è che tutte le genti di quei paesi, sian di che condizione si voglia, tengono per fermo che Vostra Serenità non sia ben disposta verso la casa d' Austria, non voglia la sua grandezza, anzi che in quello che potesse fosse per impedirla; e questa opinione s' estende tanto nell' imperatore quanto negli arciduchi; però questa parte sarà comune a tutti.

Che effetto possa far questa voce universale nell' animo di quei principi è facile da congetturare, perchè finalmente i principi veggono ed odono con gli occhi e le orecchie dei loro ministri, e per conchiudere in due parole, si può dire, e così è tenuto da ognuno, che questa amaritudine, per non chiamarla assolutamente mala volontà, sia del tutto reciproca. Ben è vero che vi è questa differenza tra loro, che l' Imperatore la dissimula benissimo, nè gli ambasciatori della S. V. possono dire se non d' esser ben veduti, quanto all' estrinseco, ed accarezzati dalla M. S. L' arciduca Ferdinando è più libero,

(1) Massimiliano riconobbe finalmente a Francesco de' Medici il titolo di Granduca (conferito a Cosimo da Pio V, con diploma del 26 gennaio 1576.

come è anche in ogni altra cosa, ma credo che ci pensi manco di alcun altro. L'arciduca Carlo, per certuni che gli sono appresso, i quali prendono occasione d'irritarlo con questi dispareri di confini e pretensioni che sono in piedi, più se ne risente, e vi mette maggior pensiero. La qual cosa è certo degna di molta considerazione, perchè sono principi grandi, confinanti, con molte aderenze e dipendenze. Pure, sebben meritano d'esser grandemente stimati, e si deve farlo per ogni ragione, non per questo s'ha da spaventarsi, perchè anch'essi hanno i loro contrarj, nè separatamente s'avria da temere d'alcuno di questi che confinano. Ognun sa che le guerre di qualche importanza ricercano quantità grande di danari, e questi di casa d'Austria, non escluso l'Imperatore, sono tetenuti in Germania tra i principi di mediocre ricchezza. Il primo è giudicato che sia il duca di Sassonia, il qual possiede un milione e più di tallari d'entrata. Più ricco e di maggiore stato sarà il figlio del marchese di Brandeburg per certe unioni che aspetta. Cleves ha 700,000 fiorini, e il duca di Baviera 500,000. Il Palatino, Brunsvich, il langravio d'Assia e Pomerania n'hanno 300,000; ma questi ultimi sono più fratelli. Fra gli ecclesiastici, Salzburg è il più ricco senza comparazione, ed ha 300,000 fiorini.

Separati, i principi di casa d'Austria, con le dette entrate farian poco, e l'unirsi è difficile, perchè l'Imperatore ha che fare in guardar i proprj stati, e Ferdinando ha volti i suoi pensieri in altro che lo devia in tutto da questo (1). Dei figli maschi dell'Augustana l'imperatore Ferdinando, per testamento, ordinò che nè anco *per subsequens matrimonium* potessero aver lo stato, ed esso è intento a cumular danari, e comprar castelli per provvederli. Però è da credere che sia lontano da pensieri che lo metteriano in una spesa certa con incertezza dell'esito. Quanto all'arciduca Carlo, se in Friuli vi fosse una fortezza reale, ardirei di dire che, quando

(1) Ferdinando viveva maritalmente fino dal 1550 con Filippina Weiser di Augusta, morta nel 1580; ond'egli passò due anni dopo a seconde nozze con Caterina Gonzaga. Ebbe da Filippina due figli, che, per cagione della madre, non furono riconosciuti di casa d'Austria, Andrea cardinale vescovo di Costanza, e Carlo marchese di Borgaw. Della seconda moglie non gli sopravvissero che due figliuole.

anco fossero quei fratelli uniti insieme, non s'avria da dubitar molto; perchè venendo in paese sterile per natura, e dovendo guadagnare il terreno a palmo a palmo, quello causerebbe strettezza di viveri, e questo lunghezza di tempo, e il tempo chiarirebbe le borse de' principi, e i viveri la natura dei Tedeschi manco atti di noi a patire. Però quello che non facessero nel principio non fariano manco nel fine, e la fortezza serviria, col temporeggiare, a rompere il primo impeto.

S'altro non interviene, s'ha da veder in breve grande alterazione nelle cose della casa d'Austria. L'Imperatore ha 47 anni, che non son pochi in Alemagna (1). Il figlio primo ha più da far che non vorrebbe per conciliarsi i Germani; gli altri cinque, se si vorrà far guerra, potranno aiutarla più con le proprie vite che con eserciti nudriti del loro. Ferdinando non starà al testamento del padre. Tra fratelli e nepoti è ruggine onde potria nascer discordia aperta. Carlo ha molti figli (2), che venendo a divisione, mentre quel che al presente unito è qualche cosa, partito li lascieria tutti deboli e in poca considerazione. Con tutto ciò se si trovasse qualche temperamento a queste differenze di confini e pretensioni, lo riputerei certo cosa santissima e salutifera, perchè saria levata l'esca a quei che han piacere d'accender fuoco; e col tempo le male soddisfazioni potriano invecchiarsi e consumarsi. L'Imperatore mostra desiderio che si terminino col suo mezzo; e veramente se fossero decise col chiarirsi la verità, gli animi di quei principi resteriano più quieti; de' quali si deve tener gran conto, perchè in certi tempi non pur i grandi ma i piccoli possono giovar e nuocere; e cosa certa è che i principi confidenti ed amorevoli servono ne' bisogni per baluardi, de' quali non so come questo stato sia ben fornito. So ben questo che nelle avversità passate molti parlavano volentieri di diverse pretensioni; onde non senza causa dico che, sebbene tutti devon per debito de-

(1) Morì l'imperatore Massimiliano circa tre anni dopo quest'epoca, cioè il 12 ottobre 1576.

(2) Ne ebbe 15 da Maria di Baviera, cioè quanti ne ebbero suo fratello Massimiliano II e suo padre Ferdinando I.

siderare prosperità che faccia dimenticare i danni passati, io devo farlo sopra tutti perchè sono stato in luogo dove ho compreso che nelle prosperità questo Stato ha molti amici, e nelle avversità molti inimici. E qui mi taccio lasciando ogn' altra considerazione apposita al discorso, e pongo insieme fine alle cose più essenziali osservate in questa mia legazione.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI GERMANIA

DI

VINCENZO TRON

NELL' ANNO 1576.

(Estratto dalla filza B. 3 4 1074) della libreria del Museo Correr, stato già il n. 951 dei Codici Soranzo in foglio).

AVVERTIMENTO

A Giovanni Correr fu nominato successore, con decreto de' 5 ottobre 1572, Vincenzo Tron, durante la cui legazione venne a morte l'imperatore Massimiliano, il 12 ottobre 1576. Abbiamo da Andrea Morosini, lib. XII, che malgrado la nomina del suo successore Sigismondo Cavalli, decretata il 16 giugno di detto anno, il Tron si trattenne a tutto il 1577 presso l'imperatore Rodolfo succeduto al padre Massimiliano. Ond'è che questo Sommario, che solo abbiamo della sua Relazione, porta veramente la data del 1578. Ciò non pertanto tutto quello che ivi è detto si riferisce al solo Massimiliano, e da formali espressioni si riconosce scritto prima della di lui morte e della successione di Rodolfo. Ond'è mestieri inferire che questo fosse un abbozzo di scrittura da lui preparata in espettativa del suo richiamo, già stabilito prima del suddetto avvenimento, senza che da noi si sappia s'egli poi distendesse e leggesse al suo ritorno formale Relazione, che abbracciasse eziandio il tempo da lui passato presso l'imperatore Rodolfo.

Nel riferire questo Sommario, abbiamo pretermessi alcuni brani genealogici e geografici, in tutto identici a quanto dicono gli altri ambasciatori, e mantenuta soltanto la parte che risguarda le persone e gli avvenimenti contemporanei.

Detto della Germania in generale, come fu ivi trasportata la sede dell' Imperio, in che consista l'autorità dell' Imperatore, e qual sia la forma dell' elezione, si discorre delle persone degli elettori.

Sassonia ha 47 anni, e ha tre figlie; una è moglie di Casimiro figlio del Palatino, l'altre due sono una di dieci l'altra di undici anni; e ha due figli uno di dodici e uno di tredici. Si è fatto capo della confessione Augustana, come il Palatino della Calvinista. Il suo stato non è molto grande: ha 800,000 tallari d'entrata e ne risparmia molti. Faria cinque in sei mila cavalli migliori degli altri tedeschi e ben armati. È d'autorità con gli elettori, e però saria stato in considerazione d'imperatore, ma ha detto di voler esser più tosto ricco duca, che povero imperatore. Sta nel suo stato con poca corte e manco spesa.

La moglie sua è di Dania. Amico e affezionatissimo della casa d'Austria, ha fatto re de' Romani Massimiliano e Rodolfo; però la M. S. non solo si trova sicura dell' animo suo, ma lo risguarda come fratello.

Brandeburg ha 60 anni, non di spirito; ha lo stato vicino a Sassonia e Boemia; faria 15,000 cavalli, i migliori di Germania. La moglie sua è sorella del marchese d' Anhalt. Ha un figlio che erediterà l' elettorato.

Il Palatino, sebbene ha in casa una figlia di Sassonia, ha con essa mala intelligenza. È capo dei Calvinisti; di spirito inquietissimo, con pensieri e disegni alti. Del suo stato

ha 300,000 scudi. È malaffetto verso casa d'Austria, e non riconosce nè obbedisce l'Imperatore se non quando gli pare, anzi si teme che essendo i figli simili al padre, col seguito di quei della religione sian per mettere in gran travaglio tutta la Germania. L'Imperatore procede destro con lui. In Germania i Calvinisti, non essendo di religione approvata, sono tenuti quasi per eretici, ma la maggior parte ne sono imbrattati.

Magonza, primo in dignità fra gli elettori ecclesiastici, per esser cancelliere dell'Impero, è anco assai stimato per proprie qualità. Ha 63 anni, è di spirito, vivacità e intelligenza superiore agli altri. Ha 100,000 scudi d'entrata.

Treveri ha 66 anni, umanissimo e di bontà grande. Ha 50,000 scudi. È francese d'affezione, ma la tien nascosta, e cammina con gli altri in favor della casa d'Austria.

Colonia ha 43 anni, è di spirito altiero, cattolicissimo, veste alla corta con spada etc., e pare nato più a guidar un esercito che a esser capo di una chiesa. Non è posto in sacris, e si crede sia per renunziare. Ha 130,000 tallari d'entrata.

Nella cerimonia della elezione del re de'Romani gli elettori pongono il re eletto a sedere sopra l'altar grande.

Nella cerimonia dell'incoronazione la corona è di quattro cerchi gioiellata. Magonza canta la messa, e detta l'epistola, gli altri due elettori ecclesiastici accompagnan il re all'altare, dove Magonza gli dimanda se vuole osservar la fede cattolica, difender la chiesa di Cristo, amministrar giustizia, accrescer e ampliar l'Impero Romano, aver protezione delle vedove e dei pupilli, e render il debito onore al Pontefice Romano: risponde *volo*. L'arcivescovo allora, postagli la mano sulla testa, fa certe orazioni per S. M., poi l'unge d'olio santo in cinque parti del corpo, poi gli mettono il manto di Carlo Magno con la spada nuda in mano esortandolo alla difesa dell'Impero Romano, poi gli cingono la spada, e messigli i guanti con l'anello gli pongono il pomo imperiale nella destra, lo scettro nella sinistra e la corona in capo, tutto con orazioni proprie.

Il re si fa canonico d' Aquisgrana, e nel convito cogli elettori si getta al popolo monete, pane, bove arrostito e vino.

La dignità dell'elettorato è tenuta da loro in grandissima riputazione, e in Alemagna voglion precedere ai re, e van superbi per questa loro preminenza. L'Imperatore li incontra fuori della città, li accompagna sino alla propria abitazione e li visita. In casa stanno con alabardieri e ministri come re; odono tutti in piedi, e rispondono per terza persona.

Gli elettori di Germania s' usurpano questa dignità mal sopportata dai principi di fuori; perciocchè, chi vuol ben considerare, estendendosi l'autorità dell'Imperatore per tutta Cristianità, volendo che mancando un principe senza eredi, i suoi stati si devolvano all' Imperio, saria giusto che tutti gli interessati partecipassero di questa elezione, e che un elettore fosse italiano, uno spagnolo, uno francese, e così dell' altre nazioni di nome in Cristianità. Ma come è inconveniente che tutti gli elettori siano tedeschi, così pare poco onesto appresso i tedeschi grandi, che questa dignità si perpetui in una casa sola, essendosi introdotto non per altro fine il re de' Romani, che per far ereditaria questa dignità in casa d' Austria.

L'autorità dell'Imperatore è di giudicare le cause de' principi feudatari, sì come della camera imperiale di Spira è di giudicare le cause che vertono tra le terre franche e i principi e signori d' Alemagna, cioè quelle che, non accordandosi le parti di venir al consiglio aulico, vogliono esser giudicate da essa camera. Questa camera imperiale di Spira fu instituita da Massimiliano I, ed è di 24 dottori, sei mantenuti dall' Imperatore, due dal re Cattolico per i Paesi Bassi, e gli altri dai principi dell' Impero.

L' autorità dell' Imperatore non s' estende che in una sola delle quattro cose nelle quali consiste l' autorità dei principi, cioè nell' amministrar giustizia ne' suoi stati; questa è riservata all' Imperatore, ma le altre tre, che sono risolver guerra e pace, metter imposizioni, instituir leggi, aspettano alle diete generali. E anco l' amministrazione della giustizia, fin ne' proprj suoi stati, gli è ristretta, perchè nell' Austria non

ha che l' appellazione de' magistrati, e in Boemia non ha nè anco l' appellazione di essi.

Mancando in tutte le parti del mondo un principe senza eredi, gli stati suoi appartengono a S. M. come ad Imperatore de' Cristiani; e perchè ha la ragione di feudo in molte terre d' Italia, come Modena, Pitigliano, Reggio, Mantova, Milano ed altri luoghi di molt'importanza, i principi togliono l' investitura da lei, e la riconoscono come padrona del feudo, e ogni causa pubblica si devolve a lei come a suo proprio giudice; e mancando eredi, o maschi o femmine secondo la natura del feudo, ritornano alla M. S. come terre che sono state acquistate dagli imperatori passati, e date con certe recognizioni ai principi che le possedono.

Ha anco autorità di far nobili, cavalieri, conti, marchesi, duchi, arciduchi, arcivescovi, e re quei principi che le piace più.

Ha poca utilità dall' Imperio perchè i dazj, sali, acque ed altre cose così fatte, che erano d'emolumento dell'Imperio, furono da Carlo IV donate agli elettori perchè eleggessero Vladislao suo figliuolo; e delle terre franche alcune non contribuiscono niente, altre tanto poco che non è considerabile. Tanto che l' Imperatore ha, come tale, quelle preminenze, autorità, e privilegi che ho detti di sopra, e niuna di quelle utilità che solevano già avere gl' Imperatori passati.

Discorso degli stati patrimoniali di casa d' Austria, come siano pervenuti in essa, come accresciuti, e come divisi, in morte di Ferdinando imperatore, tra i suoi tre figliuoli, Massimiliano presente imperatore, Carlo e Ferdinando, prosegue.

L'arciduca Carlo possiede Stiria, Carintia e Carniola, nella quale si comprendono i contadi di Gorizia, Gradisca e Trieste. È religioso, nella pratica benigno, mansueto. Ha per moglie la duchessa di Baviera, dalla quale ha due figli; l'ama molto e se la tien sempre appresso. Nei travagli d' Ungheria è pronto, sollecito e diligente nelle provvisioni. Ha d' entrata 500,000 tallari; 80,000 ne spende in difesa della Croazia,

siccome dovria far anco Ferdinando. L'Imperatore l'ama strettamente.

L'arciduca Ferdinando possiede il Tirolo, la Svevia, e quegli altri paesi che sono vicini al Reno, cioè Sungovia, Brisgovia, Alsazia e contado di Ferretto.

Il padre, stimandolo buon soldato, volea dargli gli stati di Carlo, ma non ha voluto. Ha avuto il governo di Boemia; sa la lingua slava, e per questo si propose al regno di Polonia. Ha d'entrata 500,000 tallari l'anno, e perchè ha lo stato quieto, risparmia molto.

Di madama Filippina Augustana ha due figli, i quali esclusi per testamento di Ferdinando padre, gli converrà provvederli d'onorato vivere, e lo procura per molte vie (1). È anco opinione che sia per tentar di farli eredi.

L'Imperatore non s'ama con Ferdinando, il quale è obbligato sborsargli per difesa dell'Ungheria 50,000 tallari l'anno, ma non li paga, e Carlo li paga.

L'Imperatore ha d'entrata de' proprj stati in tutto 2,600,000 fiorini da lire quattro di piccioli; di Boemia un milione; 800,000 d'Austria, 800,000 d'Ungheria; e quanto cava d'Ungheria tanto vi spende. Di quel che cava di Boemia e Austria una parte è impegnata, e l'avanzo basta strettamente al bisogno occorrente.

Molti dicono che S. M. avanza dell'entrate, ma chi ben considera giudica altrimenti dalla tardanza de' pagamenti e dal metter tempo nelle espedizioni importanti per difetto di danari. In occasione di far viaggi e di trovar danari per Polonia ha ricorso a Spagna, Sassonia e Fiorenza; nè poteva andar alla incoronazione del figlio in Ratisbona se Sassonia non l'aiutava. In Ratisbona ebbe 100,000 scudi da Fiorenza e molti di Sassonia, che avevano a servir parte per il viaggio, parte per Polonia, e allora concesse a Fiorenza quel titolo che così gagliardamente avea per lo innanzi negato (2).

Come tutti questi popoli di Germania sono differenti di lingua, così in molte cose di natura e di costumi discordano.

1) Veggasi addietro la nota a pag. 178.

2) Ciò fu con patente del 26 gennaio 1576.

Gli Ungari sono arditi e valorosi, ma sediziosi, inobbedienti, nè reputano disonesto l'utile. I Tedeschi sono avari, sospettosi, ostinati e superbi. I Boemi non han fede nè religione, e sono instabili e creduli. Ma questi popoli s'accordano tutti in non stimar altra nazione che la propria, e odiar le straniere.

Difetto comune del bere: i poveri quando possono, i ricchi in ogni tempo.

Gli Alemanni hanno in generale avarizia e superbia. L'avarizia li ha fatti prevaricar contra Dio per contentar le loro voglie; usurpar i beni alla Chiesa e farli proprj lasciando la vera fede. La superbia li ha fatti ribellar contra il lor signore naturale, e li fa creder che l'Alemagna sia la più nobile, più valorosa più ricca di tutte le nazioni. Dall'avarizia son procedute le eresie che han partiti in Alemagna i regni, le provincie, le città, le case, la moglie dal marito etc. Questa diversità d'opinioni come denota il mal stato di Germania, così apporta un bene a chi è fuori di essa, perchè disuniti attendono con disputazioni a rompersi il capo tra loro, mentre uniti coll'armi potrebbero non pure spargere le loro eresie in ogni luogo, ma ampliare il dominio di quella provincia. Qui saria luogo d'annoverar la quantità delle eresie, e in che sono differenti tra loro, ma trovandosi di ciò libri a stampa, si dirà solamente come s'introdusser tante pazzie in quella provincia, a fine che fatto cauto qual si voglia principe dall'esempio delle cose di Germania, sappia ben governarsi nelle proprie, e massime in cose di religione.

Quello che ha introdotto l'eresie e le nutrisce da per tutto in Germania, è stato che inclinando gli uomini non al vivere libero ma licenzioso, non avendo rispetto nè a Dio nè al principe, sotto colore di religione hanno cercato d'aprirsi la strada a tutte le voglie ed appetiti loro. Per questo a tempo di papa Leone, del 1517, che si trovava in guerra col re Francesco, coll'occasione d'una indulgenza predicata da frati, e, come dicono tedeschi, data per cavar danari in molte parti del mondo, Lutero incominciò a parlar della potestà del Pontefice e scriver per distrugger l'indulgenze; e dopo lui vennero altri a dir

de' costumi de' prelati e della distribuzione delle entrate loro; e accompagnando il falso col vero, si facilitarono la via di tirar a sè molte povere persone, che per sè avrian potuto far poco male, se non fossero state per avarizia fomentate e guidate da diversi principi di Germania; i quali per poter più largamente contentare le proprie voglie, quando videro d'aver tirato con sè il popolo, posero mano alle entrate e ai beni delle chiese scacciandone i religiosi, onde chi aveva 20,000 d'entrata l'accresceva a 30,000. E come la voglia di raddoppiar l'entrate fu causa di questo male, così per non privarsene si conservan nell'eresia; che quando ciò non fusse, si potrebbe sperar di migliorar la religione; ma essendo per avarizia e superbia ribellati i popoli da Dio, e molti dal loro signore, non è da sperar di ridurli facilmente.

Per la superbia presuppongono i Germani di essere più nobili, più ricchi, più valorosi di tutte le nazioni.

La nobiltà si dee intendere o per sangue o per virtù. La prima non si nega, ma dove sono state molte guerre, si può ben dire che le nazioni straniere abbiano pregiudicato. L'altra non vi è per lettere. Disputan della fede nelle stufe con la bibbia in mano. Lo star nelle città è tenuto dai signori cosa da mercanti, cittadini e popolani. Attendono alle cacce, al bere, e si fanno onore dell'imbriacarsi.

Quanto alle ricchezze, è ricca quella provincia che non ha bisogno di un'altra, ma piuttosto che vadano le altre a provvedersi da lei. Ma la Germania tutta ha poco da dare, e molto da provvedersi dal di fuori. Abbonda di biade, ma poche ne manda fuori rispetto alla birra, che ne consuma gran parte. Abbonda di metalli: piombo, latone, rame e argento; ma di altro che dell'argento non si cava qualche somma, e questo non è tanto che basti a pagar le robe di cui ha bisogno di fuori.

La Germania ha bisogno del di fuori per mangiare e per vestire; per mangiare, spezierie in gran quantità, zuccheri, olio d'oliva, mandorle, uve passe, caparri, zibibo, saponi et similia; per vestire; panni di seta, di lana fine, di cotone per fustagno tanto usato, di berrette, e fin le minime cose,

non producendo essa che certi panni di Sassonia e Boemia, e tele di Slesia. Di modo che, per la permuta di tante cose col metallo, convien restar povera, e i signori, fuor che pochi, sono senza danari, ed impegnati coi borghesi di Vienna, ricchi per la corte. Delle terre franche, Norimberga, Augusta, Francfort, Argentina (*Strasburgo*), e alcune terre di marina, sono ricche per le arti e la mercanzia; le altre per la loro povertà non sono manco nominate; e anche le sopradette, da tre o quattro in fuori, non hanno tanti danari quanto si crede, perchè non hanno entrate in terreni, e gli abitanti loro vanno per il mondo in maniera che si fanno reputare non molto ricchi. E quand' anco fosse altrimenti, questo tornerebbe in poco servigio di S. M., perchè sono terre franche, nè si possono obbligare ad alcuna contribuzione se non rarissime volte: e nelle diete imperiali.

Il principe, oltre gli stati e le ricchezze che possiede, si rende più e manco stimabile secondo le sue qualità.

Massimiliano non scompagna mai l' autorità e dignità suprema da un' ordinaria benignità e umanità. Quattro azioni notabili furono fatte da lui, stimate quasi impossibili:

1ª La pubblicazione e incoronazione del re di Boemia.

2ª L' elezione e incoronazione del re de' Romani.

3ª La prorogazione delle tregue co' Turchi.

4ª L' elezion sua in re di Polonia.

Nella prima parlò nella lingua boema, e ricercò due cose principali; l'una, la continuazione delle contribuzioni, che Boemi non vogliono raffermar se non d'anno in anno per obbligar il loro re a non star lontano troppo tempo; l' altra, la dichiarazione del re suo successore Rodolfo. A questa si trovò temperamento intorno a quello che pretendevano i regnicoli d' aver l' elezione e di non voler altro re vivendo S. M.; e pubblicarono, senza pregiudizio dell'una e dell' altra parte, Rodolfo ec. All' altra delle contribuzioni, s' opponevano Boemi dicendo che prima fosse dichiarato che loro fossero i veri della communione *sub utraque*, cioè volevano che la religione già concessa loro di Gio. Hus fusse interpetrata per la confessione augustana, e che potessero esercitarla liberamente;

poi si restrinsero in dire che desideravan di poter viver come avevano fatto sempre. Al che S. M. assentì, e gliene volle far scrittura per cauzione e memoria. Ma perchè in essa era detto che potessero vivere come avevano fatto sin allora senza altro impedimento, e solo che non potessero innovar alcuna cosa, i cattolici dicevan che S. M. aveva dichiarato per essi, e gli altri per loro; con che ottenne ciò che voleva.

Nella seconda eran due difficoltà; convocar gli elettori alla dieta generale, e convocati farli risolver all' elezione, perchè adducevano che la Germania si mostrava poco contenta che tal dignità si perpetuasse in casa d' Austria, e che Rodolfo era poco grato; e Sassonia si sospettava che aspirasse a tal dignità. Si strinse S. M. prima con gli ecclesiastici, e massime Treveri, che era in nome di principale. Assicurato per tal mezzo di Sassonia, fu assicurato di tutti; e disse Sassonia di voler viver piuttosto duca commodo che incommodo imperatore e povero, e che con gli stati che tiene avrebbe trovato altri principi in Germania pari a lui di forze che non l' avrebbero tollerato superiore a loro, e ch' essendo duca viveva a piacere, mentre essendo imperatore i travagli gli avriano abbreviata la vita. Il Palatino sentiva male dell' Imperatore, ma non si volle scoprire e mandò il figlio in Ratisbona. Prima di far l' incoronazione di Rodolfo voleva che approvasse una scrittura di Ferdinando di venti anni prima, per la quale si concedeva a quei della confessione augustana di poter abitar sicuri in ogni luogo di quella provincia, e che i principi secolari ed ecclesiastici non li potessero cacciar dalle loro giurisdizioni; ma S. M. s' oppose destramente.

Gli elettori quasi strinsero l' Imperatore a questo punto, o di conceder quello che non doveva, o di non aver il suo desiderio intorno l' elezion del figlio; e fu stimata cosa miracolosa cavar conclusione di tant' importanza da persone tanto discordanti nella religione, com' erano i principi elettori.

I beneficj dell' elezione del re de' Romani si possono arguire dal considerar gl' inconvenienti che sarebbono seguiti dal contrario; perchè se fosse mancato l' Imperatore innanzi questa convenzione, o in essa non si fosse ottenuto quanto si

pretendeva, non è alcuno che non possa comprendere il danno che ne sarebbe seguito, non pur alla casa d'Austria ma alla cristianità; perchè, oltre all'altre cose, mancando l'Imperio di successori, resteria, per le constituzioni antiche, sotto il governo de' due suoi vicarj sin alla elezione nuova, Sassonia e Palatino, contrarj di religione e capi di esse, ed atti a poner sottosopra la Germania e forse anco il resto del mondo (1).

I medici che si sono affaticati di conoscer il temperamento e complessione di Massimiliano, dicono che ha il cervello secco e caldo, e il cuore umido e freddo; che dal cuor umido e freddo gli nasca la palpitazione e che si trovi così lontano dalle cose di guerra, nella qual non entrerebbe che sforzato; e che dal cervello secco e caldo proceda la sua tanta vivezza e prontezza, la quantità delle lingue che possiede, la cognizione di tante cose, e la prudenza e destrezza che lo rende maraviglioso, ec.

(1) E qui finisce senza toccare altrimenti degli altri due punti che s'era proposto di trattare, cioè della prorogazione della tregua co' Turchi, il cui termine cadeva appunto nel 1576, e della elezione di Massimiliano in re di Polonia accaduta nel 1575, ma rimasta priva di effetto per la vittoriosa competenza di Stefano Battori; contro il quale Massimiliano si apparecchiava a rivendicar colle armi il suo diritto, quando la morte lo colse, il 12 ottobre 1576.

RELAZIONE
DI GERMANIA

DI

TOMMASO CONTARINI

1596.

(Dalla filza B. 3. 5 del Museo Correr di Venezia)

AVVERTIMENTO

Sei ambasciatori si succedettero, dopo Vincenzo Tron, nell'ordinaria legazione di Germania: Sigismondo Cavalli, morto in ufficio nel settembre del 1579, Alberto Badoero, Girolamo Lippomano, Matteo Zane, Vincenzo Gradenigo e Giovanni Delfino, dei quali tutti ci sono sconosciute le Relazioni.

A quest'ultimo fu nominato successore, con decreto del 30 aprile 1592, Tommaso Contarini, quando ancora si trovava in ufficio presso Filippo II, onde dovè tardare alcun tempo a trasferirsi alla nuova ambasceria, dacchè la sua Relazione di Spagna, da noi recata nel precedente volume di questa Serie, fu da lui letta in Senato nell'aprile del 1593.

Dalla presente Relazione non abbiamo indizio sicuro dell'epoca precisa alla quale essa appartenga, ma senza meno è precedente all'ottobre del 1596, perchè in quel mese venne in potere de' Turchi la fortezza d'Agria (Erlau) in Ungheria, che il Contarini enumera fra quelle che tuttavia erano in mano degl'Imperiali.

Manca nel codice la solita introduzione o conclusione, e la Relazione è distinta in capitoli speciali, intitolati ciascuno dalla materia in quello discorsa. È copiosa ed importante, specialmente per i giudizj che reca intorno l'Impero, per la pittura del carattere dell'imperatore Rodolfo, e sopra tutto per le considerazioni in proposito della guerra che allora si combatteva fra i Turchi ed i Cristiani in Ungheria; guerra che incominciata nel 1591, durò quindici anni a desolare quei disgraziati paesi, finchè, senza risultati d'importanza, si compose nel 1606.

Il Contarini non ne seppe la fine, il quale, nominato già nel 1597 arcivescovo di Candia da Clemente VIII, morì in Roma il 7 febbraio del 1604.

Stati e qualità dell'Impero.

I regni e stati dell'Imperatore non sono sicuri dai nemici, perchè non hanno fortezze fondate per arte, nè siti forti per natura che li guardino. Hanno due gran potentati vicini, i Turchi ed i Polacchi, e tutti due nemici dei Tedeschi, quelli per la religione, questi per l'emulazione che esiste fra le due nazioni; e dai confini di Polonia in Boemia non vi è fiume, non valle veramente, nè bosco, che possa impedire l'ingresso, e nè meno terre fortificate dalla parte d'Ungheria, dove confinano i Turchi, ma solo alcune piazze le quali non possono assicurar la difesa, poichè altre stimate più gagliarde sono state occupate dagl' infedeli.

Non sono ancora sicuri dai tumulti dei popoli, perchè non vi è l'affezione che li faccia obbedienti, rispetto alla diversità della religione e al fatto odioso che tiene ai privilegj che non si osservano; non vi sono forze da tenerli in freno, perchè non vi sono danari da condur gente da guerra; non vi è buona intelligenza con i principi di Germania, che li possano aiutare; non vi sono diversità e lontananze di stati, per cui tumultuando l'uno si possa rimediare con le forze dell'altro, perchè tutti convengono nella mala soddisfazione. I Boemi sono malcontenti perchè sono aggravati e i loro privilegj non guardati; gli Ungheri restano malcontenti per esser privati del governo del regno in maggior parte, e per non aver la debita protezione e difesa.

Quelli d'Austria si reggono quasi da per sè stessi, come quelli di Stiria, Carinzia e Croazia, ma restano disgustatissimi per l'Inquisizione introdotta di nuovo, e per i danni e rapine che provano dai Turchi giornalmente, ai quali si fa poco rimedio.

Questi stati sono quasi tutti abbondanti delle cose necessarie al vivere, come frumenti, vini, carne, pesce e altre cose, e sono abitati da persone e signori ricchi. I popoli per lo più sono oppressi, e in certo modo mal trattati da quelli che dominano; sono inclinati alle comodità e all'ozio, e anco alla crapula.

Boemia.

La Boemia del 1086 fu eretta in regno, che prima era ducato, e poi da Carlo V imperatore fu aggiunto molto a quel regno, onde il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, e il conte Palatino sono fatti feudatari di quella corona per ragione d'alcune parti che furono dei detti stati.

La Boemia confina con la Moravia, Misnia, Lusazia e Palatinato superiore; si distende in lunghezza per 36 leghe, e in larghezza 28; dicesi esservi da 36,000 ville, e 360 tra città e castelli, ma non si crede che siano tante.

Praga è capo di tutte le città del regno, la quale partecipa del monte e del piano, non è fortificata, e di circuito passa sei miglia italiane.

Vi sono tre qualità d'abitanti, che fanno i tre stati, cioè baroni, nobili e cittadini. Gli ecclesiastici non hanno autorità negli stati, il che loro avvenne quando si mutò la religione al tempo di Giovanni Hus; i contadini sono del tutto servi.

Dicesi che la Boemia può fare da 10,000 soldati a piedi e 8000 a cavallo. La fanteria in Boemia è in buona parte male armata e senza ordinanza, e vi mancano capi periti nella milizia, e non vogliono ubbidire ad alcun forestiero; sono animosi di natura e micidiali, ma nell'affrontare chi si voglia o nel difendersi non riescono; sono però intrepidi contro la morte e affatto la disprezzano. La cavalleria è ben

armata e comparisce con bella vista, e il paese ha cavalli atti all'esercizio della guerra.

I Boemi non sono ben disposti verso S. M. perchè si mostra austera, non si lascia vedere, e non trattiene i popoli.

Al regno di Boemia appartiene la Slesia, che gli fu data in feudo dall'Imperatore; la qual provincia è lunga 60 leghe e larga 20, e confina col regno di Polonia, con il marchese di Brandemburgh, con la Lusazia, Boemia, e Moravia. La città principale di Slesia è Vratislavia *(Breslau)* di circuito di tre miglia, fabbricata forte, ben provvista d'artiglierie, munizioni e vettovaglie, ed è città libera. Sua Maestà Cesarea non ha obbligo di mantenere presidio nè fare alcuna spesa in Slesia, ma niente ricava di ordinario, e quanto le vien dato è di straordinario sussidio, mediante le diete. Non hanno gli Slesiani obbligo di tenere cavalli, se non per difesa della provincia, e per aiutare il re di Boemia, quando ne ha bisogno, contro Turchi.

Al regno di Boemia appartiene anco la Moravia, che è marchesato, ed è lunga da 28 leghe e larga 18; confina con l'Ungheria, Polonia, Slesia, Boemia e Austria. La città principale di Moravia è Olmutz, città picciola ma bella, e vi è mal'aria per esser fondata e circondata da paludi. Il re e l'imperatore non han entrata di Moravia, e non hanno altro obbligo se non di difenderne la religione, la quale è in manifesto pericolo per la vicinanza dell'Ungheria e de' Turchi, perchè non vi sono fortezze. Per mandare aiuti e sussidj straordinari all'Imperatore fanno convocare le diete, e quello che vien concluso in esse gli mandano. La diversità della religione in queste due provincie è causa che abbiano l'animo alieno dal loro signore, che è cattolico. In Slesia e Moravia l'ordine ecclesiastico ha luogo nelle diete, il che non è in Boemia.

Altra provincia di Boemia è Lusazia, che si stende tra l'Elba e l'Oder, e tra le due marche e la Boemia, e la sua metropoli è Gorlitz. Era già parte della Misnia, ma poi fu unita alla corona di Boemia. È lunga detta provincia 25 leghe e larga 15; nel governo e altre condizioni è simile alla Moravia.

Il regno di Boemia soleva esser elettivo, ma l'imperatore Ferdinando fece abbruciare i loro privilegi, e ora si procede per successione di maschi. Non vi è fortezza alcuna; solevano confidarsi nei passi serrati da' boschi, ma ora sono aperti in molti luoghi.

Austria.

L'Austria si divide in superiore ed inferiore; l'inferiore contiene l'Austria propria, dove è posta Vienna e Neustat, la Stiria, Carinzia, Carniola, e il paese di Lintz; la superiore, il contado di Tirolo.

La Stiria è lunga 25 leghe e larga 16, e confina con la Croazia e con la Carinzia. La sua principal città è Gratz, posta sul fiume Muer, e dall'altra banda per il più è aspra e montuosa.

La Carinzia è lunga leghe 13 e larga 8 in 9. È piena di laghi e fiumi, fra i quali il più principale è la Drava; le principali terre sono Villaco e Clagenfurt.

Tra la Carinzia e l'Istria giace la Carniola, ove ha origine la Sava, paese infecondo e secco. La metropoli è Lubiana o Laubach; vi è il lago Czirknitz, che ora è pieno d'acqua, ora è vuoto per via d'alcuni buchi che servono per allagar la campagna, e insomma vi si semina, pesca ed uccella.

Il paese di Lintz ha per principale città la terra del medesimo nome; è lunga dodici leghe, e larga sei; confina con l'Austria superiore, Boemia e Stiria.

In questi paesi sono quattro sorte di persone, cioè chierici, nobili, cittadini, e villani, ma di questi ultimi non è tenuto conto per non aver voto nelle diete; tutti gli altri dipendono dall'Imperatore: i chierici perchè S. M. conferisce i benefizj, i baroni e i nobili per i feudi, i cittadini per le costituzioni loro. Il loro capo è S. M., ma quanto al rimanente vivono come liberi. I cittadini eleggono il loro borgomastro e altri uffiziali che si riducono ne' consigli, maneggiano le entrate, le munizioni e le vettovaglie, e fanno tutto quello che appartiene alla difesa loro. Sono obbligati ad un'angaria ordinaria, cioè d'ogni cento fiorini che uno ha d'en-

trata, tenere un uomo armato a cavallo per difesa della provincia; e vi è una gravezza straordinaria la quale si cava per via di dieta. Se l'Imperatore dimanda qualche donativo per la guerra contro i Turchi, o per altra causa, allora viene gratificato o della metà o di tutta l'entrata dell'anno, ma secondo una tassa antica, che viene ad esser la terza parte della vera entrata.

I cavalli che si cavano, secondo l'obbligo ordinario, da tutte queste provincie sono circa 2400. L'Austria propria ne dà 690, la Stiria 720, il contado di Gorizia 528, e il paese di Lintz 377; ma non si possono ridurre tutti in atto, perchè quei che hanno meno di cento fiorini d'entrata, danno fra di loro un cavallo, il quale non si fa quasi mai. La contribuzione straordinaria può importare da 80,000 fino a 200,000 fiorini, e S. M. è obbligata a spendere questi denari per difesa dei confini. Vi sono l'entrate proprie di S. M., che dipendono da'dazj, e non importano più di 300,000 fiorini.

Vienna, città principale dell'Austria, è di forma quadrangolare, di circuito di tre miglia e mezzo italiane, e il Danubio vi passa vicino a 50 passi. È posta in pianura, e se bene non ha eminenza alcuna che possa offenderla, nondimeno si trova cinta da colline, le quali occupate dall'inimico, potria stendere il suo campo per la pianura dall'uno e dall'altro corno, e arrivare fin sotto la fossa della città, poichè non vi mancheria nè terreno, nè legname per trincierarsi e fortificarsi nella spianata di fuori, dove furono rovinati i borghi, che erano grandissimi, nel 1532, quando il Turco venne per oppugnarla. Una parte della città non è cinta di fosse, perchè da quella vi corre il fiume Danubio, che porta assai sicurezza, massime essendo diviso in molti rami; ma perchè un esercito potente del Turco facilmente si potria impadronire del fiume, e impedire il soccorso per acqua fabbricando forti e occupando alcuni fossi in quella parte, viene ad essere per questo in condizione assai pericolosa. L'altra parte è circondata da fossa, e in alcuni luoghi è acqua sorgente, mentre in altri è asciutta. Ha muraglia per la maggior parte vecchia, ma verso l'Ungheria è fatta di nuovo, perchè di là si può

temere maggior offesa dal Turco, e ivi sono fatti quattro baloardi; ma le muraglie sono così vicine alle case, che vi è poca comodità di piazza e di ritirata volendo difendersi dal Turco, che suole essere assiduo o potente nelle batterie; e rovinando il primo riparo, la difesa si renderia molto difficile.

I difetti della piazza di Vienna si riducono principalmente a questo: che in diverse parti non vi sono cortine, se non di muraglia antica e senza terrapieno, e in altre vi è il terrapieno senza muraglia; che alcuni baloardi sono di terreno senza incrostatura di pietra, e perciò possono essere facilmente rovinati dalle pioggie e dalla zappa; che gli orrecchioni dei baloardi sono piccioli, e non coprono le cannoniere; che le difese dei fianchi non guardano le faccie dei baloardi opposti, e che le spalle dei baloardi si estendono tanto fuori che lasciano pochissima distanza dai loro corpi alla contrascarpa. E il sito è pericoloso, come ho detto, rispetto ai monticelli che circondano la città, e per l'abbondanza del legname che avria l'inimico.

La città di Neustat è importante per non esser se non una picciola giornata lontana da Vienna; ha poco circuito, e però presto si potria fortificare.

Il contado di Tirolo confina da tramontana con Baviera, da ponente con Grigioni, e da mezzogiorno con l'Italia. È di lunghezza 38 leghe e di larghezza 25 in 30. Le sue ricchezze consistono principalmente nelle miniere d'argento, di rame delicato, e di sale, che si cuoce a Hall; le terre principali sono Inspruch, Hall, Brixen, sede del parlamento, e Bolzano celebre per le fiere. Ha il territorio ricco di frumento e di vini, con valli piene di pasture, e monti pieni di caccie. Negli ultimi suoi confini, verso l'Italia, vi è Trento, alla qual città ha dato gran splendore il Concilio. Le entrate sono di 1,200,000 tallari.

Germania, e sue qualità.

La Germania è per natura di sito forte avendo a confini fiumi, monti e acque che l'assicurano dai vicini; dall'Italia le Alpi, dall'Ungheria i monti dell'Austria, dalla Francia il

Reno, dalla Fiandra diverse sorti di acque, da altri paesi settentrionali l' Oceano; meno forte è verso Polonia, di dove senza ostacolo potrebbe penetrare l' inimico. Pare che Germani non abbiano mai universalmente mescolato il loro sangue con altre nazioni, essendo quasi tutti simili fra di loro; hanno gli occhi cerulei, il pelo biondo, i corpi grandi, e per far impeto robusti.

Vi sono principi che hanno autorità grande sopra i sudditi, e città che si governano come repubbliche. Di qua avviene che vi è un capo, cioè l' Imperatore, a tutti superiore di dignità, ma il quale, per non aver forze proprie abbastanza, non può aver grande autorità. Di qua anco nasce che gl' Imperatori potenti sono odiati e abborriti, e i deboli sono disprezzati e poco ubbiditi.

Si deve far gran conto di tutti i principi della Germania e particolarmente degl'elettori, i quali possono cavar soldati dai loro stati ancorchè l' Imperatore non volesse; e quando l' Imperatore volesse mover guerra e che essi non concorressero volontariamente, non potria far cosa di momento.

Elettori Ecclesiastici.

L' elettore di Magonza è supremo cancelliere di Germania, molto potente e con buona entrata. L' elettore di Colonia è supremo cancelliere d' Italia, e ha molta entrata possedendo gran stato. L'elettor di Treveri è supremo cancelliere di Francia; ha anco esso buona entrata, e possiede un bel stato.

L'elettor presente di Magonza è persona di molt'autorità, e il suo consiglio è grandemente stimato ed efficace sopra gl' altri, e ottiene quasi tutto quello che disegna. Ama sopra tutti gli altri la libertà di Germania, e non vede volentieri mescolarsi altri potentati negli affari della nazione, e per questo si mostra fautore di quelli che non sono cattolici, e ne tiene alcuni al suo servizio, e li lascia vivere come vogliono, giudicando piuttosto dover tollerare quel male, che non può rimediare, che alienandosi da loro, ridursi in servitù de' stranieri; però appresso i cattolici, quanto alla religione, ha molto buon nome.

L'elettore di Colonia è di buono e acuto ingegno, partecipa molto de' costumi e del procedere italiano, ed è spogliato di quella durezza che suol essere naturalmente nei Tedeschi; ma è dissipatore senza freno del denaro, e però astretto ad aggravare i popoli e dar loro mala soddisfazione; non pensa nè si applica ai negozj del governo spirituale; ma però quanto alla fede è ottimo cattolico, e se egli volesse attendere alle cose gravi, saria moderatore di tutta la Germania.

L'elettore di Treveri è tenuto persona da bene e religiosa, ma non ha molta autorità.

Elettori Secolari.

Tra gli elettori secolari è il re di Boemia il principale, ma quella dignità adesso è unita con la persona dell'Imperatore. Non ha voto se non in caso che tre degli elettori eleggessero uno, e gli altri tre un altro.

L'elettore di Sassonia, supremo maresciallo cioè giudice della corte, ma ancora fanciullo, è unito assai con Cesare per avere i suoi antecessori ricevuto quella dignità d'elettore da Carlo V, quando la levò al duca Gioan Federico e la diede a Maurizio, e l'amministrator suo, che è il duca Guglielmo di Weimar duca di Sassonia, è ora molto obbediente a S. M., e nella dieta di Ratisbona diede ogni soddisfazione, ed era usato per mezzo a guadagnar degli altri.

L'elettore di Brandemburg, supremo cameriere e supremo coppiere del re di Boemia, per causa dell'arcivescovo di Magdeburgh, resta molto disgustato, non volendosi dar a questi l'accessione nella dieta per esser eretico e usurpatore di quell'arcivescovato. S'aggiunge anco la differenza per causa dell'arcivescovato d'Argentina, parte del quale è occupato dal nipote dell'elettore e parte dall'Imperatore, nè sono favorite le pretensioni di Brandemburg come egli vorria.

L'elettore Palatino, per essere della religione di Calvino, per esser in certo modo unito con gli stati di Fiandra, avendo contratto parentado col conte Maurizio di Nassau, per non aver ancora ottenuta l'investitura, e per non aver voluto ub-

bidire agli ordini e imposizioni imperiali, si stima che sia in tutto alieno dall' Imperatore.

Altri Principi.

Fra i principi ecclesiastici, l' arcivescovo di Salzburg si può dire che sia il primo d' entrata, dignità e stato. È anche primate di Germania adesso che l' arcivescovato di Magdeburgh è occupato dagli eretici.

Fra i principi secolari, che non sono elettori, il principale per stato e dignità è il duca di Baviera, il qual resta malcontento dell' Imperatore per non aver voluto mai levare i presidj dalle terre dell' arcivescovato di Colonia, e però ha avuto a dire di volersi unire con gli altri principi di Germania che amano la libertà.

Il langravio d' Assia è gran principe, e il padre del presente era persona di grand'autorità appresso gli altri principi.

Il duca di Cleves e Julieres è anch' esso gran principe, che possiede gran stato e ha molt' entrata, ma le cose sue sono intricate per esser incapace del governo.

Terre Franche.

La maggior parte delle terre franche han poco dominio e giurisdizione fuori delle proprie città, e la loro autorità non si estende oltre le mura. L' entrate d' alcune sono d'importanza, e fannosi le guardie dei proprj cittadini. Se occorresse fare qualche spesa straordinaria, come di contribuzioni di guerra, mettono gravezze secondo le loro facoltà, e ne cavano il danaro che hanno bisogno. Sono fra tutte le terre franche 92, ma 24 le principali, e fra queste Argentina, Augusta, Ulma, Norimberga e Lubecca sono molto ricche e potenti.

Hanno le entrate maggiori delle spese, e le governano bene; vivono parcamente, e nel pubblico e nel privato stanno senza pompa. Hanno diverse forme di governo, ma tutte partecipano del popolare, non essendovi alcuno che sia nobile; hanno bene certi ordini di ottimati con i quali amministrano la somma delle cose, e questi restano senatori in vita.

Hanno per fine la conservazione della libertà, non si cu-

rando troppo d'ampliare o accrescere i loro stati. Ha ciascuna le sue munizioni, vettovaglie, e artiglierie ben preparate e tenute con grandissima cura e in gran quantità; il che fanno per il desiderio che hanno di difendere la loro libertà. Sono raccomandate particolarmente all'Imperatore, il quale le protegge; sono riguardate dai principi rispetto al timore che l'uno ha dell'altro, ma se i confinanti volessero impedire il commercio e le vettovaglie, le fariano tutte affatto cadere.

Affetti de' principi e terre verso di Cesare.

Questi principi non amano, nè son ben affetti verso l'Imperatore per la diversità della religione, per esser stati molti di essi oppressi dalla casa d'Austria al tempo di Carlo V, e per la grand'invidia e odio che portano alla grandezza di questa famiglia.

Il conte Palatino elettore resta molto disgustato di Sua Maestà per non aver avuto, malgrado la molta instanza che ha fatto, l'investitura, la qual l'Imperatore non volea dare se non con condizione che le difficoltà tra esso elettore e il conte Riccardo suo zio fossero giudicate da S. M. Cesarea; ma egli non vuole acconsentire, dicendo che gli basta la camera di Spira per giudicarle. L'Imperatore è alterato contro di lui, primo, per aver egli introdotto il Calvinismo in luogo del Luteranismo; secondo, per aver per moglie la sorella del conte Maurizio di Nassau; terzo, per essersi collegato con gli stati di Fiandra; quarto, per aver mandato gente da'suoi stati in Fiandra contro il re Cattolico, e in Francia contro la lega, sebbene l'Imperatore avesse ordinato altrimenti; quinto, per esser stato ricercato con grand'istanza di venire alla dieta, e non esser comparso mai. Questo mal'animo del Palatino viene dall'avo del presente elettore, che visse al tempo di Carlo V, perchè domati gl'inimici di S. M., per esser egli suo dipendente, l'Imperatore lo disprezzò, e con certe dimostrazioni faceva palese il poco conto che ne teneva.

L'elettore di Sassonia (1) è ancora fanciullo, nè di lui si può dir cosa certa. L'amministratore, che è il duca Gu-

(1) Cristiano II succeduto nel 1591 a suo padre Cristiano I.

glielmo di Weimar duca di Sassonia, si mostra pronto a soddisfare S. M., ma lo fa per gl' interessi suoi, cioè per aver avuto la confermazione dell'amministrazione da S. M., e per la speranza, quando succedesse la morte dei fratelli, che sono in tutti tre al presente, d' esser introdotto alla successione; ma per esser dei posteri di quelli che furono offesi da Carlo V, non pare che possa fidarsi nè dell' animo nè delle promesse (1).

Il duca di Baviera, per l' emulazione antica fra queste due case di Baviera e d'Austria, non può avere troppo buona volontà verso Cesare, nè può desiderare la sua grandezza per aver lo stato quasi tutto circondato da quelli di casa d' Austria; ma perchè confina con principi che non sono cattolici, bisogna che mantenga, almeno in apparenza, buona disposizione e rispetto verso la Maestà Sua.

Gli altri principi universalmente si può dire che siano mal disposti verso l'Imperatore per esser quasi tutti di contraria religione, e per non aver troppo commercio con S. M., stando essi ai loro stati, e comparendo poche volte alla presenza dell'Imperatore; e se vi vengono alcuni, non restano punto soddisfatti della severità di Sua Maestà.

I principi ecclesiastici hanno miglior inclinazione a Cesare, e mostrano prontezza di contribuzione nelle diete.

Le terre franche desiderano la conservazione dell'Imperatore per rispetto che i principi non osino nè occuparle nè offenderle, e se l' Imperatore mostrasse animo di volerle opprimere ed aggravare, si volteriano a' principi; e così fra due potenze si mantengono le terre sicure, e l' Imperatore porta a loro rispetto per servirsene al bisogno di danari, gente, munizioni e altre cose.

Diversità di Religione in Germania.

Le concessioni fatte al tempo di Carlo V *in causa religionis* hanno dato assai fomento all' eresie in Germania. Egli fu astretto a farlo perchè aveva bisogno degli aiuti di Ger-

(1) Le spersnze, se così s' hanno a chiamare, del duca di Weymar non si verificarono, perchè sebbene Cristiano II venisse presto a mancare, la linea si mantenne in Gioan Giorgio suo fratello.

mania nelle guerre che faceva ora con Turchi, ora contra Francesi; e questo ancora gli giovava per un altro fine, perciocchè in tal modo metteva un freno ai pontefici, ai quali così impediva di offenderlo, e dividendosi la Germania, più facilmente poteva reggerla e meno temerla. Un imperatore che fosse zelante e ardente della fede cattolica potria darle gran vigore ed augumento, ma con difficoltà, perchè, per il bisogno che ha di questo e di quello, è costretto a dissimulare molte cose, e a dare soddisfazione a tutti, essendovi principi grandi e persone ricche da ambe le parti, e conferendosi gran parte degl'uffizj principali a quelli della contraria religione, onde non s'usa la solita diligenza nel far restituir le chiese usurpate ai cattolici. Questo pensiero di dar soddisfazione agli eretici per valersi delle loro forze e dei loro beni temporali, ha apportato grandissimo danno alla fede cattolica. L'Imperatore presente ha bisogno di tutti, sa che non si può promettere gran cose dal re di Spagna, però è necessitato a soddisfarli in molte cose e in altre dissimulare.

Il duca di Baviera non ammette altro esercizio nel suo stato che quello della religione cattolica, ma questo lo pregiudica appresso gli altri principi, e massime appresso gli elettori, e gli saria d'impedimento per l'Imperio quando vi pretendesse.

I vescovati non si possono dare in Germania se non a chi può mostrare gradi di nobiltà e titolati della sua stirpe, e parimente i canonicati; il che fu introdotto a buon fine per interessare i nobili, e col mezzo loro mantenere la religione. Ma per la depravazione della medesima, quest'ordine ha fatto perdere molti vescovati, perciocchè non vi essendò persone cattoliche che abbiano tanti requisiti di nobiltà, sono stati dati ad eretici che avevano quelle condizioni. Non così la intendono i Turchi, i quali ammettono la diversità di religione in quelli che sono governati, ma non in quelli che governano; anzi avendo escluso la facoltà di disputare e di contendere con parole nella loro setta, hanno estinto quei semi che a qualche tempo e in qualche modo potessero dividerla, e avendo spogliato i sudditi delle armi e dell'autorità, non han-

no anco lasciato luogo alla diversità di religione di partorire alcun sinistro effetto.

Una cosa fecero gli eretici, che pareva opportuna alla religione cattolica, ma che ha giovato mirabilmente a difendere la loro; e fu che lasciarono edificati i templi, eretti gli altari, formate le immagini, e mantenuta la forma degl'abiti sacerdotali, gli ornamenti delle chiese, lo splendore dei lumi; le quali cose essendo conformi alla nostra religione, e già instituite, erano strumenti per illaquearo i popoli, i quali pascendo gl'occhi di questo culto esteriore, facilmente ammettevano dogmi che a loro non repugnavano; che se avessero fatto il contrario, i popoli non avriano sopportata tanta alterazione. Hanno fatto come quelli che vogliono alterare uno stato libero, che lasciano i tribunali e gli ordini de' magistrati e le leggi della giustizia, o con questa specie di libertà trattenendo i popoli, vanno introducendo quella forma di governo che si hanno presupposto.

Un'altra cosa hanno fatto i cattolici che ha stabilito assai i luterani nella loro religione; e fu la confessione Augustana, nella quale s'unirono tutti in credere alcune cose conformi alla religione cattolica; il che ha causato che siano rimasti più ristretti e congiunti insieme; che se fossero stati lasciati liberi, si sariano dissipati in più sette, e sariano stati men duri nelle loro opinioni, e cadauno contendendo con l'altro avria apportato la distruzione a sè medesimo, mentre così si sono più fortificati per l'unione.

Il modo di ridurre le provincie alla verità può essere, o istruendo i popoli o i principi; ai popoli non si può predicare perchè i principi non lo permettono, e ai principi difficilmente si può parlare di questa materia; onde si crede non vi essere altra strada se non di fare che si accordassero i protestanti ed i cattolici che alla presenza d'alcuni si disputasse per uomini periti dall'una e dall'altra parte.

La diversità nella religione indebolisce assai la Germania, perchè quelli della contraria religione non s'uniscono con i cattolici, ma convengono tra loro.

Vi è difficoltà ad usare la forza contra quelli che non

sono cattolici in Germania, perchè l'Imperatore per sè solo non lo potria fare, gli altri principi cristiani per vari rispetti non lo aiuteriano, e i principi di Germania non lo approveriano, perchè non piaceria a loro che l'Imperatore si facesse troppo grande.

Vi è mala disposizione in Germania universalmente contro la chiesa romana, pretendendo così gli eretici come i cattolici che la chiesa germanica debba poco dipendere dalla romana nel conferir i benefizj, e nell'altre cose che occorrono.

Tutti i vescovi vorriano avere nelle loro diocesi l'autorità che il papa tiene, e che Sua Santità poco o niente loro comandasse.

Vorriano anco molti vescovi e signori ecclesiastici essere padroni assoluti de' loro stati, e farseli ereditarj.

Vi è una mala volontà anzi odio grande di tutti i principi e popoli eretici contro le persone religiose, causato in gran parte dai mali costumi di essi religiosi. Quelli della contraria religione dicono non ricusare un concilio generale, ma volere che abbia quattro condizioni; la prima, che la semplice parola di Dio sia giudice, e non la tradizione umana; la seconda, che il papa sia tenuto ad ubbidire ai decreti che fossero fatti in esso concilio; terzo, che i vescovi e prelati sieno liberi dal giuramento dato al papa, acciò più liberamente possano dire la loro opinione; quarto, che i principi potenti vi abbiano voto. Un colloquio degli uomini dotti di tutte le nazioni, con l'intervento degli ambasciatori dei principi, saria stato giovevole più che il concilio, poichè con la destrezza e con le persuasioni s'avria potuto ottenere molte cose; e ristrette le difficoltà e acquetati gli animi, s'avria poi potuto convocare il concilio con maggior frutto e utile della cristianità.

Entrate e spese della Germania.

La Germania non ha alcuna rendita in comune, ma tutte sono de' principi particolari; ha solamente ogni circolo la sua cassa, nella quale tiene danari per pagar soldati da mandar contro il Turco, o per altra guerra. Di qui nasce che bisogna

eleggere imperatore un principe così grande, che per sè stesso con le rendite de' suoi stati sia bastante a sostener la dignità dell' Imperio; onde sono molti principi che non si curano d'esser imperatori, perchè sanno che o non potriano mantenersi nella spesa, ovvero sariano disprezzati; e per questo rispetto si è lungamente conservato l' Imperio nella casa d' Austria.

Delle forze di Germania, e loro qualità.

Le forze di Germania sono veramente grandi, e principalmente quando sono unite, perchè è piena d' uomini feroci e dati all'armi, copiosa di cavalli e di tutte le cose necessarie per la guerra; ma è difficile unirle per la diffidenza e gara che è tra' principi. Si è conosciuta in parte la grandezza della Germania per la lega di Smalcalda (1), nella quale furono principali il duca Gioan Federico di Sassonia e il langravio Filippo d' Assia, i quali principi, insieme con i collegati della confessione augustana, ebbero un esercito realissimo che passava 100,000 soldati tra cavalleria e fanteria, oltre l'esercito che ebbe Carlo V, favorito da alcuni principi cattolici; secondariamente per la lega di Svevia (2), quando scacciarono il duca Ilderico di Wirtembergh; e al tempo di Massimiliano II, dell'anno 1566, quando fu preso Zighet da Solimano imperatore de' Turchi.

La Germania per la sua grandezza vien stimata dagl'altri principi grandi, e ognuno procura d'averci qualche dipendente o pensionario. Il re di Spagna ne soleva aver molti, ma adesso ne ha pochi, sapendo che quando vorrà spendere gli saranno dati de' soldati abbastanza. La corona di Francia tiene buona corrispondenza con l' elettor Palatino, col duca di Wirtembergh e con gli altri che, per l'odio che hanno a'Spagnuoli, il re di Spagna non ha potuto guadagnare, e soleva spendere quel re in simili provvisioni o pensioni da 80,000 fiorini l'anno. Non si possono unire le forze di Germania se non per via di Diete, e queste portano seco lunghezze e dif-

(1) Veggasi il T. I di questa Serie a pag. 411

(2) Veggasi addietro a pag. 7.

ficoltà grandi alle volte, per la diversità delle querele che vengono fatte per l'interesse di molti.

Fanteria.

La fanteria del Tirolo ha fama d'esser buona, e di quella provincia o contado se ne può cavar assai.

Dicesi che tutta Germania potria fare da 200,000 fanti, e de' più esperimentati 100,000. Conservano la loro ordinanza, combattono con valore, e si pongono da sè stessi in ordinanza, sicchè pare che naturalmente la sappiano fare; vagliono più nell'adoprare la picca che l'arcobugio; osservano esquisitamente i loro ordini, avendo un libro de' detti ordini composto da Lazaro Swendi colonnello di gran nome, e stimato appresso Carlo V.

Un'insegna s'intende di 500 paghe, ma i soldati non passano 300.

La paga del corsaletto è di 5 scudi il mese, ma molti sono avvantaggiati, perchè i capi danno alle persone segnalate 10 e 15 scudi il mese, e la paga degli archibugieri è di tre scudi e mezzo o quattro al più. Spesso si rivoltano contro il loro colonnello, quando non usa modo di comandarli conforme al loro costume e natura; spesso si sollevano contro il principe, quando non hanno le paghe ai tempi debiti. Il rigore è necessario quando errano, ma conviene auco la destrezza quando non possono esser imputati di errore, e se si vuole condurli a qualche impresa difficile bisogna che il capo loro sia in opinione di esser osservante della sua parola, e in tal maniera li spingerà dove lui vuole che vadano. Il signor marchese di Burgau ha questo nome, e lo confermò quando fece ogni sforzo acciò fosse soccorso Comorn, dove erano stati mandati i suoi soldati con promessa di soccorrerli come fece (1).

Conducono donne e figliuoli alla guerra, dicendo che si fanno più arditi e più forti dovendo difendere la prole e

(1) Carlo marchese di Burgau, nato dal matrimonio morganatico di Ferdinando d'Austria fratello dell'imperatore Massimiliano, militò con grande onore nella guerra turchesca, come è detto più avanti.

le cose loro, ma sono di tanto impedimento che rendono il soldato effeminato, e molte volte sono causa di gran danno.

I fanti si pagano secondo i servigj che hanno fatto in altre guerre, e secondo che hanno ben servito, il che si conosce dalle patenti; così si pagano in modo che occorre ben spesso dare ad un soldato 10 in 12 fiorini per paga, e per questo i pagamenti sono così eccessivi.

Cavalleria

La cavalleria di Cleves, Westfalia, Franconia, Sassonia e Slesia è stimata la migliore.

La cavalleria Unghera è spedita, la Tedesca è grave, la Polacca vale assai, e se quelle forze si congiungessero insieme potriano dare grandissimo travaglio a' Turchi. Nelle rotte date a' Turchi, la cavalleria tedesca ha avuto quasi sempre il vanto, contro la quale nè i cavalli nè i soldati turcheschi sono atti a resistere, perchè i cavalli per lo strepito si disordinano e si mettono in fuga, e i soldati a cavallo essendo disarmati, e usando principalmente la lancia, non possono nè difendersi nè offendere.

La cavalleria tedesca si mette in battaglia in grossi squadroni quadri, e non in piccole squadre. Quel modo è usato da' Fiamminghi, Spagnoli e Italiani, e questo da' Francesi; il che pare meglio, perciocchè secondo quest'ordine molti combattono, e secondo quello pochi, che sono le due prime file.

Denari.

In Germania sono molte case ricche, e molte terre ricchissime, e le piazze principali hanno traffico grande; ognuno attende ad accumular denari, e quelli che non sono nobili o persone...... ne accumulano gran copia, perchè non hanno occasione di spendere come hanno i grandi, i quali spendono largamente. Ma quando una di queste case è salita a grandezza straordinaria compra titoli e giurisdizioni, e mentre vuole esaltarsi cade e precipita, perciocchè con queste dignità s'accompagnano spese, si lasciano i traffichi, e l'entrate non supplendo si fanno de' debiti, e al fine diventano poveri.

Gli erarii de' principi sono in gran parte esausti per le spese immoderate che fanno ordinariamente, e gli erarii delle città franche sono la maggior parte ben provvisti; ma il danaro difficilmente si cava da loro per valersene in occasione di guerra, e per altro servizio pubblico, perciocchè le città non possono esser aggravate se non da sè stesse.

Munizioni, artiglierie e vettovaglie.

In Germania è gran comodità di far polveri, essendo la terra, e massime in Boemia, asciutta e netta dall'umidità, e però in Praga se ne fa della buona, sì come in Germania la migliore si fa in Argentina, Norimberga e in Svevia; ma la polvere di Boemia è più lustra e più netta, e però non lascia tanta fèccia nell'arcobugio come fa l'altra.

In Germania si trova gran copia d'artiglieria, e particolarmente cadauna città delle terre franche ne è ben fornita, sì che non solo basta per la difesa ma sopravanza ancora; la quale artiglieria viene molto ben governata, sì come anco gli altri istromenti bellici. I principi ne hanno ben fornite le loro terre e castelli, sì come degli altri istromenti, e particolarmente, fra gl'altri principi, vien stimato l'armamento dell'elettor di Sassonia a Dresden, dove è la sua residenza il quale per la qualità è eccellente e per la quantità è maraviglioso.

La Germania è abbondante di frumento, di biade, carne e altre cose necessarie al vivere, ma per l'uso della cervosa si consuma gran quantità di grano e di orzo.

Capitani.

Il conte di Nardich nel consiglio era stimato di qualche prudenza, ma non tanto nell'opere, amando soprammodo d'arricchirsi per ogni verso. Quando fu mandato alla difesa di Giavarrino *(Raab)* fu dubitato in qualche modo della sua virtù, ma per le dipendenze e favori che aveva fu gratificato.

Il barone di Tiesfinbach, capitano nell'Ungheria superiore, ha lungamente militato in quella provincia, ma con varia

fortuna nelle guerre passate, e in questa ha acquistato fortezze e piazze di considerazione. Ha concetto d' esser avaro e rapace, e troppo rigoroso, per la qual causa fu molto odiato dagli Ungari.

Il Palatino è assai amato dagli Ungari, è ardito, ma presume troppo, e non vuol cedere al parere d' alcuno, e in campagna mostra gran valore, ma per difendere e offendere fortezze non ha tanta pratica.

Il Nadasti è stimato valoroso; è capitano molto sperimentato dei luoghi e siti, prudente e molto informato del modo del combattere de' Turchi; ma per essere di diversa religione non è tanto rispettato dall' Imperatore e da altri cattolici.

L'Imperatore è alienissimo dall' esercizio dell' armi, e si crede che difficilmente anderà in persona alla guerra.

L' arciduca Ernesto è più atto a governare gli stati in tempo di pace.

L' arciduca Matthias ambisce le cose grandi, ma non ha troppa capacità di maneggiarle.

L' arciduca Massimiliano ha gran cuore e ardire, ma non ben misurato con le forze, nè regolato con la ragione.

Degli elettori non vi è alcuno che sia abile ad esercitar il carico di generale.

Il duca Francesco di Sassonia è assai stimato per esser stato in Francia, Fiandra e Ungheria, dove ha fatto qualche prova.

Il principe Cristiano di Anhalt è in buona considerazione di capitano, ma non ha servito l' Imperatore in questa guerra.

Il duca di Wirtemberg è stato in Francia e in Inghilterra, e si crede che sarà capitano d'un esercito, quando però gli eretici facessero guerra ai cattolici.

Il conte Carlo di Mansfelt è il più esperimentato e riputato capitano che sia quasi in Germania, avendo esercitato la milizia in Fiandra e Francia. S' accampò in Ungheria con le sue genti a fronte del nemico con tal giudizio e con tal' arte, che sebbene era di numero minore, nondimeno si fortificò così

bene negli alloggiamenti, che non avea da temere. Fa professione di far castramentazioni forti principalmente contro la cavalleria; stima più la fanteria; è rigoroso, castigando con severità; è risoluto e pratico; è affabile, ma non ama che sia contradetto alla sua opinione; ha giudizio nelle espugnazioni delle terre e nel fortificare, e intelligenza; ricerca le provvisioni abbondanti, e massime quelle del denaro, e ha fama che non manchi al servizio del suo principe; non ha gran discorso, ma ha buon giudizio.

Il marchese di Burgau ha disposizione attissima alla guerra, è di corpo fortissimo e tolerantissimo degl' incomodi e delle fatiche; mangia a desinare mediocremente, e a cena poco o niente, e beve acqua; dorme quando vuole, e travaglia così la notte come il giorno; ha desiderio d' acquistar nome ed esperienza nella guerra; è ardito e intrepido, e volentieri è il primo a mettersi nei pericoli, ma con ragione; è osservatore della parola anco ad ogni minimo soldato, e per questa causa viene seguitato ed ubbidito da loro; è giovane, e se avrà buona fortuna sarà ottimo capitano.

Delle forze della Germania, delle quali si va prevalendo l' Imperatore.

Le forze della Germania sono tali che l' Imperatore non se ne può servire a far imprese se non per via di diete o di leghe; quella delle diete è lunga, e porta seco molti impedimenti; quella delle leghe è difficile, perchè i principi e le città non concorreriano volentieri a tale unione. Perchè se gli acquisti fossero proprj di Cesare, quelli della Germania non vorriano a spese proprie far più grande quello che desiderano debole, e se fossero comuni dell'Imperio, l'Imperatore non vorria impiegare il suo danaro, le sue forze e le sue fatiche per rendersi più difficile il modo di maneggiare l'Imperio; perchè quanto più vi fosse di ragione dell' Imperio fuori di Germania, con tanto maggior rispetto bisognerebbe che l' Imperatore procedesse. Sia dunque l' Imperatore debole o potente, non può maneggiare a piacer suo le forze della Germania, perchè la potenza è troppo temuta, e la debolezza sprezzata,

come s'è visto per l'esempio di molti imperatori. Le forze sono grandi, come si è detto, ma le gran macchine hanno difficoltà grande nel moversi, e l'Imperatore volendosene servire avrà da superare molti impedimenti. L'autorità sola non bastando, si ricorre agli accomodamenti, ma poi non s'eseguiscono; e quando le forze saranno mosse, a mantenerle unite si troverà difficoltà non minore, poichè alcuni partiranno per qualunque occasione dall'esercito, altri, finito il loro tempo, secondo l'obbligo non vorranno continuare il servizio, altri facilmente diventeranno inutili per esser gente impaziente.

Sogliono le forze con facilità congiungersi, in virtù dell'assoluto imperio che il principe abbia sopra i suoi sudditi, come si vede del Turco e Moscovito, o per il grande amore che i soldati portino al loro capitano o i sudditi al principe; e di questo non saprei trovare esempio tra i principi moderni. Tale solea essere il regno di Francia, ma ognuno ora vede come si trovi l'Imperatore, il quale non ha imperio assoluto e nè meno è amato tanto che basti dai vassalli, anzi per varj disgusti vi è piuttosto occasione di mal animo.

A mantenere queste forze bisogna molto danaro; ma cadaun principe e città franca che manda soldati, finito il tempo dell'obbligo, non si vuole indurre a spender d'avvantaggio, e l'Imperatore per sè non può supplire. Bisogna che la guerra sia non solo giusta ma necessaria, e che si tratti della salute dell'Imperio, se si vuole che le forze della Germania vi concorrano, poichè nella stessa guerra contra il Turco tanto giusta, e che era per propria difesa e per preservazione di tanta parte della Germania, s'è veduto che con grandissima difficoltà aiutarono l'Imperatore.

Comizj o Diete.

Nei comizj o diete di Germania l'Imperatore presente procede con grandissimo disavvantaggio per le cose sue, perciocchè non usa l'autorità per muover i principi a contribuire ed aiutare, ma solo la dolcezza con maniera in questi paesi non usata.

Cinque ordini entrano nelle diete, il primo è degli elet-

tori, il secondo de' principi secolari, il terzo degli ecclesiastici, il quarto dei conti, e il quinto delle terre franche; ma di tutti questi si formano solamente tre voti, cioè degli elettori, dei principi, e delle città libere chiamate franche. Fanno gran spese per comparire, e per stare in queste diete, e perciò fanno istanza di partire avanti la determinazione dei regali. Propongono materie di pretendenze particolari, mettono avanti la cosa della religione, sopra la quale ogni parte ha da allegare i suoi gravami, e questo impedisce le più importanti e le più comuni, e se si delibera alcuna cosa, l'esecuzione è tarda e difficile da farsi. Le diete insomma sono piene di difficoltà, nelle quali, risoluto un dubbio, ne sorge un altro più arduo e più difficile del precedente, e la camera imperiale ha carico dell'esecuzione.

Del Regno d'Ungheria.

Soleva essere il regno d'Ungheria grandissimo e potentissimo per aver congiunta la Dalmazia, Croazia, Servia, Bosnia, Transilvania, Valacchia e Bulgheria, ma adesso quasi tutte queste provincie sono ridotte alla protezione del Turco. Il paese è abbondantissimo di tutte le cose necessarie, tanto che ne comunica agli altri paesi vicini. La città principale è Buda, dopo la perdita della quale (1) l'Imperatore è solito convocare le diete in Possonia *(Presburgo)*. Gli Ungheri ordinariamente sono stimati crudeli, avari, e mancatori della loro parola, così verso il loro re come verso i particolari. Nell'aspetto e nel resto assomigliano a' Turchi; sono pazientissimi delle fatiche, e stimati buoni soldati da far imboscate e scaramuccie, ma non osservano ordinanza ferma. Essendo unite tutte le provincie di quel regno, potevano fare 100,000 fanti, e 60,000 cavalli; ma adesso potranno appena farsi, nella parte che è posseduta dall'Imperatore, 20,000 fanti e 10,000 cavalli.

Quando il re o alcuno dei figliuoli va in persona alla guerra, sono obbligati gli Ungheri, che hanno signorie, contribuire otto fanti e quattro cavalli per ogni 20 sudditi che

(1) Nel 1541.

hanno, e quando vi va alcun minore, cinque fanti e tre cavalli; nel resto i nobili sono tutti esenti.

L'entrate che ne cava l'Imperatore sono principalmente delle miniere, le quali ascendono a 400,000 fiorini, delle trigesime, che è un dazio per il quale si paga un fiorino e mezzo per ogni bue, fiorini 80,000, e delle sessioni dei contadini pure fiorini 80,000; intendendosi per sessione una casa con tanto terreno quanto può lavorar un uomo; e di questo si paga due fiorini l'anno. Quello poi che bisogna d'estraordinario si cava per via di diete, e tutto il carico è posto sopra i villani.

Gli Ungheri restano mal soddisfatti dell'Imperatore principalmente perchè sono mal difesi, e perdono sempre i loro beni usurpati da' Turchi, e dicono ciò avvenire per tenere Sua Maestà più conto della Germania che dell'Ungheria; perciocchè quando i re abitavano in Ungheria, non solamente si difendevano da' Turchi, ma molte volte ottenevano segnalate vittorie. S'aggiunge che l'imperatore Ferdinando volle che quel regno non fosse elettivo, come era sempre stato, ma ereditario; del che sdegnati gli Ungheri, ogn'altro principe desiderano che alcuno di casa d'Austria.

L'Imperatore resta anco molto mal soddisfatto degl'Ungheri perchè quel regno è stato causa che i suoi predecessori e la Maestà Sua al presente abbian impegnato dei loro stati e abbian speso quanti denari han potuto cavare dai loro sudditi per difendere quel regno; nondimeno gli Ungheri si sono mostrati poco ubbidienti, e poco pronti a contribuire nei bisogni, benchè in quest'ultima guerra pare che abbiano fatto assai.

Il regno d'Ungheria si stendeva per occidente fino all'Austria, per oriente fino al mar Negro, per settentrione fino alla Polonia, e per mezzogiorno fino all'Adriatico. Le piazze principali sono Agria, Toccai, Comorn e Waitzen, piazze piccole sui confini della Boemia, facili da esser tolte. Vi è poi Possonia e Cassovia nella superiore, che sono città nominate, ma non sono però troppo forti.

Della guerra in Ungheria col Turco.

I Tedeschi sono discordi tra di loro nelle provvisioni della guerra, come si è veduto nel difendersi dai Turchi; e nel contribuire il danaro per la guerra non si fidano di darlo in mano dell'Imperatore, ma vogliono che sia speso da loro medesimi.

Le contribuzioni per la guerra sono tarde e difficili, e in ciò procede l'Imperatore in tal modo, che non consegue la pace e patisce i danni della guerra. Perchè volendo cavar danari dal papa, e dai principi d'Italia e di Germania, mostra d'apparecchiarsi alla guerra, e frattanto dà comodità e occasione al Turco di assaltarlo ed offenderlo, e perde l'occasione di trattare la pace; e così non fa nè l'una cosa nè l'altra in quel modo che si converria.

L'esercito turchesco, se venisse all'offese degli stati dell'Imperatore, si potria dividere in tre parti, una verso Croazia, la seconda verso Temesvar, e la terza verso Ungheria (1) per andare poi verso Vienna. La prima impresa saria più facile per esser la parte più debole, e se i Turchi disegnassero di acquistare Carlostat, e poi impadronirsi di Trieste e Gradisca e altri luoghi simili, chè per occuparli non avriano difficoltà alcuna, verriano ad esser padroni di tutta la Croazia e della porta per entrare in Italia.

La seconda impresa è stimata più ardua, rispetto al sito e alla strettezza dei passi, ma essendo padroni di tutto il paese sino a Buda, potriano facilitarla.

Quanto alla terza, possono tentare Canissa (2) per drizzarsi poi verso Vienna, e schivare le bocche d'alcuni fiumi che rendono il paese paludoso, per il quale avriano da passare quando andassero per l'Ungheria; e quando poi s'accampassero sotto Vienna, dovriano impadronirsi d'un colle, che gli è vicino, per dominare il Danubio, e impedire i soccorsi e le vettovaglie che vi si conducessero.

(1) Intende quella parte d'Ungheria che ancora rimaneva in potestà dell'Imperatore.

(2) Kanyscha fra la Drava e il lago Balaton.

Preparereiano anco i Turchi un'armata per tener in freno il papa, il re di Spagna e altri potentati, come per portare supplimento di viveri e altre cose necessarie all'esercito.

Qui si deve considerare qual'impresa sia più espediente per i Turchi, o di voltarsi verso Germania ovvero verso Italia.

Per tentare l'ingresso d'Italia, e farvi acquisto, incontreriano opposizione dei maggiori principi d'Europa, papa, re di Spagna e Repubblica di Venezia, e di tutti gli altri principi d'Italia, i quali per la vicinanza del pericolo si moveriano con tutte le loro forze; potriano anco esser assaltati dalla parte di Germania, che saria loro alle spalle, e dove troveriano impedimento di molte piazze e terre forti, che li fariano consumare genti e tempo. La vettovaglia eziandio riuscirebbe loro più difficile, perchè si condurria dentro le terre forti, nè il paese è tanto abbondante, come quello di Germania, da dare comodità di viveri al nemico. I passi sariano più angusti e più pericolosi per non esser il paese tanto aperto e così amplo, e troveriano più fiumi, più paludi, e più difcoltà nel cammino.

Per il contrario, non incontreriano cavalleria così numerosa e così potente come è quella di Germania, e troveriano le provincie e i principi disuniti, l'unione de'quali quanto sia difficile i Turchi l'hanno già ben provato (1).

La gloria saria maggiore a dominare quella provincia che è stata dominatrice di tutte l'altre al tempo della potenza romana, il frutto saria grandissimo per l'opportunità delsito e per l'acquisto di tante ricchezze e di tante fortezze e forze, con le quali saria poi facile opprimer tutti gli altri potentati. A questo male il miglior rimedio è che la Germania e l'Italia si mostrino unite a difender la salute comune, che in tal modo il Turco non avrà ardire di tentare cosa alcuna, e tentandola partiria con pentimento e danno; nè bisogna mostrare che cadauna di queste parti voglia attendere al proprio comodo, e con occhi oziosi mirare la jattura del

(1) Ciò si accorda male con quanto ha detto pur dianzi.

vicino, poichè nè più facile strada nè più potente arma potriano dare a' Turchi di questa.

I Turchi in Ungheria e Croazia sono stati rotti per esser i cavalli turchi agili ma non forti a sostentare un incontro, e per non esser gli uomini armati. I cavalli ungheri sono simili ai turcheschi, e però sotto Zigeth furono ributtati; ma la cavalleria tedesca rompe i Turchi, essendo ordinariamente unita e densa, avendo cavalli grossi e forti, ed essendo ben armata e atta ad urtare e a resistere al nemico.

I cavalli turcheschi non sono avvezzi al rumore degli arcobugi, e così i cavalli come i soldati sono disarmati, e non hanno altra arma da offesa che la lancia. I Tedeschi all'incontro hanno i corsaletti, hanno arcobugi lunghi e corti, e presto li sparano e caricano, e apportano danno e confusione a' Turchi.

Quando i Turchi non sono in tanto numero che possano circondare e rinchiuder i Cristiani, non si ha da temere sebbene fossero superiori di quantità, perchè in tal caso la moltitudine non giova; ma quando siano tanto numerosi da poter assaltare da ogni canto, allora vi è pericolo. Quando anco non combattono in sito così spazioso che sia capace di molta gente spiegata in battaglia, allora facilmente i Cristiani restano vittoriosi. I Turchi guerreggiando in Ungheria hanno comodità di vettovaglie per via del paese che possiedono in quel regno, e per la Valacchia, Moldavia e Transilvania, e particolarmente per il Danubio, per il quale dal mar Negro possono condur tutto quello che bisogna, come fece Solimano quando venne all'espugnazione di Strigonia e di Alba Regale, che per quel fiume si fecero gli apparati militari, e si portaron tutte le cose necessarie per l'esercito. Notasi quest' avvantaggio per i Turchi, che gran parte dell' Ungheria è inclinata alla setta Ariana, dalla quale Maometto prese i suoi dogmi e ordini.

Si vede quanto giovi e quanto importi la celerità e la prevenzione contro Turchi, poichè gl'imperiali, ancorchè inferiori di numero, hanno dato rotte, fatto acquisti, accresciuta la riputazione a sè e diminuitala all'inimico, solamente perchè hanno operato presto, e atteso ai progressi, quando i

Turchi si riparavano; e chi non facesse a questa maniera, mai le forze minori potriano superare e resistere alle maggiori.

Il regno d'Ungheria è stato sempre reputato importantissimo per la sua grandezza e per il suo sito, essendo antemurale della cristianità. Il modo di tenere gli Ungheri ubbidienti è quello che fu usato dal re Matthias, il quale manteneva una milizia di sei in sette mila fanti in tempo di pace, e quando bisognava li mandava o tutti o parte a forzare i disubbidienti, e poi li esercitava con l'armi, e facendo sempre guerra col Turco, dava loro occasione di pensare alla gloria del vincere; e a questo modo si acquistava riputazione e forza.

Il regno d'Ungheria intiero è molto amplo; confina da levante con la Bulgaria e Valachia, da tramontana con la Moravia e Polonia, da ponente con la Moravia e Austria, da ostro con la Servia e Bosnia. È lungo da levante a ponente 16 giornate, ed è il più fertile paese d'Europa; produce pane e vino buono in abbondanza, carne, frutti, salvaticini, erbe, ed ogni cosa opportuna al viver umano. Ha spaziosissime campagne, le quali danno nutrimento a' cavalli; ha diversi fiumi, cioè il Danubio che lo trascorre da ponente in levante, la Drava e la Sava che sboccano nel Danubio dalla parte di ostro, il Tibisco dalla parte di tramontana.

È diviso questo regno in tre parti; una ne possiede il Turco, che è la maggiore, cominciando dalla Croazia e dalla Servia fino a Buda, con Strigonia *(Gran)*, Alba Regale *(Stuhlweissemburg)* e Vezprino; l'altra è dell'Imperatore, che si estende da Possonia *(Presburgo)* fino in Austria, e per le montagne fino alla Transilvania, e dalla parte della Croazia fino in Istria e in Dalmazia; la terza è tenuta dal Transilvano, che è la migliore di tutte, perchè è fertilissima, e ha le minere d'oro e d'argento e le montagne di sale.

È abitata cadauna di queste parti da nobili, baroni, e contadini, e il maggior numero è in Transilvania, dove non sono stati Turchi, i quali non tollerano di questa sorte di persone. Gli Ungheri sono uomini di natura e di fede cattiva, bisogna con la forza e con il terrore tenerli in freno, e se

non fosse la paura che hanno de' Turchi, non si potriano dominare nè reggere; e se quel regno fosse posseduto dall' Imperatore come soleva essere da' proprj re, saria travagliato da sedizioni, e quello che ora l' Imperatore spende per la guerra contro i nemici, bisogneria che lo spendesse per mantenersi sicuro dai medesimi sudditi. Vi sono alcuni baroni ricchi e potenti, e questi opprimono i più deboli, e mantengono gran numero di cavalli, non pagandosi un uomo più di sette fiorini al mese.

I popoli d' Ungheria sono atti alle fatiche e alle guerre, ma non hanno armi, nè ordine, nè disciplina. Si è considerato di ammaestrarli ed armarli, ma si è dubitato di non poterli poi reggere e che sariano di grandissimo disturbo.

Rispetto a quel che l' Imperatore possiede dell' Ungheria, ha S. M. due grandissimi avvantaggi; l' uno che non avendo il nemico se non alla fronte, e potendo valersi del paese che ha alle spalle, essendo tutta la Germania collocata in questo sito, può radunare le sue forze senza che l' inimico lo possa impedire, e ricever dall' Italia e dai paesi settentrionali soccorsi con facilità. L' altro avvantaggio è che può guerreggiare nove mesi dell' anno senza timore del nemico, sei mesi d' inverno e tre d' estate, nel qual tempo potria fare gran progressi, e starsi in modo che per i tre mesi ne' quali i Turchi sono potenti, potesse far loro resistenza e trattenerli; ma per mancamento di buon consiglio poco giovano questi avvantaggi. Ha munizioni, artiglierie, vettovaglie, cavalleria e fanteria, e modo di far danari, se sapesse usarlo, e quello che importa, comodità di condurre le forze, rispetto ai fiumi grandi e navigabili che sono in suo potere.

Gli Ungheri procedono lenti e freddi nella difesa del regno, vedendo che a loro non appartiene nè governo nè dignità, e che non hanno autorità per non aver proprio re.

I Turchi nell' espugnazione delle fortezze riescono maravigliosamente, imperciocchè giova loro la moltitudine de' soldati e de' guastatori, la quantità dell' artiglieria e la furia delle batterie. Ma in campagna, dove l' armatura e l' ordine vale assai, possono facilmente esser superati; e però gl' imperiali

ottennero diverse vittorie, e al tempo della guerra dell'imperatore Massimiliano il bassà della Bosnia ebbe una gran rotta con perdita dei padiglioni e dell'artiglieria; ma finalmente i Turchi vinsero.

I Turchi eleggono capitani per l'esperienza e per le virtù dimostrate, e gl'imperiali, come è comune a tutti i Cristiani, per la nobiltà. I capitani imperiali sono discordi e di poco valore; quelli del Turco uniti e valorosi; i soldati turcheschi sono ubbidienti, disciplinati e sobrj; gl'imperiali dati alla crapula, guidati dal proprio appetito, vanno e ritornano quando vogliono. Gl'imperiali sono divisi di religione e d'interessi; i Turchi sono liberi da queste dissensioni. Il capitano turchesco ha somma autorità, l'imperiale l'ha debole; quello delibera da sè, questo ha da aspettare dalla corte l'avviso. La milizia tedesca è grave e tarda, la turchesca spedita e presta; la tedesca è meglio armata, la turchesca più agile e più celere. L'Imperatore non ha forze che siano atte nè per combattere in campagna contro Turchi, nè per presidiare le piazze che si devono difendere, come si è veduto per la perdita delle fortezze, e per la fuga dei soldati che erano sull'isola di Comorn. I Turchi per la parte del Danubio possono entrare in Germania e fare il primo impeto contro Ratisbona, e di là stendersi nella Baviera, nel Palatinato, e dove volessero. Saria necessario almeno, per combattere con i Turchi, aver un corpo di 20,000 soldati pagati e fermi con il soldo e con l'ubbidienza, ai quali aggiungendo quelli della Germania e dell'altre provincie comandate, si potria fare grandi effetti, e questi di Germania sariano più costanti nell'imprese per l'emulazione che avriano co' forestieri.

Si considera se è meglio aver l'esercito formato l'inverno ed attender allora agli acquisti, ovvero averlo pronto l'estate per opponersi all'impeto de' Turchi. Il Turco mentre sta in pace, quanto al regno d'Ungheria, sempre va avanzando e dilatando i suoi confini con le incursioni e con le prede, poi si ritira.

Il modo di far guerra al Turco in Ungheria è d'avere per il mese di marzo radunato un esercito di 10,000 cavalli

e 40,000 fanti, ma bisogneria che vi fossero de' Spagnoli, degl' Italiani e de' Valloni, non do' Tedeschi solamente, e con queste forze fare progresso fin che il Turco esce con l'esercito, che non suol essere se non per tutto giugno, e in quel tempo cercare d'acquistare qualche gran piazza e ivi fermarsi e far frontiera al Turco, e quella conservata, l'anno seguente con la medesima forma procedere più oltre. Il Turco s'accampò sotto Giavarino (*Raab*), e da principio non occupò l'isola, come avria potuto fare, non abbracciò nè meno tutte lo parti fuori dell' isola, ma solamente quelle che sono fra il fiume Raab e il Danubio; ma accortosi dell' errore, attese ad impadronirsi dell' isola; ma si dice che da principio non occupò l'isola per non aver barche.

Il campo turchesco non è trincerato, ma la fortezza sua stimano essere i padiglioni frequenti o con le corde così legati e inviluppati insieme, che impediscono fortemente i cavalli o i fanti che vi volessero entrare. Hanno solamente alcune strade per comodità dell'alloggiamento, e quelle tengono guardate con corpi di soldati. I Turchi si servono nell' espugnazione molto de' guastatori e poco dell' artiglieria; così fecero a Giavarino, dove non fecero quasi mai batteria, ma con le trincee s'avvicinavano alla fossa che era piena d'acqua, e fecero cavare la muraglia facendovi una mina, con la quale rovinarono i baluardi e presero poi la fortezza.

Gli Ungheri con impeto assaltano l'inimico, ma ad ogni poco d'incontro che ritrovano si mettono in fuga, e con difficoltà si riordinano, e il medesimo modo quasi osservano i Turchi. Fra'Turchi non si sentono tradimenti, non insidie al proprio capitano, ma ostinazione nella difesa, e se alcuni mancano, e sono trovati colpevoli, con la vita soddisfanno alla pena.

Il marchese di Marignano fu dimandato di tre cose nella guerra di Carlo V col Turco; l'una, se Sua Maestà dovea andarvi in persona; l'altra, se si dovea assediar Buda, poichè Giavarino e Strigonia erano in poter di Cesare; la terza, se si dovea combattere in campagna con l'esercito turchesco. Alla prima rispose, che se S. M. avea i denari pronti per i pagamenti, e tutte le cose necessarie per mantenere l'esercito,

vi dovesse andare; ma se non aveva le suddette cose preparate ed abbondanti, se ne rimanesse, perchè sariano nate sedizioni e altri disordini, ai quali l'autorità imperiale non avria potuto rimediare. Alla seconda rispose, che in niun modo le forze si fossero impegnate in quell'assedio, perchè avriano potuto ricevere disturbo e danno dal nemico. Alla terza consigliò, che se il Turco fosse venuto in persona, si dovesse combattere, perchè si avria potuto venire a battaglia con i giannizzeri, i quali senza dubbio sariano stati superati dalla fanteria cristiana; ma non vi essendo da combattere con la cavalleria, la quale per il numero avria potuto prevalere, i Cesarei vincendo avriano fatto poco o niun danno all'inimico. Diceva che si dovea radunare un esercito di 60,000 tra fanti e cavalli, de'quali 20,000 si dovessero mandare ad assaltare quel corpo del campo nemico nel quale si trovasse il signor Turco, altri 20,000 si mandassero contro il resto della cavalleria, e 20,000 restassero per soccorrere dove fosse stato il bisogno; affermando che se bene i Turchi erano in gran numero, nondimeno i valorosi e forti erano pochi, e gli altri erano piuttosto d'impedimento che di aiuto, e che non avria voluto simil gente nel suo esercito.

Queste considerazioni si possono applicare alla guerra presente; e quanto alla persona dell'Imperatore, se si considera che non è esercitato nelle armi, che nell'esercito non vi sarà maggior ubbidienza, che non avrà gran seguito dei principi d'Alemagna, che alla Maestà Sua vien portato più rispetto da lontano che nell'esercito, si potrà ragionevolmente credere che siano per succedere i medesimi disordini con la sua persona come senza; e non vi essendo, resta il rimedio di ricorrere a lui, mentre essendovi è perduta ogni speranza. Le provvigioni sufficienti, senza la sua persona, basteranno per le imprese; la sua persona senza le provvisioni non sarà sufficiente per alcuna cosa; i supplimenti non saranno somministrati con maggior diligenza per la sua presenza, nè senza questi si potria fare cosa buona. Vi bisognerà maggior spesa per la sua corte, per la sua guardia e per altri rispetti, e questo denaro è meglio impiegarlo in accrescere il numero

dei soldati; nè è decente a S. M. andare nell'esercito quando non sia potentissimo. Col consiglio, stando lontano, può indirizzare tutta la guerra, non essendo tanta la distanza che possa impedire l'opportunità delle deliberazioni, ovvero delle provvisioni, e può ancora meglio sollecitare le parti della Germania a mandare ajuti.

Circa l'assedio e oppugnazione di qualche piazza, adesso non viene in considerazione se non Strigonia *(Gran)*, Giavarino *(Raab)* e Alba Regale *(Stuhlweissemburg)* (1), perchè le altre sono troppo lontane dai confini e vicine al centro dello stato dell'inimico. Alba Regale è forte per la fossa, per la muraglia e per il sito circondato da acqua, e a voler andare a quell'assedio s'incontra nel cammino Vezprino, ed altri luoghi che bisogneria espugnare, nel che si ricercheria tempo e spesa. A Strigonia il campo cristiano potria ricever travaglio così per la vettovaglia come per altri accidenti. Giavarino saria da tentare, non d'estate quando i Turchi s'ingrossano, ma d'inverno quando sono ritirati, e che hanno diversi impedimenti (2). Quando vi fosse l'esercito turchesco si potria far prova di venire a giornata col nemico, della qual cosa si può dire che nessun'altra sia più giovevole nè più salutifera, perchè nell'espugnazione delle piazze si perde molta gente e molto tempo, e nella difesa delle muraglie non s'avanza altro, quando si difendono, se non l'aver schifata la perdita; ma ben spesso il Turco le sforza quasi tutte per la gran potenza sua. Combattendo in campagna si può sperare di vincerlo, ed è stato superato in diverse pugne dagl'imperiali in questa guerra e nella guerra del 65 in Croazia. In Persia, pochi Persiani hanno sempre vinto i molti Turchi, se non quando il numero de' Turchi ha senza proporzione ecceduto quello de' Persiani.

Bisogna avvertire che i Turchi, per il gran numero della cavalleria, assaltano confusamente da tutte le parti, per fianco, per fronte, e per le spalle; feriscono e si ritirano non lasciando

(1) Piazze già prese dai Turchi.

(2) Questa piazza fu ritolta ai Turchi dagl'Imperiali nel 1598, e la notizia del fatto fu causa di una sollevazione a Costantinopoli.

mai respirare il nemico; con gente nuova e fresca rinnovano gli assalti; con artificj e stratagemmi lo tengono sempre infestato e faticato. Per rimediare a questo disordine, bisogna aver l'esercito disposto in molte squadre, che una possa soccorrer l'altra, ed estender la fronte per non esser circondati dall'inimico, e assicurare le spalle. È anco da considerare che i Turchi, sapendo che i nostri soldati a cavallo, atterrati che sono, non si possono muovere per l'armi che li aggravano, attendono a ferire e ammazzare i cavalli, perchè sono certi che l'uomo diviene preda dell'inimico; onde bisogna che i cavalli siano armati la testa e il petto.

Il vero modo di vincere il Turco è di demolire quel fondamento sopra il quale si fonda e sostenta la sua potenza. Lo stato della Repubblica nostra consiste nelle molte e gran fortezze; quello della corona di Francia in un regno potente, forte e unito; e quello della corona di Spagna nell'abbondanza dell'oro e del denaro, che si cava particolarmente dall'Indie. L'imperio del Turco si fonda in una milizia perpetua, sempre ordinata, sempre pagata, e sempre pronta. Chi disegna ottenere lo stato della Repubblica bisogna si prepari all'espugnazione delle piazze; chi desidera assaltare il regno di Francia, bisogna indebolirlo con le smembrazioni e divisioni; chi disegna metter a pericolo la corona di Spagna, deve voltarsi contro l'Indie e levarle la comodità del danaro; chi vuol debellare e snervare il Turco è necessario consumare, rompere, e fracassare i soldati, il che non si può fare se non con battaglie campali; e una rotta che gli fosse data, e fosse perseguitato, e poi fossero sollevati i popoli cristiani suoi soggetti, gli si leveria la comodità di ristorarsi.

Il combattere contro Turchi in campagna è stato sempre felice per Cristiani, e parimente il combattere in mare, ma l'espugnare le sue piazze è stato sempre difficile, come si è veduto in Strigonia e altre piazze principali, perciochè le muniscono bene, e difficilmente si possono assediare per tanto tempo che non siano da qualche esercito soccorse, o che non sia levata la comodità della vettovaglia a quelli che assediano. Il ridursi nelle fortezze per difendersi senza un esercito in

campagna, non è altro che esponersi a manifesta perdita, come si è veduto per esperienza di tante terre prese da' Turchi; e se Comorn si difese, fu perchè l'esercito era vicino, che la poteva aiutare; ma dove quella piazza fosse stata ancora più forte, senza l'esercito non si poteva salvare. Il ritirarsi a difender un passo, o di un fiume o d'una valle o d'un monte, può ritardare un esercito, ma non può impedirlo, nè mai si è veduto nè letto che un esercito non sia trapassato per qualunque opposizione che gli fosse fatta, perchè se gli eserciti potenti non passano per un luogo passano per un altro, se non si aprono la strada con la forza, l'aprono con l'arte e con l'inganno, se non ritrovano cammino lo formano, e si è provato in questa guerra, che quando i Turchi hanno voluto passare il Danubio e prendere l'isola, l'hanno potuto fare malgrado tutti gl'impedimenti che se gli erano opposti.

Il combattere in campagna è pericoloso, perchè perduto le forze ne seguita la rovina d'ogni cosa; ma anco stando così aspettando si corre pericolo, e non si può uscire di pericolo, e non si può acquistare nè stato nè gloria, nè conservare quello che si ha senza pericolo; onde quando si sono fatte le provvisioni ragionevoli, bisogna lasciar giudicar a Dio il successo. La milizia che mantengono i Turchi fomenta tutti gli altri disordini di quel regno; con quella si sostenta la tirannide, con quella si tengono in timore i sudditi, con quella si esalta e innalza il dominio; e però sino a tanto che non si cerca di distruggere quella milizia, non si può pensare di far danno di momento all'imperio turchesco.

Per poter dunque combatter con i Turchi è necessario che vi convengano Ungari e Polacchi con le loro lancie e con i loro cavalli; perciocchè le lancie de' Turchi sebbene sono più lunghe di quelle che si usano in Italia, quelle però degli Ungari e Polacchi sono lunghissime, e portate in una manica di cuoio attaccata alla sella, che è causa che fermin bene il colpo, e che sian guidate più dal cavallo che dall'uomo. Le squadre degli uomini d'arme sono buone per fare e sostentare un urto, ma non possono seguitare l'inimico, e quando fossero mancanti d'altra cavalleria, facilmente sariano da'Turchi

annichilati. Gli archibugieri a cavallo sono temuti da' Turchi e loro inferiscono gran danno, essendo i Turchi disarmati; ma bisogna che abbiano archibugi lunghi, e non le pistole solamente, e che si dividano in molte squadre per soccorrersi gli uni cogli altri, e per ferire da diverse parti, e non restringersi in un solo squadrone, che facilmente può esser rotto.

La gloria de' Cristiani contro Turchi non si estende oltre la difesa; e quando han sostentata una piazza, e impedito il progresso, come a Vienna, si stima d'aver fatto gran cosa; e per il vero l'azione non è piccola, ma non è bastante per entrare nello stato del nemico, levargli le terre, e snervar le sue forze. Vi bisognano altri mezzi, altre forze, altri animi per far imprese tanto gloriose; l'armi cristiane sono oziose, perchè non si adoperano mai se non in guerre di poco momento; sono divise, perchè dipendono da tanti potentati; sono inordinate, perchè non vi è disciplina; sono deboli, perchè in loro è poca esperienza; e nondimeno con queste armi, quando se gli imprimesse buon ardire, si potria superare facilmente l'inimico.

Per far guerra al Turco in Ungheria, nella quale si potesse assicurare di difendersi, e alle volte offendere il nemico, è necessario aver le genti partite in tre eserciti, l'uno verso la Valachia e la Moldavia per difficoltare a' Turchi quei passi, e sostenere quei popoli; l'altro nell'Ungheria superiore per mantenere tutto quel paese, e non lasciarvi accostar il Turco; l'altro nell'Ungheria inferiore e nella Croazia. Verso la Moldavia e Valachia basteriano 15,000 soldati con quelli del paese; nell'Ungheria superiore 30,000, e nell'inferiore 40,000, de' quali parte si mandassero in Croazia; e a questo modo si difenderiano tutte le parti e si astringeria l'inimico a dividere le sue forze.

Se si volesse attendere all'offesa, basteria presidiare le piazze principali di quelle provincie, e poi unire tutte le dette forze, e molto per tempo penetrare nel paese nemico, e avanti che il Turco avesse preparato e formato il suo esercito, fare qualche progresso, e venendo l'occasione tentare il conflitto.

La milizia de' Tartari è d'aiuto a' Turchi, perchè essi soli fra i soldati del Turco possono tollerare i freddi d'Ungheria e gl'incomodi di quella guerra, perchè ed essi ed i cavalli vivono di poco cibo, e di quello che è sempre pronto; sono di celerità meravigliosa nel camminare, nel fuggire, nel seguitare, e nel guastare il paese, sicchè pare che abbiano l'ali, e non lasciano al nemico comodità di assaltare nè di combattere, perchè con la loro velocità prevengono o schifano, secondo che vogliono. Sono disarmati, non avendo se non la scimitarra, l'arco e le freccie, e fuggendo feriscono di dietro; sono crudeli, e per la crudeltà sono temuti dai popoli; sono spediti, e però presto inferiscono il danno e fanno la preda. Le persone loro sono picciole e difformi, e appariscono senza vigore; i cavalli sono asciutti e di poco corpo, di brutti membri, ma di grandissima fatica. La loro milizia è senza ordine, determinata alle depredazioni e alle escursioni. Non hanno ordine nè di file nè di squadre, non hanno distinzione di ordinanza nè di battaglia, ma uniti e confusi assaltano, provocano, feriscono, circondano, tentano per tutto, e danno grandissimo travaglio ad un esercito, benchè grande, che cammini, e se s'incontrano con avvantaggio di sito, sono atti a ridurlo in grandissime difficoltà. Anco per impedire le vettovaglie all'inimico sono opportunissimi, e perciò non combattono a giusta giornata, perchè non sono atti nè a fare nè a sostentare l'urto, ma quando non possono resistere fuggono, e per l'agilità dei cavalli facilmente si salvano e si ritirano lontano o in luoghi alpestri, ne' quali i nemici non possano andare con i loro cavalli.

Questi Tartari che servono il Turco sono quelli che si chiamano Precopensi, la sedia dei quali è in Caffa (1); hanno servito in Persia andando per la Circassia e per la Mingrelia contro Giorgiani, e verso il mar Caspio; hanno anco servito in Ungheria in questa e in altre guerre; e in questa il Turco ne ha più di 40,000. Possono entrare in Ungheria per due vie; una che conduce verso Belgrado, e l'altra verso i con-

(1) Dei Tartari Precopensi, e dell'origine e nome loro, è discorso nella Relazione di Polonia del Lippomano, che recbiamo più avanti.

fini della Transilvania. Il cammino di Belgrado è più lungo, ma è più commodo e più sicuro, e per esso i cavalli vengono meno stanchi e meno affaticati. Il cammino di Transilvania, nel quale si passa per Polonia, è più impedito, e per la fretta che bisogna usare arrivano in Ungheria con i cavalli afflitti ed estenuati. In questa guerra hanno tentato la strada per Polonia e per Transilvania; ma nella guerra di Solimano tennero la strada di Belgrado. Quando sono per passare da Polonia in Transilvania, possono pigliare tre cammini; uno più comodo e più abitato, e perciò più opportuno alle rapine, è per Sambria (1) verso Cassovia; il secondo conduce, appresso il fiume Strio *(Styr)*, della giurisdizione dell' Imperatore, verso Ungheria e verso Transilvania; il terzo, appresso il fiume Opro *(Pruth)*, conduce verso Hust, terra di Transilvania, e questo è più angusto e più difficile degli altri. Possono essere impediti da' Polacchi e da' Moscoviti, principalmente nel passare il fiume Niester, ma quando sanno d'aver opposizione in un luogo, si trasferiscono in un altro, come fecero questa volta, che passarono il Boristene *(Dnieper)*, non dove solevano passare le altre volte, ma più verso la bocca di esso, dove da' Turchi furono ajutati con barche, e il Niester passarono a Tebina, che è sopra Moncastro, attinente all'imperio turchesco, per schifare gl' impedimenti che gli potevano esser dati da' Polacchi. E quando fanno il cammino per Tebina sogliono addrizzarsi per la Valacchia verso Belgrado, come fecero al tempo di Solimano. Questa volta nondimeno presero il viaggio di Tebina per giunger più sicuri, e poi si voltarono verso Hust.

Camminano questi Tartari con tanta rapidità, che difficilmente si possono radunare contro loro le forze, o radunate voltarle dove essi s' indirizzano, perchè mutano viaggio, e non si può nè seguitarli nè impedirli se non quando s' incontrano in qualche passo; ma essi fuggendo e declinando tolgono al nemico ogni comodità di combattere e di danneggiarli. Per questa causa i Polacchi non poterono attraversare il loro viag-

(1) Sambor verso le sorgenti del Dniester.

gio quando entrarono in Ungheria, perocchè la celerità dell' impresa non permetteva che si ricorresse ai comizj, senza i quali non si poteva radunare gran numero di milizia, e con quello che si aveva non si poteva fare l' effetto disegnato; perchè per incontrarli in campagna aperta non si aveva numero sufficiente di soldati, e per assaltarli nelle angustie dei siti, se un sito solo si avesse da occupare e difendere si avria potuto fare, ma sono tanti, che dividendo le forze per occuparli tutti, ogni luogo saria stato debole, e attendendo ad uno solamente, avriano i Tartari potuto passare per gli altri, come hanno fatto.

Sono i Tartari gente fiera ed inumana, e dovunque passano lasciano impresso il vestigio della loro crudeltà e rapacità grande; pigliano gli uomini, e li conducono come armenti e greggi; legano i fanciulli assieme, e confusamente li gettano sopra i cavalli, come se portassero some di capretti; annodano le donne che prendono, una con l' altra per le treccie, e le fanno camminare. In tal maniera trasportano quello che possono, e abbruciano quello che lasciano. Non sanno vivere se non di rapine, e quando non possono predare il paese degli inimici, rubano quello degli amici, e sono sempre infesti al vino e grano e a chi li conduce, tanto che quando i Turchi si sono serviti dell' opera loro, e che si riduce l' esercito alle stanze, bisogna che usino la maggior diligenza a far che si partino; e quando non possono o non vogliono partire, i Turchi li espongono a pericoli, ed hanno piacere che siano distrutti, acciò non distruggano le vettovaglie e il paese nel quale si ha da nodrire l' esercito. Con essi non si può combattere in aperta campagna per le ragioni allegate, ma bisogna danneggiarli a qualche passo con cavalleria leggera e spedita, e sopra tutto far condur le vettovaglie nelle terre murate.

Fu sospettato che il gran cancelliere di Polonia (1) non volesse in effetto impedire il passaggio a' Tartari, parendo che avesse tardato a opponersi loro, ma le cause addotte sono le vere. Vi sono bene delle male soddisfazioni tra lui e casa

(1) Giovanni Zamoyski, del quale è discorso nella Relazione di Polonia di P. Duodo, che recheremo più innanzi.

d'Austria, per aver egli dissentito da quelli che volevano far re l'arciduca Massimiliano, e per averlo condotto prigione (1), e s'aggiunge che è mal disposto verso il principe di Transilvania per le esecuzioni fatte contro quelli di casa Battori, e in particolare contro il fratello del cardinale, e per aver alienato lo stato di Transilvania, quando egli non abbia figliuoli maschi, e privati gli altri della sua casa (2). E questi rispetti fanno dubitare di lui.

Se il Turco si voltasse contro l'Italia, le armi di Polonia sariano di grandissimo momento a frenarlo ed impedirlo, perchè per la Valachia e Moldavia si potrian opponere a'Turchi, i quali non è dubbio che ardissero passare oltre se prima non debellassero o acquistassero quella nazione. E se questo principe di Transilvania prevalerà in questa guerra, le sue forze per il medesimo effetto saranno di non poco momento, anzi di tanto maggiore quanto più saranno vicine al nemico; e però di lui si deve tener quel conto che conviene pel beneficio che se ne può ricevere (3).

I Turchi poco hanno da temere di una lega de' principi cristiani, perchè non sarà trattata se non quando alcuno fosse offeso da lui, e mentre si negoziasse potria egli fare degli acquisti, e indebolire tanto quello, che poco beneficio potesse apportare alla lega. La quale quando fosse conclusa, e si fossero unite le forze, egli stando solamente sulla difesa, potria aspettare il beneficio del tempo, il quale facilmente potria par-

(1) Morto nel 1586 Stefano Battori re di Polonia, l'arciduca Massimiliano d'Austria, fratel minore dell'imperatore Rodolfo, aspirò a quella corona in concorrenza di Sigismondo (III) figlio di Giovanni III re di Svezia, che fu l'eletto e riconosciuto dalla nazione. Ma un partito dissidente avendo votato a parte per Massimiliano, questi tentò di far valere quel titolo e conquistarsi il trono colle armi. Ma battuto a Pitschen e fatto prigioniero, dovette alla intercessione del papa la sua liberazione.

(2) Sigismondo Battori principe di Transilvania, in occasione di una congiura dei signori di quel paese contro di lui, nel 1594, ne fece decapitare parecchi, fra i quali Baldassarre Battori, fratello del cardinale Andrea, suoi cugini. Ma temendo in egual tempo le conseguenze del fatto si accordò, come qui è detto, coll'imperatore Rodolfo per la cessione eventuale dello stato. Tentò più tardi di contravvenirvi; ma male gliene successe, e terminò i suoi giorni in una specie di detenzione a Praga nel 1613.

(3) I Veneziani fecero di più, perchè appunto nel 1593, in previsione dei pericoli che potevan loro sovrastare, decretarono la costruzione della fortezza di Palmanova nel Friuli.

torire che un collegato, o per tedio o per spesa, o per impotenza, o per altro interesse, si separasse da quella unione.

Bisogna considerare le piazze di Ungheria, che sono Ovier (*Neitra?*) verso Boemia, Canissa (*Kanyscha*) verso la Stiria, e Comorn verso l'Austria. Ovier non è molto ampla, non è perfetta, ha il terreno di fuori alto, e di dentro ne ha mancamento, e quando i Turchi s'impadronissero d'Ovier, potriano penetrare nella Moravia e nella Boemia più tosto che dar travaglio a Comorn, che gli è vicina. Canissa è picciola fortezza, ma circondata dall'acqua, e solamente per una lingua di terra vi si può andare; questo sito par forte, perchè non può esser battuto nè assaltato se non da una parte, ma anco può facilmente esser rinchiuso dall'inimico, e difficilmente esser soccorso, perciocchè guardando l'inimico quella strada che entra nella fortezza si assicura che non potrà esser sovvenuta, e se si volesse tentarlo con barche picciole, secondo la qualità di quel luogo, l'artiglieria di terra le sommergerebbe; e insomma per esser piazza di frontiera è troppo serrata e ristretta. Bisogna che le terre di fronteria non solo possano difendere sè, ma assicurare il paese, e impedire che il nemico proceda più oltre, e questo non si può fare se non per una terra che sia capace di molte genti e che abbia molte uscite, perchè per quelle si possa uscire a travagliare l'inimico ed empirla di vettovaglie; che quando la piazza è piccola, ed abbia una uscita sola, l'inimico non ha da temere, nè ha da trattenersi nell'espugnarla, perchè facendo due forti con 400 in 500 soldati per cadauno, con qualche pezzo d'artiglieria, si assicura che quella piazza non potrà dargli travaglio, se avrà disegnato di procedere ad altri acquisti. Comorn è in sito bellissimo, opportunissimo e fortissimo, poichè è posta fra due rami del fiume con spazio così grande di terreno, che vi si potria fare una fortezza di otto ovvero nove baluardi, e tagliando il terreno dall'un ramo all'altro, si ridurria in isola.

Nell'Ungheria superiore vi è Agria (*Erlau*), che è la sola piazza principale, ma è parte fabbricata all'uso antico, parte non è perfetta, e vi sono due baluardi, i quali non

essendo congiunti con la fortezza, dariano gran comodità all' inimico. Cassovia (*Kaschau*) non è forte, e perduta Agria, non si potria sostenere. Toccai è fabbricata secondo l'arte moderna, ed è buona fortezza, ma è lontana, e non può facilmente soccorrer l'altre.

I Turchi non conducono fuori l'esercito se non dopo fatte le raccolte, così per presidiare tutte le piazze, come per prender le vettovaglie; aspettano ancora che i cavalli non solo abbiano mangiato l'erba, ma siano rinvigoriti e restaurati da quella debolezza che suol causare l'erba suddetta; però si vede che non si muovono se non passato il mese di giugno, e non arrivano al luogo dell'imprese se non passato il mese d'agosto; così facevano nelle guerre di Persia, così hanno fatto in Ungheria.

I venturieri appresso i Turchi sono stimati una parte molto forte dell'esercito, ma appresso i Cristiani alcuni capitani li hanno ricusati, come il duca d'Alva e altri, perchè non sono ubbidienti; fanno quello che vogliono, è pur bisogna aver loro rispetto per esser per lo più persone nobili, e per venire a proprie spese; corrompono i costumi e gli ordini della milizia, e quanto al servizio che prestano, o possono prestare, sono di poco rilievo, perchè mandando una compagnia d'essi sono pochi, e mandandone molti insieme non si accordano, e danno travaglio per ogni verso.

I raitri (1) si rompono facilmente con le lancie dei cavalli leggeri. Solevano già i raitri, quando cadauna fila aveva fatto il suo giro, ristringersi tutti insieme e aspettare l'assalto, squadrare le lancie che venivano loro innanzi, e poi, allargando la loro ordinanza, lasciarle entrare fra loro, e con le pistole e con l'armi trattarle male. Ma adesso le lancie non vanno più tutte unite in squadrone, ma divise in diverse e picciole squadre assaltano i squadroni dei raitri da tutte le parti, e li affliggono, e li sbattono, e li trapassano da un canto all'altro, e li rompono con ogni facilità.

I Turchi più facilmente che i Cristiani provvederanno al viver dell'esercito, perchè per l'autorità assoluta con la quale comandano, e per l'obbedienza con la quale sono eseguiti i co-

(1) Da *reiter*, cavaliere.

mandamenti, si fanno portar le vettovaglie da lontani paesi, e in Ungheria si facevano portar fino d'Egitto, facendole condurre in Grecia, e per terra in Ungheria; e dal paese pel quale passano con l'esercito non dubitano pigliar quello che fosse preparato per sostentamento de' popoli.

Ma i principi cristiani hanno difficoltà a mantener uniti i loro eserciti lungamente per la gran spesa; e per timore che i popoli non si sollevino, non vogliono dare licenza ai soldati che vivano di prede. All'incontro i Turchi pagano ordinariamente i soldati trattenuti anco in tempo di pace. Questi aspirano alla violenza e alla rapina, quelli desiderano la quiete e la giustizia; ma non si può soddisfare ad ambe le parti, e quando si ha bisogno de' soldati, e non si ha da pagarli, conviene permettere delle cose, le quali non cessano d'esser inique perchè sono necessarie. Così ha fatto Carlo V, che lasciava lo stato di Milano esposto alla discrezione de' soldati per mantenere l'esercito; così devono far quelli che sono ridotti in necessità di guerreggiare e di non poter pagare; perchè mentre si vuol avere rispetto ai popoli si perdono le forze, si apre l'adito all'inimico, e finalmente i paesi patiscono dai nemici maggior male che non averiano da' proprj soldati.

La milizia italiana in Ungheria è stata stimata, ed è riuscita ardita, ingegnosa e destra, come s'è visto che s'è esposta ai pericoli, alle fatiche e alle morti, che ha con invenzione artificiosa saliti i monti contro le cannonate, e condotto a fine imprese che dall'altre nazioni non si osavano tentare (1); ma non ha ordinanza ferma, non resisteria alle picche degli Svizzeri, e difficilmente reggeria all'unione e alla constipazione degli Spagnuoli. Gl'Italiani sono senza dubbio d'animo più vigoroso, più alto, più intrepido, e di corpo più agile e meglio formato, ma manca loro l'ordine e la con-

(1) Come fu l'espugnazione della fortezza di Strigonia (Gran) nel 1595. Contribuirono alla difesa degl'interessi cristiani in Ungheria, oltre molti signori volontarj, il granduca Ferdinando di Toscana, e il duca Vincenzo di Mantova, ma sopra tutti Papa Clemente VIII, che mandò a quella impresa 12.000 uomini sotto il comando di Gioan Francesco Aldobrandini suo nipote, e sovvenne l'imperatore Rodolfo con ingenti somme di denaro.

cordia. Il cielo è il medesimo, la natura non è mutata, gli uomini sono quelli stessi che con l'armi dominarono già tutto il mondo; ma adesso sono dominati dagli altri perchè manca chi regoli le parti sparse di questa milizia, chi raffreni i disordini, e chi conduca gli eserciti. Separatamente vagliono assai, uniti rubano, non si contengono in ufficio, e si fanno odiosi a quei paesani dai quali vanno. È ben vero che in Ungheria fu dato loro causa di rubare, perchè non erano provveduti delle cose che bisognavano come si doveva; avvegnachè i Tedeschi per invidia, e gli Ungheresi per avarizia impedivano le provvisioni.

Il generale era stimato uomo d'ingegno e di giudizio, ma non aveva alcuna esperienza della guerra, e questo accresceva i disordini. Il sig. Paolo Sforza luogotenente è reputato che sia uomo intelligente della guerra, ma è molto tempo che non l'ha esercitata, e forse dell'arte che ora s'usa non ne ha alcuna cognizione. Non potevano i soldati mostrare il loro valore se non di rado, perchè soli non potevano fare alcuna impresa, e accompagnati erano impediti e ritardati; pochi non vi si devono mandare, perchè sariano preda de'barbari che lor vogliono male, e molti ricercano gran spesa. Con tutto ciò hanno fatto buon servizio a Sua Maestà, perchè per opera loro si prese il castello di Strigonia, e se venivano un mese avanti, acquistavano la gloria dell'espugnazione della città. Erano mal trattati, perchè non gli erano date vettovaglie ancorchè le pagassero, e non gli erano dati alloggiamenti; pativano in estremo e s'infermavano di disagio; i Tedeschi toglievano quello che dovea esser compartito a loro per il vivere; i capitani non erano accarezzati, e tutti restavano malcontenti. Si pativa sempre di vettovaglie nell'esercito, e benchè s'avesse la Germania e l'altre provincie fertili alle spalle, nondimeno non si aveva mai da vivere secondo il bisogno, perchè non vi era ordine, nè provvisioni, e si lasciò di tentare l'impresa per il mancamento dei viveri. È da notare che l'Imperatore sempre milita con soldati timidi, e con eserciti nuovi, perchè passati alcuni mesi, tutti tornano alle case loro, e i corpi si disfanno, e quando un altro anno si hanno

a formare, non tornano essi alla guerra, ma altri che non vi sono più stati. Ma il Turco ha i suoi soldati notati sopra libri, e sempre pagati; onde ha sempre le medesime milizie, sebbene l'inverno le manda alle stanze.

Governo e autorità dell'Imperatore.

L'Imperatore non comanda alla Germania, ma la governa per via di Diete, le quali non prima può intimare che abbia avuto il consenso della maggior parte degli elettori, e bisogna che dal tempo della pubblicazione vi siano tre mesi, e l'uffizio di S. M. è proporre le materie, e procurare che le deliberazioni siano fatte a beneficio comune. Se l'Imperatore vuol ottenere alcuna cosa nelle Diete è necessario, o che si faccia grati i principi e gli stati dell'Imperio, ovvero che sia tanto potente che per timore lo compiacciano. La via del timore conveniva a Carlo V; quella della grazia a Massimiliano e agli altri. Il presente Imperatore non ha l'Imperio favorevole per grazia, perchè per i costumi spagnoli non è punto amato, e perchè la casa d'Austria per la sua grandezza è invidiata, e per la superiorità mal tollerata in Germania. Non l'ha ancora favorevole per timore, perchè non ha forze da contendere con gli stati uniti, e perchè ha bisogno delle contribuzioni di Germania per la guerra col Turco, onde bisogna ch'egli dipenda dagli stati e non gli stati da lui. S'aggiunge poi la diversità della religione, la quale aliena la maggior parte degli animi di Germania da Cesare. Il modo ch'egli acquistasse autorità saria star sempre sull'armi, e andare in persona alla guerra, perchè allora negli eserciti avria suprema autorità, potria fare l'esecuzioni come volesse, e trovandosi armato saria più amato, più temuto e più compiaciuto. Nelle provincie esterne vuol avere giurisdizione, e massime in Italia; ma le altre provincie avendo la potenza unita sotto un capo, come la Spagna e simili, non riconoscono alcuna superiorità dell'Imperatore, mentre in Italia, essendo divisa in tanti potentati, non manca mai alcuno mal contento che si accosti all'Imperio, ed altri che ricercano l'infeudazione degli stati loro da quello. Bensì quando nasce qualche

contesa tra principi italiani subordinati all'Imperio, le commissioni imperiali non sono ubbidite se non quando si vuole, e l'ingerenza imperiale in questi affari non fa altro effetto che di nutrire le discordie; e la concessione di nuovi titoli e di nuove investiture non fa altro che dare nuove occasioni di travagli e di nocumenti, come il tirare alcuno a ricorrere all'Imperatore è un indurlo a contribuire denari per quello che vuole.

Alle cose fuori di Germania poco si estende l'autorità dell'Imperatore, perchè non ha forza da farsi ubbidire, e se usa il re Cattolico come mezzo di castigare i disubbidienti a Cesare, dà reputazione a lui e la leva a sè; e pare che Cesare sia pentito di certa convenzione secreta che ha con quel re, per la quale gli concedè facoltà di metter nelle terre presidj come gli pare, secondo che d'Imola e di Correggio è succeduto.

Imperio in Germania, quanto giovi e quanto pregiudichi.

Carlo Magno instituì l'Imperio dandogli forma di repubblica, che ha l'Imperatore per suo capo, ed è obbligata tutta a difesa comune.

Gregorio V papa instituì gli elettori dell'Imperio, i quali quando hanno da eleggere l'Imperatore si riducono in Francfort, e ivi fanno l'elezione.

La forma del governo dell'Imperio non è simile ai comizj di Polonia, perchè non vi concorre tutta la nobiltà dello stato come in quella, ma non vi entrano che i principi maggiori e minori, e le città; i maggiori sono gli elettori, i minori sono tutti gli altri, però distribuiti in varj gradi. Non è simile alle diete degli altri regni, come in Spagna sono le corti e in Francia gli stati, perchè non vi è tanta diversità di quelli che vi entrano come in Germania, e il capo di quelli ha maggior autorità che non abbia l'Imperatore. Questa non è congregazione di stati nè di magistrati, perciocchè i suoi membri non hanno autorità di convenire o per suffragj o per determinazione dell'Imperatore, ma per natura succedono con

la medesima autorità, secondo che subentra in quello stato chi è elettore, o che ha altra successione nelle diete.

Questo governo può determinare la guerra, le paci, e le contribuzioni per mantenere i presidj o per fare altre spese, ma non può già amministrare, nè deliberare circa tutte le cose della guerra o della pace che occorrono alla giornata, poichè non possono stare lungamente e molto meno ordinariamente insieme uniti; e però sono necessitati per la guerra a dare suprema autorità al capitano, che è il medesimo Imperatore, o ad un suo luogotenente; e per questa causa difficilmente s'inducono a far guerra, perchè bisogna che accrescano quell'autorità che può loro essere di pericolo.

Giova alla Germania l'Imperio, perchè avendo l'Imperatore dignità e non autorità e forze, se non quanto gliene vogliono conferire, non può offendere nè opprimere la libertà, e può sedare le discordie, comporre le differenze, tener unita la provincia, e sostentare la dignità e la grandezza di tutta la Repubblica. Nuoce alla Germania perchè la può mantenere così unita come divisa, e l'Imperatore userà, se vorrà, l'autorità dell'Imperio per separare le parti della Germania; per nutrire discordie, per acquistar una parte, e mediante questa opprimere l'altra. Se con l'Imperio si mantenesse la sua autorità e si facesse ubbidire, gioveria alla Germania, perchè le daria reputazione e grandezza, e faria benefizio anco alle altre provincie, perchè divertiria molte difficoltà, sedaria i tumulti, rimoveria le guerre, e potria ridurre i popoli e i principi in tranquillità; ma non si movendo nè facendosi sentire, o essendo il suo movimento inutile, non è stimato nè temuto da alcuno.

Quando Massimiliano imperatore mandò l'arciduca suo fratello in Spagna a far intendere al re, per nome di tutto l'Imperio, che levasse il duca d'Alva dai Paesi Bassi, e ne rimovesse gli Spagnoli, e conservasse i privilegi di quei popoli, affermandogli che questi appartenevano al Sacro Imperio, e che vi avria provveduto quando Sua Maestà non avesse usato il vero rimedio, non ne riportò alcun frutto; perchè il re volle maneggiare e governare i suoi stati a modo suo, e l'Im-

perio, che avea tanto esclamato e tanto avea protestato, non vi fece alcun rimedio. Il re di Francia tiene tre piazze ai confini di Lorena, già tanto tempo, delle quali sempre si propone nelle diete la rivendicazione, sempre si protesta, e mai si opera (1).

Il re di Polonia ha sottoposto alla sua corona la città di Danzica, che soleva esser terra libera di Germania, e nessuno se ne risente.

Gli Svizzeri alienati dall'Imperio, Basilea sottratta dall'ubbidienza, altre città separate dalle provincie alle quali prima erano sottoposte, dimostrano la debolezza dell'Impero così quanto alle forze come quanto al consiglio ed al governo. Si risentono i principi di Germania quando intendono alcuna cosa che loro dispaccia, o che li pregiudichi; ma quando bisogna travagliare e spendere per vendicarsene o per remediarvi, si liberano da quel pensiero.

Uffizio e qualità dell'Imperatore.

Quello che si conviene all'Imperatore di fare è, parlando dell'autorità temporale, che siano date le leggi al mondo e a tutti quelli che hanno dipendenza seco, che tali leggi siano comuni, giuste, e accomodate ad ogni sorte di persone, che per lui sian domati i popoli fieri, e poi fatti capaci d'avere acquistata, dopo dominati, miglior condizione che avanti non avevano; tanto che tutti gli altri veramente vedano che all'Imperio conviene il dominare, poichè migliora le qualità di quelli che sono dominati. Così fecero i Romani, che stesero il loro imperio per tutto il mondo, e dove mettevano i piedi lasciavano vestigj di virtù, e constituzioni di leggi e ordini laudabili, onde si conosceva che meritavano d'imperare non solo per la potenza, quanto per le buone leggi con cui reggevano i sudditi. Così pure succedeva a tempo di Carlo Magno, nel quale l'Italia e l'altre provincie erano tranquille e copiose di tutti i beni.

(1) Pare che alluda ai tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, tolti nel 1552 da Enrico II a Carlo V; ma questi furono riconosciuti alla Francia nel trattato di Castel Cambrese, e le rimasero malgrado tutte le proteste che, per decoro, si tenessero ancor vive in Germania.

Non sempre deve l' Imperatore occupare gli stati altrui, ma alle volte con la pace e con le persuasioni aquetare i tumulti, alle volte lasciare i re nelle loro sedie, come fecero i Romani dei re d' Armenia e de' Parti, perchè così conviene a certe nazioni che non possono vivere senza servire, e non si può sforzare le condizioni naturali dei popoli, massime quando sono lontani, e quando lungamente si hanno da tenere con violenza. Devono lasciarsi le città vivere nelle loro libertà, anzi difenderle da chi volesse opprimerle; e con questi mezzi e ordini saria amato l' Imperatore e riverito da ogni sorte di principi e di governi.

L' imperio turchesco, delle due parti che si convengono al libero imperio, non ha se non la potenza, poichè distrugge la nobiltà, le leggi e le ricchezze dei paesi che acquista; non pensa a nuovi ordini, non a nuovi benefizj, ma solo a rapine e a desolazioni, e nel combattere e acquistare ha per fine più il rovinare che il vincere. Di qui nasce che le armi turchesche sono sempre accompagnate da terrore, da incendj e da rovine, che assorbono le ricchezze nel primo impeto e nel primo ingresso, lasciando il paese povero e senza seme che possa germogliare nuove ricchezze.

L' imperio cristiano non è atto a dar legge al mondo, perchè non è in mano di nazione che abbia per l' ingegno e per la dottrina abilità alcuna. Bisogna conoscere la natura dei popoli, i costumi delle nazioni e le qualità dei paesi, e a quelle accomodarsi nel constituir le leggi e nel regolare i governi; e i Tedeschi per la tardità loro non sono atti a tal'impresa, vivendo essi medesimi con leggi differentissime, con poco ordine e poca ubbidienza; il che dimostra che non sono atti ad imprimere in altri quelle regole, che per sè stessi non possono usare.

L' imperio cristiano non è atto oggidì a usare la forza e a soggiogare le provincie, perchè la sua milizia ha infiniti difetti, come altrove si è veduto; e la difficoltà che ha di difendere il suo, mostra quanto meno potesse occupare quello d' altri. Per i potentati mediocri è espediente che l' Imperio sia debole, perciochè essi sariano i primi a sentire il danno;

e perchè l'Italia è piena di simili dominj più che alcun' altra provincia, le giova la presente debolezza dello Imperatore. Non si poteva più umiliare l'Imperio e liberare i principi dalla paura di quello che col riponerlo in una nazione niente inclinata ad uscir fuori della provincia sua, come sempre sono stati i Germani, che hanno inteso sempre a godere e a difendere la loro libertà, e non a mescolarsi con forastieri, e mai hanno fatto alcuna spedizione in paesi stranieri sotto proprio capitano, e per conseguenza non hanno mai fatto alcun acquisto; e sebbene la provincia è grande e potente, nondimeno per esser divisa in tanti potentati liberi, poco può nuocere. Si veniva perciò con questo mezzo a soddisfare l'ambizione de' Tedeschi, dando loro una dignità tanto grande, e insieme si provvedeva alla sicurtà di tutti gli altri, perchè l'Imperatore non avria potuto unire tutte queste forze, e quando avesse voluto, i principi esterni, che avessero avuto da temere, avriano potuto sempre impedirlo alienando da lui alcuni dei principi di Germania. Se l'Imperio fosse stato collocato fra'Spagnuoli, la vigilanza, l'astuzia e la maniera loro avria potuto partorire del male alla cristianità. Se fosse stato dato ai Francesi, il fervore di quelle genti, l'ardor militare di quella nobiltà, avria seminato guerra per ogni parte. Se si fosse lasciato negl'Italiani, le divisioni, i romori, l'effusione del sangue nelle guerre intestine avriano contaminato e sovvertito ogni cosa. Se si fosse conferito agli Inglesi, o altre nazioni più lontane, la loro distanza avria impedito tutti i comodi, e certi ajuti e negozj che tutti hanno bisogno di trattare con l'Imperio. Ora è posto quasi nel centro d'Europa con molta comodità di tutti, e senza pericolo d'alcuno può usare la sua autorità.

L'Impero ha ragione sopra tutte le provincie d'Europa e gran parte di quelle d'Asia, perchè tutte erano sottoposte all'Impero Romano; e quando fosse Imperatore, un principe potente e che volesse usare le sue ragioni, avria pretesti da perturbare tutto il mondo.

Ma nè anco in Germania l'Imperio può fare alcuno dei sopradetti effetti, perciocchè cadaun principe e cadauna città si forma le leggi a modo suo, e non vi è legge alcuna che

sia comune a tutta la Germania, e in particolare gli ordini della milizia sono negletti; nè si può sforzare alcun principe o città se non con gran perturbazione della provincia, poichè in tal caso non mancheriano altri potentati che s'uniriano con quelli per difenderli dall' Imperatore, dubitando che non intravenisse a sè quello che fosse all' altro succeduto; onde non potendo l' Imperatore esercitare il suo ufficio nè la propria ragione in casa, molto meno la potria esercitare fuori.

Resta dunque solamente nell' Imperio una specie di dignità e di grandezza, la quale si deve conservare perchè, essendo senza forze, non può far male, e con quella preminenza si mantengono molti beni che ne risultano a diversi.

Per conservare l' Imperio in questo stato bisogna che l' autorità di eleggere si mantenga in Germania, e che sempre sia eletto alcuno di casa d' Austria.

Persona dell' Imperatore.

L' Imperatore è tardo, e difficilmente si lascia condurre a mutar deliberazione; assomiglia il re Cattolico nella tardità delle risoluzioni, ma non nell' assiduità de' negozj. La tardità giova al Re, perchè la sua potenza gli apporta occasione di farsi più grande; nuoce all' Imperatore, perchè la sua debolezza gli apre la strada ad esser offeso. In Spagna la tardità è ajutata dalla secretezza, in Germania non v' è la custodia dei secreti.

L' Imperatore abborrisce i negozj ed i travagli, e per liberarsene lascia il carico ai ministri, i quali in tal modo acquistano riputazione a sè e fanno danno al principe.

Sta ritirato e quasi chiuso, essendo alieno dal trattare e dal conversare, ed i ministri nutriscono questa disposizione in Sua Maestà perchè di tal maniera non ha altra informazione delle cose se non quella che gli vogliono dare.

L' Imperatore consuma il tempo in cose di trattenimento; il re di Spagna è tutto occupato in negozj. L' Imperatore abborrisce i pensieri ed i travagli, e il re ne piglia piacere. Il re di Spagna tira a sè tanti negozj, che poca parte ne lascia ai ministri; l' Imperatore ne lascia tanti ai ministri, che non

ne tiene alcuno per sè. Le udienze sono difficili, e si sta lungo tempo ad ottenerle, e i ministri molte volte ne sono causa, i quali per tenere l'Imperatore sequestrato, non vogliono che ambasciatori nè altri abbiano facoltà di parlargli.

I ministri misurano con l'interesse proprio tutte le espedizioni, e quelle nelle quali non hanno interesse sono con silenzio trapassate.

L'Imperatore è parco di parole, ristretto nel far mercede, dipendendo l'una cosa dalla natura, l'altra dalla fortuna; in modo che quelli che vengono alla corte si partono tutti malcontenti, perchè nè con gli effetti nè con le dimostrazioni sono accarrezzati. Si diletta d'intendere secreti così di cose naturali come di artificiali, e chi ha occasione di trattare di queste cose troverà sempre l'orecchie di Cesare pronte. Molte volte si mostra mal contento de'suoi ministri, e si duole con loro stessi delle male operazioni, ma non sa liberarsene. È tanto alieno d'intendere cose moleste, che non gli piace saper il vero dei travagli, e più tosto si compiace d'esser ingannato che di esser molestato. È alieno dalle novità e dalle alterazioni, e nella propria persona non usa alcuna varietà nè di vestire nè di cibo nè di esercizio; mai non cavalca, mai non va in carozza, non esce mai dal castello, cioè dalle stanze e da'suoi giardini, dove quasi ogni giorno va a camminare, e alle volte si tratterrà a veder mangiare i cavalli, dei quali si diletta assai per averli ma non per adoprarli. Veste sempre a una medesima maniera e di un medesimo colore, che è di argentino; mangia le medesime cose, nel medesimo luogo, e alla medesima ora, nè mai preterisce o varia.

È delicato nell'esser servito, e ogni poco di mancamento lo altera e lo sdegna; con tutto ciò mal volentieri muta servitori, e sopporta facilmente i loro difetti. Non ragiona, non si domestica con alcuno, non ha piacere che gli assistano molte persone quando mangia o quando cammina, e al suo desinare non serve altri che un suo cameriere, che gli mette le vivande avanti, un altro che gli dà da bere, e alcuni ajutanti del cameriere. Quando alcuno de'suoi stessi servitori gli vuol parlare di qualche suo negozio, bisogna che gli diman-

di udienza; e se gli parlano quando lo servono non gli viene risposto, e conoscono che gli danno disgusto, come alcune volte hanno provato.

La collera lo morde fino al cuore, e bene spesso, ma la cuopre, e non si lascia trasportare come soleva fare quando era più giovine. È tenace e profondo nelle sue operazioni, e quando si crede che abbia abbandonato qualche pensiero, allora più attende a condurlo a fine. È di buon ingegno, come si vede per l'apprensione delle matematiche; è di buon giudizio e di buona prudenza, ma teme la fatica ed i travagli, e volentieri lascia le cose moleste all'arbitrio dei ministri. È di natura benigna e facile a perdonare quando l'uomo dimanda grazia, e castiga mal volentieri; non fa male ad alcuno, tratta dolcemente e cortesemente con tutti secondo la diversità delle persone, ma non vuol trattare profondamente i negozj nè dare risposte risolute.

L'essere Sua Maestà aliena dai negozj è causa che i ministri si assumano molta autorità, e che certi negozj non si spediscano. Spende in certe cose largamente, e se nel rimunerare quelli che lo servono alle volte va ristretto, i servitori stessi ne sono causa, perchè sa che quando si sono accomodati e fatti ricchi, si partono dal servizio.

Si mostra religioso per le messe e per i vesperi che ascolta, per l'ubbidienza che presta al papa e per l'ajuto che dà ai cattolici; ma bisogna che si vada trattenendo con ambe le parti, e se bene avesse gran zelo, non bisogna che lo mostri, perchè troppo si alieneria l'animo dei principi protestanti di Germania. Conosce quanto possa sperare dal re Cattolico, quanto possa avere dagli altri, quanto possa aspettare dal papa circa le cose temporali, e bilanciate le cose, giudica esser meglio procedere in questa maniera.

Non va in persona negli eserciti, e sebbene promise al papa d'andarvi in questa guerra, non si volle muovere; e forse conoscendo di non esser assuefatto alle operazioni militari, ha preso buona deliberazione a non vi si trasferire.

Suoi pensieri e fini.

Il fine dell'Imperatore presente non è d'acquistare nè d'ampliare il dominio, ma di godersi in riposo quello che possiede; nè Sua Maestà, per quello che si può conoscere, moveria l'armi o troveria pretesto di travagliare gli stati d'altri quando non fosse molestato, e se lo facesse, bisogneria credere che fosse fatta una gran forza alla sua natura e alla sua volontà.

Avria potuto guadagnare per la sua casa lo stato del duca di Wirtemberg, per esser finita quella linea per la quale fu conceduto, e si è contentato di lasciarlo ai successori d'altra linea (1). Avria potuto procurare di dare lo stato di Cleves, mediante le dissensioni, ad uno dei fratelli, maritandolo con una figlia di quel duca, e nondimeno, per non far dispiacere al re Cattolico, per non dare materia di travaglio, e per non esser astretto a mover l'armi, se n'è astenuto. Potria, con l'occasione delle discordie di Germania, intromettersi negli stati di diversi, e nondimeno non vi pensa. Non ha l'animo volto alla posterità, parendo in tutto alieno dal pigliar moglie, e del matrimonio dell'infanta di Spagna più non se ne parla (2). Ha per fine la pace e la quiete, e quanto a questa parte è certamente ottimo principe.

Qualità dei ministri.

I ministri che maneggiano principalmente ogni cosa sono due, il signor Ronfò (?) e il signor Traver; l'uno maggiordomo di Cesare, l'altro maresciallo della corte; ambidue sono del consiglio secreto e della camera di Sua Maestà, e quello che essi vogliono quasi sempre si determina. Il maggiordomo mostra essere più accorto e più sagace; l'altro è più buono e più sin-

(1) Ciò fu nel 1593 in morte del duca Luigi di Wirtemberg, ultimo della linea di Ulrico V, al quale Carlo V concesse nel 1534 la reintegrazione nello stato, perduto già per ribellione all'Impero nel 1520, sotto condizione di riconoscerlo come feudo di casa d'Austria. Rodolfo non volle o non credette opportuno rivendicar quel diritto in morte del duca Luigi, e concesse la successione al ramo collaterale di Federico di Montbéliard, e di più, con patente del 24 gennaio 1599, lo prosciolse dal vincolo feodale sopraccennato.

(2) Di ciò abbiamo ripetuti riscontri nelle Relazioni di Spagna.

cero; l'uno è più amato, e l'altro più stimato; ambidue sono ministri potenti e ricchi; l'uno puro e schietto tedesco, l'altro interessato col re di Spagna per la commenda che tiene. Al maggiordomo sono aperti tutti i secreti, in mano sua sono tutti i negozj, da lui sono date le udienze, a lui s'indirizzano gli ambasciatori, per mezzo suo si fanno le grazie, a sua instanza si ottiene giustizia; ma quello che apporta meraviglia è che l'Imperatore mostra non esser contento di lui, e bene spesso lo mostra a lui medesimo con l'acerbità dell'aspetto e con l'alterazione delle parole.

E questo è quanto occorre di dire.

RELAZIONE

DI

G. FRANCESCO MOROSINI

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

A

ENRICO DI VALOIS

PER LA SUA ELEZIONE IN RE DI POLONIA

1573.

(Marciana, Classe VII, Cod. DCXXXVI)

AVVERTIMENTO

Venuto a morte, il 7 luglio 1572, Sigismoudo Augusto, ultimo re di Polonia del sangue dei Jagelloni, fu eletto al trono di quella nazione, il 9 maggio 1573, Eorico di Valois duca d'Anjou, fratello di Carlo IX re di Francia, il quale colà si trasferì in principio del 1574, e fu incorouato in Cracovia il 21 febbrajo di detto anao.

Onde congratularsi di cosiffatta elezione, la Repubblica di Veuezia spedì al uuovo re, mentre aucora si trovava iu Parigi, un ambasciatore straordinario uella persona di Gioan Francesco Morosiui, il quale, compita onorevolmeute la sua legazioae, se ne tornò a Venezia nell'agosto, e nei primi del settembre susseguente lesse in senato la Relazioue cbe qui rechiamo.

Sebbene in questa scrittura sia discorso eziandio delle cose di Francia, non abbiamo esitato a porla sotto la rubrica delle Relazioui di Polonia, atteso l'obbietto priucipale della medesima, la quale serve iu certo modo d'iutroduzione alla susseguente del Lippomauo, la cui legazione veniva appuuto annunziata ad Enrico dal Morosini.

Serenissimo Principe, dirò alla Serenità Vostra brevissimamente sotto tre soli capi tutto ciò che mi par dover dire intorno la mia legazione. Nel primo capo parlerò succintamente del regno di Polonia, perchè non essendo io stato in quel paese, non mi occorrerà entrare in descrizione alcuna di esso, ma dirò solamente alcune poche cose dipendenti dalla persona del re, come dell' autorità sua e della forma del governo, che io dai medesimi Polacchi che erano alla corte di Francia ho con molta diligenza procurato d' intendere, degne per opinion mia dell' intelligenza di Vostra Serenità e delle SS. VV. EE. Nel secondo capo parlerò delle pratiche e dei mezzi tenuti dai Francesi per ottener questo regno, e di poi ottenuto, con che allegrezza e contento siano restati; nel qual proposito mi occorrerà dire qualche cosa degli umori di Francia e dei termini nei quali ho lasciato quel regno. Nell' ultima parte parlerò della persona del re di Polonia e delle qualità sue, e particolarmente dell' animo che si può sperare che abbia da avere verso questa Serenissima Repubblica; nel che mi occorrerà dire qualche cosa dei fratelli e della madre di Sua Maestà, e particolarmente quello che nel licenziarmi da loro mi fu commesso dover dire alla Serenità Vostra.

Quanto al regno di Polonia, lasciando il sito ed i confini suoi, dei quali io non intendo dir cosa alcuna, parlando di esso con tutti quegli stati insieme che erano posseduti dal re Sigismondo ultimamente morto, dicono tutti che è due volte grande come il regno di Francia, ma molto minore in

nobiltà e ricchezze. Sono poco più di cento anni che morendo il re di quel regno senza lasciar sangue reale che potesse essere eletto in suo luogo, i Polacchi elessero a loro re Jagellone granduca di Lituania (1), i successori del quale, sino al re Sigismondo ultimamente morto, hanno succeduto come eredi nel ducato di Lituania, e sono sempre stati eletti re di Polonia. E perciò questi due stati essendo l'uno elettivo e l'altro ereditario, dicono che nell'ultima dieta, innanzi la morte del re, si è conclusa fra Polacchi e Lituani un'unione che perpetuamente provvede che un medesimo principe domini ambedue questi stati, sottoponendo all'elezione il ducato di Lituania, che prima era ereditario. La qual cosa mi è parso dover dire a V. S. perchè potria essere occasione di non lasciare così quetamente godere qnel regno a questo nnovo re, come lui desidererebbe; perchè sebbene in questa nnione può essere intervennto il consenso degli stati e del re, e forse dei congiunti suoi, nondimeno il mutar la natura degli stati in pregiudizio dei successori, con farli d'ereditarj elettivi, patisce molte difficoltà, e può facilmente dar occasione di muover nuovi umori a chi ne avesse qualche desiderio. E ciò tanto più che questa è stata la prima volta che, dopo fatta l'unione, la Lituania fu considerata stato elettivo, sebbene vivono ancora due sorelle del re morto (2), che per tal'unione vengono a restar prive di questa, che saria lor propria eredità; la quale è poi di grande momento, essendo la Litnania due volte più grande di quella parte che s'addimanda Polonia, e dalla quale cava il re più utilità che da tntto il resto del regno, ed anco in essa tiene maggior dominio. Però grandissima sicurtà del re presente saria, per levar tutti quegli umori e pericoli che per tal causa potessero occorrere, pigliar per moglie la infanta, che fu sorella del re Sigismondo, con il qual matrimonio si metteria in sicuro di goder quietamente il suo regno, tanto più che molti affermano essere i Lituani con

(1) Non da cent'anni, ma da quasi dugento, cioè nel 1386, Jagellone fu assunto al trono di Polonia.

(2) Anzi tre: Anna ancor nubile, della quale più avanti è fatto parola, Sofia duchessa di Brunsvich Luneburg, e Caterina regina di Svezia.

questa condizione concorsi all' elezione. E si sa per cosa certa che gli ambasciatori di Polonia, i quali sono andati in Francia, hanno questa commissione dal regno, di procurar con ogni istanza questo matrimonio. Ma la serenissima regina madre (1) è lontana da questo pensiero, e si è lasciata intendere pubblicamente di non voler acconsentire che il figliuolo prenda moglie tanto vecchia, dalla quale saria certo di non poter aver figliuoli; ma forse che, quando penseranno più ai casi loro, potriano mutar opinione (2).

Ma perchè ho detto che il regno di Polonia è elettivo, saprà però V. S. che questa elezione non è mai stata libera nel variare da questa a quella famiglia, come si è fatto dell'Imperio, ma perpetuamente hanno ottenuto quel regno i figliuoli ed eredi del re prima morto, ancorchè alcune volte per qualche gran causa un secondogenito abbia regnato, e non un primo; anzi per lo più hanno maritata al nuovo la figliuola, se ve n'era, del re morto; talchè l'azione del senato nella elezione dei re, quando hanno avuto figliuoli od eredi, è stata più volte cerimonia che vera e libera elezione. Dal che anco tanto più si deve far giudizio che i Polacchi sieno per far ogni cosa per concludere il matrimonio sopradetto.

Chi siano le persone alle quali appartenga l'elezione, e la condizione degli elettori, V. S. lo deve ben sapere, che questa appartiene al senato di Polonia e di Lituania uniti insieme, ed il luogo deputato a tal'elezione è Varsavia, terra posta sulla Vistola in Polonia, poco distante dai confini di Lituania. Questo senato è composto di vescovi, palatini e castellani, che tutti insieme possono essere intorno a cento. I palatini e i castellani sono ufficj e dignità le quali il re dà in vita a chi più gli piace, sebben per ordinario suol darle ai nobili di quegli stati; nientedimeno è stato alle volte variato da quest' uso ordinario. Questi hanno nelle cose della guerra, nella custodia delle provincie e nell' amministrar la giu-

(1) Caterina de' Medici.

(2) Anna Jagellona aveva allora quarantatrè anni. Il re Enrico non la sposò altrimenti, sia per non averla voluta, sia per il brevissimo tempo che stette in Polonia. Essa sposò poi nel 1576 il di lui successore Stefano Battori, e morì nel 1596 senza aver avuto figliuoli.

stizia autorità e giurisdizione, e costituiscono con i vescovi il senato, il quale dal re è convocato nelle diete che gli occorre fare, e secondo il consiglio e parer loro si determinano dal re le cose pubbliche di quel dominio. Ma sebbene conviene al re determinare col consiglio del senato le cose, non è però costretto a seguitare il parere della maggior parte, perchè può, parendogli, seguir ancora l'opinione della parte minore; e le cose deliberate si pubblicano solamente col nome regio, e per decreti regi sono riputate, di modo che il re si può dire essere il padrone delle deliberazioni.

In queste diete, quando si parla delle cose del dominio, sogliono intervenire anco alcuni nunzj terrestri, i quali sono ambasciatori mandati dai circoli, come loro li dicono, della nobiltà, e questi anco fanno una congregazione appartata dal senato, e di loro eleggono due che si dimandano marescialli, i quali fanno sapere al senato i loro desiderii ed intendono quelli del senato, ma non hanno voto in esso.

Vostra Serenità ha inteso qual sia l'autorità del re di Polonia nel senato, perchè egli fa tutti i senatori a modo suo, e può determinare colla minor parte di loro quello che gli par bene. Ora saprà che entrata abbia da poter disponere a modo suo, senza obbligo di pagar nè ufficiali nè presidj, nè fabbricar fortezze, nè fare alcuna cosa attinente alla sicurtà e buon governo del regno, perchè tutte queste cose sono fatte da esso regno senz'altro travaglio del re che di deliberare col senato quello che si ha da fare. Di questa entrata non fa altro che viver lui e la sua corte, e beneficar chi più gli piace, ed ascende a 900,000 fiorini all'anno, che, per opinion mia, non credo esservi alcun re, per grande che sia, che per questi soli bisogni spenda d'avvantaggio di quello che può spendere il re di Polonia. Tanto ho proposto di dire alle SS. VV. EE. intorno al primo capo; e sebbene io non sono stato in Polonia, ho però usato ogni diligenza, e queste informazioni ho tratte da persone del paese qualificate e pratiche, dalle quali ho avuto buona e sincera relazione.

Vengo al secondo, e dirò alla S. V. quali siano stati i mezzi coi quali abbia la corona di Francia ottenuto il regno

di Polonia, e dipoi ottenuto con che allegrezza e contento siano restati. Quanto al primo, non è dubbio che essendo il regno di Polonia desiderato da molti principi così forestieri come del medesimo paese, ed essendo l'elezione in mano di molti i quali, per le qualità loro, si avria potuto dubitare che da promesse e presenti potessero essere stati corrotti, si potria ragionevolmente credere che per ottenerlo avessero i Francesi tentato ogni partito, e con mezzi così fatti ottenutolo. Nondimeno si deve fermamente dichiarare che sia piuttosto stata volontà del Signore Iddio che prudenza dell'umano sapere che abbia condotto questo negozio a buon fine (1). Perchè sebbene dicono (come mi ha affermato un gentiluomo lucchese che era segretario del re di Polonia ultimamente morto) che fin vivendo lui si tentava di fare monsignor d'Angiù suo figliuolo adottivo e farlo dichiarare dal senato per successore del regno, nientedimeno si è sempre parlato di questa come di cosa in aria senza alcuna speranza di buona riuscita; nè di poi morto il re si potevano indurre i Francesi a pensarvi, sebbene erano eccitati da un nobile polacco che viveva nella corte di Francia, e anco da qualche altra persona di maggior importanza, ed in particolare dal clarissimo sig. Giovanni Micheli che si ritrovava ambasciatore della Serenità Vostra in Francia. Pur finalmente la serenissima regina madre si risolse, ad esempio dell'Imperatore, di voler mandare ancora lei ambasciatori in Polonia per trattar questo fatto; ai quali anco diede gioie e denari, per quanto dicono, del valore di 400,000 ducati. Ma con tutto questo molti affermano aver sentito dire alla regina madre, che sebbene conosceva che era vanità pensare al regno di Polonia, però non voleva che mai monsignor suo figliuolo potesse dolersi di lei dove non avesse tentato ogni via possibile per farlo grande. Però il vero mezzo che ha condotto questo negozio a buon fine è stato, che essendo i Polacchi risoluti di non voler cedersi l'uno all'altro, e dovendo fuor di loro stessi eleggersi il re, si sono più

(1) Questo concorda male colle Memorie di Choisnin, segretario del vescovo Montluc, negoziatore di tutta quella faccenda. E ciò stesso che il Morosini dice qui appresso attenua assai il valore di questa sua prima affermazione.

volentieri risoluti in questo che in altro dei principi competitori, per aver esso manco opposizioni degli altri. E sebbene pareva che il principe Ernesto figlio dell' Imperatore avesse molti favori, non erano però reali e sinceri perchè più con apparenza che con verità lo favorivano, temendo assai i Polacchi di eleggere a loro re un principe che vicino a quel regno avesse tanti appoggi come avria avuto il principe Ernesto, per la vicinità dell' Ungheria e della Boemia, stati dell' Imperatore suo padre, per causa del quale dubitavano anco i Polacchi di dover entrar un giorno in guerra col Turco, col quale pare a loro impossibile che l' Imperatore possa stare lungamente in pace; oltrechè anco per natura sono i Polacchi poco amici dei Tedeschi. Queste opposizioni si facevano anco al Moscovita, di modo che il vescovo di Cracovia dicono essere stato il primo che con un principale signore di Lituania, volendo l' uno escluder l' Austriaco, l' altro il Moscovita, attesero a metter innanzi monsignor d' Angiù fratello del re di Francia, e con poca fatica ridussero gli altri a far questa elezione. Della quale io non dirò altro poichè Vostra Serenità ne ebbe particolar avviso da Roma innanzi che io partissi da questa città per la mia legazione.

Di questa elezione giunto il primo avviso alla corte di Francia, con molta difficoltà fu creduto nel principio, perchè o fosse negligenza di quelli ai quali spettava lo scrivere e spedir corrieri, o che non trovassero aperte o sicure le strade, in Francia ne intesero la nuova certa quasi prima di qua che d' altro luogo; però stettero molti giorni senza fare alcun segno d' allegrezza fin che ebbero lettere dai loro ambasciatori, nel qual tempo i Francesi ebbero comodità di pensare e ragionare di questa cosa con più profonde considerazioni; di maniera che molti della città furono d' opinione che questa fosse una delle peggiori nuove che potesse avere il regno di Francia. La qual' opinione era ed è tuttavia grandemente favorita dal cardinale di Lorena e da tutta la casa di Guisa e suoi dipendenti, i quali non sono mancati di usar molte ragioni col re Cristianissimo e colla serenissima regina madre e col medesimo re di Polonia per dargli ad intendere che

questo regno di Polonia saria per molte vie di grandissimo incomodo e rovina al regno di Francia; dicendo che, prima, si perderia un principe tanto valoroso e cattolico, che avria potuto fare con il suo valore e con la sua religione grandissimi beneficj a quella corona; di più, che con la partita sua da quel regno si sariano anco partiti molti dei più valorosi e nobili principi e cavalieri di Francia di parte cattolica, i quali vorranno in tutti i modi seguitarlo, non essendo mai stato in Francia principe più amato di lui, nè che avesse più seguito; di maniera che essendosi chiaramente conosciuto che gli Ugonotti sono nemici della corona, quanti più cattolici usciranno dal regno, tanto più contenti saranno quelli, e per conseguenza terranno più travagliata e in timore la Francia. Che, oltre al danno degli umori, vi saria anco quello del danaro che d'anno in anno si caveria dalla Francia per spendersi in Polonia, perchè per il manco d'entrate proprie del re di Polonia e di quei signori che lo seguiriano, bisogneria che se ne mandasse, dove al contrario non si poteva sperare che di Polonia si avesse a portar cosa alcuna nel regno di Francia. Tutte queste cose, con tuttochè non siano di poca considerazione, erano messe innanzi dal cardinale di Lorena, per quel che si crede, più per il suo proprio e particolare interesse, o della casa sua o della sua fazione, che per zelo del bene del regno. Perchè, come sa benissimo la S. V., è stata ed è tuttavia, e se il Signore Iddio non vi rimedia si può creder che sarà sempre, una perpetua inimicizia tra questa casa e quella di Montmorency, le quali tengono in divisione tutto il regno di Francia, ridotto forse principalmente per questa causa in una estrema rovina; perchè quasi ognuno confessa che queste divisioni siano state potente occasione di tutte le guerre civili di Francia. Queste sue fazioni, sia per prudenza della regina madre, oppure per propria inclinazione dei principi fratelli del re, sono state favorite, l'una, che è quella di Guisa, dal presente re di Polonia, e l'altra di Montmorency dal duca d'Alenson, terzo fratello di S. M. Cristianissima. Però non è maraviglia che vedendo il cardinale di Lorena partir di Francia il suo protettore, e restar quello

che, per la inclinazione che dimostra ai suoi nemici, gli sarà poco favorevole (quasi dubitando di ridursi in quei termini che è al presente mons. di Montmorency e suoi seguaci, che dopo la morte dell' Ammiraglio non sono mai comparsi in corte), non senta questa partenza con incredibile travaglio; ed a me ha detto che non si può far di manco di non piangere da tutti i buoni la partita del re di Polonia. Il medesimo mi ha anche detto il cardinale di Guisa e tutto il popolo di Parigi, il quale è grandemente affezionato a questa fazione. E contuttochè, a richiesta del re Cristianissimo e della regina madre, abbian fatti molti archi trionfali e vestiti molti giovani con onorata livrea per onorar l'entrata del re di Polonia a Parigi, nientedimeno pubblicamente mostrano gran dispiacere di questa partita; di maniera che quando si diceva che in Polonia vi fossero dei rumori per questa elezione mostravano grandissima allegrezza.

Dall'altra parte può pensare V. S. che se questa partenza era di tanto dispiacere alla casa di Guisa, era d'altrettanto piacere e contento alla parte contraria, e principalmente al duca d'Alenson, perchè sperava, partito che sia il fratello, di subentrargli nel governo e nell'autorità e gradi della milizia, essendone sino a quest'ora restato senza alcuna partecipazione con suo grandissimo dispiacere. E mi ha detto uno dei principali consiglieri di stato di S. M. Cristianissima che il suddetto duca d'Alenson non poteva più sopportare che il re non facesse anco a lui parte dei gradi e del governo del regno; ma che il re, stando monsignor suo fratello in Francia, non lo poteva fare, avendo nella persona di lui conferiti tutti quei gradi e dignità che dalla corona in poi sono nel regno, ed anco di quelli che per il passato non vi sono mai più stati, dicendo che mai più si è veduto che il re abbia fatto, dove si ritrovava la persona sua, un luogotenente generale con la medesima autorità che ha lui; che però questa occasione è venuta a tempo opportuno, perchè a lungo andare saria stata facil cosa che tra questi fratelli fosse nata qualche discordia, che avria finito di rovinare il regno. Queste cose hanno loro persuase al re Cristianissimo insieme col mostrargli

la gloria che da questa elezione viene alla Maestà Sua; con che pare che ora senta più allegrezza che non faceva da principio, parendo a lei ancora strana cosa dover restar priva della compagnia del fratello, al quale mostra di portar grande amore, sebben vogliono che ami più di questo l'altro fratello.

La serenissima regina madre ha sentito più consolazione e più contento di ognuno, perchè, oltre tutte le considerazioni dette di sopra, e l'allegrezza di veder quest'altro suo figlio re di un regno così nobile e grande, pare anco a lei di ricever tanto onore e riputazione con questo fatto, che mai simile ne possa ricevere in vita sua; perchè sa che tutto il mondo conosce che nelle sue mani sta tutto il governo del regno di Francia, e che questo negozio sia stato tutto trattato e condotto a buon fine dalla sua prudenza e dal suo valore. E tanto è maggiore la stima ch'ella fa di quel regno, e tanto più si è risoluta di voler che per ogni modo il re suo figlio vada quanto più presto sia possibile in Polonia, quanto più scuopre il gran dispiacere che mostra l'Imperatore di questo fatto. E veramente le dimostrazioni fatte fino a quest'ora da S. M. Cesarea, per occasione di questa elezione, sono state quelle che hanno fatto più stimare quel regno a' Francesi, e che li ha fatti più risoluti di non perder l'occasione di andar quanto prima potranno in Polonia, dove, quando questo non fosse stato, si poteva dubitare di gran tardità. Perchè il re di Polonia, che nel regno di Francia si ritrovava con tanta autorità, che comandava ed era ubbidito come il re, favorito e portato innanzi dalla regina madre, amato grandemente ed onorato da ognuno, pieno di tutte quelle comodità che poteva desiderare per inclinazione sua propria; quando non avesse temuto più il biasimo che gli saria seguito se chiamato ad un regno così fatto l'avesse lasciato, e non fosse intervenuto il rispetto del re suo fratello e della regina sua madre che ne mostravano desiderio; avria di certo voluto piuttosto restare nello stato suo di prima. A questo si aggiungevano le persuasioni dei suoi più favoriti servitori e di tutta la casa di Guisa, oltre qualche particolare affezione di dame, che nei giovani suol fare grande im-

pressione; le quali cose tutte insieme mettevano in gran dubbio l'animo del povero re, esortandolo a lasciar il regno di Polonia a chi lo volesse, e attender lui a godersi quello di Francia, nel quale poteva comandare più essendo monsignore, che non avria potuto in Polonia essendo re, dove gli converria governare col consiglio d'altri, restando privo di poter in alcun tempo beneficare, se non leggermente, quei servitori che per molti anni l'avevano seguito e servito in tutte le guerre passate. A queste ragioni aggiungevano che il re Cristianissimo non aveva ancora figli maschi, e che se morisse senza averne (1), il regno, che doveva venire in lui, avria coll'assenza sua patito molti sinistri, e forse si saria data occasione a monsignor d'Alenson suo fratello di tentar qualche novità contro di lui. Queste parole erano passate tanto innanzi, che pervennero all'orecchio dei due ambasciatori di Polonia che erano arrivati a Parigi innanzi la mia partita, per le quali entrarono in gran dubbio di quello che avesse voluto fare il loro re. Di che avvedutasi la regina madre, assicurò gli ambasciatori sopra la fede sua che innanzi l'inverno il re suo figliuolo saria andato in Polonia o per l'una o per altra via; e credendo lei che dal cardinale di Lorena venissero molte di queste parole, si mostrò molto alterata contro di lui e contro tutti quelli che ella pensava che facessero simili ufficj con suo figliuolo, dicendogli anco lei molte parole in contrario; e per quanto da buona via mi viene affermato, una delle principali ragioni delle quali si è servita tante volte, è stata di mostrare al re suo figliuolo di quanta importanza sia il regno di Polonia poichè l'Imperatore mostrava tanto risentimento di non l'aver potuto ottenere.

Da quello che io ho detto la S. V. e le SS. VV. EE. possono vedere come sia stata in Francia intesa questa elezione, e l'allegrezza che ne hanno sentita diversamente secondo l'umore degli uomini. Con che mi sono espedito del secondo capo. Vengo ora al terzo, e con poche parole metterò fine.

Il presente re di Polonia, fratello, come sanno, del re

(1) Come per l'appunto accadde.

Cristianissimo, finirà 22 anni ai 19 del mese presente (1), perchè nacque l'anno 1551 in tal giorno, e fu dimandato al battesimo Edoardo Alessandro; ma usando i Francesi di mutar nome alla cresima, lo fecero allora nominar col nome di suo padre, e così al presente si appella Enrico. È di bella vita, grande assai, di nobilissima presenza e grazioso, ha le più belle mani che uomo o donna di Francia, e saria di maniere assai gravi quando, per la molta delicatezza, non levasse a sè stesso un non so che di decoro e gravità che la natura gli ha donato; ma il modo del suo vestire e gli adornamenti che porta lo fanno piuttosto parer molle e delicato che altro. Perchè, oltre al vestire superbo che fa, usando bene spesso molti ricami d'oro e di gioje con perle di grandissimo valore, usa anco nelle camicie e nei capelli una esquisita diligenza, e spesso porta al collo attraverso il petto una collana a due doppi d'ambra fornita d'oro, che rende soave odore. Ma quello che più del resto, per quanto pare a me, gli leva molta gravità, è il portar le orecchie forate come le donne (costume assai ordinario nei Francesi), nelle quali non si contenta di aver un anello con un pendente per orecchia, ma ne porta due per una, con perle e gioje bellissime che pendono.

Queste cose certamente pajono molto contrarie a principe così valoroso come questo, e che ha sempre perfino dai primi anni esercitato il mestiere della guerra; e se non fosse che ha ormai dato tal saggio al mondo del suo valore che gli può bastare (non essendo a questi tempi principe che si sia ritrovato a tante fazioni come questo, nelle quali per favore del Signore Iddio ha riportato sempre grande onore e molta riputazione, essendo stato sempre vittorioso), sarian pochi quelli che a vederlo credessero di lui quello che è in effetto del suo valore e della sua molta esperienza. La quale certo è grandissima, sebbene quest'ultimo fatto della Rocella (2) non è stato così felice come gli altri, nel qual pare che poca gloria abbiano acquistato tutti quelli che hanno avuto carichi nello

(1) Di settembre.

(2) Piazza forte degli Ugonotti, rimasta in loro mani anche dopo la giornata di S. Bartolommeo, e che invano fu tentata dalle armi regie condotte dal duca d'Anjou.

esercito del re; perchè quasi ognuno confessa che, per mancamento di giudizio e per la confusione di molti che volevano comandare, s'era persa l'occasione di prender quella terra, nell'assedio della quale ha S. M. Cristianissima speso in pochi mesi sette milioni d'oro, perso gran numero di onorati cavalieri, fra i quali monsignor d'Omala fratello del cardinale di Lorena, soggetto assai principale e di molto valore, e finalmente fatto quell'infelice accordo che allora fu scritto alla S. V. Il quale tanto più par duro ed aspro, quanto che avendo S. M. Cristianissima fatto morire tutti i principali Ugonotti, ha nondimeno con quella vil canaglia e di poca considerazione, che restò, convenuto venir a quei medesimi partiti d'accordo che con i capi era solita di praticare; e con tutto questo pare che, levato l'assedio, poco curino gli Ugonotti della Rocella osservar quanto hanno promesso nel capitolato.

Ma per ritornare alla persona del re di Polonia, si può ben dire ch'egli sia un valoroso principe e fortunato capitano, favorito in questo assai dalla grazia di Dio e dalle necessità del regno di Francia, che gli hanno messe innanzi le occasioni che gli hanno fatto acquistar onore e riputazione; che per altro egli inclina assai più alla quiete ed ai piaceri venerei, dei quali pigliasi tanta parte, che bene spesso si conosce nel suo volto e negli occhi che ha bisogno di riposo; affetto o difetto naturale di tutti i Francesi, maggiore però in lui che negli altri. È prudente assai e giudizioso, intelligente nelle cose di stato e paziente nei negozj, e si compiace assai di dar soddisfazione con risposte più lunghe delle proposte a quelli che si rallegrano seco di questa nuova dignità. Non sa parlar altra lingua che la francese, ma in essa esplica assai graziosamente i suoi concetti; intende però l'italiano quanto che basta. Per quanto si vede è assai liberale, sebbene non si può far di questo saldo giudizio, perchè fino a quest'ora non ha donato del suo ma di quello del re suo fratello, fuor di alcune occasioni; e nelle spese che ha fatto, particolarmente in gioje, si è dimostrato d'animo assai grande. È molto cattolico e d'animo assai religioso e pio, e molto più lo sarà quando

avrà accanto una moglie di sua soddisfazione; e però s'attende alla pratica di dargli per moglie la figlia del duca di Sassonia, col quale, o sia perchè così in effetto disegna la regina madre, oppure affine di averlo per tal causa favorevole nel passaggio del figlio al regno di Polonia, le cose sono ridotte a stretti termini, perchè quanto alla religione, in che pareva consistere tutta la difficoltà, sperano di poter fare a modo loro (1).

Questo re nelle sue parole si mostra affezionato a questa serenissima Repubblica, e nelle ultime che mi disse quando presi licenza da lui per ritornare ai piedi della S. V., si sforzò di esprimere con estraordinario affetto il molto desiderio che ha di poter un giorno far un qualche servizio a questo Stato, e mi pregò a voler nel mio ritorno far certa la S. V. che non era alcun principe al mondo che più l'amasse di lui, nè alcun potentato a cui, dopo il re suo fratello, egli fosse affezionato maggiormente, e al quale desiderasse più bene che a questa sereniss. Repubblica; che però ella volesse, siccome era stata sempre alleata e confederata con la corona di Francia, esserlo anche col regno di Polonia e con lui, avendomi in particolare commesso che le dovessi render per suo nome molte grazie di avergli fatto tanto onore di mandarmi ambasciatore espresso a rallegrarsi con lui, siccome anco di quello che gli voleva fare di mandargli un ambasciatore ordinario che facesse residenza presso di lui (2); il che tanto più gli era caro quanto che sapeva che con altri re di Polonia ella non lo aveva fatto, e ciò era buon testimonio dell'amore ed affezione che la S. V. gli porta. Ed in questo proposito voglio dirle che se la S. V. pensa di mandargli questo ambasciatore, come ella mi comandò dovergli dire, per opinione mia gli saria molto grato che si ritrovasse in Polonia al tempo della sua incoronazione, siccome anco la regina madre ha pregato il nunzio a far il medesimo. Ma ritornando al mio proposito, dico che si potè facilmente conoscere che le parole di S. M. erano di cuore; e sebbene è difficilissima cosa penetrare nel-

(1) Anche di questo matrimonio non ne fu nulla.
(2) Che fu Girolamo Lipponiano, del quale segue la Relazione.

l'animo degli uomini, e particolarmente dei principi, pur si può anche credere che l'animo di S. M. non sia differente dalle parole, perchè la conservazione di questa Repubblica sarà sempre cara ai Francesi, almeno perchè credono che il danno suo saria sempre con maggiore grandezza della casa d'Austria, con la quale la grande emulazione ha generato e nudrisce un acerbissimo ed inestinguibile odio, al segno che nelle occasioni non può star celato, come si è veduto in questa elezione, che nè l'Imperatore nè il re di Spagna hanno mandato alcuno a rallegrarsi, cosa che ha dato disgusto grandissimo ai Francesi. Per questo si può credere che essendo mai la S. V. molestata da questi principi, non mancheriano i Francesi di darle tutti gli ajuti che potessero.

Ma al presente il regno di Francia è così roviuato e distrutto, che fa gran compassione a veder ridotti i popoli in così estrema povertà e miseria, che poco si può sperare di loro; e continuando come fa tuttavia questa maledetta setta degli Ugonotti, si può dubitare assai di molto peggio, perchè oramai sono morti tanti e così buoni soldati e capitani, che pochi più ne restano. Della povera gente anco ne sono morti tanti, che mancando quelli che coltivino le terre, si lasciano in molte parti del regno i terreni incolti, che è causa di grandissima carestia di viveri in tutto il paese. Nè ancora, sebbene sia morto l'ammiraglio e quasi tutti i capi di quella setta, si vede di poter metter fine a queste calamità e miserie, perchè più che mai gli Ugonotti tengono afflitto quel povero regno nel Delfinato, nella Provenza ed anco in Linguadoca, e forse non senza qualche colpa dei Cattolici, che sebbene sono sudditi del re e gli si sogliono mostrar fedeli, nientedimeno per i loro proprj interessi, avendo pure il carico di distruggerli, piuttosto li fomentano che altrimenti. Quei di Mompellieri e Nimes a mio tempo non avevano accettato l'accordo fatto con quei della Rocella, anzi si sono dopo quello impadroniti di Lodève, terra di qualche considerazione, e più che mai si andavano ingrossando. Di qua dai monti ancora, come ha inteso V. S., si è stato a gran pericolo che questi scellerati non s'impadrouiscano del castello di Pinerolo, il che

se fosse occorso, sarebbe stato male per l'Italia; ma il Signore Iddio non ha voluto permettere tanta sciagura. Però si può credere che vi sarà sempre molto a che fare, perchè questi che in tanti anni si sono avvezzati a vivere con quel d'altri, non si possono ritirare a vivere del loro proprio, essendovene molti che non hanno cosa alcuna di che vivere. E però si crede che fino a tanto che il re di Francia non muova guerra a qualcuno fuori del regno, mai non potrà quietare affatto questi umori.

Si ritrova ancora la corona di Francia in grandissima strettezza di danari, e quel che è peggio con poco modo di ritrovarne, perchè avendo il re mancato molte volte a quello che ha promesso, non ritrova più chi si fidi di lui se non con partiti grandissimi, e si può dire con pegno in mano, perchè vogliono le assegnazioni prima che sborsino il danaro. Ed in questa occasione di provveder di danaro il re di Polonia si sono contentati far buono un terzo del credito del gran partito di Lione, che valeva come valeva qui il capitale di Monte vecchio, dando anco otto e un terzo per cento all'anno; e con tutto questo non potevano ritrovar quella quantità di danari che faceva bisogno, volendo i mercanti dar almeno la metà credito e l'altra metà contanti, e ricever la medesima utilità. Nè con tutto questo restano di spendere al loro solito modo profusissimamente, di maniera che bene spesso han bisogno fin di pochi danari. Però è molto bene che la S. V. e le VV. SS. EE. conservino queste cose in loro stèsse e vadano caute e ben considerate nei negozj che possano occorrere al presente, non facendo maggior fondamento di quello che porta la occasione dei tempi presenti nei favori che potessero avere dal regno di Francia, perchè certo non è più quello che soleva essere. Ma quanto all'animo loro, io fermamente credo che S. M. Cristianissima e la serenissima regina madre sieno così ben disposti verso questa Repubblica come si possa desiderare; e l'uno e l'altra nel licenziarmi hanno usato meco parole grandissime di amore e di onore verso la Serenità Vostra.

Del re Cristianissimo non ho altro che dire, sapendo be-

nissimo V. S. che egli nacque nel 1550 ai 27 di luglio. È grande assai di corpo, ma va un poco colla testa bassa, di modo che sempre guarda in terra. È molto melanconico e rare volte si vede a ridere. Non è allevato nei negozj e però in essi è impaziente, ma quando si quieta mostra gran giudizio, e particolarmente nelle risposte agli ambasciatori, nelle quali sebben dice poche parole, non lascia però di rispondere a tutte le parti proposte, e dà soddisfazione a tutti quelli che trattano seco. È vero che nei negozj che hanno bisogno di risoluzione rimette ogni cosa alla madre, la quale certo è prudentissima e valorosissima donna, e tale che si può dire che per molti secoli il mondo non abbia veduta una sua pari, conservandosi ancora in modo che sebbene ha molti anni non pare però troppo vecchia (1). Tutti i piaceri del re sono andar alla caccia, e specialmente a quella del cervo, nella quale fa tanta fatica che bene spesso pare che gli esca l'anima dalla stanchezza. E quando non può far questo si diletta d'andar in una officina, dove, a concorrenza di un fabbro, si mette a battere un'armatura, e tanto batte che si mette tutto in acqua, nè resta fino a che ha fiato. Questi immoderati e violenti esercizj lo potriano un giorno condurre a morte, oltre che rare volte sente beneficio del corpo da sè stesso, dimodochè spesso gli conviene usar de'rimedj. Ha per moglie la figlinola seconda dell'Imperatore, assai graziosa e bella, e sopratutto di vita e costumi angelici, con la quale ha avuto una figlia, nè di poi è più stata gravida; ed abbenchè non sia molto inclinato alle donne, tuttavia non lascia l'uso ordinario di Francia.

La serenissima regina madre, dopo molte parole umanissime, per mostrar confidenza e amorevolezza, mi disse che le rincresceva non poter in questa mia dipartita dire fermamente il viaggio che imprenderà il re di Polonia suo figlio per ivi andare, perchè a questo non si poteva risolvere se non al ritorno di monsieur di. . . . . mandato in Germania per i passaporti, ed anco con il parere degli ambasciatori di Polo-

(1) Era allora Caterina de' Medici nel cinquantacinquesimo anno dell'età sua

nia, i quali poco dopo la mia partita dovevano giunger a Parigi (1). Ma disse che se le cose di Germania non fossero così quiete come conveniva per poter fare il passaggio sicuro, e che per questo convenisse prender un lungo cammino, avria voluto piuttosto che fosse passato per gli stati dei principi suoi amici che per altri, e soggiunse: « Io so che se gli occorrerà passar per lo stato di voi altri signori, lo vedrete volentieri per l'affezione che ne portate. » Al che fu da noi risposto in conformità di quanto fu deliberato da questo eccellentissimo Consiglio.

Col duca d'Alenson io non parlai alla mia partenza, perchè era ancora nel letto per la infermità che ha avuto. Di lui non si può far nessun giudizio, non si essendo ancora intromesso in negozj di stato, sebbene ha finiti 19 anni ai 18 del marzo passato. È più picciolo assai degli altri suoi fratelli, ed ha la faccia assai guasta dal vajolo. Tiene animo risoluto di voler andare in Inghilterra (2), e si crede che vi debba andare con tutto che la regina madre non se ne mostri contenta, anzi metta ogni sorta di impedimento; ma l'animo di questo principe è così pieno del desiderio di essere re, che è risoluto di far ogni prova, e sebbene tutti gli dicono che la regina d'Inghilterra non prenderà mai marito, però mostra lui d'aver altri pensieri, e forse non si inganna, perchè si va pur dicendo di dargli una nipote della suddetta regina per moglie, che potria riuscir secondo il desiderio suo, con tutto che non si sappia nè anco dai medesimi Inglesi chi possa essere questa nipote. Questo fratello par che sia più amato dal re Cristianissimo che non è il re di Polonia, ma manco assai dalla regina madre, che sarà causa che non così presto egli otterrà i carichi e i gradi nel governo che aveva il fratello.

Questo che ho detto voglio che mi basti per tutti tre i capi che da principio mi sono proposto di dire alla Serenità Vostra, sebbene io potrei dire ancora molte altre cose che per brevità voglio tralasciare, e così fornire. Ho lasciato alla corte di Francia per ambasciatore ordinario il clarissimo signor Si-

(1) Vi giunsero il 19 di agosto del 1573.
(2) Con intenzione di sposare la regina Elisabetta.

gismondo de' Cavalli (1), gentiluomo di tanto valore quanto è benissimo conosciuto dalle SS. VV. EE., amato e stimato da tutti. Ha vissuto con molto splendore per sostenere la dignità pubblica, con tutto che si sia ritrovato in una delle maggiori carestie che sieno state in Francia a ricordo d'uomini, ed egli ha tenuto onorata casa ed un'onorata stalla, e nell'occasione dell'entrata del re di Polonia, oltre le altre spese, ha vestito sei staffieri onoratissimamente, il che gli importerà, per i prezzi delle robe da vestire che corrono in quel paese, poco meno di 300 ducati. Mi è parso debito mio dire queste parole alla S. V. e alle SS. VV. EE. sebbene so che essendosi servite di questo gentiluomo ormai in tante legazioni e carichi pubblici conoscono così bene le virtù ed il valor suo, che non avevano alcun bisogno del testimonio mio.

A me, serenissimo Principe, ed eccellentissimi Signori, se ad ognuno conviene parlare poco di sè stesso, a me sopra gli altri conviene parlarne meno, conoscendo assai bene le imperfezioni mie. Però questo voglio dire con sincerità, che con ogni prontezza e sollecitudine sono andato, siccome mi ha commesso V. S., per le poste a questa legazione, usando nel viaggio tutta quella diligenza che ho potuto, e nella esecuzione della commissione poi sforzandomi di far quel che dovevo e conoscevo essere la mente sua. Vi ho messo tutti i miei spiriti e tutti i miei pensieri, siccome farò sempre che le SS. VV. EE. si vorranno prevalere della poca opera mia; e posso assicurarle che l'ufficio fatto per suo nome a quelle maestà è stato da loro aggradito. Onde espedito da quegli ufficj, avendomi comandato le S. V. che io mi dovessi licenziare, così feci, e son ritornato. Se di queste operazioni mie la S. V. è rimasta soddisfatta e ben servita, tutta la laude sia della divina bontà; se no, che io non credo, sarà ufficio della benignità di questo eccell. Consiglio, essendo certo della buona volontà mia, escusar quelle imperfezioni che potessero essere in me; certi che in ogni tempo io sarò sempre pronto a mettere la vita e quella poca roba che ho per servizio della S. V. e delle SS. VV. EE.

(1) Del quale abbiamo dato la Relazione nel T. IV di questa Serie.

Nel mio partire mi mandò il serenissimo re di Polonia a donare alquanti pezzi d'argento lavorati e dorati, che pesano intorno 40 marchi, i quali sono della S. V., e sono rimasti in mano di quel mercante a Parigi che riscuote i suoi danari, con ordine di mandarli per condotta in questa città, perchè era impossibile poterli comodamente portar meco venendo per le poste. Questi presenti essendo solita la S. V. donarli ordinariamente a tutti gli ambasciatori per segno di soddisfazione del servizio loro, mi dà l'animo di supplicarla ancor io siccome faccio, insieme a tutte le SS. VV. EE., a volere, non per le fatiche e meriti miei, ma per loro semplice benignità e munificenza, dar ancora a me questo testimonio che del servizio mio siano rimaste soddisfatte.

RELAZIONE

DI POLONIA

DI

GIROLAMO LIPPOMANO

1575.

(Dal Codice n.° 81 della Biblioteca del Marchese Gino Capponi.)

AVVERTIMENTO

Come abbiam detto nell' Avvertimento alla precedente Relazione del Morosini, la Repubblica di Venezia aveva colta l' occasione della elezione di Enrico di Valois a re di Polonia per mandare in quel regno un suo ambasciatore nella persona di Girolamo Lippomano, nominato a tale incarico con decreto del 20 settembre 1573.

Si trovava il Lippomano in ufficio quando, giunta in Cracovia, il 13 giugno 1574, la nuova della morte di Carlo IX, accaduta il 30 maggio precedente, il re Enrico, senza darsi pensiero del modo ignominioso col quale corrispondeva alla fiducia in lui riposta dalla nazione polacca, lasciato furtivamente il nuovo regno, cinque giorni dopo la ricevuta notizia, mosse alla volta del suo paese nativo, dove giunse per lungo giro attraverso l' Austria e l' Italia nei primi giorni del susseguente settembre.

Fu presente il Lippomano alla incoronazione del re, alla sua fuga e alla convocazione della dieta intimata a provvedere alle nuove necessità; ma non compì i due anni assegnati alla sua legazione, perchè poco dopo incoronato Enrico re di Francia, nel dì 14 febbraio del 1575, se ne tornò prima ancora che la dieta avesse dichiarato il trono vacante, al quale fu poi assunto, nel 15 decembre dello stesso anno 1575, Stefano Battori principe di Transilvania.

Questa Relazione entra in molti particolari della elezione di Enrico, della sua fuga, della nuova convocazione della dieta, delle qualità dei varj concorrenti al trono, e vi aggiunge interesse quanto incidentemente vien detto di diversi popoli meno allora conosciuti in Europa, quali erano i Russi ed i Tartari.

In questa occasione dobbiamo rettificare un errore incorso nella stampa della Relazione di Napoli del detto Lippomano, inserita nel T. 2° della Serie 2ª, la quale, anzichè al 1575, come porta la data del codice del quale noi ci siamo serviti, appartiene all' anno 1576.

Poichè io sono stato ambasciatore per la Serenità Vostra e per le SS. VV. EE. al serenissimo Enrico re di Polonia, e ora re di Francia, e che la Maestà di Dio mi ha concesso grazia, dopo tanti accidenti, ch'io sia tornato ai loro piedi, non mi sono scordato esser obbligo mio, secondo l'ordinario di tutti gli ambasciatori che ritornano alla patria, di dover dare quella più particolare informazione che per me si può di quel regno di dove io vengo e di quella nobilissima nazione, quasi direi dalla nostra Repubblica non conosciuta e a lei del tutto nuova, e dell'onore ed affezione che quei popoli in pubblico ed in privato hanno sempre portato a questo Stato, benchè non si sappia che in alcun tempo mai sia stato in Polonia ambasciatore ordinario di Venezia, e due soli straordinarj, già più di vent'anni sono, per certe occorrenze di quei tempi (1). Per il che lunga ed ampia materia mi si porgerebbe di

(1) Questa affermazione ci dà occasione di rettificare un errore di Sebastiano Ciampi, il quale nel suo volumetto intitolato *Flosculi historiae polonae*, *Pulaviis* 1830, producendo un frammento di anonima Relazione di Polonia del 1560, dice sembrargli di un ambasciatore veneto. Se quell'uomo eruditissimo avesse avuto maggior pratica di questo genere di documenti, non ne avrebbe cavato tale inferenza, non foss'altro per le ultime parole della relazione, che sono queste: *Io ho voluto scrivere tutta questa istoria sebbene non ne sono stato ricercato, perchè è natura mia voler esser informato di quello che tratto, et del tutto raguagliar li Padroni, quali servo, il che devono pigliare in buona parte.* E il fatto sta che questa di cui si tratta è la relazione di un nunzio di papa Pio IV, come si ha da un codice della medesima, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

In questo proposito dobbiamo anche avvertire che il chiariss. Cav. Cicogna nel riprodurre, nella sua *Bibliografia Veneta* l'avvertenza del Ciampi, soggiunge ed

dilatarmi in raccontar cose curiose e dilettevoli; ma considerando poi il rispetto che convengo avere a questo eccellentissimo Senato, mi ristringerò alle cose più notabili e ch'io giudicherò più importanti, non dicendo cosa, quanto al particolare di quel paese, che, o non abbia io veduta, o con fondamento non abbia intesa da più persone di qualità e degne di fede. Oltre di che, sebbene non ho potuto vedere tutta la Polonia, posso però dire di aver avuto cognizione di tutte le parti e di tutte le nazioni di essa, essendomi trovato all'incoronazione di S. M.; dopo la quale, immediate, fu tenuta general Dieta per tre continui mesi, non pur di tutti i principi e personaggi di quel regno, ma degli ambasciatori, posso dire, della maggior parte dei principi del mondo; poichè, oltre a quelli che sono alla notizia di ognuno, ve ne erano anco di Moscovia, di Tartaria, di Transilvania ed altri, senza contar quelli di un gran numero di principi di Germania ed altri di minor condizione; coi quali tutti avendo io avuto quella conoscenza e pratica che tra gli ambasciatori suol essere in tutte le corti, posso dire di aver inteso molte cose d'importanza. E dopo la partità di S. M. mi sono trovato a tanti e sì strani accidenti, che sì come non si trova in alcuna istoria un caso tale, così stimo che in molti anni non ne possa occorrere uno simile, non che maggiore; onde con fondamento parmi poter promettere di dire qualche cosa notabile e gustosa.

Circa l'origine dei Polacchi in questo, come vera opinione, s'accordano gli scrittori, che essi sieno stati prima Schiavoni, popoli della Scizia, i quali intorno all'anno 590 partissero dal Bosforo Cimerio, e divisi in due parti, l'una, passato il Danubio, tenesse la Dalmazia, da loro poi detta Schiavonia, e l'altra pigliasse a destra e si fermasse nella

inferisce: *ma nel 1553 vi fu* (ambasciatore in Polonia) *Francesco Bembo, poi nissun altro fino al 1570, che andovvi Giacomo Soranzo: forse non è* (la relazione allegata dal Ciampi) *di persona pubblica.* Ora noi abbiamo nel registro degli Ambasciatori Veneti designati per ordine di nomina i seguenti, in concordanza con quanto afferma il Lippomano:

Filippo Mocenigo, nominato il 23 maggio del 1553.
Girolamo Lippomano, nomin. il 20 settembre del 1573.
Pietro Duodo, nominato il 20 marzo del 1592.

Sarmazia presso il fiume Vistola, dove ora è la Polonia, abitando quelle campagne, non prima state occupate da altri. Onde i Polacchi dicono che con giusto titolo i loro re possiedono quel regno. È così detta la Polonia da *Pole*, che in lingua schiava significa piano e luogo di caccia, essendo quella parte, dove prima si posero ad abitare, tutta campagna.

La Polonia e Lituania, con le altre provincie sottoposte a quel regno, è lunga da levante a ponente 900 miglia italiane, e larga 700. È di forma quasi quadrata e circonda intorno a 2500 miglia. Confina a levante col Moscovito, e coi Tartari fino al mar maggiore e fiume Niester, detto da Tolommeo Boristene. Da ponente è congiunta colla Germania dalla parte di Sassonia e Francoforte, che è più al basso sul fiume Oder, e con quella parte di Slesia che è dizione dell' Imperatore. Da mezzogiorno confina con l' Ungheria per lungo spazio, sì per quella parte che è tenuta dall' Imperatore, come per quella che possiedono il Turco, Transilvani e Valacchi. E da settentrione, con il mare Vendico, e si può dir col regno di Svezia, non v' essendo da Danzica ai luoghi della Svezia più di 35 in 40 miglia di mare, e confinando anco fra terra con l' Estonia (1).

Ha la Polonia 14 provincie soggette, che sono: le due Polonie, maggiore e minore, il ducato di Massovia, la Podlachia, il ducato di Prussia, il ducato di Russia rossa, parte della Russia bianca, la Podolia, il granducato di Lituania, la Volinnia, il ducato di Chiovia (*Kyow*), la Samogizia, la Livonia e parte della Slesia.

È il paese tutto piano, eccetto nella minor Polonia e nella Russia, vedendosi in alcuni luoghi certi piccoli colli; abbonda di fiumi, laghi, paludi e boschi; e per la Lituania è più difficile il far viaggio l' estate, per le nevi che si disfanno, che l' inverno che si cammina sopra i ghiacci. Sono in quei

(1) Dacchè Gottardo Keller, ultimo gran maestro dell' ordine militare di Livonia, fattosi luterano nel 1561, abbandonò quella provincia ai Polacchi, l' Estonia, la qual pure obbediva all' Ordine suddetto, si dette alla Svezia; lo che fu causa di lunghe guerre coi Russi, i quali non se ne resero definitivamente padroni che nel 1721, dopo la guerra fra Carlo XII di Svezia e Pietro il Grande.

boschi molti legni buoni da fabbricar vascelli, ma non servendosene a ciò i Polacchi, li tagliano per farne case e fuoco.

Ha copia di animali minori e maggiori, specialmente di bovi nella Podolia, i quali barattano poi cogli Ungari, e d'Ungaria sono condotti a Venezia e in altre parti d'Italia. Ha pecore e cavalli in tanta abbondanza, che di questi si servono fino nell'opere della terra, ma non si curano già dei guadagni che potriano fare con la lana delle pecore nell'arte dei panni, valendosi di quelli che vi vanno di Francia e di Fiandra per il mar glaciale al porto di Danzica, e dalla Moravia, la quale si serve in detta arte della lana polacca. Ha ancora grandissima copia di miele, e particolarmente in Prussia e in Lituania, dove le api si trovano non solo nei luoghi pubblici e privati, ma anco sotto terra e fin nelle caverne.

Ha, fuor che oro, ogni sorta di metallo; cioè, mediocremente dell'argento che tiene un poco dell'oro, allume, vetriolo, lattone, rame, ferro, piombo, azzurro e sale in tanta quantità, che oltre al servire a tutto quel regno, se ne somministra anco largamente alla Slesia, alla Moscovia, alla Boemia ed all'Austria, essendone una miniera nella Russia, e due nella Polonia minore; e sopra una, che è vicina a Cracovia, è fabbricato in terra piana il castello di Vielisca *(Wielicza)*, di dove si scende abbasso per tanta profondità quant'è l'altezza del campanile di S. Marco, camminandovisi con lume di torcie per cinque miglia di caverne, alcune grandi come è la nostra sala del gran consiglio; dalla qual cava per diritto si discende in un'altra della medesima profondità e grandezza, lavorandovi in tutte due più di 1500 uomini, i quali, per il gran caldo che vi fa, stanno del continuo nudi là sotto. In Russia ancora è un lago, dal quale, nel tempo che si suol seccare, si cava del sale, e così nei deserti di Podolia, vicino al Boristene, v'è un altro lago che nell'estate, mentre il cielo è sereno, si stringe in sale, di maniera che vi passano sopra uomini con cavalli e carri, coi quali ne conducono via dove lor piace gran quantità, tagliandolo in pezzi.

In Polonia, oltre che sono tutte le sorti d'animali degli altri paesi, ve ne sono anco alcuni che nascono e si trovano

solamente in quella regione. Uno de' quali è l'animale ch'essi chiamano gran bestia, la quale avanza di grandezza il cervo, ed è di pelo simile all'asino: ha corni quasi al modo del cervo, ma dove questi son tondi egualmente per tutto, quelli sono assai larghi, facendone i Polacchi tazze da bere, e sono così lunghi, che dallo spuntar dalle tempie sino alla piega all'insù, tra l'uno e l'altro spazio di essi vi possono agevolmente sedere tre uomini. E questo è quell'animale la cui unghia dicono giovare mirabilmente al mal caduco; e molti, dal colore, giudicano che questa bestia sia l'asino selvaggio. Vi sono i bisonti, animali grandi quasi il doppio d'un toro; questi hanno il pelo nero e folto, corrono velocemente, e sono fierissimi, tanto che dando con le corna levano da terra un cavallo con sopravi l'uomo, e svellono un albero da terra con le radici. Gli uri sono simili ai tori, e di tori selvatici portano il nome, ma son minori di corpo dei bisonti, ai quali si assomigliano nel pelo e nel colore, e quando combattono insieme li vincono. La pelle di questo animale è adoprata dai Polacchi per medicina nel parto delle donne, e le carni di esso e degli altri sopraddetti animali si mangiano; ma gli uri si trovano solamente nella Massovia, non vivendo in altri luoghi dove siano condotti. Sono anco in Polonia alcuni piccioli animali, chiamati cavalli selvatici, che essendo domati s'adoprano poi all'uso dell'agricoltura e della milizia. E vi è anco una cosa degna di gran meraviglia, e quasi difficile a credere, ed è pur vera; cioè, che per tutto il regno di Polonia, ed in molte provincie soggette ad esso, le cossille quando sentono il freddo (sebbene si scrive che volano in paesi più caldi) attaccatesi piedi con piedi, ed ali con ali, si gettano nei fiumi e nei laghi, nei quali, crescendo il ghiaccio sopra, se ne stanno là sotto sino a che torna la stagione del caldo, che allora (come se si destassero da un lungo sonno) tornano a volare; essendosi veduto alle volte pigliarne dai pescatori nel prendere il pesce, e dopo averle portate nelle stufe a disghiacciare, esser volate via. Così le mosche ancora, nel principio dell'inverno, si salvano nelle aperture della terra e degli arbori secchi, e al medesimo modo delle cossille, sentendo il caldo, tornano

vive. Vi è anco un'altra cosa che per molto tempo è stata tenuta per incredibile, e pur questa ancora è vera, che nella Prussia e Lituania intorno ai fiumi si vede, nel tempo dell'estate, una quantità d'animali piccoli, i quali nascendo vermi mettono ali, la mattina corrono sopra l'acqua, a mezzogiorno volano sopra le rive, e al tramontar del sole muojono, e dagl'antichi istorici e filosofi naturali sono stati chiamati Effimeri. E qui lascio di dire molte altre cose piene di meraviglia, alle quali facil cosa saria che fusse data poca credenza. Ma verrò a dire che siccome il regno di Polonia abbonda di molte cose che mancano negli altri paesi, così manca all'incontro d'alcune di cui altri paesi hanno abbondanza, come, tra le altre, d'allume, di vino e d'olio, non potendosi allevare nè olivi nè viti per la grandissima forza del freddo, che agghiaccia di maniera i laghi, le paludi e i fiumi, che sopra essi passano grandissimi carri carichi di mercanzie, e fannosi i mercati.

Ora, avendo sin qui detto del regno in universale, verrò a ragionare particolarmente d'alcune provincie d'esso cominciando dal ducato di Prussia, il quale è il doppio più grande della Polonia maggiore e minore, e contiene sotto di sè dodici ducati, ognuno di cinque, sei e sette terre. Fu questa provincia fiera e idolatra fino al tempo di Federigo II imperatore, il quale per i danni ch'ella spesso faceva alla Sassonia, che le è vicina, la donò, col consenso del duca di Massovia, anch'esso vicino, ai cavalieri Teutonici di Santa Maria, i quali glie l'avevano domandata, dopo esser stati cacciati di Tolemaide dai Saraceni, e diventando feudatari dell'Imperatore, l'ottennero, nel 1228, con obbligo di difendere da'Pruteni il ducato di Massovia e le ragioni dell'Impero, e di ridurre, come fecero, quelle genti alla fede di Cristo. Vivevano detti cavalieri sotto la regola di S. Agostino, datagli da papa Clemente III con i medesimi voti che vivono quelli di Malta, non potendo entrar nell'ordine loro chi non era di nazione tedesca e nato nobilmente, con obbligo d'esser sempre apparecchiati a combatter contro i nemici del nome di Cristo e della croce; in segno di che sopra una veste bianca

portavano una croce nera. E perchè la cura loro era l'attendere alla guerra, non erano però obbligati, come gli altri religiosi, al coro all'ore canoniche, ma a dir solamente in quel cambio il *Paternoster*, vivendo nel resto sotto regola assai stretta, dormendo sopra sacchi di paglia, sì per macerar la carne, come per assuefarsi al patire. Venne quest'ordine in tanta potenza e grandezza per mezzo della guerra, che soggiogò del tutto la Prussia, e diedero quei cavalieri gran tempo che fare al granduca di Lituania e ai re di Polonia, con i quali guerreggiarono 150 anni, avendo date agli uni ed agli altri molte importanti rotte, ed alle volte messi insieme sessantamila cavalli. Per la qual grandezza s'insuperbirono tanto, che degenerando dalla bontà dei primi, e cominciando a tiranneggiare i popoli soggetti con modi insopportabili, li misero in disperazione. Per la qual cosa si diedero questi al re Casimiro di Polonia nel 1454, il quale incorporò allora il ducato di Prussia al regno suo. E benchè ai cavalieri fossero restate alcune fortezze, e s'aiutassero poi assai per impadronirsi di nuovo del ducato, finalmente il marchese Alberto di Brandeburgo, gran maestro, abbracciata la setta luterana, nel 1525, fu creato duca di Prussia dando al re di Polonia solenne giuramento di fedeltà; e i cavalieri teutonici, partitisi unitamente da quel ducato, ebbero luogo in Franconia da Carlo V, dove, eletto un maestro, vivono con l'istesso ordine che vivevano in Prussia; della quale è al presente duca un figlio del suddetto Alberto, che patisce alle volte qualche lucido intervallo (1).

La principal città di Prussia è Danzica, fabbricata dai detti cavalieri, che è fortezza importante e la più ricca città del regno di Polonia, per essere fabbricata presso il mar glaciale, o Vendico, e per avere la opportunità del fiume Vistola che le corre appresso, per dove entrano le navi nel porto, e ve ne sono alle volte 400 e anco 500. È comodo e frequentatissimo mercato della Svezia, Dania, Norvegia, Fiandra, Francia, Inghilterra e Portogallo, somministrando panni, vini, olii, zuccheri e drogherie, che vengono da quelle

(1) Era, cioè, caduto in demenza da qualche anno, e Federico d'Anspach teneva l'amministrazione dello Stato.

parti, alla Polonia, alla Lituania ed alle altre provincie soggette, e ricevendo da quelle frumenti, lini, canape, lane, corami, miele e cera. Appresso quel lido si pesca l'ambra, dalla quale quel regno cava grande utilità, e sono obbligati quei popoli a pagar tributo ogni anno perpetuamente di 2000 fiorini alla corona reale, far le spese al re e a tutta la sua corte per tre giorni quante volte le occorresse andarvi, e fabbricarvi un palazzo di pietra. Sono anco sull' istesso mare Vendico due altri porti in quella provincia; uno che è Elbinga, e l'altro è Regiomontano, ovvero Koenigsberg (1).

Il granducato di Lituania è, dopo la Prussia, il più grande, onde Sigismondo imperatore, conoscendo la grandezza e potenza sua, nominò re il duca Vitoldo, mandandogli la corona. La sua nazione s'unì al regno di Polonia nel medesimo tempo che renunziando al paganesimo si fece cristiana, sotto il primo re di casa Jagellona. È occupata gran parte della Lituania da selve dove sono molti animali, come bisonti, granbestie, martori, armellini, volpi bianche e nere, aspreoli, le cui pelli avanzano di prezzo quelle dei zibellini, pantere e orsi, i quali addimesticati fanno servizj nelle case non meno che servitori, ma manca di zibellini. Ha ancora una sorte di animali detti in italiano castori, che chiamano benari, quali nell'estremità delle rive dei fiumi e dei laghi si fabbricano certe casette dove dormono tenendo sempre la coda nell'acqua, la quale è mangiata da quei popoli in luogo di pesce, lasciata l'altra parte del corpo per non esser carne buona. Nel 1386 Jagellone granduca, essendo stato chiamato a re dei Polacchi, prese per moglie l'unica figlia di Lodovico re di Polonia e di Ungheria, che senza figli maschi era morto, e convertitosi alla fede di Cristo, essendo egli primo di quella nazione battezzato, fece fare lo stesso a tutta la sua posterità, la quale in Polonia ha regnato sino all'anno 1572, per lo spazio di anni 184, sotto sette re, essendo mancata la linea mascolina in Sigismondo Augusto, che effettuò l'unione

(1) Alto monte, onde Regiomontano; nome dato anche al celebre astronomo del secolo XV Giovanni Muller dal nome appunto della sua patria, Koenigsberg.

della Lituania col regno di Polonia, colla concessione dei medesimi privilegi che ha la nobiltà polacca, nel 1569.

Era, non molti anni sono, questo paese assai sterile e gli abitatori molto poveri, ma al presente è assai fertile ed abbondante; e della sua gente alcuni sono buoni cristiani e cattolici, altri vivono alla greca, ed altri alla maomettana. Vi sono alcuni idolatri, che adorano il sole, le selve ed i serpenti; tenendoli in casa per loro devozione, e dando loro da mangiare del latte, con far loro sacrificio. I contadini sono miserissimi non avendo niente di proprio, ed essendo costretti a dar quattro contribuzioni all'anno per i soldati che stanno in presidio contro i Moscoviti, i quali lor tolgono alle volte anco i figliuoli. Una delle principali città della Lituania è Vilna, dove è lo studio universale, ed è fortezza di considerazione dove faceva la residenza il granduca. L'altra è Chiovia, già metropoli di tutta la Russia bianca, situata presso il fiume Boristene, vicino al quale si vedono le vestigia dell'antica Chiovia rovinata dai Tartari, che era di gran circuito, ed avea dentro 300 chiese; e presso a quelle rovine stanno ora certi monaci greci in un monastero dove mostrano i corpi di alcuni principi pagani, così interi come se fossero morti da pochissimo tempo. Di là da quei confini si trovano solitudini grandissime fino alla bocca del fiume Boristene dove stanno i Tartari.

Oltre una parte della Russia bianca è sotto il regno di Polonia l'altra Russia rossa, provincia di molta importanza, che fu sottomessa con la Volinia al regno di Polonia del 1340 per forza d'armi da Casimiro il grande. Sono in questa regione tanti bisonti e cavalli selvatici, che andando la notte all'acqua per bere, spaventano i soldati che stanno in quei confini per guardia contro Moscoviti e Tartari. Vi è Lublino, dove, per esser sul centro di tutte le provincie del regno, fanno i Polacchi le diete, e vi si fa anche ogni anno una fiera, alla quale, oltre i sudditi del regno, concorrono anco Moscoviti, Lituani, Tartari, Turchi, Valacchi, Ebrei, Tedeschi, Ungari e Armeni; i quali Armeni, abitatori della Russia, fanno poi mercanzia andando con robe in Egitto, in Per-

sia, in India, e praticando liberamente co'Turchi, fra i quali sono esenti da ogni gabella, per la legge di Maometto, che ha così comandato per esser stato allevato e aver ricevuto molti benefizj da quella nazione; della quale in Leopoli *(Lemberg)* sono 60 famiglie, e in Kaminiec, terra di Podolia, 300 famiglie con i loro vescovi greci, ancorchè vi siano anco vescovi cattolici per quelli di questa religione.

Ora lasciando di estendermi in ragionare dell'altre provincie, dirò solo della Livonia, la quale è bagnata da ponente dal mar Vendico, con diversi porti, essendo quel di Riga il principale, e fu già soggetta ai cavalieri chiamati ensiferi, dalla spada che portavano prima per loro insegna, finchè s'unirono con quelli di Santa Maria di Prussia, per esser più potenti a resistere ai loro nemici, i vicini pagani; ma fu poi sottoposta alla Polonia dal re Sigismondo Augusto nel 1557; il quale, per legittime cause, combattè e vinse il loro gran maestro, restituendo quel paese all'arcivescovo suo, per la cui morte cadde poi la Livonia sotto la podestà di detto re Sigismondo, con 67 luoghi principali, fra città e castelli, di quel paese. Sono in Livonia tre ducati, Semigallia, Estlandia e Gerlandia; tre vescovi, uno Derptense, l'altro Abselense, e il terzo Ordense; l'arcivescovato è Riga. La gente povera è infelice, difendendosi dal freddo con pelli d'animali grossamente acconciate, e facendosi le scarpe di scorza d'alberi. Le donne vestono alla zingaresca, e si ornano dell'ambra, la quale si trova in quel mare. Vi sono molti lupi cervieri e gran copia d'animali selvatici, essendosi osservato in quelle selve per cosa mirabile, che i lepri, che nell'estate sono berettini, l'inverno mutano colore e diventano bianchi. Ha la Livonia, per la comodità del mare, commercio con Lubecca, Ostenda, Fiandra, Dania e Svezia, somministrando ai detti paesi frumenti ed altre biade, delle quali è abbondantissima; e nei confini di quelle regioni, dalla parte settentrionale, abita una nazione assai bestiale, che non parla, ma si serve di cenni solamente nel barattar le sue mercanzie.

Dell'altre provincie dirò solamente come vennero sotto il regno. La Podlachia, che era unita con la Prussia, venne

seco all'obbedienza. Chiovia, Samogizia e Russia bianca vennero insieme col ducato di Lituania. La Podolia si diede a Uladislao re, levatasi dall'obbedienza del granduca di Lituania nell'anno 1393. Il ducato di Massovia pervenne in poter del regno, essendo già confederato, mancata che fu la linea di quei duchi, sotto Sigismondo Augusto, ancor egli di casa Jagellona (1). La Slesia era parte della Polonia, ma per guerra andò sotto il re di Boemia; ma poi ne fu recuperata parte dal re Sigismondo I. Ma per finire ormai questa parte dei paesi, verrò a dire alcuna cosa dei popoli che vi abitano.

I Polacchi (comprendendo sotto questo nome tutte le provincie soggette a quel regno) sono per la maggior parte di statura più che mediocre e ben proporzionati, e per la loro buona complessione sostentano francamente la fatica e il bisogno, essendo molti di loro usati a dormire sopra le tavole e sopra la terra, usando per letto i proprj vestimenti e per capezzale la sella del cavallo. I nobili vestono tutti pomposamente di diversi colori, e non solo di seta, ma d'oro e d'argento, usando fodere di pelli preziose, con abiti, alcuni all'italiana, ma il più all'Unghera, radendosi il capo e portando scarpe ferrate, con berretti, l'estate alla schiavona, e l'inverno di velluto o di panno, foderati di pelle e adorni d'oro e di gioje. Addobbano ancora i finimenti dei cavalli, e hanno le staffe d'argento, e inargentano anco le scimitarre e spadoni, quali si fanno portar dietro da servitori vestiti superbamente in livrea; dei quali ognuno cerca avere più che può, spendendo in questa magnificenza assai più che non comportano le loro forze, dilettandosi di comparir con questo splendore per esser poi stimati e lodati. E se non fosse che sono molto dediti al bere, siccome sogliono essere tutte le nazioni settentrionali per la fredda qualità dell'aere, sariano da molto più che non sono; ma per l'antico uso del paese sono così avvezzi a questo, che prevalendo l'abuso alla modestia in tal bisogno della natura, ed accompagnando il mangiare al bere, stanno a tavola sette e otto ore continue, e giudicano poi poco

(1) Non sotto Sigismondo Augusto, ma sotto Sigismondo I nel 1529.

civili e maliziosi quei forastieri che se ne astengono, e stimano grande offesa e villania quando un invitato non beve; ed in Russia, quando non si risponde ai brindisi, mettono spesse volte mano alle armi e s'amazzano. Questa ubbriachezza, che essi chiamano specchio dell'anima, fa che sono loquaci, terribili e poco facili a rimettere l'ingiurie, e per minima cosa che non succeda lor bene s'adirano facilmente, usando per l'ordinario in tutti i loro ragionamenti molte parole; ma con tutto che siano tanto dediti alla crapula, che suol far breve la vita, hanno la complessione così robusta che vivono lungo tempo.

Negli studj delle lettere non sono molto eccellenti, perchè non curano troppo d'impiegarvisi, ma però tutti universalmente studiano nella lingua latina, ed alcuni nella tedesca; ma nella latina quasi tutti parlano comodamente; la quale imparano volentieri perchè maggiori comodità trovano in quella, per esprimere i loro concetti, che nella polacca, la quale è molto ristretta e povera di parole. Vanno nei loro negozj assai circospetti e cauti, e non mancano d'invenzione, essendo anco sospetti, e nelle cose pubbliche unitamente fanno mirabili deliberazioni; e comechè siano in molte parti civili, nondimeno pare che serbino un poco di quel paese di dove hanno origine, perchè molti di loro non vedono con buon occhio i forastieri, e pochi vanno in altri paesi. Ma con tuttochè mostrino poca amorevolezza ad ogni sorta di persone, inclinano nondimeno un poco ad amar la nazione italiana, reputandola assai più trattabile e modesta dell'altre. Ma come sogliono i costumi d'un paese facilmente corrispondere alle leggi, non essendo le leggi altro che costumi scritti, così hanno alcuni statuti che ritengono della prima barbarie, come fra gli altri questo, che in caso d'omicidio, giurando il più stretto parente del morto che alcuno abbia commesso il delitto, l'imputato senz'altro sia condannato a morte, con levargli di poter provare che quando fu commesso quell'omicidio egli fosse in altro luogo con altre persone, non avendo in ciò alcun riguardo all'amore, all'odio o ad altro affetto che può far prevaricare l'accusatore. Vi è ancora una

legge molto larga e licenziosa, che vuole che se un omicida sia preso in termine di ventiquattro ore, sia decapitato, e passato detto termine, fuggendo, con denari si salva dando stima alla vita del morto.

È il regno di Polonia, e così tutte le sue provincie, infetto di molte eresie, ma la maggior parte sono cattolici, quali sono osservantissimi dell'antica religione, e sempre che vi sarà un re cattolico e zelante dell'onor di Dio, facilmente si potrà ridurre il resto a sanità, massime dando egli e conferendo i gradi spirituali e temporali ai cattolici. Perchè studiandosi ognuno d'imitare il suo re e conformarsi con lui per quanto è possibile, vedendo i Polacchi che i favori sono fatti solamente ai cattolici, per esser essi di natura desiderosi d'onore, si sforzeranno di diventare o di mostarsi tali. Ma in vero quando il capo fosse d'altra sorte, o non fosse presente, le cose della religione andrebbero male e molto confuse.

Avendo fin qui parlato dei confini delle principali provincie del regno, delle qualità dei paesi, di quello di che mancano e abbondano i popoli, e della religione, si ricerca ora ch'io ragioni del governo di esso; il quale siccome è differente da tutti gli altri, così ha mutato in diversi luoghi e tempi, ed è misto di varie forme di governi; onde è bene dirne qualche cosa particolarmente. Fu da principio governato quel paese da principi proprj, i quali eletti di comun consenso dalla nobiltà, per la fama dell'integrità e temperata vita loro, avevano suprema autorità nei sudditi, e non avendo alcuna sorte di legge scritta, giudicavano da quello che dettava loro la natura, il giusto e l'onesto, avendo le loro sentenze forza di legge inviolabile. Ma perchè alcuna volta venivano a mancare dei principi senza figliuoli, interrotto il corso di questo governo, fu trasferito in dodici palatini, eletti pur d'accordo dalla nobiltà. Ma questi non governando con generale soddisfazione, si ritornò di nuovo ai principi, che nel 1001 ebbero titolo di re da Ottone imperatore, levato poi da papa Gregorio VII nel 1079, avendo Uladislao ammazzato il vescovo di Cracovia, e restituito dopo 215 anni, essendo stati fino a quest'ora

40 principi, cominciando da Lech (1) fino a questo re; cioè, 13 pagani, 10 principi cristiani, e 17 re. Alcuni dei quali male usando tanta autorità che era loro permessa, e inclinando alla tirannide, diedero occasione che nei tempi d'interregno la nobiltà pensasse a ridurre in stretti termini la potestà regia, e far nuove deliberazioni intorno al governo pubblico, come appunto si suol fare in questa repubblica dai correttori, vacante il principato. Di maniera che, con l'occasioni d'ogni interregno, hanno ridotto la cosa in termine che ora non possono i re senza autorità del senato deliberar tregue, paci, guerre, metter gravezze, giudicar cause di nobili, assoldare, mandare ambasciatori, far nobili abili agli onori, e stampar monete, quali si battono ordinariamente in Lituania e in Prussia, non essendo permesso al re di far zecca in Polonia se non ha figli maschi. All'incontro dà esso re i magistrati e le dignità in vita a chi gli piace, disponendo dell'entrate pubbliche senza render ragione alcuna, proponendo in senato e alle diete le materie quando e come gli piace, e finalmente dando le sentenze e facendole eseguire come giudica meglio. Dal che dipende che per lo più cerca ognuno di acquistarsi la grazia sua per crescere in utilità e onore, avendo esso re da ventimila tra ufficj e beneficj da dispensare in vita, alcuni dei quali sono di sei, otto, dieci e fino sessantamila fiorini d'entrata all'anno.

Appresso il re sta ordinariamente il corpo del senato, il quale è questo: due arcivescovi, il duca di Prussia, tutti i vescovi, che sono tredici, trentadue palatini, trentadue castellani maggiori, quarantanove minori, dieci officiali, che sono quattro marescialli, due di Polonia e due di Lituania, un gran cancelliere e un vice cancelliere, così per la Polonia che per la Lituania, due tesorieri, parimente di Polonia e Lituania, i quali, ridotti col re, pochi o molti che siano insieme, non si resta di trattare i negozj. E perchè s'intenda quello che vuol dire castellano maggiore e minore, è da sapere che volendo Sigismondo Augusto che alcuni negozj più

1) Intorno all'anno 550 dell'era nostra.

importanti fossero trattati e consultati più presto e più segretamente, di 82 che sono i castellani, n'assegnò a questo effetto 32, chiamando gli altri esclusi castellani minori. Nel medesimo senato assistono molti segretarj, pur nobili anch'essi come gli altri, parte de' quali sono ad onore e parte che attendono ai maneggi. E tutti i sopraddetti, così palatini come castellani, e ogn'altro, prima che siano ammessi nel senato, fanno nelle mani del re giuramento di fedeltà. L'arcivescovo di Gnesna siede alla destra di Sua Maestà, ed è primate del regno e legato nato; nel tempo dell'interregno intima le diete, pubblica il re eletto, l'unge e l'incorona, ed ha molte preeminenze. I marescialli maggiori hanno cura di legittimare le diete e il senato, mandando fuori quelli che non sono del corpo di esso quando si hanno da trattar cose di più importanza e introdurre gli ambasciatori. I marescialli minori hanno carico di giudicare le cause dei cortigiani, uno in Polonia e l'altro in Lituania. Quando il re va in senato o in qualche altro luogo, tutti quattro insieme gli vanno innanzi con le mazze in mano. Il vice cancelliere propone le materie in senato, risponde agli ambasciatori in nome di Sua Maestà, e tiene le scritture pubbliche insieme col gran cancelliere, al quale si deve sempre far capo, oltre l'arcivescovo, quando si avesse a trattare qualche negozio pubblico. Nel consultare le materie, tutti per ordine dicono la loro opinione come la sentono, nel modo che fanno i signori Savj nel nostro eccellentissimo Collegio, con lunghi ragionamenti; di maniera che per il molto numero di quelli che consultano, e per i lunghi discorsi che fanno (compiacendosi ognuno nell'eloquenza sua), passano molti giorni alle volte che non finiscono la consulta d'una sola materia. Il re è ultimo a parlare e a fare il decreto, rimettendo alle volte ad altro tempo il deliberare la materia, e quello che gli pare di giudicare ha forza di legge. Cosa che mi par degna di meraviglia è vederli andare in senato tutti con l'armi, per osservare l'antica usanza dei loro paesi, come già fu costume antico dei Francesi; ma il peggio è che parlano così liberamente l'uno contro l'altro, e in presenza degli interessati, che è cosa meravigliosa come non

vengano spesso alle mani, potendo ognuno ingiuriare ed accusare liberamente il suo nemico. La qual cosa è con gran pericolo del viver pacifico e della libertà pubblica, essendo per il medesimo rispetto occorse molte volte ruine in diverse repubbliche, e particolarmente in Atene e in Roma.

Le diete generali sono poi una congregazione di tutta la nobiltà delle provincie (le quali sogliono mandare i loro nunzj), e sono convocate o in tempo d'interregno per l'elezione d'un nuovo re, o vivendo il re, per trattar pace, guerra, unione di provincie e simili cose d'importanza appartenenti allo stato pubblico; e ordinariamente sogliono sollecitar molto il re a chiamarle, perchè sì come col farle pare a loro di moderare l'autorità del principe, e di governare anch'essi, così, non chiamandole, i re verriano ad esser padroni assoluti come han fatto già quelli di Francia, non radunando più gli stati, come facevano anticamente. Prima che si raccolga alcuna di dette diete, si fa intendere alla nobiltà il luogo, il tempo e quello che in esse si ha da trattare, acciò possano venire consultatamente, o mandar nunzj con le deliberazioni da trattarsi, appunto come si fa in Berna nelle generali diete degli Svizzeri. Sogliono usare ancora in questi tempi, ma rare volte, e solo per grandissimo sdegno o per qualche offesa fatta alla nobiltà, una congregazione in campagna nel luogo medesimo della dieta, che chiamano in lor lingua *rocos*, nella quale deliberano allora allora di far morire qualche consigliero o principal signore per aver dato mali consigli al re, o fatto altro simil mancamento notabilo; il che è eseguito immediatamente, e bisogna che il re vi consenta, usandosi di mettere una cappa in testa di quelli che vogliono condannare, come si ragionò di voler fare al tempo mio, nella partita del re Enrico, contro alcuni signori. Anco nei diversi villaggi del regno usano il simile, radunandosi insieme una volta all'anno, dove ognuno è obbligato, sotto debito di sacramento, di dire i fatti segnalati che sa dell'altro, e così subito è castigato quello che da molti è accusato.

I nobili hanno tanta autorità e podestà nei loro palatinati ed altre dignità, e molto più nei beni patrimoniali, che

è cosa senza comparazione, non potendo a questo nè anco il re medesimo rimediare, onde ne nascono infiniti disordini; avvegnachè non potendo essere tutti gli uomini giusti e buoni ne succede che i poveri cittadini menano vita infelicissima, poichè possono i loro signori disporre della roba e della vita di essi in quel modo che a loro più piace, senza appellazione di sorta alcuna; e stimano anco questa lor giurisdizione in maniera che, affittando, donando e vendendo castella e ville ad alcuno con atto di alienazione, trasferiscono anco la giurisdizione e la potestà che hanno sopra gli abitanti. E non solamente quelli, che con questo titolo fanno acquisto di simili beni, hanno giurisdizione sopra la roba e la vita degli uomini, ma anco i capitani sopra le loro compagnie di soldati; e quello che è cosa di maggior meraviglia, fino gli Ebrei, quanto alle cose civili, fanno il medesimo fra di loro.

Oltre di questo, non pagano i nobili gravezza di sorta alcuna, se non di un ordinario antico e poco osservato, che è di due soldi per campo, essendo però obbligati di andare alla guerra a loro spese. Ma quando è qualche causa fra i nobili, che uno di loro abbia ammazzato un altro fuori della giurisdizione propria, non solamente non può egli essere giudicato da altri che dal re col senato, ma neppure esser ritenuto che prima non sia formato processo legittimo, e conosciuto reo, eccetto in alcuni pochi casi enormi e d'importanza. E se viene ammazzato un nobile da un ignobile o plebeo (il che rare volte avviene), non solo è fatto morire il reo, sebbene avesse fatto l'omicidio per manifesta e necessaria difesa, ma ancora il governatore di quel luogo e due consoli s'intende che siano condannati a morte, sebbene non ne sapessero nulla; tanto viene stimata questa nobiltà, la quale è in gran numero, sebbene molti siano così poveri che arano la terra; avendo anche tanta cura che altri, che non sia dell'ordine, non s'intrometta in esso, che si tiene particolar nota delle armi e famiglie loro negli archivj del re, bastando all'esser nobile esser nati di legittimo matrimonio e di padre nobile, benchè la madre sia d'altra condizione, non

tenendosi nota di quelli che nascono giornalmente per esser cosa molto difficile per la gran moltitudine. Ma a questo è rimediato con la pena che quelli, che si fanno da sè stessi nobili, sono obbligati di mostrare la loro nobiltà o discendenza quando vogliano goderne i privilegj; onde nasce che niuno ardisce di dirsi nobile, che non sia, potendo allora essere ammazzato senza pena.

Questi sono gli ordini e l'autorità principale del re, del senato e dei nobili, con i quali ordini essi stimano di governarsi in forma di repubblica, la qual parola hanno sempre in bocca; ma invero prendono grande errore, perchè delle tre forme di governo delle quali scrivono i savj, non possiam dire che in questa si contenga perfettamente alcuna di esse. Perchè non essendo veramente re quello che non ha amplissima autorità sopra i suoi sudditi, il governo di Polonia non sarà in tutto regno, perchè non può il re deliberare in molte cose importanti, come è detto, senza l'intervento del senato e delle diete generali. Non è stato di ottimati perchè la nobiltà è in numero di duecentomila uomini; oltre di che non può il senato senza il re, che ascolta tutti, dar le sentenze; ed essendo la cosa di molta importanza, si ricerca le diete, che sono una radunanza di tutta la nobiltà; al che si aggiunge che il re è quello, e non la repubblica, che distribuisce gli onori e le dignità a chi gli piace, in vita. Non è anco popolare, perchè oltra quei pochi che entrano nel senato, (come di sopra si è detto), altri non si ammettono al governo; e nemmeno nelle generali diete vi ha che fare la plebe. Oltre di che non può essere repubblica di qualsivoglia sorte, se quelli che governano non sono radunati in una città sola, come non sono i Polacchi, stando essi in diversi paesi e in diverse provincie; onde si potrà dire che quello sia governo misto, anzi una moderata monarchia.

Avendo io sin qui ragionato dell'ordine con che quel regno si governa in pace, mi par tempo ch'io dica del modo e delle forze ch'egli usa in guerra. Per antica usanza e legge di quel regno, esercita la milizia la nobiltà sola, la quale per l'immunità e libertà grandissima che ha dai re, è obbligata

a servire alla guerra a sue spese sino al confine del regno; e quando escono d'esso, a soldo del re, con stipendio di marche cinque ogni tre mesi, che sono 5 ducati per uomo; e andandovi il re, andarvi anch'essi in persona. Il numero della cavalleria che può fare il re in un bisogno non si può saper di certo, avendone maggiore e minor numero secondo che quella guerra è grata a' suoi. Ma si ha nondimeno una quantità certa dal numero delle ville che possiedono i nobili secolari, per ognuna delle quali sono obbligati di mandare un cavallo, essendo esse ville in tutte centocinquantamila, senza quelle della chiesa, che ascendono al numero di settantaseimila cinquecentosessanta, le quali d'ordinario sono esenti, ma nei bisogni contribuiscono volontariamente, e per il più in denari; essendo anco esenti dalla milizia i tribuni terrestri, i capitani delle rôcche nei confini del regno, i vicarii di quelli che hanno giurisdizione, i vicecapitani ed alcuni altri uffiziali. Ma dovendo la nobiltà secondo l'entrate e rendite sue servire alla guerra, si aggiunge quest'altra incertezza a sapere quanto esercito si possa fare, poichè dei beni ch'ella possiede non è fatta pubblica stima, ma si rimette alla semplice parola dei possessori, i quali, per loro comodo, celando alle volte la verità, fanno gran danno al regno. Pur si può dire che la Polonia può fare centomila cavalli, ma buoni sessantamila, e la Lituania poco manco d'altrettanti; il che non è gran fatto in regno amplissimo, dove è gran quantità di razze di cavalli e larghissime campagne. Usano qual sorte d'armi vogliono, essendo quella milizia distinta in tre ordini; una di cavalli che sono quasi all'usanza dei nostri uomini d'arme, l'altro alla leggiera, e la terza pure alla leggiera di certi che si chiamano Cosacchi; i quali essendo armati alla tartaresca, vanno ammazzando, rubando e mettendo a sacco, a ferro e a fuoco il paese nemico; e quelli che non possono per povertà mantener cavalli, servono a piedi nelle fortezze, mancando quel regno dell'uso della fanteria. Ma si conosce da chi intende le cose, che sarebbe a proposito far un buon numero di soldati a piedi, essendo i Polacchi, e per forza e per disposizione del corpo, molto atti anco a questo esercizio.

Deliberatasi la guerra, come si è detto, nella general dieta, i palatini hanno cura di fare che i castellani (che si ponno dire luogotenenti del loro palatinato) riducano un giorno determinato la cavalleria per far la mostra, e unirsi poi all'esercito sotto il capitano generale, dovo i detti palatini restano sempre alla cura della loro cavalleria. Nè resterò di dire il modo col quale sogliono accamparsi, essendo questo dagli altri molto diverso e perciò molto notabile. Ridotta la massa dell'esercito insieme, lo serrano intorno con carri, ne' quali portano munizioni, vettovaglie ed altre cose, lasciandovi alcune porte, alle quali per sicurezza tengono artiglieria, della quale hanno abbondanza, ma non di molta grandezza, facendo intorno ad essi carri, di fuori, una lunga e larga fossa, tenendosi in questo modo tanto sicuri quanto se fossero in una forte e ben presidiata città. Guerreggiano l'inverno più facilmente e più volentieri che d'altro tempo, perchè vanno sopra i laghi e le paludi aghiacciate, che non solo sostentano i carri, ma ogni altro maggior peso d'artiglieria, non vi mancando quantità di legna per far de' fuochi continuamente per scaldarsi. E occorrendo che nella guerra, fra i confini del regno, sia preso un nobile, il re del suo è obbligato a riscattarlo, e fuori dei confini reintegrarlo ancora dei [illegible] per quella causa ricevuti, restando poi ad essi nobili tutti i prigionieri che fanno, che volendoli il re, gli convien pagarli un tanto per uno. Per questo gran numero di cavalleria, stimandosi i Polacchi in casa sicuri da qualsivoglia potenza, non curano di far fortezze, sì per levare ai re col mezzo dei presidj la via di farsi assoluti padroni, come anco perchè stimano che nel valor dei soldati consista la vera sicurezza delle città, e che l'esercito, condotto in luogo aperto a fronte del nemico, con maggior impeto d'animo debba attendere alla difesa; dicendo d'imitare in questo l'antica disciplina dei Lacedemoni, e che ben bastano per difesa del regno i petti loro, allegando anco l'esempio del Turco che fa il medesimo nei suoi stati. Ma non so quanto questa sia cosa sicura a quelli che hanno potenti nemici vicini, come invero hanno i Polacchi. La detta loro milizia è da stimar molto per esser propria del paese e

non forestiera, esercitata dai nobili solamente, senza stipendio per l'ordinario, onde non si deve aspettarne altro che onorato servizio poichè combattono per la patria, per i figliuoli e per la propria libertà, facendo professione di non voltar mai le spalle all'inimico per quale occorrenza si voglia; di maniera che sotto un re valoroso si deve aspettare che facciano cose mirabili, siccome han fatto nei tempi dei primi re, e come speravano di far molto più col re presente, quando non si fosse partito di là. Ma all'incontro sotto Sigismondo Augusto ultimo re, per essere egli inclinato alla pace ed alla quiete, persero la superiorità della Valacchia, e quel che più importa, 60 leghe di paese tolto loro in diversi tempi dal Moscovito, ed altrettanto ai confini della Podolia, disabitata per le incursioni dei Tartari. Non hanno ingegneri nè per offendere nè per difendere, nè avendo finora provato nemici più che tanto vicini ed astuti, usano ogni arte essendo in campagna di mostrar numero maggiore che sia possibile per spaventare l'inimico, portando essi e i cavalli infinite penne ed ali d'aquile con pelli di leopardi e d'orsi, e facendo che vecchi, donne e fanciulli escano fuori con bandiere e cose simili.

Ma perchè il denaro suol essere ornamento e reputazione della pace, e nerbo e sicurezza della guerra, dirò ora l'entrate pubbliche della corona, che sono come appresso:

Delle miniere del sale, detratta ogni spesa,	Tallari	106,000
Della gabella degli animali grossi	»	152,000
Della parte che le viene da' capitanati	»	150,000
Del ducato di Massovia	»	150,000
Del ducato di Lituania	»	500,000

Le quali entrate furono parte impegnate da Sigismondo Augusto, parte usurpate nel tempo dell'interregno, e parte donate dal re Enrico; il quale avendo donati, un mese innanzi al partir suo di Polonia, più di 300,000 tallari d'entrata della corona, per i rispetti che si diranno, non possedeva al partir suo più di 100,000 tallari d'entrata, che si cavano solamente dalla Polonia minore. L'abbondanza, oltre a questo, d'ogni biada in alcuni luoghi di quel regno, gli am-

plissimi privilegj delle chiese e della nobiltà, fanno che essi re abbiano minore entrata che non ha altro re di cristianità, stimandosi che, col cavare onesti tributi dalla Lituania, quando come re assolnto di quel ducato lo potesse fare, caverebbe un milione di tallari. Ma possono i re, vacando per morte di chi li possiede i beni che essi re sogliono distribuire ad altri, con ritenerseli per sè farsi entrata quanto vogliono, cioè qnanto più o meno vogliono esser larghi o scarsi nel donare. Tutte le quali entrate sono però in Polonia da considerarsi assai, perchè il re le gode come sue proprie, non pagando soldati o esercito, o altra cosa, se non una certa poca porzione quando guidasse l'esercito fuori del regno, come si è detto; senza che, quando il re è amato, ha la contribuzione dei nobili che è grandissimo tesoro.

Ora sarebbe tempo di parlare della persona del re, se egli non fosse già stato veduto dalla Serenità Vostra e dalle SS. VV. EE. mentre egli si è fermato qua per passarsene in Francia; nel qual tempo avranno potuto comprendere le nobilissime qualità dell'animo suo. Con tutto ciò non lascierò di narrare alcune cose notabili, se bene ne lascierò molte che benissimo possono essere state intese dalle SS. VV. EE. Dirò dunque che per quel tempo ch'io fui ambasciatore presso di lui ho conosciuto che è pazientissimo quanto possa essere, non dico un re, ma ogni persona ordinaria; il che siccome mostrò in diverse e varie sue azioni, così fu palesemente conosciuto da ognuno nei tre mesi continui che durò la dieta; dove non intendendo egli se non per interprete i lunghi ragionamenti dei suoi sudditi (i quali alle volte erano importuni e tediosi), diede colla sua pazienza stupor grande ad essi medesimi, ascoltandoli ancor fuori di dieta, quando mangiava ed anco fino nel letto, mostrando non pensare ad altro che a soddisfar quei signori, se ben molte volte, e particolarmente, come s'intese poi, durante gli avvisi di Francia, gli davano gran travaglio d'animo. È benigno e grazioso principe, nè mai si scorda dei benefizj ricevuti, essendosi anco compreso ch'egli sia assai liberale di natura; di che diede chiari segni nel viaggio che fece tornando in Francia, ma

molto più quando andò in Polonia, dove entrando nei confini fece due atti notabili coi quali si acquistò allora affatto gl'animi dei Polacchi. Uno dei quali fu, che passando per un luogo d'una ricca e grande miniera di argento, ed essendogliene presentato un pezzo di molta valuta, secondo il solito di quel paese nel passare i re di là, egli negò di accettarlo; ma essendogliene fatta istanza con affermargli che quello era come tributo di quei popoli, per non contravvenire all'usanza del luogo ed al costume della sua natura, che è più inclinata al donare che al ricever presenti, lo prese e lo donò ad una chiesa del luogo medesimo con ordine che si dispensasse in riparazione ed ornamenti della medesima. L'altra fu, che seguendo l'usanza del paese verso i loro principi, essendogli presentato da un signore, in casa del quale alloggiava, una gran quantità di vasi d'oro e d'argento, alla prima medesimamente non volle accettarli, allegando che non era costume dei re di Francia il pigliare dai loro sudditi doni di tanta importanza; ma replicando quel signore che come re di Polonia poteva ben seguire lo stile dei suoi predecessori di Polonia, disse finalmente che voleva soddisfare a sè ed a loro, ed accettatili li donò al figlio di quel signore che glieli aveva donati, che era presente. Ma questo è niente rispetto alle operazioni che fece dopo che fu incoronato, poichè non solo donò gratis quegli uffizj di palatini e magistrati per i quali gli altri re di Polonia avevano in dono 50 e 100,000 fiorini per uno, ma diede anco l'entrate proprie della corona, delle quali non gli era restato che centomila tallari, come si è detto; benchè questa sì gran liberalità, che si può dir quasi prodigalità, vogliono alcuni che fosse grandemente aiutata dagli avvisi che di giorno in giorno aveva che il re Cristianissimo suo fratello non potesse lungamente vivere, e che essendo egli per ciò risoluto di andare in Francia, come ha fatto, si gratificasse in questo modo molti, i quali, stando egli lontano, gli conservassero il regno. La qual cosa tanto più si può credere, quantochè per un mese continuo innanzi la sua partita (come certo della vicina morte del re suo fratello) s'affaticò in fare azioni in tutto contrarie al suo genio ed alla

sua complessione, mettendosi a far banchetti e feste pubbliche, mascherate e cose simili più che non fece alla sua incoronazione, accarezzando oltre il suo costume ordinario i signori Polacchi; e quella sera istessa che partì poi alle due ore di notte, discorse, ragionò e burlò seco loro, dicendo che voleva abituarsi a bere la cervogia e ballare alla polacca, come che avesse ogni altro pensiero che di partirsi, ridendosi che un uomo, solito a parlar liberamente, gli avesse detto in pubblico che si ragionava che S. M. volesse un giorno all'improvviso abbandonarli. Dal che si può conoscere di quanta accortezza ed artificio egli sia dotato dalla natura, diverso (per dir il vero) dall'ordinaria qualità dei Francesi, molto liberi e facili a pubblicare i loro pensieri. E per dir anco qualche cosa della sua elezione prima ch'io passi più innanzi, dirò insieme alcuni particolari intorno questa materia veduti da me nel tempo della mia legazione.

Mi parve cosa nuova e degna di grandissima meraviglia l'intendere che nell'eleggere il re, dal quale, come da capo, dipende la vita della repubblica, non abbiano i Polacchi alcun ordine certo al quale sappiano ricorrere in simili occorrenze per non ingannarsi, mettendo le cose a pericolo con il ricercare allora il modo a tale effetto e le regole, che in simili accidenti difficilmente si trovano per esser gli uomini in sè stessi piuttosto confusi che risoluti. Della qual cosa ragionando io (come occorre) con alcuni di quei senatori, mi risposero che non avevano nè loro nè i loro maggiori voluto deliberare di un ordine espresso col quale si dovesse far l'elezione del re acciocchè l'ambizione degli uomini, che fatta la legge sogliono pensare alla prevaricazione, sapendosi quanto in tal caso si dovesse osservare, non cercasse con malizie ed inganni di venire all'intento suo. Morto adunque il re Sigismondo Augusto, si fece dopo alquanti mesi una congregazione in una campagna appresso Varsavia, città del ducato di Massovia nella maggior Polonia, e di consenso generale di tutti si ordinò una certa forma di giudizio, che si osservasse in tutto il tempo dell'interregno, che durò più d'un anno, avendo alcuni proposto che i giudici fossero eletti, non con quel modo

di suffragi come era il solito, ma alla scoperta. Ma vedendo i Lituani che l'elezione non veniva così ad esser fatta col consenso universale di tutti, e che essendo essi in minor numero dei Polacchi, saria perciò stato eletto uno contro il voler loro, e non sarebbe valso il protestare in contrario, si determinò poi di fare come sempre si era osservato. E perchè gli ambasciatori dei principi forestieri, che addimandavano il regno, non avessero a fare ufficj contro l'universal bene della repubblica, fu per legge ordinato che non entrassero prima nella dieta, anco perchè non venissero in contesa circa la precedenza gli ambasciatori di Francia e di Spagna; il quale ultimo non potè aver udienza prima di quello di Francia, come desiderava, nè essere ammesso poi con quello dell'Imperatore, onde se ne partì senza esporre la sua ambasciata.

I competitori furono questi: Ernesto figlio dell'Imperatore, il granduca di Moscovia, il re di Svezia, il gran Can de'Tartari Precopensi, ed il re eletto; e 36 fra i capitani, castellani e palatini del regno, ch'essi chiamano *Piasti*. Ma questi furono dissuasi dal farsi eleggere da un senatore prudente e savio, il quale vedendo in quanto pericolo incorreva la repubblica per tante fazioni che alla dieta sarebbero state proposte, addusse loro, che siccome per ordine pubblico gli ambasciatori dei principi forestieri, che dimandavano il regno, stavano lontani dalle diete e consulte, così essi tentando la medesima cosa, era onesto che, como interessati, facessero il medesimo. Onde per queste ragioni vedendo essi d'essere esclusi dalle consulte, e bisognargli star lontani da coloro dai quali speravano favore e aiuto, volontariamente si ritirarono, e di competitori si contentarono d'essere elettori. Udite le richieste dei principi forestieri con l'offerte che facevano, fu dall'arcivescovo di Gnesna, vicerè, e dalla nobiltà intimata all'elezione, comandato che tutti gli elettori si riducessero ai padiglioni dei loro palatini, i quali in ordinanza erano intorno al grande del senato, capace comodamente per 5000 persone. Qui di nuovo dai senatori, e da coloro che erano stati mandati dalla nobiltà per riferire ciò che succedesse, furono recitati i capitoli di ciascuna legazione in ogni palatinato, e

si venne al deliberare i voti, essendo lecito a ciascuno di dire quanto e quello che gli paresse, camminando innanzi alcuni senatori che studiavano di ridurre ad uno la diversità dei favori, e di ristringere in minor numero i nomi di essi competitori (fra i quali fu ancora l'arciduca Ferdinando, il principe di Transilvania e un barone Rosemberg di Boemia (1)); e i voti furono segnati tutti del proprio sigillo di ciascuno, restando libero ognuno sino alla fine di mutar parere. Nè potendosi manco in questa maniera venire alla deliberazione, e parendo che la cosa dovesse andar troppo alla lunga, furono alcuni i quali pubblicamente dissero che sarebbe stato bene creare il re come si fa il principe nella nostra repubblica, ovvero mandar qua per tre senatori, i quali governassero nel tempo dell'interregno. Finalmente venendosi di nuovo a dare i voti, furono portate le polizze nel gran padiglione del senato, e letti e ricevuti i nomi dei competitori, e di chi diede i voti, riportò il re Enrico più favore di tutti gli altri. Ma però non furono abbastanza perchè molti ancora ne ebbe contrarj; onde fu assegnato a ciascuno de' competitori un avvocato del numero dei senatori, il quale difendendo la causa del suo cliente, facesse, senza offesa d'altri, il suo ufficio, proponendo l'utile che fosse per riceverne la repubblica, essendovi all'incontro un altro avvocato che aveva carico, per benefizio pubblico, pur senza offesa di alcuno, di rispondere a colui, ed esaminar diligentemente il negozio, affine di far l'elezione meglio consultata e di comune consenso. Sicchè udito l'avvocato del re Enrico, gli elettori si confermarono maggiormente nell'opinione di prima, massime avendo pensato uno degli ambasciatori di Francia, per facilitare il suo disegno, di pubblicare, come fece, sopra un foglio di carta tutti i beneficj che i Polacchi avrebbero ricevuti da ciascuno dei competitori, descrivendo da una parte i comodi, e dall'altra gl'incomodi che si riceverebbero da ognuno, con bellissimo ordine, mostrando infine che di gran lunga maggior benefizio e

(1) Guglielmo di Rosemberg fu, in nome di Massimiliano II, il patrocinatore dell'arciduca Ernesto; ma quando vide inattendibile quella candidatura, lasciò da taluno promuovere la propria, sebbene non sortisse miglior fortuna di quella dell'arciduca.

minor danno si sarebbe sentito eleggendo monsignor d'Anjou, e per il contrario i molti incomodi che nascerebbero dagli altri. Nell'ultima elezione i competitori furono tre: Ernesto, il Piasto Firlei (1) (che in parole disse che non voleva, ma che era messo su dal favore degli eretici), e il duca d'Anjou, perchè il Moscovito, per la fama della sua tirannide, crudeltà e superbia, per la quale non mandò ambasciatore, ma scrisse una semplice lettera, e il re di Svezia per l'inimicizia di alcuni signori Lituani potenti, ebbero l'esclusione fin da principio, insieme con gli altri di sopra nominati.

Le fazioni principali del regno erano quattro: due della Polonia minore, cioè la Firlea del già palatino di Cracovia (2), e la Zborovsca del palatino allora di Sandomiria, calvinista, con tre suoi fratelli; i capi della terza fazione erano il vescovo di Cujavia (3) e il signor Alberto Laschi palatino di Sieradia, e questi avevano in favor loro quasi tutto il ducato di Massovia, dove si celebrava l'elezione; la quarta era dei Lituani, e loro capo era il signor Chodkiewicz (4) capitano di Samogizia, e la casa di Radziwil, e s'unì seco loro anco il Zamoiski. Ora finchè i ministri dell'Imperatore trattennero il Chodkiewicz e il Laschi, la parte di Ernesto fu potentissima; ma desiderando per più sicurezza avere i duchi di Ostroschi e di Slutz, tutti due ricchi e di gran case, ma non di molta autorità, e nemici del Chodkiewicz e del Laschi, persero tutti due questi signori principali, di modo che si venne all'esclusione di Ernesto. Quando poi i Piasti intendevano ancor essi d'esser nominati, nacque fra loro grandissima gara; e siccome il valore e la potenza era fra loro spartita, così l'una parte non voleva cedere all'altra, e quando pur si fossero accordati insieme (il che si aveva per molto difficile), dubitandosi che fosse eletto qualche Piasto eretico, e che i principali si accordassero a divider fra loro il regno,

(1) Giovanni Firley, palatino di Cracovia e gran maresciallo del regno.

(2) Dice del *già*, perchè il Firley, all'epoca di questa relazione, era già morto.

(3) Stanislao Kamkowski.

(4) Nel codice si ha invece e qui e altrove Castiquinischi, che è errore manifesto; uno dei tanti, che qui come da per tutto sian venuti rettificando.

e con tale dismembrazione e discordia dar occasione al Turco d'impadronirsene; i Cattolici, veduta l'esclusione di Ernesto, e temendo di quanto ora si è detto, si voltarono a favorire la parte di monsignore d'Anjou, accordandosi insieme le tre fazioni Cattoliche, che ributtarono unitamente la Firlea, che voleva il Piasto. Il quale, vedendo questo, si ritirò col palatino di Podolia suo fautore, e in numero di dodicimila con molta artiglieria si posero alla campagna, pubblicamente dicendo che quella elezione non doveva aver luogo per l'assenza del duca di Prussia, il quale anch'esso aveva mandato ambasciatori alla dieta, protestando di volervi intervenire, e non erano stati aspettati; onde fu allora gran pericolo che si venisse al fatto d'arme. Ma essendosi inteso questo dalla fazione del duca d'Anjou, fece bandire che chi era dalla sua banda dovesse mettersi una frasca alla berretta ed insieme difendere la sua opinione. Il che veduto la fazione Firlea, deliberò con tutti i suoi seguaci di acconsentire alla elezione di Enrico, dicendo che poichè credevano compiacere alla maggior parte, e per essere essi di potenza e di numero minore, se ne contentavano. Onde fu pubblicato re dall'arcivescovo di Gnesna, al quale per antico privilegio spetta quest'ufficio, andando il senato e la nobiltà della città di Varsavia, cattolici ed eretici, tutti insieme nella chiesa maggiore, dove fecero orazione e resero grazie a Dio. Poi chiamarono subito gli ambasciatori di Francia, e con loro si trattò delle condizioni proposte a nome del re; al quale furono poi mandati tredici ambasciatori, che l'invitassero a venire a prender la corona e la possessione del regno. E così fece, stando in Polonia sino alla morte del re Carlo di Francia suo fratello; con la quale occasione si risolse di partirsene segretamente di notte in questo modo.

Aveva il re avuto per lettere della serenissima regina, madre di S. M., avviso della morte del re Cristianissimo, e che essendo necessaria la di lui presenza in Francia, facesse ogni opera par andarsene, e per l'Italia inviarsi quanto prima a quella volta. Per il qual rispetto ne scrisse il re all'imperatore, acciò gli mandasse un passaporto, e ne ebbe una

lettera in quel cambio scritta dalla stessa Maestà Cesarea. Così voltati i pensieri dalle giostre, che si dovevano appunto fare in quel giorno, in duoli e lacrime, e ristretta Sua Maestà con i più familiari francesi che avesse, si risolse in ogni modo di partire. E mandati via molti di essi, con mostra che andassero in Alemagna per trattare del suo passaggio a settembre, commise loro che andassero ad apparecchiargli di passo in passo cavalli freschi; e la sera dei 18 di giugno, a due ore di notte, dopo essersi messo in letto e licenziato i Polacchi, tornatosi a vestire, con pochi dei suoi confidenti, per una porta segreta del castello, se n'andò verso la Slesia, avendo ordinato ai camerieri che non aprissero la mattina se non ben tardi le porte delle sue stanze.

Ma essendo stata veduta e subito pubblicata la sua partita, della quale si aveva già qualche sentore, si mise in arme talmente tutta la città con tanto strepito e spavento, che non vi fu persona pubblica nè privata che si tenesse salva, non vedendosi altro per tutte le strade che armi e torce accese, che parea di mezzogiorno, e fu veramente miracolo di Dio che con tanto tumulto non succedesse in quella notte maggior disordine di quello che successe. E così i principali si dettero subito a seguitarlo con gran numero di cavalli per trattenerlo, e massime quelli che, per aver la cura della sua persona e per esser più favoriti, potevano dubitare di aver castigo dalla repubblica, tra i quali fu il Tenczinski gran ciamberlano, il quale, per obbligo del suo ufficio, dovea dormire nella propria camera del re. Questo raggiunta S. M., ma con pochi e nel paese dell'Imperatore, non potè fare altro che pregarla e supplicarla a non partirsi in quel modo (per dir le medesime parole) con poca sua reputazione e con tanto danno dei Polacchi; ma gli fu risposto da S. M. che ritornasse, che avea lasciato nella camera lettere dalle quali chiaramente si poteva comprendere che il gran bisogno delle cose di Francia lo faceva partire, non rifiutando per questo il regno di Polonia; onde il Tenczinski se ne ritornò con questa nuova che il re se n'era già passato liberamente alla volta di Vienna. Ma perchè il rumore di quella notte era grandis-

simo, essendo tutto il popolo in armi, e cominciandosi a far di molti danni, il palatino di Cracovia, con quei signori che erano nella città, diede ordine, con molta lor laude, che si mettesse freno al volgo, come fu fatto, facendo rilasciare i Francesi che erano già prigioni, mettendo guardie al palazzo, e facendovi entrare tutti i dipendenti dalla corte. E il signor Laschi ebbe cura di andare alle case di tutti gli ambasciatori perchè non fosse fatto loro alcun oltraggio, massime perchè erano malissimo veduti per il dubbio che non avessino consigliato il re ad andarsene in quella maniera. Per il quale accidente erano tutti spaventati, ma maggiormente per le conseguenze che potevan venir dietro, massime essendosi inteso che la cavalleria polacca era precipitosamente entrata nel paese dell' Imperatore, e dall' altra parte non essendo fermata alcuna sorta di pace o tregua col Moscovito, nè coi Tartari, nè coi Turchi, nè con altri confinanti. Così si passarono molti giorni con estremo spavento, talchè i forestieri, ma i Francesi in particolare, non ardivano uscire di casa, ed erano malissimo veduti. Ma dappoi tal fu la destrezza e prudenza di quei senatori, che fecero a ciascuno restituire le robe tolte, ed usar cortesia a tutti, ed a me in particolare fu fatto intendere dal palatino di Cracovia che non dubitassi punto e fossi sicurissimo d' esser veduto molto volentieri, ed onorato oltre qualsivoglia persona pubblica, come quello che era amico di tutti e confidente d' ogni parte; e mi ricercarono ancora ch' io volessi scrivere alle SS. VV. EE. che volessero in caso così dubbioso ed importante dar loro qualche consiglio: testimonio della grande prudenza con la quale le SS. VV. EE. governano gli stati loro, onde sono ricercate ad insegnare a governare i regni d' altri.

Furono tanti gli accidenti, gli strepiti, e così varj i discorsi e ragionamenti che si sentirono dopo la partita del re per tutto quel regno, che impossibil sarebbe il raccontarli anco sommariamente; onde passerò a dire come fu, dopo alquanti giorni, risoluto di disputare questa materia in senato dalla maggior parte de' signori principali del regno in Varsavia; dove per la convocazione l'arcivescovo (secondo il solito

da farsi innanzi a tutte le diete) disse la messa dello Spirito Santo, poi fu fatta una proposta dalla quale dipendeva il rimanente di tutte le cose, e fu questa: *Utrum esset interregnum vel non.* E sopra questa disse ognuno la sua opinione, ma tanto confusamente, che non potendosi far fondamento alcuno, e trattandosi quasi dell'impossibile di stabilir cosa certa, furono eletti sei di quell'ordine, tre dei quali come difensori dovessero disputare la parte del re, e sostenere che era impossibile il parlare che in quel tempo fosse interregno; e gli altri dovessero dimostrare il contrario, e persuadere l'interregno: e questi si chiamavano gli avvocati delle parti, ed in queste due si restringevano tutti i senatori e i nunzi delle provincie soggette alla Polonia. Nella disputa, quelli che volevano l'interregno si servirono di dodici ragioni, e gli altri di altrettante, e poi quattro di più; ma essendo al fine disputata la materia con le sopraddette ragioni, e a favore di quelli della parte del re escluso l'interregno, si mandarono in Francia due ambasciatori con una lettera, nella quale, dopo aver cercato con ogni maniera di persuadere il re al ritorno, e narrati i danni che pativano per l'assenza del capo, gli dicevano che non ritornando Sua Maestà insino a maggio prossimo venturo, verrebbero, passato quel tempo, ad altra elezione, con terminazione fra di loro che si tenesse infame colui che alla futura dieta parlasse in contrario a tal deliberazione. Ma essendo i signori polacchi d'animo che il ritorno del re abbia dell'impossibile, stimano di dovere eseguire l'elezione di un altro re, non potendo essi star senza capo presente se non con manifesta loro ruina. Ed intorno a questa nuova elezione mi pare di dover raccontare ora brevemente chi saranno i competitori, e con quali ragioni dimanderanno quel regno, dando io con questa occasione qualche lume dell'intelligenza che è tra esso regno ed altri principi.

Venendosi dunque a nuova elezione, come in somma si tiene generalmente in Polonia, non ostante qualsivoglia protesta che potesse fare il re, competeranno alle domande i Piasti (che in lingua loro vuol dir paesani), i quali saranno forse più di trenta; ma per non entrare in lunga diceria senza

frutto parlando d'ognuno di essi in particolare, saranno da me considerati tutti insieme sotto questo nome di Piasto, voce usata da loro comnnemente, e l'userò anch'io per farmi meglio intendere. E fra qnesti, per dire il vero, pare che finora tenga il primo luogo il palatino di Sandomiria (1). Vi sono poi, oltre a questi, il principe di Transilvania, il signor duca di Ferrara, il serenissimo arciduca Ernesto figlio dell'Imperatore, il serenissimo re di Svezia, e il Moscovito; di ognuno dei quali dirò ora a parte le ragioni a suo favore, lasciando a Vostra Serenità il farne giudizio.

Piasto

Quelli che vogliono il Piasto considerano prima la reputazione del regno in universale, dicendo che eleggendo un forestiero, pare che tra loro non sia persona sufficiente al governo, nè degna della corona. Dipoi, che nn paesano potria facilmente regolare ogni disordine che potesse nascere sì per la religione come per tanti altri odii che sono tra' particolari, avendo la conoscenza e la pratica degli nmori, della lingua e dei costumi; che non vi saria pericolo che partisse dal regno; che si sarebbe in pace col Turco, perchè il chiaus venuto alla convenzione in Varsavia, ed altre volte ancora, ha così promesso; dalla qual pace col Turco nascerebbe la comodità d'andare contro il Moscovito e recuperare il perduto. Oltre di questo, che nn privato alzato alla dignità reale starebbe continuamente nei termini della modestia, contentandosi, quanto all'entrate della corona, d'aspettare quietamente che con la morte di coloro che le possedono ritornassero a lei, il che forse non permetterebbe un altro forestiero nato principe. Che infine questa avrebbe fama d'elezione libera, come si conviene ad una repubblica, valendosi dell'esempio della serenissima Signoria di Venezia.

Transilvano (2).

Il principe di Transilvania ha buona intelligenza coi signori Polacchi, e vicina bene e amichevolmente, per il che

1 Giovanni Kostka. 2 Stefano Battori.

è assai amato da loro, ed è messo innanzi da alcuni per re di Polonia come principe cattolico e di bontà e di valore, e dal quale il regno potrebbe sperare onesta somma di denari per le occorrenze presenti, e viver sicuro da ogni sospetto di guerra dal Turco, perchè è nominato da lui dopo il Piasto, sebben molti vogliano che questo rispetto sia per fargli molto danno ancora. È di età di anni quarantacinque (1).

Ferrara (2).

Il duca di Ferrara come principe forestiero non ha alcun interesse e intelligenza colla repubblica polacca. È bene alquanto parente della signora Infante (3), ma quei signori non guardano a questo, ma sì che è predicato per principe ricco e di gran tesoro, senza moglie e senza figli, e che si mariteria volentieri colla signora Infante; che è alleato e dipendente dal re Cristianissimo per denari prestati ai re passati, e per altre cause, come dell'entrate che ha il cardinale suo fratello e madama sua madre in Francia, la quale è di quel sangue e vive là continuamente, onde per questi rispetti S. M. Cristianissima si contenterebbe più di lui che di qualsivoglia altro, quando ne fosse privata lei; che si trova due o tre milioni d'oro, i quali darebbe volentieri alla corona, e che il Turco resterebbe anco di questo contento, perchè è principe di minor portata che non è quello di Svezia, o qualsivoglia altro; e finalmente che porta la medesima insegna dell'aquila bianca come fa il regno di Polonia.

Svezia (4).

Tra il re di Svezia e il regno di Polonia vi è assai buona amicizia, ed ogni parte cerca tener l'altra gratificata; Svezia per avere quel che gli viene, e Polonia acciocch'egli aspetti che se gli possa soddisfare in parte se non in tutto.

(1) Fu egli, in fine, l'eletto al trono di Polonia, come abbiam detto nell'Avvertimento.

(2) Alfonso II.

(3) Anna Jagellona, della quale è discorso più avanti.

(4) Giovanni III, vedovo di Caterina figlia di Sigismondo I di Polonia, e sorella dell'ultimo re Sigismondo Augusto.

Egli, ond'esser nominato re di Polonia, promette (riuscendo re) di cedere tutte le pretensioni (1), e accordare ogni articolo che sarà proposto, di religione e d'altro, come dicono i suoi parziali; i quali dicono pure che è uno dei raccordati dal Turco, che è un buon principe e che ha figliuoli di casa Jagellona per la moglie, che è natural nemico del Moscovito, e che potrebbe armare contro di quello cento navi, fra grandi e piccole, avendo anco quindicimila pezzi d'artiglieria (il che non è stimato incredibile, essendo la maggior parte dell'entrate di quel regno in miniere di diversi metalli); e che queste forze, unite con le polacche, sarebbero quasi contrappeso al Moscovito, massime per l'offesa che avrebbe dalla parte del mare.

Ernesto (2).

Con l'Imperatore hanno i signori polacchi quell'amicizia che suol esser tra confinanti; e benchè S. M. Cesarea in mio tempo si sia sempre mostrata amorevolissima verso quella nazione, compiacendo al pubblico ed al privato, l'universale però non se ne è del tutto fidato, sì per le pretensioni dell'Impero sopra la Prussia e la Livonia, che già furono sue, come per difficoltà di confini verso la Slesia, (dove le due provincie s'incontrano per 70 leghe), e molto più per l'elezione passata, la quale par pure a molti che non sia stata senza offesa di S. M. Cesarea, essendole stata data tanta intenzione, che tutti stimavano che il serenissimo Ernesto dovesse riuscire re di Polonia. Ma ora con questi nuovi accidenti l'una parte e l'altra vanno rimettendosi in grazia, e si crede che l'Imperatore, facendosi nuova elezione, si lascierà chiaramente intendere. Quelli che l'altra volta favorivano il serenissimo Ernesto, venendo il caso, saranno dell'istesso animo (sebben altri dicono che con questa elezione in poco tempo la Prussia e la Livonia sarebbero levate ai Polacchi dalla Germania), e stimano che il Moscovito, non potendo essere egli eletto, farà ogni opera, con maggior efficacia che non fece nell'altra

(1) Sulla Livonia e Estonia.

(2) Uno dei figli dell'imperatore Massimiliano.

elezione, per il serenissimo Ernesto, fino a condiscendere a rendere tutti i castelli che possiede in Livonia pretenduti dai Polacchi. Quanto al Turco, dicono o che si contenterebbe di lasciarlo in pace, o si metterebbe a rischio di guadagnar assai poco, perchè il Moscovito senz' altro entrerebbe in lega contro di lui, massime a difesa; che l' esser Ernesto figlio dell' Imperatore farebbe anco che il re di Spagna sarebbe più sollecito alle imprese per mare; e che in somma questa sarebbe la strada di unire i principi cristiani e di muover la Germania contro il Turco. La qual cosa non si può negare che non sia vera, anzi dirò di più, che senza la Polonia e la Moscovia non si può sperare di batter mai il Turco daddovero, ma si bene con quei due potentissimi stati, e con l' Impero aggiunto per necessità, che senza dubbio (per dir poco) farebbero 250,000 cavalli; onde si può tener per fermo che si abbasserebbe quella potenza. La serenissima Infante si crede che pensi più a questo che ad altri, sì per esser Ernesto quello che è, come perchè l' Imperatore solo può bastare a farle restituire dal re Filippo i danari, il ducato di Bari e il principato di Rossano (1), e poi perchè sarebbe sua moglie, e con questo matrimonio metterebbe in pace tutto quel regno. Pure, sebben le cose siano in questi termini, io posso affermare che niuna delle dette fazioni fa minore strepito dell' imperiale, nè si sa che alcuna faccia manco pratiche di questa.

Moscovito (2).

Il Moscovito è grande e potentissimo principe, il quale molti anni continui ha guerreggiato col regno di Polonia, ed in questo tempo gli ha levato 60 leghe di paese nella Lituania, sebben ora è tregua fra loro. Possiede il Moscovito in quelle parti settentrionali circa tremila miglia di paese per

(1) Cioè i crediti e le terre di Bona Sforza sua madre in regno di Napoli, che erano state ed erano tuttavia occasione di complicate trattative tra Anna Jagellona e il re di Spagna. Le ragioni di Anna sono dedotte con molta precisione in un documento di stato pubblicato da Sebastiano Ciampi nelle sue *Notizie dei secoli XV e XVI* ec. Firenze, 1833, p. 56.

(2) Ivan IV.

lunghezza e la metà per larghezza, ed in esso sono quindici ducati, sedici grandi provincie e due regni. È d'animo severo e crudelissimo, tanto che delle condizioni dell'animo e stato suo potrei fare un'altra relazione non meno lunga di questa. Può fare (mettendo tutte le sue forze insieme con i Tartari di Russia e d'Astrakan suoi sudditi) duecentomila cavalli, ma dei buoni centocinquantamila. È ricco di tesoro e di grandissima quantità di gioje. È in guerra perpetua col re di Svezia per odii particolari fra loro, e col Turco per causa di confini. Dalla parte di Svezia, per i monti asprissimi, per le nevi e ghiacci estremi quasi in tutte le stagioni dell'anno, può fare all'inimico e da lui ricevere anco poco danno; ma può far molto contro i Turchi ed altri Tartari nemici suoi, contro i quali ha fatto notabili fazioni, ed in particolare cinque anni sono, che ruppe un'armata loro nel fiume Tanai, e messe anco in fuga l'esercito di terra che gli veniva contro per fare l'impresa di Astrakan, ancorchè fosse in numero di 130,000 persone; cioè 80,000 Tartari Precopensi confederati col Gran Signor, 30,000 Turchi, 3000 giannizzeri, e il resto canaglia. Ha due figli, uno d'età di 25 anni e l'altro di 24, quali tiene molto bassamente. È di età di 40 anni, di persona ben formata e di buonissima complessione. Nelle lettere che scrive ordinariamente si chiama re e grande imperatore, con infiniti altri titoli; e con tale occasione dirò che ho inteso ch'egli è molto inclinato alla nazione italiana, e particolarmente ai veneziani, e si è fatto fabbricare un palazzo simile al nostro, con una sala come è quella del gran consiglio. Questo principe è ancora egli in predicamento, e massime dai Lituani e Ruteni, per re di Polonia, e non ha punta minor parte di qualsivoglia altro, poichè pare anco che tutta la plebe lo desideri. A favor suo si dice di più, che unita la potenza sua con la Polonia, sarebbe invincibile, e potrebbe gagliardamente contrastare col Turco, e non solamente recuperar la Valacchia, ma passar più oltre. Che sebbene è greco di religione, facilmente si ridurrebbe all'obbedienza della Sede Apostolica, come già ne diede intenzione, purchè fosse stato incoronato, se non imperatore, almeno re

della Russia. Quanto all' esser crudele, egli non esercita la sua crudeltà se non con i suoi sudditi, e tra questi con coloro solamente che per la pessima loro vita gliene danno occasione; il che in Polonia non avrebbe causa d' usare, sì perchè i Polacchi non potrebbero esser mai così tristi come sono i Moscoviti, sì anco perchè si disporrebbe a vivere con quelle leggi con che son vissuti sinora i Polacchi. Restituirebbe quella parte di paese che ora possiede nella Livonia e nella Lituania, mettendo in pace e quiete perpetua quelle provincie, che già da tanti anni stanno sull' armi; rinnoverebbe il commercio della navigazione nordica, e d' ogni altra parte con benefizio comune, e per mare ancora amplierebbe la sua potenza; e finalmente la Polonia, liberata da qualsivoglia timore di forza vicina o lontana con eleggere il Moscovito per suo re, si farebbe formidabile appresso tutti i principi del mondo.

Infanta (1).

Un altro pensiero resta fra le fazioni polacche intorno a nuova elezione, il quale, benchè non sia nelle menti di tutti, come sono gli altri, è però fondato sopra qualche ragionevole discorso. E questo è che quietamente si debba incoronare la serenissima infanta Anna Jagellona per regina, la quale, eleggendosi il marito di consiglio e volere d' una general dieta, sia istrumento per elezione di un altro re. È questa principessa discesa da una stirpe e linea regia continuata per 200 anni, e restata, si può dire, sola radice di casa Jagellona; perchè di quattro sorelle che erano, e un fratello, che fu il re ultimo Sigismondo Augusto, Isabella, la prima, dopo esser stata maritata al re Giovanni d' Ungheria, morì, l' altre due son passate ad altre case pei lor mariti, cioè Sofia vedova duchessa di Brunswick, e Caterina maritata al re di Svezia; onde questa nobilissima famiglia è conservata oggi solamente nella serenissima Anna. La quale è di età di quarant' anni (2),

(1) Anna Jagellona, figlia di Sigismondo I e di Bona Sforza, unico rampollo rimasto di quella stirpe dopo la morte di suo fratello Sigismondo Augusto. Stefano Battori, dopo la sua esaltazione al trono di Polonia, la sposò nella speranza, che non si realizzò, di averne figli e di rendere così quella corona ereditaria nella propria famiglia.

(2) Ne aveva ben quarantacinque. Veggasi la nota a pag. 253.

ma così fresca e ben complessionata, che essendo maritata è certa opinione che avrebbe figli. Non è molto grande di corpo, ma bianca come sono la maggior parte delle donne di quei paesi, e gratissima, e parla benissimo italiano. Ha l'animo ornato di molte belle qualità, fra le quali la religione è la principale, non restando mai di udire i divini ufficj, e stando la maggior parte del tempo in chiesa. È affabile ed umana quanto possa esser principessa al mondo, di maniera che per queste qualità è tenuta in reverenza fin dagli stessi eretici. Tiene onorata corte, e quando venne all'esequie del re Sigismondo suo fratello aveva più di 600 cavalli ordinarj alle sue spese, senza contare un'infinità di personaggi e signori che l'accompagnavano, con tutto che ancora non sia al possesso delle città e castelli che pretende per i testamenti della regina Bona sua madre e del fratello, pei quali verrebbe ad avere una gran parte in Polonia e una maggiore in Lituania per esser stati quei luoghi comprati con i denari di sua madre. Si aspetta a Sua Altezza un terzo del tesoro lasciato da suo fratello, dove sono ori, gioje, argenteria e mobili in gran quantità e di molto prezzo; e oltre la sua dote, è anco nel testamento stata avvantaggiata sull'altre sorelle di tutte le spoglie della regina, che sono d'estremo valore. E poi pretende dal re Cattolico la terza parte dei 40 mila ungari, che sono dell'utile dei 400,000 mila prestati dalla regina sua madre a Carlo V, e così la porzione del ducato di Bari e principato Rossano (1). Mentre il serenissimo Enrico stette in Polonia ella sperò d'esser regina; ma dopo la sua partita alcuni vogliono ch'ella abbia volto l'animo al serenissimo Ernesto, sebben non mancano altri principi e duchi che procurano di averla, non pur con la speranza d'esser re, ma solo con le pretensioni del tesoro ed entrate che dovrebbe avere.

Tartari.

Il Gran Can de'Tartari Precopensi nell'elezion passata mandò a fare intendere in Polonia, ch'egli non voleva alterar punto la buona amicizia che aveva col re Sigismondo Au-

(1) Veggasi addietro a pag. 307.

sto, con tutto che non gli fossero state pagate le sue provvisioni, che sono 30,000 ungari all'anno, 15,000 di Polonia e 15,000 di Lituania, per molti anni, benchè, essendo interregno, e la repubblica senza capo, egli avesse facil modo di ripigliarsele da sè stesso. E promise che se altri avesse voluto recar molestie, egli sarebbe stato pronto alla difesa come di vedova e orfana, dicendo che se volevano elegger lui per re sarebbe venuto ad abitare in Polonia, vivendo nella legge cristiana o qualsivoglia che gli fosse stata proposta. Poi essendo escluso se ne sdegnò; ma venuto il re in Polonia, mandò ambasciatori a salutarlo, e a domandare le rate e la confermazione dei capitoli con le solite provvisioni; le quali non essendogli state date, ma mandatogli buone promesse in quel cambio, ultimamente egli mandò innanzi 10,000 Tartari per pigliarsele, dei quali 4000 furono rotti ed il resto fugati; per il che ne mandò di nuovo 30,000 di loro con 3000 Turchi di Valacchia per danneggiare il re nella Polonia stessa, dove furono, come la prima volta, combattuti e rotti. Queste discordie, accompagnate dalla esclusione passata, faranno che il Gran Cane non manderà a domandar la seconda volta il regno; ma quando anche mandasse, non avrebbe più favore di quello che ebbe l'altra volta. Questa nazione dei Tartari fino al 1212 non era stata ancora conosciuta; nel qual tempo partendo dal paese presso il mar Caspio, dove abitavano, e ammazzando il re d'India, al quale erano sudditi, passarono in Europa, dove accresciuti in maggior numero, la maggior parte ritornarono in Asia di dove s'erano partiti, rimanendo in Europa solo questi Precopensi. Tutti i Tartari insieme occuparono gran paese, siccome è questo dal mar Caspio fino al mar Maggiore, e voltando verso il mar Scitico, per grande spazio tutte le contrade (dal loro nome dette dei Tartari) fino al Catajo. Quelli che sono in Asia, parte son sudditi al Moscovito, come quelli di Astrakan, parte liberi come i Circassi, i quali essendo cristiani, secondo il rito greco, hanno e sostengono gagliarda inimicizia col Turco. I Precopensi, dei quali tocca a me a parlare, e che sono confinanti col regno di Polonia e la Valacchia, sono chiamati con quel nome da

Precop piccolo castello che tengono nella penisola di Caffa sopra il mar Pontico, la quale è di lunghezza cento miglia e la metà larga, e per essa confinano col Turco, perchè è la metà sua, e non gli sono sudditi ma amici solamente e confidenti, estendendosi il lor paese con grandissime campagne nella Sarmazia. Vivono però alla maomettana, e sono genti infelicissime, ritenendo ancora l'antico costume degli Sciti, di non volere abitazione ferma, ma d'abitar sopra carri e sotto tende e padiglioni, andando del continuo ora qua ed ora là, senza avere arte di sorta alcuna fra loro, fra i quali appena si ritrova chi malamente lavori la terra. Mangiano carne di cavallo, e quella mezza cruda; vestono uomini e donne tutti ad un medesimo modo e di abiti vilissimi; dormono per il più sopra la terra e sul ghiaccio, e non hanno alcuna sorte di civiltà o costume. A questa gente è capo il Gran Cane sopradetto, il quale è intitolato Tzar, che in lingua loro vuol dir Cesare. Costui è d'età di 60 anni, ma robusto e gagliardo; ha cento mogli e di esse dieci figliuole e ventiquattro figli, i quali si chiamano tutti sultani, e possiede lo stato ereditario per primogenitura. Questo gran Cane è il sesto da Ulano che fondò l'impero suo; si chiama per nome Dulit della famiglia Ehyri, ed abita nel castello di Precop. Non è lecito ai forestieri andargli innanzi senza presenti, nè ad alcuno parlargli, sia familiare o straniero, se non in ginocchio, come i suoi ambasciatori fecero anco al re di Polonia. Può fare intorno a 50,000 cavalli, e con l'ajuto d'altri Tartari suoi amici e confederati, molto più. E dove essi vanno non si fermano mai, nè si curano per sè stessi di fortezze o di torri, ma rubano e rovinano con ferro e fuoco in maniera che il paese resta desolato e quasi deserto, facendo più schiavi che possono per venderli ai Turchi.

Ora che mi sono spedito da questi competitori, parlerò degli altri principi che, per vicinità o per altro, hanno negozj coi signori Polacchi. E tra questi dirò prima del Papa come capo di Santa Chiesa, ma brevemente, poichè ognuno sa che la Santità Sua desidera e procura l'estirpazione degli eretici

e l'esaltazione della religione; nel quale ufficio Sua Beatitudine fa anco quanto può in quelle parti, scrivendo spesso brevi a diversi principali signori, e tenendovi un nunzio ordinario, il quale è pur causa di qualche bene. Aveva la sede apostolica altre volte un certo danaro, ogni anno, da tutta la Polonia per penitenza d'aver essi ammazzato un loro re; ma essendo stato alcuna volta dai pontefici rimesso ai re passati, a poco a poco non si riscuote più, e credo che di già se ne sieno scordati.

Il Turco confina colla Polonia per diverse parti, e i suoi ultimi termini non è molto che erano a Castelbianco nella Bessarabia presso il mar Maggiore (1), ma ora che ha scacciato il vaivoda di Valacchia, e si è fatto del tutto signore di quel paese, vi si è accostato grandemente, comecchè altre volte quella gran provincia fosse dei Polacchi; perciocchè del 1403 Alessandro palatino e Romano, figli di Pietro, essendo stati liberati da Uladislao Jagellone, re di Polonia, dalla prigionia nella quale erano tenuti dai duchi di Lituania, fecero nelle mani del re giuramento di fedeltà e di soggezione, avendo Romano promesso di andar contro qualunque nemico del regno ad ogni richiesta del re, con quattro mila cavalli, fuorchè, per la lontananza del paese, contro i Ruteni; e nel 1432 avendo Uladislao III re di Polonia favorito Elia palatino a recuperare la sua parte dell'eredità paterna, occupata da Stefano suo fratello, in segno di gratitudine del benefizio ricevuto, fece il detto Elia omaggio al sopraddetto re, il quale gl'impose di tributo ogni anno cento cavalli, duecento pezze di panni di seta, duecento bovi e duecento carra di certi pesci dei quali ha il Danubio grande abbondanza, avendolo in contraccambio onorato del secondo luogo dopo l'arcivescovo di Gnesna. Ma perchè questi principi sono eletti dai popoli, e bene spesso privati da loro, vivendo a questo modo mezzo in ribellione, il re Sigismondo primo, poco inclinato alla guerra, per non far esercito contro di loro, i quali nei confini di Podolia avevano fatto grandissimi danni, scrisse e pregò il Turco, suo amico, che volesse far rimettere un

(1) L'*Alba Julia* degli antichi, oggi Akkerman o Bielgorodok.

vaivoda in Valacchia, sforzando i popoli ad accettarlo. Il che il Turco fece prontissimamente, accettando l'occasione di farsi quella provincia tributaria, siccome ultimamente se l'è fatta soggetta; avendo risposto ai Polacchi, quando dimandarono la confermazione della loro superiorità, che quella era perduta colla cessione che gli fece Sigismondo primo quando lo ricercò che rimettesse per forza quel vaivoda, dicendo che non si ricorre a giustizia se non a' superiori ed a' maggiori. E così ora la Valacchia è chiamata del Turco. Questa provincia, che già faceva 50,000 cavalli, ora è così rovinata che stenterebbe a farne 15,000, e per ancora non è quieta in quelle parti che confinano coi Polacchi, non volendo prestare obbedienza al nuovo vaivoda. Ma a questo il Turco ha trovato rimedio con mandarvi ad abitare una nuova colonia ed un sangiacco; la qual cosa dispiace sommamente ai Polacchi, per vedere che quella potenza si avvicina ogni giorno più, e più sempre manca di rispetto collo scrivere più altamente di quello che soleva. E sebbene i capitoli che hanno insieme sono assai onorati e reciproci, nondimeno vengono poco eseguiti dalla parte dei ministri turchi. Dalle quali cose tutte nasce una malissima soddisfazione nei Polacchi, e ne ragionano assai liberamente, e ve ne sono alcuni che si mostrano aperti nemici dei Turchi.

Col re di Spagna non vi è più che tanto intelligenza, non solamente per le difficoltà del ducato di Bari e principato di Rossano e dei danari di Napoli (1), ma anche per essere i Polacchi liberissimi e gli Spagnuoli pieni d'artifizio; e sebbene per il mare vengono di Spagna a Danzica vini, spezierie ed altro, si dimostrano però l'un l'altro poco buona volontà; il che chiaramente si conobbe nell'elezione ultima del re.

Mi resta ora a dire di questa Serenissima Repubblica, la quale è certo stimata assai dalla nazione polacca, con tutto che non abbia avuto per il passato particolar cognizione di noi, siccome dalle molte richieste che mi facevano ho chiaramente compreso; e dicono di farlo con ragione, perchè il modo del loro governo ha gran similitudine col nostro, e che

(1) Cioè per le ragioni sopradette di Anna Jagellona sulla eredità di Bona Sforza sua madre.

tra la Repubblica di Venezia e quella di Polonia non vi è mai stato alcun negozio che abbia potuto partorire mala volontà. Anzi ora quei signori si sentono grandemente obbligati alla Serenità Vostra, la quale avendo mandato un suo rappresentante al re loro, non lo indirizzò meno con lettere di credenza a S. M. che al senato di Polonia; ed il parlar ch' io feci al re alla presenza di esso senato, anzi di tutta la dieta, nominandoli onoratissimamente, legò gli animi loro di maniera che non si potevano saziare di onorarmi e di celebrare la singolar prudenza del senato veneziano. Io, nelle conversazioni ordinarie di quei principali signori del regno che ho avute, ho procurato di sradicare le male opinioni che avevano impresse di questa Repubblica, seminate da persone di poco buona volontà, e tutte poco utili e poco onorevoli per lei. E sempre ho avuto mira all' onore e reputazione della mia patria sopra ogni altra cosa, accarezzando e gratificando ognuno in ciò che potessi, e accomodandomi anco al meglio che ho potuto all' umore della nazione polacca, che è di mangiare e di bere più di tutte le altre nazioni del mondo; nel che mi sono sforzato di superare le mie forze e la tenuità dello stipendio pubblico, per mantenermi anco per questa via, la quale in Polonia si può dire che sia la principale. E così mi è riuscito di farmi molti familiari tra quelli appunto che maneggiavano le cose di quel regno, dimodochè non si faceva cosa che non mi pervenisse a notizia. E sebbene è voce per il mondo che sia tanta l' abbondanza del vivere in quei luoghi (il che fu causa che nella parte presa, mandandomi ambasciatore, mi fu data minor provvisione al mese che alle altre ambascierie di teste coronate, e che del donativo per il viaggio, per non esser io stato i due anni per l' accidente della partita del re, non ne abbia io avuto la quarta parte), giuro per la mia fede che non si potrebbe credere come è cara ogni cosa in Cracovia, dove io sono stato la maggior parte del tempo.

Mentre che il re fu in Polonia, mostrò con grandi termini di amorevolezza d' aver grandemente caro un ambasciatore di Venezia presso di sè, dicendo tanto più stimar questo

favore, quanto che sapeva non esserne stati finora agli altri re; e questa buona volontà, mostratami da S. M. in molti modi, era non piccolo sprone a fare anco stimar più la Serenità Vostra da quei signori, che ne vedevano spesso qualche segno. E veramente un ambasciatore di Venezia, che voglia far conoscere il grado suo, sarà universalmente più accarezzato ed amato di qualsivoglia altro che sia in quelle parti; perchè il nunzio del Papa è odiato dagli eretici quanto si può credere, l'ambasciatore dell'Imperatore anch'egli non è troppo grato per l'odio che è tra le due nazioni, e così altri ambasciatori dei principi d'Alemagna, di Svezia, Brunswic e Danimarca, avendo essi a trattare negozj difficili di danari e di confini. Talchè l'applauso ch'io riceveva, per riputazione e merito della Serenità Vostra, mi si accresceva ogni di più dal vedersi che io non m'impediva mai nelle cose loro; nè per molto che tra loro siano discordi, o poco uniti, mi sono mostrato mai così amico e parziale dell'uno, che sia caduto in diffidenza dell'altro. Nel partir mio sono stato accompagnato fuori della città, ed ho ricevute altre dimostrazioni, stimate da me, per benefizio pubblico, più di qualsivoglia tesoro, massime che essendo i Polacchi per natura molto altieri, non hanno fatto tali dimostrazioni a qualsivoglia altro ambasciatore che siasi partito da quel regno. Però io stimo, Serenissimo Principe, che sì per questo, come per diversi altri rispetti e cause dette, e che si potrebbero dire, sia molto a proposito di conservar l'amicizia di quel regno, facendo con l'occasione di quegli ufficj che possono accrescere la buona volontà dell'una e dell'altra nazione.

E questo è quanto mi è occorso dire intorno al regno di Polonia.

RELAZIONE

DI POLONIA

DI

PIETRO DUODO

DEL 1592.

(Tratta da un apografo del secolo XVI conservato nella libreria del Museo Correr, B. 2. 7, e collazionata con altro apografo della stessa libreria compreso nel vol. XXIX della miscellanea storica intitolata **Rerum collectio** *).*

AVVERTIMENTO

Morto, il 12 decembre 1586, Stefano Battori re di Polonia senza posterità, fu elotto a suo successore, nel 19 agosto 1587, Sigismondo, terzo del nome in Polonia, figlio di Giovanni III re di Svezia e di Caterina Jagellona, figlia di Sigismondo I. Un partito dissidente gli oppose invano Massimiliano d'Austria, terzo fratello dell'imperatore Rodolfo; il qnale infelicemente tentò di far valere le aue deboli ragioni colle armi. Per meglio snggellare la pace che succedette a questo conflitto, fu stabilito lo sposalizio di Sigismondo III con Anna d'Anstria, figlia dell'arciduca Carlo di Gratz, che ebbo luogo nel 1592.

Per congratularsi di questo avvenimento, e ricercata anche di tale ufficio dalla corte stessa di Polonia, vi spedì la repubblica di Venezia, nel marzo di detto anno, Pietro Duodo, il quale dopo una breve assenza fece ritorno in patria e lesse la Relazione che qui rechiamo dalla sua straordinaria ambasceria; la quale sarà accolta con non minore soddisfazione della precedente del Lippomano, per le avariate e peregrine notizie che ne porge delle condizioni di quel regno e degl'interni dissidj che l'agitavano.

Una cosa peraltro non possiamo lasciare inosservata, e questa è la singolare influenza che la crassa superstizione di quei popoli sembra avere esercitata sugli animi più robusti, dacchè vediamo qui il Duodo, non altrimenti che il auo predecessore, riferire talune loro spropositate immaginazioni in forma da non mostrare gran fatto di dubitare della loro realtà; come, a cagion d'esempio, che in Lituania i demonj si acconciassero a coltivare i terreni e ad altri ufficj domestici per sedurre più agevolmente qnegl'infelici; e che per la gran copia degli spiriti maligni che colà tormentavano la gente, non fosse fuor di proposito il credere che l'inferno si trovasse allogato da quelle parti. Lo che del resto (ci piace ripeterlo) non deroga all'importanza del documento che ci è grato d'avor potuto aggiungere alla nostra raccolta.

Tutta questa Relazione sarà indirizzata allo scopo della amicizia che si potesse contraer col regno di Polonia; e prima considererò le cause che possono muovere i Poloni ad unirsi con questa Serenissima Repubblica, con tutto che per lo passato pare che poco l'abbiano cercato; ma che al presente se ne mostrino desiderosi è cosa certissima e molto cospicua dalle richieste che hanno fatto d'ambasciatore per essere assistente alle nozze, e dalla domanda d'un ambasciatore ordinario, che ad altro fine non può essere ricercato che per rivivificar l'antica amicizia di questa repubblica con quel regno.

Le ragioni che li inducono a ciò fare possono essere, prima, il veder che la potenza del Turco non solamente sempre va crescendo, ma anco si è andata loro sempre molto accostando, e particolarmente con l'acquisto della Valacchia e Moldavia, che altre volte solevano esser tributarie della Polonia; poi il vedere che continuamente, per le loro discordie, vada scemando l'antica reputazione delle loro forze, le quali potrebbono un giorno patir gran crollo per le aderenze che per avventura potessero contrarre alcuni di quei principali che dissentono dal re. Onde per far un contrappeso alle forze turchesche, il qual potesse condurre a notabile diversione ovvero divisione di quelle, saranno sempre pronti a mantenere l'amicizia di Vostra Serenità, la quale apporteria loro notabilissimo beneficio in quei bisogni che per avventura potessero occorrere. La qual cosa saria di tanto maggior considerazione in quanto che, per la lontananza delle parti, quei luoghi che da cia-

scheduna fussero presi non potrebbono essere pretesi dall'altra, e nè anco per l'incomodità sarebbono desiderati (il che suol sempre essere pestifero veneno di tutte le leghe); ed anco perchè come noi avviciniamo i Turchi per mare, i Poloni non sono più lontani da Costantinopoli che per il viaggio di tre settimane per luoghi piani, facili e privi in tutto e per tutto di fortezze; onde facil cosa sarebbe il far loro sentire qualche grave percossa da quella parte, essendo a ciò disposti gli animi della maggior parte di quei grandi.

Ma per poter fondatamente discorrere dei beneficj che si potessero ricevere dall'unione de' Poloni, è necessario prima sapere la qualità dello stato e del governo di quel regno, perchè quelle deliberazioni sono ben fondate che van congiunte con l'interesse proprio.

È diviso il regno di Polonia in due parti principali; l'una chiamata Polonia, la quale comprende sotto di sè la Polonia maggiore e minore, la Prussia, la Pomerania, parte della Slesia, parte della Moravia e della Russia; l'altra è detta Lituania, la quale ha sotto di sè, oltre la provincia di Lituania, la Chiovia, la Podolia, la Voliuia, la Samogizia e la Livonia.

Fra tutte le principali provincie la Polonia maggiore tiene il primato, nella quale è situata la città di Gnesna, principale di tutto il regno, fabbricata in loco paludoso dove molti uccelli solevano fare i loro nidi; e però fu così nominata perchè *gnesna* in loro lingua vuol dir luogo dove gli uccelli sogliono far nido. Questa città ha il suo arcivescovo, il quale è legato nato di Polonia, primate del regno e presidente delle diete che si fanno in occasione dell'elezione del re. Questo non volle esser presente alla celebrazione delle nozze, perchè pretendeva d'aver la precedenza sul cardinal Radzivil, come legato nato, e per questo anco si è poi unito col gran cancelliere (1), benchè se ne sia escusato; e in questa die-

(1) Il celebre Giovanni Zamoyski, che meritò l'illimitata fiducia del re Stefano Battori, il quale concentrò nelle sue mani i principali poteri dello stato, fra cui principalissimi il comando dell'esercito, come grande etmanno, e la custodia delle leggi e del sigillo, come gran cancelliere. Fu egli che, mettendo tutto il peso

ta (1) si tratterà contro il cardinale a sua istanza, come contro quello che abbia avuto questa legazione in pregiudizio del legato nato e, in conseguenza, delle ragioni e privilegj del regno; ma si scusa il cardinale dicendo non l'aver procurata, ma che essendogli stata data da Sua Santità, non poteva far di manco, come prelato, di non l'ubbidire (2).

Confina questa provincia da levante con la Moscovia e con la Lituania, da ponente con la Sassonia e col marchesato di Brandeburg, da mezzogiorno con la Polonia minore, e da tramontana con la Pomerania e con la Prussia.

Confina tutto il regno, da levante, con la Moscovia, e verso mezzogiorno coi Tartari che obbediscono al Precopense, il quale estende il suo dominio da quei confini sino al Tanai, ultimo termine dell'Europa. Da questa parte del regno vi sono deserti grandissimi per le continue scorrerie de' Tartari, che continuamente vanno guerreggiando con l'abbruciare e distruggere i paesi nemici passando il fiume Boristene *(Dnieper)* a guazzo. Da questa parte s'estende dunque il regno di Polonia fino al mar Maggiore per tutto quel tratto che è tra il fiume Boristene e il Niester, alla bocca de' quali fiumi hanno i Turchi due fortezze, Oredarovia (3) nello sboccar del Boristene, e Byalogorod (4) alla bocca del Niester. Tra questi due fiumi abitano i Cosacchi, gente valorosissima, di numero

della sua immensa autorità dalla parte di Sigismondo III, non solo lo fece eleggere re di Polonia, ma leone testa, sconfisse e fece prigioniero il suo avversario, l'arciduca Massimiliano, e finchè visse preservò quel debole e inconsiderato monarca da tutti i pericoli nei quali incessantemente si trovò involto. Ma Sigismondo, malgrado gli obblighi immensi che fin da principio lo dovevano legare al gran cancelliere, fosse orgoglio o timidità, compagni inseparabili della mediocrità di cui quel re dette prova fin dal cominciamento del suo regno, lungi dall'attestargli la dovuta riconoscenza, non si ristette dall'irritarlo coll'infrazione degli stessi patti fondamentali dei quali era egli il severo mantenitore, come ben presto si vide nel matrimonio che il re volle contrarre con Anna d'Austria senza previo consentimento della Dieta. Il gran cancelliere non potè a meno di mostrarne risentimento, sebbene questo non lo facesse mai declinare dal suo dovere verso la patria, la quale illustrò con ogni maniera di eroismo e di abnegazione fino alla sua morte avvenuta nel 1605.

(1) La dieta del regno intimata pel 10 di settembre del 1592, come più oltre è detto.

(2) Anche su questo torna l'ambasciatore più avanti.

(3) Oczakov.

(4) Bielgorodok oggi Akkerman.

forse dodici in quiudici mila, i quali sono una mescolanza di Poloni, Lituani, Moldavi, Valacchi, Turchi, Italiani e d'ogni altra nazione, che vivono per l'ordinario di rapine, come fanno gli Uscocchi, e particolarmente fanno gran depredazione contro i Tartari, ai quali spesse volte impediscono il penetrar a dentro nella Polonia, e fanno scorrerie nei loro paesi quando lo tentano. Contro Turchi anco fanno spesse volte progressi grandissimi, e ultimamente mille e duecento di essi, con un vaivoda scacciato di Moldavia, ruppero una grandissima quantità di Turchi e Moldavi, e si sarebbono anco fatti sentire più oltre se non erano traditi da esso vaivoda. Vivono questi Cosacchi sotto l'obbedienza del regno di Polonia, e in occasione di guerra, con qualche stipendio, tutti anderiano al suo servizio. Dopo il mare, confina la Polonia coi Turchi per la Moldavia, che è tributaria a questo Imperio, con la Bessarabia, Bulgaria, Transilvania, e con l'Ungaria.

Dalla Moldavia e Bulgaria la separa il fiume Niester, il quale è solo ostacolo a' Turchi per entrare nella Polonia, vicino al qual fiume non hanno Poloni altra fortezza che Kaminiec. Più oltre, sino agli ultimi confini verso ponente, è terminata questa provincia dal monte Carpatho che la divide dall'Ungaria. Da ponente confina con la Moravia e con la Slesia, che sono in parte soggette all'Imperatore come re di Boemia e in parte alla Polonia, con la Sassonia, col marchesato di Brandeburg, e con quella parte di Pomerania che non obbedisce a questa corona fino al mar Baltico; e da questa parte per lungo tratto ha per confine il fiume Oder. Da tramontana beve il regno di Polonia nel mar Baltico fino alla Livonia, per la quale confina, dall'ultima parte del regno verso il polo, col ducato di Finlandia soggetto al re di Svezia, e col Moscovita.

Ha questo regno sotto di sè tredici provincie, Prussia, Pomerania, Slesia, Moravia, Polonia maggiore, Polonia minore, parte della Russia, Podolia, Lituania, Livonia, Samogizia, Massovia e Volinia. Dopo la Polonia maggiore segue la Prussia, che per la sua comodità e facilità del traffico marittimo è la principal provincia della Polonia; questa è divisa in

due parti, in regia, la quale è immediatamente soggetta al re di Polonia, e ducale, la quale ha il proprio duca, che però è tributario e feudatario de' Poloni. Tiene il re in questa provincia Marienburgh, che per esser situata presso al fiume Vistola in mezzo a paludi nella cima d'un monte è giudicata in tutto e per tutto inespugnabile; onde questo luogo può mirabilmente servir per mantener quei popoli in freno e nella devozione del re. Questa provincia per lo passato è stata abitata da popoli ferocissimi, in tutto e per tutto nemici della religion cristiana, ma poi fu ridotta al vero culto dai Cavalieri Tentonici, nel modo che ora si narrerà.

Questa religione ebbe origine in Tolemaide, al tempo che, per le guerre di quelle parti, vi passavano spesso eserciti cristiani; onde essendo, tra l'altre fiate, in una occasione passati molti nobili e ricchi Alemanni, alcuni d'essi, che furono nove, per rimediare ai disagi che pativano i poveri soldati in quelle parti, instituirono in Tolemaide un ospitale ove andrivano i poveri, e vi assegnarono grosse entrate, le quali furono accresciute da Baldovino re di Gerusalemme, che ne edificò uno simile in Costantinopoli sotto la cura di questi stessi, che si chiamavano Cavalieri Ospitalieri di Santa Maria, e vivevano sotto la regola di Sant'Agostino. Questi in breve tempo accrebbero grandemente in numero e ricchezze, e nel loro numero non accettavano alcuno che non fusse tedesco e nobile, dal che furono poi detti Teutonici. Questi, essendo stati cacciati i cristiani di tutta Terra Santa, si ritirarono in Germania, ove si trovarono in tempo che i Pruteni molestavano grandemente i Poloni, ma molto più i Sassoni; onde dal duca di Sassonia essendo stato addimandato soccorso all'Imperatore contra questi popoli, l'Imperatore gli mandò 20,000 di questi cavalieri Teutonici, a'quali concesse in feudo questa provincia, che col molto valore soggiogorno e ridussero al vero culto divino. Per lungo tempo si sono essi mantenuti in possesso di questa provincia guerreggiando continuamente con Poloni, dai quali finalmente, sotto il re Sigismondo, restarono affatto rotti, e cederono gran parte del loro dominio a' Poloni. Da ultimo, essendo questa provincia in mano del

marchese Alberto di Brandeburg, il quale lungamente guerreggiò col regno di Polonia, fu esso finalmente sforzato a rendersi tributario, e a ricever da quel re l'investitura del ducato che prima aveva ricusato di accettare (1). Di questo Alberto è nato Alberto Federico, che al presente regna, ma è mentecatto, e però è al governo di quel ducato il marchese Giorgio Federico suo cugino, stretto parente dell'elettore. Questo duca Alberto Federico ha per moglie una duchessa di Cleves, dalla quale ha una sola figliuola, che disegnavano di maritare al figliuolo dell'elettore di Brandeburg, per la quale potrebbe pretendere non solamente il ducato di Prussia, ma anco il ducato di Cleves, con tutto che Poloni pretendano che il ducato di Prussia sia feudo solamente mascolino, e che non trapassi nei collaterali, benchè in contrario il marchese Giorgio Federico asserisca d'aver ricevuta l'investitura dal re Stefano Battori anco per sè stesso, benchè sia collaterale, e per tutti i collaterali, e anco per le femmine. Per questo potrebbono con qualche tempo nascer gran disturbi, e perciò viene grandemente imputato il re Stefano d'aver fatto un'investitura così pregiudiciale alla corona, che però pretendono Poloni che sia nulla e di nissun valore (2). Dopo che il marchese Alberto, padre del presente, apostatò, che fu del 1525, e prese moglie contro l'ordine della religione Teutonica, l'eresia prese gran piede in questa provincia; la quale per fertilità di paese, per grandezza di traffico, per la comodità del mare, per la copia di molte città e castelli, viene reputata la prima della Polonia, e confina da levante con la Lituania, da ponente con la Pomerania, ove è terminata dalla Vistola, da mezzogiorno pur con la Lituania, con la Moscovia e con la Polonia maggiore, e da tramontana con la Samogizia e col mar Baltico. Riceve il regno di Polonia da questa provincia notabilissimi

(1) Nel 1525 Alberto di Brandeburgo, abbracciato il luteranesimo, confiscò a proprio vantaggio la provincia di Prussia, cacciandone l'ordine Teutonico, e riconoscendo per sè e suoi discendenti l'alta sovranità della Polonia su quel ducato.

(2) Effettivamente Anna, figlia del duca di Prussia Alberto Federico, andata sposa, il 30 ottobre 1594, di Gioan Sigismondo, divenuto nel 1608 elettore di Brandeburgo, portò seco l'eredità di gran parte del ducato di Juliers e Cleves, per la morte di quel duca accaduta il 25 marzo 1609, e del ducato di Prussia per la morte di Alberto Federico l'8 agosto 1618.

beneficj per molti rispetti, ma specialmente per la comodità del mare, che per suo mezzo gode, per il quale facilmente smaltisce e trasmette nelle provincie lontane tutte quelle merci, vettovaglie e monizioni, che copiosamente nascono in quel regno e che sopravanzano a' suoi bisogni.

Dopo questa segue la Pomerania, suddita in gran parte alla Polonia. Questa provincia da levante confina con la Prussia, da ponente col ducato di Slesia, da mezzogiorno col marchesato di Brandeburg e parte della Polonia maggiore, e da tramontana è per tutto bagnata dal mar Baltico. In questa provincia, vicino al fiume Vistola e al mare, è situata la città di Danzica, principalissimo emporio di tutto il settentrione, talchè alle volte vi concorre tanta quantità di navi, che nel suo porto se ne numerano 200 e 300, ed anco fino a 500.

Questa città per lo passato era ed è ora di nuovo raccomandata al re di Polonia, se ben anco alle volte se gli sia ribellata e si sia governata assolutamente da sè, come ultimamente fece sotto il re Stefano Battori; il quale dopo averla travagliata molto tempo con la guerra, finalmente l'ebbe con patto di cedere essa al re la metà dei dazj di tutta la città, che importava allora 250,000 scudi; ma all'incontro ottenne la libertà d'accrescer per metà le imposizioni, sicchè non sminuì punto le sue entrate.

Questa città per mura, bastioni e sito è fortissima, ma non ha proprie artiglierie nè altre munizioni spettanti alla guerra; e questo perchè dal re non gli siano richieste, e perchè facilmente di queste si può servire da quel gran numero di vascelli che giornalmente si trovano in quel porto. Ha anco il re autorità di eleggere il borgomastro, che è il principale de' magistrati della città, essendo però tenuto di eleggerlo o cittadino di essa, ovvero suo confidente.

Questa città è unita di stretta confederazione con tutte le città vandaliche, che sono tutte quelle terre marittime, che ascendono al numero di ventidue, capo delle quali è Lubech, ed hanno queste città tante forze, che col loro aiuto potè Danzica mantener per molto tempo la guerra col re Stefano,

e tanto confidava nelle sue forze, che, nell'ultima giornata che fecero con il re, avevano Danzicani portato seco le manette di ferro per metterle ai prigioni, che indubitatamente tenevano di dover fare.

In questa città di Danzica si fanno grandissimi traffichi perchè tutti i frumenti ed altre biade di Polonia concorrono in questa città, dalla quale sono poi trasmessi in Dania, Zelanda, Olanda, Fiandra, Spagna, Portogallo e anco in Italia, come occorse l'anno passato, e dalle suddette provincie riportano poi spezierie, vini ed altre merci, delle quali mancano in quei paesi.

Sono Danzicani ricchissimi, e continuamente vanno accrescendo il loro avere, perchè non si può vendere alcuna merce esterna ad altri che a' cittadini, i quali perciò comprano a buon mercato e vendono caro; di che molto si dogliono Poloni, perchè loro convien spendere per modo che tutte le loro entrate si smaltiscono in questa città con disavantaggio.

Sono Danzicani uniti con Poloni per l'interesse loro, cavando molti beneficj dal traffico che hanno con essi; e all'incontro sono essi Poloni ben affetti verso di essi, perchè per loro mezzo hanno comodità di vendere e smaltire le loro entrate, che altrimente con difficoltà espedirebbono.

Dalla navigazione di queste città vandaliche ricevono notabilissimi beneficj tutti i luoghi soggetti al re di Spagna, essendo per loro mezzo forniti di vettovaglie, monizioni ed altri apprestamenti sì per fabbricare vascelli come anco per altre cose spettanti alla guerra, servendosi anco Sua Maestà Cattolica di gran numero di vascelli proprii di queste parti quando vuol fare armata marittima; onde la regina d'Inghilterra ha sempre tentato per ogni via possibile d'impedire la navigazione di ponente a queste navi; ma esse, per fuggir gl'impedimenti, circondano nei loro viaggi la Scozia, allargandosi quanto più possono dall'Inghilterra, temendo de' vascelli di corso della regina, de' quali ella ne ha forse intorno ad 800 al presente. Ha anco tentato la regina, per mezzo del re di Dania, d'impedire questo viaggio, il che potrebbe esser da lui agevolmente fatto, mettendo impedimento al pas-

sare lo stretto di Dania; ma ciò forse non sarà da lui mai eseguito perchè da una gabella che gli pagano tutti questi vascelli nel passar quello stretto, egli viene a cavare la maggior parte delle sue entrate, delle quali non si vorrebbe in tutto privare. Ma pur potrebbe anco occorrere per la parentela che ha col re di Scozia, il quale forse succederà nel regno d'Inghilterra, e perchè la vicinità che ha con la potenza di Spagna, dalla parte della Frisia orientale, può riuscirgli forse sospetta, potria, dico, anche occorrere che fosse facile un giorno l'indurlo ad interrompere questa navigazione.

Tralasciando alcune altre provincie minori passerò alla Lituania, principalissima parte di quest'imperio; e lasciando da parte alcune di quelle particolarità che appartengono ad essa, principalmente parlerò della Lituania propria e della Livonia. Confina la Lituania da tramontana con la Livonia e con la Moscovia, da levante con la Moscovia e con la Tartaria, da ponente con la Volinia, Massovia e Samogizia, da mezzogiorno con la Russia bianca, la quale è divisa dal Boristene in due parti; la maggiore, che è di là, obbedisce a'Moscoviti, la minore che è di qua è soggetta a'Poloni. In questa provincia sono sette vescovati, e uno arcivescovato, che è Vilna, metropoli di questa provincia. Include in sè il ducato di Kiovia, che anticamente ne era separato, e dai duchi di Lituania le fu aggiunto. In questo ducato erano dalla parte de'Tartari vastissime solitudini, le quali si vanno coltivando ed abitando per la diligenza del palatino Costantin di Kiovia, il quale ha ridotto quei luoghi in così buoni termini, che ove prima non s'abitava, al presente si potrebbono fare 6000 cavalli per la grande abbondanza de'coloni che vi ha condotto.

Sono in Lituania molti principi e conti nobili, i quali sono sì poveri, che per vivere sono costretti ad attendere all'aratro, sdegnandosi però d'esser nominati altramente che per nobili. Dall'altra parte vi sono principi d'importanza, tra i quali principal luogo tengono quelli di casa Radzivil, che al presente sono molto amati e stimati da Sua Maestà, la qual sentì grandissimo dolore della morte ultimamente seguita del maresciallo di Lituania, fratello del cardinale e del duca di

Olicha, il qual cardinale è sì ben affetto verso questa serenissima Repubblica che non potrebbe mostrarne più evidenti segni se fusse veneziano. Questa provincia è abbondantissima di boschi pieni d'infiniti legnami di varie sorte, e di moltissime paludi, sì che non si può comodamente far viaggio in essa se non il verno con gran ghiacci, ovvero l'estate con gran caldo. È fertilissima, e dicono che in essa si fa tal prova, che abbruciando i contadini moltissimi legnami coperti di strame, nella cenere che resta seminano il grano, dal quale ne cavano l'istesso anno abbondantissimo frutto.

È pervenuta questa provincia sotto il dominio della Polonia in questo modo. Morto il re Lodovico di Polonia e d'Ungheria, avendo lasciate sole due figliuole, Eduige fu sposata da Jagellone duca di Lituania con condizione ch'egli e tutti i suoi popoli accettassero la fede di Cristo, e ch'egli unisse la Lituania col regno di Polonia (1). Fu la prima cosa subitamente eseguita, ma sopra l'unione si trovarono molte difficoltà, le quali tuttora durano, facendosi in ogni dieta protesti sopra questa materia, presumendo ora la regina Anna (2) di esser erede di questo ducato, che non si poteva per Jagellone alienare. Per satisfare anco Lituani in questa unione, fu determinato che le deliberazioni spettanti all'universale del regno si facessero per membri e corpi, e non per voti presi da ciascheduno per testa, perchè facendosi in quest'ultimo modo, per esser i Lituani inferiori di numero a' Poloni, sarebbono stati esclusi affatto dalle deliberazioni. Questi membri sono formati di nobili, principi e prelati, restando la plebe affatto esclusa da ogni autorità.

La Livonia confina da levante con Moscoviti e con Lituani, da ponente col mare livonio, da mezzogiorno pur con

(1) Estinta nel 1370, in Casimiro III, la linea dei Piasti, successe al trono di Polonia Lodovico d'Ungharia, nipote di Casimiro; il qual essendo venuto a morte nel 1380, Eduige, sua primogenita ed erede, sposò nel 1386 Ladislau della casa dei Jagelloni di Lituania, nella quale passò e stette la corona di Polonia sino al 1572, nel qual anno morì Sigismondo II ultimo maschio di quella casa. A Sigismondo succedettero per elezione, prima, Enrico di Valois, poi Stefano Battori di Transilvania, poi Sigismondo III di Svezia vivente all'epoca di questa relazione.

(2) Figlia di Sigismondo I, e vedova del re Stefano Battori. Morì essa nel 1596. Ne è discorso nelle precedenti Relazioni.

Lituani e Samogizj, e da tramontana con Moscoviti e col re di Svezia. Questa provincia è stata dell'ultime a ricevere la fede cattolica, e la ricevette per mezzo de' Pruteni e di una nuova religione di cavalieri, i quali sopra un abito lungo portavano disegnate alcune spade incrociate, onde furono chiamati Ensiferi, ed avevano privilegio di dir messa con la corazza e con la spada al fianco. Questi s'unirono con i Teutonici, e fecero gran progresso; ma poi la loro potenza scemò in modo che questa provincia restò per la maggior parte soggetta a' Moscoviti, i quali ne furono spogliati dal valor del re Stefano Battori nella pace che del 1581 fecero con lui, il quale cesse loro libero il dominio di una parte di essa. È adunque la maggior parte a' Poloni soggetta, restandone però di parte padrone il Moscovita ancora, e d'altra il re di Svezia, per il dominio della quale è sempre guerra tra loro.

Appresso questa provincia vi sono i Lapponi, popoli che hanno lingua così differente da tutti gli altri uomini loro vicini, che non sono da alcuno intesi, onde contrattano solo con cenni.

È Riga la principal città della Livonia per le faccende mercantili, per la sedia dell'arcivescovato, e per essere metropoli della regione, e forse la più forte di tutto il regno. È situata sul mare, ove sbocca il fiume Duina, per il quale sono in essa trasportate tutte le cose delle quali abbonda la Lituania, che poi sono trasmesse nelle altre provincie più occidentali. È l'arcivescovo ricchissimo. Dopo Riga vi è Dorpat, dove risiedeva il gran maestro degli Ensiferi, e al presente vi si trova la curia o parlamento di tutta la provincia. Dopo questa è Rivalia (*Revel*), città marittima e molto mercantile, dove gli anni passati s'abboccò il presente re col re di Svezia suo padre.

Considerato con quella maggior brevità che è stato possibile il paese, segue ora il trattare delle forze, della copia de' viveri, delle munizioni e della fortezza del regno, e poi passerò al governo.

Siccome questo regno è stato dalla natura dotato di grandissima fertilità di biade, così è totalmente privo di vino;

di biade ve n' è in tanta copia, che di esse sono nudriti gran parte dei paesi occidentali, oltre il consumo grande che si fa di esse in tutto il regno nel fare quella loro bevanda detta birra o cervosa. Tutta la plebe beve di questo liquore, perchè il gran costo dei vini fa che solo i ricchi ne possano avere, valendo sino a 200 scudi la botte. Questi vini sono portati dal regno d' Ungaria, d' Austria, di Stiria, di Friul, e di Candia, e per due parti sono trasportati nella Polonia, l' una per via d' Inghilterra e di Danzica, per la quale strada ne va però poca quantità, l' altra per via di Costantinopoli, del mar Maggiore e del Danubio. Sarebbe però facile il deviar questa strada con grandissimo beneficio di questa Repubblica; perchè andando per via di Costantinopoli, prima si arricchisce chi non dovrebbe, e poi, in occasione di rottura, quei vascelli che fanno questo viaggio, insieme con quella marinarezza, sarebbono perduti; onde si potria farli condurre a Venezia, e di qua per acqua sino a Bolzano, da Bolzano in Inspruch per terra, da Inspruch a Vienna per acqua, e da Vienna in Cracovia per terra, e tutto questo in quindici giornate; dove che quelli che li conducono per il mar Maggiore, dopo averli condotti gran pezzo a contrario per il Danubio per moltissime giornate, sono sforzati di attraversare la Valacchia, e parte della Moldavia e Bessarabia, prima che entrino nei confini del regno. Alcuni di quei principali signori Poloni mi riferirono inoltre, che in tempo di sospetto de' Turchi saria forse bene mandar buona quantità di questi vascelli, sotto pretesto d' andar a portar merci alla bocca del Danubio, nel mar Maggiore, dove potrebber apportar gran danno a'Turchi sturbando tutte le provvisioni d'armate e di vettovaglie che sogliono far i Turchi per quelle parti.

Le forze terrestri di questo regno sono grandissime, perchè tutta la nobiltà è obbligata servir a cavallo alla guerra senza altro soldo, e chi è legittimamente impedito è obbligato mandar persona sufficiente in suo luogo; ed ascenderia il numero di questi obbligati, tra la Polonia e la Lituania, a 250,000 cavalli; ma perchè tutti non concorrono, potrebbono di Polonia solamente trarsi 100,000 e della Lituania 50,000.

Milizia da piedi non si trova in gran numero, ma dalla prudenza del re Stefano fu principiato a introdurla, stipendiando egli alcuni Ungari; il che diede gran sospetto agli Austriaci, per il dubbio che quel re, per mezzo della benevolenza di questa nazione, procurasse di spogliarli affatto dell' Ungaria. E perchè continuò quel principe a tenerne anco in tempo di pace 400 per guardia della sua persona, si dolevano i Polacchi che la cura della vita del loro re fusse commessa a stranieri; ma poi è stata seguita tale introduzione da tutti i principali del regno, che a loro servizio ne tengono; sicchè al presente potriasi nel regno farne un numero di 15,000, gente elettissima, che continuamente sta sull' armi. Le genti stanno tutte sotto i loro palatini, e sono tutte genti buonissime, e nel numero de' cavalli ve ne sariano più di 40,000, che stariano al pari de' nostri uomini d' arme. Di queste forze difficilmente se ne potria servire il re contro i Moscoviti e contro i Tartari per gli ampi deserti che sono nei loro confini, perchè saria necessario condur dietro all'esercito un'infinità di ogni sorte di vettovaglie e munizioni, come occorse quando il re Sigismondo Augusto andò contro il Moscovita con 16,000 cavalli e 4000 fanti, che gli fu necessario condursi dietro 4000 carriaggi di quattro cavalli l' uno per il bisogno del suo esercito. Ma contra la Germania e contra Turchi facilmente si possono servire di tutte queste genti per la fertilità e comodità de' paesi ove entrerebbero.

In quanto spetta alle forze marittime, sebben non si legga che questi re abbiano mai posto armate potenti in mare, tuttavia lo potrebbono fare agevolmente per la gran comodità che hanno quelle città marittime di molti vascelli, e per la comodità di poterne agevolmente fabbricar de' nuovi, per l' infinita quantità di legnami d' ogni sorte, e per la gran copia di tutte le altre cose necessarie per mettere all' ordine un' armata; le quali in quel regno sono tanto vulgari, che m' è stato affermato che un vascello di 800 botti messo di tutto punto all' ordine non passa 10,000 ducati; onde la Serenità Vostra potrebbe da quei luoghi averne a basso prezzo sino a cento e dugento, e anco potrebbe, quando li volesse

fabbricare secondo l'uso di questi nostri paesi, mandar due o tre proti in quelle parti, i quali vi troveriano grandissima quantità di maestranze; e potriano questi vascelli, carichi di frumenti, venirsene in questa città, portando anco della segalo e altre biade, facilissimamente. Aveva intenzione il re Stefano di fabbricare sopra il Boristene un arsenale e tenervi preparata grand'armata, la quale scorrendo per questo fiume preserveria la Polonia dalle incursioni de' Tartari che lo passano a guazzo, e in qualche occasione di lega avrebbe opportunità di valersene a molestar Costantinopoli, privandolo delle comodità di quel mare, e coll'aiuto di un'altra armata cristiana che si trovasse in Arcipelago, privarlo d'ogni aiuto di viveri, monizioni e comodità di fare armata. Hanno i Turchi alla bocca di questo fiume la fortezza di Oczakov la quale potrebbe esser presa. È ben vero che la bocca di esso si va continnamente interrando, il che potrebbe anco esser con arte procurato da' Turchi per assicurarsi da questa parte, ma potrebbe con qualche poco d'industria esser anco cavata.

La difesa di questo regno è posta solamente nelle milizie, perchè non ha ninna o pochissime fortezze, che sono poi tutte anco fabbricate di legnami grossissimi, de' quali hanno gran copia. Hanno per frontiera contra Turchi Caminiez e Leopoli *(Lemberg)* più addentro, nè altre fortezze hanno. Volevano gli antecedenti re fortificar Cracovia, ma non fu loro permesso da' Polacchi, che vogliono che la sicurezza consista nei loro proprj petti, e non vogliono dar occasione che i loro re si facciano tiranni.

Ma perchè le forze prendono qualità dalla diversità dei sudditi e dalla poca o molta affezione che hanno verso il loro principe, però sarà a proposito considerar principalmente la religione e il buon trattamento che hanno quei popoli. Vi è dunque varietà di religione, perchè, prima, universalmente parlando, i Poloni vivono alla latina, e i Lituani, specialmente il popolo minuto, vivono alla greca, tanto che in una città ben spesso si trovano dne vescovi ed alle volte un latino, un greco e un armeno, i quali hanno il lor proprio gregge, le loro chiese e i loro sacrificj; e nel rito greco si conformano

i Lituani con i Moscoviti lor vicini. Oltre questa diversità, v'è anco una grandissima quantità di ebrei per tutto il regno, sicchè vien giudicato che siano la quarta parte, e in lor mano è posta tutta la mercanzia, essendo questa giudicata arte meccanica e indegna di persona nobile; e perchè non è limitata la rendita delle usure, le fanno d'ogni somma scarnando e lacerando la plebe e la nobiltà insieme. Sono volentieri tollerati per le gravi imposizioni che vengono lor poste; e ultimamente per cento mazzi di zibellini, che mandarono a Costantinopoli, sborsarono più di 40,000 scudi. Vi si trova anco una quantità di calvinisti, specialmente Lituani, i quali crebbero grandemente dopo l'apostasia del marchese Alberto gran maestro e duca di Prussia, il quale, contra il rito della religione, si maritò. Di questi se ne trovano in ogni parte del regno, ma Vilna specialmente ne è piena. Solo il ducato di Massovia si mantiene libero e netto da queste infezioni, e in esso sono perseguitati sino all'ultimo supplicio gli eretici, sicchè non ardiscono non pur di fermarvisi, ma nè anco di farvi passaggio; onde a quegli eretici che si mostrano desiderosi del martirio, dicono che per soddisfarsi vadano a predicare in Massovia. Oltre a queste quattro principali sètte vi è restata anco un poco di gentilità, ritrovandosi nel regno di Polonia alcune genti idolatre che adorano un serpente picciolo di color nero, che se ne sta ordinariamente in loco vicino al focolare, e sogliono onorarlo in questo modo. Gli apparecchiano in certo giorno, in mezzo la casa, la tavola, e tutti stanno con venerazione d'intorno, e quando esso non mangia l'hanno per pessimo augurio; e questi tali sono la più parte nella Samogizia. Riferiscono alcuni ancora che nell'istesse parti alcuni demoni, per tirar più facilmente gli uomini al loro falso culto, si fanno tanto famigliari, che li servono nel coltivar le terre e negli altri affari domestici; il che sebbene pare incredibile, pure lo affermano persone degne di fede. Fu anco per lo passato opinione d'alcuni che in quelle parti fusse l'inferno, per la gran copia de' maligni spiriti che vi si trovano (1).

(1) È questo luogo specialmente che ci ha suggerita la riflessione che abbiamo registrata nell' Avvertimento.

Quanto al trattamento dei popoli, la nobiltà universalmente è trascorsa in tanta licenza, per la suprema autorità ch'ella ha nelle diete, che non ha freno alcuno di legge o di altri ordini che la ritenga. Il popolo minuto, e specialmente i contadini, sono talmente tiranneggiati dai nobili, che appena possono dir d'avere libero l'alito, e sopra gli altri quei di Lituania, i quali benchè raccolgano abbondantemente, tuttavia non avanzano di che nutrire le loro povere famiglie. E questi ancora si possono dir avventurati rispetto a quelli che abitano la Moscovia vicino a' Turchi e a' Tartari.

Resta a trattar del governo, che è l'anima d'ogni repubblica. Due sorte di radunanze hanno i Poloni, l'una il Senato, che ordinariamente risiede appresso la persona del re, e ha autorità di deliberar delle cose occorrenti; l'altra le Diete, che sogliono convocarsi per l'elezione del re, e per le deliberazioni delle cose più importanti appartenenti al regno tutto. Oltre a queste, ve n'è un'altra che si chiama *rocos*, quando una parte della nobiltà, mal contenta e disgustata delle cose presenti, si raduna insieme e tra sè consiglia quelle cose che ha da proporre alla Dieta per rimedio del presente governo, o pensa disturbare qualche azione, come è stato il convento d'Andreovia *(Jendrzeiow)* raccolto dal gran cancelliero, e da quegli altri che seguono la sua autorità, per ostare a diverse azioni del re.

Il Senato è composto di 146 persone, che sono: tredici vescovi, due arcivescovi, trentadue palatini, trentasette castellani maggiori, quarantanove minori, il gran cancelliere e il vice cancelliere di tutto il regno, due marescialli maggiori e due minori di Polonia e di Litnania, due tesorieri, sei vice tesorieri, e la persona del re che fanno in tutto centoquarantasei. Non può il re senza il senato giudicar le cause de' nobili, far pace, leghe, tregue, guerre, maritarsi, ascoltar ambasciatori, o far altra azione pubblica; e l'ordine delle deliberazioni del senato procede in questo modo. Propone il gran cancelliero la materia sopra la quale si ha da discorrere, e ognun dice l'opinion sua, restando ultimo il re; e quello s'intende preso che è stato parere dei più, onde l'autorità del re

non s'estende più di quella d'ogni altro senatore. È ben vero che appartenendosi al re il dar gli ufficj del regno, che da due e tre mila talleri ascendono fino a 100,000 d'entrata, per questa strada egli ha comodità di farsi molti senatori parziali, e perchè pure a lui tocca il surrogar in luogo dei morti i nuovi senatori, anco per questa via si fa degli aderenti. Sogliono questi senatori, nel dir le loro opinioni, essere molto lunghi, facendo moltissimi d'essi professione di eloquenza, onde alle volte consultano i giorni intieri senza deliberare cosa alcuna, e nel dir le loro opinioni parlano ancora tanto arditamente l'un contra l'altro imprecando le loro azioni, e anco biasimando quelle del proprio re, che pare cho sia gran miracolo che non vengano all'armi, essendo essi soliti di portarle in senato. Sono conservate le deliberazioni di questo consiglio dal gran cancelliero, e dal vice cancelliero in sua assenza, e presso questi si trova il sigillo regio, che dà spirito e forza a tutte le deliberazioni. Ma in questi disgusti che ora sono tra il re e il cancelliero, il re, per privarlo della sua autorità, fece un editto che non avesse alcun vigore il sigillo maggiore, che si trova appresso il gran cancelliero, se non era unito col minore che era appresso di lui, onde venne a privarlo della prerogativa; e fece un altro ordine poi che il sigillo minore avesse tutta la forza e il potere. Creò anco un vice cancelliero totalmente contrario e nemico al cancelliero per franger maggiormente la sua potenza, sostituendo in loco del nemico uno amicissimo.

La Dieta è una radunanza di tutta la nobiltà, la quale o per sè stessa vi concorre, o per via di nunzj, e si suole intimare solamente dal re, sebbene pare che quest'ultima sia stata convocata dal convento d'Andreovia (*Jendrzeiow*). Suol esser chiamata la dieta per la creazione del re, dall'arcivescovo di Gnesna, e simili bisogni concernenti l'interesse comune. Tutte le materie che s'hanno da trattare in essa si consultano prima maturamente in senato, e dopo fatta la risoluzione, s'espediscono le materie insieme con la risoluzione a tutte le provincie del regno, nelle quali immediatamente i palatini fanno i particolari conventi di ciascheduna provincia, convo-

cando tutti i nobili; i quali particolarmente considerando le proposte che lor vengono fatte, fanno risoluzione sopra di esse, e con questa poi o vanno in persona alla Dieta, ovvero mandano i loro nunzj con autorità d'accostarsi a quello che giudicheranno di beneficio pubblico e di quella particolar provincia, con ordine particolare di non si scostar dalle loro deliberazioni. In queste diete quello che dalla maggior parte vien preso è tenuto fermo e rato. Nel consultare sogliono alle volte una parte o tutti i nunzj scostarsi dagli altri, e consultar separatamente, e poi riferir le loro opinioni. Non duravano per lo passato queste diete se non tre giorni, ma poi, per la moltitudine degli affari e lunghezza delle materie, si è andato sempre allungando il tempo, sicchè durano ora sei settimane; nel qual tempo non avendo concluso cosa alcuna, si disciolgono; il che suole occorrere molte volte, perchè nei primi giorni non s'attende per ordinario ad altro che a banchetti, nel che superano i Germani, stando fin dieci e più ore a tavola, onde passato il tempo, in sei o sette giorni sono poi astretti a deliberare e terminar il tutto. Ma alle volte questo non può succedere per la diversità e difficoltà delle materie, sì che poi si partono più confusi di quello che prima erano. Non avevano già luogo determinato per raccor essa dieta, ma al presente, per comodo de' Lituani, si raduna ordinariamente in Varsavia, città della Massovia, che per esser posta quasi nel centro di tutto il regno è molto comoda a tutte le provincie.

Quando s'intima la dieta per fare creazione d'un nuovo re, l'arcivescovo di Gnesna, vicerè e legato nato di quel regno, ha autorità di convocarla, ed è presidente; e quando s'ha da fare l'elezione vi sono ammessi gli ambasciatori di quei principi forestieri e di quei Piasti (che vuol dir del loro paese) che concorrono; i quali espongono ciascuno le promesse del loro principe, narrano i molti beneficj che riceveriano dalla sua elezione, e s'affaticano in persuadere che si devenga all'elezione di quello ch'essi favoriscono. Fatto questo, dopo che essi con pratiche secrete e con doni hanno fatto i loro appartati ufficj, si viene allo scrutinio, in questo modo. Si

nota sopra una carta il nome d' uno dei competitori, e a quello si notano di sotto tutti i voti che lo favoriscono, e così fanno di ciascheduno di essi, e quello poi che ha maggior numero di voti e che passa la metà, viene pubblicato re dall' arcivescovo, sebbene in questa ultima elezione i gran marescialli la promulgarono; il che alterò molto l' animo dell'arcivescovo.

In quest' ultima elezione concorsero molti principi forestieri e Piasti (1), e principalmente il duca di Moscovia, il quale, per la conformità del rito greco, era portato dai Lituani, e, per l' inimicizia che ha con gli eretici d' ogni sorte, dai Massovi, e, per le grandi offerte che faceva, da molti altri, offerendosi di unire in perpetuo il suo stato alla corona di Polonia. Dall' altra parte era escluso dalla fazione del gran cancelliero, dagli aderenti della regina Anna vedova del re Stefano, e dall' arcivescovo di Gnesna; e oltre questo il rispetto di far dispiacere al Turco riteneva molti, e la natura sua molto tirannica e crudele. Ma più d' ogni altra cosa il rispetto del Turco gli apportava danno, perchè essendo tutto quel regno esposto alle sue forze, hanno tntti quei signori grandissima cura di non irritarlo, e massime in tempo d' interregno, che la provincia tutta è ripiena di dissensioni e di discordie, e poco manco che di guerre civili, dove facilmente potria la potenza del Turco far gran progressi contro di essi, specialmente quando occorresse che la nobiltà fra sè stessa divisa facesse elezione di due o più re, non volendosi aquetare a quanto fnsse stato fatto dalla maggior parte. La qual cosa potrebbe per avventura un giorno esser la rovina di tutta quella provincia, potendo da una fazione esser chiamate le forze del Turco in suo aiuto, le quali finalmente, spogliando il re del suo regno, si fariano padrone del tutto, come è occorso in Ungheria; che volendo Ferdinando sostentar con la forza le ragioni che aveva sopra quel regno, nè volendo i Transilvani cedergli le pretensioni del re pupillo, si gettarono nelle braccia di Solimano, il quale per questa strada s' impadroni

(1) Cioè nazionali, come sopra è detto.

della maggior parte di quella provincia, che per lungo tempo era stata frontiera e propugnacolo di tutta la cristianità. Il medesimo, dico, potrebbe succedere anco al presente in Polonia quando l'arciduca Massimiliano, in occasione d'interregno, volesse sostentar con la forza la pretensione e il titolo che usa di re di Polonia, come ora dirò. Vedendo adunque i fautori del duca di Moscovia non poter, per le ragioni allegate, ottenere l'intento, si volsero a portar innanzi Massimiliano arciduca d'Austria, il quale da' Lituani era favorito per la stretta congiunzione che ha la casa d'Austria col Moscovita, e da' Moscovi per l'istessa inimicizia che hanno con gli eretici; e da altri era portato per la dipendenza che avevano con la casa d'Austria e con l'Imperatore, e per le promesse gagliarde che loro erano fatte. Onde venendosi allo scrutinio ebbe 40,000 voti che si sottoscrissero al suo nome. Ma essendo favorito dal Turco, e portato dalla fazione del gran cancelliero, della regina Anna, e di molti altri baroni principali, il presente re, fu eletto con maggior numero di voti. E perchè alcuni principali fautori della casa d'Austria non assentivano a questa elezione, si ritirarono dalla dieta, con alcuni altri del senato, in loco separato dagli altri, e portando così innanzi Massimiliano lo pubblicarono loro re. Sopra questi deboli fondamenti sono appoggiate le ragioni dell'arciduca; ma vedendo Massimiliano che bisognava con la forza conquistar quel titolo che da pochi gli era concesso, assoldò un esercito di 14,000 cavalli e 2000 fanti, col quale entrò nei confini del regno; dove al principio i successi furono così prosperi, che per inavvertenza de' capitani proprj, più che per la resistenza degli avversarj, non prese Cracovia. Ma dopo, sopraggiungendo il gran cancelliero con un grosso esercito, e venendo a giornata, restò esso Massimiliano prigione, e fu mandato a custodir in una fortezza di esso cancelliero ai confini de' Turchi. Ed essendosi molte volte trattato sopra la sua liberazione, finalmente fu conchiuso di liberarlo, con obbligo che quanto prima egli fosse giunto nelle terre dell'Imperio ratificasse i capitoli che aveva promesso in Polonia, tra' quali era la cessione di tutte le ragioni che pretendeva sopra il regno, e la

deposizione del titolo di re di Polonia che s'aveva usurpato. Le quali cose non furono mai ratificate, perchè essendo accompagnato ai confini da 150 cavalli soli, e dovendo esser incontrato da altrettanti di Alemanni, questi furono più di 600, onde non volle giurare, e i Poloni inferiori di forze non lo poterono costringere. Da ciò han avuto origine le difficoltà che nacquero nella trattazione del matrimonio, perchè essendosi universalmente concluso di dar l'arciduchessa Anna al re con quelle condizioni che per lo passato s'erano maritate altre principesse di casa d'Austria nei passati re di Polonia, che sono 40,000 talleri di dote, gli ambasciatori che andarono a levar la sposa volevano che l'Imperatore giurasse e ratificasse i capitoli conclusi in Polonia da Massimiliano, il che da lui era negato, non essendo, come diceva, in sua balìa il costringer Massimiliano a rinunciare quel titolo. Ma finalmente furono composte queste difficoltà includendosi nella scrittura del matrimonio i capitoli della pace, a' quali sottoscrisse l'Imperatore, parendo tuttavia che solo sottoscrivesse a quelli del matrimonio.

Ma perchè la cognizione del presente stato di quel regno dipende dalla notizia delle discordie che in esso vivono, è necessario aver qualche notizia di esse per compita intelligenza. Il gran cancelliero era per lo passato non solo unito col re, ma è stato anco in gran parte causa della sua elezione; e l'origine dei disgusti che al presente regnano tra loro è stata questa. Sosteneva il gran cancelliere che gli ambasciatori del presente re, quando egli prima tentava l'assunzione alla corona, avessero promesso d'unir al regno di Polonia e incorporar col resto della Livonia quella parte di essa provincia che dal re di Svezia suo padre fu tolta a' Moscoviti, per la qual tuttavia guerreggiano; onde essendogli una volta in una dieta pubblica rinfacciato da esso questa promessa, rispose il re che i suoi ambasciatori non avevano avuto tale autorità, e replicando il gran cancelliero sopra tal mancamento, il re alterato rispose, e messa la mano alla spada partì dalla dieta, e fu pericolo perciò quel giorno che non succedesse qualche notabil fazione, se la prudenza del re non avesse mitigato lo sdegno conceputo.

Questo disgusto è stato accresciuto per la vacanza dell' arcivescovato di Cracovia, ricchissimo di 200,000 talleri d' entrata, perchè avendo promesso il re questo arcivescovato al cardinal Battori, e con una sua lettera richiesto a Sua Santità che confermasse questa elezione, conosciuto che questo cardinale era aderente al gran cancelliere, si risolse poco dopo Sua Maestà di ristringersi maggiormente con quei di casa Radzivil, nemici di esso gran cancelliero, e per avanti suoi poco confidenti per aver avuto che opponer alla sua autorità; onde scrisse un' altra lettera al papa per ottener la confermazione dell' elezione nuovamente fatta in arcivescovo di Cracovia del cardinal Radzivil. E perchè la prima lettera si trovava appresso il gran cancelliero, ed era sigillata col sigillo maggiore, fece il re un editto che le segnature fatte solamente col sigillo maggiore fussero di niun valore senza la giunta del minor sigillo, ma quelle fatte col minore solamente, il quale si trovava appresso di esso re, fussero ferme e valide; il che tolse in un istesso tempo l' autorità al cancelliero ed anco a quella lettera scritta in favore del cardinale Battori; onde il Battori s' unì col gran cancelliero vedendosi privo del vescovato, il quale è restato nel libero possesso del Radzivil, che prima era vescovo di Vilna. È vero che due opposizioni gli vengono fatte, l' una che non possa esser vescovo di Cracovia uno che non sia nato Polacco, ma questa è risoluta perchè prova il cardinale che anco altri Lituani e forestieri hanno goduto questo vescovato. L' altra accusa che gli danno è perchè abbia procurato la legazione di Polonia in pregiudizio dei privilegj di quel regno e dell' arcivescovo di Gnesna, che è legato nato di tutta la Polonia; ma a questo risponde non l' aver ricercata, ma che essendogli stata data dal Papa suo supremo signore, in quanto egli è prelato, non poteva senza incorrere in irregolarità ricusar d' accettarla. Ma non è cosa alcuna che più s' opponga al quieto suo possesso che la volontà del duca suo fratello, il quale più tosto desidereria che nella persona del cardinale continuasse il vescovato di Vilna che quello di Cracovia, perchè avendo egli molti figliuoli, e disegnando anco d' arricchirli ed aggradirli con beni e dignità ecclesiastiche,

conosce chiaramente che più facil cosa gli sarebbe il far continuar il vescovato di Vilna nella sua casa, che quello di Cracovia, nel quale pare quasi necessario che dovesse succedere qualche Polacco. Questo cardinale Radzivil è persona molto affezionata a questa Repubblica, e ne ha sempre parlato con grande onore e riverenza. Ha per fratello il duca d'Olica, compitissimo principe, ed era fratello del maresciallo di Lituania, che poco tempo fa è passato a miglior vita; la cui morte apportò grandissimo dolore a tutta la corte, ma in particolare alla persona del re che lo amava cordialissimamente, ed è venuto a restar privo d'un onoratissimo e compitissimo cavaliere, che in ogni azione faceva notabilissima riuscita.

Oltra le cose fin qui narrate, s'è molto accresciuta la diffidenza, per non dir aperta inimicizia, del re e del cancelliero per il matrimonio ultimamente fatto, perchè pretendeva il cancelliero che s'aspettasse alla dieta generale maritar il re, e che ciò senza la sua autorità non si potesse fare. Per il che fu radunato il convento d'Andreovia (*Jendrzeiow*) per disturbar', come dicono, questo maritaggio; onde si va comprendendo dalle persone intendenti che con questi suoi andamenti il cancelliero procurasse d'indurre il re a partirsi del regno. Al che si vede chiaramente che è necessario che il re in qualche tempo debba venire, perchè trovandosi il padre, re di Svezia, di poco senno, ed essendosi pochi anni fa maritato, ha generato un figliuolo maschio, al quale pare che più sia inclinata la volontà del padre che al primogenito; ma essendo egli di tenerissima età resterebbe facilmente escluso quando quei popoli sperassero d'aver altro re, che con la sua presenza assistesse al governo di quel regno. Oltre di questo, ha il presente re di Polonia un fratello di suo padre (1) che ancor egli aspira al regno, e quando occorresse che la persona del re, in occasione d'interregno, fusse lontana, facilmente otterrebbe il suo intento, essendo principe assai potente.

Per queste ragioni vede il gran cancelliero che è necessario che il re se ne passi in Svezia per accomodar le cose di quel regno; le quali fecero anco credere, quando il pre-

(1) Carlo di Sudermania.

sente re nel principio del suo regno andò a Revelia in Livonia per abboccarsi col padre, ch' ei dovesse fin d' allora passare nel regno paterno. Ma essendo il re savio e prudente, non si risolverà così facilmente a passare il mare, perchè poi gli potrebbe avvenire che in un istesso tempo restasse privo d' ambidue i regni, essendo che il cancelliero con la sua fazione, e con la maggior parte del regno, mossa dalla sua autorità, che resteria sola senza sufficiente contrappeso, deveniria a nuova elezione, e procureria con ogni spirito di farla cader nella sua stessa persona, per la sua molta autorità, per lo suo valore, e per esser capo e generale di tutta la milizia del regno, il qual carico è annesso al gran cancellierato. Dall' altra parte potrebbe anco facilmente il re restare escluso dal regno di Svezia per la non molta buona volontà ch' è tra lui e suo padre, essendo egli cattolico e quello eretico, e per la potenza dello zio; onde non è da credere che si debba partire. È ben vero che come gli fusse dato l' aver di questo suo matrimonio figliuoli maschi, non correndo pericolo di perdere il regno di Polonia per la sua lontananzà, perchè nell' elezione del nuovo re non si suole far torto mai alla prole del re morto, potrebbe allora facilmente determinare di passarsene nel regno paterno a pigliarne il possesso per unirlo poi nella sua discendenza col regno di Polonia, il che sarebbe causa di grand' accrescimento di forze e di reputazione di quel amplissimo regno (1).

Per questa ragione hanno i consultori del re procurato per ogni via possibile di concluder il maritaggio, per istabilir maggiormente le cose del regno, per aggrandir la sua potenza e conservarlo in quiete, essendo cosa facilissima che negli interregni possa fra di loro nascer qualche guerra civile, e per provveder anco quanto alla successione che pretende il re d' aver nel regno di Svezia, la qual saria in tutto frustratoria e vana quando non potesse andar a prenderne il

(1) Alla morte di Giovanni III, accaduta nel novembre di questo stesso anno 1592, Sigismondo si recò effettivamente in Svezia; ma le differenze religiose e l'ambizione dello zio lo involsero in mille difficoltà, che lo determinarono a partirsene al più presto, e gli fecero finalmente, nel 1604, perdere quella corona, che fu cinta dal duca di Sudermania.

legittimo possesso. Dall' altra parte i seguaci del cancelliero hanno con ogni loro spirito procurato d' impedir le pratiche del matrimonio per indebolir maggiormente la parte del re, privarlo di successione, e sforzarlo per questo rispetto a tornarsene in Svezia. Ha preso anco non poco augumento la nimistà tra il re e il cancelliero per l' elezione che ha fatto il re di un vice cancelliero in tutto e per tutto altrettanto confidente suo quanto nemico e diffidente del cancelliero. Perchè non potendosi fare quasi alcuna cosa senza l' autorità del cancelliero e vice cancelliero, essendo quello che n' è stato privato totalmente dipendente dal cancelliero, il che impediva non mediocremente le azioni del re, fece risoluzione Sua Maestà, insieme col senato, di privarlo del suo grado e di sostituirgli persona dipendente da sè. Col gran cancelliero è unito il cardinale Battori per comune interesse sì del vescovato di Cracovia, come dell' aspirare alla corona, che da ambidue è desiderata e procurata. Con questi si trova l' arcivescovo di Gnesna per l' oltraggio che pretende aver ricevuto dal cardinale Radzivil, che come legato del pontefice è stato assistente a queste nozze in pregiudicio de' suoi privilegj; e con questi sono uniti molti nobili per la grand' autorità e molto seguito che essi hanno; e da essi si può dire che sia stata intimata la dieta per li 10 di settembre di quest' anno 1592, con tutto che il chiamar le diete s'aspetti solamente al re.

Molte cose pretendono questi che il re abbia fatto contro le leggi e usanze del regno, le quali vogliono proponere alla dieta acciò che siano discusse e ventilate, cioè; l' aver dato l' arcivescovato di Cracovia al Radzivil contro le leggi del regno, e contro la prima concessione fatta al Battori; l' essersi maritato senza aver il consentimento della dieta; l' aver tolto molte gioje fuori del tesoro regio per farne denari contro le leggi del regno, e l' averne anco date molte alla regina, che non le restituirà più. E oltra queste opposizioni si tratterà medesimamente della promessa che asserisce il gran cancelliero esser stata fatta dagli ambasciatori del re, che erano alla dieta per procurar la sua elezione, di unir la parte della Livonia, che obbedisce alla Svezia, al regno di Polo-

nia, e di provvedere ai disordini che possono nascere negl'interregni, e di molte altre cose di grandissima importanza spettanti al pubblico interesse di tutto il regno.

Ma tra tante turbolenze e tante discordie pare che si sia aperta una strada per acquietar gran parte di queste dissensioni coll'essersi ultimamente maritata una figliuola che fu del palatino di Cracovia, che per parte di madre viene ad esser nipote del cardinal Radzivil, in un nipote del gran cancelliero; dal quale nuovo parentado potrebbe per avventura occorrere che s'acquetassero tutti questi tumulti, i quali nè fanno per il cancelliero, e nè anco tornano a conto al re. E pubblicamente l'arciduchessa Anna, madre della presente regina, esortò nel suo partire di Cracovia con ogni suo potere il genero a rapacificarsi col gran cancelliero, affermando che non si saria trovato mezzo alcuno che gli avesse conservato il regno più quieto, più pacifico e con maggior sicurtà che l'amicizia di questo principalissimo barone. Dall'altra parte anco il cancelliero restando privo di tutte le grosse entrate che cava da' suoi molti ufficj, le quali ascendono alla somma di 150.000 tallari, nè avendo altro patrimonio che della rendita di 10,000 tallari, facilmente si potrebbe rapacificare per goder le sue entrate, e anco per non esser causa della rovina di quel regno, vedendo massime che il matrimonio che aveva procurato di sturbare non si poteva più sciogliere; sicchè facilmente si potria trovare qualche accomodamento che ritornerebbe in gran beneficio d'ambe le parti. La qual cosa restituiria quel regno nella sua pristina reputazione e potenza; che quando le cose continuassero in questi termini, resteria debole e privo d'estimazione.

L'entrata del re non passa la somma di 950,000 tallari; 500,000 ne cava dalla Polonia, e 450,000 dalla Lituania come gran duca di questa provincia; e con questi danari il re fa le sue spese di casa, paga gli ambasciatori, i presidj, e spende nel fare i ponti e racconciare le strade di tutto il regno. Quando si fa guerra dentro ai confini del regno, tutti sono obbligati a servire senza paga, parlando però de' nobili, per i molti privilegj che godono sì nell'essere esenti da ogni ca-

rico e contribuzione, come nelle cose della giustizia criminale; perchè chi ammazza un nobile, o sia nobile o no, se è preso nel termine di 24 ore dopo commesso il delitto, perde la vita, e dopo questo tempo, quando è nobile, con poca condannazione è liberato, e se non è nobile è castigato severissimamente; e quando un nobile ammazza un uomo plebeo, con una picciola condannazione resta affatto libero dall'omicidio. Oltre a queste entrate ordinarie che s'appropriano al re, hanno due modi di cavar danari da tutto il regno nei bisogni di guerra; il primo è una certa gravezza simile a quella che in queste parti si chiama *campadego* (campatico), per la quale d'ogni determinata quantità di terreni si paga un tanto, dalla quale sogliono, come essi dicono, cavare due milioni o tre di tallari. Un'altra via essi hanno, che chiamano contribuzione capitale, per la quale per ogni testa si fa pagare un tanto, dalla quale cavano undici o dodici milioni di talleri, benchè alcuni anco dicano fino a diciassette. Queste gravezze s'impongono solamente nei maggiori bisogni del regno, e già tempo, quando si dubitava che i Turchi si movessero contro questa potenza, si riscossero ambedue.

Sono stato particolarmente mandato a questa legazione per rallegrarmi del matrimonio seguito tra il re e l'arciduchessa Anna figliuola del già arciduca Carlo. Non mi potei ritrovare al principio delle solennità che furono fatte, per gl'impedimenti che s'opposero alla mia partita, come anco gran parte de' signori del regno, ch'erano apparecchiati, si trattennero vedendo le difficoltà che aveva questa conclusione, e molti non s'apparecchiarono pensando che certo non dovesse seguire, e altri non vi concorsero per esser de' seguaci del gran cancelliero. Con tutto questo si trovarono in Cracovia grandissimo numero de' principalissimi nobili del regno, i quali quando furono ad incontrare, insieme col re, la regina, ascendevano al numero di 4000 cavalli, tutti guarniti di vestimenti d'oro, e ricamati di perle e d'altre gioie, sicchè facevano una bellissima e superbissima mostra. Fra tutte le feste e giuochi che furono fatti per queste allegrezze, oltre infiniti sontuosissimi banchetti, nel che questa nazione è molto im-

mersa, furono fatte molte giostre a campo aperto, con ferri mozzati, da molti cavalieri che non portavano altre arme da difesa che la targa; nelle quali con tutto che si rompessero molte lancie, niuno però d'essi restò ferito e nè meno leggermente tocco, il che fu cosa di stupore.

Fui banchettato dal re insieme con tutta la mia compagnia splendidissimamente, e sono stato accarezzato grandemente da tutti quei principali signori, i quali mostrano di portare grandissima riverenza a questa serenissima Repubblica, che ne' suoi bisogni potrà sempre fare gran fondamento sulle forze di quel regno contra Turchi (quando le presenti discordie che sono tra essi s'acquetassero) per deprimere questo universale nemico. La qual cosa è anco più ardentemente desiderata dal duca di Moscovia, il quale in una importante occasione potrebbe unire le sue forze con Polonia, accrescendo per tal modo grandemente la potenza dell'uno e dell'altro. Si moveria anco il Moscovito forse da sè solo se avesse facile l'adito per passare a danni del Turco, ma non può agevolmente farlo senza il transito per il regno di Polonia; e tanto più facile sarebbe l'incitarlo a questa impresa, quando fosse unito coi Poloni, quanto che non solamente lo desidera, ma anco pretende il titolo d'imperatore di Costantinopoli; il quale quando dal papa gli fosse concesso mentre egli si movesse coi Poloni contro i Turchi, s'accenderia maggiormente l'animo suo, e faciliteria grandemente l'impresa. Così anco il re di Svezia saria pronto a soccorrer la Serenità Vostra, avendo già nel tempo dell'ultima guerra offerto per servizio della lega 50 navi armate a sue spese, e grosso numero di artiglierie, delle quali affermava averne sedici mila pezzi; e se la cosa non si effettuò, fu perchè non si venne alla prova di questa offerta, e la pace poco dopo seguì.

Vestono i popoli di questo regno la maggior parte all'Unghera, vivono deliziosamente, e sono amatori per lo più de' forestieri, e particolarmente della nobiltà veneziana.

Quanto alla persona del re, è di statura mediocre, di presenza regale, e per quello che alcuni affermano, simile all'ultimo re Sigismondo. Il suo nome è Sigismondo III; è

di età di ventiquattro anni, di pelo biondo, di molto consiglio e di grave prudenza, benchè non sia molto esperimentato nei governi di stato. Dalla parte di padre e di madre ha nobilissimo lignaggio, perchè l'avo paterno fu Gustavo (Wasa) che fuggito dalla prigionia de' Dani, e arrivato che fu in Svezia, tanto operò col suo valore e con la sua prudenza, che dalla nobiltà fu innalzato al regno, nel quale valentemente e saviamente si mantenne. Lasciò dopo di sè tre figliuoli, Erico primogenito, che gli successe nel regno, il quale per la sua natura tirannica fu, quattro anni dopo la morte del padre, scacciato dal regno dai fratelli e dalla nobiltà nell'anno 1567; Giovanni secondogenito, il qual vedendosi nella privazion del fratello padrone delle forze del regno s'impossessò della corona, che fino al dì d'oggi gode; e di questo è nato il presente re di Polonia. Federico, terzo fratello, duca d'Ostrogozia, restò escluso dal fratello Giovanni (1). Da parte di madre discende da una figliuola del re Sigismondo I, talchè possono affermare i Poloni d'avere trasportato nel regno una pianta che discende dal tronco della casa Jagellona, sebbene per via di femmina, dalla qual casa hanno avuto i Poloni cinque potentissimi re, che hanno grandemente accresciuto il loro regno. La regina Anna zia del re, e già moglie del re Stefano Battori, vive ancor essa insieme col re, e pretende d'aver la precedenza sulla regina sposa; onde quando fui per visitar la regina sposa, alcuni mi si fecero incontro per condurmi dalla regina zia e persuadermi d'andar prima a lei; ma io non volli andarvi, il che fu molto caro al re, che desidera che la moglie sia più stimata; onde non passa molto buona intelligenza con la regina zia.

La regina regnante è d'età d'anni 19, picciola di corpo, di belle e graziose fattezze, e di maniere gentili; è amata singolarmente dal re, ed essa ama vicendevolmente esso re. La principessa di Svezia, sorella del re, si trova ancora essa

(1) Qui il Duodo è incorso in più di un errore. Gustavo Wasa lasciò quattro figli e non tre: Erico XIV, Giovanni III, Magnus (e non Federico) duca d'Ostrogozia, morto imbecille nel 1595, e Carlo duca di Sudermania, che più tardi succedette nel regno, come precedentemente abbiamo avvertito.

in Cracovia, la quale è infetta d'eresia, e per tutto conduce seco i suoi falsi predicatori e i suoi sacrificanti secondo il suo rito; il che apportò gran dispiacere a' cavalieri Poloni, i quali per innanzi mai avevano veduto nell'abitazione e castello del re sacrificarsi se non da' cattolici, nè predicarsi altro che la vera parola di Dio. Di che sendone avvertito il re, fece che la principessa andasse alquanto ritenuta, la quale per questa discrepanza di religione non si tratterrà molto nel regno. Il presente che feci alla regina riuscì gratissimo, e fu posto in sito che fece bellissima vista, e nel partirmi volle il re onorarmi del grado di cavaliero, ed insieme donarmi di quella catena che pende ai piedi di Vostra Serenità.

Nel viaggio m'è occorso complir con l'arciduca Ferdinando (1), secondo gli ordini di V. S., dal quale ricevei in parole e in effetti ancora grata dimostrazione, come anco m'è occorso con l'arciduca Ernesto (2) in Vienna, il quale sempre usò parole onorate e piene d'affetto verso Vostra Serenità. Ho ritrovato in Inspruch il Ramnsio che con gran diligenza attende al servizio di V. S. nel negozio de' frnmenti; ma si duole che lo tenga per tanto tempo implicato in tali affari con troppo sua grave spesa.

Ho goduto in questo mio viaggio la compagnia dei clarissimi signori Francesco Soranzo, Filippo Bon, e Alvise Bragadin, del signor Massimo Vallier, del signor Marc'Antonio Corner, di messer Alvise Duodo mio fratello, di messer Marco Loredan, del sig. Lorenzo Giustinian commendator, de' quali tutti per le loro rare qnalità si può sperar ogni onoratissima riuscita. Mi son servito del sig. Marco Ottobon per secretario, dal quale ho avnto tutto quel servizio che si poteva maggiore, il qual per essere ornato d'ogni nobil qualità farà in tutte le occasioni rara riuscita.

(1) Fratello della giovane regina di Polonia, allora principe di Carintia e Stiria per la morte dell'arciduca Carlo suo padre, accaduta nel 1590, poi nel 1619 imperatore, secondo del nome suo.

(2) Il primo dei fratelli dell'Imperatore Rodolfo, che gli sarebbe succeduto sopravivendo; ma essendo venulo a morte nel 1595, la corona imperiale passò in Mattias nel gennajo del 1612. A Mattias, nel 1619, succedette il cugino Ferdinando sopradetto.

RELAZIONE
DI SPAGNA

DI

LEONARDO DONATO

1573.

(*Dalle minute autografe esistenti in Venezia nell' Archivio dei conti Donà dalle Rose*).

È questa la Relazione della quale avvertimmo già nel precedente volume di questa Serie, che per essere troppo tardi venuta a nostra cognizione, non ci fu dato inserirla al luogo suo insieme con tutte l'altre Relazioni di Spagna.

AVVERTIMENTO

Leonardo Donato (volgarmente Donà) fu eletto con decreto del 29 giugno 1569 successore presso Filippo II a Sigismondo Cavalli, del quale abbiamo dato la Relazione nel precedente volume di questa serie. Giunse in Ispagna in principio del 1570, e stette in quella legazione tre interi anni.

Noi non siamo in grado di affermare ch' egli leggesse in Senato la sua relazione; avvegnacchè questa che qui rechiamo sia manifestamente incompleta, non nelle cose che dice, ma per quelle che tace; avvegnachè non comprenda che la parte descrittiva degli stati di Filippo II, e manchi della parte politica, alla quale lo scrittore accenna non pertanto in più luoghi, come, a cagion d' esempio, là dove, parlando dei diversi consigli di Spagna, dice di quello di stato: « Di questo consiglio e di queste persone, come di cosa più importante delle altre, essendo intenzion mia di parlarne dopo che avrò dato conto della persona del re, non è qui luogo di spendervi più parole. » E la parte alla quale egli allude, che è quella che noi chiamiamo parte politica, manca; e fra le carte autografe, dalle quali è estratto quanto qui pubblichiamo, non ne esistono che pochi appunti confusi e compendiosi, i quali dimostrano solo che il Donato era venuto apparecchiando in diversi tempi i materiali che servir dovevano alla compita relazione, la quale, come noi crediamo, non fu altrimenti condotta a termine. E ci confermano in questa assai legittima inferenza diverse annotazioni sparse qua e là dallo stesso autore in questa prima parte, le quali accennano a correzioni o modificazioni da introdursi, e un' avvertenza, pur di sua mano, così concepita: *Relazione della mia ambascieria di Spagna, primo abbozzo*

Ad ogni modo questa prima parte della relazione, la quale, come abbiam detto, comprende la intera descrizione dei diversi stati della monarchia, è così copiosa ed importante, che il pubblico dovrà esser grato, non meno di quello che noi ci professiamo, al chiarissimo cavaliere Vincenzo Lazari, il quale ce ne ha procurato la conoscenza e la trascrizione dall' archivio dei conti Donà dalle Rose, dove si conservano le carte di questo principal personaggio di sì preclara famiglia; il quale, dopo averla illustrata con ufficj principalissimi nella repubblica, fu assunto all' onore del dogado, ch' egli tenne dal 10 gennajo 1606 al 16 luglio 1612, epoca della sua morte. Si ha di lui una copiosa notizia nelle *Iscrizioni Venete* del Cicogna, T. IV, p. 412 e seg.

In tanta moltitudine di stati e di dominj che il re possiede, prende S. M. il suo principal titolo e onore, con giustissima ragione, dai regni di Spagna. Perciocchè la loro amplitudine, la bontà del paese, per sè stesso di tutte le cose necessarie alla vita umana sufficiente, il sito posto intra due mari ad ogni sorto di navigazione comodissimo, e la qualità della gente oggidì forse a nessun' altra seconda, rendono S. M. tanto riguardevole, che quando bene nessun altro paese che la Spagna possedesse, credo io cho farebbe ugual contrappeso a tutta la Francia, e che con questa parte sola della sua grandezza potrebbe ragionevolmento competere con quella corona.

Soleva, non sono ancora molti anni passati, questa provincia esser divisa in diversi regni e posseduta da varj signori, ma essendo oggidì ridotta tutta, dal Portogallo in fuori, sotto una sola corona, è fatta per questa ragione molto più illustre nel mondo, e di più estimazione appresso tutte le genti. E acciocchè le VV. SS. EE., per maggior chiarezza di alcune cose di considerazione che s' hanno a dir poi, intendano lo stato presente di questa corona, mi par necessario di loro rappresentare sommariamente e con pochissimo parole il modo di questa unione, e come la persona di S. M. sia in tutti questi regni successa.

Negli anni 400 della nostra salute, quando con la declinazione dell' imperio romano le valorose genti de' Goti e Visigoti innondarono l' Italia, fu la loro vocazione così propizia, che, passando con incredibile felicità la Francia, pe-

netrarono dentro i monti Pirenei, e si costituirono signori di tutta la Spagna; e fu tanto veemente il corso della loro felicità, che, passando ancora dalle rive di Spagna oltre lo stretto di Gibilterra, s'impadronirono di molta parte della Barberia e vi fondarono alcune città e luoghi di non poca considerazione. Nella qual signoria con molta loro virtù, e con aver professato la cattolica religione cristiana, in loco dell'arriana che prima tenevano, si mantennero pacificamente per trecento anni continui, cioè fino alli 700 dal nasciamento di Cristo. Dappoi, per trattazione e tradimento d'un cavaliero di Spagna, furono introdotti nella provincia alcuni Mori della Barberia vicina; i quali soggiogando a sè stessi in pochi anni il tutto, e costringendo le reliquie dei Goti a ritirarsi nei monti Pirenei e in alcune altre parti vicine, presero l'assoluto dominio di quasi tutta la Spagna. Ed ebbe tanto fondamento questa loro conquista, che per ottocent'anni continui, quando con prosperi quando con avversi successi, si conservarono, sotto titolo di varj reami, la signoria che s'aveano valorosamente acquistata. Di modo che, per questa invasione e lunga signoria de' Mori, quasi tutta la Spagna perse la religione cristiana, e si ridusse ed empì della maomettana e del giudaismo. E così come questi signori Mori furono nella conquista diversi, così ancora in acquistando ciascuno di essi una città con una buona e gran contrada intorno, si costituiva signor di essa, e s'onorava con il titolo e con il nome reale; di dove han avuto poi origine in parte i tanti regni che nella Spagna si contano. Perciocchè quelli di Siviglia, di Cordova, di Iaem e Andalusia, di Granata, di Murcia, di Valenza e di Toledo, sono tutti titoli reali che altre volte furono della conquista de' Mori. Ora, in questi medesimi tempi che predominava la nazione moresca nella maggior parte di Spagna, quelle reliquie di Goti e di altri spagnuoli cristiani, che s'erano ritirati verso i monti Pirenei nelle parti di Biscaglia, di Guipuscoa e di Navarra, costituirono intra di loro alcuni signori, e a poco a poco formarono quattro anzi cinque diversi regni cristiani, nominando il primo di Leone, il secondo di Castiglia, il terzo di Na-

varra, il quarto di Aragona e Catalogna, e il quinto di Portogallo. E guerreggiando questi re cristiani qnasi del continuo con i moreschi usurpatori, riacqnistando sempre, sebbene a poco a poco, alcuna cosa, finalmente dopo il corso di ottocent' anni fu Dio servito, che i Moreschi in Granata, nel tempo dei re cattolici Ferdinando d' Aragona e Isabella di Castiglia, l' anno 1492 (1), restassero del tutto oppressi. Di maniera che ripassando molti in Barberia, e molti più riducendosi, per timore di non lasciar il suo anzi che per volontaria elezione, al santo battesimo, la Spagna rimase tutta cristiana, cioè caratterizzata almeno con l' acqua del santo battesimo. E i detti regni cristiani, i quali ho di sopra contati, si erano già uniti in diversi tempi per via di donne e di matrimonj l' uno con l' altro, in maniera che tutti finalmente, eccetto però quello di Portogallo che è stato sempre diviso, si erano anch' essi ridotti nei re Ferdinando d' Aragona e Isabella di Castiglia sopradetti, l' anno 1479 (*). Ai quali poi, per eredità materna, successe Carlo V e il presente re don Filippo suo figliuolo, nella maniera che, per la fresca memoria della successione, alle EE. SS. VV. è molto ben noto, e non accade ridire. E non dovrà loro esser discaro di avere in questo principio di ragionamento di Spagna inteso da me la breve commemorazione delle cose suddette, perciocchè questo loro servirà a più facile intelligenza delle condizioni di questa provincia, e dei rispetti che la Maestà Cattolica del presente re conviene aver in reggerla e in comandarla. Ma, per conservar in quanto è conveniente l' ordine che mi ho proposto, mi s' offerisce la prima cosa a dire del sito e della grandezza e della sicurtà di questa provincia.

Circonda la Spagna, compreso però quella poca parte che ne possiede il re di Portogallo, 2500 miglia, ed è di forma non già del tutto quadrata, ma ben assai riducibile alla quadrata; la qnal forma credo io che, dopo la rotonda, sia la più capace di tutte le altre. Onde la grandezza sua, per quello che si

(1) L' anno stesso della partenza di Colombo alla scoperta dell' America.

(*) Far nota in margine che la Navarra fu nel 1512 acquistata da Ferdinando cacciandone il proprio re (*Nota autografa del Donato*).

può vedere, è altrettanto maggiore di quello che sia l'Italia tutta; di modo che la provincia di Spagna si può riputar tanto grande quanto sariano insieme due Italie intiere. Ma non è già con la medesima proporzione quella provincia abitata e piena di gente come sariano due Italie congiunte; perciocchè per un certo ragionevole calculo e discorso che io ho fatto sopra le bolle della crociata che si dispensano, il quale ho anche con persone pratiche del paese comunicato, tutto quello che è posseduto dal re, il che è ogni cosa eccetto Portogallo, non contiene più che otto milioni di anime in circa. Ma se le Indie, la Fiandra e la Italia non fussero, le quali parti tirano sempre gente a sè e mai rimettono, certa cosa è che il numero degli abitatori sarebbe alquanto maggiore. È circondata quasi tutta questa provincia a guisa di peninsula dai due mari Oceano e Mediterraneo, e con una fronte sola di 250 miglia dei monti chiamati Pirenei confina con la terraferma e con il regno di Francia. Il qual sito così unito in sè stesso, e così separato mediante il mare ed i monti dagli altri, dubbio alcuno non è che la rende molto sicura, e le facilita grandemente la sua propria difesa. Perciocchè questa fronte terrestre che con la Francia confina, essendo dalla natura medesima e dalla sterilità dei monti in gran parte difesa, è poi con sei fortezze in alcuni passi opportuni ajutata dall'arte; di modo che con pochissima spesa di S. M., rispetto all'importanza di tanti regni, viene ad esser guardata. Le sei fortezze sono tre nel regno di Navarra, dette Fonterabbia, S. Stefano e Pamplona, città metropoli di esso regno, e tre in quello di Catalogna, nominate Perpignano, Rosas e Salses, cadauna delle quali non dà maggior interesse a S. M. che di 300 fin 400 fanti di ordinario presidio, l'una per l'altra. Ma per tener ancora un poco meglio custodita questa fronte, usano i ministri di S. M. di tener sopra alcuni passi più accessibili di monti alcune ordinarie guardie per custodia; le quali conforme ai bisogni ingrossandosi, renderiano assai difficile l'ingresso a chi pretendesse con violenza di acquistarlo. Non è però che questo naturale beneficio del sito fusse per sè solo bastante a proibir l'entrata ad una forza gagliarda, quando

i Catalani medesimi e gli Aragonesi, de' quali è propria la maggior parte della fronte, non fossero così fedeli al loro re, e così pronti e valorosi come sono a difensarla. Ma sono questi per la propria difesa così ben animati e vigilanti e numerosi archibusieri, che ajutati dal beneficio del sito sospingeriano qualsivoglia esercito francese che penetrare volesse. Ed hanno del lor valore e buona volontà dato così manifesti segni a S. M. il primo anno ch' io arrivai in Spagna, correndo facilissimamente e volontariamente più di dieci mila di loro ad opporsi ad alcuni Ugonotti che diedero cenno di voler allora penetrare, che conservandoli S. M. ne' loro propri privilegi può esser sicura che la fronte di Spagna sarà sempre da essi difesa. E se ben i Navarresi non sono dall' altro canto nè tanti nè così ben animati come forse bisogneria, tuttavia usando S. M. in ogni picciol sospetto inviare a quella parte soldati della Castiglia, e potendo con facilità somministrare tanta gente quanto in questa sola parte fusse bisogno, pare che tutta la fronte della provincia di Spagna da terra si possa riputar per sicura.

Alle invasioni poi che per la parte del mar Oceano potessero da' Francesi esser con armata fatte, giudica S. M. di poter, prima, aver equivalente armata grossa in Biscaglia per opporvisi; e dappoi ancora crede che, non potendosi per via di mare, ove ci sia contrasto, condur gran forze, debba esser assai difficile all' inimico far assalimento di molta importanza in una Spagna. Ma con tutto questo, per ovviar ai disegni che o Francesi o Ugonotti della Roccella (1) potessero a qualche tempo avere, d' occupar furtivamente alcuno dei porti che sono nella costa vicina e mantenerselo, oggidì si discorre di fortificarne alcuni de' più pericolosi con maniera che sia di poca spesa e interesse, acciocchè a questi impensati e improvvisi accidenti ancora resti provveduto. Del resto della costa poi, che pur sopra l' Oceano è posseduta da' Portoghesi fin quasi allo stretto, essendo quel re assai diligente in custodirla, e la nazione molto abile e valorosa in difenderla,

(1) Fu questa una delle piazze concedute agli Ugonotti pel trattato del 15 agosto 1570, e da loro conservata fino alla totale pacificazione del regno.

non occorre che S. M. Cattolica tenga pensiero nessuno. Ma quella parte poi che è sopra lo stretto medesimo, la quale con il transito solamente di 12 miglia di mare, di 20, di 30 e di 50, è divisa dalla Barberia, e per la quale altre volte i Mori, de' quali ho di sopra parlato, passarono alla conquista di Spagna, S. M. la fa continuamente custodire con una guardia di venti fin a trenta galere spagnuole. E acciocchè la terra medesima di Gibilterra e quella del grandioso porto di Cadice, le quali sono per il sito loro molto esposte alla mala fortuna, non sieno un giorno improvvisamente occupate, diede ordine S. M., poco innanzi che io arrivassi in Ispagna, che fussero ben fortificate, e vi mandò a posta il Frattina suo ingegnero con ampla commissione di farlo. Ma essendo occorso poi che, per il romper della guerra che il Turco fece alla Serenità Vostra, le cose di S. M. vennero ad esser tutte poste in sicuro, l'attenzione che si poneva in fortificar questi luoghi, cessando la paura, fu intralasciata, e fu esistimato che non avendo modo i Turchi, occupati in altro, di suffragare alla Barberia, non fusse per allora più necessario continuar la spesa di quelle fortificazioni. Ma se le cose turchesche, il che Dio non voglia, in alcuna parte con la lega disciolta prospereranno, certa cosa è che la sicurtà di Spagna ricercherà che vi si riapplichi il pensiero, e che non siano lasciate quelle fronti così facili alle occupazioni de' Mori come si ritrovano. E questo è tanto maggiormente necessario, quanto che in quella parte si ritrovano molti siti vicini al mare facilissimi da essere occupati e fortificati, i quali quando una volta capitassero nelle mani dei Mori vicini, sariano poi difficili da ricuperare senza grandissima spesa e senza grandissimi pericoli. Tutta la costa poi del rimanente di Spagna, che dentro dello stretto di Gibilterra è posta sopra il mare Mediterraneo fino ai monti Pirenei, è riputata per sè stessa convenientemente sicura da una gagliarda invasione; perciocchè oltre all'avere molti piccioli ridotti, non avendo porto alcuno capace di grosso numero di vascelli, eccetto che quello della città di Cartagena, pare che un'armata reale non avrebbe ove sicuramente fermarsi per mettere in terra gran-

de quantità di assalitori. E il porto di Cartagena poi, il quale soleva essere aperto e molto facile ad essere occupato, fu già quattro anni, cioè prima che si stipulasse la lega, in tempo della sollevazione dei Mori di Granata, sì fattamente fortificato per mano e industria del sig. Vespasiano Gonzaga, che oggidì è riputato da invasione di mare in assai conveniente difesa. Ma con tutto questo quando le forze di Barberia si riunissero insieme e si ringagliardissero, come in altri tempi hanno fatto, o veramente che Turchi si risolvessero, non avendo divertimento da altra parte, di fomentarle, essendo cosa chiara che per quattro mesi dell'anno estivo le armate si assicurano di fermarsi sopra ogni spiaggia, non dovria in evento tale questa costa di Spagna, con tanti inimici domestici come ha dentro di sè, riputarsi da una potente armata nemica inaccessibile. Anzi sarebbe costretta di ben presidiarsi, e di provvedere con ogni industria che l'inimico non vi fermasse il piede. Perciocchè essendo la Barberia, come ho detto, tanto vicina, e la spiaggia di Spagna rare volte infestata da'venti, ed avendo il regno di Valenza, posto alla marina, molte reliquie di Moreschi in sè, giusta cosa saria da temere che alcuna parte di questa costa potess'essere penetrata e posta in dubbio di alienarsi. Il che è quanto in proposito del sito di tutta questa provincia a me par convenirsi alla cognizione di questo illustrissimo Senato, potendosi molto facilmente tutto quello che dir si potria di più intendere da cadauno nelle carte e nelle descrizioni di essa, lo che a me pare che non appartenga a questo luogo.

Ma perciocchè tutto quello che S. M. C. possiede in Barberia, appresso il mio debol giudicio, non viene in considerazione di altro che di frontiera e di presidio così della Spagna come dell'Italia, mi par necessario, in questa parte appunto del sito di Spagna, dar alle SS. VV. EE. quella poca cognizione che io ho preso di questa chiamata da me fronte di Spagna, come di cosa che appartiene alla difesa di questa provincia e che è propria di questo luogo. Tiene il re in Barberia per fronte e per difesa della Spagna cinque fortezze benissimo presidiate con non picciola sua spesa; le quali sono Oran, Me-

lilla, Mazzachibir, el Penon e la Goletta. Dalle quali, con tutta la molta spesa, riceve S. M. tre sorte di beneficj notabilissimi per le cose di Spagna. Il primo, che sono come stecchi negli occhi ai Mori nella lor propria marina, con i quali, quando il bisogno lo ricercasse, si potria dar loro molti fastidj e far molte diversioni di guerra. Il secondo, che servono per istrumento di divisione e di disunione tra i signori Mori medesimi, favorendo quando una loro fazione, quando un'altra, e conservandoli nella loro domestica divisione deboli e inabili alle offese ed alle macchinazioni contra la M. S. Il terzo, ch'essendo tre delle dette frontiere poste in sito di molta considerazione, vengono ad occupar alcuni porti e alcune stazioni di mare, le quali quando fussero nel potere de' Mori dariano loro grande opportunità di trattener gran quantità di vascelli, e conseguentemente di fare maggior danno alla Spagna. Oran è assai vicina allo stretto, ma non ha porto nessnno; è forte per l'artificio e per il sito, e non ha mai meno (con tutto che sia picciola terra e tanto vicina al soccorso) di 1200 Spagnuoli pagati; e in essa risiede il generale di Barberia, a carico del quale sono tutte le cose di Barberia, eccetto che la Goletta, come qnella che gli è lontanamente discosta. Melilla è posta sopra la bocca di un grandissimo stagno e porto di mare; ma perchè non custodiva bene l'ingresso e l'uso del detto stagno, hanno pensato gli Spagnuoli esser bene, acciocchè in nessun tempo l'inimico se ne possa per sua armata valere, di otturar gran parte della bocca profondando barconi di sabbia, e così fecero ancora mettere in esecuzione. Mazzachibir è discosto da Orano una lega e ha un bonissimo porto, custodito e difeso, per quanto mi vien detto, benissimo dalla sua fortezza, la quale ha costato più di 500,000 ducati. Il Penon è un'isoletta di poca considerazione vicina alla terraferma; ma tuttavia, come quella che ha sito forte e che tiene il ridotto di alcune poche galere, è molto a proposito della Spagna che sia stata levata dalle mani dei corsari Mori. La Goletta poi, se ben non ha stazione che degnamente si possa chiamar porto, ed è causa a S. M. di grandissima spesa, tuttavia perchè fa spalla alle

diversioni dei re di Tunisi e fronte all' isola di Sicilia, il re la fa custodire con diligenti e valorosi presidj sempre. E se in potere di S. M. fusse acquistar e tener per sè il porto di Biserta, che l'è trenta miglia vicino, e che è tenuto dai Turchi con una debolissima fortezza, ella giudicherebbe d'aver grandemente assicurato così le cose d'Italia come quelle di Spagna (1). Perciocchè, senza la opportunità del mare, nè Turchi nè Mori dariano causa alcuna di timore a quelli che sono divisi da essi con tutta la larghezza del mare Mediterraneo.

Ma acciocchè in questa parte, che tocca al sito ed alla offesa e difesa di Spagna, non sia da me pretermessa cosa che di questo proposito sia, mi è necessario di aggiungere che dentro della medesima Spagna il lungo e stretto regno di Portogallo contermina e fa fronte per terra a quello che possiede S. M. C. per lo spazio; se io mi ricordo bene, di circa 300 miglia italiane, cioè tutto quel tratto di terra ch'è situato dentro dei due fiumi chiamati l'uno il Rio Mino e l'altro la Guadiana. Il qual confine è per la maggior parte, così dall'un canto come dall'altro, aperto, piano e senza frontiera ovvero custodia nessuna. Di modo che quando questi due regni esercitassero odii intra di loro e guerreggiassero insieme, non avrebbe ostacolo di fortezze o di strettezze di passi, il più potente, che l'impedisse di penetrar dentro delle viscere del più debole, ed impadronirsi facilmente della campagna. Ma è tanta la strettezza della parentela ed il vincolo dell'amicizia che tengono questi principi l'uno con l'altro, e tanti sono i rispetti di stato, che reciprocamente, siccome io dirò a suo luogo, li conservano e conserveranno in comune amicizia, che quantunque l'adito dall'uno all'altro regno sia facilissimo, nondimeno nè da una parte nè dall'altra è giudicato punto necessario custodirlo.

I viveri necessarj alla sustentazione della vita di tutti gli

(1) L'impresa di Tunisi e Biserta fu poi tentata e felicemente condotta a termine dagli Spagnuoli nell'ottobre di quest'anno 1573. Ma non corse appena un anno che ricaddero, insieme colla Goletta, in potere dei Turchi, malgrado l'eroica difesa che ne fecero gli Spagnuoli e gli Italiani (23 agosto 1574).

abitatori di questi amplissimi regni sono per l'ordinario dalla natura sufficientemente loro concessi dentro del proprio paese, in modo che somministrandosi insieme le provincie reciprocamente quello di cui ciascuna abbonda e alle altre manca, non hanno necessità alcuna d'uscir fuori di casa per i necessari bisogni del viver umano. E sebbene alcuna volta quelle parti che sono alle marine si prevalgano in tempo di carestia de'grani di Sicilia e di altre parti, lo fanno piuttosto perchè torna a loro più conto aver il grano con minore spesa condotto dalla facilità del mare che dalle lunghe e dispendiose condotte, come le some degli animali fra terra del proprio paese. E sebbene alcuni potriano dire che questo (1) alla Spagna interviene per il poco numero di abitatori che ha rispetto alla sua grandezza, nondimeno io credo che quando bene la gente fosse in molto maggior quantità di quello che sia, il medesimo paese che oggidì, per mancamento d'uomini, è lasciato incolto o si coltiva di raro, essendo ridotto con più gente a più perfetta cultura, produrrebbe insieme molto più grano e sostenterebbe quelli di più che vi potriano abitare. Del che se ne può cavare assai manifesto argomento dalle utili condizioni che dai padroni dei terreni sono in molte parti ai lavoratori di essi fatte; perciocchè la grande quantità dell'incolto è causa che in alcuni luoghi i contadini non danno altra parte ai loro padroni che la decima di quello che raccolgono. Una sola cosa delle necessarie all'uso umano, per quella poca cognizione che io ho potuto prendere in questa parte, a me pare che manchi ai regni di Spagna, e questa è la tela e l'altra biancheria di lino, che a cadauno per vestirsi e per gli altri usi è sommamente necessaria. Questa quasi tutta si conduce di Fiandra e di altri paesi, e molto poca quantità è quella che nella medesima Spagna si tesse. Ma credo bene che quando i medesimi agricoltori e le altre genti volessero industriarsi più di quello che in verità vogliono fare, così nella cultura della terra come nelle altre arti, a questa necessità anche sarebbe ritrovato in gran parte riparo. Tanto è che di pane, vino, sale,

1 Cioè questa abbondanza delle cose necessarie alla sostentazione della vita.

olio, legna, pesce e carne i regni di Spagna ne hanno per sè stessi sufficentemente, anzi dall' Andalusia è somministrato olio all' Inghilterra per la tessitura do' panni, o sale alla Fiandra e agli altri paesi per insalare le loro abbondantissime pescagioni.

Del commercio mercantile di Spagna io non posso rappresentar alla S. V. quelle particolarità che a lei forse sarebbe in soddisfazione d' intendere. Perciocchè le continue e più importanti occupazioni dei negozii della mia ambascieria non hanno permesso ch' io abbia potuto essere molto diligente investigatore di questa parte. Oltre che non essendo la terra di Madrid, ove per lo più è stata la corte in tempo mio, piazza di alcuna sorte di traffico, non ho parimenti avuto occasione con i ragionamenti dei mercanti di prenderne particolare informazione. Ma tanto meno ancora questo s' è potuto fare da me, quanto che dai mercanti forestieri che stanno nella corte, i quali per lo più sono Genovesi, è meno atteso a quella vera ed integra sorte di mercanzia, che consiste nel mandar roba da un regno all' altro, e che suole in realità far beneficio alle provincie e dar indizio delle loro faccende. Attendono i Genovesi che nella corte stanno, i quali sono sempre almeno cento principali teste di mercanti, alla negoziazione de' cambi con la corona regale, e con altri ancora, più che a nessun' altra sorte di compra o vendita d' altre mercanzie. E sono in questa materia dei cambi pervenuti a tal concetto intra di loro, che si reputano a vergogna far altra sorte di faccende dei loro denari che cambiarli; ed esistimano, contra ogni dovere e contra la verità, che la più onorevol sorte di negoziare e di far mercanzia consista nel cambio, e che il vendere, il comprare e il far navigar le merci sia cosa da bazariotti *(rivendugliolì a buon mercato)* e da gente più bassa. Ma per dar alla S. V. almeno una general relazione di quello che tocca al commercio, posso dirle con verità questo, che avendo io calcolato quello che cava S. M. da tutta quella sorte di dazi che sono imposti sopra le robe di mercanzie che si portano ed esportano dalla Spagna, ho ritrovato che tutta la somma dei detti dazi, della entrata solamente ed uscita di quei regni

che sono compresi sotto la corona di Castiglia, ascende a un milione e più di ducati. Il che può a ciascheduno servire per assai chiaro argomento che le faccende delle robe che si portano ed esportano dalla Spagna sieno assaissimo, e che negoziando ogni luogo alcuna cosa, ed essendo il paese grandissimo, è anche necessario che per poco che in cadauna parte si faccia, la somma infine venga ad arrivare ad un grandissimo cumulo. Ma oltre la sopradetta somma dei diritti di quello che si fa in Castiglia, ci sono poi a parte quelli che si pagano per le faccende che si negoziano nei regni e nelle marine di Aragona, Catalogna e Valenza, ov'è compreso Alicante, i quali non pervenendo altrimenti nella corona reale, ma essendo proprii delle comunità di quei regni, io non ho potuto sapere quello che importano; ma tuttavia si può molto ben credere che, come regni di marina che sono e con buone città, debbano essi ancora aver la loro parte di mercatanzie e di commercio. Gran capo delle mercatanzie che, tra le altre, nella Spagna si portano, io ho inteso essere la lingeria, cioè i telami di tutte le sorti; e questo solo è comune opinione che importi, compresa però quella parte che dalla Spagna è portata poi nelle Indie occidentali, due milioni d'oro all'anno. Delle cose poi che di Spagna in altri paesi si esportano, le lane sono sempre un gran capo di mercanzia, perchè un anno per l'altro se ne cavano almeno venticinque mila balle di quella misura che cadauno è solito di vedere scaricarsi dalle navi di ponente in questa città. Gli altri capi poi di varie sorte di mercanzie, come che sono infiniti e non perciò da me particolarmente intesi, possono esser calcolati, come ho di sopra detto, dal pagamento dei diritti che per essi si riscuotono, e non sono ancora necessari alla cognizione di questo illustrissimo Consiglio. Una sola cosa voglio dir dei cambi, poichè questo è riputato uno dei maggiori capi delle faccende di Spagna; ed è che la città di Medina del Campo, ove si fanno le fiere, cambia ogni anno con S. M., sotto nome solamente di quattro o cinque persone, genovesi, tedesche, e spagnuole, che hanno poi diversi partecipanti sotto di sè, quattro e cinque milioni di ducati. E chi considera bene il fondamento di

quella fiera, non vede altro che rivolgimento di polizze da una mano nell'altra, ed un imprestito continuo di danari ai ministri di S. M. che per questo fine nella fiera si trovano.

Ora dovendosi le VV. SS. II. contentare di quel poco che in generale io ho potuto dire del commercio di Spagna, vengo alla particolar relazione di quello che spetta al suo universale governo. Sono oggidì tutti i regni di Spagna compresi sotto il titolo di due principali corone, una chiamata di Castiglia, e l'altra di Aragona; e di qui nasce che sotto due differenti forme di reggimento e di potestà sono parimenti governati. Nei regni compresi sotto la corona di Aragona, i quali sono il medesimo Aragone, la cui città metropoli è Saragozza, il contado ovvero regno di Catalogna ov'è Barcellona, ed il regno di Valenza acquistato già per Catalani dalle mani de' Mori, di cui è capo la medesima città di Valenza; in questi regni, dico, non ha il re quella suprema potestà e predominio assoluto che possiede nella Castiglia; anzi è tanto moderata dalle antiche leggi e dai privilegi osservatissimi di questi regni l'autorità di S. M., ch'ella si può piuttosto chiamar capo e protettore di essi che assoluto signore. Perciocchè lasciando stare che il re non li possa aggravare, senza il loro universale consenso, pel valor di un solo maravedino di più di quello che anticamente essi si contentarono di dare, e che non possa permutare nè coreggere qual si voglia delle loro costituzioni ed abusi per esorbitanti che sieno, è l'autorità di S. M. tanto limitata, che sopra la giustizia e il tribunal suo medesimo, rappresentato dal viceré che vi tiene, vi è un tribunale dei medesimi regnicoli chiamato la *Giustizia maggiore*, il quale non solamente ode in appellazione gli atti dei viceré, ma li costringe a dargli i prigioni ed a ricevere molte altre dimostrazioni dell'inferiorità loro e della libertà di quei regni, che lunghissima cosa sarebbe a raccontare. L'origine di queste loro costituzioni è proceduta con legittima causa; perciocchè non essendo mai gli uomini di questi regni, dopo l'ingresso e la espulsione de' Mori di Spagna, stati acquistati da nessuno, ma essendosi per loro stessi sempre governati bene ed a comunità, scacciando i Mori da' confini e levandoli di quello

che possedevano, si risolsero finalmente, per la loro propria comodità e più sicuro governo, di costituire intra di loro un re, il quale succedendo perpetuamente con i figliuoli e discendenti suoi nella sedia ed autorità regale fosse obbligato di reggersi con quei limitati termini e con quei privilegi e costituzioni che erano determinate da quelli che lo costituivano re. E nel giuramento che prestarono al primo re, e che dappoi di mano in mano hanno prestato e prestano fin oggidì ai suoi successori, hanno voluto che, per la sempiterna conservazione della loro libertà e di quei privilegj con i quali se gli sottoposero, ci fosse una clausola intra le altre di questo tenore: che in qualsivoglia tempo che i loro privilegj e le loro costituzioni fossero dai re interrotte, essi, non ostante il giuramento di fedeltà prestato, possano, senza incorrere in peccato di spergiuro ovvero nella infamia della rotta fede, darsi in potere di chi lor piaccia e fare di sè stessi e dei loro regni quello che esistimassero tornarli bene. Ed è stata sempre tale fin oggidì la loro costanza in non permettere pur una minima immutazione sui propri diritti, che non ha mai bastato quanta industria e quanta oppugnazione dai loro re sia stata usata per farli muovere dal primo scopo pur un minimo punto. Ma è ben vero che essendo per il sito loro costituiti vicini alle frontiere del regno di Francia, ed essendo bravi, animosi e nelle loro impressioni molto risoluti, e poco amici dei Castigliani, conviene al re e a cadauno che li governa proceder seco loro con molta modestia e avvertimento, acciocchè, quando mal soddisfatti di lui tentassero di darsi al vicino, che molto volentieri li riceveria con assai più ampli privilegj ancora di quelli che hanno, non solamente non si venisse a far perdita di cosa per sè stessa sommamente preziosa, ma tirando l'inimico dentro dei monti Pirenei, non fosse costituita in pericolo tutta la Castiglia e tutto ciò che restasse. Non hanno altra obbligazione questi regni con S. M. eccetto che di donarle per cortesia, ogni volta che con la sua propria presenza convoca le corti di essi per intendere e provvedere col loro comune consenso ai loro proprii bisogni, 600,000 ducati in tre anni, che sono in tutto 200,000 all'anno, senza alcuna

cosa più oltre. E quando il re differisce la detta congregazione, essi differiscono il donativo; e se S. M. mai non li congregasse, essi parimenti mai le dariano cosa nessuna. E già credo io che sieno sette ovvero otto anni finiti dall' ultima convocazione (1), dentro dei quali non avendo il re convocate le corti, non ha parimenti conseguito dai regni beneficio nessuno. Mal volentieri il re deviene a questa convocazione, perchè gli conviene sulla sua propria faccia tollerare infinite indegnità dai suoi vassalli; i quali di qualsivoglia cosuccia fatta dai vicerè o altri ministri si aggravano, nè per le loro costituzioni permettono che di alcun' altra cosa nel convento si parli se prima tutti gli aggravati non sono con la giustizia delle corti fatti dal re risarcire; e S. M. antepone quasi il liberarsi da questa spessa molestia a quel poco benefizio che col fare ogni tre anni le corti conseguirebbe. E tanto più volentieri ancora le va procrastinando quanto che la spesa de' viaggi conviene alla sua grandezza esser molta, e par quasi che, detratti i risarcimenti agli aggravati e le spese del viaggio, sia tanto quello che si spende quanto quello che vi si guadagna.

Le rendite dei dazi che nei regni si riscuotono sono dai medesimi del regno riscosse e distribuite, senza che il re se ne impedisca, nelle spese medesime che nel regno gli bisogna fare per la sua propria manutenzione; anzi conviene allo stesso re pagare, per le robe che gli occorre di far transitare, quei medesimi diritti puntualmente che pagano tutti gli altri, senza eccezione nessuna. Ma quando però da guerra esterna il regno fosse assalito, sariano allora obbligati questi vassalli difendersi a loro proprie spese e con le proprie vite, e preservar il dominio del re con le loro proprie forze. Il che con molta fedeltà hanno più volte fatto nei tempi decorsi, e fariano, per i recenti segni che se n' hanno, di bel nuovo ancora qualunque volta la occasione lo ricercasse. E dubbio alcuno non è che, oltre di questo, quando il re si risolvesse di andar a viver tra loro, i regni lo provvederiano di una conveniente provvi-

(1) Anzi nove, come abbiamo dalla relazione di Giovanni Soranzo del 1565. (Serie I, T. V, p. 118), il quale accenna alla convocazione del 1564.

sione per la sua casa, acciocchè vi si potesse fermare con la dignità sua reale. Tiene S. M. in cadauno di questi regni un vicerè particolare, ch'è sempre persona di principal dignità e con buona provvisione, quantunque l'autorità sua, per le cose dette di sopra, sia molto ristretta e molto limitata. E quello di Aragona è il medesimo arcivescovo della città metropoli di Saragozza, quello di Catalogna il priore don Fernando figlio naturale del duca d'Alva, e quello di Valenza il marchese di Mondejar, l'uno e l'altro dei quali sono nel numero dei grandi di Spagna. Ma è cosa veramente grande quella di alcuni signori che si ritrovano nel regno proprio di Aragona; i quali con tutto che anticamente per la parte loro limitassero tanto i termini dell'autorità reale, essi nondimeno con i loro vassalli, che erano stati da loro guerreggiando acquistati dalle mani de' Mori, si riservarono quella suprema autorità che sogliono avere gli assolutissimi re nei proprj regni; perciocchè li comandano e castigano con tanta autorità, dicendo che li possedono con condizione *de bien y de mal tratar*, che quando li volessero tutti senz'alcuna cagione ammazzare, non è per le costituzioni del regno chi lo possa impedire, nè dimandar loro delle ingiustizie e degli aggravi alcun conto. E come che questi signori, chiamati *donos*, rappresentino nella congregazione delle corti, cioè in tutto il regno, uno solo dei quattro bracci, essendo gli altri tre uno de' cavalieri, l'altro degli ecclesiastici, e il terzo dei comuni, conservano questa loro superiorità tanto inviolata, che non è possibile infrangerla.

Aveva S. M. pensato di acquistar alcuna maggior ragione e superiorità nel governo della giustizia criminale di questi regni mediante il tribunale della Inquisizione, nel quale trattandosi tutte le cose segretamente e senza palesar processi nè testimoni, pareva che alcune volte si potesse adoperare il rigore e la tremenda autorità di questo tribunale in conseguir altri disegni ed in castigar alcuni delitti che per la via ordinaria non si potevano giudicare. Ma sebbene la Inquisizione finalmente arriva a far qualche cosa che senza di lei non si farebbe, tuttavia è stato tale il sollevamento dei Catalani con-

tra S. M. e il detto tribunale, scoperto che ebbero i pretesti che intendeva di usare, che mandarono a Roma loro ambasciatori come alla sedia del supremo giudice delle inquisizioni. E prevalendosi di una bolla antica che hanno, nella quale è detto che la Inquisizione non possa ingerirsi in nessun'altra cosa che di religione e di eresia, e che il pontefice nelle difficoltà sia il giudice; tentarono che il papa, contro la volontà del re, determinasse che la medesima Inquisizione, se doveva essere nella loro città, facesse loro constare che i prigioni suoi fossero veramente inquisiti d'eresia, e non per qualsivoglia altra causa che immaginar si potesse. Ed arrivò questa contesa a tal segno, che se il pontefice, il quale mostrava di sentir per loro, requisito per chi sentiva, non avesse per rispetto del re differita la cosa e procurato di acquetarla con negozio e con destre maniere, poteva facilmente seguire alcun notabil sollevamento in quei regni. Perciocchè dopo aver speso la comunità più di centomila ducati in trattar questa contesa, avendo la Inquisizione fatti imprigionar alcuni *ex hoc capite*, che opponendosi al tribunal suo davano segno di non esser buoni cattolici, i prigioni non vollero uscir di prigione se la medesima Inquisizione non terminava che non avevano errato e che non erano stati ritenuti per causa di religione. Di modo che essendo quelli di questo regno tenacissimi delle loro immunità, difficil cosa è al re soggettarli, e gran destrezza e pazienza ci vuole in governarli.

Ma non è tale già il governo di S. M. nei regni di Castiglia ed in tutto il rimanente della Spagna ch'ella possiede; perciocchè in quello che tocca all'amministrazione della giustizia ed al castigo dei suoi vassalli, non è tenuta aver riguardo ad altro che al suo proprio volere. Anzi è tale in questa parte la sua autorità, la quale è accresciuta dalla grandezza di tanti stati che possiede, che con la medesima facilità ed obbedienza fa castigare e punire qualsivoglia dei grandi signori di Castiglia, come faccia di qualsivoglia altra persona comune (1). In quello poi che appartiene alla imposizione delle gravezze e

(1) Come abbiamo veduto in altre relazioni aver egli usato collo stesso duca d'Alba.

delle angarie e dei dazi sopra le cose del vivere, non è, per dir il vero, tanto assoluta la potestà di S. M. ch'ella possa per sè stessa comandare come le piaccia, essendo necessario per queste cause convocare le corti, cioè i procuratori delle diciotto comunità di Spagna, le quali rappresentano tutta Castiglia, negoziar con esse ed ottener il loro assenso prima che alcuna cosa si faccia. Ma nondimeno è tale l'autorità della M. S. e la superiorità ch'ella tiene nel resto, che tutto quello che onestamente e a poco a poco, conforme ai suoi bisogni, ella dimanda e procura d'imponere, non l'è grandemente difficile di ottenerlo. Le quali corti quando sono da S. M., secondo il solito suo, di tre in tre anni convocate, non restano esse ancora di ricordare a S. M. vari loro pareri per risparmio e per miglior indirizzo delle loro spese, e di ricercare insieme di far stabilire molte provvisioni per il comodo vivere delle loro provincie. Non entrano in queste corti i signori di Spagna, come quelli che per i loro beni e per le loro persone sono esenti da ogni gravezza. Ed acciocchè le VV. SS. II. e quelli a cui toccherà di negoziar nella corte di S. M. C. abbiano quella parte d'istruzione della forma del suo governo, che appartiene all'ambasciatore ed all'uomo di stato, è necessario che io sommariamente loro rappresenti i sottoscritti particolari.

Cadauna città e luogo di considerazione di Spagna ha il suo proprio rettore, chiamato correggitore, il quale con varie forme di giudici inferiori, non necessarie a dirsi in questo luogo, amministra la giustizia civile e criminale conforme alle loro leggi e costumi. Le appellazioni poi di tutti questi si devolvono a due consigli superiori, chiamati cancellierie, una delle quali per comodità di una parte della Spagna risiede in Valladolid, e l'altra per comodo dell'altra parte nella città di Granata. Queste cancellerie contengono un ordine di alquanti giudici, i quali in civile e criminale definiscono tutte le cause che ricercano appellazione.

Ma appresso poi di S. M., e nella sua corte medesima, per l'universal governo dei suoi regni, oltre quattro supremi alcaldi, i quali con estremo rigore ed obbedienza esercitano per

nome suo la giustizia criminale, risiedono ordinariamente dieci differenti generi di Consigli.

Il primo è chiamato il Consiglio reale, il quale è detto supremo, come quello che con partecipazione di S. M. provvede tutti i coreggitori della Spagna, determina in appellazione tutte le cause della corte, e quelle ancora che, con la deposizione di certa somma di denari, vogliono riappellare dalle cancellerie sopradette, e come quello che, per dirlo in una parola, consultando ogni venerdì con S. M. medesima, provvede al buon governo del politico vivere della Spagna. Questo consiglio contiene otto, dieci, fin dodici *oydores*, cioè auditori, persone intelligentissime e incontaminabili, chierici e laici, nominati conforme al gusto e voler di S. M., ed appresso questi il suo presidente, ora laico, ora di chiesa, siccome che S. M. comanda, ma sempre persona principalissima e intendentissima, come quella che ha grandissimi negozj per le mani, e che rappresenta in tutte le cose in certa maniera la maestà regale. È stato quasi tutto il tempo della mia legazione presidente il cardinale Espinosa (1), il quale era insieme inquisitor maggiore e principalissimo consiglier di stato di S. M.; ma oggidì, per la sua morte, ha dato il carico S. M. al vescovo di Segovia (2), il quale è un dottissimo prelato, specialmente in jure canonico, ed è persona ancora per altro conto di singolar qualità, ancorchè non abbia fin qui il re permesso, affin che tratti meglio il servizio suo, che tenga mano in altro carico che in questo solo del Consiglio reale. Del numero degli auditori superiori è uno il dottore Velasco, il quale per l'attitudine sua è oggidì introdotto nelle cose ancora di stato tanto innanzi, quanto dalle mie lettere questo eccellentissimo Senato ha spessissime volte inteso.

Il secondo Consiglio è chiamato d'Aragona, il quale consistendo di un cancelliere e vicecancelliere e di alcuni altri ministri, tratta separatamente col re tutto quello che appartiene

(1) Veggasi nel precedente volume la relazione di Sigismondo Cavalli a p. 180 testo e nota.

(2) Covarubbias, del quale è discorso nelle relazioni contenute nel precedente volume.

al governo ed agli ordini dei regni, che, come ho detto, sono compresi sotto quella corona.

Il terzo è quello delle Indie, costituito d'un presidente e di alcuni auditori laici ovvero ecclesiastici, conforme al gusto del re, nella stessa maniera che s'è detto del Consiglio reale. Questo determina in appellazione le cause delle Indie, e con la partecipazione del re provvede alle altre buone costituzioni del vivere e del governo di quegli stati; e sono tante le sue faccende e le sue udienze, che è cosa grandissima da considerare. Il presidente è sempre persona laica ovvero ecclesiastica di grave autorità; e quando è di chiesa, suol sempre terminare in vescovo di una delle primarie chiese di Spagna.

Il quarto Consiglio si chiama degli Ordini, come quello che avendo il suo presidente che rappresenta il gran maestro, ed auditori appresso, tratta le cose che appartengono al governo ed alla conservazione dei tre ordini ovvero religioni militari di S. Giacomo, d'Alcantara e di Calatrava, ricchissime di entrate, ed una delle preziose cose, come si dirà, che S. M. possiede in Castiglia.

Il quinto è quello della Santa Inquisizione; il qual luogo di quinto io non gli do perchè in ordine debba esser il quinto, siccome ancora non ho tenuto quest'ordine di precedenza nei numerati di sopra, ma perchè nel contare questo mi sovviene alla memoria per quinto. È fatto questo consiglio di uomini di chiesa e di persone di molta erudizione, e contiene l'inquisitor maggiore, ch'è presidente, ed è oggidì Quiroga vescovo di Cuenca (1), e cinque o sei e fino otto inquisitori minori nominati da S. M. L'inquisitor maggiore è necessario che, dopo la nominazione del re, sia confermato nell'uffizio dalla Sede Apostolica. Ma dall'autorità di questa confermazione in poi, la quale nell'essenza del giudicare e del dipendere importa assai poco, non ha il pontefice in questo consiglio, sebben tutto è per causa della religione, partecipazione nessuna. La qual cosa è sopportata dai pontefici assai acer-

(1) Veggasi nel precedente volume la Relazione Priuli a pag. 254.

bamente, ed io so che alcune volte hanno tentato di volervi far intervenire persona loro propria ed immediatamente dipendente da essi, come sarebbe il nunzio o altro tale; ma per non immutar l'usanza del regno, e per altri rispetti, il re non ha mai permesso alcuna alterazione. È questo consiglio e tribunale della Inquisizione di estrema e tremenda autorità, come quello che mette mano nella vita e nella roba tutta con tanta potestà, che in Spagna veramente io non credo che ci sia la maggiore. Ma nessuna cosa è però determinata senza la partecipazione e l'espresso ovver tacito assenso del re. Gli inquisitori e tutti i ministri e dipendenti inferiori di questo consiglio, i quali sono assaissimi, e hanno tribunale in tutti i luoghi principali di Spagna, procedono con tanta taciturnità e segretezza, che degl'inquisiti e delle cause loro non s'intende mai nulla, se non quando in arrengo è pubblicata la loro sentenza. Ma è anche tanto il timore che cadauno tiene di questo tribunale, che delle faccende sue poco si parla e poco si ricerca per non se gli rendere in qualsivoglia modo sospetto. Le accuse e i nomi dei testimoni passano segreti, e per quello che ho sentito dire, si ricevon poi le difese e quant'altro l'inquisito, per giustificazione sua, vuole produrre. Ma con tutto ciò si dice che le sentenze sono nei condannati sempre giustissime e giustificatissime; e quelli che le odono pubblicare, sendo costume del tribunale di farle recitare in pubblico con la maggior parte dei processi solennemente sulla piazza in giorno a ciò deputato, dicono che il modo di procedere è buono, e che non ha opposizione nessuna. Grandemente necessario è questo tribunale con tanta autorità e con tanta severità nella Spagna, perchè il numero dei cristiani nuovi, giudaizzanti e moreschi, chiamati da loro confessi, è in ogni parte tanto amplo, ed ancora, per la fresca memoria dei loro padri, venuti Dio sa con qual mente al battesimo, tanto recente, che quando dalla Inquisizione non fosse di essi tenuta particolare ed esquisitissima cura, siccome si tiene con grande osservazione del loro modo di vivere, gran pericolo correria la Spagna d'infezionarsi e di perdere la sua religione. E con tutto che la giustizia sua sia severa

e che proceda con modi estraordinarj, tuttavia l'esperienza lo fa approvare per buono e necessario al cattolico e quieto vivere della provincia.

Il sesto Consiglio è quello d'Italia, il cui presidente è il duca di Francavilla e principe di Melito, suocero di Ruy Gomez, ed uno dei grandi di Spagna; il qualo ha conseguito questo carico piuttosto per favore del genero che per l'abilità sua; anzi avendo conosciuto il re che il suo ministro aveva bisogno di ajuto, gli ha dato un luogotenente, uomo di roba lunga, detto Francesco Hernandez de Guevara, il quale interviene sempre in luogo suo nel consiglio, e dà movimento a tutte le faccende. Contiene questo consiglio, oltre i due nominati, sei particolari persone chiamate reggenti, due per il regno di Napoli, uno napolitano ed uno spagnuolo; due per quello di Sicilia, uno siciliano o uno spagnuolo; e due per lo stato di Milano, uno milanese e l'altro spagnuolo; e appresso questi ci entra anche il conte di Chinchon maggiordomo di S. M. e il segretario Vargas, non solo come segretario ma come consultore, entrambi con voto solamente nelle cose di grazia e non di giustizia, come quelli che non sono dottori. Il carico di questo consiglio è intendere, negoziare e risolvere tutte le cose, così di grazia come di giustizia, e di condotte e di mercedi, o di qualsivoglia sorte di provvisioni che appartengono agli stati d'Italia, eccetto quelle che sono meramente materie di stato, che devono propriamente trattarsi dagli intimi consiglieri di S. M. Con questo consiglio convengono alcuna volta negoziare gli ambasciatori di V. S. nelle materie di confini collo stato di Milano, nelle tratte di grani ed altre cose simili, le quali non sono semplicemente materie di stato, ma dipendono dalla particolare cognizione delle proprie qualità degli stati d'Italia. E lo stesso fanno ancora in molte altre cose simili tutti gli ambasciatori d'Italia. Usa questo consiglio di ben consultare tutte le materie e poi di decretare sopra di esse, e di mandare il suo decreto in scrittura a S. M. acciò da lei sia approvato o rejetto come le pare; ma comunemente poche sono le cose decretate e consigliate da esso, che da S. M. non sieno approvate e sottoscritte.

Il settimo Consiglio è chiamato di Azienda, che vuol dire della facoltà, nel quale da tre o quattro consultori, l'uno de' quali è Ruy Gomez (1) e l'altro Velasco, è trattato tutto quello che appartiene all'entrata del re, e all'augumento e altre provvisioni di essa.

L'ottavo è detto di Contadoria, nel quale entrano, appresso Ruy Gomez, con uno o due altri, il tesoriero di S. M. e alcuni contadori; i quali tutti insieme, e congiunti con quelli del consiglio di Azienda, provvedono ed investigano i modi di trovar il danaro, di dar gli assegnamenti, di fornir le rendite di S. M., di cambiar nelle fiere con avvantaggio quello che si prende sul cambio ad imprestito, ed in somma trattano tutto quello che appartiene alla materia del danaro, alla esborsazione d'esso, ed all'accettare e rifiutar i partiti che, secondo le occasioni, dai mercadanti sono proposti. Nella qual cosa il contadore Granica si dice che oggidì vale supremamente. Ma con tutti questi consigli, io ho sentito dire da molte persone provette nella corte, che questa materia del danaro è negoziata con grandissimo disavvantaggio del re, siccome gli eccessivi e subiti guadagni dei Genovesi a centinaia di migliaia in pochissimi anni lo dimostrano. Il che pare che in gran parte proceda dalla tardità del provvedere, cioè dal non provvedere un anno avanti, ma solamente di giorno in giorno, con la necessità della subita prontezza, quella quantità di danaro che continuamente ogni anno per alcuna straordinaria spesa al re bisogna. Ma a me è parso ancora un grande inconveniente l'aver inteso che il tesoriero stesso alcune volte propone lui nella sua persona i partiti del cambio a concorrenza dei mercanti, e che bene spesso il suo partito, nel quale ha altri partecipi, viene dal consiglio approvato.

Il nono Consiglio è quello della Guerra, nel quale non vi è presidente nè superiore nessuno, ma vi entrano tutti i proprj consiglieri di stato di S. M. e poi alcuni altri capitani

(1) Ruy Gomez morì nel 1572. Ora il vederlo qui nominato come persona viva, ci conferma in quanto abbiamo accennato nell'avvertimento; che, cioè, questo scritto fosse preparato fin di Spagna per esser poi riveduto e condotto a termine a suo tempo, e che ciò non avvenisse altrimenti.

e persone intendenti della milizia, senza numero alcuno prefisso, alle quali pare a S. M. concedere il luogo. Questo è consiglio di pochissime faccende, perciocchè in esso non sono comunicati i segreti di stato, quantunque siano connessi con quelli della guerra; e a me pare che il re se ne serva soltanto per aver alle volte alcuna informazione, e più per onorare con questo titolo alcun signore d'importanza, che per far propriamente consigliare le provvisioni della guerra, le quali malamente possono esser trattate senza l'annessione di quelle di stato. Tuttavia il consiglio con i suoi proprj ministri sta in piedi, ed è fatto congregare secondo il volere di S. M. quando l'occasione lo ricerca. E don Giovanni (1), quando si trova in corte, il quale non interviene nel consiglio di stato, tiene, come dicesi, il luogo di presidente in questo della guerra, e procura che le dimande de' soldati, e diverse azioni a quelli attinenti, siano espedite.

Decimo è il Consiglio di Stato, il quale consiste in verità di molto pochi, quantunque parecchi sieno di tal titolo onorati; ma perchè non a tutte le consulte sono chiamati, nè altra parte hanno dei negozi che quella che di quando in quando comanda il re che loro sia comunicata, non parmi che tutti possano veramente esser chiamati consiglieri del re e suoi intimi ministri di stato. Di questo consiglio e di queste persone, come di cosa più importante delle altre, essendo intenzion mia di parlarne dopo che avrò dato conto della persona di S. M., non è qui il luogo di spendervi più parole; ma da quanto ho rappresentato fin qui, avrà la S. V. potuto comprendere la forma dei governi di Spagna, e in qual maniera S. M. faccia amministrare le cose sue.

La quale non usa d'intervenire presenzialmente in alcuno di questi consigli, eccetto che il venerdì per un'ora sola, quando è però in Madrid, nel consiglio reale, ove, secondo l'antico costume dei re di Castiglia, dopo aver udito la sommaria relazione delle cose da espedirsi, esorta i giudici all'espedizioni ed alla giustizia, e poi li licenzia da lei. Ma quando

(1) D'Austria, il vincitore di Lepanto.

vuol saper le cose che in cadaun consiglio si trattano, fa venir a sè i loro segretarj, i presidenti, i reggenti, gl' inquisitori, di quando in quando in camera sua, e ivi da solo a solo intende con molta diligenza quanto le piace.

Per le cose di Fiandra non ha S. M. in corte appresso di sè consiglio alcuno formato, ma tiene oggidì un solo ministro di nazione frisona chiamato Opperio (1), con nome di presidente di Fiandra, col quale tratta le cose che non sono di stato attinenti a quei paesi, e le rimette a lui per la espedizione, siccome la occasione ricerca. E tanto stimo che basti aver detto del governo di Spagna.

Entrerò ora a parlare delle ricchezze di essa; la qual relazione, come quella che sommamente merita di esser intesa, dovrà contenersi in tre parti. Nella prima dirò delle ricchezze e dello stato privato dei vassalli di S. M. in questi regni, nella seconda dell' entrate pubbliche che il re ne cava, e nella terza di quelle che col tempo potria aumentare, e dei modi estraordinarj che in occasioni di gran bisogno potria tenere per valersi di buona somma di danari per alcuna fazione.

Sono i vassalli di S. M. in questi regni, siccome sono in tutti gli altri paesi, di sei condizioni d' uomini: signori di vassalli, privati gentiluomini, mercanti, artigiani, lavoratori, clero. I signori di vassalli sono in tutto, tra Castiglia e Aragona, 20 duchi, 30 marchesi, 45 in 50 conti, e 30 in 40 signori di particolari luoghi e giurisdizioni, ma senza titolo alcuno. Tutti questi signori, per un calcolo che si fa delle loro entrate, possiedono intorno a tre milioni di ducati di rendita all' anno. E sebbene per il loro mal governo, e per il profuso e malinteso modo del loro spendere senza misura, sono quasi tutti carichi di molti debiti ed obbligazioni, nondimeno certa cosa è che i loro fondi e le loro giurisdizioni fruttano nel modo sopra narrato, e che in virtù delle dette loro abbondantissime rendite si possono, secondo i bisogni loro o volontà, prevalere cadauno pro rata di grossa quantità di danari. L' avere poi e la facoltà dei privati gentiluomini di

(1) Gioacchino Hoppers, chiamato in Ispagna dopo avere sostenuto in patria importanti ufficj di stato. Morì a Madrid nel 1576

tutta Spagna difficilissima cosa è arrivar ad intendere; ma come che il paese è grandissimo, e le città e i luoghi grossi sono numerosissimi, in cadanno dei quali vi sono privati gentiluomi assai che vivono onoratamente del suo, ragionevol cosa è credere che la somma delle lor facoltà sia cosa grandissima. Nei mercanti si giudica che ci siano facoltà grossissime, perchè i loro guadagni, massime quelli del contratto con le Indie, sono molto larghi, e gli imprestiti che fanno a S. M. dimostrano che in lor mano sieno ricchezze assai. Gli artigiani sono anch'essi una buona e comoda condizion d'uomini, perchè essendo pochi e facendosi però pagar l'opera loro molto cara, vengono tutti a vivere assai comodamente, e quasi ognuno ha un poco di argento lavorato per i suoi usi di casa. Ma la contadinanza ha, per lo stato suo, da pochi luoghi in fuori, buonissima condizione di vivere; perciocchè trovando abbondanza di terreni da lavorare e con larghi partiti dai loro padroni, vivono comodissimamente, e si avanzano quasi tutti in capo all'anno alcuna cosa d'avvantaggio; di dove nasce che in alcune parti, e specialmente nell'Andalusia, si trovano molti lavoratori ricchi di proprj terreni, di bestiami, di danari e di ogni altra mondana grazia di Dio. E come quelli che conoscono la felicità dello stato loro, se lo godono con una propria ambizione nelle lor ville, in termini rurali e di contadino, sprezzando le superbie della città e gli onori della guerra, con certa loro rusticità onoratissima e degna di esser molto stimata e riguardata. Il clero poi di tutti questi regni, il quale consiste in 7 arcivescovi, in 42 vescovi con i loro canonici ec. e nei curati di tutte le parrocchie, e nei monasteri claustrali (non ci essendo in Spagna se non tre o quattro abbazie di commenda), possiede, per calcolo fatto da quelle persone intelligenti che dicono meno degli altri, quattro milioni di ducati di rendita all'anno; e molti stimano il detto clero eccedere di gran lunga la detta somma. Dei quali quattro milioni, gli arcivescovi e vescovi ne possedono poco meno della quarta parte; e questi tutti arcivescovati e vescovati son conferiti dal re medesimo con l'autorità e con la confermazione della sede apostolica. Di maniera

che dalla qualità di tutti questi vassalli posson le VV. SS. EE. assai chiaro comprendere che le ricchezze particolari della Spagna sieno cose di grandissima sostanza.

Ma le entrate pubbliche, cioè quelle che propriamente appartengono a S. M. e ch'ella cava da questi suoi regni, quando non fossero in una gran parte obbligate e alienate con poca speranza di mai più redimerle, metteriano stupore in chi, considerando tanti altri stati che S. M. possiede, numerasse la quantità della ricchezza che in una testa sola oggidì viene ad essere cumulata. Queste entrate, ancora che d'anno in anno ricevano alterazione, così nell'augumento come nelle obbligazioni che secondo i bisogni son fatte per ritrovar prontamente danari, e che perciò non possano essere rappresentate come cose immutabili, nondimeno posso affermare alla S. V. che sulla fine dell'anno 1572, per calcolo fatto con me distintissimamente, partita per partita, da persone provettissime della corte, e che le hanno maneggiate, ascendevano, pretermettendo molte minuzie, che in tanta grandezza di regni non si ponno vedere, eppur fanno gran somma, ascendevano, dico, a 5,600,000 scudi d'oro all'anno, non compreso però in questa somma il tratto dell'oro e dell'argento dell'Indie; perchè sebben è cosa che va congiunta con la corona di Castiglia, nondimeno dovendo lo di essa dar particolare relazione quando parlerò di quegli stati, ho parimenti separato la loro entrata dalla sopradetta che il re cava dai proprj regni di Spagna. Ed acciocchè le VV. SS. EE. intendano il fondamento di questa gran rendita, avendola io ridotta ad alcuni capi generali, non devo restar per loro e mia memoria di rappresentarli.

Trae S. M. di tutte le *alcavale* di questi regni 1,200,000 scudi all'anno, che è un diritto del dieci per cento che si dovrebbe pagare di tutte le cose di ogni sorte che in ogni luogo si vendono e si comprano; ma per certo accordo che dai re antichi fu fatto con le comunità (le quali avendo presa in sè questa esazione, e pagandola in danari prontamente al re, convennero di pagar per questo conto una certa somma a S. M., la quale poi di quando in quando va sempre pro-

curando di farla accrescere e le vien accresciuta) occorre che, essendo la gravezza dalle comunità medesime ripartita tra loro, questo diritto non viene ad essere più di quattro per cento, ed in totale rende, come sopra è detto, Scudi 1,200,000

Dei dazj poi della entrata e della uscita, compresi in diverse partite e sotto varii nomi di *almosarifasghi*, di *posti secchi*, di *diesmi de la mar* ec., trae S. M. . . . . » 1,000,000

De' dazj delle sete del regno . . . . . » 200,000

Del servizio ordinario ed estraordinario prestatole dalle corti di Castiglia, in ragion d'anno. » 400,000

Del servizio dei regni di Aragona, Catalogna, e Valenza, quando però le corti si facciano, pure in ragion d'anno . . . . » 200,000

Dei maestrasgi dei tre ordini. . . . . » 350,000

Delle saline di tutta la Spagna . . . . » 300,000

Di uffizj che si vendono . . . . . . » 300,000

Di pene di Camera . . . . » 100,000

Dei diritti soliti pagarsi dai Moreschi di Granata, e dei loro beni pervenuti in S. M. dopo la loro ribellione . . . . » 125,000

Di licenze di condur schiavi nelle Indie . » 125,000

Di diverse altre cose, che per non attediar non si nominano . . . . » 300,000

Ha poi S. M., oltre di questo, dalle grazie concessele dai pontefici e dalla chiesa, le quali hanno bisogno di tre, o di quattro o di cinque in cinque anni di nuova concessione, un milione circa di scudi all'anno, in questo modo:

Crociata, all'anno . . . . » 350,000

Sussidio del clero per armar sessanta galee. » 325,000

Escusado . . . . » 250,000

Alcune terzie antiche, ch'è certa porzione di decima ecclesiastica, la quale ab antico si riscuote, e non ha bisogno d'altra confermazione . » 60,000

Che sommano in tutto. . . . . . Scudi 5,585,000

La Crociata, come credo che le VV. SS. EE. sappiano, è una indulgenza pontificia piena di molte grazie spirituali, che nella bolla di essa sono espresse, affine di dar ajuto al re contra infedeli, ma che spezialmente contiene una universal dispensa di poter senza peccato nelle vigilie e nella quadragesima e nei venerdì dell'anno mangiare ova, cacio e tutte le altre sorte di latticini proibiti dalla chiesa. La qual dispensa sola, più forse che tutte le altre grazie nella bolla contenute, è causa che la maggior parte della gente la prende per comodità sua e per non restar nei detti giorni priva di quella sorte di cibi, la quale quando non fosse concessa, i luoghi che non sono a marina mancheriano di quella comodità di vivere che gli uomini comunemente appetiscono. Ora, per conseguir questa indulgenza e questa dispensa, è necessario che cadauno prenda e tenga appo di sè il transunto della detta bolla, del quale se ne stampano milioni, che stanno tutti in mano di uomini a ciò deputati, i quali scrivono sopra cadauno il nome di chi lo prende, e che per averlo paghi, se è persona comune, due reali cioè un mocenigo per testa, e se è cavaliere quattro reali, e se è signore ovvero persona molto titolata reali otto. Non è violentato nessuno a prender questa indulgenza se non vuole, e molti per non far la spesa la intralasciano, ma nondimeno la maggior parte la prende perchè, oltre la divozione che muove infiniti a riceverla, i confessori, avendo carico di ricordarla a tutti, non assolveriano dalla trasgressione di aver mangiato ova ec. se il confitente non la prendesse; e i predicatori ancora, che nei pulpiti la divulgano, imprimono talmente coi loro sermoni il guadagno delle grazie dalla bolla concesse, che eccitano quasi cadauno a riceverla. Ma, oltra questi rispetti, essendoci in Spagna molte reliquie di discendenti da Mori e Giudei, molti sono che per non dar mal odore di sè nelle cose di religione non pretermetteriano di riceverla a modo nessuno, quand'anche non intendessero di prevalersi delle grazie e concessioni. Non è questa grazia della Crociata una concessione perpetua della provincia di Spagna, ancorchè sia da molto tempo in qua in essa costumata; anzi essendo concessa sempre ogni due o tre anni, ha bisogno di essere in capo al

tempo reimpetrata dai pontefici, i quali quando non la riconcedessero il re rimarria privo di questo buon capo di rendita; perciocchè la indulgenza serve a tempo prefisso, fuor del quale rimane senza virtù nessuna. E da qui nacque che spirata la concessione indulta da Pio IV, Pio V suo successore, il quale levò *manus adjutrices* a tutte le indulgenze, essendo molto mal impresso dei modi che si tenevano in Spagna nella esazione di questo denaro e nella pubblicazione di questa bolla, non volle nei primi anni del suo pontificato a modo alcuno concederla, nè l'avria concessa se il re non faceva la lega seco e con la S. V. alla offesa de' Turchi. Ma fu dalla Beatitudine Sua tanto stimato il benefizio che dalla lega poteva nascere alla cristianità tutta, che *pro maiori bono* di essa giudicò di concederla con alcuni moderamenti, e pensò di poter acquietar in parte con la conclusion della lega, e con l'aiuto che in questo modo si dava alla causa di Dio, la renitenza che in ciò gli faceva la sua propria coscienza. E non solo per il detto rispetto del comodo della cristianità, la S. S. si condusse contro il suo proprio parere a far questo, ma vedendo che il re si escusava di non aver modo di spendere e dare molte galee per la impresa, si contentò di confermargli il sussidio delle 60 galee del clero per un altro quinquennio, e di fargli la grazia nuova dell'*escusado*, che frutta 250,000 scudi l'anno, e che nel tempo della concessione si stimava che dovesse fruttare più che altrettanto di più. Di modo che essendo capitate in Spagna con un solo corriero tutte le sopradette abbondantissime grazie, il confessore di S. M., vescovo allora di Cuenca ed ora di Cordova, disse piacevolmente con il nunzio del papa, ringraziandolo di tanti favori fatti al suo re, queste parole: *Senor Nuncio, Nuestro Senor Pio V lo ha hecho tan piamente como nosotros mismos deseavamos, y ha a Su Santitad acontecido lo que nos los Castillanos aqui decimos por refran, que los estiticos mueren de cameras;* cioè: — Signor Nunzio, N. S. Pio V ha fatto così piamente come noi stessi desideravamo, ed è a S. S. intervenuto quello che noi Castigliani diciamo qui per proverbio, che gli stitici muoion di flusso. — Volendo con questo termine dire che il Papa era

sempre stato ritroso in dar alcuna cosa al re, ma che infine se gli era poi del tutto profuso.

Ma non debbo ora restar di dire a V. S. alcune di quelle cause che innanzi alla conclusion della lega ritenevano la coscienza di Pio V dalla concession di questa crociata. Si aveva S. S. impresso nella mente, e lo faceva dir anche alla M. S., che così come dal mal usar delle indulgenze papali Martino Lutero prese principio in Germania d'inveire contro la chiesa e l'autorità pontificia, e si fece poi a poco a poco l'adito di apostatar tutta quella provincia dalla vera religione, così potesse questa crociata in Spagna esser istrumento di dar occasione di seminare eresia e produrre col tempo quei mali effetti che in Germania con tal principio hanno posto radice. Onde giudicava non esser servizio nè suo nè della Spagna devenire alla detta concessione. E tanto più ancora perchè dalle relazioni di molti e dai processi formati, i quali dai medesimi vescovi spagnuoli erano stati fatti vedere in concilio, era S. S. informata che nella dispensazione di questa bolla era solito seguirne tanti abusi che era un vitupero a raccontarli; perchè, oltre che si facevano dai ministri, a cui carico era dispensarle, con loro benefizio di tanti maravedini per úna, diverse violenze ed estorsioni alla povera gente, era il disordine divenuto tale che a cadauno pareva che si facesse di questa grazia spirituale una mercanzia. Perciocchè usando il re di dar le bolle stampate ad alcuni conduttori che nella dispensazione ricevono un tanto, questi avevano introdotto che per aver modo di dispensarne maggior quantità conducevano seco alcuni predicatori esercitati in questo servizio della predicazione della bolla, i quali pattuivano seco di conseguire essi ancora tanti maravedini di cadauna bolla che con il ministerio della loro predicazione fosse dispensata. Onde per questo fine s'affaticavano tanto sopra i pulpiti, dicendo fra la gente semplice tante cose di poco decoro della chiesa cattolica, e spaventando tanto con mille interminazioni *(sic)* d'inferno quelli che per le ville li udivano, che pareva quasi che senza la bolla della crociata le anime non si potessero salvare. E la scandalosa introduzione di questa forma di predicare

era venuta a tale, che i predicatori veementi deputati a questo erano chiamati *echan cornos*, che vuol dir — gettano corni, pronunziano negrure ed inferni — perchè con poca carità e col fine del guadagno interminavano scomuniche ed eterna morte a chi non la prendeva, in luogo di predicare con purità la vera contenenza della bolla. Ma con tutto questo, avendo il consiglio del re fatto constar al papa che la Spagna assuefatta già a questo procedere era lontana dai pericoli intrusi in Germania, e desiderando S. S. che la lega si facesse e camminasse con buone forze, si lasciò condurre a concederla, e a far quello che fecero i suoi predecessori. Ha però voluto che quella sorte di predicazione sia annullata, siccome è stato fatto, e che tutto si faccia semplicemente e con forme migliori di quelle che con gli abusi passati si tenevano prima. Il che, non ostante che la tassa nelle persone di qualità sia aumentata, farà sì che la entrata di S. M. sarà, siccome per lo passato è stata, circumcirca la medesima.

Il sussidio del clero degli scudi 325,000, che di sopra ho detto, è una concessione ch'ebbe la prima origine nel pontificato di Pio IV per un quinquennio, ed è distribuita dai medesimi preti sopra i loro beni, nel modo che si suol fare nello stato di V. S. nel tempo di simili grazie. Dicono alcuni che quando il re ottenne questa grazia si obbligò con la chiesa di tenere sempre altrettante galee della sua propria borsa pagate contra infedeli, quante erano le pagate da questi danari del clero, che si contavano per 60, e di non adoprarle contra principi cattolici, ma solo, se l'occasione e il bisogno della chiesa lo ricercasse, contra eretici; e di più che i danari non fossero dispendiati in altro sotto pena di scomunica; ma io però non affermo questo per certo. Sebben ancora, quando così fosse, non mancheriano a S. M. ragionevoli cause da scusarsi, quando ben non complisse con tutte le apparenze di queste obbligazioni. Ma Pio V nella confermazione è ben certo che non ha fatto memoria alcuna della escomunicazione.

L'escusado fu grazia propria concessa a S. M. da Pio V; il che vuol dire autorità concessa al re di prender in cadau-

na parrocchia per sè il primo e più ricco di tutti quelli che pagano decima alla chiesa, e di farlo, in luogo della chiesa, pagar la decima a S. M.; e questo è chiamato *escusado*, perchè escusandosi di pagar la decima alla chiesa, dovea pagare il tributo medesimo al re. Questa grazia, la quale in principio prometteva di sè *mirabilia magna*, e stimavasi dover fruttare almeno 600,000 scudi all'anno, non è mai stata puntualmente messa in esecuzione secondo la forma della concessione; perciocchè vi si scoprirono infiniti inconvenienti, ma tra gli altri uno notabilissimo; il quale era che levando da alcune povere parrocchie la decima del più ricco parrocchiano, si levava loro ogni cosa, e da alcune altre non si levava una mica. Onde dopo molti contrasti e consulte la cosa terminò, coll'assenso del pontefice, in un accordo annuale di 250,000 ducati all'anno col clero di Castiglia. E con quello di Aragona, ch'è cosa separata e di non molta sustanza, devenirà S. M. pro rata di quei beni a un consimile accordo.

Avendo la S. V. inteso la quantità e qualità dell'entrate che S. M. cava dai regni di Spagna, ora giusta cosa è ch'io le dia relazione così della spesa ordinaria che S. M. è costretta di fare in questi regni, come di quella gran porzione delle dette entrate che in parte è alienata e in parte è obbligata per imprestiti avuti, acciò chiaramente apparisca quello che propriamente è suo, e di quanto ella possa di netto prevalersi.

Lo alienato e impegnato delle dette entrate ascendeva nel fin dell'anno 1572 alla somma di scudi 2,200,000 all'anno; onde calcolandosi la detta quantità in ragione del sette per cento, come comunemente suolsi calcolare, si trova da alcuni che il debito di S. M., e quello che lo disobbligaria, bisognerebbe che fosse intorno a 32 milioni di scudi. Ma perchè alcuni lo calcolano molto più strettamente, cioè a cinque per cento, essendo una parte del debito stato ridotto a questa tassa, di qui è che altri dicono esso debito esser molto maggiore, e che arrivi alla somma di 45 e forse più milioni di scudi (1). Ma il pensare a questa disobbligazione è cosa,

(1) Veggasi nel precedente volume la relazione del Soranzo pel computo del debito generale di tutta la Monarchia.

comunemente parlando, che tocca l'impossibile, quando però Dio miracolosamente non inviasse una ventina d'anni di continua pace e di universal quiete a tutta la cristianità, mediante la quale le spese straordinarie cessassero, e fosse dato modo al re di respirare. Ma perchè di ciò i peccati della cristianità la fanno sempre più indegna, e perchè il re, tenendo in ogni parte del suo, convien partecipare di tutti i moti di guerra che nella cristianità s'accendono, non è al disobbligar lo alienato, ma al trovar nuovi fondi da alienare e nuove gravezze da imporre, che conviene applicar il pensiero. Fatta la pace col re di Francia del 1559, si suscitarono le dispendiosissime sedizioni di Fiandra; acquietata la Fiandra, i Moreschi di Granata appiccarono un grandissimo fuoco; spenti i Mori, la Fiandra rinnovò la guerra intestina con non minore spesa e pericolo di prima, e nel medesimo tempo le spese della lega e la continua difesa dalle invasioni turchesche convengono rimanere in piedi. Di modo che, quando bene i Francesi stiano quieti, non è dato perciò modo al re, con tanti nuovi emergenti, di disobbligarsi e ricuperar quel che ha alienato, e che lo farebbe invincibile e tremendo a tutto il mondo quando liberamente lo potesse godere.

Ma oltre lo alienato ed impegnato, la spesa ordinaria annuale di S. M. arriva alla somma di due altri milioni di scudi, comprendendo però 250,000 scudi che si pagano in fiera per interesse del 12 per cento di due milioni che S. M. tiene ad imprestito sopra i cambi, e il pagamento di 50 galee col denaro di Spagna, sebben non tante servano per la custodia solamente delle proprie marine. E acciò la S. V. abbia un poco di gusto di questa spesa, non le sarà discaro che in dieci o dodici partite io la rappresenti.

Spende il re nelle guardie ordinarie di cavalli e artiglierie di Spagna 200,000 scudi, ma sono piuttosto piazze di provvisione e di mercede che S. M. fa a molte persone; alcuni di essi sono chiamati *i continui*, e hanno obbligo di abitar tre leghe vicino alla corte. Dico . . . . . . Scudi 200,000

Le frontiere di Spagna che ho di sopra contate costano al re . . . . » 150,000

Quelle di Barberia . . . . Scudi 200,000
La spesa della casa di S. M. . . . . . . » 300,000
Quella della regina soleva essere (ma oggidì è alquanto meno) . . . . » 110,000
Quella di Don Giovanni . . . . » 40,000
I pagamenti dei ministri e governatori di Spagna . . . . » 160,000
Il *pan y agua* che dal re è dato ai cavalieri dei tre ordini militari, ai quali S. M. come gran maestro è tenuta dar 30 scudi per uno all'anno; e altre spese attenenti al maestrasgo . . . . . . » 50,000
In trattenimenti di principi e altre persone in Germania si spende . . . . » 50,000
Nelle fabbriche delle case reali in vari luoghi . . . . » 100,000
Nel pagamento delle 50 galee che ho detto di sopra ed in alcune poche navi che alcune volte per due mesi all'anno si armano per custodia delle rive dell' Oceano . . . . » 340,000
La guardia d'Ivica e di Minorca, isole, costa » 20,000
E l'interesse dei due milioni che si traggono ad imprestito sopra i cambi di fiera . . . . » 250,000

Con i quali si finisce circumcirca la somma dei due milioni, come di sopra ho già detto. Di modo che importando due milioni la spesa ordinaria, e altri 2,200,000 essendo gli alienati, viene a restar di netto a S. M. di tutte l'entrate dei regni di Spagna 1,400,000 scudi all'anno per poter spendere fuori di Spagna in quegli estraordinarii che sempre le occorrono. E questi s'intendono oltre i retratti netti che dalle Indie si cavano, perchè sebbene quella rendita si suole incorporar nella Spagna, io la ho però separata, perchè mia intenzione è di parlar di quegli stati separatamente. E replico che la Spagna tutta, senza le Indie, rende 5,600,000 scudi, che gli alienati sono 2,200,000, e la spesa ordinaria, come ho detto, 2,000,000; e che detratti questi, il netto rimane in 1,400,000 scudi all'anno, che sono poi spesi negli straordinarii che si presentano in tutte le parti, secondo i bisogni che occorrono.

Ma perchè da me è stato sempre tenuto che una delle cose che sommamente accrescono ricchezza, splendore e comodo a S. M. sia la collazione dei benefizj ecclesiastici e delle commende militari, che come gran maestro degli ordini di Spagna conferisce come le piace, poichè colla distribuzione di questi, senza metter mano alla borsa, dispensa ogni anno un gran tesoro, parmi che qui opportunamente possa cadere il ragionamento di questo proposito. Conferisce il re tutti i vescovati di Spagna, i quali dissi che importano circumcirca un milione di ducati di rendita all'anno; con la occasione del quale amplissimo indulto, oltre che S. M. ha comodità di gratificare e riconoscere le principali famiglie di Spagna, e quelli che a lei pajono eccellenti per questa professione, dopo che si è servita di essi in diversi carichi del suo laico servizio, e ai quali sarebbe altrimenti tenuta di far mercede con la sua propria borsa, viene insieme, per la molta ricchezza dei vescovati, a poterli molto facilmente aggravare di 10 a 12,000 scudi di provvisione, più e meno, per uno. Le quali pensioni essendo poi da lei distribuite a 1000, 2000 e 3000 ducati per uno a molti cardinali, danno occasione a S. M. non solo di aver quella parte che desidera, almeno per la esclusione, nei pontificati, ma anche di esser favorita in tutte le sue pretensioni di Roma. Danno anche queste pensioni comodità di riconoscere diverse altre persone che servono S. M. ponendole nei fratelli o nipoti di quelli che la servono, e ancora di obbligarsi, si può dire, in catena le famiglie dei papi, quando sieno soggetti a questa obbligazione disposti. E perchè intendo che alcune volte, sebben però con molta avvertenza, sia posto in uso che ancora alcuni laici soluti di matrimonio possano, *per modum suffragii* di qualche buon servizio che facciano alla repubblica cristiana, godere di queste pensioni, e perchè chi è cavaliero degli ordini militari può con dispensa pontificia fare il medesimo, perciò avviene che anche in alcuni laici questa dispensazione delle pensioni può aver luogo ed essere collocata. Ma oltre la collazione de' vescovati e pensioni, ha S. M. nel regno di Granata, come acquistato dalle mani de' Mori, non solo *jus conferendi* i vescovati, ma qualsivoglia benefizio

che in quel regno sia, come se fosse pontefice; ond'ella conferisce i canonicati, gli arcidiaconati, le cure delle parrocchie più ricche di molti vescovati d'Italia, e insomma tutti gli altri benefizj; con i quali mezzi le famiglie di Spagna sono dal proprio loro re grandemente beneficate, e S. M. è in tutto conosciuta per supremo signore con inestimabil sua autorità. E perchè la mala condizione de'tempi è arrivata a tanto che, fra pochi buoni, molti impiegano nel proprio comodo gran parte delle rendite ecclesiastiche e del patrimonio de'poveri, molte famiglie arricchiscono mediante i vescovati ed altri beni ecclesiastici; ed in Castiglia si dice, come per proverbio, *que no hay casa medrada sin cabeza rapada*, cioè che non è casa cho non si abbia spinto innanzi senza testa rasa, cioè senza rendite ecclesiastiche.

Ancora possiede S. M. un'altra ragione nei beni di chiesa, pervenutale dalla consuetudine de'suoi maggiori, chiamata però dai pontefici abuso ed usurpazione, ma che da lei è molto ben conservata, la quale non è di poca considerazione, nè di suo poco profitto; e questa è che non essendo permesso dal re che altri che di naziono spagnuola, ovvero quelli che dalla M. S. per privilegio ne conseguono la naturalezza, possano tenere ed avere il possesso degli altri benefizj di Spagna che la Santità Sua medesima conferisce, nè tampoco le pensioni che sopra quelli son poste; ne avviene che i cardinali italiani e di altre provincie, e altri prelati e varie sorte di persone, domandano e conseguono dal re, come proprio donativo della M. S., la naturalezza di Spagna per godere di quei benefizj o pensioni, che dalla sede apostolica medesima sperano di poter conseguire; la qual cosa dà grande adito a S. M. di riconoscere servitori, e dirò così di spendere senza por mano a cosa del suo. Ed è questa naturalezza dalla M. S. tenuta in tanto conto, che non la dispensa se non con grande sobrietà e con espresso fine di far mercede a chi la domanda, sebbene i benefizj hanno da esser conferiti dal papa e non da S. M. E i cardinali stimano che questa sia una via più neutrale nell'apparenza di farsi dipendenti da Spagna, di quello che sia ricevere immediatamente le pensioni da lei. La os-

servanza di questa consuetudine, ovvero abuso come Roma la chiama, è cosa che sommamente dispiace ai pontefici, come quella ch'essi reputano essere contra la libertà ecclesiastica, e contra la intenzione divina, *apud quam non est discretio personarum*; e per questo rispetto hanno molte volte procurato d'infrangerla; e sempre che loro occorra di far trattare col re la materia della giurisdizione ecclesiastica e temporale, contano per uno dei principali capi d'aggravio questa naturalezza. Ma il re, tenacissimo conservatore delle consuetudini de'suoi maggiori, e al quale non mancano mai prelati dotti che colle loro distinzioni gli assicurano la coscienza, non ha voluto mai cederla, ma se la conserva siccome ha sempre fatto per il passato. Ma non debbo già con questa occasione pretermettere di commemorare la debita e giusta laude di S. M. nella promozione di queste prelature; perciocchè non solo il re non abusa di questa grazia, ma è tanto considerato e cristianamente avvertito nella loro distribuzione, che, se non sia alcune volte (come uomo che non può veder tutto) ingannato da chi lo deve informare, la promozione cade quasi sempre in persone per alcuna legittima causa meritevoli della dignità e che tengono modi convenienti per poterla sostentare. Ed alle volte S. M. a prelature di 20 e 30,000 scudi di rendita chiama dai monasteri, quasi da seminarj di bontà e dottrina, alcuni frati, i quali in infinite occasioni illustrano la bontà del re, e conservano la integrità della religione cristiana così in Spagna come nei concilj ove si ritrovano; e certa cosa è che, quando a S. M. non consta almeno della dottrina, superflua cosa è raccomandarle persona.

Nè dev'essere riputato per minor capo della ricchezza e della grandezza di S. M. la dispensa che, come gran maestro delle tre religioni militari di S. Giacomo, Alcantara e Calatrava, ella fa di tutte le commende di esse religioni; anzi questo capo dev'essere stimato molto maggiore, perciocchè con esso può riconoscere e rimunerare i cavalieri che lo servono nella guerra ed in altri ministeri che toccano immediate il servizio laico della sua real persona. Sono le commende di questi ordini intorno a dugento, il valor delle quali si esisti-

ma non meno di 400,000 ducati di rendita all'anno. Alcune valgono poco, alcune mediocremente e alcune moltissimo, cioè, 800, 1000, 2000, 3000 fin 15,000 ducati d'entrata. Il che torna comodissimo a S. M. nella distribuzione, perchè conforme al merito dei cavalieri e alla volontà sua, trova la occasione di rimunerare i servigj che le son fatti; ed essendo costume che cadaun cavaliero ne ritenga una sola, occorre quasi sempre che con la vacanza d'una, sei od otto, passando di mano in mano dalla povera alla più ricca, sono rimunerati. E perchè dalla vacanza alla collazione suole il re metter alcun tempo di mezzo, ed applicar la rendita riscossa al commendator promosso, i cavalieri che la ricevono accomodano mirabilmente con essa i fatti loro, ritrovando insieme con la entrata un aiuto prontissimo per i loro bisogni. Osserva S. M. di conferire queste commende alla propria nazione spagnuola, come quella nella quale per giusta ragione devono pervenire, essendo che l'entrate sono tutte in Spagna, e furono lasciate da persone spagnuole affin di dare valorosi difensori alla religione cristiana contro la barbarie de' Mori; nè credo che fuori della nazione spagnuola ne siano conferite più di quattro o cinque, e queste ancora con assai legittima causa. È di tanta importanza al re quella collazione, che, oltre il benefizio di riconoscere i servitori suoi senza sua spesa, ne riceve autorità e seguito maggiore nella sua propria Spagna; perciocchè s'è veduto che quando i gran maestrasgi, i quali per autorità pontificia di Alessandro VI furono perpetuamente annessi ai re di Castiglia, erano dai medesimi cavalieri, a guisa di quelli di Malta, conferiti a private persone, era quasi uguale l'autorità e il seguito de' gran maestri a quello dei medesimi re, per rispetto dei benefizj che potevano conferire, e per le entrate e giurisdizioni proprie che possedevano, come gran maestri, in molte grosse castella.

Ebbero queste religioni la origine quasi conforme a quella di S. Giovanni di Gerusalemme, che oggidì si ritrova in Malta; perciocchè furono istituite da alcuni uomini pii, i quali con voto solenne s'obbligarono a Dio e a Gesù Cristo

di difendere coi proprii petti e colle proprie lancie la cattolica religione dalle continue invasioni de' Mori che dalla Barberia e dalla Spagna medesima la infestavano. Sono tenuti i cavalieri, che nella religione si ammettono e si vestono di quell'abito di croce che portano in petto, di far voto solenne di castità conjugale, quando dal gran maestro non siano per il matrimonio dispensati, di povertà conforme al decoro del proprio stato, e di obbedienza solenne al loro proprio maestro. Ed hanno intra di loro costituzioni così buone e pie, le quali di quando in quando con i capitoli generali sono a ciascuno ricordate e riformate, che quando fossero compiutamente da loro osservate, io credo che serviriano al mondo per uno specchio di suprema innocenza e del modo che dovrebb' esser tenuto dagli uomini nobili e valorosi per spender l'opera loro, come ognuno è tenuto di fare, nel servizio di Dio. Sono tenuti di fare la loro professione due mesi serrati in alcuni loro monasteri di cavalieri preti, che nella Spagna sono deputati al culto di Dio, ove sono istituiti dell'obbligo della loro religione e della vita che tener deve un cavaliero formato. E dappoi sono tenuti di far per altri sei mesi continui un'altra professione con la corazza indosso sopra le galee, ovvero nelle proprie frontiere di Barberia, siccome al gran maestro, cioè al re, pare meglio che sia; nè è dato adito ad alcuno di ottener commenda, quantunque sia vestito e onorato dell'ordine, se prima non ha fatte le suddette professioni. E non è ammesso nella religione, nè vestito dell'abito della croce, se non è persona di nobiltà immaculata, e netto, com'essi dicono, per padre ed avo di tutti i quattro quarti di morismo o giudaismo, e se non consta che mai non abbia commesso alcun atto infame. Di modo che chi ha quell'abito è tenuto per cavaliero e persona nobile, anzi molti, senza speranza alcuna di commenda, procurano di aver l'abito e obbligarsi ai voti solo per aver questo testimonio di nobiltà e quest'onore che l'abito porta seco per tutta la Spagna.

Non è città nessuna, nè stato d'alcun signore, Serenissimo Principe ed EE. SS., che faccia più fronte al Turco ed alla infedelità di quello che faccia questo della S. V., e nel

quale più convenisse aver molti cavalieri di religion militare, che facessero professione d'impiegare il loro valore e la loro nobile forza per la fluttuante chiesa di Gesù Gristo contra la rabbia infedele, di quello che converrebbe allo stato della nostra Repubblica e dei nostri vassalli. E lasciando stare la notra medesima nobiltà, la quale, per conservazione della sua propria libertà e signoria, è sempre, quando bisogna, impiegata in questo ed in altro conforme ai nostri antichi e bene istituiti ordini, i quali non han bisogno di alcuna alterazione; chi non vede che in tante grosse città e castella, che noi per grazia di Dio possediamo, ci sono molte nobili persone le quali, quando credessero di potersi impiegare con speranza di conseguir onore ed utile, s'obbligheriano per professione di militare sopra le galee e nelle nostre frontiere, più di quello che per avventura abbiano fatto fino ai tempi presenti? E chi sa che quando fosse principiata, sotto la tutela della S. V. e di questo Senato, alcuna simil buona istituzione, così come i frati e i preti nel passato, per il culto spirituale e per la tutela dei poveri che professavano, hanno ereditato tante possessioni e tanti fondi quanti vediamo, non si ritrovasser ancora al presente uomini pii che con i loro testamenti coadjuvassero a poco a poco alcun buon ordine che fosse principiato dare alla gente nobile della lor patria veronese o bresciana, di conseguire alcun onore ed alcun benefizio quando militato avessero per un certo tempo alle nostre frontiere? Vedendosi spezialmente da ciascuno che per la strettezza nella quale i nostri nemici ci costituiscono, ha tanto bisogno la cristianità di ordini militari che la difendano, quanto aveva la nascente chiesa di precettori e di dottori. E chi sa ancora che alcun papa non la coadiuvasse, poichè vedemmo il re in Sicilia aver avuto modo, con concessioni pontificie, di erigere alcune commende dell'ordine di S. Giacomo co'beni che solevano essere di alcune abbazie? Ma non essendo questa cosa del proposito della mia relazione, mi contenterò aver seminato questo concetto per dar causa ad alcun preclaro ingegno di considerarla a benefizio della nostra posterità e della nostra repubblica. I principii di tutte le cose sono sempre debolissimi, ma come

le istituzioni sono buone il tempo le augumenta, e a poco a poco le va facendo maggiori.

Un altro picciol ordine di religion militare si ritrova nel regno di Valenza, detto di Mendosa, il cui capo è eletto dai proprii cavalieri in vita, e conferisce venti piccole commende situate in quel regno; ed egli come gran maestro ha 15 in 20,000 ducati di rendita all'anno; ed è oggidì gran maestro uno di casa Borgia ritenuto per la inqnisizione. Questo ordine ancora ognuno crede che sarà da alcun pontefice aggregato alla corona di Spagna, siccome è stato fatto dei tre sopradetti.

Mi resta, per dar compimento a questa parte delle ricchezze di Spagna, dire alcune poche parole dell'augumento che S. M. potria dare alle rendite sue, e dei modi ch'estraordinariamente potria tenere per prevalersi di alcuna buona somma di danari. I modi di augumentare si scoprono di giorno in giorno innumerabili, e l'effetto lo dimostra, perchè in tredici anni che S. M. s'è fermata in Spagna l'entrate di qnesti regni sono quasi raddoppiate. Ma una di due sorte d'augumento è oggidì posta innanzi al re con i sudditi suoi; cioè, o che permettano che il diritto che a S. M. devono del dieci per cento sopra tutte le cose che si vendono e comprano sia scosso e pagato interamente, come le fu già concesso, il che importeria un milion d'oro incirca; ovvero che si lascino imponer un dazio universale sopra la macina, con il quale, per poca che fosse la gravezza, la entrata importerebbe una grandissima somma; e una di queste due si stima che in ogni modo dovrà avere l'effetto. È ben vero che in quella della macina, essendo gravezza sopra il vivere e che toccherebbe a tutti, mostrano le comunità molta renitenza, perchè a questo modo pare che l'antica esenzione che godono in Spagna tutti i cavalieri ed idalghi, ch'è come dire gentiluomini, di non pagar angheria nessuna, verria ad essere interrotta, il che ad essi sarebbe spiacevolissimo; perchè, oltra che nell'interesse, si stimeriano intaccati nei loro antichi e nobili privilegi, per i quali, com'espulsori de' Mori, si guadagnarono questa esenzione dai loro re cristiani, e se l'hanno

sempre, con devenire anche a sollevazioni, in altri tempi costantemente conservata. Di che ne appare un testimonio nella chiesa di Toledo, ove si vede sepolto uno il quale per dignità tiene affissa alla sepoltura una lancia con una borsa attaccata in cima, in segno di esser stato capo di quegli arditi che con mano armata si sollevarono in altri tempi, dicendo che se il re voleva far loro pagare la gravezza di tre maravedini per testa, che stanno nella borsa, era necessario che li prendesse dalla punta delle loro lancie. Tuttavia potriasi trovar modo di non urtare i nobili, e far che questa nuova gravezza si ottenesse dalle corti nelle altre persone.

Un altro augumento pare che la natura istessa oggidì sia per somministrarlo; e questo è una mina di piombo ritrovata ultimamente in alcune montagne vicine a quello di Cordova, dalla quale, per un principio di prova che s'è fatta, pare che si cavi fuori con facilità tanta somma di argento, che quando la vena continuasse alla lunga (a me ha detto il prior don Antonio) riescirebbe maggior di qualsivoglia altra che si ritrova nelle Indie. Ma se questo nuovo e naturale emergente continuerà nella maniera che il detto priore, ragionando meco dei favori che Dio inaspettatamente fa al re nella materia del danaro, mi disse, molto magnificandolo, la S. V. lo intenderà dalle lettere del clariss. mio successore. Certa cosa è che la Spagna ha mine assai, ma perchè queste non sono di grande emolumento, nè maggiore di quello che sia lavorare la terra, non permette il re che siano cavate; perchè non vuole che per poca utilità la contadinanza sia divertita dal necessario coltivar della terra.

Tra i modi poi che da S. M. potriano esser tenuti in occasione di eccessivo bisogno per prevalersi di grandissima somma di denari, il principalissimo sarebbe di tenere l'oro e l'argento colato, che ogni anno, nei mesi di agosto o di settembre, suol capitare in Siviglia dalle Indie, nelle mani sue proprie per conto de'particolari, assegnando loro un moderato annuale provento fino a tanto che con comodità sua potesse poi reintegrarli. La qual comodità, ancora che non sarebbe adoperata dal re senza estremo bisogno, dev'essere sommamente

esistimata, perchè in suo potere è di adoperarla, e perchè sa ove poter dar mano improvvisamente sopra quattro milioni di scudi de' particolari. Potria ancora S. M., siccome ha alcuna volta fatto, vendere ed alienare con concession pontificia alcune delle commende che sono conferite da lei, assegnando nella sua camera propria, per conto della commenda, e per non diminuir il loro numero, una piccola rendita annuale, siccome era solita avere nel primo tempo della sua fondazione. E perchè le dette commende possedono luoghi e castella preziose con signoria di vassalli, sariano sempre vendute ad altissimi prezzi; e i pontefici non sono difficili a dar queste concessioni estimando di non dare alcuna cosa del loro. Della concessione ancora della idalghia, cioè del conceder la nobiltà castigliana e la esenzione dalle gravezze ad alcune poche teste ricche ed ignobili, potria S. M. conseguir buona somma di danari senza diminuir le entrate pubbliche. E quando ancora la necessità l'inducesse a contentarsi di lasciar cancellare dalle chiese e dalla inquisizione le memorie che vi si tengono dipinte di quelli che per morismo o giudaismo sono stati condannati, conseguiria dai discendenti loro, che perciò restano maculati d'infamia, e non finiscono quasi mai di arrivar ad esser tenuti per cristiani vecchi, una grandissima somma di danari.

Della milizia di Spagna e delle cose attinenti ad essa se vogliamo aver quella cognizione che si conviene, è necessario metter considerazione non solamente alle galee che dalla Spagna si armano e a quella pochissima attual milizia che in Spagna si trova, ma a quella che quotidianamente ogni anno si manda fuori e che si tiene dispersa per gli altri stati della M. S. Le galee erano, innanzi la lega, da 25 a 28, e mai arrivavano a 30; ma quest'anno 1573, per l'augumento ch'era stato designato di dare alle forze della lega, essendo stati varati di nuovo ed armati alcuni di quei corpi ch'erano nell'arsenale di Barcellona, arriveranno a 44 ovvero 45 in tutto. Queste sono armate la metà di schiavi, e la metà circa d'uomini condannati dalla giustizia al remo; e potrian esservi ancora 2000 galeotti di buona voglia tratti dalle marine del-

l'Andalusia. Sogliono somministrar per l'ordinario le prigioni di Spagna, un anno per l'altro, circa 2000 galeotti, e piuttosto meno che più, a queste galee, con i quali si conservano assai bene interzate continuamente. Ma quando si volesse procedere nel sentenziare, come s'è fatto quest'anno, con la mira d'aver galeotti, la somma trapasserebbe la sopradetta. Capitano di queste galee, cioè di quella parte che suol rimanere in Spagna per la custodia delle sue marine, è don Sancio di Leyva, uomo vecchio e tenuto per assai prudente marinaro, sebben di lui io non ho sentito contar azione alcuna di molto rilievo; e l'essersi in questa sua senile età maritato per amore con una dama di diciotto anni, da lui servita con mille carezze, fa giudicare ch'egli non abbia posto tutto il suo spirito nel mestier della guerra e del navigare. Sono fabbricate tutte queste galee di legname di Spagna nell'arsenaletto di Barcellona, ma sono poi somministrate e servite della maggior parte dei lor guernimenti dagli stati d'Italia. Questo arsenaletto, il quale è assai mal provveduto, non avendo nè artiglieria, nè sartiami fatti, nè deposito di legnami, consiste di ventiquattro vôlti di breccia benissimo fabbricati, e posti in quattro classi una dietro l'altra, sotto i quali si fabbricano le galee, ed è necessario, quando varar si voglia la quarta di esse posta nell'ultima classe dei vôlti, che le tre prime poste dinanzi le abbiano dato luogo.

Legnami per fabbricar quanti più vascelli si volesse, e per arbori e palamento, non mancherebbero a S. M. nella sua propria Spagna, quando si risolvesse di farvi mettere attenzione e di farli a suo tempo condurre; perciocchè nei monti di Catalogna c'è un bosco per tutte queste necessità amplissimo, dal quale fino alla marina la condotta non è difficile, quantunque sia necessario passar per mezza lega, prima che s'arrivi al mare, entro i confini di Francia. Ed oltre di questo ha S. M. per antico costume autorità di far tagliare per tutta la Catalogna, a fine di fabbricar galee, qualsivoglia arbore, pagando al suo padrone due reali e lasciandogli i rami da bruciare. E di canapa la terra di Catalogna, che ne produce nel Tarraconese qualche quantità, ne produrrebbe molto più quan-

do vi si attendesse; ma o sia che questa diligenza non sia stimata necessaria, ovvero che alle cose della guerra e delle munizioni ci sia poca applicazione, certa cosa è che in Spagna al presente non c'è deposito nessuno, ove in caso di qualche strano avvenimento si possa ricorrere per rimettere pur un picciol corpo d'armata, quando subita necessità lo ricercasse. E di quello che si farà per l'avvenire, altri avvisi posteriori a questi miei ne potran dare col tempo relazione.

Di galeotti di buona voglia la esperienza ha dimostrato che, quantunque la Spagna sia amplissima di marine, nondimeno non ci è gente che di propria volontà voglia concorrere alla paga del remo. Il che procede perchè in effetto non manca più larga e più comoda condizione di vivere a chi vuol lavorar la terra, o in altra maniera travagliare. Tuttavia quando le paghe si alterassero un poco, e che S. M. vi facesse trovar miglior ordine, io stimo che, appresso quello che le prigioni somministrano, avrebbe modo di armare più numero di galee.

Fu discorso l'anno presente, per aver improvvisamente galeotti, di prender dai padroni gli schiavi dei quali si servono nelle case; ma parve poi che questo sarebbe loro stato grande aggravio, e che volendoli pagare era necessario por mano in un tratto a una grossa somma di danari; e per questo non se ne fece altro.

Di armata grossa, cioè di navi, non ha S. M. in Spagna cosa alcuna di proprio, eccetto la guardia per le Indie; ma de' particolari che navigano da Siviglia nelle Indie e dalla Biscaglia in altre parti dell'Oceano, si potrebbe prevalersi di una conveniente squadra; ma tutte però queste navi sono con molto poca artiglieria.

Di milizia terrestre, oltre quei pochi soldati che stanno in presidio delle frontiere di Navarra e di Catalogna verso la Francia, ed oltre alcuni pochi cavalli chiamati le compagnie dei continui, i quali, avendo obbligo di dimorar tre leghe vicino alla corte, sono piuttosto guardia di S. M. che altro, e sono sempre poco in essere, non ha la Spagna nessuna sorte di attuale milizia. Perciocchè nè vi sono descrizioni di batta-

glie ordinate, nè corpo grande di cavalleria descritta, nè alcun altro ordine del qnale prontamente si possa S. M. a mano ferma prevalere. Il che se proceda da inavvertenza, ovvero da propria elezione di S. M. per la quiete del regno e per ovviar a qualche sedizione, oppure perchè qnesta diligenza non sia stimata necessaria, io veramente non sono arrivato ad intendere; ma giudico che cadauna di queste cause dia la sua parte al detto effetto di non aver ordinanze. E tanto più lo credo, sapendo che la cosa è stata alcuna volta ricordata, e che il vescovo già di Cuenca confessore di S. M. e suo consigliero, quando aveva luogo appo di lei, volentieri parlava in questo proposito, e lo proponeva come cosa che apporterebbe grande reputazione alla Spagna. Quando i Mori di Granata, i quali furono finiti di debellare l'anno 1570, cioè il primo della mia legazione, erano in essere e guerreggiavano, pose S. M. insieme alcune volte 50,000 soldati tutti spagnuoli, ma gente nuova e di pochissimo frutto; i quali con grandissima difficoltà si ritenevano a quella guerra, ed era necessario usar forza se si voleva ritrovar gente abbastanza per mantenere l'esercito e proibire la fuga. Il che diede a conoscere che chi avesse avuto alcnna milizia descritta, conforme all'nso della S. V. e d'altri signori d'Italia, molto più facilmente s'avrebbe potuto finir quella guerra, e provvedere ai soldati che le mancavano.

Hanno i signori di Spagna alcnna obbligazione di seguitar S. M. per la difesa del regno con quantità di forze, ma ella però nella sopradetta occasione dei Mori non volle chiamar nessuno, e pare che molto poco si curi ch'essi maneggino armi. E credo che in quella occasione nessun altro ci fosse eccetto che il duca di Medina Sidonia vicino a Granata, il quale motu proprio e senz'esser chiamato vi condnsse 200 archibngieri per non molto tempo. Hanno anche i cavalieri dei tre ordini militari obbligo di servire, bisognando, nel regno con certa qnantità di lancie, le quali in tutto non credo che arrivino a mille; e queste, quando il bisogno lo ricercasse e S. M. li chiamasse, le troverebbero assai facilmente, come quelli che in casa propria

hanno i cavalli, e con non grande difficoltà provvederiano le armi.

Fuori di Spagna si ritrova sempre S. M. aver disperso nei presidj di Milano, di Napoli, di Sicilia, delle frontiere di Barberia e della Fiandra, nelle due fortezze di Piemonte Asti o Santià, ed in Orbetello, Talamone e Port' Ercole luoghi di marina nello stato di Siena, almeno 20,000 soldati spagnuoli, una gran parte veterani, e tutti buonissima e ben disciplinata gente. E sopra l' armata poi, sebben non ci è numero certo, si può mettere di ordinario intorno a 5 ovvero 6 mila. Nelle Indie ancora se ne ritrovano da 10 fin 12 mila. E per quello che ho potuto comprendere, è necessario che, per mantenere questi presidj e per somministrar loro il bisogno, siano almeno un anno per l'altro mandati fuori di Spagna 4000 soldati in supplimento; dei quali pochissimi, per non dir nessuno, sono quelli che ritornino più in Spagnà. Quello che S. M. potesse cavare di più da questi regni per guerreggiare fuori di casa, io credo che sarebbe più e manco secondo la diligenza che si ponesse in ricercarli. Ma quello che la esperienza ha dimostrato è che 9 fin 10 mila fanti per condur fuori di Spagna si ritrovano con facilità, ma quando si volesse eccedere questa somma ci sarebbe difficoltà assai, e bisognerebbe mutar paghe e usar diligenze estraordinarie; la qual cosa pare che sia quasi una meraviglia da ricordare. Ma chi considera che sempre si cava e mai si rimette, e che la navigazione delle Indie tien molta gente in quella occupata, e che nell' ultima guerra moresca morirono più di 30,000 che sariano andati alla guerra di fuori, incomincerà ad intendere la causa di così poca somma in tanto paese. Però la causa principalissima che ritiene la gente dall' andar alla guerra e ricever il soldo, è che la contadinanza di Spagna, per le buone condizioni dei terreni, preferisce il dimorar pacificamente in casa propria, nella quale, per poco che travagli, riceve facilmente tutte quelle comodità che un pover uomo può desiderare, senza veder nemici nè archibugi; nè hanno obbligo di alloggiar soldati, nè di tollerar altra sorte di quei fastidj che si sogliono tollerare in altre parti. Il medesimo interviene

agli artigiani che dimorano nelle città. Onde meraviglia non è se, potendo con poca fatica viver bene in casa loro, molti non sieno che volontariamente ricevano la paga della guerra.

Buonissima riuscita fa questa nazione spagnuola fuori di casa sua, perchè oltre l'attitudine che ha alle cose di guerra, è capacissima di ogni disciplina, e sopra tutto obbediente a'suoi capi e pacifica intra sè medesima. Perciocchè è priva di quel gran vizio della intolleranza, che oggidì ritrovandosi tanto abbondare nella valorosa nazione italiana, che non può soffrire senza questioni una minima parolaccia, deturpa il suo vero valore e le fa quasi perdere quel primo luogo che dovrebbe con ragione tenere intra tutte le genti. Si sopportano intra di loro e si sostentano l'un l'altro gli Spagnuoli, e dissimulando le loro imperfezioni, si conservano sempre in molta reputazione; e quello che molto ajuta i soldati a conservarsi in buon stato, è la usanza di far le camerate, cioè di unirsi in otto o dieci insieme in comunione di vivere, dandosi tra loro la fede di sostentarsi nelle necessità e nelle malattie come fratelli. Mettono in queste camerate le paghe insieme, provvedono prima al loro vivere, e poi si vanno vestendo con una conforme misura, la quale dà soddisfazione e lustro a tutta la compagnia. E insomma, essendo obbedienti, tolleranti delle fatiche e disciplinatissimi, a me pare con giusta ragione che debbano essere stimati fuori di casa loro, in qualsivoglia luogo che si ritrovino, per una compita milizia.

Ma non debbo già pretermettere in questo luogo di dire che S. M., da alcune poche artiglierie in poi, e queste anche lavorate fuori del regno, non ha in tutta la Spagna alcun deposito pubblico d'armi e d'altre munizioni da guerra; anzi che tutta la Castiglia in particolare è molto meno provveduta di armi di molte altre provincie. Nella guerra co' Mori non si trovarono armi da dare in mano alle genti che lor dovevano far resistenza, non corsaletti, non morioni, non archibugi, nè altre cose necessarie; e bisognò aspettar d'Italia con difficoltà e lunghezza questo presidio, con grande ammirazione di chi osservava allora quei mancamenti. E sebbene con quella occasione molte armi furono condotte, non s'è però

fatto deposito conveniente al bisogno ed alla grandezza di questi regni. E il medesimo mancamento ancora è nelle cose che appartengono all'armamento delle galee. Il che io non so attribuire ad altro che a negligenza, e a quella sorte di mal considerata confidenza nella grandezza delle forze proprie, e nel poter sempre esser a tempo, che spessissime volte inganna i principi e quelli che li consigliano. Il regno però di Aragona e di Catalogna, come quello che tiene gente più terribile, intendo che nel privato ha dell'archibugeria assai; perchè non permettendosi che in Catalogna chi non è cavaliero ovvero idalgo possa tenere archibugio senza licenza pubblica, si è trovato che la somma delle licenze date alla contadinanza, per Catalogna solamente, per la impetrazione delle quali è necessario che i contadini provino esser uomini dabbene e che paghino uno scudo, arrivano alla somma di 75,000 archibugi, oltra poi quelli che dai cavalieri ed idalghi, che *suo jure* li possono tenere, sono tenuti; il che per la frontiera, nella qual sono, de' Francesi, è grandemente a proposito che così sia. E l'uso che questa contadinanza ha dell'archibugio viene ad assicurare assai bene quei confini, siccome si è molto bene dimostrato quando alcuni ugonotti francesi, anni sono, tentarono di penetrare nei Pirenei e di saccheggiare alcune delle loro ville; perciocchè con molta prontezza intorno a 10,000 si lasciarono per la difesa mettere insieme, e spaventando gli ugonotti, loro troncarono facilmente l'ardire di passare più innanzi. E questo è quanto da mo può esser detto alla S. V. della milizia di Spagna e delle cose che a quella appartengono.

L'animo dei vassalli di questi regni verso il loro re non è meno importante cosa da sapere; e sebbene ci è grandissima difficoltà a penetrarlo, tuttavia dal trattamento che il re fa a' suoi vassalli, e dalle loro operazioni e dalle distinzioni di gente che in Spagna si trovano, si può cavar tal sorte d'indizio della loro volontà che possa bastare per manifestarla. L'universale dei Castigliani che sieno cristiani vecchi, così contadini come popoli delle città e cavalieri, credo che sia molto ben animato verso del re, come quello ch'essendosi del tutto dimenticato dell'origine sua tedesca e fiamminga, s'è

fatto in tutto spagnuolo, nè stima nè favorisce, nè si fida di nessun'altra nazione come della sua propria castigliana. A questa sono conferiti i governi, le castellanie, e gli officj non solo della propria Spagna, ma di tutti i suoi altri stati ancora. Da questa nazione quasi sola è formata la sua corte e i ministerj del palazzo regale; di questa stanno sempre in piedi quelle compagnie vecchie di veterana milizia che nei presidj è dispersa, ed all'incontro quelle degl'italiani ed altri esterni, subito passata l'occasione, si disfanno; a questa sono conferite le commende, i benefizj e tutto quello che vi è di buono. Di modo che, così per questi rispetti, come perchè S. M. è principe giusto e amministra e fa da tutti, in quanto può, amministrar buona giustizia, questo universale de' cristiani vecchi è costretto d'amarla, di riverirla e tenerla per cara. Ma non credo che tanto si possa affermare dei signori che nella Spagna sono, e massime di quelli titolati di *grandi*, e molto meno ancora dei moreschi e dei cristiani nuovi, chiamati da essi *confessi*, i quali sono una grandissima e scandalosissima quantità di abitatori. Perciocchè, per parlar prima dei grandi e dei signori, essendo essi tenuti da S. M. e dai ministri di giustizia, perchè tale è la volontà del re, sotto tutti quei generi d'obbedienza ch'ella ricerca da tutti gli altri suoi sudditi inferiori, questi, che in altri tempi solevano goder maggior libertà e licenza ed essere più rispettati degli altri, vedendosi dal re trattare molto trivialmente e senza alcun rispetto, è da credere che avendo gli animi elati e superbissimi tollerino con gran rancore questa loro ugual soggezione con gli altri. Da qui nasce eziandio che vedendo i sudditi loro come quelli facilmente siano dal re castigati, e come ad essi sudditi sia dato adito e fatta ragione quando dai loro signori ricevono aggravio, li stimino essi ancora molto poco, e facilmente ricorrano alla giustizia del re e del consiglio reale in appellazione delle loro sentenze, nè permettano che lor sia posto pure un leggerissimo morso. Hanno questi signori nelle loro città e villaggi *merum et mixtum imperium* in quello che appartiene al castigo dei proprj sudditi, ma le appellazioni però si devolvono al consiglio reale della Castiglia, e non possono

innovar cosa alcuna in materia di dazj o di nuove gravezze. E così mentre per la ricchezza loro e per gli stati che hanno, quando nella Spagna ci erano due o tre re, usavano e abusavano la loro superiorità e trattavano col re quasi compagni; al presente che la grandezza di un solo re li offusca e li abbassa, restano poco contenti di lui, e volentieri vedriano, quando ciò si potesse senza lor proprio danno, la diminuzione di quella grandezza. Ma appresso di questo basso trattamento che con essi si tiene, il quale io ho veduto arrivar a tale che per metter solo mano alla spada per subita e mera question di parole, senza che seguisse mal effetto nessuno, un duca fu dalla corte bandito, e nelle case d'altri per assai poca cosa fu dai ministri della giustizia penetrato, dà loro gran passione il vedere che il re assai poco li ammetta ne' suoi consigli di stato, nè, da pochi infuori che con lunga servitù se lo meritarono, dia loro parte di quelle cose che sogliono apportare ai grandi vassalli splendore e rispetto. Conosce molto bene S. M. la disposizione di questi suoi grandi vassalli e le loro passioni, e giudica che la più sicura via per la quiete del regno sia non permettere che acquistino autorità; e con curarsi poco che generalmente trattino in cose d'armo dentro della Spagna, e con dar loro rarissime occasioni di coadunarsi insieme, esistima di far meglio il benefizio suo di quello farebbe con molto accarezzarli. Le istorie dei tempi passati hanno anche a S. M. dimostrato, che mentre che la Spagna aveva più di un re, fu sempre proprio degli ascendenti di molti di questi signori pretendere gran cose, e avere con i re dubbiosissima fede, anzi non esistimare a vergogna il passare da un re all'altro e il mutare otto o dieci volte la fazione; onde seguiva che fin gli staffieri burlavano alle volte nelle corti quando s'intendeva che un grande si separava da un re e si voleva vendere ad altri; e fingendo di averlo come sull'incanto, preconizzavano di lui, siccome sogliono far i comandatori delle cose che vendono: *quien quiere mercar a fulano duque de tal? quien lo quiere mercar? quien da mas? quien da mas de el?* Onde S. M. procura di tener seco loro molta severità, e di privarli di quell'autorità, la quale, sic-

come ho detto, viene a farli verso di lei assai poco amorevoli.

Ma poco importerebbe la mala soddisfazione e i disgusti che questi signori hanno del loro proprio re (sebbene in occasione d'assenza del re o di una successione pupillare potriano esser causa di notabili disturbi), quando non contenesse la Spagna tanti cristiani nuovi venuti dal giudaismo al battesimo con loro poca voglia, e tante reliquie moresche in diverse parti del regno pericolose. La quale generazione d'uomini, quando nessun'altra causa le facesse abborrire il presente governo, credo che la recente memoria dell'origine sua saria bastante per farla essere molto mal animata contro chi la governa. E aggiungendosi la osservatissima distinzione che si conserva dei cristiani nuovi dai vecchi, e la privazione di molte prerogative che la infama, bisogna credere che sieno quasi tutti occulti e domestici inimici del re, ma che stiano taciti perchè il rigor del governo li contenga in officio. L'esser stata la Spagna per 800 anni continui per la maggior parte nel dominio dei Mori, fu cagione che in essa, di Barberia, s'introdussero infiniti di quella nazione che professa la religione di Maometto, e che parimenti fosse abitata da infiniti giudei; ma dappoi che i re Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, nel 1492, finirono di acquistar il regno di Granata, parve loro di proibire che nessun giudeo senza venire al battesimo potesse abitar la Spagna. Donde nacque che assentandosi 24,000 famiglie giudee dalla Castiglia, passarono la maggior parte in Portogallo, e le altre si dispersero in Salonicchi e altri luoghi turchi; il che è causa che in quelle parti e in queste nostre ancora si ode alcune volte parlare, da alcuni giudei levantini che portano il tulopane, come reliquie di questi usciti di Spagna, la lingua castigliana tanto propriamente come si fa nella Castiglia. Altri giudei furono che per non perdere il loro nido e lor beni, lasciando la legge mosaica, si contentarono o finsero di contentarsi di divenire cristiani; e questi rimanendo in gran quantità e trovandosi dispersi in tutta la Spagna furono chiamati *confessi* o nuovi cristiani. E perchè con matrimoni fatti, in virtù della molta loro

roba, con cristiani vecchi, si sono dappoi molto diffusi, molta quantità d'uomini ritengono questa infezione e questa riputata infamia o disonore, di esser partecipi del sangue di confesso, che in Italia suol esser da noi chiamato *marrano*. Ora, di questa numerosissima generazione di giudaizzanti si tiene così distinto e particolar conto come si faccia da cadaun padre di famiglia della sua propria casa; e sono osservate le loro opere e i loro modi di vivere con tant'attenzione, che, quando in qualsivoglia picciol rito cristiano prevaricassero, sarebbero tenuti per sospetti di eresia e castigati. Sono essi, per quanto ricchi, onorati, dotti e buoni cristiani si dimostrino, per prammatica tenuti privi di poter ricever gli abiti dei tre ordini militari di Spagna, e di poter essere del consiglio di S. M. e della Inquisizione e di altri principalissimi uffizj; sono esclusi dai vescovati, e la chiesa amplissima di Toledo per suo antico decreto non li riceve in qualsivoglia clericato. Anzi ho veduto io che tutta l'autorità di Pio V non fu bastante per far conseguire da un servitor suo il possesso attuale dell'arcidiaconato di quella chiesa, ma fu bisogno che trasmettendosi la dignità in altra persona si contentasse di una grossa pensione sull'entrate. E l'ordine de' frati di S. Jeronimo in Spagna, il che mi ha dato molto maggior meraviglia, il quale contiene 50 ovvero 60 amplissimi monasteri, non vuol ricevere nel suo numero alcun cristiano nuovo; il che parimenti procura di fare quello di S. Domenico, ch'è ancor maggiore. E sebbene parrebbe che la carità cristiana non dovesse devenire a questa distinzion di persone, la quale appo Dio non suole aver luogo, e che S. Paolo nell'Epistola a' Romani pare che dia la parità del luogo e dell'onore al giudeo ed al gentile e greco, che ricevendo la legge si faceva cristiano; nondimeno i generali degli ordini dicono che per la quiete e pace dei monasteri questa loro istituzione si debba tollerare. E la Inquisizione attualmente prova che la maggior parte, per non dir tutti quelli ch'essa condanna, sono del numero di qnesti giudei e dei moreschi; di maniera che questa distinzione pare che si osservi con legittima causa. Ma così come questa osservanza è potissima causa della conservazione in Spagna della

cattolica religione, si vede all'incontro che è cagione di continuo nutrimento di parzialità e della conservazione delle sue vecchie giudaizzanti memorie, etiam in quelli che facilmente se le dimenticheriano, e che, nell'evento di alcun domestico disturbo, questa banda numerosa di ricchi uomini potrebbe, per liberarsi dall'Inquisizione e dalla infamia nella quale è tenuta, fomentare i disturbi e ajutare la mutazione dello stato e del dominio presente, congiungendosi con Mori, Ugonotti e con ogni altro malanno, per ridursi a vivere nella sua antica legge. È necessario che quando uno vuol giustificarsi per limpido e netto da questi giudaismi e morismi lo faccia, come dicono, da tutti i quattro quarti, cioè che provi il suo padre ed avo esser stati cristiani, 1° quarto; la madre ed ava cristiana, 2° quarto; la moglie dell'avo paterno cristiana, 3° quarto; e il marito dell'ava materna cristiano, 4° quarto; con i quali termini dicono uno rimanere libero dalla infezione. Suole però S. M., in alcuni soggetti di eccellente virtù, quando da tutti i quarti non siano contaminati, dispensare da alcuna delle solite esclusioni, ma agli ordini militari non abilita per qualsivoglia accidente nessuno.

Ma appresso i giudaizzanti, si ritrovano i moreschi, reliquie degli antichi Mori, i quali ognuno può comprendere come siano animati verso il re, e quanto più volentieri vedriano Mori e Turchi nella Spagna, che l'acerbo dominio de' cristiani. Questi, il primo anno ch'io arrivai in Ispagna, solevano abitare in tre regni, cioè in quello di Granata, di Valenza e di Aragona, ed alcuni erano e sono in quello di Murcia. Ma finita la guerra, l'anno 1570, contra quelli che in Granata si sollevarono, tutti quelli che abitavano in detto regno furono scacciati e dispersi per la Castiglia; di modo che oggidì unitamente non abitano se non quelli di Aragona e Valenza ed alcuni di Murcia. Questi moreschi, come reliquie dei Mori debellati dai re cattolici, furono costretti a battezzarsi nel tempo dei re Ferdinando ed Isabella; i quali, dando *ipsis optionem* o di partirsi o di battezzarsi, furono causa che quelli che vollero rimanere al godimento dei loro beni si risolsero con animo finto di farsi cristiani; ma ritennero però

sempre nell' animo la loro maomettana religione, e nell' esteriore l' abito, la lingua, i bagni e tutto l' uso di vivere alla moresca; e quantunque in chiesa facciano nominar i figliuoli con nome cristiano, nondimeno in casa li chiamano con nomi moreschi. Dimodochè, da quell' esterior cristiano in poi, che per timor della pena e della Inquisizione dimostrano, il rimanente è stato sempre moresco, anche nella molteplicità delle mogli. E perchè i confessori conoscono esser le loro confessioni simulate, non confessando essi mai peccato mortale o tale che contenga gravezza considerabile, tuttochè assai chiaramente ne commettano, per il manco male alla maggior parte di essi non è amministrata la comunione come a maomettani indurati.

Erano quelli che abitavano nel regno e nella città di Granata 130 fin quasi 140 mila; 40 in 50 mila dei quali morirono nella guerra, e gli altri sono stati dispersi. Quelli del regno di Valenza, i quali sono stati, in quello che tocca all' obbedienza del re, in quest' ultima occasione quieti, sono 17,000 case, le quali non contengono meno di 110 fin 120 mila, e forse più moreschi; e questi abitano una fertilissima e delicata montagna di quel regno, non molto discosta dalla marina, ed altri molti ben coltivati casali della pianura; e sono quelli che quotidianamente somministrano i viveri e le altre necessità alla città di Valenza, essendo parte di essi contadini e vassalli di particolari signori, e parte ancora uomini di casa propria *et sui juris* nelle possessioni che tengono. Quelli di Aragona non sono tanti quanto quelli di Valenza, ma arrivano intorno ai due terzi di quelli; ma hanno da essere grandemente stimati, siccome quelli che hanno nelle mani il mestier della ferrarezza, il far delle polveri, e che per natura sono più arditi degli altri. A quelli di Valenza con diligente inquisizione, quando quei di Granata si sollevarono, furono levate le armi, e furono avvertiti i cristiani vecchi di quel regno di star essi armati perchè i moreschi non si sollevassero, il che grandemente si dubitava che seguisse quando per disavventura l' armata turchesca si fosse lasciata veder vicina a quei mari; e la comunità del regno di Valenza assai facil-

mente si accontentò che ciò si facesse così per l'interesso suo proprio, come perchè in quel regno, quantunque sia compreso nella corona di Aragona, per la trattabilità degli abitatori, comauda il re con alquanta maggior autorità di quello che faccia nel proprio d'Aragona. Ma in esso di Aragona, sebbene il re col mezzo della Inquisizione avrebbe voluto levar ai moreschi le armi, nondimeno non s'è finora potuto farlo, perciocchè gli Aragonesi dicono che cousistendo l'entrate dei terreni nelle irrigazioni dell'Ebro, le quali alcune volte dai vicini si rubano colle seriole *(canali d'irrigazione)*, quelli che rimanessero senz'armi sariano defraudati del loro violentemente; onde finora non s'è fatto altro. Avria anche volentieri voluto il re che qnelli di Valenza, come quelli di Granata, fossero stati trasportati pacificamente (per preservar la Spagna da qualche disavventura che dal mare le potesse venire) fra terra, facendosi mutazione di luoghi e di abitatori; ma non potendo gl'interessati del medesimo regno, i quali stanno bene e comodi con i moreschi, questo sentir a dire, anzi dicendo che sarebbe causa di far ch'essi ancora pensassero con tal innovazione di passare in Barberia, non si è posta mano alla esecuzione di novità di tanta portata. Quelli che di Granata furono nel 1570 dispersi per la Castiglia furono poco meno di 100,000 tra uomini, donne e garzoni; una parte dei quali, nelle miserie e nelle afflizioni, vedute anche da me, del loro primo rammingare, sono morti; e degli altri si tiene, da nomini deputati nei Inoghi dove sono, un conto particolare che non possono muover un passo sotto gravissime pene senza il bollettino della licenza. È stato loro proibito il parlar naturale, l'accostarsi alle marine, e specialmente al regno di Granata, per tante leghe, e insomma sono custoditi come gente nemica, o con fine che perdano quanto più presto si potrà la memoria della loro origine e non si riuniscano insieme.

Ma perchè la guerra di Granata fu in parte trattata e dappoi finita nel tempo di questa mia legazione, parmi conveniente cosa ch'io dica in sustanza alcune poche parole di essa, come di successo dal quale meglio si può conoscere l'animo di alcuni dei vassalli di Spagna. Erano i moreschi di Gra-

nata molto infastiditi dalle male trattazioni dei loro padroni, ma specialmente perchè i curati dei loro casali li molestavano nella materia della religione, non per zelo delle anime loro, ma per l'avarizia dei guadagni; perciocchè si dice che avendo essi imposta una pena pecuniaria quando nelle feste non comparivano a messa, o al suono dell'avemaria non s'inginocchiavano, erano rigorosi riscuotitori di queste pene, e perturbavano la quiete e la povertà di queste genti con molte vessazioni. E si aggiunse che essendo, per le capitolazioni fatte coi re Ferdinando ed Isabella quando furono prima in parte debellati e in parte si arresero, pattuito che dopo il termine di tanti anni dovessero lasciare la loro propria arabica lingua, gli abiti, e l'uso de'bagni e altri riti moreschi, volle il presente re far mettere in esecuzione questo patto, del quale i Mori pensavano, essendo decorso il termine prescritto, che più non si dovesse parlare. E pensò S. M. di fare questa esecuzione in virtù dell'obbedienza che se le doveva, senza mandar nel regno per questa causa alcun presidio. Dalla quale occasione movendosi, i moreschi presero le armi in mano, delle quali in diverse cave sotterranee avevano col tempo tacitamente fatto conserva; e confidando nella fortezza dei loro siti montuosi e negli ajuti della Barberia vicina, si costituirono un proprio re, e ribellandosi da S. M. diedero principio a volersi tener liberi con la forza delle armi. Onde S. M. fu costretta d'inviar a poco a poco contra di loro grossissimi eserciti sotto la condotta di D. Giovanni suo fratello, del duca di Sessa, del commendator maggiore (1) e di altri, e finalmente di accostarsi ella medesima nelle vicinanze del regno sollevato, sotto pretesto di voler visitare l'Andalusia, ma in verità per dar maggior fomento al fine di questa guerra. E la cosa passò tanto innanzi che, dopo esser stata in piedi 16 ovver 18 mesi, con spesa, come disse il duca di Sessa, di tre milioni d'oro, bisognò procurar di metter fine alla guerriglia de'Mori per via di accordi e di capitolazioni, stipulate con animo di non osservare quanto si prometteva. Ma perchè nei detti patti fu

(1) Di Castiglia, don Luigi di Zuniga y Requesens, che fu poi governatore di Milano e delle Fiandre.

espresso che a quelli che volessero passar in Barberia, e specialmente a 5 in 600 Turchi che di là, per lor capitani, erano passati in ajuto, saria dato sicuro passaggio, certo è che in Cartagena molti s'imbarcarono, e con poca dignità della corona di Spagna i Turchi medesimi condussero seco le loro robe salve in Barberia. E finalmente vedendo il re, che quantunque avesse fatto deponer le armi ai sollevati, conveniva però stare in continuo timore di essi, e che non bastavano nelle asprezze di que' siti 54 forti con presidio a contenerli in freno, prese risoluzione di farli tutti partire dalla Granata, così i sollevati come quelli ch'erano stati in pace, e di disperderli nei luoghi fra terra della Castiglia, privandoli dei lor beni e spopolando quasi tutto quel regno. La quale azione terribile è stata grandemente salutifera a tutta la Spagna; perciocchè tenendo i detti moreschi un sito fortissimo verso la Barberia, le montagne del quale estendendosi fino al mare potevano ricevere senza impedimento ogni ajuto da' Mori esterni e da'Turchi, sarebbero un giorno stati causa d'introdurre nella Spagna tale innondazione, che l'avrebbe potuta sovvertire. Nè credo che al re avesse potuto accadere cosa alcuna in Spagna più salutifera di quello che sia stato il finir la detta guerra con disalloggiar questi suoi naturali inimici da quel pericolosissimo sito; i quali se da' Turchi, in luogo di romper la pace alla S. V., fossero stati nel tempo della sollevazione con una banda di galee e di qualche poca gente fomentati, nudrivano in Spagna un fuoco, che oggidì io credo che arderebbe più vivo che mai. Nè si meravigli la S. V. di questo, perchè ho sentito dire dal duca di Feria morto, consigliero del re, che molte volte era stato dal consiglio temuto che questa sollevazione di Granata potess'essere istrumento d'introdurre gli Ugonotti di Francia nella Spagna medesima. Potevano, diceva lui, i moreschi di Granata, ove avessero leggermente prosperato, aver intelligenza e causar sollevazione in quelli di Murcia, e questi in quelli della montagna di Valenza, e di qua in quelli di Aragona, e in Aragona introdurre gli Ugonotti. Ho anche sentito dire che se nel principio avesse il re stimato che i moreschi di Granata fossero stati tanti e con quella quan-

tità d'arme, avrebbe procurato fin dal principio per via di alcun vantaggioso accordo di pacificarli. Era nel regno di Valenza, l'anno 1570, mentre tuttavia durava la detta sollevazione, un gran timore nei cristiani vecchi di quelle parti, perchè intendendo i grossi apparecchi che il Turco faceva contro la S. V., dubitavano che fossero contra il re, e che dovessero, accostandosi alle isole del Mediterraneo, dar occasione ai Mori del detto regno di sollevarsi e di fare come avean fatto quelli di Granata; onde vedendo me, ambasciator di Venezia, allora che s'era incominciato a parlar di lega, essere in cammino, nel principio dell'anno, per la corte di S. M., molti accarezzandomi di parole mi dicevano nei casali, sì che chiaramente li udiva: *bien venido, sennor, muy deseado y muy esperado da este reyno, por cosa tan santa y tan provechosa, como es la lega.*

Ho voluto, Sereniss. Principe, Ill. ed Ecc. Signori, con la narrazione delle cose sopradette dar ad intendere quale sia l'animo dei vassalli di S. M. C. nella Spagna, e i travagli che in essa ancora si trovano, acciocchè sia conosciuto che con giusta ragione il re continuamente vi si detiene, e priva della presenza sua molti altri stati suoi, che ne hanno singolar bisogno e lo chiamano. E dalla intelligenza di queste cose avrà la S. V. compreso qual sia la causa che 100 ovvero 150 soldati spagnuoli unitamente, tra i quali erano alcuni alfieri, passarono dall'armata cattolica sotto Navarino all'armata turchesca, e perchè di tutto ciò che i nostri in quella occasione facevano, i Turchi erano subito preavvertiti; il che processe e procede ancora alle volte in Barberia, perchè nelle compagnie de' soldati sempre si trova alcun animo giudeo e maomettano, prevaricatore della paga che prende.

Darò fine alla relazione di quello che appartiene ai regni di Spagna con dare alla S. V. un poco di conto della religione, come di cosa che, oltre d'esser il principal oggetto d'ogni cristiano, è tanto connessa con la materia di stato, che con la manutenzione ovver confusione di essa si conservano ovvero si confondono parimenti gli stati. Fanno professione gli Spagnuoli in universale di esser cattolicissimi, e sempre che

parlano della chiesa dicono espressamente: conforme quello che crede e comanda la S. Chiesa Cattolica Romana; e veramente in tutti gli atti esteriori, con i quali si suol dimostrare di aver in somma riverenza il culto di Dio e l'osservazione dei riti cristiani, a me pare che procurino di non lasciarsi passare da nessun'altra nazione innanzi. Il qual esteriore, ancorchè non sia argomento certo della volontà e dell'animo, tuttavia chiara cosa è che rare volte accade che chi è intoriormente malo sia esteriormente buono. Onde si potrebbe argomentare che ove ci sia molto esterior buono ci possa anche ragionevolmente essere molto interior buono; e che ove si veda tutto l'esterior malo, giustamente quivi si possa credere che l'interioro ancora debba essere all'esteriore conforme. Ma ancora che l'universale si dimostri molto cattolico e cristiano, e che le buone lettere teologali nei vescovi, nei monasteri e nelle università fioriscano tanto quanto in qualsivoglia altra parte del mondo, nondimeno ove sono tanti confessi, tanti moreschi, tanti cristiani nuovi, ben si può credere che occultamente ci sia della contaminazione assai. Ed oltre di questo credono alcuni che nella Spagna ci siano molti che nelle materie della fede *male sentiant*, ma che stiano occulti per lo timore che si ha della Inquisizione. Il che si argomentò da uno scoprimento d'eretici che si fece l'anno 1559 in Valladolid, nel quale furono ritrovate molte persone nobili e di qualità contaminate dalla predicazione e dottrina luterana d'un Cazzala già predicatore di Carlo V; alle quali se con subita provvisione e castigo non era rimediato, cadauno giudica che la mal'erba avrebbe serpito molto più avanti ed infettato tutta la Spagna (1). E forse che, chi potesse ben internamente vedere, questa non fu tra le seconde cause che mossero il presente re a pacificarsi allora con Francia ed a ritornare in Spagna, dalla quale non è poi più uscito. Ed a questo si aggiunga che nei regni di Aragona e di Catalogna la Inquisizione è sempre pregna di molte suspizioni d'eretici; oltre che novissimamente in quello di Valenza sono stati ritrovati dalla

(1) Di don Agostino di Cazala dice Herrera, nella sua *Historia general del mundo*, ch'egli ambiva a diventare il Lutero della Spagna.

Inquisizione alcuni cavalieri e fatti abjurare, come quelli che, per loro maggior provento, permettessero che nei loro casali i moreschi vivessero quasi palesemente alla maomettana.

E perchè la nazione spagnuola è nazione che ove prende impressione è poi difficilissima da rimuovere, alcuni dicono che se la disavventura portasse che alcuna zizzania vi fosse disseminata, gran pericolo si correrebbe nella estirpazione per le circostanze che in sè contiene. E tanto maggior progresso la mala erba potrebbe produrre nella contadinanza, appunto quanto è a lei più grave la decimale esazione che di tutte le cose è tenuta di dare alle chiese, in giunta, appresso, di un'altra abbondante annuale ricognizione che pagano per le primizie delle cose che si raccolgono, conforme ai patti che con i preti si fanno.

Nelle sentenze della Inquisizione che annualmente si fanno, quasi sempre è castigato alcuno per aver creduto che la fornicazione semplice non sia peccato che *occidat animam;* il qual vizio perchè nella Spagna *late patet*, e non è da chi cura represso quanto bisognerebbe, ha dato occasione a questa eresia, dalla quale, come da gran principio, potriano, quando non ci fosse gran cura, conseguirne delle altre (*). Ma a questi pericoli, ed alle perturbazioni che da queste cause potrebber procedere, è rimediato col diligentissimo ed amplissimo tribunale della Inquisizione, il quale è sommamente necessario in Spagna, e con la fermissima e costantissima cattolica religione che è nella persona del re moderno; il quale così con l'esempio suo, come con la determinata volontà di conservare la religione, rimedia a tutti i principj che in questo conto potriano nuocere. Aiuta anche assai, per opinione di alcuni, la preservazione dalle eresie l'interesse di quella gran banda di nobiltà che suol conseguire i benefizj di chiesa, la quale, come alcuni dicono, per non li perdere, adopera l'umano interesse e la vigilanza sua a conservazione della causa divina.

(*) *Questa è cosa la quale, perchè potria dar mala edificazione ad alcuno che la leggesse, sarà forse meglio non scrivere.* (Nota autografa del Donato).

Regno di Napoli.

Il regno di Napoli è così grande e così florida parte d'Italia, che se, posseduto da un proprio re, faceva giusto contrappeso a qualsivoglia altro potentato di questa provincia, dubbio alcuno non è che, trovandosi oggidì unito a principe che ne possiede tanti altri, viene ad accrescere a S. M. C. grandissima estimazione e potere. Circonda 1470 miglia e contiene in sè quasi la terza parte d'Italia (1), ed è dalla natura dotato di tante belle parti, che non è tenuto inferiore a qualsivoglia altra contrada d'Europa. Non ha altri confini che il mare da tre parti, e lo stato della chiesa dalla quarta; ma è tanto vicino alla S. V. ed a' Turchi da questa nostra banda, ed a' Mori da quella verso Barberia, che con gran facilità può essere invaso per via di mare da chi abbia armata prepotente a quella della M. S. Ond'è sempre astretto il re tutta la state tener presidiate le marine, non solo per timore che Turchi un giorno non vi pongano piede e vi si fortifichino, ma per ovviare alle depredazioni delle anime, robe e raccolti di molte grosse terre aperte poco discoste dalle marine. Ed io so che non solo le armate formate e reali nemiche causano molta spesa, ma dieci e venti galeotte, che mai non mancano o da una parte o dall'altra, sono cagione di grande perturbazione all'erario di S. M. e alle borse e vite degli abitatori; perchè non essendo possibile coll'armata di S. M. difendere tutta ad un tempo la lunga costa del mare di sotto e questa dell'Adriatico insieme, e non essendo anche bene, per tutto quello che potesse occorrere, navigare con galee disunite, è necessario per ogni poco accidente far cavalcar la gente ordinaria, comandarne di nuova, e continuar sempre in grandissime spese. Fa tenere S. M. particolar custodia da soldati spagnuoli dei luoghi e porti più importanti; e le fortezze del regno presidiate, così sul mare come fra terra, sono circa 25; e tra queste la città medesima di Na-

(1) Si avverta che qui si parla del solo regno di Napoli, e non di Napoli e Sicilia insieme.

poli, piena di 150,000 anime, è ridotta, con castelli e con cinta universale di sei miglia incirca, a tali termini ch' è riputata delle buone fortezze d' Italia. Di modo che quantunque questo regno sia con una fronte sola di 150 miglia, per via di terra, contermine allo stato della chiesa, e abbia da tutte le altre parti la larga fossa del mare che lo circonda, non resta perciò manco esposto degli altri alle invasioni. Ma è però tanta la gente del paese, contenendo il regno, per descrizione fatta già quindici anni, 450,000 fuochi, e così facile il modo che S. M. ha di soccorrerlo, che Spagnuoli si persuadono, da per sè e senza la lega, potersele custodire illeso da offesa notabile de' Turchi. Per la parte di terra il penetrarlo non è stimato difficile, così per via di Puglia come di Roma, e Francesi lo hanno saputo ben più d' una volta ritrovare; ma con i forti presidj che S. M. tiene nel milanese, e con non dar cagione ai pontefici nè a Fiorenza di chiamarli in Italia, anzi conservando seco loro l' amicizia, attende S. M. a fuggir l' occasione di cimentare la sua difesa. Il che è quanto mi occorre dire alle EE. SS. VV. del sito e della difesa ed offesa di questo regno.

Dei viveri di tutte le sorte è cosa notissima che questo paese è tanto abbondante, che non solo produce il proprio bisogno, ma aiuta i vicini, Ragusa, Genova, la Dalmazia della S. V. e questa città medesima; e Roma ancora si prevale dei suoi vini. E questa singolar dote di tanta fertilità sarebbe ancor maggiore se tutti i terreni fossero coltivati; ma o la troppa abbondanza, e il mancamento di lavoratori, e il pericolo delle marine, cagiona l' abbandono di molti buoni terreni.

Il commercio di questo regno potria esser maggiore di quello ch' egli è; ma o sia la continua inimicizia che i re ebbero con Turchi e con Mori, la quale non ha lasciato liberamente trafficare a' sudditi, oppure che i naturali non vogliano far più, le negoziazioni non corrispondono alla grandezza ed alla opportunità del sito; pure la quantità degli olii che questo regno manda fuori è grandissimo capo di mercanzia, e mandorle, zafferano, seta e materie di tintoria importano esse ancora grandemente.

Le ricchezze de' particolari dovriano esser grandi, perchè avendo abbondanza di tutte le cose necessarie non sono costretti a mandar denari in altre provincie, e il tratto degli olii, de' grani e d' altre cose deve restar in loro. Ma da alcuni mercanti in fuori, il comune è tenuto per assai povero, perciocchè le gravezze che pagano al re sono così grandi che la camera reale pare che assorba ogni cosa, e la contadinanza in alcune parti è tanto misera e angariata, che molti chiamano questa provincia il regno degli stracciati. I signori principali, i quali con titolo di principi, duchi e marchesi sono più di 60, oltre gran numero di conti e baroni, hanno entrate sufficienti, ma sono tante le loro spese che pochissimi sono tra essi che non le abbiano impegnate. Nondimeno, come il regno è grande, non manca a S. M. modo di prevalersi dei sudditi a un poco per luogo, conforme ai bisogni che le occorrono.

Quello che annualmente la sua camera reale cava di tutto questo regno, così di ordinario come di estraordinario, ascende a due milioni di scudi. Ordinario chiamano le gravezze usitate ed antiche, che sono pagate uniformemente; estraordinario, i donativi che di tre in tre anni il regno fa alla M. S., quando di un milione, e quando di 1,200,000 ducati, insieme con molte altre gravezze alterabili, nuovamente introdotte sopra le tratte de' grani ed olii, le quali, poichè infallibilmente ogni anno si pagano, si possono ben chiamare ordinarie angarie. Sono quest' entrate regie, per quello che ho inteso, la metà alienate ed impegnate, e con l' altra metà sono fatte tutte le spese per la conservazione del regno; le quali consistono nel pagamento delle galee della sua guardia, nel soldo di più di tre mila spagnuoli nei presidj, nella paga di mille lancie d' uomini d' arme del proprio paese, nelle fortificazioni, nel pagamento del viceré e di cento gentiluomini, metà italiani e metà spagnuoli, che gli stanno appresso, chiamati *li continui*, e nel trattenimento di molti altri ministri provvisionati, ed in altre spese. Ma con tutto questo, quando il regno non abbia estraordinaria occasione di spesa per conto di guerra, la camera sopravanza sempre alcuna cosa,

e so che da questo regno è stato talvolta suffragato lo stato di Milano di 80, 90 e 100 mila ducati all'anno; e quando l'annata de' grani va prospera, gli accrescimenti dell'entrate aggiungono circa 100,000 ducati di più all'entrate regie. Ma non devo già lasciar di dire che avendo S. M. antica concessione dalla sede apostolica di conferire a suo gusto alcuni episcopati ed abbazie di questo regno, ha per questo tanto maggior capitale nelle utilità sue; perciocchè con la collazione di queste chiese fa mercede a molti benemeriti servitori suoi, ai quali converria provvedere in altra maniera. E sebbene la M. S. è veramente molto circospetta in conferire, tuttavia spesso se le rappresentano persone degne della chiesa, così per qualità proprie come per servigj fattile; con che pare ch'ella venga a complire così con il rispetto della chiesa, come con l'utile suo proprio.

Della milizia terrestre e marittima, ancora ch'io non possa dir cosa che le VV. SS. II. non abbiano potuto con la esperienza della lega e della guerra turchesca vedere più da vicino assai ch'abbia potuto far io, non lascierò di dire quello che ne ho osservato. Le galee pagate ed armate di questo regno erano l'anno passato, 1572, al numero di 36, tutte sufficientemente buone ed alcune principali eccellentissime, e quest'anno 1573, per l'augumento che s'intendeva di dare alle forze della lega, doveano esser ridotte a 50; ma con la dissoluzione della lega (1) giudico che a quella somma non si sia arrivati. Hanno pochissimi uomini di buona voglia, così perchè il costume dell'armar di S. M. è tutto di sforzati e di schiavi, come perchè l'introduzione dell'armar a rotolo, nel modo che usa la S. V., m'è stato detto che non saria quivi tollerabile, essendo le ordinarie gravezze di tante sorte e così eccessive alla povera gente, che chi volesse aggiunger quest'altra angaria, potria con il troppo tirare romper la corda. I re aragonesi di Napoli solevano con le forze proprie di

(1) Quando Venezia rimase ben persuasa del poco aiuto che potesse ancora ripromettersi da Filippo II per proseguire la guerra contro il Turco, pensò ad assicurarsi coll'introdurre trattative di pace, che condussero ben presto all'accordo del 7 marzo 1573, pel quale si risolsero in nulla tutte le speranze che la vittoria di Lepanto aveva fatto concepire ai cristiani.

questo solo regno armarne più quantità, e credo che la M. S. potria molto bene fare il medesimo con un poco di tempo. Perciocchè, quanto a legnami, arbori, sartiami e altre cose necessarie, il regno ne ha a sufficienza, e più ne avria se vi si ponesse cura; anzi, con tutta questa incuria, le galee di Spagna sono per la maggior parte guernite con quello che è loro somministrato da questo regno; e di uomini per remo, essendo il regno grande e pieno di tante marine e di tanti ladri, molte più galee potria armare. Ma o che S. M. non sia ancora così ben risoluta se convenga al benefizio delle cose sue convertir parte delle spese che si fanno in terra in accrescer l'armata, ovvero che i capitani che l'imperator suo padre e S. M. ha avuto non hanno, per interesse proprio, curato di consigliarla a moltiplicar le galee, il regno non fa ora più di quanto ho detto, e faceva assai meno ancora già tre anni passati. Non tornava a conto al principe Doria (1), nè meno oggidì piaceria a chi fosse nello stato suo, che il re del suo proprio moltiplicasse le galee, perchè quanto manco S. M. ne aveva di proprie, tanto maggiore restava il nerbo di quelle condotte, siccom'erano le 22 ch'egli soleva avere, e quindi maggiore nel re la necessità di prevalersi di lui. Ma credo che la occasione della lega abbia illuminato S. M. in molte cose alle quali anderà provvedendo. L'arsenale di Napoli fu veduto da me, alcuni anni sono, molto tenue, disconcertato, dismunito di tutte le cose, e per dir il vero indegno di così gran città e nobil sito (il qual sito e la qual città, dopo questo della S. V., non è inferiore a qualsivoglia altro d'Italia); e credo che poco miglioramento gli sia stato fatto, perchè i molti altri affari del re lo fan essere assai tepido in quello che tocca ad anticipar le provvisioni delle munizioni di guerra.

La milizia terrestre ordinaria consiste in tre mila e più Spagnuoli veterani, e in mille lancie d'uomini d'arme del paese, che sono perpetuamente pagati. Gli Spagnuoli stanno parte nella propria guarnigione di Napoli, e parte per i castelli e piazze forti, secondo la distribuzione che fa il vicerè.

(1) Morto il 25 novembre 1560.

E quantunque il regno sia ereditario già da molti anni nella casa d'Aragona, alla quale questa d'Austria per via di donne senza strepito alcuno è successa, e che nel paese con facilità si troveriano soldati buoni per la sua difesa, nondimeno è tenuto e custodito da S. M. come regno acquistato, e col continuo freno d'una milizia e di castellani spagnuoli, che lo guardano non solo dalle invasioni esterne, ma dalle sedizioni e tradimenti che dai naturali potessero essere furtivamente tramati. La milizia estraordinaria poi che in questo regno potesse esser descritta, sarebbe quasi tanta quanta il re ne volesse assoldare; ma per cavarne in espedizioni esterne, pare che di 20 e anche di 25 mila fanti S. M. si potria comodamente valere, il che non è veramente di poca considerazione. Ma oltre la milizia da piedi, il regno è così ben dotato dalla natura di razze pubbliche e particolari di nobilissimi e fortissimi cavalli da guerra, che non è parte d'Italia che ne stia meglio; e la strettezza che S. M. tiene nel concederne tratta causa che le razze si conservano e che i cavalli restano nel paese.

È governato tutto questo regno da un vicerè forestiero, che S. M. di tempo in tempo vi provvede, il quale è per l'ordinario spagnuolo, ancora che al presente, per la morte del duca d'Albuquerque, *per modum provisionis*, il cardinale di Granvela ne abbia la cura (1). Questo regge solo tutte le cose di stato, di guerra e della camera reale di S. M., ed ha eziandio la soprintendenza di tutte le cose e di tutti i ministri del regno. Ed ancora che abbia appo di sè otto o dieci persone di qualità del regno, nominate dal re del consiglio del suo vicerè, nondimeno sono chiamate ed è loro dato parte solo di quello che al vicerè pare, di modo ch'egli solo è di tutto l'*arbiter et magister*. I castellani però di tutte le fortezze sono spagnuoli, nominati dal re, e ne ricevono la custodia con proprii mandati dalla M. S. Ma le cose che appartengono alla giustizia civile sono lasciate guidare secondo l'uso del regno, secondo le loro antiche ed usitate forme, nè

(1) Il Granvela governò Napoli dall'aprile del 1571 al luglio del 75.

è mai manco piena la Vicaria di Napoli di litiganti di quello che sia il palazzo della Serenità Vostra.

Dell'animo dei regnicoli verso S. M. basteria dire che la esperienza del passato dimostrò quanto sian sempre stati facili a mutar le loro affezioni e a desiderare novità di governo; ma quando non ci fosse altro argomento della dubbietà loro, il modo col quale S. M. procede nella custodia del regno, tenendoci tanti presidj spagnuoli mentre potrebbe, quanto al valore, ugualmente servirsi dei napoletani, ben dimostra la necessità di proceder con loro con ogni cauzione. Ma oltra di ciò ho inteso che ricercando una volta in corte un gentiluomo italiano, benemerito assai di S. M., uno dei castelli del regno in custodia, vi fu uno dei ministri suoi, che interviene nel consiglio d'Italia, il quale, per liberarsi dalla importunità della richiesta, si lasciò uscir di bocca che non accadeva affaticarsi, perchè S. M. stava determinata di non dar castello nel regno ad italiano. Il che ben la esperienza ha confermato, perchè da uno o due in poi di minor qualità, che per singolari favori e meriti sono pur nelle mani di due italiani, gli altri tutti sono e saranno sempre commessi a spagnuoli. Non mancano ai regnicoli, così grandi come piccoli, occasioni di mala affezione cogli spagnuoli, oltra la universale che in cadauno è di veder mal volentieri il dominio delle cose sue in poter di stranieri. I piccoli per le eccessive gravezze li odiano, e i grandi ne stanno mal contenti perciocchè nel godimento degli onori e carichi hanno poca parte. Ma con tutto questo ha S. M. una gran banda di parziali suoi, che per il proprio interesse la sostentariano, quelli cioè che godono i beni dei fuorusciti e le infinite confiscazioni che per tempora sono state fatte nelle guerre passate.

La religione di questo regno è professata da per tutto cattolica romana, nè tollereria S. M. che altrimenti si facesse; ma la esperienza ha dimostrato che in alcune parti più remote non mancano zizanie, le quali se avessero fomento, non resteriano di spargersi. Volle S. M. alcuni anni sono introdurre nella città di Napoli un tribunale della inquisizione conforme all'uso di Spagna, ma tanta fu la renitenza degli abi-

tatori, che vennero perciò alle armi cogli Spagnuoli, e si fece più d'una volta conflitto dai castelli nella città con l'artiglieria; e finalmente, per schivar maggior scandalo, fu necessario che i ministri di S. M. mutasser proposito (1).

E questo sia quanto a me apparteneva dire del regno di Napoli; con questo solo di più, che è feudo della Chiesa, riconosciuto ogni anno il dì di S. Pietro dall'ambasciator cattolico in Roma per nome di S. M. con la presentazione d'una chinea bianca; e che per questo pretendono i papi, nella esecuzione della giurisdizione spirituale, avervi sopra non so che più di superiorità di quello che si costuma negli stati più liberi. Ma è però tanta la grandezza del re, che poco o niente più fanno i vescovi in esso di quello che sia fatto altrove.

Regno di Sicilia.

L'isola di Sicilia, che è regno separato da quello di Napoli, è la maggiore e più ricca del mare Mediterraneo, e quando nessun'altra cosa la facesse degna del titolo e della corona regale, la singolar abbondanza de' grani, che per beneficio dei suoi vicini e lontani produce, merita che di buona volontà da tutti le sia attribuito. È parimente feudo pontificale e della Chiesa, e i papi lo sogliono chiamare proprio e particolar patrimonio della chiesa romana, e dicono avere antichissime capitolazioni con gli autori di questo re di dover aver ogni anno suffragio di grani ed altro dall'isola in tempi di bisogno. L'isola è triangolare, e circonda circa 700 miglia; la parte verso levante, la quale contiene diversi porti, è fortificata da diverse fortezze, come Messina, Catania, Siracusa e Leontino che soprasta al porto d'Agosta; quella verso mezzogiorno pare sia sicura da sè per non aver porto o stazione ove si possa fermare armata, e quella verso tramontana, non avendo altri porti che Palermo e Trapani assicurati da convenienti fortezze, è reputata assai difesa da invasioni

(1) Fu il re stesso che mutò proposito, come si ha dalle sue lettere del 10 marzo 1565 alla città di Napoli e al viceré (che era allora il duca d'Alcalà) riportate dal Chioccarelli.

nemiche. Ma quello che, secondo il parer mio, sopra tutto assecura quest' isola, è la vicinità del regno di Napoli, dal quale con facilità grande può essere di gente soccorsa e suffragata.

Abbonda di grani sopra tutti gli altri paesi, e se da S. M. non fosse concesso licenza delle tratte, gl' isolani non solo rimarriano dal seminare, ma si metteriano in confusione e non tollereriano l' aggravio. Questa città di Venezia, per la memoria che ne tengo, n' ebbe già dodici o quindici anni sono 200,000 stara in un anno solo; e quello che n' abbia tratto con la occasione della guerra, le SS. VV. Illustriss. lo devono avere più in memoria di me. Ma quello che dal Ragazzoni (1) mi fu in Spagna scritto l' anno 1571, fu ch' egli aveva avuto tratte per salme 50,000 che sono circumcirca 160,000 nostre stara veneziane. Ed oltra questo so che Genova, Savoia ed altri ne hanno avuto dell' altre, oltre quello che ordinariamente cavano la Goletta e Malta, e l' armata tutta di S. M., la quale si nutrisce di biscotti di Sicilia; e ben spesso ancora i regni di Catalogna e Valenza ne ricevono qualche suffragio; di modo che quello che si cava è veramente quantità inestimabile. Ma perchè le VV. SS. Illustriss. ne devono aver avuto freschissima e molto più diligente relazione dal clariss. messer Leonardo Contarini ch' ivi fu appresso Don Giovanni, non è necessario che io m' affatichi più, nè stanchi l' EE. VV. con più lunga narrazione.

Navigano a quest' isola ogni anno quasi tutte le navi ragusee e genovesi, così per causa dei grani, come per levar i sali in Trapani, che sono abbondantissimi; il che dà poi occasione di molti altri commerci.

Delle facoltà particolari dei vassalli di S. M. in quest' isola non mi si è nel tempo di questa legazione presentata occasione d' intenderne cosa certa. Ma quello che S. M. ne cava di propria rendita, un anno per l' altro, compresa la tratta de' grani, dicesi che può essere intorno a 700,000 ducati; e quello che si cava dalla tratta de' grani si può metter che

(1) Residente veneto a Messina, del quale abbiamo dato la relazione nel T. V della Serie II, e in questo riportiamo un annesso di quella stessa scrittura.

ascenda alla metà di quella somma. Questi denari entrano tutti in borsa di S. M. per valersene in altri conti; ma il restante dell'entrate ordinarie, parte è obbligato ed alienato, e parte speso nelle ordinarie difese e provvisioni di questo regno.

Conferisce S. M. in quest'isola, come pontefice, i benefizj ecclesiastici, con condizione di provvederli una volta in persone del proprio regno, e un'altra eziandio in esterni, come a lei più piace; e le vacanze delle chiese e spoglie dei benefiziati pervengono in lei come in legato nato e vicegerente del sommo pontificato. E perchè i beni ecclesiastici dell'isola non sono mediocri, grande occasione ha S. M. di gratificar chi vuole senza sua spesa. Da questa superiorità universale di S. M. e dall'autorità che ha per antichi privilegj di esercitar giurisdizioni ecclesiastiche, è nato che nel regno ella è chiamata *monarca*, e la signoria sua *monarchia*, come quella che abbraccia quasi tutta l'una e l'altra giurisdizione, la temporale cioè e la spirituale. La qual cosa è stata tollerata dai moderni pontefici con grave risentimento, ed ogni tratto se ne fanno mille querele. E Pio V, che, come sa la S. V., era in questi negozj di giurisdizione molto veemente, faceva dai suoi ministri dire che il privilegio di legato nato è privilegio personale fatto da un Urbano papa a Roberto Guiscardo signor dell'isola, il quale, oltre aver scacciato da essa i Saraceni, fu principe di tanta santità che Urbano tenne per bene di costituirlo nelle cose spirituali come suo vicegerente nell'isola; ma che morto lui, essendo il privilegio personale, non doveva passare nei successori, siccome per incuria dei papi e per usurpazione dei re pare che sia passato. Ed il re presente che si ritrova in un antichissimo possesso, e che o non vuole o non può lasciar veder il privilegio, perchè non l'ha forse, dicendo all'incontro di non voler cedere quello che sia stato dei suoi maggiori, continua tuttavia come si faceva.

Mantiene S. M. nell'isola di continuo.... Spagnuoli dispersi per le fortezze, e dei proprj isolani intorno 1500 cavalli leggeri. Ma come che l'isola è assai popolata e la gente capace del mestier militare, ben si può credere che per propria difesa non le mancheria un corpo di fanteria. Le galee

armate che ha in quest' isola S. M. l'anno passato sono state 15, ch'è quel più che sia stato fatto da alcuni anni in qua di milizia marittima, essendo solito prima averne sole dieci; ma il presente anno 1573 dovean essere accresciute a 20.

Il governo dell' isola, con titolo di vicerè e capitano generale, è da S. M. sempre commesso a persona forestiera, e quasi sempre spagnuola. Ora, per la morte del marchese di Pescara (1), serve in questo carico come presidente il duca di Terranova, e servirà finchè S. M. devenga ad altra provvisione.

Gli animi de' popoli non sono degli Spagnuoli molto bene edificati, ma come che la loro signoria è già ereditaria da molti anni, e S. M. non permette che a nessuno sia fatta ingiustizia, vengono ormai tollerati senz'alcun contrasto. Da per tutto si vive cattolicamente, senza che a mia cognizione sia pervenuta notizia di scandali; ma sono ben tra loro divisi in varie fazioni, e spezialmente i messinesi con i palermitani, per le quali si odiano acerbissimamente sì che mai in alcuna cosa possono convenire.

E tanto basti aver detto per una sommaria informazione della Sicilia, non l'avendo veduta.

Ducato di Milano.

Dello stato di Milano, ancora che da me non possa esser detta cosa che, per la vicinità, non sia molto ben conosciuta dalla S. V., non debbo però pretermettere di dire ch' esso è stimato e tenuto caro da S. M., non solo per sè stesso, ma per l'antemurale gagliardo che fa a'suoi regni di Napoli e di Sicilia dalle invasioni francesi, perciocchè per questo si convien prima passare; e come non è paese oggidì così facile, per le fortificazioni, da espugnare, nè tale che debba essere a modo alcuno lasciato addietro, viene ad essere la fronte di tutta Italia, e quello ch' essendo in mano di re così potente e così pacifico l'assicura che Francesi non possano a loro vo-

(1) Accaduta nel 1571.

lontà correrla, così come forse, non avendo ostacolo tanto grande, volentieri e facilmente fariano. Preme a S. M. tenerlo quanto più può ben fortificato e presidiato, perchè lontano com'è dalla Spagna, e non potendolo soccorrere che mediante il porto e territorio di Genova, è necessario tenerlo sempre custodito con molta spesa. Anzi per la sicurtà sua è come posta S. M. in obbligo, in evento di guerra, di soccorrere e mantenere le piazze del duca di Savoia; onde quando s'è avuto ogni picciol sospetto di moti francesi, hanno avuto commissione i ministri di Milano dargli ogni ajuto possibile come all'antemurale delle cose proprie.

Ha questo ducato, così piccolo come oggidì è, dieci grosse e nobilissime città, e quella di Milano sola non contiene meno di 160,000 persone; onde si può riputar con ragione una preziosissima contrada. E così com'egli è posto in questa parte superiore d'Italia, può essere esistimato il capo del latte di tutta la provincia. I viveri vi sono abbondantissimi, e lo stato di V. S. per via di Cremona ne riceve sempre alcun ajuto; ed il commercio, per sito che non ha mare, non è veramente, per la comodità dei fiumi, mediocre.

Ricchi sono convenientemente i vassalli, ma ricchissimo a me pare che saria il re in un solo ducato come questo è, quando le sue spese potessero esser minori e che le alienazioni fatte nelle guerre passate non l'avessero consumato; perchè tutte le entrate regie pagate in varj modi dai vassalli ascendono a 1,200,000 ducati; e sebbene parte di queste sono da lungo tempo irrevocabilmente alienate e passate in mano di particolari, come si può dir appo la S. V. che siano le *daie* (1) ch'ella ha venduto, non è però che i vassalli non le paghino e che non siano entrate della camera ducale. Ma di tutta la detta somma più della metà ho inteso, stando in corte, ch'è alienata ed obbligata, e col rimanente sono poi fatte le spese che occorrono, senza che S. M. se ne possa prevalere in altre parti. Ma nondimeno quando la guerra nel proprio paese l'astringesse, i vassalli converriano contribuire, come quelli che

(1) Sorta d'aggravio sui raccolti (*Boerio*).

per la grassezza del sito pare che siano atti a tollerare tutte le cose.

Tiene S. M. al governo di questo stato un suo principale ministro spagnuolo con titolo di governatore e di capitano generale, il quale è oggidì il commendator maggiore di Castiglia di casa de' Zuniga (1); e questo ha suprema autorità in in tutte le cose, ancora che sia benignamente permesso che il senato faccia quello ch' è stato sempre suo costume nelle cose civili e criminali e in quelle che appartengono al comodo proprio della città. Il governatore ha un consiglio di sette ovvero otto uomini, chiamato il consiglio segreto, nel quale entrano, oltre il castellano, alcuni della propria città, onorati di questo carico da S. M.; ma il governatore però fa ogni cosa, e consulta, e dà a questo consiglio parte solo di quel che gli pare a maggior servizio della M. S.

La milizia ordinariamente pagata consiste in 3000 Spagnuoli disposti per i presidj, e in alcune compagnie d'Italiani, in 250 uomini d'arme e in 500 cavalli leggeri. Quello poi che S. M. potesse ad un suon di tamburo assoldar nello stato per condurre fuor d'esso di gente che volontariamente di Milano, Cremona, Pavia ed altre terre piglieria la paga, sarebbe fin dodici e forse più mila soldati; ma quello che per difesa propria si potesse per via di cernite descrivere per portar le armi, ben si può credere grandissima somma.

Gli animi de' Milanesi verso S. M. e la nazione spagnuola non sono nel comune molto amorevoli, perchè le taglie e le gravezze sono grandissime, e S. M. ed i ministri sono fermi in questo, che di quello che si cava, e non di sovvenzione esterna, sia difeso e mantenuto lo stato. Oltra che la nazione spagnuola, vedendosi oggidì così dominatrice, usa più alterezza di quello che gl'Italiani vorriano, e che le saria più utile se altrimenti facesse. Tuttavia non resta S. M. di conciliarsi di quando in quando con officj e beneficj i gentiluomini principali, affinchè dimentichino alcune reliquie di affezioni francesi che hanno; ma la somma è questa, che molto pochi

(1) Don Luigi di Zuniga y Requesens, il quale l'anno appresso fu mandato successore al duca d'Alba nelle Fiandre.

metteriano la vita per lei, e che, in occasione di guerra, i popoli, per passar da spagnuoli a francesi e poi da francesi a spagnuoli, ci penseriano assai poco. Di modo che chi avrà più forze e più modo di sostenersi sarà anche più lungamente tollerato.

Nella religione non ha questo stato fin oggidì, per grazia di Dio, ricevuto scandalo nessuno; e la vigilanza così de' ministri come degli ecclesiastici e dell' arcivescovo card. Borromeo aiuta grandemente a preservarlo illeso (1). Ma la vicinità de' Svizzeri e dello stato di Savoja, il quale è contaminatissimo, pone in molto pericolo questo stato di alcuna contagione. E bisogna credere che nessuna sorte di diligenza in questa materia sia superflua, perciocchè è tanta la sagacità degli eretici, che in mille occulte maniere seminano da per tutto il loro veleno.

Paesi Bassi.

I Paesi Bassi pervennero in S. M. per eredità paterna e per via di donna, siccome è avvenuto di tutti gli altri stati ancora ch' ella possiede. Sono questi paesi, per quello che l'EE. VV. intenderanno più abbasso, così grande e nobil parte della grandezza di S. M., che così come in altri tempi, quando erano posseduti dai duchi di Borgogna, facevano da sè stessi solamente un gran principato, così potriano meritamente oggidì ricever il nome di un amplo regno. Molti sono che parlando di questi paesi li misurano e stimano come terza parte di tutta la Francia, ed altri non solamente li equiparano tutt' insieme, ma li antepongono ancora, per le lor buone qualità, all' amplissimo regno d' Inghilterra. Ed acciocchè la S. V. comprenda, come si dice, in un' occhiata sola le loro nobili qualità, e come con giusta ragione sono stimati tanto, non voglio tacerle quello che da persona molto curiosa ed intendente è stato osservato di essi; e questo è che in essi sono comprese 208 terre murate, tra le quali s' intendono un' Anversa, una Lovania, una Brusselles ed altre di grande qua-

1) Carlo Borromeo resse la diocesi di Milano del 1565 al 1584, anno della sua morte. Fu canonizzato da Paolo V nel 1610.

lità; e di più, altre 150 terre che per la loro buona qualità, tuttochè non sieno, passano per murate, e oltre di queste 6300 villaggi con campanile, senza molti altri casaletti minori.

Sono comprese sotto il nome di Paesi Bassi molte baronie e signorie, le quali tutte troppo lunga cosa e poco necessaria sarebbe commemorare, ma le principali e quelle che mandano procuratori, come dire, in dieta, quando pare a S. M. di loro imponere nuove gravezze o altro, sono: la Fiandra, la Brabanzia, l'Artois, l'Hainault, Namur, Tournay, Valenziana, Lilla, Douai ed Orchies, Olanda, Zelanda, Malines, Gheldria, Frisia, Limburgo e Lucemburgo; le quali tutte alcuni dividono in tre parti principalissime, Fiandra fiammingante, Fiandra gallicante, e Fiandra imperiale. Il che non è fatto senza ragione, così perchè nella parte detta fiammingante si parla la propria lingua fiamminga, nella gallicante la francese, e nella imperiale la tedesca, come perchè una parte di essi stati erano già feudo della corona di Francia, la quale teneva la superiorità sopra il contado di Fiandra, e perchè un'altra parte è ancora oggidì propriamente feudo imperiale.

Il sito di questi paesi è tutto piano ed aperto, e come quello che non ha dalla natura nè Alpi nè Pirenei, nè deserti, nè lontananza di mare che lo serrino e lo difendano, e che insieme è posto, si può dire, nel cuore e nel centro dei nemici di S. M., viene a rimaner esposto a qualsivoglia invasione di Tedeschi e di Francesi, che senza divisione alcuna li confinano, e degl'Inglesi ancora, che mediante la sola distanza di venticinque miglia di mare se gli appressano. Ond'è necessario che con le muraglie di 24 in 26 frontiere e luoghi muniti, ma molto più con le braccia e il valore delle genti, sia in pace custodito e in guerra difeso. E quanto più è questo stato di S. M. lontano da quei proprii soccorsi ch'ella gli potrebbe inviare, tanto più se le rende difficile e dispendiosissima la difesa; perciocchè dai regni di Spagna, quando la via di terra sia preclusa, quella di mare più corta, come da Bilbao in Olanda, è di più di mille miglia, sempre a vista dell'armate di Francia e d'Inghilterra, e perciò assai perico-

losa; e la strada d'Italia, oltre ch'è molto lunga, quando il re non abbia il duca di Savoia e, quello che importa più, il dnca di Lorena, amici, per gli stati dei quali necessariamente si convien passare quando Francia è nemica, resta essa ancora del tutto preclusa. Di modo che, per questo capo del difficil soccorso, oltre altri che dirò a suo luogo, è S. M. costretta a tenervi sempre molti presidj, e a metter, in tempo di guerra aperta, gran parte delle sue speranze nei Tedeschi che li confinano, e a trattenersi con loro. Il che essendo molto ben conosciuto dall'imperator Carlo V, gli parve, ben più per sicurtà del figliuolo e dei successori suoi che per utile dell'Imperio, di far di tutti questi stati un corpo ed allegarli, come nuovo circolo, all'Imperio, acciocchè dalla nazione tedesca fossero, in occasione di guerra, come per obbligazione, difesi. E nel fare questo contratto, il quale pare che fosse stipulato nel 1548, ebbe S. M. Cesarea più l'occhio al suo ben proprio, che a dare obbligazione alcuna agli stati di concorrere poi nelle occasioni al bene dell'Imperio. Ma se per caso avvenisse quello che si è questi giorni passati grandemente temuto, cioè che Francia, Inghilterra ed alcnni principi di Germania di comune concerto li assalissero da più parti, il sito loro è tanto aperto e comodo alle invasioni, che in tal caso la sua difesa è reputata per difficilissima.

Abbondano questi stati grandemente di pescagioni, di pascoli, di latticini, di carne e di tutte le altre cose che ponno cader sotto il nome di companatico. Ma vino e pane producono assai poco; ond'è necessario che d'Osterland di grano, e dalla Francia ed altri luoghi di vino sieno continuamente sovvenuti. Ma è così grande la comodità e opportunità del sito loro, che con estrema facilità, così per via di mare come per quella di molti fiumi navigabili che per gli stati corrono, di condurre quel che si vuole, che loro rare volte manca una cosa o l'altra, tutto che alcune volte ne sentano carestia. Una delle cause per le quali il loro proprio grano non basta è che mancando i paesi di vino usano fabbricarsi per loro ordinaria bevanda la cervosa, che fanno così con il frumento come con la biada, di modo che il grano serve loro

non solo per il mangiare, come fa a noi, ma ancora per il bevere. E si dice che il grano che di Danimarca, di Osterland, di Polonia, di Livonia ed altri luoghi settentrionali è annualmente condotto in questi paesi importa più di un milione e mezzo d'oro all'anno. E perchè il transito quasi di tutti si fa per i mari del re di Danimarca, egli imponendo bene spesso al transito ed alle tratte del suo paese nuovi dazj, causa l'accrescimento del prezzo del pane in tutta la Fiandra. E quando anche volesse impedire la navigazione, avrebbe per il sito suo molta comodità di poterlo fare; ma è tanto l'utile reciproco dello smaltir i grani ed altro che ne riceve, che per causa del danno suo e dei sudditi suoi non gli compliria l'impedirla. Il vino del Reno, che d'Alemagna vi si conduce, dicono importare quanto il grano, cioè un milione e mezzo, oltre quello che pel valore di 500,000 scudi è di Francia condotto. Della qual somma credo io però che qualche parte ne passi anche da questi paesi all'isole d'Inghilterra.

I commerci di questi paesi non permette il turbulento stato presente che possano esercitarsi di quell'abbondante maniera che nei tempi passati; perchè le intestine discordie, la guerra del re con i suoi vassalli, e le sedizioni che tuttavia bollono in Olanda ed in altre parti, non danno luogo alla mercanzia ed al traffico di fare sicuramente quello che senza pace e quiete è impossibile di esercitare. Ma tuttavia, poichè la propria sustanza, la ricchezza ed il fondamento principale di questi paesi soleva consistere nel traffico, nelle arti e nel continuo vendere di ogni mercanzia (il che pacificati che fossero ritornerebbe secondo il solito), non resterò di dire che oltre tutto l'amplissimo negozio che si soleva fare in Anversa di Fiandra ed in Amsterdam d'Olanda, l'arte delle tele e d'ogni sorte di biancherie, quella dei fustagni e delle ostandine e tappezzerie era tanta, che una gran parte del mondo, e oggidì tutte le Indie ancora, solevano da questi soli paesi esser fornite. Ed acciocchè da alcuni principali capi di negoziazione V. S. possa comprendere la importanza de' commerci che solevano avere, voglio dirle quello che da persona molto intendente sommariamente ne ho inteso.

D' Italia dicesi che in Fiandra erano annualmente condotte robe per il valore di tre milioni d'oro. Di Portogallo tutte le spezierie che vengono dalle sue Indie, che importavano molto più d'un milione. Di Germania tanti utensili necessarj per l'uso delle case (i quali erano poi mandati in Spagna e nelle Indie), che ognuno, senza esplicar certa somma, dice ch'erano per una importanza grandissima. Di Francia tinture, vini ed altre faccende parimente per gran somma. Ma quello che d'Inghilterra vien detto era tanto, per rispetto delle carrezze (?) ed altre pannine che passavano, che non ho quasi ardimento di dirlo; perciocchè si dice che in tempo di pace, soleva importare il rivolgimento di dodici milioni all'anno. Non è manco notabile quello che le isole della Olanda cavano di butirri, cioè d'unto sottile, parte consumato e parte mandato in Alemagna: perchè questo capo di commercio è opinione che ascendesse a più di un milione all'anno. Di modo che se questi paesi han potuto somministrare tanti denari e ajuti a chi *per tempora* di essi è stato padrone, e se di essi si vedevano navigar le flotte di 150 navi e vascelli insieme in varie parti, non è da maravigliarsene punto, perchè sono veramente il proprio nido della mercanzia e dei commerci.

La dissensione, per non dire aperta guerra, che da alcuni anni in qua è stata tra S. M. C. e la regina d'Inghilterra, ha portato a questi paesi e all'Inghilterra stessa reciprocamente inestimabile detrimento nella materia dei traffichi, anzi maggior assai di quello che abbian fatto le sue intestine discordie. E sebbene oggidì, per nuova capitolazione stipulata intra di loro, il mutuo commercio dovrebbe ritornare in piedi, nondimeno pare che, non procedendo quella regina con sincerità, anzi permettendo con dissimulazione che corsari dalla sua isola infestino quei mari e ajutino i ribelli d'Olanda, i mercanti non s'assicurino di negoziare come solevano, e che se la guerra d'Olanda non finisce del tutto, i commerci debbano continuare ancora molto freddamente. Rouen, Havre e la Roccella, luoghi francesi, con questa occasione tirano a sè di molte faccende. Ma con tutto questo, sempre che questi stati avranno pace interiore, è tanto opportuno il loro sito, e gl'in-

dirizzi sono ad essi già tanto tempo incamminati, che non può quasi essere che non ritornino un grandissimo fondaco.

Del governo particolare criminale e civile di questi paesi non è mia intenzione di dire, nè stimo importare all'intelligenza della S. V. di sapere i loro usi e riti di fare giustizia. Ma tutta quella superiorità e signoria che appartiene a S. M. è esercitata da un solo governatore, ovvero reggente e capitano generale, che dalla M. S. è ordinariamente tenuto in essi stati; il quale ha l'universal cura di tutte le cose di pace e di guerra con quasi quell'autorità e rispetto che avrebbe il re stesso. E quest'autorità si può esercitare da lui con ogni certa confidenza e rigore, vedendosi chiaramente esser proprio costume di S. M. di sostentar e difendere le azioni dei suoi ministri, almeno nell'esteriore, quantunque di essi non sia soddisfatta, con molta asseveranza. Dalla qual cosa a loro provviene da per tutto tal dignità appo i vassalli ed appo tutti quelli con cui trattano, ch'essi ministri non ponno desiderar la maggiore. Governatore è oggi il duca d'Alva, prestantissimo capitano di guerra, e intendente ne' maneggi di pace, del quale non occorre per ora dir altro, sennonchè ha di provvisione da S. M. per questo governo, *omnibus computatis*, intorno a 40.000 ducati all'anno, oltre gli ajuti di costa e varie sorte di mercedi, che a lui ed ai figliuoli sono di tempo in tempo fatte abbondantemente.

La persona e il nome di questo ministro è oggidì tanto dispiacevole ed esoso a tutti questi paesi per le acerbe e rigorose esecuzioni di giustizia da lui esercitate, che quasi da cadauno è veduto di mal occhio e nominato con maledizione. E perchè il suo modo di procedere è sempre altiero e intonato, ed il bisogno dell'eccessive spese che portano oggidì seco quei paesi lo ha fatto molto attendere alle nuove imposizioni, perciò l'odio concitato contra di lui s'è andato facendo ogni giorno maggiore. Ma quello che sopra tutte le cose lo ha reso nojosissimo a tutti è stata la sua sempre ferma disposizione, per non dir, come i Fiamminghi dicono, ostinazione, di voler loro imponere la gravezza del decimo; di modo che S. M. per levar a' Fiamminghi, già in estremo esacerbati,

un oggetto a loro tanto odioso, fece risoluzione l'anno passato di mandargli il successore, il qual fu il duca di Medina Celi, mitissima persona, pensando ch'egli per la naturale trattabilità sua potesse con maggior dignità di S. M. rimettere come da sè il rigore delle acerbità passate, e riconcigliare gli animi di que' vassalli nel pristino amore verso questa casa d'Austria. Ma essendo poi occorso, per la occupazione di Mons e di Valenziana dal conte di Nassau (1), e per quest'ultima invasione che il principe d'Orange suo fratello fece nei paesi, che l'opera e la vecchia esperienzia militare del duca d'Alva fosse più che mai necessaria, S. M. è stata costretta di tenervelo ancora, finchè con più utile risoluzione potrà provvedere a questi stati di più opportuno soggetto (2).

E per non tacere in questa parte del governo di questi paesi cosa degna della notizia dell'EE. SS. VV., è bene che loro dica che le cose concernenti la innovazione dei loro privilegj, e le nuove imposizioni di gravezze e angherie, sono trattate e risolute in una universale convocazione o dieta di tutti gli stati; i quali mandando tre procuratori per cadauno, cioè un prelato per gli ecclesiastici, un signore per la nobiltà, ed un borgomastro per i popolari, costituiscono un consiglio di certo numero di persone, le quali alla presenza del governatore risolvono quello che bisogna e rispondono a quello che loro è dimandato; ed è necessario che tutti unitamente convengano, se la deliberazione ha da tenersi per valida. Tuttavia tanta è l'autorità della M. S. e di chi la rappresenta, che dopo tutti i contrasti è finalmente necessario accomodarsi per la maggior parte ai suoi voleri. E sebbene nell'ultima petizione del dieci per cento sopra tutte le cose che si vendono, fatta dal duca d'Alva con inestimabil odio d'ognuno, non hanno mai gli stati voluto cedere, dicendo che apportava la distruzione dei commerci e la ruina loro e di S. M., e che

(1) Sulla fine di maggio dal 1572.

(2) Il duca d'Alba lasciò decisamente i Paesi Bassi nel decembre del 1573, avendo avuto per successore don Luigi di Zuniga y Requesens commendator maggiore di Castiglia, governatore allora di Milano, come abbiamo poc'anzi veduto. Il duca di Medina Celi si portò sì nel 72 in Fiandra, ma spaventato dalla condizione delle cose, aveva ricusato di assumere quel governo.

perciò, essendo ricorsi alla corte, abbiano impetrato dal re quello che non hanno mai potuto dal duca d'Alva ottenere; tuttavia S. M. ha con diversa maniera ottenuto tanto, che quando quest'ultima guerra di Oranges non l'avesse perturbata, avrebbe con le entrate medesime di Fiandra potuto poco meno che supplire alle ordinarie spese di tutti quegli stati.

Le ricchezze di questi paesi private e de' particolari solevano essere, quando i commerci fiorivano, molto grandi. Il che si conobbe da questo, che han potuto S. M. e l'imperatore suo padre cavar, nei tempi delle guerre passate, tanti ajuti e sussidj quanti quasi seppero domandare. Il che non avrebbero potuto conseguire se gli abitanti non avessero molto fondamento e ricchezza. Ma le ricchezze pubbliche, cioè l'entrate ed i proventi che S. M. cava da questi paesi, sono di due maniere; alcune molto antiche e ordinarie, le quali non importano che 4 in 500,000 ducati all'anno, e queste sono tutte alienate ed impegnate; altre moderne e straordinarie che ascendono a un milione e mezzo all'anno, con le quali si difendono gli stati e si paga l'ordinario presidio, che dopo le rivoluzioni passate si tiene, il quale importa, eziandio senza guerra, più di 800,000 ducati all'anno, e si fanno tutte le altre spese per il governo e per la sicurtà degli stati. Ed avvegnachè queste entrate siano chiamate straordinarie, perchè nuove e *ad tempus*, nondimeno devonsi chiamare più che ordinarie, perchè, continuando la spesa, sempre son d'anno in anno riconfermate e riscosse. Ma con tutto che S. M. abbia di questi paesi due milioni all'anno, tra l'impegnato e quello che ordinariamente si spende in presidj ed altro, tutto si consuma, nè se ne cava niente di netto; anzi conviene di Spagna somministrare molte migliaja di scudi per supplire agli ordinarj bisogni. Di modo che il duca d'Alva, vedendo che apportano questi stati tanto travaglio e spesa a S. M., s'era risoluto, innanzi l'ultima guerra, di loro imponere in un colpo solo tanta gravezza, facendoli pagare dieci per cento di tutto quello che si vende, quanto bastasse a tutte le spese affatto, e ad uscir, come si suol dire, di miseria ad un tratto. E soleva dire che con le loro leggerezze ed insolenze avendo dato causa di moltiplicar

i presidj e le spese, conveniente cosa ancora era ch'essi le pagassero, e che a S. M. saria molto meglio rimaner senza i paesi di Fiandra cho tenerli senza presidj, con continuo sospetto di vederli da' suoi nimici o ribelli occupati.

Ma avendo tutti gli stati unitamente, dopo inestimabili contese e acerbità pericolosissimo, voluto sopra di ciò aver ricorso a S. M. in corte, ella, per ovviare alla sollevazione che per questa causa vedeva esser per nascero, si condusse, sebben tardi, a dar loro soddisfazione, con rimetter il decimo e accettare in suo luogo un accrescimento d'entrata; il che, quando le cose rimanesser pacifiche, supplirebbe alla spesa. Ma in far questo, secondo l'uso di Spagna, fu perduto tanto tempo, che prima cho S. M. dinotasse agli stati la sua intenzione, già era in Spagna arrivata la nuova di Mons e di Valenziana occupate, e dell'ingresso del principe d'Oranges in Fiandra. Il che fu causa di far credere a molti Fiamminghi che non la benignità del re ma il timore di Oranges avesse fatto lor conseguire la detta rilassazione. Di modo che con questo augumento l'entrata di Fiandra ha trapassato certo di molto due milioni, e quei popoli restano con lor grandissimo scontento grandemente aggravati.

Ha oggidì S. M. in questi stati due altri capi di emolumento di molta considerazione: il primo, che però è anticamente suo, la collazione di molto abbazie ed altri beni ecclesiastici che negli stati sono; che sebbene l'ordinario sia che S. M. nomini abbate quello dei proprii frati che nei monasteri medesimi più le piace, tuttavia ne acquista questo, che intervenendo gli abbati nelle convocazioni degli stati con voto, hanno caùsa, come fatture di S. M., di votare secondo il suo beneplacito; oltre che, essendo stati eretti di nuovo alcuni vescovati applicandovi entrate delle abbazie, quando ancora così si faccia, più modo avrà S. M. di beneficare senza sua spesa le famiglie nobili che bene meritano di lei. L'altro è la confiscazione di moltissime entrate di signori ribelli, e d'altri fuorusciti e fatti morire nelle sedizioni passate, le quali con giusto titolo sono pervenute nella M. S. E queste dicono importare intorno a 400,000 scudi l'anno, ma certo non sono

meno di 250 fino a 300,000. Non ha S. M. finera di esse disposto, ma ne fa tener conto e cassa separata, facendo per prima cosa pagar con il tratto annuale i creditori dei ribelli, e ne disporrà poi quando e come le parrà opportune. Dicesi ch' ella ha detto non ne volere per sè emolnmento, ma voler un giorno instituire un ordine di cavalleria e provvedere d' onorato vivere ai cavalieri; la qual cosa sarà certamente molto nobile, e degna per l' esempio d' essere imitata anco da altri principi in simili occasioni.

La milizia di questi paesi, in gran parte posti sul mare, cade in considerazione di tutt' e due le sorti, terrestre e marittima. Non tiene d' ordinario S. M. proprie navi o galere per la difesa di questi stati; non galere, perchè nell' oceano sariano inutili; non navi, perchè tanto è il numero di quelle de' particolari, che sta sempre in potere di S. M. di prevalersi di quante ne voglia, siccome ha fatto e fa nella guerra presente. Ed è cosa notabile quella che di Olanda sola, la quale è oggidì occupata da Oranges, con verità si commemora, perciocchè si dice che quelle isole hanno la somma di 800 navi da gabbia da 200 fin 1000 e più botti l' una; nel qual numero alcune di forma e taglia prestante etiam per la guerra. Onde S. M. contentandosi solo di tenere del continuo un almirante creato, che è come dire capitano generale del mare, che ha cura delle cose che appartengono al carico suo, arma poi e disarma secondo i casi quante navi le piace. Tanto è che vascelli e marinarezza per condurli non le manca; l'artiglieria poi ed i soldati si somministreriano da terra. Metter insieme in questi mari per cagione di guerra 70 od 80 navi è stimato facile; ma le buone e perfettamente armate con buona artiglieria, a guisa di galeoni, soglion essere 25 in 30 in ogni grande stuolo.

La milizia di terra è di due sorte, propria ed esterna; esterna chiamo io l' ordinario e numeroso presidio di veterani Spagnuoli, che in questi paesi del continuo viveno, e sette in otto compagnie di leggeri; propria quella dei Valloni, Gheldresi, e altri naturali di tutta la Fiandra, che si potriano assoldare, ed appresso 3,000 cavalli del paese, i quali sotto 600

uomini d'arme prestano il loro servizio ove sono chiamati. Gli Spagnnoli sono oggidì circa 7000 soldati veterani, compitissima gente, i quali sotto il governo di alcuni maestri di campo, principale dei quali è il sig. Chiappino Vitelli (1), posson formare da sè una nnmerosissima falange. Sono disposti parte nei presidj dei castelli e delle fortezze fabbricate nei luoghi pericolosi, ed altri stanno presso il duca d'Alva ed alla fronte del principe d'Oranges; e in questa gente pare che S. M. ponga la principal speranza della sicurtà di qnesti paesi. E sono tanti i favori che il duca d'Alva le fa e la stima in che la tiene, che in paragon di questa tntto si sprezza, e par qnasi che con questa sola tntto si ardisca. Ma che il consiglio suo in questa parte sia bnono io nol posso già affermare, perchè tnttochè sia capacissima ed esercitata gente, non sono infine più che 7000, ed in evento di forestiero assalto, siccome con la presente gnerra si vede, senza i Tedeschi e i proprii Valloni, questi paesi non potriansi difendere. Con i qnali Tedeschi e Valloni, se esso dnca fosse stato un po' più trattabile e benigno, credesi da molti che avrebbe fatto meglio il servizio del suo padrone, ed avrebbe nell'avvenire maggiore facilità di assoldarne qnando la occasione lo ricercasse. Ma o buono o malo che il suo consiglio sia, tanto è che supponendosi da lui che a tutte le cose il danaro faccia la strada, gindica che quando questo non manchi sia in poter suo d'avere quanta gente gli bisognasse e d'una nazione e dell'altra. La cansa che in questi paesi faccia tener eziandio d'ordinario così grosso numero di fanteria spagnuola in presidio, è la poca fede che hanno ne' naturali per la esperienza delle sedizioni passate e presenti, come dirò a suo luogo; il perchè par bene a S. M. di assicurarsi di loro col ferro, colle cittadelle e coi continui presidj. Le sette od otto compagnie de' leggieri servono nel medesimo modo che gli Spagnuoli sotto il governo di capitano spagnuolo. I naturali, dai Valloni e Gheldresi in poi, che abitano alle frontiere, sono per natura e per elezione poco atti alla guerra, come quelli che attendono molto

(1) Morì nel 1576. Veggasi la nota a lui relativa a pag. 340 del Tom. 1.° della Serie II.

più volentieri ai commercj ed artifizj di mano. Ma Valloni e Gheldresi fanno oggidì mirabilissima prova; e di questi S. M. potria metterne insieme, di soldati volontariamente concorsi alla paga, 15, 18 fino a 20 mila a piedi, buoni con la picca, buonissimi con l'archibuso, non già tutti vecchi soldati, ma buona parte di essi. Dei proprj capitani poi che questi potessero avere, non ne ho cognizione; ma ho ben compreso e sentito dire che nelle sollevazioni passate i più vecchi e stimati sono mancati, parte con morte di giustizia e parte fuoruscendo dai paesi. I 3000 cavalli poi naturali che militano, parte alla grossa e parte alla leggiera come arcieri, sotto 600 uomini d'arme, potriano essere miglior gente assai e meglio a cavallo che non sono, perchè come il loro pagamento è poco, e la milizia esercitata in casa propria è sempre strapazzata, molte cose lor mancano ad essere buoni soldati; tuttavia la presente occasione d'adoprarli li ha fatti ridurre *ad satis meliorem frugem.* E questo è quello che della milizia di questi paesi a me parve degno della notizia dell'EE. VV.

Passerò ora alla considerazione degli animi loro verso di S. M. e dei suoi ministri. Solevano i naturali essere benissimo disposti ed animati verso del loro signore, come quello che per successione paterna ed avita legittimamente n'era padrone, e li faceva reggere e governare secondo i loro proprj antichi usi della casa di Borgogna. Ed era così certa la loro affezione verso questa casa d'Austria legittimamente successa a quella di Borgogna, che così Carlo V come il presente re non solo li governava senza freno di presidj esterni, ma si prevaleva anco della devozione dei naturali in travagliare all'occasione la Francia, e in contrappesare con la opportunità di questo sito tutte le volontà e gli appetiti di quel re, quando contra di lui in qualsivoglia parte intendeva di muoversi. Perciocchè se Francia designava d'invader l'Italia con grosso numero di gente, siccome talvolta a guisa di torrente usarono i Francesi di fare, non così tosto potevano sperar d'aver passate l'Alpi, erano certi che una gran banda di Fiamminghi dovessero penetrare nel lor medesimo regno, e dar loro non solo causa di diversione ma necessità di ritorno. Se parimenti vo-

leano Francesi pensare alle frontiere di Spagna, l'istesso timore convenivano aver nelle lor cose proprie da questa parte per la fede e devozione che i vassalli portavano al loro signore. Ma dappoi che le maledette sette di false religioni incominciarono a contaminare questi paesi, come hanno fatto tanti altri, e che S. M. tornando in Spagna ha con l'assenza sua obliterata la memoria e il rispetto che s'aveva a lei medesima, facendo governar il paese a' ministri, hanno i suoi vassalli a poco a poco rimesso tanto della loro pristina devozione ed obbedienza, ch'essendo poi S. M. perciò stata costretta di adoperare contro loro il rigore e la forza, si può dire che oggidì siano tenuti non più come stati patrimoniali ed antichi, ma come paesi sforzati e di ribelli e come provincia di conquista.

L'origine di questa notabile mutazione d'animi nacque dalla morbidezza ed insolenza di alcuni signori vassalli del re in questi proprj paesi. I quali con l'occasione della lunga assenza di S. M., non contenti di aver cariche e governi principali con onorevoli emolumenti e dignità di tutte le sorti, fecero, alcuni anni sono, quel che far sogliono coloro che nella morbidezza si confondono e non possono tollerare le proprie prosperità. E questo fu che dandosi essi ad intendere che il re non potesse reggere quegli stati senza di loro, e che per il desiderio ch'egli ha della quiete dovesse tollerare ogni loro insolenza, incominciarono a trattare con i suoi principali ministri di siffatta maniera, che mostravano piuttosto di voler essere compagni ed uguali del re in quegli stati, che suoi vassalli. E per stabilirsi maggiormente in considerazione, così appo il re come appo i popoli, di uomini di gran potere, incominciarono a dichiararsi fautori d'una banda di gente eretica, che la vicinità di Germania, Francia e Inghilterra avea fatto nella Fiandra pullulare, ed a favorire assai apertamente, con l'adombrata coperta della religione, tutta quella fazione. Dalle quali insolenze essendo commosso il re, così per introdurre la obbedienza a sè debita, come affinchè la cattolica religione non cadesse affatto, si determinò di castigarli con la giustizia e con il ferro, e con tener in freno i paesi colla forza. Ma perchè questo rigore causò, con la morte dei conti

di Egmont e di Horne, fatti morire dal duca d' Alva, quei moti che gli anni 67 e 68 s' intesero, fu necessitata una parte e l' altra a devenire alle armi ed alla guerra per determinare quale delle due fazioni, cioè il re o i vassalli ribelli, doveva prevalere. Onde postosi il duca d' Alva in campagna con l'esercito, scacciò, nel fin dell' anno 68, il principe d'Oranges, parimenti armato, dai paesi, e ricuperò al re, insieme con le cose occupate, la debita obbedienza.

Ma così come conveniente e salutifera cosa sarebbe stato che con il fin della guerra e con la introduzione della pace fosse parimente stato posto fine alle acerbità, alle confiscazioni ed alle sottili inquisizioni d' una troppo gran macchina di ribelli, così all' incontro il duca esacerbatosi assai nella trattazione di quella guerra e di quel governo, ed insuperbitosi più che non conveniva per la prosperità dei suoi successi, volle più che mai incrudelire contro que' popoli; e giudicando di aver posto loro un duro freno in bocca, col quale diceva che chiunque sarebbe stato abile a governarli, pareva che non si saziasse mai di castigarli e di far esercitar la giustizia a torme di decapitati; dimenticandosi però nel medesimo tempo di accarezzare e di prestare alcun favore ai buoni che non s' erano ribellati, e che perciò giustamente stimavano di dovergli essere in grazia. E perchè la sua intenzione era di contenerli per l' avvenire in offizio ed in obbedienza col timor dei presidj spagnuoli, colle cittadelle e col ferro, la qual cosa non era possibile fare senza eccessive spese ordinarie, venne esso duca in pensiero che, per la sostentazione delle spese, fosse necessario angariar i popoli e farli in questa maniera patir la penitenza dei loro errori e sollevazioni. Ed usava apertamente dire che meglio era per il re non avere la Fiandra, che stare in continuo sospetto delle sollevazioni e di perderla; e che poichè a questo non si poteva rimediar altrimenti che con tenere del continuo molta gente armata, conveniente cosa era che chi avea causata la spesa la pagasse. Con il qual concetto di rigorosa giustizia di favorir solo i soldati spagnuoli deprimendo gli altri, e di star sempre nella imposizione di nuove gravezze, venne esso duca in opinione, per voler in un

tratto solo cavar la camera reale fuor della miseria, d'imponere il pagamento della decima sopra tutte le cose che si vendevano e compravano. Con la qual'ultima azione sna, a tntti gli stati universalmente esosa ed intollerabile, venne in tanto odio appresso di tutti, che diede di nuovo causa alla ribellione di Olanda e di Zelanda e a queste ultime turboleuze, nelle quali quegli stati oggidì si trovano. Dalle quali ultime sollevazioni, e dall'nniversal odio nel quale le tante acerbità avean condotto quei paesi tutti contra Spagnuoli, il conte di Nassau, fratello del principe d'Oranges, prese occasione d'occupare furtivamente con intelligenza Mons e Valenziana, ambedue terre di grande importanza, e di rimetter la seconda volta la guerra in tutta la Fiandra. E perchè la mala disposizione universale di tutti i Fiamminghi, causata, come essi dicono, dalla *arcidesverguenza* dei soldati spagnuoli, dai danni ricevuti per le confiscazioni, e dalla imposizione del decimo, prometteva di sè gravissimi movimenti, fu facilissimo al principe d'Oranges, fratello del conte, di occupare in un tratto per sè quasi tutti gli stati, e di costituirsi in termine di privare quasi perpetuamente il re di quella signoria, siccome le SS. VV. EE. hanno di tempo in tempo i mesi passati inteso. E in quella invasione, la quale se fosse stata aiutata da'Francesi certissima cosa è che il re perdeva la Fiandra, dimostrarono tutte le città di essere così mal animate contra Spagnuoli, che per star sicuramente a vedere ove aveva a terminare la guerra, o per potersi liberamente dare al vincitore, non vollero mai lasciarsi condurre a ricever presidio del re, ma finsero di volersi tenere da sè stesse, in apparenza per nome di S. M., ma in verità per aspettare l'esito della guerra. La quale essendo oggidì ridotta tutta nella provincia di Olanda e di Zelanda, avrà quel fine che le SS. VV. EE. intenderanno di giorno in giorno de' suoi successi. Tanto è che, per la occasione delle cose superficialmente di sopra narrate, gli animi dei Fiamminghi sono in estrema alterazione e discontentezza, e cadauno quasi crede che se S. M. in persona non vi si conduce (il che però per altri rispetti sarà difficilissimo) a rivederli e a riconciliarli con nuova e più mansueta istituzione di governo, una delle due

cose converrà che segua: o che gli stati finalmente si perdano, ovvero che la spesa della loro sostentazione costi al re tanto che sia la distruzione del suo erario, e un privare S. M. del poter attendere a qual si voglia altra impresa. Perciocchè si fa conto che dal 67 in qua, oltre tutto quello che dagli stati si è cavato, il che è stato assai più di due milioni all'anno, sia stata S. M. costretta a somministrar loro di Spagna, per la sostentazione della guerra intestina e contra i suoi medesimi vassalli, a ragione, un anno per l'altro, se ben è stato tre anni e mezzo senza guerra, di due altri milioni all'anno dalla sua propria Spagna. Della qual cosa il re sta sempre tanto alterato e confuso, che rimanendo malissimo soddisfatto di chi ha tenuto quei governi, non pensa nè tratta tutto il dì d'altro che dei rimedj; i quali perchè io credo che presto si manifesteranno con gli effetti, non occorre che io ora con più lunghezza procuri di indovinarli. Ma la difficoltà maggiore consiste in ciò che S. M. non ha nè figliuoli nè altra persona del suo sangue, confidente sua e di suo gusto, da poterci mandare; e lei medesima molto mal volentieri, per rispetto di molte conseguenze, al presente si caverebbe di Spagna. Quando l'anno passato, 1572, negli ultimi di maggio, Mons e Valenziana furono dal fratello d'Oranges occupate, il consiglio di S. M. e lei medesima ancora pensò che quei paesi fusser perduti. Perchè Olanda e Zelanda erano già sollevate, gl'Inglesi apertamente nemici, i Tedeschi trattavan lega contro di lei, gli Ugonotti di Francia eran tanti in arme ch'era uno stupore, e si temeva che quel re si avesse a spinger fuori di casa con questa occasione; l'odio universale minacciava una generale sollevazione, il duca d'Alva era disamatissimo, e la via di pronto soccorso tanto difficile, che fin ai corrieri si dubitava che la strada fosse preclusa. Di modo che il duca d'Alva si vide in un punto in tanta strettura, che, non sapendo ove ricorrere, diede quell'avviso a Don Giovanni che l'EE. SS. VV. sanno, e causò con la lunga dilazione della sua partita e della sua unione con la nostra armata la dissoluzione, possiam dire con verità, della lega. E se la buona ventura del re non avesse dato la vittoria ai pochi, che in quel principio aveva, con-

tro i 4000 ugonotti che procurarono di soccorrere Mons (1), e se non seguiva poco dappoi la uccisione dell'ammiraglio (2) ed altri, certo è che, con tutto l'ingrossar che poi fece il duca d'Alva di genti, oggidì Oranges possederebbe più della metà della Fiandra.

Della religione di questi paesi, poichè la mala condizione dei tempi ricerca che anche di questo si parli tra uomini di stato, non dirò altro se non ch'essa è grandemente contaminata. E siccome d'ogni parte sono intorniati da luterani, calvinisti, anabattisti, ugonotti ed altre pestifere sette, così ancora di tutte per quei paesi v'è qualche radice. E se S. M. con la ferma sua religione non tenesse oppressi quelli che *male sentiunt*, castigando quelli che palesemente vivono eretici e danno di sè scandalo, certa cosa è che s'intenderia di quei paesi quello che abbiamo inteso di tanti altri loro vicini. E questo è ancora uno dei notabili pericoli che S. M. deve temere, al quale rimedia come può, certo con molta attenzione; ma i tempi che corrono, la vicinanza delle persone infette, la guerra, e la sua assenza, son cose molto contrarie. E io credo che una occasione di lunga guerra con Francia condurria in questa parte (3) quei paesi a malissimi termini per le abbondanti semenze che ha già, le quali irrigate dalla libertà della guerra, fruttificheriano come nei paesi vicini, e il Signore Dio si degni metterci la sua mano. Non sono ivi tribunali d'Inquisizione, siccome in Spagna, ma si procede circum circa come negli stati degli altri principi cattolici, senza quel tremendo rigore di Spagna. Il che si fa così perchè i paesi non tollereriano forse nuova forma di giudizio in questa materia, come perchè concorrendo per il commercio da tutte le parti finitime tanti eretici, non ci saria chi si assicurasse di starvi nè di condurvi i suoi traffichi. Ma S. M. non tollera che sieno esercitati nuovi riti, e ove conosce che alcuno dei suoi vassalli dia scandalo o viva meno che cattolicamente, comanda che sia, secondo l'errore, convenientemente castigato.

(1) La qual città fu poi obbligata a capitolare il 19 settembre dello stesso anno 1572.

(2) Di Coligny nella strage di S. Bartolommeo.

(3) Cioè della religione.

Contea di Borgogna.

Avendo detto dei paesi di Fiandra quello che le EE. SS. VV. hanno sentito, giusta cosa è che io qui continui in dire alcune poche cose del picciol paese chiamato la contea di Borgogna, così perchè è Stato molto vicino a quelli di Fiandra, ma non già contiguo, come perchè è di una istessa ragione, ed è pervenuto in S. M. con quei medesimi titoli che le pervennero quelli di Fiandra. Ma perciocchè debito mio è di servir in questa relazione in qualche parte, non solamente a quelle delle EE. SS. VV. che, con l'andar attorno e con il lungo uso del Senato, già sanno tutte le cose, ma a quelle ancora che nuovamente per l'età loro incominciano ad essere introdotte a questo governo, stimo che sia bene, per loro maggior chiarezza, di avvertire che la provincia di Borgogna, contigua alla Francia, la quale tutta, già tre o quattro età passate, soleva essere posseduta dai duchi chiamati di Borgogna, è comunemente divisa in Borgogna alta e in Borgogna bassa. Bassa Borgogna si chiamano i paesi di Lucemburgo, di Hainault, d'Artois ed altri che confinano con la Francia, i quali oggidì sono posseduti dal re Cattolico, e vanno compresi, come già ho detto, nei paesi di Fiandra; e Borgogna alta s'intende così quella parte che oggidì è posseduta dai re di Francia sotto nome di ducea di Borgogna, come quest'altra piccola regione tenuta dal re Cattolico, della quale intendo parlare, chiamata la contea di Borgogna. E la causa di questa divisione di dominio, per dirlo in una parola sola, è proceduta perchè alla morte dell'ultimo duca di Borgogna chiamato Carlo *(il temerario)*, i re di Francia occuparono per sè, sotto varj titoli di padroni del diretto dominio, che non accade raccontare, la ducea, e se la tengono; e la casa d'Austria, come erede del duca Carlo per via d'una sua unica figliuola maritata in essa casa, entrò al possesso del rimanente degli stati suoi. Dalla qual cosa sono nate tante guerre e pretensioni tra queste due case d'Austria e di Francia, che saria un profondo il voler entrare in esse. Basta che da questo poco che ho nar-

rato cadauna delle SS. VV. viene ad aver inteso l'origine di questo possesso, e come in Borgogna separatamente e distintamente tengano dominio il re Cattolico e quello di Francia.

È chiamato questo contado di Borgogna la Franca Contea, perchè è in effetto libero da tutte sorte di gravezze, ed è governato in sì fatta maniera e con tali antichi privilegj, che con giusta ragione si può chiamare, come si chiama, franco e libero contado.

Il sito suo è posto ai confini di Francia della ducea di Borgogna, di Lorena, de' Svizzeri, di Savoia e del contado di Fereto (1), che è dell'arciduca Ferdinando d'Austria. Ma con tutto che sia posto nel mezzo di tanti confini, e quasi in certa maniera sopraffatto dalla Francia, nondimeno sono tali le antique ed osservatissime confederazioni sue con tutti i vicini, e specialmente con la nazione de' Svizzeri, che nel mezzo delle apertissime guerre è stato sempre conservato illeso ed intatto senza nocumento nessuno. Il che procede perchè essi Svizzeri e gli altri vogliono più tosto avere questo contado, libero e separato dalle altre forze del re Cattolico, per confine e per vicino, che il re medesimo di Francia. Due fortezze e principali terre sono nel detto contado, una chiamata Dolo e l'altra Gray, custodite da due governatori del medesimo paese con duecento in trecento fanti per una, pur dei medesimi Borgognoni e non altramente. Mediante le quali e il proprio sito del paese, che non è senza qualche natural difesa della natura, ma molto più, come ho detto, per le convenzioni degli Svizzeri vicini, è riputato così sicuro come qual si voglia altro paese che sia.

La condizione del vivere di questo contado io intendo che è comodissima, perchè non ha mai da contendere con soldati stranieri, ed è insieme molto frugale; e se di alcuna cosa avesse bisogno, l'antica amicizia che tiene con tutti i vicini gli dà adito a tutte le cose. Il commercio consiste tutto nella città di Besanzone posta in questo contado, che è celebre assai per il grande rivolgimento di denari e di cambj e per le fiere a tutto il mondo note che vi si fanno. La qual città tutto che

(1) Veggasi Serie I. T. I. p. 372, n. 2.

sia posta dentro di questo contado, e la principale di esso, è però terra libera e imperiale, e che si governa con le solite franchezze dell'Imperio, ma il re Cattolico però vi ha certa giurisdizione, la quale io non saprei così distintamente rappresentare. Ma è tanto stimata la protezione che la nazione svizzera tiene di questa terra, che i mercanti s'assicurano sempre in essa di negoziare come in qual si voglia altra.

Ricchezze private nè pubbliche non ci sono in questo picciol stato, anzi la nobiltà, che è padrona dei terreni, e che è molto distinta e onorata, è comunemente povera. E il re non ne cava altro che cinquantamila ducati all'anno di certa salina, la quale è prodotta da una fontana di acqua salata che in certo modo si congela. E gli abitatori non gli pagano alcun'altra gravezza eccetto che ogni tre anni un donativo di ventimila ducati, il quale però, come essi dicono, non è per obbligo ma per un'ordinaria loro cortesia. La quale non bisogna pensar di alterare, perchè il sito del paese non patisce che il signor suo dia mala soddisfazione alcuna ai sudditi. Un altro capo però d'entrata viene ad esser nuovamente devoluto nella M. S. per la ribellione del presente principe di Oranges, e per la confiscazione degli stati suoi. Il qual principe possedeva quasi tante terre e tanti castelli in questo contado, quanti forse S. M. medesima. E questi, come ho detto, sono pervenuti nel re, e delle entrate che erano impegnate si pagano i creditori, ma resteranno infine libere alla disposizione di S. M. Perciocchè se bene è tenuto oggidì da lei in custodia e in studio in Alcala di Spagna il figliuolo primogenito del detto principe (1), con provvisione per il viver suo di 200 in 300 scudi al mese, il quale per la dote della madre è conte di Bura in Fiandra, che vale un 15,000 scudi all'anno, nondimeno gli stati suoi patrimoniali, come sono quelli di questo contado, si crede che S. M. vorrà tenerli perpetuamente confiscati. E per non tacer cosa che appartenga al benefizio di S. M. in questo contado, che sia pervenuta alla notizia mia, ella conferisce in esso le abbazie e i beni ecclesiastici, con i quali

(1) Il quale fu ritenuto per 28 anni in Spagna, cioè fino al 1595.

può obbligarsi gli animi della nobiltà e farle mercede di quello che non gli costa e non è suo.

È governata questa Franca Contea da un gentiluomo naturale del paese nominato da S. M. della casa nobilissima di Vergy; nè occorre pensare, per antico costume e per le cose dette, di mandarci governatore straniero.

La milizia di questo poco paese, se così come è poca fosse molta, verrebbe per la bontà sua in considerazione; ma perchè non è molta, non occorre dir altro se non che S. M. vi si può prevalere di qualche numero di buoni archibusieri.

E degli animi degli abitatori di questo contado verso S. M. si può credere che, non avendo essi mai ricevuto alterazione alcuna nei loro privilegj e franchezze, siano parimenti i medesimi che solevano essere verso i loro antichi signori della casa di Borgogna. E se in questo potesse succedere alterazione alcuna, credo io che la materia della eresia e della religione ne potria dare principio. Della qual religione nella città di Besanzone pare che ci sia qualche principio di scandalo. E io so che Pio V, il quale grandemente invigilava sopra tutti gli stati con varie intelligenze, ne fece motto e ne diede alcuni avvertimenti a S. M.; ma lei, che non ha sopra di quella terra assoluto imperio, non può rimediare in quel modo che sarebbe la ottima intenzione sua.

Indie (*)

Delle Indie, amplissimi e vastissimi paesi, se il tempo e questo luogo comportasse che, senza pretermettere le relazioni di maggior importanza, io potessi rappresentar quello che, dimorando nella mia ambasceria, ne ho con certezza inteso, non resterei veramente di dir alcune graziose e maravigliose curiosità, che da tutti quelli che di là vengono sono fedelissimamente riferite. Ma ristringendomi brevemente a quello che appartiene alla necessaria cognizione di uomini di stato e di governo, dirò solamente quello che, secondo il giudizio mio, deve in questo luogo esser udito dalle EE. SS. VV. riservando il resto poi ai ragionamenti privati. Questo solo

(*) *Die octava Iulii, 1572* (Nota dell' Autore).

non debbo già al presente pretermettere per istruzione loro, che o tutto o quasi tutto quello che da diverse persone è stato istoricamente di quelle conquiste scritto è tanto vero, che se gli può prestar tanta fede quanta ne prestiamo al Giovio, al Guicciardini e agli altri scrittori, che delle età passate e delle presenti hanno composto istorie. Ed io che, prima che fossi in Spagna e che vedessi Siviglia, riputava la maggior parte di quelle stupende narrazioni per favole, ora le tengo per tanto vere che non mi resta quasi dubbio di alcuna cosa.

Sono le Indie di due sorte, cioè orientali e occidentali. Le orientali, dalle quali vengono le spezierie a Lisbona, sono il Calicut, il Diu, il regno di Cambaia, di Malacca e altri fino alla China, che appartengono al regno di Portogallo, e che, navigando oltra il famosissimo capo di Buona Speranza, sono della sua propria conquista. E questi per una gran parte sono propriamente chiamate Indie dal nobilissimo fiume Indo che le bagna. Ma di esse non è del proposito mio di dir parola, così perchè sono cose attenenti a' Portoghesi, come perchè le VV. SS. Illustriss. ne hanno avuto molto fresca e diligentissima relazione dal clariss. mess. Antonio Tiepolo, che fu ambasciatore a quel re li mesi passati (1). Le occidentali, che sono quelle che appartengono a S. M. Cattolica, sono chiamate esse ancora Indie a cousimilitudine delle orientali, non perchè nè fiume nè alcuna città notabile abbia loro dato questo nome, ma perchè essendo lo scoprimento di questi paesi una invenzione e una cognizione d'un nuovo mondo, così come era anche nuova la navigazione de' Portoghesi, chiamandosi quello che si trovava in oriente Indie, s'applicò parimenti il medesimo nome a quello che si scopriva per la corona di Castiglia in occidente (2). Queste Indie, le quali da' cosmografi sono *uno nomine* chiamate *America nova pars mundi*, ovvero mondo nuovo, contengono, per parlare con una generale e larga divisione, quattro parti principali; una chiamata la

(1) E la cui Relazione è stata da noi pubblicata nel precedente volume di questa Serie.

(2) Non da questo veramente, ma dall'aver creduto Colombo d'aver toccato all'estremo confine orientale dell'Asia, fu dato al nuovo continente il nome di Indie occidentali.

terraferma del Cusco ovvero del Perù; la seconda, Nuova Spagna; la terza, Florida, tutte tre contigue l'una all'altra; e la quarta contiene le isole Spagnuola, Cuba, Jamaica e altre, le quali sono circumcirca dieci in dodici giornate di navigazione vicine alle altre tre parti di sopra contate. La sola parte chiamata il Perù, siccome è verissimo e manifestissimo, è più grande che tutta l'Asia da noi praticata, e le altre parti ancora, per non discendere a tanti particolari, sono paesi vastissimi, e dei quali non si vedono ancora gli ultimi termini. Le isole furono scoperte e acquistate tra gli anni 1492 e 1500; ed è cosa notabile che nella Spagnuola essendoci memoria che vi erano più di un milione di abitatori naturali, oggidì in essa non se ne trova pur un solo vivo; perciocchè fu tanta in quel principio l'avarizia e l'appetito di cavar l'oro negli Spagnuoli, congiunto con il mal governo pubblico, che affaticando gl'isolani, soliti a vivere in estremo ozio e in continue lascivie, più indiscretamente di quello che conveniva, anzi tirannicamente, parte di essi non potendo resistere alle fatiche morirono, e parte per finir i loro travagli e rincrescimenti volontariamente s'appiccarono, sicchè di loro non vi è più reliquia nessuna nell'isola. Ma gli Spagnuoli e i discendenti loro solamente la abitano, e in parte la coltivano, insieme con certa quantità di schiavi neri e berettini (1), che di tempo in tempo dalla costa d'Africa fuori dello stretto, chiamata la Guinea ovvero Etiopia esteriore, appartenente al Portogallo, vi sono condotti. Nella qual Guinea e Etiopia quella misera gente è venduta e si fa di essa mercanzia dai proprj parenti in quel modo che si fa qui tra noi dei vitelli, dei capretti e dei buoi da una mano all'altra. E questi schiavi essendo poi condotti in queste Indie occidentali, s'affaticano così nella coltivazione della terra, come nelle miniere dell'oro e dell'argento, con grandissimo benefizio dei loro padroni. La Nuova Spagna, nella quale è la gran città di Mexico, similissima a questa nostra di Venezia, fu acquistata l'anno 1520,

(1) *Berettini* è usato qui per *mulatti*, nei quali il color nero ha degenerato, in quella guisa che il berettino o cenerognolo non è più nè il nero nè il bianco, dalla mescolanza dei quali deriva.

ed è assai ragionevolmente chiamata Nuova Spagna per le molte terre grosse abitate e ben fabbricate che in essa si trovano. Il Perù dal 31 fin al 33, con inestimabile e orrenda e ineffabile crudeltà contro quella meschina gente per cavarne proffitto nella cava dell'oro, e la Florida... *(Lacuna nell'originale).*

E furono fatte queste conquiste con così poca gente nel principio, che pare una favola il dirlo, ed è pure la verità; perciocchè con poco più di cinquecento soldati armati di archibugio e di pochi pezzi d'artiglieria, che da quelle genti erano stimati folgori, terremoti e tonitrui del cielo, fu conquistata da Fernando Cortese la Nuova Spagna; e nel Perù il principio fu di duecent'uomini soli, e tutta la conquista poi fu in diversi tempi finita con due fin tremila soldati solamente. È ben vero che la imbecillità e la viltà e l'ignoranza degli Indiani diedero grande aiuto agli Spagnuoli, e medesimamente le intestine dissensioni e divisioni dei loro proprj signori, i quali si valevano l'uno contra dell'altro del valore spagnuolo; ma finalmente tutto terminava nella loro propria suppeditazione. Tanto è che così come miracolosamente gli scoprimenti di quei paesi sono stati fatti, così ancora miracolosamente sono stati acquistati; e quelle forze, che in queste nostre parti non sariano state sufficienti ad espugnar un picciolo castelletto, hanno bastato per far impadronir Spagna di tutto un nuovo grandissimo mondo.

Si naviga a queste Indie quasi in tutti i tempi dell'anno con la medesima facilità che si suol fare da questa città in Alessandria; anzi, così nell'andare come nel ritorno delle flotte, aspettando certi venti continuati, i quali, senza quasi mai far cambiar la vela, le conducono al fine del loro viaggio, è riputata quella navigazione assai più facile ancora che la nostra del mare Mediterraneo. Perciocchè non essendo allora il mare più che tanto procelloso, e il cammino quasi sempre diritto, e non più lungo di cinque, sei, fin settemila miglia, questo viaggio nell'andare si fa in due mesi e mezzo fin tre, e in altrettanti di ritorno, con una sicurtà, in quanto alla navigazione, inestimabile. E veramente non si può quasi tanto magnificare che basti la particolare felicità e ventura, che in

questi scoprimenti e in queste nuove conquiste ha avuto la corona di Castiglia sopra tutti gli altri. Perciocchè dopo che Portoghesi e Castigliani, l'uno dopo l'altro, ma quasi nei medesimi tempi, s'applicarono con elevato ardire alle navigazioni di questo profondo Oceano, e che fra loro medesimi d'accordo, con l'assenso di papa Alessandro, si divisero questi nuovi mondi, è occorso per particolar ventura che Portoghesi, avendosi applicato al levante, hanno dato in una navigazione e in una conquista lontana di più d'altrettanto cammino che quella di Castiglia, difficile, pericolosa, procellosa, di grandissimo contrasto con i vicini, e in fine di assai poco profitto; e Castigliani, con aversi voltato al ponente, hanno dato, oltre la facilità e la brevità della navigazione, in paesi, per la qualità degli abitatori, molto più facili da tenere, e in fine nelle abbondantissime miniere dell'oro e dell'argento sulla superficie della terra e in tutte le ricchezze del mondo. Di modo che in luogo di due o tre navi all'anno di spezierie e di droghe, che Portoghesi conducono d'oriente con estrema lunghezza di 15,000 miglia di viaggio nell'andare, e altrettante nel ritorno in Lisbona, dalle Indie di S. M. Cattolica viene tanto oro e argento colato che supplisce, per quanto io posso giudicare, ai bisogni di più di mezza la Europa. Ed è stato cosa fatale quella de' Portoghesi, che avendo pur essi ancora navigato, innanzi che venissero alla divisione con i Castigliani, alquanto verso ponente, scoprirono e s'impadronirono di una parte pur della costa marittima del Perù, che è chiamata il Brasile (1); la quale, con tutto che sia così vicina alle parti dell'oro e dell'argento, riesce loro sin oggidì di così poco frutto, che ne cavano poco altro che quei legni del verzino per tintura, che anche in queste nostre parti sono finalmente da Lisbona condotti; i quali legni, perchè sono rossi, hanno dato il loro nome alla detta costa, essendo che *brasil* non vuol appunto in quella lingua dir altro che legno rosso (2);

(1) Chiama il Brasile costa marittima del Perù in quanto che sotto il nome di Perù si soleva designare tutto il continente Americano al sud di Panama, com'egli stesso ha, poco sopra, accennato.

(2) Veggasi nel precedente volume la nota 2 a pag. 32.

ma essi nelle loro conquiste la chiamano la terra della vera croce. E per non tacere un'altra loro poco prospera fortuna nella conquista di questo Brasile, pare che i Francesi ancora ci pretendano sopra, come quelli che a certo tempo vi hanno navigato e tenutovi certi porti; i quali non restando ancora di navigarvi, danno a' Portoghesi tratto per tratto alcuna stretta e causano nella provincia mille confusioni. Ma che diremo appunto dei medesimi Francesi in comparazione dei Castigliani nel proposito di queste nuove conquiste? Poichè avendo essi ancora tanto tratto della loro Francia sopra l'Oceano quanto si vede, ed essendosi applicati agli scoprimenti e alle conquiste di nuovi paesi e commercj, diedero, sotto la tramontana, in una costa di continente, la quale (con lungo tratto però) pare che sia congiunta con la Florida e con la Nuova Spagna, ed è chiamata la terra di Bacallaos e della nuova Francia (1); ma è stata ritrovata fin oggidì così priva di allettamenti e così povera di commercj, e con gente quasi tutta pescatrice senza altro bene, che molto poca occasione hanno di ritornarvi e di frequentarla. Di modo che voglio con questa mia considerazione aver detto, che Dio ha molto abbondantemente favorito questa corona di Castiglia nei nuovi discoprimenti di queste Indie, sì come ha fatto in molte altre cose ancora che apertamente si vedono.

Sono queste Indie, per dir tutto quello che alle VV.SS.EE. sta bene d'intendere del sito loro, molto esposte alle invasioni di chi le volesse offendere; ma da qualche signore vicino, di quegli Indiani, dei quali però non ho sentito dire cosa che dia molto sospetto, la difesa è nei deserti che sono di mezzo, nel valor dei proprj spagnuoli, e nella imbecillità e ignavia di quelle genti disarmate e codarde. Da quelli poi che volessero invaderle per via di mare, come potriano fare Francesi e Inglesi, e Portoghesi ancora quando non fossero amici, il re si potria difendere non solamente con equivalenti armate, ma con tener già molto ben edificate e presidiate alcune fortezze alle marine e ai porti ove si convien capitare, dai quali chi è escluso e repulsato, non avendo parte alcuna vicina ove

1 Veggasi pure nel precedente volume la nota 3 a pag. 31.

ripararsi dopo tanta navigazione, difficilmente si potria mantenere in una lunga oppugnazione. Tuttavia non sta S. M. senza qualche timore anche di questo; perciocchè la esperienza ha dimostrato, l'anno 1565, non esser cosa del tutto difficile ai suoi nemici il darle molestia anche in queste parti. Poichè un numero di sette ovvero ottocento soli Francesi venturieri, per non dir vagamundi, capitano de' quali era un Gioan Ribao (1) luterano, s'andarono con alcune navi a mettere nella Florida in certo luogo opportuno e di gran passo a quelle navigazioni, e fortificatisi in terra diedero notabilissimo disturbo alle cose di S. M., e posero in estremo pericolo tutta quella navigazione. E con tutto che non avessero d'alcuna parte aiuto nessuno, durando allora la pace con Francesi, nondimeno ci fu grandissima difficoltà e lunghezza a discacciarli; e quelli che trattavano e intendevano per S. M. le cose delle Indie ne fecero per la espulsione tanta allegrezza come se le avessero quasi riacquistate di nuovo. Ma oltre di ciò, quello che in una consimile invasione, che un'altra volta potesse occorrere, dà molta causa di pensarvi è, che disseminando i Francesi ugonotti da per tutto ove vanno le loro eresie, gran pericolo sarebbe che quegli Indiani nuovamente ridotti al culto della vera religione cristiana, e per ciò ancora mobili ed inconstanti, vedendosi a proponere riti e costumi di più licenza, non s'appigliassero più facilmente a quelli e causassero sedizioni e parzialità di religione *etiam* in quelle parti. Il che essendo molto ben conosciuto da S. M. le dà cagione di stare con gli occhi aperti; e subito che l'anno passato intese che nella Roccella di Francia s'apprestavano navilj per navigare in nuovi paesi, ella fece tutte quelle diligenze necessarie per riparare, che le parvero opportune. Voglio per questo, Sereniss. Principe, aver detto che con tutto che queste Indie siano tanto lontane da questo nostro mondo, possono nondimeno per il sito esser invase dai nemici di S. M., ed è necessario custodirle con una perpetua cura. E non mancano molti ancora che dicono che se Francesi o Inglesi si risolvessero un giorno di andar improvvisamente ad assaltare e occupare *las islas de los Azores*, tanto

(1) Veggasi nel precedente volume la nota 2 a pag. 156.

poco discoste dalla Spagna, ove quasi necessariamente per il corso delle acque convengono, di ritorno, capitar le flotte così delle Indie di S. M. come di quelle di Portogallo, grandissimo detrimento con assai poca impresa fariano a tutte quante queste nuove navigazioni del mondo (1).

I viveri di questo nuovo mondo ben si può facilmente credere che siano per sè stessi sufficienti al bisogno dei suoi abitatori, poichè per tante migliaia d'anni che sono stati fuora della nostra cognizione hanno vissuto siccome fanno al presente, e forse con più abbondanza di quello che facciano ora. Tuttavia, per delicatezza, non per necessità, degli Spagnuoli che vi sono andati, i quali pare che non si sappiano assuefare al pane di maiz che il paese produce, si costuma di portarvi dalla Spagna alcuna quantità di frumento, del vino e qualche altra cosa che nelle Indie non sia. Ma, come ho detto, questo non si fa già per necessità, ma sì bene per maggior comodità dei nuovi abitatori.

Il commercio poi di tutte le cose è grandissimo, siccome sono anche grandissimi i paesi, e quello che di Spagna in varie sorte di merci vi si conduce ho inteso che importa più di tre milioni d'oro all'anno, in tele, cioè, in masserizie di casa, in vestimenti fatti, in scarpe, e anche in mille sorte di frascherie e bagatelle, che a quei paesani danno gusto e sono da loro stimate, tuttochè siano appresso di noi cosuccie di poco valore. Ed è di tanta utilità a molti poveri particolari questo traffico, per l'abbondanza dell'oro che nelle Indie si trova, che una infinità di gente si sono fatti ricchi con debolissimi principj, e si inricchiranno ancora per l'avvenire di bene in meglio. Ma se bene ho detto di sopra che queste Indie hanno da sè stesse le cose necessarie al viver loro, non debbo però in questo luogo del commercio pretermettere che da quelli che in Spagna tengono la cura di esse è usata quanta più diligenza si può per tenere in necessità gli Spagnuoli medesimi che le abitano del commercio di Spagna, acciocchè tanto maggiore occasione abbiano di mantenersi in fede, e di

(1) E così in fatti accadde fra non molto, come abbiamo veduto in altre relazioni di Spagna.

non far quello che ben spesso abbiamo veduto fare le colonie in luoghi molto più vicini e più difficili da tenersi da sè stessi, che questi delle Indie non sono. E perchè tutte le particolari diligenze che a questo fine si usano non sono distintamente pervenute alla cognizion mia, e quelle ch' io so sariano troppo lunghe da narrare, basterà averne fatto quella generale relazione che è di sopra detta per soddisfazione delle EE. SS. VV.

Le navi che navigano a queste Indie sono assai, e in diversi tempi, ma il capo principale della navigazione consiste in due flotte di trenta navi l'una, che ogni anno a tempo debito si partono e ritornano, una dal Perù e l'altra dalla Nuova Spagna. Le quali, oltra l'oro e l'argento, che si dirà più a basso quando parlerò delle ricchezze, conducono in Spagna zuccheri, cuoj, cassia, cremisi e altro per la somma di un grossissimo capitale. E queste flotte, per loro maggiore securità, prima che di ritorno si rappresentino ai mari di Spagna, s'aspettano l'una l'altra a *las islas de los Azores*, e di là poi vanno di conserva fin nella città di Siviglia, che è l'emporio e la propria stazione in Spagna di tutta questa navigazione delle Indie sottoposte alla corona di Castiglia.

E per non pretermettere cosa alcuna importante delle pervenute alla notizia mia, che, o nei tempi presenti o nei futuri, in questo proposito del commercio delle Indie occidentali possa essere di considerazione, non voglio restar di dire che le spezierie medesime, le quali dalle Indie orientali, per un lunghissimo circuito di navigazione, passando innanzi la bocca del mar Persico e del mar Rosso e attorno il capo di Buona Speranza per tutta la costa dell'Etiopia e della Guinea, sono condotte dai Portoghesi in Lisbona, potriano medesimamente esser condotte da quest'altra parte delle Indie occidentali, e con più brevità di cammino esser riportate in Siviglia. Perciocchè congiungendosi l'oceano di levante e delle Indie orientali, oltra le isole Molucche, con un altro oceano chiamato il mare del Sud, il quale circondando il mondo attorno perviene a bagnar quelle rive delle Indie occidentali, che sono volte verso quella parte, si vede assai manifestamen-

te che per il detto mare del Sud, con più corta navigazione, le spezie potriano esser condotte alle Indie del re cattolico. Ed essendoci in esse uno stretto di terra chiamato Panama e Nombre de Dios, il quale congiunge il Perù con la Nuova Spagna e separa il detto mare del Sud da quello del Nort, per il qual poi si naviga dalle dette Indie occidentali a Siviglia, pare che conducendo per quel poco tratto di terra, che è da mare a mare, le spezie, si potrebbe con maggiore facilità e brevità far loro fare questa strada di quello che facciano i Portoghesi la loro. Il qual stretto è anche aiutato da fiumi sì fattamente, che non eccede ottanta miglia quello spazio di terra che a traghettar le robe da mare a mare è necessario di attraversare. E di questa navigazione, ancora che non sia per varj rispetti eseguita, se ne vede però il principio; perciocchè i Castigliani per il detto mare del Sud navigano alle Molucche e danno ben spesso alcun disgusto e danno ai Portoghesi, che dalla banda di levante, come si è detto, ci vanno come a casa loro. E pur nuovamente, questi ultimi mesi passati, un capitano di S. M. C., che naviga per il detto mare del Sud, chiamato Diaspes, ha scritto ch'egli ha ritrovato la vera via della navigazione per il detto mare alle Molucche, così per l'andare come per il ritorno, e ritrova che la navigazione del ritorno dalle dette isole sino a Panama e al Nombre de Dios si può comodamente fare in 27 giorni; di modo che per questa via dell'occidente il cammino saria quasi la metà più breve che per quella del levante. Ed ha aggiunto questo di più, ch'egli ha già occupato certa fortezza posta in una delle dette isole Molucche, la quale terra, così come da lui è tenuta a nome di S. M., potria essere buonissima occasione di fare dei progressi maggiori. Questa navigazione è stata innanzi d'ora riputata difficilissima e impossibile, non perchè non si vedesse la brevità del cammino più facile, ma perchè pareva che il corso delle acque che conduce da Panama per questo mare del Sud alle Molucche fosse tanto rapido, che le navi non potessero poi a modo alcuno ritornare. Ma oggidì la diligenza della persona sopra nominata ha ritrovato che, allargandosi un poco più dalle rive

con la navigazione, si trova, o per via del riflusso o altrimenti, modo facile anche al ritornare in brevissimo tempo. La qual cosa, così come è stato sempre sperato dai Castigliani che finalmente si ritroveria, così ha dato sempre causa a S. M. di tenersi riservato per sè l'emolumento che i suoi dazj di Siviglia ne potriano ricevere; perciocchè quando affitta l'*amosarifasgo*, cioè il dazio delle Indie, sempre ha costumato di far eccettuare dall'afflitto le spezierie che da questa nuova parte potessero venire.

Ho convenuto, Eccell. Signori, con più parole forse di quello che il luogo porta, far la soprascritta narrazione, così perchè la novità della cosa pareva che lo meritasse, come per dar a questo Ecc. Senato un poco di gusto, che queste Indie sono un *magnum chaos*, e una rara invenzione della età presente.

Delle ricchezze de' particolari e di quelle di S. M. in queste Indie, che è quello che sopra tutte le altre cose importa di sapere, io dirò con poche parole molte cose di grandissima importanza. Dovriano le ricchezze de' particolari essere considerate in due modi, siccome due sono i generi delle persone che nelle Indie sono, cioè i proprj naturali e gli Spagnuoli. Ma dei proprj naturali, che pur alcuni sono persone di qualità grande e fatti cristiani, che tengono qualche facoltà, non è mio proposito di dir parola, perchè con verità non saprei di questo dare relazione. Gli Spagnuoli che nelle Indie abitano sono in considerazione di aver molta ricchezza, ed è pubblica voce che se il re volesse loro concedere perpetuamente pei loro successori i ripartimenti delle terre che godono solamente in vita, dalle quali essi fanno estrarre l'oro e l'argento, e cavano quegli altri frutti che loro pare, dariano a S. M. per questa concessione otto fin dieci milioni di scudi. Tuttavia alcuni dicono che in verità questi possessori dei terreni che fermamente abitano nelle Indie, se ben sono ricchi, non hanno però quella grande ricchezza che si crede, perciocchè le loro spese del cavare, e altro, sono grandissime, e la maggior parte del metallo resta finalmente in quelli che stanno sulle mine medesime facendo lavorare, e ritornano poi

di quando in quando con il guadagno in Spagna. E se bene il concedere i terreni in feudo perpetuo tiene in sè molte pregiudiciali contrarietà alla M. S., nondimeno, quando ella conoscesse di poterne cavare tanta somma d'oro in un colpo, è giudicato che se ne vorrebbe prevalere. Ma perchè si vede che quelli che dicono desiderar la concessione non hanno tanto da dare quanto si vorrebbe, perciò si resta ancora di devenire al contratto della concessione. Il che arguisce che negli Spagnuoli abitanti le Indie non ci sia quella tanta meraviglia di ricchezza che per il mondo si predica, perciocchè, come ho detto, il nervo dell'oro viene a poco a poco quasi tutto in Spagna. Ma le ricchezze proprie di S. M., che come re in queste Indie possiede, essendo suo il quinto di tutto quello che cadauno cava e guadagna, sariano grandissime e immense, se non fossero parimente grandissime le spese che per custodirle e governarle son fatte. Tuttavia quello ch'ella ne cava di netto, e che in Spagna è condotto per conto suo in oro e argento, non solamente colato ma in gran parte anche coniato, è, un anno per l'altro, novecentomila e anche un milione di scudi. Ed io so che l'amministratore della casa della contrattazione di Siviglia, nella quale entra tutto l'oro e argento privato e pubblico ogn'anno, ha detto con persone di rispetto e di credito di aver ricevuto, in anni sedici che tiene quel governo, il valore, in oro e argento, di ottanta milioni di scudi, che sariano appunto cinque milioni all'anno; ed essendo il quinto di S. M., viene ad essere quello che apparteneva a lei un milione all'anno. Ma appresso di questo, quello che mi fa credere che così sia è che i tre anni passati, di agosto, di settembre e di ottobre, le flotte che in tempo mio sono venute, una portò per conto di S. M. un milione e cento mila scudi, e per conto di particolari quattro milioni; la seconda in tutto poco meno di cinque milioni; e la terza, che per alcuni accidenti non potè venire intiera, ne condusse nondimeno per il re più di settecento mila scudi; il che viene ad essere circumcirca quanto io ho di sopra detto. Ma oltre tutta questa netta e sgranellata entrata che queste Indie danno alla M. S., è di grandissima considerazione, per la

sicurtà delle cose sue *in omnem eventum* di estraordinario bisogno, che tutto l'oro e l'argento privato, il quale, come ho di sopra detto, è circumcirca quattro milioni all'anno, vien in Siviglia tutto deposto prima nella mano sua e nella sua zecca, ed ella può, secondo le urgenze sue, prevalersene a suo piacere. Il che se bene S. M. non farebbe così facilmente, tuttavia lo ha fatto alcune volte di qualche somma, assegnando proventi annuali di un tanto per cento di giuri ai padroni, i quali finalmente lo conducono per investire; ed è in poter suo di farlo anche di tutta la somma quando la necessità la costringesse a doversene valere. Ora se questa entrata annuale di S. M. sia per accrescere o scemare nell'avvenire, io non voglio affermare cosa alcuna per certa. Voglio ben dire che, per quanto io ho potuto comprendere da varj ragionamenti, stimo che abbia a restar almeno in questo stato lungamente; perciocchè certa cosa è che ogni giorno vengono messi innanzi a S. M. nuovi scoprimenti di paesi vicini pieni di oro e argento siccome sono questi, ed ella contentandosi per ora di ricevere le deposizioni e i testimoni di quello che si potria scoprire e operare, rimette poi ad altro tempo opportuno l'effettuare quello che le viene anteposto.

Saria stata questa invenzione delle Indie più convenevole impresa a nazione più numerosa e più feconda di quello che sia la spagnuola, perciocchè manifestamente si vede che non potendosi con tutto il necessario numero d'uomini spagnuoli attendere a tante parti del mondo quante hanno in loro potere, bisogna per necessità pretermettere e lasciar andar sopramano moltissime cose, che da una nazione più numerosa di questa potrian forse meglio essere finite. Sicilia, Napoli, Milano, Fiandra, Barberia, l'armata di mare, e queste Indie, tutte hanno il nervo dei loro presidii in Spagna, e pare che S. M. non voglia o non possa confidarsi tanto in alcun'altra nazione; onde non potendosi con questa sola supplire a tutte le parti, è necessario, sì come ho detto, acquietarsi con quello che ha, e pretermettere il resto che si potria acquistare.

Il governo di queste Indie è commesso da S. M. alla cura di alcuni vicerè, correggitori e castellani, che di tempo in

tempo, secondo la volontà sua, siccome anche far suole negli altri suoi stati, sono di Castiglia mandati a governarle. Ma le appellazioni poi di tutti gli atti loro devengono e sono espedite in corte dal consiglio chiamato delle Indie, al quale separatamente e singolarmente è data da S. M. questa cura. Il qual consiglio, per la moltiplicità dei negozj che seco apportano così ampli paesi, è alle volte quasi tanto occupato quanto è il consiglio reale che giudica le appellazioni di Spagna. Perciocchè, oltre l'espedizione delle cause civili che sono moltissime, preconsulta questo consiglio tutta la materia delle grazie, delle mercedi e delle provvisioni di ogni sorte che sono necessarie farsi per la buona governazione e conservazione di questi Indiani stati. E può la S. V. comprendere fin da questa piacevolezza, ch'io voglio pur dirle, quanta sia la frequenza dei negozj indiani che capitano in corte. Nel nascimento del principe figliuolo di S. M., i cavalieri della corte in diverse quadriglie, e i gentiluomini ancora della terra propria di Madrid, per dimostrazione della loro allegrezza, fecero alcuni torneamenti e giostre a cavallo e a piedi con onorata pompa. Alla imitazione dei quali avendo voluto gli Spagnuoli abitatori delle Indie, che erano in corte per loro negozj, far essi ancora separatamente il medesimo, comparvero così gran numero di onorate e ricche persone dell'ordine loro, che così con la pompa delle livree, come con l'agilità delle loro persone a cavallo, diedero di sè una nobilissima vista. E oltre di questo, avendo essi fatto comparire sulla piazza del torneo due maschere vestite e accompagnate alla Indiana, per similitudine di due di quei re soggiogati e fatti tributarj di S. M. Cattolica, come in segno di trofei e di trionfo, diedero a noi altri esterni spettatori segno di quanto sia grande la potenza di Castiglia, poichè a paesi e a regni tanto lontani ha potuto imponere e le leggi e il freno. Il che ho voluto, come per via di sollievamento, rappresentare alla S. V. acciocchè anche da questo essa comprenda quanti ordinariamente siano i negozj delle Indie in corte, e quanto stia sempre occupato il consiglio delle Indie con le persone di quelle parti.

La milizia di queste Indie non viene in considerazione

se non per i presidj de'Spagnoli che S. M. vi tiene; perciocchè in qnanto ai naturali, oltre che sono gente imbelle e da poco, è anche loro vietato il tener armi, per assicnrarsi dalle sedizioni che, tenendole, potriano partorire. E questi presidj sono di due sorte: quelli di terra posti nelle fortezze, nei porti e nei paesi di considerazione; e quelli di mare, i quali consistono in certo numero di navi armate capitanate da Pietro Melendes, le quali s'accrescono e diminuiscono secondo le occorrenze e secondo i sospetti ed i bisogni. E qnesti presidj sono sempre talmente necessarj, così per contener in obbedienza i naturali, come per assicurar il paese da qualche gente esterna che non vi ponga piede, che è più tosto bisogno pensar di accrescerli che diminuirli. Onde dura fatica grande S. M. a poter provvedere dalla Spagna sola, siccome fa, a tutte le parti.

Della disposizione degli animi di questi Indiani verso la M. S. e gli Spagnuoli, a cadauno pare con molta ragione di credere che essa sia male affezionata. Perciocchè chiaramente conoscono di esser passati dalla libertà alla servitù, dall'ozio alle fatiche e agli strusej, e dalla loro pazza e bestiale licenza ai termini delle leggi e del rigore spagnuolo. Oltre che, dal principio che furono conquistati, fu tale la innmanità e fierezza degli Spagnuoli verso di loro, che non è quasi genere di tirannia e di mal trattamento nel mondo, che non sia stato da loro adoperato; il che si dice che in pochi anni causò la morte di più di dodici milioni d'Indiani. Onde così per questa memoria, come anche per la servitù che tuttavia patiscono, si può con ragione credere che la maggior parte di essi non vorriano mai esser stati scoperti. Ma con tutto questo è tanta la loro natnrale viltà così di animo come di corpo, che con tutto che con il numero loro potriano assorbere quei pochi Spagnuoli che li suppeditano, non ardiscono però di tentar cosa nessuna, ma stanno senz'armi timidi come galline, e li servono come se fossero loro volontarj antichissimi servi. Ma non dà tanto che pensare a S. M., per la conservazione di queste Indie, la mala disposizione degli Indiani verso gli Spagnuoli, quanto faccia il continuo riguardo che gli è necessario d'avere agli Spagnuoli medesimi che vi sono andati ad abitare. Perciocchè

la lontananza dei paesi, la facilità ch'essi conoscono d'avere di far delle faccende assai con poca gente, il vedersi in termine che in quanto alle cose necessarie per la sostentazione dell'uomo non hanno più bisogno della somministrazione della loro patria, e il desiderio di regnare, che nelle persone di qualità spesse volte si trova, ha molte volte fatto, coll'esperienza delle sedizioni passate, temere a S. M. che i suoi medesimi Spagnuoli se le ribellino, e si costituiscano signori per sè stessi di quei paesi. E dubbio alcuno non è che se i discendenti dei primi capitani che conquistarono queste Indie non fossero fra sè stessi divisi in varie parzialità, la M. S. avrebbe molto maggior occasione ancora di sospettare. Ma così per rispetto di queste loro alla M. S. utili divisioni, come per la industria che vien posta in tutte le parti, si crede che agli inconvenienti che potessero occorrere sia sufficientemente rimediato. Non permette S. M. a questo fine che i beni tenuti dagli Spagnuoli siano da essi posseduti altrimenti che a vita, e dopo la morte dei primi possessori li va concedendo di mano in mano ad altri secondo la volontà sua; e per quanto alcuni con denari avriano caro di farseli perpetui, non è stato però fin ora concesso. Non vuole parimente, conoscendo di non poter attender a tanto, che siano fatti di nuovo altri scoprimenti, come ben spesso quegli abitatori si profferiscono di fare. E nel conceder licenza di navigar alle Indie è anche avuto cura che quelli che ci vanno abbiano *ut plurimum* alcun apparente pegno in Spagna di figliuoli o di moglie che lor facciano pensare al ritorno, e che diano in alcuna maniera buon testimonio di sè. Ma sopra tutte le cose, per quello che io ho potuto comprendere, è dato opera, in quel tanto però che si può, di tener quei paési in bisogno delle cose di Spagna e di queste altre nostre parti, acciocchè il timore di non restar privi di alcune cose che pur appartengono al comodo, se non alla necessità loro, li contengano tanto maggiormente in officio. E così avviene che non ci è Stato nè Signoria alcuna in questo mondo, che possa reggersi senza gelosia e senza continui timori di perdere.

La religione idolatra e gentile di questi paesi si va ogni

giorno più riducendo, con il mezzo di confessori e di predicatori, alla vera cognizione della fede cristiana. E S. M. da alcuni anni in qua ne fa tenere buonissima cura, correggendo molti errori e trascuraggini che nel principio degli acquisti erano stati lasciati correre; di modo che, per quello che io ho inteso, quasi tutti i sudditi suoi sono stati condotti all'acqua del santo battesimo, e si vanno instruendo nella dottrina cristiana come meglio si può. Le donne intendo io che apprendono nella Nuova Spagna, insieme con i documenti, alcuna devozione; il che anche fanno moltissimi uomini. Ma moltissimi anche sono quelli che, dopo ricevuto il battesimo, rimangono ancora nei loro mali costumi e in certa inconsiderata sciocchezza, sicchè non sono nè idolatri, nè cristiani, nè con religione alcuna. Ha S. M. fatto erigere, sì come hanno anche fatto i predecessori suoi, molti vescovati e monasteri a questo fine della religione, avendone nella Nuova Spagna il solo ordine di S. Agostino cinquanta, e nel Perù quindici, e fa usare quella diligenza che si può per fondarla bene. E sopra tutto fa metter molta cura in avvertire che alcuna semenza d'eresia non vi sia portata, avendo compreso che non hanno mancato Ugonotti con varie cautissime maniere di far seminare la loro zizannia, inviando uomini e libretti in quelle parti affine non solo di sedur gl'Indiani, ma gli Spagnuoli ancora che nascono dalle Indiane di seme spagnuolo, facilissimi a corrompere; la qual cosa ha dato causa di far proibire in tutto e per tutto la navigazione delle Indie alla nazione tedesca e alla fiamminga, quantunque suddita di S. M. Cattolica. Onde si può sperare che Dio, il quale ha insegnato ai cristiani questi scoprimenti, lo abbia fatto per la esaltazione del nome suo, e che di giorno in giorno sia per somministrare maggior grazia acciocchè finalmente sia fatto di tutto il mondo un solo ovile e un solo pastore.

Qui finisce la prima parte, che possiamo considerar compita, di questa Relazione. Fra i varj e confusi appunti, che servir dovevano all'altra parte, rechiamo questi pochi, che ci sono sembrati i più caratteristici intorno alla persona di Filippo II.

Alcuni proprj particolari del Re di Spagna.

Il re negozia volentieri con polizze, e lo fa perchè non ama di trattar con molti, e perchè è più pronto nello scrivere che qualsivoglia segretario.

Vede tutti i fatti suoi e sa tutto.

Si dice che abbia la malattia di suo padre, cioè la suspicione.

Di tutto si contenta, per quello che tocca alla propria persona.

Legge con una candela appresso il letto alcune ore innanzi che dorma.

Diceva il nunzio del Pontefice, essere stato cinque anni in corte, e non avere mai parlato al re altrove che a quel suo tavolino, nè mai d' altro che di negozio, e che sempre la risposta era stata di parole generali.

Non s' adira, o mostra di non adirarsi mai.

Dice l' ufficio grande.

Il vescovo di Cuenca, confessore del re, diceva che nei tempi de' giubilei suole il re fare una confessione generale.

Il re coll' esempio suo ha introdotto molta modestia nella corte.

Il re quasi mai non parla con i suoi della camera.

Il nunzio diceva che finalmente bisognava negoziar con il re per biglietti, cioè con polizze, tanto si fa grande il suo ritiramento.

Il re in chiesa sta sempre sotto il baldacchino. Il vescovo di Cuenca dava a baciar al re l' evangelo e la pace.

In tante udienze avute dal re in tempo di tanta importanza, con avvisi de' progressi dell' armata turchesca, di perdite di città ec., mai mi è stata fatta da S. M. pur una interrogazione, ma solamente udiva e rispondeva sobriamente alle esposizioni.

Ho veduto una festa o ballo di palazzo (1571). Il re era vestito di giubbone e calze bianche con cappa nera.

Pare che il re si occupi in molte minuzie che levano il tempo per le cose maggiori.

Suol dire d'esser stanchissimo d'esser re.

Il re, per detto comune, è assai sospettoso; e dicono i suoi proprj servitori: *De la risa al cuchillo del rey no ay dos dedos* (1).

Nel primo complimento che il nunzio del papa fece col re, gli fu da S. M. risposto con queste proprie parole: *Beso los pies de Su Santedad por la merced* ec. E così fa sempre.

Travaglia con tanta assiduità, senza prendersi ricreazione, che non è official alcuno nel mondo, per assiduo che sia, il qual stia tanto nell'officio suo come S. M. Così dicono i suoi ministri, e pare che sia vero.

Detto dell'ambasciatore di Francia sopra la dissimulazione del re di Spagna: Il re è tale, che quando bene avesse un gatto nelle brache, non si moverebbe nè dimostrerebbe alterazione alcuna.

Dicono i suoi ministri che la sua intelligenza è tanta, che non è cosa che non sappia e che non veda.

I suoi segretarj gli scrivono lasciando tanto di margine quanto è lo spazio dove scrivono, acciocchè il re, secondo il suo costume, possa capo per capo rispondere quanto gli piace.

Alle nozze (novembre 1570) il re era vestito di giubbone e calze cremisine con ori ec., e con un robbone foderato di zibellini. La sera il re cenò separatamente e poco, e lo stesso fece la regina. La mattina seguente il re e la regina furono veduti allegri e contenti, e andarono a messa nella chiesa pubblica.

La regina è servita alla tavola da tre dame in ginocchio. Tutto il servizio che si fa è in ginocchio.

(1) Cioè: dal sorriso del re al coltello (ossia decreto di morte) non corrono due dita. — Detto, che abbiamo pure da altri ambasciatori in Spagna.

RELAZIONE

DELLA CONQUISTA DI TUNISI

FATTA DA DON GIOVANNI D'AUSTRIA

E DELLA PERDITA DI ESSA E DELLA GOLETTA

ESIBITA

DA PLACIDO RAGAZZONI

RESIDENTE VENETO IN SICILIA

NEGLI ANNI 1570-74.

(Dal Codice 1316 della Libreria Manin, stato già di Amedeo Svayer)

AVVERTIMENTO

La scrittura che ora pubblichiamo è quella da noi promessa a pag. 478 del tomo V della serie II, nell'avvertimento che precede la Relazione del regno di Sicilia di Placido Ragazzoni; della quale è questa come un annesso, che abbiam peraltro creduto dovorsi stampare a parte perchè appunto si riferisce a materia spettante ad altra serie.

Il Ragazzoni tornato in patria nel 1574, dopo quattro anni di residenza in Sicilia, divise in tre parti la esposizione di quelle cose ch'egli stimò suo debito di riferire in senato. Nella prima rende conto delle contrattazioni di grani e altre forniture per l'armata veneta, che formavano il principale oggetto della sua missione, e che a noi è parso di pretermettere come cosa estranea alla nostra pubblicazione. Nella seconda, che è la presente, parla di quegli avvenimenti dai quali l'abbiamo appunto intitolata. Nella terza fa la vera e propria relazione del regno di Sicilia, che è quella già da noi pubblicata.

Il racconto dell'impresa di Tunisi vien corredato di due lettere dello stesso don Giovanni d'Austria, inedite, per quanto crediamo; e quello della perdita della Goletta è autenticato da testimonianze delle vittime stesse di quel gravissimo fatto, che mise vieppiù in evidenza la inanità dei resultati della recente vittoria di Lepanto, la quale non poteva condurre a conseguenze di gran momento che quante volte la Spagna avesse secondato gli sforzi della lega con ben altra intensità di opere e di volere che quella allora dimostrata da Filippo II. Del quale francamente può dirsi, avervi preso parte più per ottenere i sussidj ecclesiastici, che Pio V gli accordò abbondantissimi, che per deliberata volontà di cimentarsi in una impresa definitiva. Onde Venezia è largamente scusata dell'aver provveduto a sè stessa colla pace del 1573. Il tempo delle grandi iniziative era finito in Europa coll'espulsione dei Mori dalla Spagna. La Riforma aveva diviso gli animi e la società, e creato quell'antagonismo d'interessi e di intenti, dei quali il mondo non ha ancora veduto le ultime risultanze.

Io mi ritrovavo in Messina quando, alli 28 di ottobre 1571, si ebbe la nuova della grandissima vittoria ottenuta alli 7 di detto alle Curzolari dall'armata della Serenità Vostra e degli altri principi confederati contra l'inimica del Turco; della quale si come la cristianità non conseguì mai la maggiore, così ne feci festa ed allegrezza come ricercava quella grandissima nuova, e come si conveniva al grado che tenevo in quel regno per conto della Serenità Vostra. L'ultimo di novembre poi, la sera, arrivò detto signor Don Giovanni accompagnato dalla capitana di Savoia e da dieci altre galere, e il restante dell'armata andò capitando a poco a poco, rimurchiando le prese del nemico. Andai la mattina seguente a far riverenza a Sua Altezza, e seco mi rallegrai in nome della Serenità Vostra, dicendo egli che dalla sua armata aveva ricevuto bonissimo servizio, i capitani della quale, e così tutti gli altri, avevano mostrato molto valore, e che quanto a sè non aveva mancato, per servizio di Dio, della cristianità e de' principi confederati, di adoperarsi con quella prontezza e con quel fervore che si conveniva al debito suo; aspirando egli veramente a imprese e cose grandi, per quello che si poteva conoscere dai gesti e dal volto suo.

Feci similmente offizio di complimento con il sig. Marc'Antonio Colonna (1), dicendogli che, con molta sua laude, si attribuiva al nome suo gran parte della gloria di detta vittoria, poichè, oltra al molto valore in quella giornata da Sua Eccel-

(1) Generale delle galere pontificie.

lenza dimostrato, era stato autore, con la sua prudenza e destrezza, che la lega si fosse conclusa. Al quale, parendomi così convenire alla dignità e servizio di Vostra Serenità, offersi la mia stanza, che da lui fu cortesissimamente accettata, e lo alloggiai, per quel poco di tempo che stette in Messina, insieme col signor Michel Bonello nipote del Papa, ed altri signori e gentiluomini di sua famiglia.

Andai similmente a visitare gli altri signori e personaggi che erano stati con Sua Altezza, dai quali tutti fu molto commendato il valore dell'eccellentissimo provveditor generale Barbarigo, e degli altri capitani e sopracomiti dell'armata di Vostra Serenità.

Attesi poi con conviti ed altri mezzi onorati a intrinsicarmi e captar benevolenza appresso i ministri e cortigiani di Sua Altezza ed officiali dell'armata di S. M., che furono, de' principali, il sig. Giodicotto segretario del sig. Don Giorgio Mariquez provveditor generale, e il sig. Don Pietro Velasco veditor maggioro di detta armata (con consenso del quale Sua Altezza trattava e risolveva ogni negozio), sì per trovar maggior facilità ne' negozj che mi fusse occorso di trattare per conto della Serenità Vostra, come per saper ed intendere quel che si andava facendo ed operando, per poterne dar avviso a Vostra Serenità; come feci anco all' eccellentissimo generale dell'armata e agli eccellentiss. signori ambasciatori in Roma.

Condusse Sua Altezza 52 schiavi principali appartenenti alla lega, fra' quali erano i due figliuoli di Alì Bassà, il governatore di Negroponte e altri, i quali si custodirono nel castello di Messina. E succedendo la morte di qualcheduno di essi, ero addimandato a intervenire, come ministro di Vostra Serenità, a pigliarne nome e nota, e mi era domandato la porzione che toccava alla Serenità Vostra delle spese che si facevano intorno a'detti schiavi. Ma io mi scusavo che non avevo simil commissione da Vostra Serenità.

Da Sua Altezza, che certo in tutti i bisogni della Serenità Vostra si mostrò sempre amorevole e pronta, ottenni licenza di far far biscotti in Sicilia per provvisione dell'armata di Vostra Serenità, come pure ottenni per mezzo suo

molta qnantità di tratte dai ministri di Sicilia, e una galera per levar da Napoli il clarissimo Leonardo Contarini cavalier, e condurlo a Messina, dove andava per ambasciatore di Vostra Serenità alla stessa Altezza Sna, ed altri favori che alla giornata occorsero. Ed essendo da essa ricercato se avria la Serenità Vostra potnto accomodarla di vascelli per traghettar in Puglia certa fanteria tedesca che conduceva per servizio di Sua Maestà, risposi, per levarla da quel pensiero, e per liberar da quei disturbi Vostra Serenità, come dubitavo ch' ella non avesse avuto modo di poterla accomodare trattenendo fuori tutta la sna armata, e le poche navi che restavano bisognando per condurre monizioni alla Serenità Vostra; e le ricordai che la strada di Genova saria stata più facile e comóda per ogni rispetto. Nel qual parere essendo concorsa S. A., fu poi così eseguito con far venir detta fanteria per la via di Genova.

Si partì alli 22 di maggio (1572) il clarissimo ambasciator Contarini da Messina, avendo lasciato Sua Altezza con l'armata di Sua Maestà di tutto all'ordine, e in istato di partenza, se ben non seguì poi per gli accidenti che sopraggiunsero; e alli 4 di giugno arrivò l' eccellentissimo sig. Giacomo Soranzo cavalier, provveditore generale di mare, per onorare e sollecitare Sua Altezza a partir di nuovo per levante. Il quale rappresentando la Serenità Vostra con grandissima onorevolezza e reputazione, e adoperandosi con somma prudenzá, sollecitava Sua Altezza per la presta partita, conforme a quanto era stato deliberato a Roma dai commissarj della lega, e a quanto ricercava il bisogno della cristianità, ricordandole che non era da perder tempo in andar innanzi, e seguitar la principiata vittoria prima che il nemico potesse rimettere le forze; al quale se si dava un poco di comodità, si vedeva chiaramente che era per rimetterle non solamente pari ma superiori a quella della lega, e che però era da prevenirlo e bene usar la vittoria, essendo verissima quella sentenza, che sia di maggior riprensione degno qnel capitano che usa male la vittoria, che quello che combattendo ha fatto di gran perdite; imperocchè il perdere procede spesso dalla fortnna, ma il saper mal usare la vittoria è cosa solamente del giudizio

umano. La Serenità Vostra, agginngeva, trovarsi con l'armata del tutto in punto e all'ordine a Corfù, secondo l'obbligo suo, e non mancar altro se non che Sua Altezza seco si congiungesse con quella di Sna Maestà; le genti della Morea, in grandissimo numero sollevate a favor de' Cristiani e con le armi in mano, non aspettar altro se non veder l'armata de' Cristiani e l'aiuto della lega per moversi contro il nemico, e queste doversi con la pronta andata in quelle parti mantener nella loro buona disposizione, e non, con il tardare, perdere così bella ed importante occasione; e diverse altre efficacissime ragioni adducendo. Ma Sua Altezza con diverse scuse andava differendo, perchè, se ben quanto a sè era desideroso, gli era però stato sospeso da Spagna il deliberare, per ordine del re, a cui era stato ricordato che sarebbe stato meglio impiegar quelle forze nell'impresa di Tunisi. Aspettava dunque risposta da detta Maestà, alla quale su una galea aveva mandato persona a posta a significarle che, a giudizio suo, era più a proposito l'andar in levante.

Ma tardando essa risposta a venire, e perchè il tempo scorreva, sollecitando l'eccellentissimo Soranzo Sua Altezza per la risolnzione, si risolse essa di dirgli, non avendo più luogo scusa, che, per i motivi allora successi in Francia e nella Fiandra con qualche sospetto e pericolo delle cose di Sua Maestà, non poteva per allora levar l'armata di quella da quei mari. La qual risposta avuta che ebbe Sua Signoria, con grandissimo cordoglio e con le lagrime agli occhi avendo detto a Sua Altezza che la Serenità Vostra non aveva punto mancato per la conservazione della lega di far tutto quello che fusse debito suo, ma che mancandosi dalla parte di Sna Maestà di osservar quello che era stato convenuto, bisognava che Vostra Serenità fosse avuta per iscusata se fosse stata astretta a condiscendere a qualche altro partito, la pregò che almeno fusse contenta di dar una squadra di galere e qualche numero di buona fanteria, che in compagnia di quelle di Sna Santità si unisse coll'armata di Vostra Serenità per resistere a quella del nemico, acciò non pigliasse vigore e nuova riputazione. Al che Sua Altezza cortesissimamente consentì, e diede 22 delle

sue galere in carico del commendator Gilandrada spagnuolo, uno dei migliori capitani che abbia l'armata di Sua Maestà, e 2000 fanti spagnuoli. Consegnò poi lo stendardo della lega al signor Marc'Antonio Colonna, e quello di Sua Maestà al detto Gilandrada. Ordinate dunque che furono le galere che avevano da andare in levante al numero di 60, cioè 13 di Sua Santità, le 22 suddette, e le 25 della Serenità Vostra, partirono da Messina alli 7 di luglio per levante, ed esso signor Don Giovanni il medesimo giorno partì per Palermo con il restante dell'armata di Sua Maestà, la qual seguitai ancor io. Dove trattenendosi senza far altro, ritornò finalmente la galera mandata in Spagna, la qual giunse alli 16 di luglio, con la risposta del re che dovesse il signor Don Giovanni con l'armata andare in levante.

Avuta che ebbe Sua Altezza la nuova predetta, mi mandò subito a domandare, e con grandissima allegrezza me ne fece partecipe, ed io immediate ne diedi avviso con staffetta a posta a Vostra Serenità, e all'eccellentissimo generale con fregata a posta in armata, parendomi che la qualità della nuova il ricercasse (e fu primo di tutti il mio avviso che di ciò giunse nell'uno e l'altro golfo), e non mancai poi di sollecitar Sua Altezza a partire, considerando di quanta importanza fosse la perdita di un sol giorno. La quale, alli 22 di luglio, con il sopradetto restante dell'armata, partì da Palermo, e seguitandolo io continuamente, giunse a Messina alli 25 detto; di dove, continuando io nei soliti officj, si levò alli 3 di agosto con 28 galere, 18 navi grosse e 12 vascelli piccioli da rimurchio per la volta di Corfù.

Ritornata poi Sua Altezza di levante senza aver fatta cosa alcuna, di dove le convenne partirsi per mancamento di pane, come si disse, e succeduta poi la pace di V. S. col Turco (1), onde veniva a cessare al signor D. Giovanni l'occasione di andar in levante, volse il pensiero e le deliberazioni all'impresa di Tunisi. Per il che attese a far provvisione delle cose necessarie, nelle quali consumò non meno tempo di quello che saria avvenuto se si avesse dovuto andare in levante per conto della lega.

(1) Nel marzo 1573. Veggasi addietro, nella Relazione Donà, la nota a p. 416.

Imperocchè Sua Altezza non si trovò con l'armata a Palermo prima che alli 6 di settembre (1573); nella quale si trovò avere 108 galere, 40 navi, 12 barconi, e 15,000 fanti, cioè 6000 in 7000 italiani, 6000 spagnuoli, e 2000 tedeschi, provvista abbondantemente di vettovaglia, artiglieria, monizioni, e d'ogni altra cosa necessaria; e dimorata ivi alcuni giorni, si partì, e andò a Trapani, e di lì alla Goletta, come particolarmente V. S. intenderà dalla seguente sua lettera al presidente di Sicilia.

« Molto illustre signore, alli 7 del presente, sotto l'isola « di Favignana, scrissi a Vossignoria come mi pensava partir « quella notte per la Goletta con l'armata di navi e galere « che mi trovavo, come dappoi è successo, e feci vela a quattro « ore di notte, e alle otto a posta di sole arrivai alla Goletta « con la maggior parte di detta armata, che erano 100 ga- « lere, 25 navi e 12 barconi, e le navi che mancavano fi- « nirono di arrivare l'altro dì, che fu alli 9. Arrivato che « fui, feci venire il governatore e capitano di essa Goletta « per informarmi da essi in che partito si trovavano le cose « di quelle parti, e con le informazioni loro mi risolsi di « sbarcare il detto giorno delli 9, come feci, ed entrai nella « Goletta facendo venire a me i capitani e generali ed altri « uomini di consiglio; ed avendo riconosciuto i luoghi dove « si poteva sbarcare ed alloggiare l'esercito, ordinai quel « che si conveniva fare, e fin alla notte si disbarcò ed al- « loggiò quasi la maggior parte, imperocchè per causa dei « ponenti, che entravano molto freschi, non potè sbarcar il « tutto che jeri mattina, che fu alli 10. Ebbi relazione che i Tur- « chi stavano in tanta paura, che se n'andavano uscendo di « Tunisi; onde giudicando io che la perfezione di questa « impresa consisteva nella brevità, mi partii subito con l'eser- « cito in ordine per la volta di qua (1), lasciando don Gio- « vanni di Cardona in loco mio con l'armata. Camminai fino « a vespero, e arrivato nell'alloggiamento che ebbi jeri sera, che « è quattro miglia lontano di qua, mandai subito il marchese « di Santa Croce, il maestro di campo don Diego Mariquez, « e il castellano Andrea Salazar, con 2500 fanti di quelli

(1) Cioè di Tunisi, di dove scrive.

« della Goletta, acciocchè, non trovando difficoltà, entrassero
« in castello. Arrivarono innanzi notte, e lo trovarono disa-
« bitato con solo alcuni uomini e donne vecchie, che non se
« ne erano potute andare, e in detto castello trovarono fino
« a venti Mori con un governatore, il qual disse che lo te-
« neva per il re Amida (1). Però aprirono le porte, ed entrò il
« marchese con le genti senza contrasto. Mi levai questa mat-
« tina a buon'ora, ed avendo posto l'esercito in ordine, cam-
« minai con esso fin vicino alle porte della città, ove ordinai
« che si fermasse, senza sbandarsi nissun uomo, fin tanto che
« io mandassi a dire che camminasse. Entrai nella città, e
« venni al castello, ed avendo disegnati gli alloggiamenti per
« quartiero all'esercito, diedi ordine che camminasse. Nella
« medesima ora che entrai nella città, intesi che il duca di
« Sessa era arrivato alla Goletta con le quattro galere che aveva
« seco, e subito lo mandai a chiamare per trattare di quello
« che da qui innanzi si aveva da fare. I Turchi, che erano in-
« circa 3000, insieme con i Mori, se ne fuggirono a Biserta
« ed altri luoghi, secondo che ho inteso. Di quello che suc-
« cederà da qui avanti avviserò Vostra Signoria. Da Tunisi
« alli 11 ottobre 1573. »

Acquistato Tunisi, come s'è detto di sopra, senza sfo-
drar spada, ed essendo l'esercito entrato nella città, gli fu
concesso il sacco di tutto quello che si trovava dentro, eccetto
che di grano, olio, butirro, formaggio ed altre vettovaglie,
che non volle il sig. Don Giovanni che si toccasse cosa alcuna.
Stando la cosa in questi termini, quelli di Biserta, la quale
è una città non molto grande ma comoda ed abbondante,
membro del regno di Tunisi, e da esso discosta circa miglia
30, sentito che i Turchi fuggiti da Tunisi andavano a sal-
varsi in quel luogo, presi alcuni pochi di quei Turchi che si
trovavano a quella custodia, e una galera d'Algeri che era

(1) Amida, già bey di Tunisi, era stato cacciato da' suoi, nel 1571, per le sue crudeltà; ed era da ciò venuta ai Turchi l'occasione d'impadronirsi di quello stato. Lo stesso Amida, nella speranza di riacquistare il perduto, aveva poi sollecitato Filippo II a quell'impresa; ma le ragioni che vedremo allegate da don Giovanni della non sincera fede da lui mostrata, in tempo del suo governo, alla Spagna, fecero preferire il fratello, o cugino che fosse, come più oltre è detto.

in quello stagno, mandarono ambasciatori a rendersi al sig. Don Giovanni, dicendo che per nome suo tenevano prigioni i detti Turchi, dal quale furono accettati; e così si venne a fare anco di Biserta. Si trattò poi di quello che fosse da farsi di Tunisi, se si doveva conservare, come per la sottoscritta lettera di Sua Altezza, scritta al detto presidente di Sicilia, appare.

« Molto illustre signore; all' 11 del presente scrissi a « Vostra Signoria e le diedi avviso come, con la grazia di « Dio, avevo occupato con l'esercito del re mio signore la « città di Tunisi, e che stavo dentro a quella. Dopo sono « andato considerando che sarà gran servizio di Dio Nostro « Signore che la detta città si conservi, e si procuri di scac- « ciare i Turchi di questa provincia, che stando tanto ap- « presso della costa d'Italia, ed essendo il signore di essi « Turchi tanto potente, con molta ragione si deve temere « che potria con il tempo prender radice in queste parti, e « fare gran danni, particolarmente alle marine di Sua Mae- « stà. Per questa causa mi è parso fare un forte nella detta « città di Tunisi che sia capace di 3000 fanti, e che frat- « tanto quella parte di essi che cape nel castello della detta « città stia in essa finchè il forte sia in essere e in difesa. E « così ho ordinato che restino 4000 fanti spagnuoli a carico « di Andrea Salazar, castellano di Palermo, e 4000 fanti « italiani a carico di Pagan Doria, e per capo principale di « detta gente resterà il signor Gabrio Serbelloni, capitano ge- « nerale di artiglieria del re mio signore, persona di pru- « denza e d'esperienza, e con essa artiglieria, monizione ed « altri apparecchi necessarj alla difesa di detto luogo. E per « attendere al governo dei Mori, mi è parso lasciar in Tu- « nisi l'infante Muhamed, per esser persona di prudenza e « destrezza; e per aversi giudicato che nel re Amida suo fra- « tello non concorrino quelle parti, e non abbia mostrato fede « nè gratitudine verso Sua Maestà, l'ho mandato da voi, con « due galere, con i suoi figliuoli e famigliari, perchè facen- « dogli carezze e buon trattamento si trattenga là fin tanto « che Sua Maestà ordinerà altro. Io venni jeri con il re- « stante dell'esercito dalla detta città di Tunisi a questa for-

« tezza per dar ordine all'armata, e procurar di ridurla in
« salvo con la maggior prestezza che sarà possibile, perchè
« il tempo è tanto innanzi che convien usar molto gran dili-
« genza per levarla di questa costa così pericolosa per man-
« camento di porti. E come questo sarà finito, me ne verrò
« alla volta di Palermo. Mi è parso di fare questa relazione
« di quello che infin oggi è successo a Vostra Signoria come
« a ministro tanto principale di Sua Maestà, come si farà il
« medesimo di quello che per l'avvenire succederà. Dalla Go-
« letta alli 18 ottobre 1573. »

Lasciati dunque in Tunisi Sua Altezza gli 8000 fanti, e commesso al signor Gabrio la cura della fabbrica del forte, il quale fu disegnato in quella parte della città che finisce sopra lo stagno che bagna ancora la Goletta, acciò una fortezza potesse esser soccorsa dall'altra con barconi per via di detto stagno, la navigazione del quale da quelli di terra non può esser impedita; e mandato un bando che tutti i Mori potessero tornar ad abitare nella città liberamente, avendoli rimessi in possesso delle loro case e beni, e ancora dato ordine che i Cristiani dovessero vivere separatamente dai Mori per schivare l'occasione delle risse che potessero succedere, e ordinate le altre cose necessarie, venuto alla Goletta, come si è predetto, e licenziate le galere della squadra di Napoli, con il restante dell'armata andò a riconoscere Porto Farina, discosto dalla Goletta 36 miglia, per vedere se si poteva fortificare e privarne i Turchi, e levar loro la comodità di salvar l'armata, non essendovi altro porto fuor di quello in quelle bande. Ma per aver la bocca troppo larga, e per altre cause, fu giudicato che non si potesse far cosa buona.

Dimorato in detto porto qualche giorno, e rimessi gli officiali Mori in Biserta che governassero in nome di Sua Maestà, e lasciati al presidio di detta città 300 fanti spagnuoli, fece vela e ritornò a Palermo, dove giunto alli 2 novembre, fu ricevuto con molta pompa e festa.

Ritornata che fu Sua Altezza a Palermo, andai similmente a baciarle le mani, e mi rallegrai seco per nome della Serenità Vostra, come ella mi aveva imposto, della felice vit-

toria che in così breve tempo aveva ottenuto di Tunisi e Biserta, assicurandola che la Serenità Vostra ne aveva sentito somma allegrezza, sì perchè stimava la prosperità di Sua Maestà come propria, come perchè la vittoria era seguita per mano di Sua Altezza, alla quale era portato particolarmente grandissimo amore dalla Serenità Vostra. Del che ella mi ringraziò, e disse che era molto certa dell' animo di Vostra Serenità verso le cose di Sua Maestà e verso la persona sua in particolare, e che ne terrebbe sempre buon conto. E dimorata alcuni pochi giorni in Palermo, passò a Napoli, e di lì andò nello stato di Milano, dove s'intertenne in Vigevano privatamente, senza passare altrimenti in Spagna, come si ragionava che dovesse fare per informare delle cose di qua, sino al fine del mese di luglio passato, che andò a Genova per montar sopra l'armata di Sua Maestà.

Si attendeva dunque in Tunisi dal signor Gabrio Serbelloni a fortificare con diligenza il forte e metterlo in difesa, mentre dal regno di Napoli e da quel di Sicilia s'attendeva con le galere e navi a mandare le provvisioni necessarie, essendosi scemato il numero degli 8000 fanti che vi furono lasciati dal signor Don Giovanni, tra morti e mancati per altri accidenti, a 5000 in circa. Ed essendo dalla Goletta, quando Sua Altezza tornò dall' acquisto di Tunisi, stati levati i soldati vecchi, che vi erano stati dentro tempo assai, avendo essi così ricercato, e messovi de' nuovi di Spagna, ed intendendosi già della potentissima armata che preparava il Turco, con tutto ciò non fu fatta quella provvisione intorno alla Goletta che a un pericolo così grande si ricercava, o perchè non si credesse che il nemico fosse per tentare quell' impresa, ovvero perchè si assicurassero della fortezza, la quale era stimata che fusse inespugnabile e la più sicura del mondo, o pure perchè si credesse altrimenti de' soldati che vi erano dentro, pensandosi che ve ne fosse in maggior quantità. I quali non arrivavano a mille al governo di don Pietro Portocarero, persona, se ben principale ed onorata, non però pratica ed esperta delle cose della guerra, massime in una piazza tanto importante, avendo anco esso Portocarero rifiutato circa 800 fanti ita-

liani, che insieme con altre provvisioni il vicerè di Napoli gli aveva mandati sotto il signor Tiberio Brancaccio, con dire ch' erano gente inutile, e che bisognava gente buona, e piuttosto spagnuola che italiana, per scansar l' occasione di qualche rissa e discordia che avesse potuto succedere, come avviene tra nazione e nazione. Di maniera che quando l' armata turchesca arrivò, il che fu alli 13 di luglio 1574, per il poco numero dei difensori che vi erano dentro, che non arrivava a mille, come dissi di sopra, non ebbe il nemico alcun contrasto nel disbarcare, nell' accamparsi e nel far le trincere; talchè, alli 19 detto, cominciò a battere la Goletta dalle dne parti di terra con 44 pezzi d' artiglieria; diligenza che da tutti generalmente è stata stimata grandissima, che in così breve spazio avesse potuto far tanto effetto.

Era il numero dell' armata turchesca 230 galere, con 60 tra golette e fuste, ed altrettante navi, che seco condussero 12,000 gianizzeri ed altrettanti spai, ed altre genti da spada, con grandissimo nnmero di guastatori e gran quantità di monizioni e provvisioni necessarie per simile espugnazione. Oltre di che un altro esercito terrestre, messo insieme in Barberia di quei Turchi che colà si ritrovavano, di Mori amici e di cavalli arabi, il quale stava in quel contorno preparato, nel comparir che fece l' armata turchesca in quelle acque, esso ancora si presentò in campagna, e tutti si unirono insieme e s' accamparono intorno la Goletta, come si è predetto, essendone andata parte a Tunisi con alcuni pezzi d'artiglieria per tenerlo travagliato e stretto, e per impedire il soccorso che da quel luogo, massime per via di terra, si avesse potuto mandare alla Goletta; avendo ancora tentato con ogni possibil maniera di divertire il medesimo per la via dello stagno, per la quale in diverse volte il signor Gabrio mandò 1400 fanti alla Goletta; talchè il nemico fece in breve tempo grandissimo progresso con la batteria, che non cessava mai nè dì nè notte.

Essendosi frattanto inteso in Sicilia il pericolo in che si trovava d' improvviso la Goletta, vi si mandò principalmente una fregata con varj bombardieri, la quale nel ritorno fu

presa da' Turchi. Si posero ancora all' ordine due galere rinforzato a cinque per remo con 400 elettissimi soldati, le quali due volte si approssimarono, ma non poterono entrare per la grandissima diligenza che usava il nemico, dopo che ebbe presa la fregata, in non lasciare entrare nè uscire vascello alcuno; talchè non solamente impedì che entrasse alcun soccorso, ma nè anco permise che potesse uscirne alcun avviso. Di maniera che in Sicilia, lontana solamente 150 miglia dalla Goletta, si stette un mese prima che si sapesse della perdita di essa, la quale seguì alli 23 di agosto.

Il primo giorno che, dopo la batteria, il nemico le dette l' assalto, la prese, con morte di tutti quei pochi difensori che vi erano rimasti, eccetto che il Portocarero e l'infante Muhamed, che furono lasciati vivi e custoditi nella galera di Ucciali (1). Il quale avendo di essa levata tutta l' artiglieria, che furono 150 pezzi in circa, ed imbarcatala sopra l' armata, e trovatovi dentro molto numero d' arcobusi, corsaletti e picche, e altre armi ed istromenti da guastatori, e grandissima quantità di polvere e di pallo, di che si servì nell' espugnazione del forte di Tunisi (che senza ciò non avrebbe potuto tirare a fine quell' impresa per il gran mancamento che ne aveva), spianata e distrutta del tutto la Goletta con superbia barbara, e fattovi gettar sopra grandissima quantità di arena o sabia, sì che più non appare ormai dove essa fosse; ridusse tutto l' esercito sotto il forte di Tunisi, il quale similmente in breve tempo espugnò, avendolo acquistato alli 13 di settembre in un assalto, con morte medesimamente de' difensori, fuorchè del signor Gabrio e del castellano Salazar, che furono fatti prigioni, e del signor Pagan Doria; il quale essendosi fidato nella scorta di certi Mori, che per innanzi credeva con la liberalità di aversi acquistati amici, cercando di salvarsi per la via di Tabarca (2), come fu un poco lontano, gli fu da essi Mori tagliata la testa e presentata al bascià. Restava il forte dell' isolotto, posto nello stagno vicino

(1) Intorno questo celebre rinnegato calabrese veggasi nel precedente volume di questa Serie la nota a pag. 328.

(2) Piccola città sulla costa nord dello stato di Tunisi fra Biserta e Bona.

al forte di Tunisi, nel quale era don Giovanni Salazar con 50 soldati, che si rese salvo le persone e la roba, e che a lui e a' suoi soldati fusse dato passaggio fino in Sicilia, come gli fu osservato, avendoli mandati con una saettia francese. Il quale, alli 29 di settembro, giunse in Trapani e diede ragguaglio di tutti quei successi al signor Don Giovanni, che in esso luogo si trovava.

Il qual signor Don Giovanni era giunto a Palermo all'ultimo di agosto con 78 galere destinate al soccorso di essa Goletta, e con la scorta di quattro altre sotto il commendator Gilandrada, il quale era ritornato con la nuova della perdita di quella. Inteso il qual successo, Sua Altezza aveva raccolto nella città di Palermo tutto il restante dell'armata, che furono in tutto 124 galere, comprese quelle di Napoli e Sicilia, 4 del papa, 4 della religione di Malta, 13 della signoria di Genova, 21 del signor Gioan Andrea Doria, ed altre particolari, con 12,000 fanti, cioè 6500 spagnuoli, 1500 italiani, e molto numero di venturieri; e tenuto consiglio, era stato concluso che, non bastando essa armata a resistere a quella del nemico, si dovesse di tutto il corpo di essa spedire 80 navi in Barberia per veder di sbarcare la fanteria per soccorso del forte di Tunisi. Messa dunque in esecuzione detta deliberazione, e rinforzate 78 galere, con esse Sua Altezza era andato a Trapani; dove poi avuta la nuova della perdita anco del forte, come si è predetto, non fu tentato altro, ma ritornato a Palermo, si licenziarono tutte le squadre delle galere che andassero a svernar nei porti loro, come fu fatto, e Sua Altezza passò a Napoli, di dove partì alli 21 novembre per Spagna. E il nemico, avendo lasciato al governo di Tunisi quel governatore che vi era prima che don Giovanni, l'anno precedente, lo pigliasse, con sufficiente presidio, si partì ancora lui dalla Goletta, alli 27 di settembre, vittorioso per la volta di Costantinopoli.

FINE DEL VOLUME VI ED ULTIMO DELLA SERIE I

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LE RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI NEL SECOLO XVI

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DAL CAV. EUGENIO ALBÈRI

Questa importante Collezione è distinta in tre Serie e compresa in 15 Volumi come appresso:

Serie 1.ª	Relazioni degli Stati Europei tranne l'Italia	*Vol.*	6
» 2.ª	Relazioni degli Stati Italiani	»	5
» 3.ª	Relazioni dell'Impero Ottomano	»	3
	Appendice e Indici	»	1

Rimane a pubblicarsi il volume dell' Appendice, il quale è già sotto stampa, e vedrà la luce nel corrente anno 1862.

Il prezzo d'ogni Volume è di Lire ital. ¿ 40
e quello di tutta la collezione L. it. 126.

A questa pubblicazione fanno seguito le

RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI NEL SECOLO XVII

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA NICCOLÒ BAROZZI E GUGLIELMO BERCHET

edite in Venezia da Pietro Naratovich

delle quali sono già venuti in luce cinque volumi.